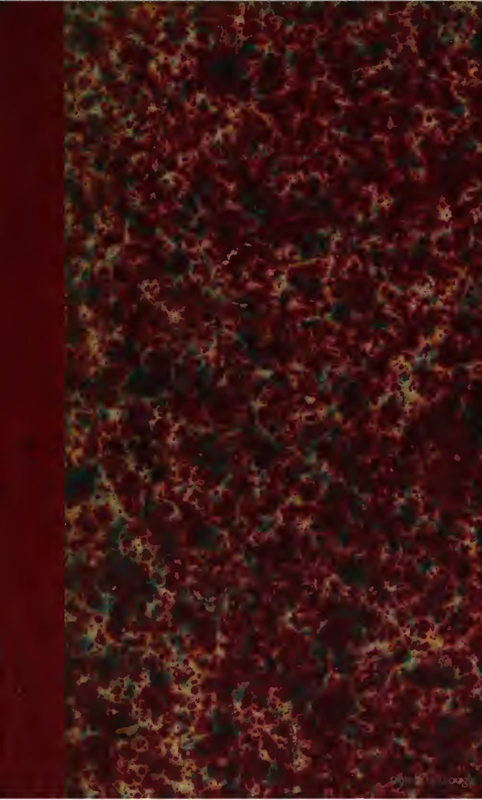
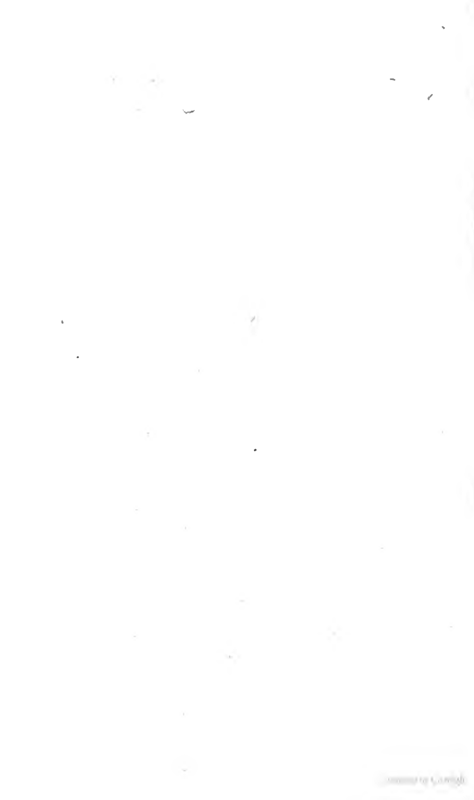






STORIA D'ITALIA

SOTTO AI BARBARI.



STORIA D' ITALIA

SOTTO AI BARBARI

DI CESARE BALBO.



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER

1856.

AL CONTE PROSPERO BALBO

MINISTRO DI STATO
PRESIDENTE DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE.



Il primo pensiero di questa Storia d'Italia fu già da me conceputo, e a Lei presentato, sei anni sono, all'incirca così:

Nel I libro sarà narrato quanto avvenne duranti le signorie di Odoacre, de' Goti, de' Greci; dall'anno 476 al 567.

Nel II, quanto avvenne durante il regnare de' Longobardi; dal 568 al 774.

Nel III, durante il regnare de' Carolingi; dal 774 all'888.

Nel IV, durante il regnare contrastato tra Italiani e stranieri; dall'888 al 1024.

Nel V, durante il regnare della casa di Franconia; dal 1024 al 1125.

Nel VI, durante il regnare di Lotario II e della casa di Hohenstaufen fino alla pace di Costanza; dal 1125 al 1183.

Nel VII, dalla pace di Costanza alla morte di Manfredi re di Napoli, ed ultimo regnante degli Hohenstaufen; ossia dal 1183 al 1266.

Nell'VIII, dalla morte di re Manfredi a quella di re Roberto, ultimo maschio della prima casa d'Angiò; ossia dal 1266 al 1343.

Nel IX, dalla morte di re Roberto a quella di re Ladislao, ultimo maschio della seconda casa d'Angiò, ossia dal 1343 al 1414.

Nel X, dalla morte di re Ladislao a quella di Lorenzo de' Medici, il più gran moderatore, e il solo confederatore

STORIA D' ITALIA

SOTTO AI BARBARI.

LIBRO PRIMO.

ODOACRE, GOTI, GRECI.

[A. 476-567.]

CAPO I. — *Ragione dell' opera.*

Oltre i doveri della vita privata, uno parmi ne tocchi a ogni uomo, di servire se possa alla patria sua. Prima, avendone facoltà, colle opere virtuose; la minima delle quali, anche ignota, è dappiù di qualunque discorrere anche illustre. Negandolo la propria fortuna, anzichè perdersi in ozi, piaceri o rincrescimenti, non ignobile sollievo a sè, e non del tutto inutile altrui può riuscire lo scritto, seme di opere tàlvolta appresso ai posteri. Quindi io mi rivolgeva con amore alla presente fatica. Incominciai con poca sperienza di comporre; ora, acquistandola via via, temo aver fatta impresa sopra il mio potere. Ma, questo tutto adoprando, avrò soddisfatto al dovere, e forse acquistatomi alcun favore appresso ai buoni. E Iddio mi vi aiuti.

La storia critica d' Italia è fatta già dal Muratori; tale, che niun' altra nazione ha la pari, e che gli studiosi delle cose nostre avranno sempre a ricorrere a quella. Tuttavia non poco rimane da correggere o raccogliere dietro lui. Nè questo era intento mio. Ma vorrei riordinar ciò ch' ei raccolse, far volgare appresso al comune della gente ciò ch' ei fece appresso ai dotti, e lasciare in mano agli Italiani d' ogni condizione o provincia una storia d' Italia, o

almeno una pruova di essa, quale è possibile farsi da me. Perchè la storia è a un tempo arte e scienza. Rispetto all'arte, ogni lavoro storico è compiuto e sta da sè, non meno che un poema o una tragedia; ma la scienza progredisce dallo alzarsi ognuno sulle spalle al predecessore. Così mi sono sforzato io di fare. Così facessesi di me! che sarebbe segno che io pure avrei servito a quell'avanzamento. Del resto: « mai il tempo non è del tutto atto a far una cosa; » chi aspetta tutte le comodità, o ei non farà mai cosa » alcuna; o se la tenta, la fa il più delle volte a suo disa» vantaggio. »[1] Adunque, io mi sforzava risalire dalle investigazioni de'moderni scrittori alle memorie contemporanee d'ogni fatto; cercarvi i particolari, soli che ben ritraggano i tempi andati, e la verità sola buona maestra de' presenti e futuri; questa poi, secondo pareami, o certa o dubbia narrare, sgombra di dispute e sistemi, nuda d'ornati, non adombrata con lusinghe scellerate verso la patria, più scellerate verso le parti; ma nè minuita con misera imparzialità tra il vizio e la virtù. Chè a vituperar l'uno, ad esaltar l'altra parmi s'abbia a scrivere di ogni cosa; e de' due modi d'imparzialità, non giudicar nessuno, o giudicar tutti, questo ho scelto, e spero risulti poi dall'opera intiera. Quanto più poi tardiamo a far ciò noi con animo pio verso le cose nostre, tanto più lo faranno gli stranieri, con animo almeno straniero.

Le più delle nazioni d'Europa prima della distruzione dell'Imperio Romano o non hanno storia, o storia breve di loro servitù. La Grecia e l'Italia sole hanno storia antica. L'Italia, una antica, e una moderna. Ma di queste due la prima è la più bella senza dubbio. Indi la gloria nostra maggiore, la maggiore invero che sia toccata a niun popolo o paese mai; indi i più begli esempi di virtù e di vizi prontamente rimeritati, indi poi le origini e i nomi di molte cose durate fino al presente; e quella importuna memoria della passata grandezza così fitta negli animi italiani, così feconda in tutti i secoli di pensieri e d'imprese or vane or forti. Ma le geste de' nostri antichi si vogliono studiare

[1] Machiavelli, *Ist.*, lib. III.

appresso agli antichi; i quali scrissero come operarono, con valore meraviglioso. Chè se noi degeneri e svogliati, e a cui il leggere non è guari sprone e guida all'operare, ma sollazzo e aiuto al poltrire, tralasciamo quelle storie troppo forte cibo a' nostri palati; non io almeno, disperato d'arrivar que' sommi mai, porrò mano a stemperarli. Minore storico, a minori tempi mi atterrò. Nè saranno questi tuttavia senza giovamento o diletto. Chè quanto più s'avvicinano le cose alle nostre, tanto più s'assomigliano; e più agevole è il vedervi ciò che sia da imitare o fuggire. E inoltre, siccome più sovente è quaggiù la trista che la prospera fortuna, così più usuali sono gli esempi tratti da quella, e i soggetti più luttuosi sogliono riuscire i più utili. Hanno poi lor bellezza anche le calamità onde i popoli si sono fortemente riscossi.

Capo II. — *Decadenza dell'Imperio.*

Roma aveva avute da' primi suoi fondatori le leggi e la virtù; dalla virtù, la grandezza. Dalla grandezza ebbe le gare, poi le parti, poi le prepotenze or di nobili or di plebei, e dalla vittoria de' plebei la tirannia degli imperadori. Da questi ogni ordine legittimo distrutto, niuno nuovo sottentrato, il disordine militare quasi costituito. Soggiacquero allora i popoli ai peggiori principi, e i principi al peggiore esercito che sia stato mai. Questo, vero principe; questo in luogo di leggi e di repubblica; questo era senato e popolo: ogni cosa in somma addentro allo Stato ad opprimerlo, nulla al di fuori a difenderlo. Universale la corruzione estendevasi dagli Augusti al palazzo, dal palazzo alla città, dalla città all'Italia, alle province. Effetto, e poi nutrimento e nuova causa di corruzione, erano gli scarsi matrimoni, le più scarse figliolanze, il numero scemante di uomini liberi, quello crescente di servi barbari, gli spettacoli, il pane, l'ozio pagati alla plebaglia cittadinesca; l'accorrervi i villici lasciando i campi; questi, prima rivolti in ville e latifondi, poi disertati e fatti maremme; l'aria pestilenziale, e la popolazione italiana ridotta al nulla. Tito,

Traiano, gli Antonini, e pochi altri principi buoni capitati fra tanti pessimi furono casi fortunati in secoli infelicissimi. Chè non potendosi già in quella grandezza e in que' costumi restituire la repubblica, e non sapendosi istituire un regno buono e legittimo, ricrescevano i mali dopo que' momenti di respiro. M. Antonino il primo, chiamando un socio all' imperio, lasciò i semi della divisione di esso; Probo ne diè esempio per pochi mesi; Diocleziano fece quasi una legge di quelle associazioni e divisioni; nè è facile dire se pur mantenesse alquanto così o precipitasse le forze dell' imperio. Certo, Costantino col trasferirne la sedia principale in Oriente, fece dell' occidentale la metà meno attesa e men difesa. Ambidue costituirono dignità e carichi nuovi; ma fu riordinamento, non rinnovamento dello Stato. Intanto era nata la religione di Cristo; divinamente certo, poichè sì pura fra tanta fracidezza, così *potente in tanta oscurità*. Fu messa in trono da Costantino. Ma rinnovatrice indubitata ed unica che sia stata mai dell' Umanità, non era dal divino fondatore destinata a rinnovare lo Stato. Alcuni imperadori, Teodosio principalmente, fecero leggi civili buone; ma queste non potevano supplire al difetto di leggi politiche, nè far quello ai costumi che non avea fatto ancora la religione. Fu Teodosio l' ultimo che tenesse tutto l' Imperio Romano; e morendo l' anno 395, ei lo lasciò diviso dopo lui per l' ultima volta in Orientale ed Occidentale tra' due figliuoli suoi Arcadio e Onorio. Così cadendo e sciogliendosi quella smisurata signoria a poco a poco, dava adito a' Barbari vinti già da Roma virtuosa quasi nelle vie della nascente città. Così, sendo ne' disegni di Dio, veniva perdendosi quel gran periodo di civiltà antica nell' oscura barbarie intermedia, onde aveva a sorgere il nuovo maggior periodo della civiltà moderna e cristiana.

Nelle immense regioni che s' estendono dal Reno e dal Danubio fino ai mari orientali e settentrionali, molti e diversi popoli, mal conosciuti dai Romani sotto nomi di Germani, di Sarmati e di Sciti, erravano da molti secoli, ondeggiando gli uni su gli altri, dividendosi, raccozzandosi, mutando nomi, e or qua or là tentando i limiti delle regioni

più cólte meridionali.[1] All'errare li sforzava la terra poco ferace, l'agricoltura quasi ignota, la necessità di procacciarsi il vitto co' pascoli e colle cacce, la popolazione talor soverchia rispetto a que' costumi, benchè non assolutamente grande, e insomma, per raccoglier tutte le ragioni in una, erano sforzati ad errare e migrare dallo stato stesso di lor civiltà.[2] Al tentare l'Imperio invitavali da gran tempo la felicità de' suoi climi, le guerre antiche e felici contro ai Romani, ultimamente la sua debolezza. Già sin da Commodo e Caracalla, gl'imperadori romani con tributi chiamati donativi compravano da' Barbari le paci; già con legioni ripiene di Barbari facevano contro essi le guerre. Finalmente cedettero loro province, e li assoldarono non più ad uno ad uno ma ad eserciti intieri e a nazioni; e non sapendo più usare nè l'armi nè l'arti, mentre credevano rivolgerli gli uni contro gli altri, aprirono a tutti l'Imperio. Primi furono i Goti a correrne largamente le terre verso la metà del secolo III. Era una gente potente fra le Germaniche; venuta, come pare, di Scandinavia, alle sponde meridionali del Baltico, ed indi su quelle delle Paludi Meotiche e del Ponto. Primi pure stanziarono entro i limiti dell'Imperio verso il 270, chè ebbero da Aureliano la Dacia. Ivi furono poi assaliti dagli Unni; un altro popolo più barbaro, venuto o dai limiti della Cina, o come pare a' nuovi eruditi, dai Monti Uralli, e dall'ultime terre settentrionali.

[1] Le vere origini de' popoli invasori dell'Imperio Romano, e la vera storia dell'invasione non sono conosciute per anco. Intanto, oltre Deguignes e gli altri scrittori de' secoli scorsi, sono a vedere i lavori degli orientalisti moderni. Abel Rémusat, Klaproth, Saint Martin ec., che lessero originali sconosciuti fin ora, e trattarono delle analogie delle lingue barbariche; e quelli di Maltebrun, Murray, Adriano Balbi ec., che si sforzarono di ordinare e trar conseguenze di tali analogie. E non sarà se non inoltrati siffatti lavori, che saranno compiuti quegli altri due così importanti. Intanto giova citare la nuova *Storia del popolo tedesco* del signor Luden, che comprende la storia delle invasioni fino alla restaurazione dell'imperio di Carlomagno. *Gotha*, 1825-1828, 4 vol. in-8.

[2] Credo si scorgerà da molti luoghi di questa storia, che il numero di barbari invasori non fu così grande come lo scrissero i vinti sbigottiti, e lo credettero molti fra' moderni. Intanto giova citare per la mia opinione Guizot, *Corso del* 1829, tomo I, pag. 297. — Sartorius, *Essai sur le gouvernement des Goths*, ch. 2. — Saint Martin, *note al Lebeau*, lib. XVII, cap. 29. — Gräberg di Hemso, *Saggio sugli Scaldi*, pag. 139. Gibbon è dell'opinione contraria.

tra Europa ed Asia, sedie antiche dei Finni, che sono forse il medesimo popolo. Vinti da questi, i Goti si divisero; gli uni, chiamati Ostrogoti o Goti orientali, rimasero soggetti agli Unni; gli altri chiamati Visigoti o Goti occidentali, fuggirono; e furono, cent' anni prima dell' epoca di questa Storia [a. 376], da Valente imperadore ricoverati di qua dal Danubio nella Mesia, rivolti alla religione cristiana, e a un tempo bruttati dell' eresia ariana, come accadde a quasi tutti i Barbari. Seguirono guerre di questi ed altri, or nemici or soldati de' due Imperi. Finalmente furono pure primi i Visigoti sotto Alarico a invadere Italia, obbediente allora ad Onorio imperadore, e difesa da Stilicone, un Vandalo capitano di lui. Questi fermò ad Asti il suo imperadore fuggente, ed a Polenza gli invasori, che vinse e cacciò l' anno 403. Nel 406 succedette un' altra invasione di Vandali, Svevi, Burgundi, Alani e Goti sotto Radagasio; e furono anche vinti, presi e disfatti da Stilicone a Fiesole. In premio, Stilicone fu fatto uccidere dal suo signore. Allora irruppe di nuovo Alarico, ed assediò Roma tre volte. Misela a riscatto alla prima; vi fece un imperadore, per signoreggiarvi esso, alla seconda; e le diè sacco alla terza [a. 410]; poi come da città disfatta ed affamata ne sgombrò, pur continovando a correre Italia. Contano da queste invasioni e dalla fuga degli abitatori veneti nelle lagune l' origine della loro città i Veneziani, favoleggiando che l' anno 421 il Comune di Padova decretava si raunassero i rifuggiti, e fabbricassero una città nell' isola di Rialto. Ma intorno al medesimo tempo l' invasione precipitò sull'ultimo Occidente; e ne seguì lo stabilimento degli Svevi, Vandali, Alani e Visigoti, in Aquitania e in Ispagna; de' Borgognoni e di alcuni Franchi, nelle Gallie. Così furono rotti all' Italia i suoi baluardi. Poco appresso i Vandali chiamati in Affrica da Bonifazio traditore vi rimasero, e fu tolto all' Italia il suo granaio principale [a. 429]. L' anno 430, furono chiamati gli Anglo-Sassoni in Britannia abbandonata da' Romani ed assalita dai Pitti e dagli Scoti. L'anno appresso, seguì l' altra invasione grande di Attila re degli Unni; che, vinte già ed accozzate sotto suo imperio molte

genti di Germania, Sarmazia e Scizia, Gepidi, Ostrogoti, Alani, Svevi e Taifani, cadde prima sulle Gallie, e ributtatone dagli altri Barbari e da' Romani condotti da Ezio, pur un barbaro e capitano dell'Imperio, precipitò sull'Italia, assediò e prese Aquileia, e s'avanzò fino al Mincio. Ma ivi fu fermato da san Leone papa, che coll'autorità, ovvero miracolosamente, l'indusse a sgombrare Italia [a. 452]. Restava che ad invaderla risalissero d'Affrica barbari settentrionali. Funne chiamato da Eudossia imperadrice Genserico re de' Vandali, che prese e saccheggiò, e ancor esso abbandonò Roma [a. 455]. Forse, perchè da molto è il nome anche rimasto solo d'una potenza già temuta, Roma e l'Italia pareano la conquista più difficile a serbare. Forse anche parea la meno ricca; e forse anche doveva increscere a' Barbari il distrurre un Imperio, che ogni lor capitano così facilmente da nemico spogliava, o da amico e soldato, come per difenderlo, signoreggiava. Così, come l'attestano i contemporanei, tra una signoria vecchia impotente e una nuova incerta, era la condizione d'Italia peggiore che non quella delle province soggiogate interamente da' Barbari.

Già in varie parti dell'Imperio Occidentale erano stati più potenti che non gl'imperadori Stilicone, Ezio ed altri capitani barbari. Dopo la morte d'Attila e lo scioglimento del suo Imperio erano rimasi lungo l'Alpi al di là, e pare anche al di qua, molti di que'suoi Barbari raccozzati di tante genti. Dopo il sacco di Roma fu capitano di questi ultimi e potente in Italia Ricimero, uno tra Goto e Svevo, che col nome di maestro de' fanti e cavalli e di patrizio, servì, od anzi signoreggiò, cinque imperadori, Avito, Maggioriano, Severo, Antemio ed Olibrio; e disfece tre o quattro di essi. Tra il terzo e il quarto provò a regger solo; e forse allora per la prima volta Italia fece come uno Stato da sè indipendente dall'Imperio; ma certo, Ricimero non tolse nome di re. Morendo, lasciò successore suo nel nome di patrizio, e nella suprema potenza Gondebaldo suo nipote, principe o regolo de' Borgognoni; il quale sopravvivuto ad Olibrio fece imperadore Glicerio, un oscuro soldato. Ma questi due ultimi imperadori occidentali non furono riconosciuti da' loro col-

leghi d'Oriente, Leone e poi Zenone; i quali mossero a rivale loro Giulio Nipote. Combatterono Glicerio e Nipote: e rimaso vincitore Nipote, fece patrizio e maestro de' militi Oreste, un Romano di Pannonia, stato già notario cioè segretario o ministro d'Attila, e così arricchito e potente appresso ai Barbari. Oreste rivolse l'armi contro Nipote, che fuggì di Ravenna e fu a ricoverare in Dalmazia, dove pare che continuasse a signoreggiare. Intanto Oreste, chi dice in agosto, e chi in ottobre 475, proclamò in Ravenna imperadore Romulo Augusto figliuolo suo; che fu quello in cui finì il nome e l'ombra dell'Imperio Occidentale.

Capo III. — *Stato dell'Imperio Occidentale.* [A. 476.]

Ora, per ben intendere siffatta rivoluzione, non grande allora veramente rispetto al modo che s'effettuò, ma grandissima rispetto alle conseguenze sue; e ancora per ben prepararsi alla narrazione di siffatte conseguenze, cioè di tutte nostre storie, forza è studiar prima le condizioni dell'Imperio cadente e de' popoli distruggitori di esso. Nè incresca soffermarci così fin dal limitare, e prender lente le mosse per andare innanzi poi a passi più sicuri e più franchi. Perciocchè, quantunque piacevole possa essere, non è prudente affrettarsi alla narrazione degli eventi nella storia dei popoli moderni d'Europa. I quali sendo stati figliati, per così dire, nel V secolo dall'unione degli antichi abitatori romani conquistati co'nuovi conquistatori germanici, forza è aver quanto più si possa un'idea giusta di quei due popoli generatori per intender bene poi le azioni dei generati; appunto come a ben chiarire la vita di un uomo nulla conferisce tanto come la cognizione de' suoi parenti, e del paese, e delle condizioni in che nacque. Del resto, certo io desidererei che ogni mio leggitore potesse avere studiato attentamente dagli storici antichi quanto spetta ai Romani, e da'Tedeschi moderni ciò che spetta alle origini di lor nazione, e aver così d'ambe le linee nostre ascendenti molto maggiori cognizioni che io non sono per dar qui. Ma oltrechè anche a tali può giovare il trovar ricordato e raccolto ciò che già impararono in più

luoghi, io scrivo, mi si conceda il ripeterlo, pei meno eruditi.

Incomincio dalla descrizione dell' Imperio Romano Occidentale. Sotto siffatto nome erano state comprese già Illiria occidentale, Italia, Gallia, Britannia, Spagna ed Affrica. Ma ora tutta Affrica colle tre isole maggiori italiane, Sicilia, Sardigna e Corsica, erano tenute dal regno de' Vandali; tutta Britannia, da' regoli Anglo-Sassoni; parte di Spagna, dagli Svevi; altra parte di questa Gallia meridionale, dal regno de' Visigoti; Gallia orientale tra Reno, Rodano e Sonna, dal regno de' Borgognoni; Gallia settentrionale, dal regno sorgente de' Franchi. Così rimanevano sole al monco Imperio Occidentale poche città di Gallia e forse di Spagna qua e là non occupate tuttavia, l' Illiria e la penisola d' Italia. E gli eran limitrofi a settentrione dell' Alpi in Germania, tutti que' popoli sorti o risorti dopo lo scioglimento dell' imperio momentaneo di Attila; vicini tanto più pericolosi, che non erano stanziati.

E tuttavia siffatto rimasuglio d' Imperio reggevasi con tutta quella pompa cortigianesca e con quell' ordinamento sorto da Diocleziano in poi, così diverso da quel primo Imperio Romano fondato già da Augusto e Tiberio sulle vestigia ancora rispettate della Repubblica, quando fin la potenza del principe pareva venir da essa. Or all' incontro ogni potenza veniva dal signore, e ne scendeva assoluta quasi fino all' ultima diramazione. Il maggior arcano di questo nuovo Imperio era la separazione de' due poteri, civile e militare. Nell' ordine civile, primi per anco di nome erano i consoli; eletti l' uno dall' imperadore orientale, l' altro dall' occidentale, ma ridotti a segnar l' anno ne' fasti, a emancipare un servo per cerimonia, e far una gran festa di giuochi al principio di quell' anno. Dopo i consoli erano immediati in dignità i patrizi: non più i discendenti di que' compagni di Romolo alla fondazione della città, nè de' patrizi aggiunti da Augusto e da' successori a supplire e mantenere l' antichissima nobiltà di Roma; nè erano nemmeno creati essi a rinnovar quella nobiltà distrutta, e tramandarla a' posteri; ma uomini principali, ornati di quel titolo personalmente ed a vita. Bensì la parcità con che era dato quel titolo lo mante-

neva in grandissimo onore, come abbiamo veduto già, e vedremo poi. Dei senatori romani pur rimaneva il nome nelle due capitali, o come si chiamavano allora Roma vecchia e Roma nuova, ossia Costantinopoli; ma in quella, a forza di spogliarli a poco a poco d'ogni potere, in questa perchè furono creati senza, non erano più che un ordine primario e qnasi municipale entro le mura. Del resto, i veri uffici importanti nel governo civile centrale erano i seguenti, qui posti nell'ordine che si trovano in quel preziosissimo documento scritto come pare *ex officio* verso la metà del secolo V, e intitolato la Notizia de' due Imperii. 1° Il preposto della sacra camera, che noi diremmo il gran ciamberlano. 2° Il maestro degli uffici, come un primo segretario di Stato. 3° Il questore, nome antico ma ufficio nuovo, come di cancelliere del principe a dettare le sue orazioni e le leggi. 4° Il conte delle sacre largizioni, ministro delle finanze. 5° Il conte delle cose private, ossia del patrimonio particolare del principe. 6° e 7° Due conti dei cavalli e de' fanti domestici; quasi capitani delle guardie del corpo. Tutti questi avevano titolo d'Illustri, che era il massimo. Venivano poi altri ufficiali dipendenti da essi, con titoli minori di Spettabili, Chiarissimi, e Perfettissimi. Perchè i titoli erano molti, e distinti a meraviglia: mancava sì l'ordine buono nella potenza. Nè noi estenderemo altrimenti siffatta nomenclatura. [1]

L'amministrazione civile di tutto l'Imperio Occidentale era poi partita fra tre altri illustri; i due prefetti del pretorio d'Italia e di Gallia, e il prefetto della città di Roma. Perchè di tanto era questa privilegiata per anche, che non dipendeva da niuno de' governatori delle province, e n'aveva

[1] *Notitia dignitatum utriusque Imperii*, *Orientis scilicet et Occidentis*, *ultra Arcadii Honoriique tempora; et in eam Panciroli commentarium in Graevi Thesauro Antiquit. Roman.*, vol. VII, pag. 1777. Al quale convien aggiungere la *Notitia dignitatum seu administrationum tam civilium quam militarium in partibus Orientis et Occidentis confecta e codice Theodosiano*, che si trova in calce a questo. E sarebbe utilissimo un lavoro simile sul corpo di leggi di Giustiniano. E da questi tre fonti principali s' avrebbe poi una vera notizia de' due Imperii al momento della distruzione dell' Occidentale. Vedi pure P. Erasmi Muller, *De genio saeculi Theodosiani*. Hannia, 1798. — Gibbon, cap. 17 — Naudet, *Des changemens opérés dans l'Emp. Rom. sous Dioclétien, Constantin*, ec. Paris, 1827.

uno da sè. Del resto, il prefetto della città era istituzione d'Augusto; e una di quelle rimaste meno dissimili dalla loro origine. Presiedeva al senato, ridotto a consiglio della città. Aveva sotto di sè quindici ufficiali minori, che nomerò, e per rispetto alla città madre o eterna, come pure era chiamata allora; ed anche perchè siffatta amministrazione era il modello su cui si conformavano quelle minori dell'altre città. Erano adunque: il prefetto dell'annona; il prefetto de' vigili; il conte degli acquedotti; il conte delle ripe e dell'alveo del Tevere e delle cloache; il conte del porto; il maestro del censo; il ragioniero o ispettore dei vini; il tribuno del mercato de' porci; il consolare delle acque; il curatore delle opere maggiori; il curatore delle altre opere pubbliche; il curatore delle statue; il curatore de' granai di Galba; il centenario, o capitano delle guardie del porto; il tribuno delle cose nitide, cioè della pulizia. Oltre questi poi, era appresso al prefetto della città una numerosa segreteria di quattordici sorta di scritturali. Del resto, dal semplice vedere tanti ufficiali incaricati della cura de' vari edificii, scorgesi quanto pensiero ne avessero o almeno intendessero averne fin allora gl'imperadori. Ma non servivano tali cure contro due cause distruggitrici: i sacchi de'barbari; ed anche più, quell'uso di spogliare i monumenti antichi per alzarne nuovi. Il quale uso invalso fin da Costantino, come si vede dal suo arco a Roma e vedevasi pur testè dalla basilica di San Paolo, era disceso poi dal principe ai magistrati ed ai privati, come si vede da una legge di Maggioriano, che lo proibisce sotto pena di cinquanta libbre d'oro a coloro che l'ordinassero, e delle verghe, od anche delle mani troncate, ai ministri che obbedissero. Perchè così succede in tempi di grandi abusi: che non si sanno combattere se non coll'abuso maggiore delle pene atroci e disproporzionate; le quali poi per ciò non s'applicano, e l'abuso continova e cresce.[1]

De' due prefetti del pretorio si vuol prima d'ogni cosa rammentare, come fossero uffici troppo diversi da ciò che erano stati e che suona il nome. Perchè, nati già e cresciuti

[1] *Notitia Imperii*, pag 1795, e i cap. 3-18 del *Comentario*. — *Leges Novellæ cod. Theodos.*, tit. 6, *De aedif. publicis.*

capitani di truppe, erano ora governatori generali di molte province insieme, e con tutte le autorità, salvo appunto la militare. Ma del prefetto del pretorio della Gallia, che aveva avute sotto di sè pure Spagna e Britannia, ed era ridotto a così poche città di Gallia, non ci fermeremo a dire. Il prefetto del pretorio d'Italia aveva avuti già tre governi minori chiamati diocesi; l'Affrica, l'Illiria, l'Italia. Delle quali pur lasceremo la prima già perduta, e la seconda in breve separata dall'Italia. Questa poi era divisa in due vicariati: quello di Roma, e quello propriamente detto d'Italia che aveva la sedia in Milano. Sotto il vicario di Roma erano dieci province: Campania, Toscana, Piceno suburbicario e Sicilia, rette ognuna da un consolare; Apulia e Calabria, rette da due correttori; Sannio, Sardigna, Corsica e Valeria, rette da prèsidi. Sotto il vicario d'Italia erano sette altre province: Venezia con Istria, Emilia, Liguria, e Flaminia con Piceno annonario, rette da consolari; Alpi Cozie, Rezia prima e Rezia seconda, rette da prèsidi. Non è assunto nostro cercar i limiti di queste province, o i particolari dell'autorità e i dipendenti di que' consolari, correttori, o prèsidi. Queste tre qualità di ufficiali erano poi comprese sovente sotto il nome comune di rettori di province, diversi solamente nelle dignità; esercitavano la medesima autorità scendente da quella del prefetto del pretorio, cioè l'amministrazione delle finanze e della giustizia.[1] Del resto, che sul finir del secolo IV e nel V le province, cioè gli ufficiali loro, o forse i deputati delle loro città, si adunassero, or provincia per provincia, or tutte quelle insieme d'un vicariato, or d'una diocesi, per mandar legati cioè deputati in secondo grado ai prefetti del pretorio e agli imperadori, od anche pei comuni negozi, è provato da molti monumenti, e da non poche leggi del Codice Teodosiano. Un rescritto principalmente è a vedere, se qui giovi l'esempio delle province vicine, diretto da Onorio e Teodosio al prefetto del pretorio delle Gallie l'anno 418, che ordina siffatti annui adunamenti nella città d'Arles. Nè importa qui investigare altrimenti se

[1] *Notitia imperii*, pag. 1791. — Maffei, *Ver. illust.*, tomo I, pag. 290; tomo II, pag. 15,27, 31 e seg. — Guizot, *Cours de* 1829, 2e leçon.

questo uso fosse legittimo *ab antico*, o fatto tale allora solamente dalla necessità de' tempi, e dallo sciogliersi dell' Imperio, e d'ogni autorità centrale. Ad ogni modo è fatto notevolissimo; e non per servire alla disputa oziosa dell'origine romana o tedesca dei governi per deputazione, che or si dicono rappresentativi; ma anzi per dimostrare come, non meno di tanti altri moderni istituti, questo pure abbia doppie le radici nelle origini romane e nelle germaniche. E veramente il consigliarsi e restrignersi insieme principi e popoli suol aver sempre una medesima ragione, il pericolo e bisogno reciproco. Il pericolo e bisogno di difendersi restrinse insieme principi e popoli romani, il pericolo e bisogno d'assalire avea da gran tempo ristretti insieme principi e popoli tedeschi. E l'unione più antica e più forte di questi prevalse su quella nuova fatta in fretta dagli altri.[1]

Mai non si risolve poi una potenza senza che ne sorgano altre minori. È principio da tenersi bene a mente in una storia d'Italia; dove si vede la potenza mutar così sovente, e sovente non esser di chi n'avea nome. E trovasene fin d'ora un esempio. Chè cadendo allora, e per la corruzione interna e per gli assalti di fuori, ogni ordinamento centrale dell'Imperio, e poi quelli pure delle province, ei si vede che gli uomini tanto più si restrinsero e rifuggirono intorno all'ordinamento municipale. Le diciassette province d'Italia non erano pei giudizi suddivise in distretti, o giudicature minori, come usasi oggidì. E se sotto ai rettori di ognuna furono talvolta or quattro or cinque o più giudici detti *quartumviri* o *quintumviri juri dicundo*, che scorrevano la provincia a giudicar le cause, non crederei che durasse o fosse generale tale istituto; e per lo più i giudici municipali erano immediati ai rettori. Certo, furono tali per le finanze gli esattori municipali. Adunque sotto alle province non era altra suddivisione territoriale che quella delle città; ma sotto ogni città erano il pago o paese, o come fu detto poi il contado suo, e i vici o villaggi contenutivi. Tra le

[1] Su questi adunamenti di province vedi Raynouard, *Hist. du droit municip.*, lib. I, chap. 28 e 29, che ne ha raunati vari monumenti e testi di leggi; e Guizot, *Cours de* 1828, 2e leçon.

città non era più, se non forse nel nome e nelle memorie, niuna di quelle differenze antiche di colonie, o municipii, o di gius italico, latino, o degli onori. Tutte reggevansi a un modo oramai, con poche e piccole differenze, da sè, e copiando l' ordinamento già sovrano or cittadinesco di Roma. Così dividevasi il popolo d' ogni città in due parti principali corrispondenti al senato e alla plebe di Roma; l' ordine de' decurioni o curiali o senatori, detto anche l' Ordine senz' altro, e poi la plebe che a poco a poco si disse popolo. L' Ordine reggeva la repubblica. Il qual nome, ne' tempi antichi e in questi vicini agli antichi, non è, come fra' moderni, nome d' una forma di governo distinta dalla monarchica, e nemmeno non è sempre sinonimo di Stato vero indipendente; ma sovente, come suonano le due parole di cosa pubblica, non significa altro che governo, or il sovrano, ossia lo Stato, ora uno minore e dipendente dal sovrano, cioè il governo municipale. Quindi nasce talvolta confusione tra l' una e l' altra sorta di governo; principalmente rispetto al nome di Repubblica Romana, che ne' tempi di che abbiamo a trattare, ora volle dire uno de' due Imperi Romani, ora i due insieme, ora il governo della città di Roma. Dell' altre città, certo in questo tempo s' intendeva solamente nel senso di governo municipale. Ma vero è pure che lo scioglimento della gran Repubblica Romana, le frequenti variazioni, e i governi meno forti e men centrali che succedettero, incominciarono fin d' allora a far considerar ogni città quasi Stato per sè; e non rimase nè realità nè amore di cosa pubblica fuori di esse. A ciò aiutò pure la loro forte costituzione; quella principalmente dell' ordine decurionale, afforzata con tutt' altro scopo dagli stessi imperadori. Perchè questi aveano certamente voluto farsi de' decurioni uno strumento di governo più immediato, più effettivo, che non era quello dei governatori maggiori o minori mandati da Costantinopoli o da Roma, ignoti alle province, non amati da esse, non interessati ad esse; che sono difficoltà in tempi soliti, impossibilità ne' tempi di turbamento. E perchè poi in questi tempi la raccolta de' tributi, interesse principalissimo sempre, diventa quasi unico; per-

ciò i decurioni delle città ebbero carico sopra tutto di tal raccolta, e dovettero scegliere essi gli esattori, e risponderne. Così il decurionato, che prima era ufficio, dignità e privilegio, divenne carico e peso, e fu privilegio l'esserne esentato; e privilegiati appunto si dissero gli ufficiali maggiori dell'Imperio, dell'esercito e della Chiesa, a cui con molte condizioni e precauzioni fu conceduta tale esenzione. Sono a vedere le leggi, quasi innumerevoli, sulla elezione obbligata de' decurioni fra coloro che possedendo venticinque iugeri di terreno, e sendo tra' venticinque e i cinquantacinque anni, ne erano capaci; sull'obbligo di rimanere nell'Ordine a' figliuoli e discendenti di coloro che v'erano entrati una volta; sulla proibizione di lasciar la città; sul risponder di essi in solido non solo de' tributi pubblici, ma pur de' municipali e degli edificii, delle mura e delle entrate delle città; sull'oro coronario o i donativi così detti volontari, che i decurioni per eccezione davano agl'Imperadori nelle occasioni maggiori di qualche vittoria o di nascite nella famiglia imperiale; e in ultimo sulle esazioni con che essi i decurioni avean licenza, per così dire, di rifarsi alquanto contro gli altri cittadini. Di tutte queste sarebbe a far un codice voluminoso. Finalmente era allora pure obbligo imposto ai decurioni ciò che prima era stato pure certo privilegio, l'esercitar gli uffici municipali. Le elezioni ne erano fatte da essi, tra essi, alle calende di marzo. Primi erano i duunviri annui, imitazione de' consoli. Savigny li definisce simili ai consoli prima dell'istituzione della pretura, cioè prima della diminuzione di lor potestà giudiciaria. Poi altri sotto nomi di principali, decaproti, isocaproti, curatori, edili, ed ogni sorta d'ispettori a somiglianza di quelli riferiti di Roma. I maggiori fra questi formavano un consiglio municipale di amministrazione, che talora è detto senato; benchè più sovente sotto tal nome s'intende l'ordine intiero de' decurioni. Finalmente era il difensore del popolo, imitazione de' tribuni del popolo romano; origine forse o meglio precursori di quelli che molti secoli dopo furono detti avvocati, gonfalonieri, o capitani del popolo. Il difensore non era eletto da' decurioni soli, ma

da essi e dalla plebe, cioè da tutto il popolo; epperciò senza dubbio in adunanza popolare. E in adunanza popolare, benchè non in piazza, ma in chiesa dal clero, dall'ordine e dal popolo facevansi pure le elezioni de' vescovi. I quali perciò, benchè non fossero tuttavia nè signori nè capi della città come molti furono poi; tuttavia, e per questa elezione, e per l'indole popolana e proteggitrice di nostra religione, e perchè per lo più erano eletti fra gli antichi Italiani abitanti delle città, quasi che si potrebbero noverare fra' magistrati municipali di esse. Certo, sono frequenti gli esempi della protezione del popolo assunta da essi, e appresso gli imperadori, e incontro agli invasori stranieri. E basti rammentar sant'Ambrogio presso a Teodosio, e san Leone papa presso ad Attila. I vescovi furono dall'origine istituiti sempre nelle città, tolsero nome da esse, ed ebbero diocesi o province proporzionate all'importanza di esse, e senza relazione colle diocesi o province governative. Al tempo di che parliamo tutte le città erano cristiane. I pochi adoratori degli idoli tuttor rimanenti vagavano od appiattavansi ne' luoghi più discosti de' paghi, epperciò incominciarono allora a dirsi pagani. La nostra religione amica della luce e della civiltà crebbe nelle chiese e nell'adunanze; e cercando le città mantenne poi e accrebbe loro importanza. Del resto, che pur s' adunassero l'Ordine e la plebe ad altre elezioni, come di legati o deputati a' rettori, a' prefetti del pretorio, all' imperadore, o agli invasori imminenti, non è a dubitare. Che deliberassero pur talvolta per li casi maggiori, come tanti allora n'erano in mezzo alle invasioni, io nemmeno non ne dubiterei. La plebe poi comprendeva tutti gli uomini liberi non decurioni, abitanti entro le mura, o nel pago e ne' vici. Le arti maggiori e minori erano antichissimamente in Roma, e così nell' altre città costituite sotto capi o patroni speciali in corporazioni, che si chiamarono sovente comuni. Onde crescendo lor importanza, da esse forse venne molti secoli poi il nome di comune al corpo intiero della città. [1]

[1] Vedi principalmente *Cod. Theodos.*, lib. XII, XIII, XIV, XV; e *Nov. Major.*, tit. 1; *Dig.*, lib. L, tit. 1, 2; *Nov.* 15, 38; *Cod.*, lib. X, tit. 31; lib. XI, tit. 13; lib. I, tit. 55. Del resto, come si farebbe un codice di questi e

Ora, discesi da' sommi gradi del governo civile al popolo governato, certo sarebbe curioso entrar ne' particolari di tutto ciò che dovrebbe essere in ogni dove come materia o soggetto di tal governo; la giustizia, i tributi, la coltivazione, il commercio, le arti, le lettere, la popolazione, e in generale tutta la civiltà. Ma di tutto ciò, tranne la giustizia, pochi e tristi monumenti sono a noi giunti. Di quella già accennammo, come ne' casi civili era amministrata da' vari gradi di magistrati, incominciando dai municipali fino ai prefetti del pretorio ed anche agli imperadori. Ma eranvi due giuridizioni eccettuative, la militare, e la ecclesiastica.

degli altri ordinamenti municipali compresi nelle leggi romane, così si farebbe una gran raccolta di trattati scritti sopra essi. Vedi Bonamy, *Observations sur les villes municipales, et en particulier sur le nom de consul donné à leurs magistrats;* Acad. Inscr. et b. lettr., tomo XVII, pag 18. — Bouchard, *Dissertation sur les colonies romaines et les municipes*, Mém. Instit. Nat. de Paris, Sc. Mor. et Polit, tomo III, pag. 114. — Roth, *De re municipali rom.* — Savigny, *Geschichte des Römischen Rechts in Mitteralter; Heidelberg.* — Sigonius, *De antiquo jure Italiæ*, lib. II. — Pancirola, *De Magistrat.* — Lydi, *De magistrat. reip. romanæ.* A questi si potrebbero aggingnere alcuni moderni stranieri, che hanno trattato dell' origine dei loro comuni; e principalmente Guizot, *Essais sur l'Hist. de France*, 1er Essai, *Du régime municipal dans l'Emp. Rom. au Ve siècle.* — Id, *Cours de* 1828, 2e leçon, et *Cours de* 1829, 2e leçou. — Raynouard, *Hist. du droit municipal en France*, liv. I. — Thierry, *Lettres sur l'hist. de France*, Paris, 1827. Lettere XV a XXV. — Roth, *Über den bürgerlichen Zustand des Galliens um die Zeit der Frankischen Eroberung*, 1827. — Van Praet, *De l'origine des communes Flamandes, et de l'époque de leur établissement. Bruges*, 1829. — Eichorn, *Deutsche Staats und Recht Geschichte*, e sua dissertazione sull' origine dei governi municipali nel giornale di giurisprudenza storica. — Fichard, *Entstehung der Reichsstadt Francfurt am Mein;* Francfurt, 1819. — Lancizolle, *Grundzüge der Geschichte des Deutschen Staedtevesens; mit besonderer Rücksicht auf die Preussischen Staaten;* Berlin, 1829. — Kortüm, *Die Entstehungs geschichte des Freistädtischen bünde.* Zurich, 1827. — Marina, *Ensayo historico critico sobra la antigua legislacion de los reynos de Leon y Castilla.* Madrid, 1828. — Idem, *Theoria de las Cortes.* Finalmente, e più specialmente su' municipii d' Italia, vedi Muratori, *Antiq. Ital.*, Diss. XVII, XXII, XLV, XLVI, XLVII, XLIX, L, LII. — Carli, *Antich. Italiche*, parte III, lib. I. — Maffei, *Ver. illustrata*, tomo I, pag. 164 e seg., tomo II, pag. 105. — Leo, *Entwickelung der Verfassung der Lombardischen Staedte;* — e più di tutti Pagnoncelli, *Sull' antichissima origine e successione dei governi municipali nelle città italiane*, Bergamo, 1823; opera di che ogni studioso di storia italiana non potrà mai abbastanza lodare l' idea, e l' eseguimento; benchè resterà pur a taluno il desiderio di vederla riordinata cronologicamente, ed estesa quanto richiederebbe la quistione più importante di tutta la storia d' Italia.

Il definir poi i casi appartenenti in prima istanza, o in appello ad ogni magistrato d'ogni giuridizione; ed anche più il voler accennare come procedessero o come si determinassero le liti, sarebbe tanto come voler entrare a far un sunto del Codice Teodosiano, e dell'altre leggi antiche compilate poco dopo da Giustiniano; opera inutile a fare brevemente, come si potrebbe qui, massimamente che sono alla mano di tutti que' monumenti, i più belli e compiuti fra' rimastici dell'antichità romana. Rispetto a' tributi, pure accenammo come si levassero dagli esattori sotto l'ispezione e il risponderne degli ufficiali municipali. Della qualità e distribuzione di essi molte quistioni sono fra gli eruditi. Ma pare che possano ridursi a tre sorta. 1° Il censo o capitazione imposto da Augusto a tutti i cittadini romani, ed esteso da Caracalla a tutti gli uomini liberi abitanti dell'Imperio, fatti perciò da lui cittadini. Era proporzionato alla fortuna d'ognuno; facendosi pagare da ogni ricco per più capi, e per un capo solo da due o più poveri uniti, ed obbligati in solido, onde venne il nome di soldo, prima come di quantità di tributo, poi quantità di moneta. Il censo stabilivasi di nuovo, o, latinamente parlando, indicevasi ogni quindici anni; onde incominciando dal 1° settembre 312, tal periodo d'anni si disse indizione; e si notò poi negli atti pubblici l'anno corrente in ognuna. 2° Oltre il censo era levato un tributo, che or direbbesi indiretto, sul commercio e sulle mercanzie. Fermavasi ogni cinque anni, e perciò dicevasi oro lustrale. 3° Finalmente era quell'oro coronario offerto, come dicemmo, per forza in occasioni straordinarie e liete all'imperadore da' decurioni delle città. A questi carichi si vogliono aggiugnere poi quelli imposti da' decurioni al popolo, e per rifarsi essi dell'oro coronario, e forse per supplire alle spese delle città, quando non bastavano l'entrate dei poderi di esse. Impossibile sarebbe poi il dire precisamente od anche per approssimazione a che montassero siffatti carichi. Certo erano gravissimi, come si scorge dalle lagnanze de' contemporanei, e si può immaginare da' pericoli, dalle strettezze e dal disordine dello Stato. Maggioriano, quello fra gli ultimi imperadori che vedemmo far ordini

contro la distruzione de' monumenti, pur ne fece sulle illecite esazioni che accrescevano il peso delle lecite e necessarie.[1] Del paro impossibile è a dire precisamente qual fosse la popolazione e la coltivazione d'Italia a quei tempi; ma certa è pure la gran decadenza dell'una e dell'altra.[2] La decadenza più antica causata dal mal governo dell'Imperio fu maggiore intorno a Roma e nelle province meridionali d'Italia; ma quella posteriore venuta dalle invasioni de'Barbari dovette esser maggiore nelle province settentrionali. Così queste rimaste in fiore dopo quelle caddero in pari condizione; e tutta Italia fu spopolata anche più che le altre parti dell'Imperio, dove i Barbari stanziati rimediavano in parte ai danni recati da essi; mentre in Italia corsa da più invasioni e più grosse, niuna gente fin allora aveva stanziato. Del commercio, chiaro è che fra tanti sconvolgimenti non ne poteva essere se non delle cose più necessarie, entro le mura d'ogni città, o tutt' al più tra la città e il suo territorio o pago, o tra le città molto vicine. Dell'arti non resta un monumento attribuito a que' tempi. Attribuisconsi loro bensì tutte le rovine; fors'anche troppe, come succede de' mali grandi esagerati sovente dai posteri. Nè delle lettere profane di quell'età rimane pur niun monumento di conto, se non le opere di Salviano, un mediocre poeta. Del resto da ducent'anni quasi ogni letteratura, ogni civiltà s'era raccolta nella Chiesa; e per non dir degli scrittori greci, san Girolamo, sant'Isidoro, e sant'Agostino fiorenti al principio di questo secolo, erano certo tutt'altro che non gli scrittorucci profani contemporanei loro. Ma con essi finiva pure il secolo d'oro della letteratura ecclesiastica, ed ogni fiore della latina.

Ora è da accennare che rimanesse dell'esercito. Il quale già non era simile in nulla nè a quell'antico esercito repubblicano conquistatore del mondo, nè al cesariano vin-

[1] De'tributi dell'imperio Romano a que'tempi, vedi Gibbon, cap. 17 (ed. Basilea, pag. 60). — Heeren, *Manuel de l'hist. ancienne. Hist. Rom.*, IV[e] part. (ed. 1827, pag. 506). — *Novellæ Majoriani.*

[2] Vedi sui coloni il bel lavoro di Guizot, di che si potrebbe qui dar un sunto.

citore per li suoi imperadori della Repubblica, nè a quello nemmeno che spenta la casa de'Cesari usurpò, vendette, e sconvolse l'Imperio fino a Diocleziano; era, io direi, un quarto esercito romano ordinato da questo e da Costantino collo scopo appunto di farlo men pericoloso al signore. Quindi lo spogliare i capi d'ogni autorità ed influenza civile; anzi per tòrre a que'capi un nome antico e riverito, il ridurre i prefetti del pretorio ad ufficio civile, e creare invece con nomi nuovi i maestri dei fanti e cavalli. Quindi la separazione di ogni sorta d'armati riuniti già nella legione; quindi la riduzione di questi corpi temuti, che aveano bastato due o tre insieme come a vincere un popolo straniero, così a dispor dell'Imperio; quindi tra ogni sorta d'armati altre distinzioni e divisioni tutte fatte dietro quel gran principio, che dividere è imperare. Peccato, che chi impera così abbia poca probabilità d'imperar bene od a lungo! E certo era da credere che un esercito costituito debole apposta, non dovesse bastare a difender i due imperii da' nemici esterni. Tuttavia l'Orientale durò undici secoli e più dopo questo ordinamento. È meraviglia, e direi quasi miracolo politico oltre ogni altro rammentato dalle storie. Non è qui il luogo di cercarne le ragioni; le quali forse si ridurrebbono a una sola, la gioventù che negli imperii come negli uomini supplisce colla sua attività a molti difetti. Ma in Occidente mancando questa, non meno che l'altre forze, l'Imperio debole difeso dall'esercito debole, dopo un secolo e mezzo di malattia, morì sfinito.

In Occidente adunque erano capi dell'esercito, con titolo d'illustri, tre maestri de'militi. Il maestro de'fanti in presenza, il maestro de'cavalli in presenza, e il maestro de'cavalli per la Gallia. A questo non ci fermeremo; chè se n'era uno agli ultimi tempi, doveva esser ridotto a poca cosa, e non durò. I due primi dicevansi in presenza, perchè doveano rimanere coll'imperadore, dovunque fosse. Ma l'imperadore non potendo già guari uscir d'Italia, nemmeno non ne uscivano que'due capitani. Del resto, il loro titolo speciale di comando su'fanti e su'cavalli dovette essere, come ora in alcuni regni sono i titoli di colonnelli generali

di questa o quell'arma, che non impediscono chi li porta di capitanare poi in campo ogni sorta d'armati. Sotto il maestro de'fanti erano sei conti, e dodici duchi di limiti; cioè destinati tutti a difender tale o tal limite. A differenza di ciò che fu alcuni secoli dopo, i conti ossia comiti, o compagni o cortigiani, erano superiori a'duchi o semplici comandanti. Di tutti questi era per l'Italia un solo conte de'limiti d'Italia per le Alpi. Del maestro de'cavalli, non trovo che avesse conti o duchi specialmente dipendenti da lui. Sotto gli ordini de'due maestri e del conte de'limiti d'Italia, erano otto legioni palatine, ventidue numeri o reggimenti d'ausiliari palatini, quattro legioni comitali, tre legioni pseudo-comitali, sette vessillazioni ossia bandiere di cavalli. Perchè, ecco la gerarchia de'titoli stabilita qui come dovunque altrove; ma tanto più stolta qui, che gli eguali al pericolo debbono essere eguali agli onori, e chi è fatto indietro in questi è a temere si faccia indietro in quelli. E nota, che nemmeno non è serbato il primo grado a tutte le legioni; di cui alcune solamente sono palatine, mentre tutti gli ausiliari lo sono. Del resto, s'ingannerebbe chi credesse fatto ciò dagli imperadori, per accerchiarsi di stranieri anzichè di nazionali; perchè non erano più nazionali le legioni che gli ausiliari e trovansi fra i nomi delle legioni quelli di Eruli, di Mauri, di Marcomanni. Le truppe palatine, legioni od ausiliarii, erano probabilmente quelle destinate a rimaner intorno al palazzo, all'imperadore, e sotto gli ordini immediati de'maestri in presenza; le legioni comitali destinate agli ordini de'conti; quanto alle pseudo, cioè false comitali, lascio a chi sappia indovinare a che servisse tal titolo assurdo, fuorchè a fare una assurda distinzione di più. Più importante sarebbe accertare la forza di tutti questi corpi. Il commentatore della Notizia dell'Imperio la stima a 16,200 fanti, e 700 cavalli. Io non mi so persuadere che anche in quella decadenza montasse a così pochi l'esercito centrale dell'Imperio insieme col presidio speciale de'limiti d'Italia. E seguendo l'estimazione solita farsi della legione d'allora tra' 1,000 e 1,500 uomini, prendendo la media, e stimando alla medesima forza i corpi d'ausiliari che la Notizia mette alla

rinfusa colle legioni, s'avranno intorno a 50,000 fanti; e poi stimando le vessillazioni a 300 uomini, secondo il detto commentatore, saranno un po' più di 2,000 cavalli. Le quali mi paiono estimazioni più probabili. Oltre poi questo esercito mobile, pare che fossero sotto sedici prefetti altrettanti presidii fermi, uno detto d' Italiani giuniori in Ravenna, e gli altri di Sarmati gentili sulle coste d' Apulia e Calabria, ne' Bruzi e nella Lucania, in foro Fulvio presso a Valenza sul Po, in Oderzo, in Padova, in Verona, in Cremona, in Torino, in Acqui o Tortona, in Novara, in Vercelli, nel Sannio, in Bologna, in Quadratis sul Po rimpetto a Ivrea, in Polenzo. Tutti questi insieme sono stimati a 13,000 uomini. Finalmente erano le quattro armate stanziate fin dal tempo di Augusto in Aquileia, Como, Miseno, e Ravenna. Ma perchè le armate di mare decadono anche più presto e più irreparabilmente che non gli eserciti di terra, quando vengono mancando la potenza e le ricchezze agli Stati; e perchè poi nelle memorie di questi tempi e de'seguenti non si trova fatta menzione di tali armate, non parmi errore il tralasciarle del tutto nel sommare le forze dell' Imperio cadente.[1]

E certo, anche nella forza e nell' ordinamento qui riferito dell' esercito molte cose erano mutate negli ultimi anni, durante la crescente usurpazione di Ricimero e de' suoi successori. I quali, fra l' altre mutazioni, pare che prendessero il titolo di maestri d' ambe le milizie; o se mai per qualche tempo tollerarono colleghi, dovette esser di questi come vedemmo noi a' tempi di nostra gioventù de' colleghi del primo consolo di Francia. Il conte de' limiti d' Italia per le Alpi, già non difendeva nè limiti nè Alpi, a malgrado

[1] Vedi *Notitia Imperii*; e paragona le pagg. 1819, 1821, 1822, 1855, 1945, 1946, 2022. Alla pag. 1945 parmi vi sia errore in contar come una sola legione i Regii e i Germanicani; nel dar come comitatensi le legioni 1ª Iulia e 2ª Iulia, che sono pseudo-comitatensi al testo della Notizia (pag. 1823). Pel numero de' cavalli in ogni vessillazione, vedi pag. 1415. In generale, la parte militare del comento del Pancirola mi par fatta con poca attenzione. Nè credo aver rischiarato questo assunto; sarebbe opera da farsi *ex professo*. Ho solamente cercate le probabilità.— Pel numero de' legionari ec., vedi Gibbon, cap. 17 (ed. Bas. 1789, pag. 40), e le note. — Heeren, pag. 505.

delle costituzioni imperiali contro i capitani che li lasciassero violare. Più volte i Barbari maestri de' militi passarono e ripassarono l'Alpi a far gente al di là, e ne trassero di qua or pro or contro gli imperadori. L'esercito pieno di Barbari, comandato da Barbari, era di fatto signor d'Italia. Chiaro era che quando volessero, pur sarebbono signori di nome. E il vollero; meno pel nome che per diventar di soldati abitatori; e, come gli altri Barbari nell'altre regioni dell'Imperio, aver pur essi una parte delle terre.[1] L'usanza di quelli era stata, e fu poi ancora, di tôr per sè i due terzi. Questi ne domandarono solamente il terzo; può parer moderazione; ma probabilmente fu effetto del loro numero men grande, non molto diverso da quello che dicemmo dell'esercito. Mancano le memorie poi a determinare se tal domanda fosse fatta per la prima volta l'anno 475, dopo l'innalzamento di Romolo Augusto; od anzi se fatta già prima tacitamente, e poi via via più forte, scoppiasse allora ad effetto, e, come succede di simili rumori popolani, allora solamente fosse notata dagli storici.

CAPO IV. — *Odoacre re in Italia.* [A. 476–489.]

Fatta, ad ogni modo, ad Oreste patrizio, e signor vero dell'Imperio, quella domanda del terzo delle terre d'Italia, egli negò; e i Barbari s'elessero un capo, od anzi uno di essi fecesi loro capo a ciò. Questi fu Odoacre, detto anche Ottocaro, od Odobagar; di nazione Scita, Goto, o Rugo; figliuolo d'un Edicone pure come Oreste stato ministro di Attila, ma ministro od ufficial militare siccome Barbaro, mentre il Romano fu solamente in un ufficio civile. Odoacre era stato allevato in Italia, ed aveva servito gl'imperadori ne' protettorii imperiali, una delle scuole o compagnie di guardie del corpo capitanate da' conti dei domestici. Non si si sa se allora nel 476 fosse tuttavia in Italia e in quelle com-

[1] Vedi Luden, *Sul terzo delle terre prese dai Romani conquistatori dei Galli,* tomo I, pagg. 68 e 70.

pagnie, o tornato oltremonti a cercar ventura in quel rimescolarsi ed agitarsi de' frantumi dell' imperio rovinato di Attila. Ma o fosse già potente là fra' suoi connazionali, ed or chiamato da' suoi antichi commilitoni in Italia, ovvero da questa andasse là a far raunata di Barbari, certo pare che ne scendesse in Italia a capo d' un esercito variamente raccolto. Sono in questo nomati Eruli, Rugi, Alani, Sciri, e Turcilingi; popoli, i tre primi, Goti o Germanici; i due ultimi, Sciti o Unnici. Degli Eruli vedemmo che era in Italia una legione nomata da essi. Della dimora qualunque fosse di Odoacre nel Norico, riman memoria in una antica narrazione; che egli là andasse a visitare san Severino abate ed apostolo di quelle genti, in una cella povera e bassa dove egli d'alta statura dovette chinare il capo ad entrare; che san Severino l'incorasse, e gli predicesse il regno; e che avverata la predizione, Odoacre offerisse favori al santo; e il santo ne chiedesse ed impetrasse uno solo, il ripatriare d'un fuoruscito.[1]

Ad ogni modo, o calasse in Italia dal Norico e s' unisse a' malcontenti, come io crederei, o facesse un adunamento di questi nella Venezia, come altri vogliono; certo è che Odoacre mosse contro Oreste ai limiti di Liguria, cioè all' Adda; e che Oreste, o già abbandonato da' suoi o temendo esserlo, si rinchiuse senza combattere in Pavia. Seguillo Odoacre, assediò, prese e saccheggiò la città, arse le chiese e le case, ridusse in servitù i cittadini. Pochi particolari di quelle fazioni sono giunti a noi; ma resta memoria della consueta intervenzione e protezione ecclesiastica, e che santo Epifanio vescovo della città adoprò ogni sua possa a minuir l' eccidio, e riscattò molti prigioni. Vinto Oreste da dieci a dodici mesi dopo l'acclamazione di Romolo Augusto, Odoacre fu dal suo esercito acclamato re in Pavia addì 23 agosto 476. Ma se s' intitolasse poi re d'Italia, re degli Eruli,

[1] Muratori, an. 476. — Procop., *De bello Goth.*, lib. I, cap. 1. — *Bolland*, 8 gen. — Iornand., *De Regn. succ.*, *Rer. It.*, tomo I, pag. 239. — *Hist. Misc.*, *Rer. It.*, tomo 1, pag. 99. — Gibbon, cap. 36, rappresenta l' impresa d' Odoacre come una semplice ribellione interna senza invasione; Lebeau, lib. XXXV, cap. 51, e *Note* di Saint Martin.

o re senz' altro, è una di quelle quistioni che non si potranno mai diffinire con certezza, mancando i documenti. Re d' un paese, non era denominazione usata da' Barbari. Re degli Eruli, non è detto da nessuno antico; benchè forse potè dirsi così, se fosse vera una congettura nostra che la legione degli Eruli fu come il nocciolo della sollevazione. Crederei che fosse gridato re, senza aggiugner di che nè di chi; così confacendosi a quel rimescolio di genti onde constava suo esercito; e così anche concordando il dir di Procopio che lo chiama solamente tiranno e capo di parte, e quello di Iornandes che lo chiama ora re degli Eruli e Turcilingi, ora *rex gentium*, re di Barbari in generale. Ad ogni modo Oreste preso a Pavia, e di là tratto a Piacenza fu ucciso cinque giorni appresso in presenza e con giubilo grande dell' esercito. Chiaro è; molto più che un' invasione, era questa una ribellione, e contro Oreste. Odoacre marciò di là su Ravenna dov' era Paolo fratello di lui, e presolo al Pigneto tra quella e Classe, pur l' uccise addì 4 settembre; poscia ebbe la città. Allora gli si sottoposero per amore o per forza quasi tutte l' altre. Ebbe Roma, non contrastata, a dedizione dal popolo. Romolo Augusto affrettavasi a depor le insegne imperiali, ed impetrava la vita dal vincitore, impietosito dicesi della bellezza e tenera gioventù di lui. Ebbene anzi sei mila scudi d' oro d' assegnamento, il castello di Lucullo tra Napoli e Pozzuoli, e licenza di vivervi liberamente co' congiunti sopravviventi. Quanto vivesse, come morisse, non è detto. Ma non è a credere che languisse là gran tempo; certo non trovasi fatta menzione di lui tredici anni dopo, quando Teoderico venne in Italia, e pare che sarebbe stata fatta. Con tanta oscurità, senza difesa, senza lode, senza interessarvisi de' contemporanei nè de' posteri, spegnevasi quell' ultimo resto d' Imperio e Imperadore Occidentale. Il volgo d' allora e poi fece le meraviglie dei due nomi de' fondatori di Roma e dell' imperio uniti, quando l' una e l' altro cadevano, in questo Romolo Augusto; e glieli mutò ne' due diminutivi di Momillo, e Augustolo. Del resto, avendo Odoacre annullato l' Imperio co' medesimi modi con cui tanti l' aveano usurpato o donato, nulla fu

di nuovo in tutto ciò se non un nome mutato; ma le mutazioni di nome sono feconde di eventi futuri.[1]

Ottenuta così la possessione d'Italia, Odoacre volle onestarla. Nè seguì a ciò modi diversi da quelli usati; ed ambì il titolo di patrizio tenuto già da Ricimero, Gondebaldo ed Oreste. E il vero è che Odoacre fu e tennesi quasi più successore di questi che degli imperadori. Appena compiuta l'impresa, fece dal senato di Roma, e in nome dello spogliato Augustolo mandare un'ambasceria a Zenone imperadore orientale, per fargli intendere come bastava al mondo un solo imperadore, e pregarlo di dar il titolo di patrizio ad Odoacre. Quasi a un tempo giunse a Zenone un'altra ambasceria di Nipote, l'imperadore occidentale predecessore di Augustolo, ritirato o signoreggiante in Dalmazia; il quale chiedeva di ricuperar l'imperio. Pare, Zenone facesse accomodamento, che Odoacre avesse il titolo di patrizio, ma lo riconoscesse da Nipote. Quindi potrebbe dirsi che rimanesse una tal qual signoria su Italia, a un tal qual imperadore occidentale; che il nome qualunque sia d'ultimo di questi, anzichè ad Augustolo, debba attribuirsi a Nipote, e che il vero fine di tal imperio debba contarsi non al 476, ma al 480. A dì 4 maggio di questo anno morì Nipote in sua villa presso a Salona, ucciso, non si sa perchè, da due suoi conti Viatore ed Ovida. Odoacre passò in Dalmazia l'anno appresso, presela, ed uccise Ovidà; sia che gli paresse bello vendicare chi aveva avuto nome di suo signore; sia che temesse un successore ne' diritti di lui; sia che non cercasse altro che un pretesto di allargare il regno. Certo da quest'anno 480 Odoacre pare essersi affermato nella signoria. Ai tre anni antecedenti non trovasi segnato ne' fasti il consolo occidentale. Al 480, trovasi Basilio; ed è chiaro segno o di più pieno accordo tra Odoacre e Zenone convenuti nel far insieme tale elezione; o che anche senza accordo Odoacre assunse d'allora in poi più francamente tutti gli uffici della somma potenza. Tuttavia dicesi che non usasse mai la porpora, non pubblicasse leggi nuove, non battesse moneta a sua effigie.

[1] Muratori, an. 476. — Enn., *in vita Sancti Epiph.* — *Chronolog. Cusp.* — Anonym. Vales. — Iornand. *De Reb. Gothicis*, cap. 46.

Della moneta è tanto più dubbio, che trovasi Stilicone stesso averne fatta di tale. Ma certo è da tutta la storia anche fuori d'Italia, che tutti que' Barbari aveano un rispetto, per noi quasi incredibile, all'Imperio quantunque caduto, e così mal caduto. [1]

Oltre l'abolizione del titolo d'imperadore, Odoacre fece una sola novità grande; la distribuzione del terzo delle terre promesso a' suoi Barbari. Certo, sarebbe curiosissima indagine quella del modo in che si effettuò tal distribuzione; e illustrerebbe, non solo questo, ma i seguenti più lunghi e più importanti periodi di nostra storia. Ma quanto più è fecondo di conseguenze un punto di storia, tanto più si vuol temere di non rischiararlo ben giusto; e qui mancano i documenti. Del resto, Odoacre seguì tutti i modi del reggimento imperiale. Serbò ogni uso, e nome, ed ufficio romano; in Roma il senato; nelle città le curie e i magistrati municipali. Dell'esercito romano non si trova menzione qui; ma trovandosi, come vedremo, alcuni anni appresso, è probabile che pur fosse serbato da Odoacre; tanto più che a quell'esercito egli era debitore della signoria. Dicesi che ponesse un tributo, ma non è chiaro se fosse di soprappiù ai consueti. Continuò la sedia principale in Ravenna; dov'era stata posta già dagli imperadori fin dal principio del secolo, per aver più facili comunicazioni con Costantinopoli. Odoacre fu Ariano, come i più de' Barbari; ma non perseguitò i Cattolici, come molti di quelli facevano. L'anno 483 morto Simplicio papa, ed eleggendosi Felice dal popolo di Roma adunato in Vaticano, v'assistette, in nome del re, Basilio prefetto e patrizio; usanza non più veduta, introdotta probabilmente per gelosia del principe nuovo, non contrastata da' nuovi e timidi soggiogati, ma fonte di dispute e scandali poi. Odoacre ebbe sempre in gran venerazione sant'Epifanio vescovo di Pavia, gli concedette riedificar la sua cattedrale, e condonò a' Pa-

[1] Muratori, an. 476, 480, 481. — Cass., *in Chron.* — Thierry, *Lettres sur l'Hist. de Fr.*, lett. VII. *Sur la valeur du titre de roi chez les Francs.* — Carli, *Delle zecche d' It* (ed. 1784, pag. 281). — Barucchi, *Mon. d' Odoacre*, Acc. di Dor., tomo XXX, pag. 213. — Steinbüchel, *Not. sur les médaillons trouvés en Hongr.*; Vienne, 1826. — Lebeau, lib. XXXVI, cap. 10.

vesi cinque anni di tributi per rifar loro case. Ancora trovasi che Pelagio, prefetto del pretorio, avendo fatto pagare a' Liguri il doppio dell' usato tributo de' contratti, quelli ricorsero al santo vescovo, e il vescovo a Ravenna ed al re, che fece lor far giustizia. Oltre Oreste e Paolo e il conte Ovida, di cui s'è detto, e poi un conte Bravila ch' ei fece morire in Ravenna, non si sa perchè, al principio di suo regnare, non si trova altra crudeltà usata da lui. E sono poche rispetto ai tempi, e per un principe nuovo. [1]

Fuori d'Italia e Dalmazia non innalzò pretensioni a quello che rimaneva dell'Imperio. Le poche città di Gallia che ne dipendevano pur anche nel 476, furono rette da'loro vescovi in nome di Nipote finchè visse; e par poi che si disponessero a obbedire a Odoacre, ma questi le cedesse ai Visigoti. Bensì può credersi che fosse disegno di lui riunir al continente le tre isole italiane: certo, trattando con Genserico re de' Vandali in Affrica, n' ebbe a condizione di tributo tutta Sicilia, tranne Lilibeo. L'anno 487 poi, Odoacre mosse una guerra contro i Rugi; un popolo di cui vedemmo una parte venuta con Odoacre in Italia. Un' altra parte era rimasta nel Norico lungo il Danubio, in una contrada che non è dagli storici chiamata altrimenti che Rugiland o paese de' Rugi; ma è probabilmente quello ora di Salisburga in Baviera. Era loro re Fava o Feleteo; il quale con Gisa sua moglie e Federigo suo fratello diconsi essere stati principi crudeli, cui san Severino vecchio moribondo aveva ammoniti a mutar vita; ma così invano che spirato il santo, Federigo aveva spoglio un monistero di lui. Vennero a battaglia Feleteo ed Odoacre a dì 15 novembre 487; e Feleteo, vinto e preso, fu colla moglie menato via in Italia, e, dicesi, tratto in trionfo a Ravenna dinanzi al vincitore, e poi ucciso. Poscia Odoacre pose suo fratello Onulfo, o nel Rugiland come nuovo re de'Rugi, o rimpetto ad esso nel Norico come capitano suo;

[1] Muratori, an. 476. — Raynouard, *Hist. du droit municipal*, ch. VIII; e i documenti municipali del 476, 489 e 491, tratti dal Maffei, *Hist. Diplomat.*, pag. 144; Marini, *Papiri diplomatici*, pagg. 128, 129, 131, 132; e Mabill., *De re diplomatica*, *suppl. appendix* n° 2. — Pagnoncelli, tomo I, cap. 19.

e questi vi fu assalito da un altro Federigo figliuolo dello spogliato Feleteo. Di nuovo vinse la parte di Odoacre; ma qualunque ne fosse la cagione, egli fece ritrarre da que' paesi non solo suo fratello e sue truppe, ma tutti i Romani che v' abitavano; e ne portò via il corpo di san Severino, che fece poi riporre in quel castello Lucullano già dato a Augustolo. Tutta questa guerra contro i Rugi è cosa oscurissima, e che taluno spiega così: che Odoacre fosse non solamente Rugo come dice Iornandes, ma re de' Rugi o d' una parte de' Rugi prima d' essere re in Italia; e che la guerra fosse quasi intestina. L' abbandonar poi il Rugiland e il Norico potè essere effetto d' una irruzione fin d' allora minacciata, e certo eseguita poco appresso in quelle contrade, dai Longobardi. Federigo il re de' Rugi cacciato, rifuggì a Nova nella Mesia presso al re degli Ostrogoti congiunto suo. [1]

Capo V. — *Gli Ostrogoti.* [A. 476–489.]

Erano, come vedemmo, rimasti gli Ostrogoti, più d'un secolo innanzi, separati dai loro connazionali i Visigoti, e soggetti, benchè con un re proprio, agli Unni. D' allora in poi aveano seguite le imprese e la fortuna di questi; e fatto parte del grande imperio, e de' grandi eserciti d' Attila guidatore e re di tante genti. Morto il quale, e disputandosi tra' suoi figliuoli per la successione, liberaronsi tutte quelle genti e fra l' altre gli Ostrogoti, che stanziarono nella Pannonia avuta a patti da Marciano imperadore. Accadde alcun tempo appresso che Uvalemiro re loro, discendente d' Augis Amalo, uno degli Ansi o Semidei de' Goti, ebbe a dar per istatico a Costantinopoli Teoderico figliuolo di Teodemiro suo fratello, e d' Ereriliva o Eusebia concubina. Rimasto il giovane alcuni anni in quella corte, s' attemperarono meravigliosamente in lui il sangue barbaro e l' educazione civile, e così l' ardir nativo e la prudenza giovanile; qualità che si vedono di rado accolte in uno, ma sempre in chi fece

[1] Muratori, anni 477, 487.—Lebeau, lib. XXX, cap. 45, 52; e XXXVII, 4; e *Note* di Saint Martin.—Procop., *De bell. Goth.*, lib. 1, cap. 2.—Paul. Diac., *De gest. Long.*, lib. I, cap. 19.—Bolland.

grandi imprese. Restituito con gran doni alle case o tende paterne, e per la morte dello zio regnandovi già Teodemiro padre suo, narrasi che Teoderico appena di diciott'anni raunò un giorno gli amici e dipendenti suoi, fece così da sei mila uomini senza saputa del padre, a un tratto varcò il Danubio, piombò su Barbai re de' Sarmati testè vincitore d'un esercito romano, vinselo, ucciselo, fece prigione la famiglia di lui, ricuperò la città di Singidono, e poi, invece di restituirla all'Imperio o unirla al regno paterno, egli per sè la resse e la serbò. Così, vivente il padre, incominciò ora a guerreggiare, ora a trattar coll'Imperio; anzi ad intromettersi e parteggiar nelle rivoluzioni di quella corte. Al tempo incirca della caduta dell'Impero Occidentale, aiutò Zenone a ricuperar quello d'Oriente usurpatogli da Basilisco. Quindi crebbe in gran favore presso a Zenone. Contro il quale tuttavia non restavasi quando gliene veniva il destro di rivolgersi. Perchè, dicono i contemporanei, la guerra era quella che dava miglior vitto e sostanze ai Goti; e durando già troppo la pace, un giorno egli eran venuti a Teodemiro re, e l'avean pregato che in qualunque parte paressegli, ei volesse condurre l'esercito. Il re, chiamato un suo fratello Videmiro, avea fatto trar le sorti; ed era toccato a lui l'Oriente, a questo l'Occidente. Quindi Videmiro guerreggiava alcun tempo sulle terre dell'Imperio Occidentale allora spirante, e finalmente andava a unirsi a' nazionali suoi i Visigoti di Gallia e Spagna. Teodemiro, corsi i paesi dei Sarmati, si rivolgeva contro l'Imperio Orientale, assaltava l'Illiria, e l'anno 482, associatosi il figliuolo Teoderico, prendeva Eraclea e Larissa, assediava Tessalonica; e facendo pace con Ilariano patrizio che la difendeva, n'ebbe terre e nuove stanze ne' contorni, ed ivi poco appresso si morì.

Così venne il regno ampliato degli Ostrogoti a Teoderico. Al quale mostrando gratitudine e forse avendo timore Zenone imperadore, lo chiamò a corte in Costantinopoli, lo ricevette con onori grandi, l'ebbe fra i principali di palazzo, gli diè stipendio, lo elesse maestro dei militi presente, lo fece trionfare, gli innalzò una statua equestre, lo chiamò proprio figliuolo, e finalmente, l'anno 484, lo fece consolo;

il che, dice Iornandes, stimasi sommo bene e primo onore del mondo. Tuttavia, nemmeno allora non furono senza intervalli nè quell'amicizia grande di Zenone e Teoderico, nè il soggiorno di questo in Costantinopoli. Due volte, una prima e l'altra dopo il suo consolato, guerreggiò coll'Imperio; e nell'ultima, che fu l'anno 488, saccheggiò le terre fin presso a Costantinopoli. Nè l'indole varia di Zenone o quella ambiziosa di Teoderico erano sole cagioni di queste mosse. Perchè, quantunque i Goti chiamati a parte di que' favori fossero assoldati dall'imperadore ed ultimamente avessero avuta in dono la Dacia Ripense e la Mesia; tuttavia o perchè era duro tenerle e difenderle contro gli altri Barbari, che le ambivano ed infestavano, o perchè inorgogliti essi non se ne contentassero, o che, avvezzi alle prede e a'profitti della guerra, guerra volessero ad ogni modo; certo è che mandavano continuamente a Teoderico, pregandolo, venisse a trarli a qualche nuova impresa. Ondechè egli, dice l'istorico de' Goti, anzichè godersi nell'ozio i beni dell'Imperio mentre la gente sua viveva mediocremente, elesse procacciarsi il vitto colla fatica e all'uso antico de'suoi. Dicesi avesse già più anni addietro ideata e invano proposta all'imperadore l'impresa d'Italia. Aggiugnevasi ultimamente il ricorso fatto a lui da Federico re de' Rugi cacciato da Odoacre. Teoderico pertanto lasciato l'esercito quasi sotto le mura, ed entrato egli a Costantinopoli, venne a Zenone, a cui, secondo Iornandes: « Benchè nulla » disse « a noi manchi al vostro ser-
» vigio, pure se mi vogliate dar benigna udienza, io vi dirò
» volentieri un desiderio del mio cuore. » E avutane, siccome solea, facoltà: « E perchè la terra d'Italia che fu già retta
» da'tuoi predecessori, e la città capo e donna del mondo
» sono elleno ora dal re de'Turcilingi e de'Rugi tiranneg-
» giate? Mandamivi, se ti piace, colla mia gente; chè ri-
» sparmierai qui i nostri stipendi, e risplenderanne colà, se
» Dio ne aiuti, la fama della tua pietà. Ben si converrebbe
» meglio, che io, il quale servo e figlio tuo sono, mi tenga
» da te quel regno, anzichè colui a voi ignoto, e che serba
» in cattività il vostro senato, e quella parte della repub-
» blica! Che s'io vinco, per vostro dono e favore possederò

» il mio conquisto; e se sarò vinto, voi qui anzichè scapitare » fate risparmio. » Il che udito l'imperadore, e fattane deliberazione con suo Consiglio; benchè, aggiugne lo storico, assai gli dolesse il partirsi da Teoderico, pur non volendolo contristare, gli acconsentì la richiesta. Raccomandògli il senato e il popolo romano; fecegli per una prammatica donazione d'Italia; gli diè, se già prima non l'avea, titolo di patrizio, e v'aggiunse molti ricchi presenti, e fra gli altri un velo sacro, simbolo di signoria. Del resto, altri contemporanei dicono che la proposizione dell'impresa fu fatta da Zenone. Ad ogni modo, Teoderico, uscito di Costantinopoli e tornato al suo esercito, raccolse quasi tutti i Goti all'intorno da loro stanze di Mesia, Pannonia, ed Illiria. Rimaserne pure alcuni nella Mesia intorno a Nicopoli, ed altri nella Chersoneso Taurica dove si mantennero molti secoli; e resta ancora al vescovo greco di quelle regioni il titolo di vescovo di Caffa e di Gotia. Ma i più seguirono allora Teoderico, il quale, fatti prontamente gli apparecchi, e posti su' carri madre, sorella, e figlie, e l'altre donne, e vecchi e fanciulli e masserizie, nell'autunno dell'anno 488 col numeroso stuolo s'incamminò da Nova pel Sirmio alla volta d'Italia, di cui era fin d'allora destino il non aver a posar gran tempo mai sotto una medesima signoria. [1]

Capo VI. — *Teoderico contro Odoacre*. [A. 489-493.]

Di febbraio 489 giunsero già stanchi della via ed affamati al fiume Ulca. Era difeso il varco dai Gepidi là mossi da Odoacre o da nimicizia propria. Combattéssi in mezzo al fiume, e piegavano già gli Ostrogoti; ma incorati dalle forti parole, e più dall'esempio di Teoderico che s'avventò nell'acqua e varcò il primo, vinsero i nemici, ucciser loro re, e si rifecero nel loro campo. Vinsero poi anche, secondo

[1] Muratori, an. 488. — Procop, *De bello Goth.*, lib. I, cap. 1. — Iornandes, *De rebus Geticis*, cap. 14, 24, 25, 34, 35, 36, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57 — *Hist. Misc. Rer. It.*, tomo I, parte I, pag. 199. — Lebeau, lib. XXXIV, XXXV e XXXVI *passim*; lib. XXXVII, cap. 1, 2 e 5, colle *Note* del Saint Martin.

pare, due altre genti di Bulgari e di Sarmati. Finalmente arrivarono al limitare d'Italia sull'Isonzo. Ivi, credesi rimpetto a Gorizia, aspettavali Odoacre a capo di tutti i Barbari d'Italia. Dicesi, vi fossero molti re; ma forse n'avea nome ogni capo d'ogni gente. Teoderico fermavasi alquanti dì per rifare in quei campi ubertosi gli uomini e le giumenta stanche del lungo viaggio. Poscia, varcato il fiume, combattè e vinse Odoacre; e, come diceva egli stesso poi, assunse in quel giorno l'imperio d'Italia. Nella notte Odoacre abbandonò il campo, e fuggì a Verona, dove fu poi inseguito da Teoderico. Dicono alcuni che la battaglia dell'Isonzo accadesse ai 27 marzo, e il giugner di Teoderico dinanzi a Verona solamente agli ultimi di settembre. Ma non par possibile tanta lentezza in sì ardito capitano; se non che, forse traendo seco meno un esercito che una nazione intiera, egli si fermava tratto tratto, non solo per meglio rifarla dalle fatiche, ma anche per istabilirne e stanziarne una parte in ogni regione ch'ei veniva conquistando. Ma il vero è che le memorie lasciateci di queste fazioni sono così confuse, da non poterne trarre una sicura successione di date. Adunque, giunto Teoderico quando che sia dinanzi a Verona, vi fu all'aggiornare assalito improvviso da Odoacre; onde accorrendo a lui sbigottite sua madre e sua sorella, egli confortandole vestiva l'armi, e a capo de' suoi restituiva la battaglia, e per la seconda volta vinceva Odoacre e fugava l'esercito di lui, e molti de' fuggiaschi buttava in Adige, e dietro e con gli altri alla rinfusa entrava in Verona. Quindi Odoacre accorse a Roma; segno che ivi tuttavia credevasi fosse la somma delle cose d'Italia. Ma vi fu ricevuto da uomo vinto: gliene furono chiuse in faccia le porte, ed egli si vendicò manomettendo i contorni. Poscia fu a racchiudersi ed afforzarsi in Ravenna. All'incontro, a Teoderico vincitore erano aperte le porte di Milano, dopo un breve assedio, da san Lorenzo vescovo, e da Tufa maestro de' militi di Odoacre; e Tufa stesso passava a Teoderico. Accorrevano poscia a Milano i cittadini di Pavia con sant'Epifanio, e gli altri Italiani in folla, e i militi o Barbari. Forse gl'Italiani eran tratti dall'autorità dell'Imperio che era per Teoderico; e tra i Bar-

bari i Goti, che pur ve n' eran forse, dall' autorità di Teoderico; e i Rugi, da quella di Federigo loro re che era nell'esercito vincitore. Benchè basta l' autorità della fortuna a trarre a sè e i popoli guasti e gli eserciti già avvezzi a tradimento. Teoderico poi, malamente fidandosi di Tufa traditore, mandavalo poco appresso contro Odoacre, non solo coll' esercito deditizio, ma con ischiere e principali ufficiali de'Goti; e Tufa iterando il tradimento, incontratosi con suo primo signore a Faenza si rivolgeva di nuovo a lui, e gli metteva in mano quanti avea condotti seco. Quindi, appressandosi l' inverno, e minuite così le forze e la fiducia a Teoderico, egli riparò tutta sua gente a Pavia, ch'ei fortificò ed ampliò. Ma si vede da ciò che non poteva essere maggiore di qualche centinaio di mille, una moltitudine così chiusa in una città, d' onde non è memoria che fosse cacciato il popolo. Tutto ciò pare accadesse nel primo anno della guerra. [1]

Intanto Teoderico mandò per aiuti ad Alarico re de' Visigoti in Gallia e Spagna; e forse a un tempo stesso Odoacre domandò quelli di Gondebaldo re de' Borgognoni. Certo è che questi scese giù dell' Alpi in Liguria, saccheggiò campi e città, e Milano principalmente; poi senza aiutare nè l'uno nè l' altro de' pretendenti, ma valendosi di loro impotenza, colla preda fatta, e con molti Italiani tratti schiavi se ne tornò oltremonti. Gli aiuti dei Visigoti vennero più lenti; chè al principio dell' anno Odoacre più forte, non che uscir di Ravenna, venne a cercar Teoderico, e prese Cremona e poi Milano; ch' egli pure manomesse in pena dell'essersi data a Teoderico. Il quale poi, in breve ricevuti quegli aiuti, lasciò gli imbelli a Pavia in cura a sant'Epifanio, ed egli co'più spediti uscì contro Odoacre, lo incontrò presso all' Adda, ed agli 11 agosto del 490 per la terza volta lo combattè, e vinse, e fugò. [2]

[1] Muratori, an. 489. — Lebeau, lib. XXXVII, cap. 7, 8, 9, 10. — *Hist. Misc. Rer. It.*, tomo I, parte I, pag. 100 e 101. — Sigonius, *Imp. Occ.*, pag. 409. — Enn., *Paneg.* — *Anonym. Vales.* — *Chronolog. Cusp.* La cronologia di tutta questa guerra è così confusa, che Muratori stesso (pag. 254), e il comentatore di Lebeau (pag 161), ambi così diligenti, non se ne sanno spacciare.

[2] Muratori, an. 490. — Lebeau, lib. XXXVII, cap. 11, 12. — Enn., *Vita Sancti Epiph.*, pag. 399. — *Hist. Misc.*, pag. 100.

Nè questa volta Teodorico fu tardo all'inseguimento. Chè, richiusosi Odoacre in Ravenna, Teoderico ne cominciò in quella state l'assedio che durò poi presso a tre anni. Pose campo al Pineto, tre miglia lungi dalla città; munillo d'un fossato all'intorno, e fecevi venir poi di Pavia il rimanente de' Goti, e fin le donne. Rimasero a Pavia a guardia di Liguria i Rugi soli, che la tiranneggiarono dapprima, ma furono ammansati poi da sant'Epifanio. Intanto arrendevansi a Teodorico tutte le città d'Italia tranne Cesena e Ravenna. Gondamondo re de' Vandali, che valendosi pur egli de' turbamenti d'Italia avea provato a riconquistar Sicilia, ora ne sgombrò, lasciandola a Teoderico, e facendo pace con lui. Probabilmente tutto il mezzodì era già passato a sua parte, insieme con Roma, quando ella avea chiuse le porte ad Odoacre. Certo, a questi tempi Roma era di Teoderico; il quale mandò Festo, capo del senato, cioè probabilmente prefetto della città, a Zenone imperadore chiedendogli la veste regia. Interpretano alcuni come s'ei domandasse una nuova concessione d'Italia; ma forse ei domandò solamente le corone, le gioie e gli altri arredi del palazzo imperiale, che Odoacre, o prima per moderazione, o allora per avvilimento, avea mandati a Costantinopoli. Ma essendo morto intanto Zenone e succedutogli Anastasio, indugiò la risposta. Ad ogni modo, se da Costantinopoli s'aspettava mai la decisione del diritto, a Ravenna aveva a decidersi il fatto della possessione d'Italia. Ivi era la somma delle cose; ivi dovettero essere belle fazioni guerriere di forte contro forte, da rincrescerne molto che ce ne sieno stati così avari gli storici contemporanei. Ma costoro, Greci o Romani, delle cose dove non entrò l'Imperio tacciono con disdegno troppo stolto veramente. Che se fu a quella età qualche virtù, certo fu più tra' Barbari che non o nell'Imperio sopravvivente, o negli abitanti romani dell'Imperio caduto. Sono rammentate molte sortite degli assediati; ma le più senza particolari. Una fu la notte del 13 luglio 491 contro il fossato de'Goti; ma Odoacre fu respinto, e Levila, maestro de' suoi militi, ucciso a Ponte Candido o Candiano sul Ronco. Di questa o d'alcun' altra sortita narrasi: che sendo per un

improvviso assalto sopraffatti i Goti, e fuggendo in mezzo a' suoi l'istesso Teoderico verso gli alloggiamenti, fecesegli incontro sulla soglia la madre sua: " E dove corri " dicendo, " e qual luogo da fuggire rimanti, s' io forse in questo seno onde già uscisti non ti raccolga? " Dalle quali parole adontato il virtuoso uomo, con alcuni virtuosi di nuovo attestandosi contro al nemico, che già s' assicurava della vittoria, lo respinse in città. E pare poi che Teoderico, non potendola avere per forza, si studiasse di ridurla per fame; e perciò andasse a Rimini, e vi facesse raccolta di dromoni, una specie di navi da trasporto, e con quelli venisse a Porto Leone, ed occupasse un' isola distante sei miglia da Ravenna, e così impedisse il vettovagliarsi. Certo fu affamata in modo, che vendevasi il moggio di grano sei soldi, e poi si mangiarono le cuoia ed ogni sozzura, e molti di fame si morirono.[1]

Adunque sul finire del 492 vennesi agli accordi. E, come abbiamo veduto già di altri vescovi di que' tempi, veri pastori de' popoli e mediatori loro in ogni calamità, s' intromise in questa Giovanni arcivescovo di Ravenna. Del resto, il tempo, il modo, le condizioni di questi accordi sono incerti. Pare che uno se ne facesse addì 28 dicembre 492, per cui Odoacre diede in istatico il figliuolo suo Telano; e ne seguisse un altro poi ai 27 febbraio, per cui s' arrese la città. E chi dice essere stata una pace, e che doveva rimanere a Odoacre parte della signoria in Ravenna, e in Italia; e chi aver esso avuta solo la vita salva. Ad ogni modo addì 5 marzo dell'anno 493 l' arcivescovo faceva aprir le porte, e n'usciva egli coi sacerdoti e i chierici portando croci, turiboli e vangeli, processionando e salmeggiando; e giunti al vincitore si prostravano a terra implorando pace e mercè. Allora entravano i Goti nel porto di Classe e in Ravenna. Odoacre poi, qualunque fosse la condizione pattuita per lui, vi durò poco. Invitato alcuni dì appresso co' suoi conti a banchettare nel palazzo del Laureto appresso a Teoderico, tutti furono ivi barbaramente uccisi; poi i loro soldati al di fuori

[1] Muratori, anni 490, 491, 492. — Lebeau, lib. XXXVII, cap. 13, 14. — Ennod., *Pan. Theod*, pag. 306, 307, *Vitæ Sancti Epiph.*, pag. 392, et *S. Laurent. ep. mediol.* — *Anonym. Val.*

dovunque trovavansi. Aggiugnesi, Odoacre cadesse di mano stessa di Teoderico; e gli uni aver Odoacre insidiato a Teoderico, gli altri aver Teoderico incitato prima con ingiurie, poi ammazzato il vinto suo. Ad ogni modo, la vergogna della violenza rimanga al prepotente; e almeno nelle storie non si lascino i vinti indifesi. Di Odoacre non hanno gli antichi una parola di lode mai, se non che uno lo chiama uomo di buona volontà. Ma i fatti lo dimostrano di non poca virtù militare, speditissimo nella prospera fortuna, lento, longanime nell'avversa, eguale quindi in entrambe; e più mansueto al vinto suo che non fu il suo vincitore a lui. È chiamato tiranno; e nol sarebbe stato se avesse come tanti altri usurpato il nome d'imperadore. E tuttavia il non averlo tolto mostra modestia ed anche avvedutezza. Chè quantunque l'Imperio Occidentale abbracciasse di fatto appena Italia, il nome abbracciava molto più, e traeva dietro sè pretensioni impossibili ad effettuarsi e dannose a proseguirsi; ed egli ridusse il nome al fatto, che è gran prudenza. Ed è il vero che Italia incominciò a posare alquanto più dopo distrutto quel nome d'Imperio; e che sempre, allora e poi, risuscitato o invocato quello infaustamente, risuscitarono insieme le sue calamità.[1]

Capo VII. — *Principii di Teoderico re.* [A. 493-496.]

Ridotta Ravenna, dicesi, che Teoderico fosse gridato re da' suoi Goti; ma certo egli era chiamato re prima di scendere in Italia. E che fosse gridato re d'Italia dai Barbari, io nol crederei più di lui che d'Odoacre; bensì forse a poco a poco gli fu dato tal nome dagli Italiani. Ad ogni modo, quel Festo mandato a Costantinopoli a domandar la veste regia, o forse solamente gli ornati imperiali mandativi da Odoacre, non era tornato per anche. Ma l'anno 493 Teoderico ottenne questi, e con essi la ricognizione di sua signoria, che manca di rado a chi abbia signoria. Tennela

[1] Muratori, an. 493. — Lebeau, lib. XXXVII, cap. 15. — Procop., *De Bello Goth.*, lib. I, cap 1. — *Anonym. Val.* — *Agnello Rav.*, *Rer. It.*, tomo II, parte I, pag. 67. — *Chron. Cusp.* — Ennod., *Pan. Theod.*

egli poi intiera; e, a differenza d'Odoacre, usò la porpora, e battè moneta colla propria effigie. Intanto ei s' affermava sanando colla clemenza le ferite inevitabili nelle mutazioni. Distribuiva a' suoi Goti quel terzo delle terre, già preso da' Barbari d' Odoacre; i quali riduceva ad alcune valli alpine, probabilmente quelle d' Aosta. È chiara pruova che que' Barbari, o non erano stati mai, o almeno non rimanevano numerosi. Del resto, di questa nuova partizione quantunque non abbiamo chiari monumenti, tuttavia resta memoria che ad effettuarla furono nomati commissari, detti del terzo, e che uno di essi fu Liberio patrizio; che Romani e Goti vissero poi insieme, o almeno vicini, con limiti fermi ai campi partiti; che il Goto dovette esser difensor del Romano; che qualunque Barbaro usurpò qualche terra senza le formalità, o prima del termine prescritto, le dovette restituire; e che i Barbari pagarono loro parte di tributi, a differenza degli altri regni fuori d' Italia. [1] I Rugi, che vedemmo aver tiranneggiata Liguria e forse s' erano ribellati fin d'allora a Teoderico, furono mandati fuori d' Italia a loro stanze antiche del Norico; e pare che ribellatisi di nuovo fossero poi cacciati più lungi, o spenti, o spento almeno loro regno e tratti essi in Italia. Teoderico volle poi punir gl' Italiani che rivoltisi a lui al principio della guerra eransene discostati, e secondo l'uso romano, tolse loro la facoltà di testare. Ma intercedevano per costoro sant'Epifanio arcivescovo di Pavia, e san Lorenzo vescovo di Milano. I quali venuti insieme a Ravenna, orarono in modo dinanzi al re, che questi, chiamato Urbico questore del palazzo, gli imponeva di far un editto per ritrattare il primo; e Urbico con onesta frode, dicesi, il libellasse in guisa da far perdonate anche quelle colpe, che il re avrebbe volute eccettuare. Quelli poi che erano rimasti fedeli ad Odoacre, furono non solo non perseguitati, ma onorati. Liberio patrizio aveva difesa Cesena fin dopo la presa di Ravenna, ed arrendevala allora. Teoderico scrisse di lui al senato Romano: « Liberio

[1] Cassiod., *Var.*, II, 15, 16; e I, 18; vedi questo punto della partizione delle terre, illustrato quanto è possibile in Sartorius, *Essai sur le gouvernement des Goths*, ch. 2, nota 24.

» servì così integramente ad Odoacre, che si fece degnissimo » d'essere eletto da noi, contro cui sembra aver molte cose » da nimico operate. Non si rivolse a noi nella vilissima con- » dizione di trafuggitore; non finse odio al proprio signore » per ingraziare con altrui. Aspettò integro i giudizi divini, » nè cercossi un re prima d'aver perduto l'altro. Noi per- » tanto ricompensiamo volentieri chi ha fedelmente gio- » vato al nostro nimico. »[1]

Teodorico serbò tutto l'ordinamento imperiale, e in ciò ei seguì l'esempio non solo d'Odoacre, ma pur de'suoi connazionali, i Visigoti di Spagna e Gallia meridionale. Tutti i Goti furono i meno barbari fra'Barbari, e perciò meno distruggitori delle cose romane; tanto meno doveva esser tale Teoderico venuto in nome dell'imperadore. E in vero, ne' monumenti che abbondano del suo regnare, noi troviamo quasi tutti i carichi ed uffici civili e militari romani; ma pare che scemasse il numero, e l'importanza de' carichi di corte. Dice uno storico antico[2] che ei lasciò a' Romani la loro milizia come era sotto agli imperadori. Ma perchè già sotto a questi l'esercito era pieno di Barbari, è a credere che anche l'esercito di Teoderico, romano di nome e d'ordini, fosse in effetto tutto di Goti. Fu anzi proibito a' Romani di portar armi, e fino le coltella; e i nomi che trovansi de' maestri de' militi sono goti, o almeno barbari. Così è pure de'saioni, che pare fossero ispettori militari. All'incontro i nomi de' magistrati civili, i consoli, i prefetti del pretorio e di Roma, i conti delle sacre e delle private largizioni, e gli altri, sono tutti romani. Del resto trovansi eccezioni benchè rarissime, ne' due casi; restando memoria d'un Cipriano che combattè sul Danubio; e di Teodato nipote del re fatto patrizio.[3]

[1] Che Teodorico fosse gridato re in Ravenna, credo sia detto dall'Anonym. Vales. fra gli antichi. — Sigon., pag. 285. — Della ricognizione e del titolo regio di Teoderico, vedi Muratori, anni 493, 494, 495. — Cassiod, *Var.*, lib. II, ep. 16. — Sartorius, pag. 32 e 258, note 1, 2. — Lebeau, XXXVII, cap. 15 e 16. — Sulle monete di Teoderico, vedi Sart., pag. 32, 258 e 261. — Carli, *Delle zecche d' It.*, § 2. — Sui tributi pagati da' Goti, Sart., pag. 61.

[2] Anonym. Vales.

[3] Cassiod., *Var.*, VIII, 21; e III, 15. — Su alcune altre eccezioni, e in generale sul paragone della Notizia dell' Imperio colle lettere di Cassiodoro, vedi Sartor., pag. 44 e seg., e la nota, pag. 263.

Hannosi pure non pochi monumenti degli ordini e de' magistrati provinciali e municipali serbati; [1] ma pare che in ogni città fossero istituiti pe' Romani giudici romani con nome di Conti, e pe' Goti giudici goti col nome germanico corrispondente di Grafioni; ambi i quali poi doveano unirsi nelle liti tra Romani e Goti. Del resto le leggi romane e le nuove fatte da Teoderico s'estendevano nella maggior parte de' casi a' due popoli; a differenza di ciò che s'usava fin d'allora negli altri regni barbari, e s'usò poi anche in Italia, quando ogni nazione fu giudicata con leggi diverse. Certo, Romani e Goti rimasero in pace fino agli ultimi anni di Teoderico. Restituì l'erario trovato vuoto; serbò i tributi serbati o posti da Odoacre; e dicesi, ne aggiugnesse uno, ch'ei pur rimetteva ai popoli percossi di qualche straordinaria calamità. Adulando generosamente ai vinti, affettò usi e costumi romani. Professava tener il regno dagli imperadori, e dominar per volontà del senato; e fu moderazione e legittimità maggiore, che non quella professata da gran tempo dagli stessi imperadori. Depose e fece depor dai Goti le patrie vestimenta, e prender quelle romane, e radersi il mento. Continuò la reggia in Ravenna, e tennevi in gran favore parecchi Romani, e più di tutti Marco Aurelio Cassiodoro. Del quale si disputa se egli stesso o suo padre fosse che ebbe il carico di conte delle private, e poi delle sacre largizioni sotto Odoacre; e dopo la caduta di questo si ritrasse in Squillace patria sua, poi s'adoprò a pacificar le Sicilie in favor di Teoderico, e n'ebbe in premio la prefettura degli Abbruzzi e della Lucania. Ad ogni modo trovasi Cassiodoro fin dal 496 segretario delle lettere del re; e fu allora o poi prefetto del pretorio, e patrizio; e continuò in tali carichi durante tutto il regnare di Teoderico, e di alcuni de' successori. Di Teoderico narrano gli storici, che, non ostante l'educazione di Costantinopoli, fu illitterato così, che avendosi a soscrivere adoperava una lamina d'oro, in cui erano scavate le quattro prime lettere

[1] Sul governo municipale sotto Teoderico e i Goti, vedi Pagnoncelli, vol. I, cap. 19; e Raynouard, vol. I, cap. 8; Sart., pag. 51, 83, 87, 88, 89, 90, 91, 193, 194, 196, 202, 235, 270.

del suo nome, ed egli segnavale passandovi entro il pennello. Sia vero o no tal fatto, certo Teoderico non era di quelli che non vogliono vedere in altrui le virtù ch'ei non hanno. Eccellente nell'arte sua di re, compiacevasi degli uomini eccellenti in ogni arte; e illitterato, protesse i letterati. Cassiodoro, uomo del pari per dottrina e in negozi famoso, ci ha lasciata una raccolta di lettere sue e di altre scritte a nome di Teoderico e degli altri re che servì: preziosi monumenti di storia, e che sarebbero anche degni di leggersi per sè, se non fosse dello stile rettorico, ridicolo nel trattar negozi, e tanto più là che è parlato in nome di que' principi rozzi e barbari; ma era vizio dell' età. Dicesi che Teoderico si dilettasse molto di udir ragionare di fisica, astronomia e geografia il suo segretario; ed è a credere che al confortare e consigliare di questo principalmente si debba, se sostò alquanto, durante il regno di Teoderico, la decadenza d'ogni bella arte e letteratura.[1]

Di fuori Teoderico s'affermava strignendo alleanze e parentadi co're de'nuovi Stati barbari circonvicini. Era appresso a costoro tenuta in gran conto la nobiltà del sangue, come sempre fu tra le genti germaniche. Quindi a Teoderico, di sangue Amalo, era facile ciò che ad Odoacre capitano di ventura sarebbe stato impossibile. Diè in isposa a Sigismondo figliuolo di Gondebaldo re de' Borgognoni una figliuola sua, che altri chiama Teodicusa, altri Arevagni. Ad Alarico, del sangue de' Balti re de' Visigoti, diè Teodegota un'altra figliuola sua. Egli sposò Audelfreda sorella o figlia di Clodoveo, uno de're Franchi della stirpe de' Merovingi; il quale appunto allora incominciava ad allargare il regno paterno di Soissons, distruggendo con ogni maniera di virtù e di scelleratezze gli altri regoli Franchi signori delle parti settentrionali ed orientali della Gallia.

Con tutti questi principi trattò con maggioranza quasi assoluta. Gondebaldo re de'Borgognoni aveva tuttavia schiavi in Borgogna gli Italiani tratti di Liguria in quella scorreria fatta al tempo della guerra con Odoacre. Per la libera-

[1] Sull'ignoranza di Teoderico, vedi Anonym. Val; e sul suo conversar con Cassiodoro, vedi Cassiod., *Var.*, IX, 24.

zione di questi andavano ambasciadori di Teoderico, Epifanio vescovo di Pavia, e Vittore di Torino, uomo anch' egli d' alto affare e di illustre pietà, che sant' Epifanio chiese gli fosse aggiunto. Ambi adunque in marzo 494 varcavano l'Alpi, e s'avviavano a Lione, dove il re de' Borgognoni aveva allora la sua corte. Furono per via ricevuti con venerazione da' popoli, a cui era giunta la fama di loro santità. Appressandosi a Lione erano di qua dal Rodano incontrati da Rusticio vescovo di quella città; e Gondebaldo stesso rivolto a' suoi: "Ite" diss' egli "a quest' uomo di volto e di virtù somigliantissimo a san Lorenzo martire; e richiedetelo se egli voglia parlare a noi; e se così è, cel conducete." Venuti quelli, ed appuntato il giorno, andarono i due vescovi alla presenza del re; ed orò sant'Epifanio; e per l'autorità del suo dire e del suo nome, e fors'anco per l' affinità testè conchiusa tra i due re, ottenne il rilascio di tutti i Liguri, che non erano stati presi coll' armi in mano, e il riscatto degli altri. Furono sei mila i rilasciati. Al riscattare, non bastando il danaro dato da Teoderico, supplirono Siagria ricca e pia donna, ed Avito vescovo di Vienna, mossi da carità di patria o di religione. Perciocchè la patria consideravasi ancora comune fra tutti gli antichi sudditi dell' Imperio; i quali Italiani fossero o delle province, sè stessi ancora chiamavano Romani; e tutti i Romani poi erano cattolici, mentre i Goti e i Borgognoni erano ariani. Così restituiti a libertà s' avviavano verso la dolce patria que' meschini, a schiere, da tutte le terre degli Allobrogi, dell'Elvezia e della Borgogna. Quattrocento in un sol giorno da Lione. Venne poscia sant' Epifanio a Ginevra dove reggeva Godegiselo fratello di Gondebaldo, e vi teneva molti de'Liguri. De' quali anche ottenuta la libertà, il santo vescovo quasi trionfando in mezzo a' liberati rientrava in Italia. Quindi tornava a Teoderico, e n' impetrava che sovvenisse alla miseria in che molti di quegli infelici, anche d' illustri famiglie, erano caduti. A questo modo s'intromettevano ne' pubblici affari i vescovi di que' tempi; questo era il principio di loro potenza; legittimo certo e santo oltre ogni altro. Perciocchè, o vogliasi attribuire al modo di loro elezione, o

s'abbia a chiamar grazia speciale fatta da Dio a conforto di quelle misere età, certo è che furono allora quasi universali nei vescovi altissime virtù; onde non è da maravigliare che quasi tutti in vita, e dopo morte moltissimi sieno stati chiamati santi a voce di popolo. La quale, confermata poi dall'autorità della Chiesa, e dal consenso di molte generazioni, fu dalle nostre, troppo in ogni cosa parteggianti, impugnata. Ma dai giudici parziali suole uscir più forbita la verità. Di santo Epifanio, uno de' principali fra que' pastori di popolo, è ricordato un ultimo viaggio fatto da lui a Ravenna per ottenere a' Liguri un nuovo sollievo di tributi. Avviatosi a stagione avanzata, e per le barche sul Po, v'ebbe a patir disagi e male notti; nè restatosi per ciò, giunse a Teoderico e n'ebbe lo sgravamento de' due terzi; poscia volendo subito tornar a sua chiesa, ammalò, e addì 21 gennaio 495, in Parma, compiè la vita così utilmente sino all'ultimo devota al suo popolo.[1]

Poco appresso seguì un altro negoziato importante tra Teoderico e Clodoveo. Questi nel medesimo anno 496 vinceva a Tolbiac contro gli Alemanni una gran battaglia, famosa principalmente per essersi il Franco in mezzo al combattere rivolto alla fede di Cristo. Dopo la vittoria avendo egli perseguitate fin nelle lor terre di Germania le reliquie degli Alemanni, molti di questi rifuggirono nelle Rezie o nel Norico dipendenti da Teoderico. Assunse egli loro protezione, e scrisse una lettera la quale diceva: « A Luduin re » de' Franchi Teoderico re. Noi per la gloriosa affinità che » abbiamo con voi ci congratuliamo della vostra virtù, e » dell'aver voi a nuove battaglie felicemente concitata la » gente de' Franchi, e dello aver con vittrice destra sog» giogati i popoli alemanni. Ma perciocchè anche in quelli » che reprimono la perfidia par che sia da fuggir ogni ec» cesso, temperate le vostre mosse contro quegli stanchi » rimasugli; meritano, a diritto di grazia, d'andar salvi co» loro che vedete rifuggire alla protezione dei vostri parenti. » Siate rimesso a coloro che dentro a' nostri confini si ce» lano spaventati. Memorabil trionfo egli è l'aver in modo

[1] Sig., pag. 585; Enn., in *Vita S. Epiph.*

» atterrito l'acerrimo Alemanno, ch'ei sia ridotto a suppli-
» carti della vita. Bastivi che sia caduto quel re colla su-
» perbia della sua gente; bastivi una innumerabil nazione
» parte col ferro, parte colla servitù soggiogata. Che se con
» quelli restanti combatterai, non credere perciò d'avere
» tutti superati. Ascolta in tali cose uno frequentemente
» sperimentato. A me riuscirono giovevoli quelle guerre,
» che compiei colla moderazione. Quegli è sovente il vinci-
» tore, che sa esser temperante; e la fortuna sorride ai non
» troppo austeri. Cedi adunque suavemente al genio nostro;
» e ciò che anche i Gentili non di rado si rimettevano, a
» me tu ora rimetti. Così mostrando d'aver satisfatto a mia
» petizione, non avrete a rimaner solleciti di quelli, che,
» come sapete, a me si rivolsero. Pertanto salutandovi in
» grazia, onore ed affetto, e colla consueta carità, mandia-
» mo i presenti legati nostri all'eccellenza vostra. Certe
» cose poi che udimmo e vi potrebbero giovare, le abbiamo
» commesse a que' legati che di viva voce ve le insinue-
» ranno; affinchè voi, fattine più cauti, possiate costantemente
» la desiata vittoria ottenere. Chè la vostra salute è gloria
» nostra; e quante volte udiamo alcun che di lieto a voi,
» tante stimiamo aver fatto profitto il regno d'Italia. Ancora
» vi mandiamo il richiesto citaredo, dotto nell'arte sua, e
» che colla voce e col suono concordemente cantando, possa
» la gloria della vostra potestà celebrare. E crediamo vi
» abbia ad esser grato, posciachè con grande studio cerca-
» ste vi fosse diretto. » Clodoveo pose fine alla guerra, e forse ne rimase fin d'allora estesa in Germania la potenza di Teoderico. È poi questa lettera tratta da quelle tante che dicemmo di Cassiodoro, e due altre ne rimangono dirette a Severino Boezio; l'una, intorno a quel citaredo da mandarsi al re de' Franchi; e l'altra, intorno a certi oriuoli da acqua e da sole per Gondebaldo re de' Borgognoni. Così nel precipitar d'Europa tutta verso la barbarie si conferma essere stato d'alquanto più lento il cadere d'Italia; e a lei esser ricorse tuttavia l'altre genti, come a maestra di quel poco che rimaneva d'industria e di dottrina.[1]

[1] Cassiod., lib. II, ep. 40, 41; lib. I, ep. 45.

CAPO VIII. — *Affari di Roma. — Teoderico a Roma. — Editto.* [A. 498-503.]

Poco appresso nacquero turbamenti in Roma per la elezione d'un papa. L'anno 498, addì 17 novembre, moriva Anastasio II. Addì 22, fu eletto dalla maggior parte del clero Simmaco di nazione sardo, e da un'altra parte Lorenzo arciprete romano, di cui era promotore Festo uomo consolare e principalissimo fra i senatori, tornato ultimamente dall'ambasceria di Costantinopoli, e che dicesi ne recasse l'impegno di far approvar dal papa l'Enotico di Zenone. Era questo Enotico un editto fatto l'anno 482 dall'imperadore per terminar le controversie degli eretici eutichiani e nestoriani, e riunirli a' cattolici. Stolta usurpazione d'autorità ecclesiastica; ma in quell'Impero Orientale, che nacque e visse sempre decrepito, era già il vizio degli Stati invecchiati: lasciar andar a male le cose cui si dovrebbe attendere, e prender briga delle cose che si dovrebbero tralasciare. Adunque Festo tornava da Costantinopoli appestato di questi vizi, e proteggeva Lorenzo, cui sperava docile al suo intromettersi. Era seguita la loro parte pure da Probino, un altro consolare, e dai più del senato. All'incontro erano per Simmaco, Fausto, anch'esso consolare, alcuni senatori, e i più e migliori del clero. Quindi a dividersi la città, ad accusarsi gli uni gli altri, a succedere combattimenti, ruberie e morti, ed a ricorrere le parti a Teoderico re. Il quale, benchè ariano e giudice incompetente, sentenziava come principe alieno da ogni parteggiare: che de' due competitori fosse mantenuto quello eletto con più voti e consegrato il primo. Pertanto Simmaco rimaneva alla sedia; e Lorenzo rinunziava ed era fatto vescovo di Nocera. Simmaco poi, addì 1° marzo 499, adunava un concilio dove erano fatti vari decreti sulle elezioni dei pontefici romani, e contro coloro che le turbassero colle brighe.

Così pacificata Roma, Teoderico, che non l'avea tuttavia visitata, vi s'incamminò l'anno 500, seguitovi, dicono gli storici, da tutta l'Italia superiore. Gli si fecero incontro,

come usavasi agli imperadori, il papa, il senato e il popolo romano; e l'accompagnarono al sepolcro di San Pietro in Vaticano allora fuori delle mura. Venuti poi in una aula detta Palma Aurea, che credesi il portico di quella stessa basilica, e collocatisi secondo le loro dignità tutti i membri del senato o curia romana, presente il popolo, diceva Boezio filosofo una ornatissima orazione in lode del re; e questi rispondeva, e prometteva l'osservanza degli ordinamenti fatti dai principi romani. Applaudiva il popolo; e accompagnatone il re per la via Tricennale, a guisa di trionfo, andava al palazzo de' Cesari. Poscia assisteva ai giuochi circensi, e tornando accoglieva a trionfal convito i senatori, e facea distribuire frumento al popolo. I dì seguenti, visitava la città e i monumenti antichi ond'ella risplendeva tuttavia: lodò principalmente il Foro di Traiano, il Campidoglio e gli acquedotti; e vedendo rovinare alcuni edifizi, fra gli altri le mura della città e il palazzo de' Cesari, destinò a restaurarli dugento libbre d'oro annue su' dazi de' vini. Ancora assegnava venti mila moggia di grano annue al popolo; e poi faceva incidere in bronzo queste promesse sue, e collocarne monumento. Distribuiva carichi e favori a' Romani e Goti; e mescendo colla liberalità la severa giustizia, castigò di morte un conte Odoino che aveva tramato contro Basilio suo superiore.[1]

Stando in Roma, pubblicò con nome d'Editto un breve codice di leggi, a conferma e supplemento delle antiche sussistenti. Trovasi in quello il nome di Barbaro usato sempre in opposizione al nome di Romano; e usato così da un principe barbaro, si vede che non era tolto allora in mala parte. Del resto non trovasi differenza tra Barbari e Romani, come ne' codici degli altri popoli conquistatori, e principalmente in quello dei Franchi Salici, dove la vita d'un Romano è apprezzata la metà di quella d'un Barbaro. Qui all'incontro è preveduto il caso che un Barbaro chiamato in giudizio disprezzasse d'arrendervisi, ed è punito; punito chiunque ad atterrire i vinti si fingesse milite; proibito ai potenti si Bar-

[1] Mario Aventicense, in *Chronic.*

bari che Romani l'assumere liti altrui, turbando l'ordine consueto della giustizia. Sono poi questi e gli altri delitti puniti dallo Stato a vendetta pubblica e ad esempio; non come in tutti gli altri codici barbari, ridotti a stima e multa, a satisfazione dell'offeso e de' parenti suoi. Anzi è proibito con gravi pene a' parenti o tutori di rapita fanciulla il comporre col rapitore. Nemmeno non v'è esempio di que' combattimenti particolari a definir le liti, che trovansi in altri codici barbari, specialmente in quello de' Borgognoni pubblicato uno o due anni dopo, e che chiamaronsi stoltamente poi giudizi di Dio. Anzi fra le lettere di Cassiodoro, n'abbiamo una scritta, in nome del re, pochi anni appresso ai Barbari e Romani di Pannonia, che dice contro questi combattimenti: « A che servirà la lingua oramai, se armata mano si difen- » dan le cause? Imitate i nostri Goti che al di fuori le armi, » addentro la moderazione sogliono usare. » Onde si vede quest'uso degli altri Barbari alieno da' Goti, e riprovato particolarmente da Teoderico. Nell'Editto di lui sono osservabili ancora alcuni ordinamenti, ne' quali si vedono i servi divisi in originarii e stranieri, e tutti dal padrone trasferibili da un podere all'altro, e da questi alla città; onde non era servitù addetta alla terra, o, come poi si disse, alla gleba. Sono dannati a morte i Pagani; dannatovi chi distruggesse un sepolcro; proibito il seppellire addentro alla città di Roma; lasciato a' Giudei le loro leggi e i loro giudici separati; dannati a morte gli adulteri e loro fautori; e alcuni altri ordini più particolari che gioverebbero a chi cercasse specialmente de' costumi di que' tempi. Per bellezza questo parmi da rammentare: « Alle occulte delazioni non diasi cre- » denza: chi accusi, venga in giudizio: e se non provi, sia » morto. » Deh si fosse sempre dalle nazioni incivilite serbato cotal ordinamento del re barbaro! Che se questi invecchiato poi se ne scostò, umana cosa è l'errare; ma il legittimar cogli ordinamenti le delazioni, questa è infamia, e pur troppo succeduta. Adunque questo Editto, od anzi breve codice, o s'estimi per sè o comparato, onora e Teoderico re che lo fece, e Cassiodoro il ministro che lo scrisse; e mostra come amendue, seguendo la sapienza delle leggi romane,

seppero aggiugnervi talora il nerbo delle barbare usanze.[1]

Teoderico diceva, esser grande errore, a chi, potendo, non abitasse in Roma. Tuttavia, passativi sei mesi, tornò in Ravenna. In quell'anno accasò Amalaberga, figliuola di sua sorella Amalafreda, ad Ermenfredo re de' Turingi in Germania, e la stessa Amalafreda a Trasamondo re de' Vandali in Africa. A questa, che teneva molto cara, diè per corteo mille nobili Goti, e cinque mila soldati; e per dote il promontorio di Lilibeo in Sicilia, già posseduto da' Vandali al tempo di Odoacre.

Non molto appresso i partigiani di Lorenzo, e principalmente Festo patrizio, ricominciarono a turbar Roma. Calunniarono Simmaco d'adulterio, ne mandarono falsi testimoni a Ravenna, e richiamarono nuovamente e di nascosto Lorenzo. Il re mandava Pietro vescovo d'Altino in qualità di visitatore della Chiesa Romana; uffizio nuovo e contrario a' canoni. Protestava Simmaco e andava in corte; ma trovatala tutta rivolta contro sè, tornava a Roma, e scrivevane al re chiedendo d'adunare un concilio. Teoderico aderiva, dichiarando: « Il concilio decretasse di tanto negozio; nulla » degli affari ecclesiastici, tranne la riverenza, appartenersi » a lui; rimetter esso alla potestà de' vescovi ciò che stimas» sero utile. Deliberassero adunque; pur che da' provvedi» menti del venerando concilio tornasse la pace nella città » di Roma a tutti i cristiani. » Ancora leggesi, che passando per Ravenna, avviati a Roma al concilio, san Lorenzo vescovo di Milano, Massimo di Pavia, Emiliano di Vercelli, Bassiano di Modena, Eustazio di Cremona, Lorenzo di Bergamo, Tigridio di Torino, Servus Dei di Verona, tutti insieme con Pietro vescovo di Ravenna richiesero Teoderico: » Perchè facesse così tanti uomini rifiniti d'età e di forze » andar a Roma? » A cui rispondendo egli: « Che molte ne» fande cose gli erano state di Simmaco riferite, le quali » egli stimava doversi da essi giudicare; » replicarono i ve-

[1] *Edict. Theod.*, 145, 89, 43, 18, 108, 110, 111, 143, 58, 59, 50. — Cassiod., *Var.*, lib. III, ep. 24. Vedi sull'Editto di Teoderico, Savigny, tomo II, cap. 2, pag. 138, e G. F. Rhon, *Commentatio ad Edictum Theodorici regis Ostrogothorum.* Hallae, 1816, in-4.

scovi: « Che avrebbe dovuto convocarsi il concilio dal pon-
» tefice stesso, alla sedia di cui, pei meriti di Pietro apostolo
» e per l'autorità de' precedenti concilii, appartenevasi il
» principato, e il non poter mai il vescovo di quella andar
» soggetto al giudicio de' vescovi minori. » Allora il re allegò loro le lettere stesse di Simmaco, ed a richiesta loro le faceva recare. Così adunavasi il concilio di centoquindici vescovi in Roma; e fu detto Palmare, probabilmente dal Palmario, il portico di San Pietro in Vaticano. Assisteva alla prima adunanza papa Simmaco. Ma andando alla seconda co' suoi preti e chierici, fu per via assalito a sassate dai partigiani contrari; e furono feriti ed uccisi alcuni de' suoi; ed egli a gran pena potea salvarsi coll' aiuto di Aligerno conte, un Goto secondo il nome, e di due maestri della casa regia venuti a sua guardia. Adunque pare che il papa non volesse più intervenirvi; e che anzi molti de' vescovi, temendo oramai non il diritto ma la forza fosse per prevalere, se ne tornassero alle lor case. Allora certo, se non fu prima, fu chiamato Lorenzo antipapa da Nocera; e gli fu data possessione di molte chiese; e la città rimase di nuovo assai tempo sossopra. Tuttavia continuando il concilio, fu riconosciuta e dichiarata l'innocenza di Simmaco, e furono dannati come usurpatori Lorenzo antipapa e il vescovo d' Altino visitatore. Mandatane un'apologia al re, questi comandò a Festo che si restituissero a Simmaco papa tutte le chiese usurpategli. E così tornata la pace a Roma e alla Chiesa cattolica, Lorenzo si ritrasse nelle terre di Festo suo protettore; ed ivi poscia morì. Simmaco celebrava un nuovo concilio, dal quale era abrogata la costituzione di Odoacre sull'intervento regio nella elezione dei papi. Ma i re e imperadori che seguirono, facendosi scala, come succede, di quell' usurpazione, s' intromisero sovente in tali elezioni, e lo fecero poi con assai meno prudenza e moderazione che non avea fatto Teoderico ariano. [1]

[1] Muratori, anni 502, 503; e la sua discussione sul Baronio e sul Pagi, *Acta Concil. Palmaris.*—Sigonio, pag. 597.— Anonym. Ver.

Capo IX. — *Impresa contro Gepidi, Bulgari, Greci, e Svevi.* [A. 504-512.]

E fu al finir di questi negozi, e compiuta la pacificazione d'Italia, che Teoderico rivolse per la prima volta le armi fuori di essa. Ossia che la città e la provincia di Sirmio fosse tra le terre di Pannonia occupate già dagli Ostrogoti, o che Teoderico l'avesse presa nel suo venir dalla Mesia, certo è che, posseduta prima da lui, era, verso il 504, tenuta da'Gepidi e Bulgari sotto Trasarico figliuolo di quel Toftila già disfatto da Teoderico. Questi ora mandava con un forte esercito Pitzia, uno de' suoi conti principali, e Arduico; i quali cacciarono Trasarico oltre Danubio, fecero prigione sua madre, e rioccuparono Sirmio. Avvenne poi, che un Mondone, un discendente d'Attila, il quale militava co'Gepidi, lasciato il loro esercito, incominciò a far raunata di masnadieri, e scorrerie di qua e di là il Danubio; e poi, annidatosi in una torre detta Erta, e chiamatosi re, corse e predò le terre fin su' confini dell' Imperio Orientale. Allora gli venne contro Sabiniano consolo di quell'anno in Oriente, e, unitosi co'Bulgari, ridusse Mondone in certe strette onde già non potea senza battaglia avere scampo. Mondone mandò per aiuti a Pitzia. Il quale, o gli fosse già amico, o prendesse a proteggerlo come nimico de' Bulgari, accorse con duemila cinquecento Goti; e, giunto all' istante che Mondone stava per arrendersi a' Greci, attaccò la battaglia con questi; e benchè fossero in maggior numero d' assai, diè loro una gran rotta, e prese campo, carri e bandiere. Fuggì Sabiniano, e tra quel danno e quell'onta, e la mal definita e variamente interpretata donazione d' Italia, venne crescendo quella nimicizia onde maturaronsi poscia mutazioni e miserie nuove. Ma per molti anni non ne seguì altro, se non che Anastasio imperadore mandò, a saccheggiar i lidi di Calabria, cento navi da guerra, cento da trasporto o dromoni, ed ottomila soldati capitanati da Romano e Rustico, due suoi conti. Teoderico, benchè allora occupato nelle Gallie, fece allestir mille dromoni, ma non trovasi che compiesse con essi niuna impresa.

Certo non iscoppiò guerra aperta mai; e furono o mantenute o restituite poi le relazioni di pace, al più tardi nel 511; come si vede da parecchie lettere ed ambascerie di Teoderico.

Pur da quelle parti, siccome pare, fece Teoderico un'altra guerra e un altro acquisto. Perchè tra il Norico e la Dalmazia credesi fossero stanziati allora gli Svevi. Dei quali non si sa come nè quando fossero soggiogati: ma che fossero, è certo; trovandosi nelle lettere di Teoderico, mandato un suo governatore in Isvevia.[1]

Capo X. — *Guerre in Gallia tra Goti e Franchi. — Intervenzione, conquiste di Teoderico.* [A. 504–512.]

Furono tratte le armi di Teoderico nelle Gallie da questa occasione, o pretesto. Era gara e nimicizia tra la potenza di Alarico re de' Visigoti già vecchia d'un secolo in quelle regioni, e quella nuova e crescente di Clodoveo re de' Franchi. Ariani i Visigoti, cattolici i Franchi dopo la conversione di Clodoveo, erano questi desiderati da' sudditi romani e cattolici di Alarico. Quindi a muoversene l'ambizione dell'uno, la gelosia dell'altro. Teoderico congiunto d'amendue faceva uffici di pace. Scriveva ad Alarico: « Benchè il vo-
» stro valore s'affidi all'innumerabile moltitudine de' vostri
» parenti; benchè rammentiate il potente Attila prostrato
» dalle forze de' Visigoti, tuttavia, perchè i cuori feroci dei
» popoli s'accasciano in lunga pace, badate a non mettere
» a subita prova coloro che sapete non aver avuto da tanto
» tempo niun esercizio. Terribile agli uomini è la guerra,
» se non sia assidua; e chi non v'abbia usanza non v'ha
» fiducia alla prima. Deh! non vi muova una cieca inde-
» gnazione. Provvida è la moderazione, serbatrice delle na-
» zioni; e il furore precipita le instantanee risoluzioni. Al-
» lor soltanto si vuol ricorrere all'armi, quando la giusti-
» zia non può trovar luogo appresso agli avversari. Per lo
» che, abbiate sofferenza finchè noi abbiamo diretti i nostri

[1] Sartorius, cap. 3, nota 5; e le lettere di Cassiodoro, lib. II, ep. 1, 2, 3, 6; e sugli Svevi, Sart., cap. 2, nota 13; e Cassiod., lib. IV, ep. 19; V, 14, 15.

» ambasciadori al re de' Franchi, e sia tronca dal giudizio
» degli amici la vostra lite. Chè tra due a noi congiunti non
» desideriamo tal cosa avvenga, onde l'uno forse rimanga
» dammeno. Voi non accende sangue di parenti versato, nè
» provincia occupata: finora è piccola contesa di parole; fa-
» cilmente potete venir a patti, finchè non aizzate coll'armi
» gli animi vostri. Facciamo vedere unite colle nostre altre
» esimie nazioni. Più facilmente se ne arrenderanno gli
» animi altrui alla giustizia, la quale fa più forti i re. Adun-
» que onorevolmente vi salutiamo pe' nostri ambasciadori,
» i quali recheranno a voi i nostri mandati, e poscia la vo-
» stra volontà a Gondebaldo ed anche altri re; affinchè non
» abbiate a soffrir poi della intervenzione di coloro che go-
» dono d'ogni contesa altrui; e tolgalo Iddio. Comun danno
» stimiamo un vostro nemico, e chiunque contro voi si ri-
» volga, me a buon dritto avrà per avversario. » [1]

Scriveva Teoderico in effetto una lettera a Gondebaldo re de' Borgognoni, perchè si facesse ancor egli mediatore in quelle differenze; e un'altra a' re degli Eruli, de' Guarni e de' Turingi in Germania, pregandoli di aggiugnere i loro ambasciadori a quelli che egli e il fratello suo Gondebaldo manderebbero a Clodoveo. A questo poi scrivendo, dopo aver magnificati i dritti della reciproca affinità: « Ben ci meravi-
» gliamo » diceva « che per cose dappoco sia l'animo vostro
» incitato in modo da voler entrare in aspra contesa col
» figliuolo nostro Alarico; cosicchè molti che vi temono se
» ne rallegrano. Ambi siete re di somme nazioni, ambi di
» florida età. Non sarà leggeri sconquasso a' vostri regni, se
» date il freno alle parti. Non sia il vostro valore inopinata
» calamità alla patria vostra. È grave peccato ai re, il trarre
» in grave rovina i popoli per lieve cagione. Dirò liberamen-
» te, dirò affettuosamente il mio sentire. Troppa insofferenza
» ella è, subito dopo le prime ambascerie ricorrere all'armi.
» Chè non recate anzi a' parenti, facendoli giudici, le vostre
» querele? Tolga Iddio tal conflitto, dove l'uno di voi po-
» trebbe cadere. Riponete il ferro, voi che in mio obbrobrio
» volete combattere. Per diritto di padre e d'amico io m'in-

[1] Cassiod., lib. III, ep. 1.

» trometto fra voi minacciando. Chi disprezzi le nostre am-
» monizioni, ma speriamo non succeda, avrà per nimici noi
» e i nostri amici. Per lo che abbiamo creduto dover diri-
» gere all'Eccellenza Vostra i nostri ambasciadori, pe' quali
» mandammo non meno i nostri scritti al vostro fratello,
» figliuolo nostro, re Alarico; affinchè non venga a capo
» l'altrui malignità di seminare scandali fra voi; ed anzi voi
» perseverando nella pace, terminiate, mediando gli amici,
» le vostre vertenze. A'medesimi ambasciadori abbiamo com-
» messe alcune cose da dirvi di viva voce. Così quelle na-
» zioni che per lunga pace sotto i vostri maggiori fiorirono,
» non sieno ora per subita scossa devastate. Perciocchè do-
» vete dar credenza ad uno che ben sapete rallegrarsi d'ogni
» vostra felicità; e chi vuol precipitar altrui non suol fedel-
» mente ammonire. » Ma nè lo stile rettorico e le sentenze del segretario, nè la intervenzione come si vede poco imparziale di Teoderico, non fecero effetto sull'ardimentoso Clodoveo nè sugli altri; chè degli Eruli, Turingi e Guarni non troviamo fatta parola in quella guerra: Gondebaldo aiutò le parti di Clodoveo; e questi, verso l'anno 506, incominciò con un potente esercito la guerra contro Alarico. [1]

Moveva dritto incontro a Poitiers, dove i Visigoti e il re loro aveano fatto capo. Narrano miracoli di questa guerra di cattolici contro ariani: che Clodoveo passando per Torsi, ordinò in onor di san Martino non si traesse nulla, se non pane ed acqua da quel paese; che uccise di propria mano un soldato, il quale avea tolto un po' di fieno; che mandò ricchi presenti alla basilica del Santo, e, secondo il costume di quei tempi, dannato poi dalla Chiesa, facea tôr l'auspicio del canto da' suoi messi. I quali entrando, e udendo il primicerio cantar l'antifona: « Tu mi cignesti, o Signore, di
» valore alla guerra, e soppiantasti gl'insorgenti incontro
» di me, e desti a me le spalle de' miei nimici, e coloro che
» mi odiarono disperdesti; » molto lieti ritornavano al re, e il re inoltrava nell'impresa. Aggiungono: che essendo in dubbio dove passare il fiume Vigenna ingrossato dalle piogge, una cervia gliene dimostrò il guado; e finalmente che

[1] Cassiod., lib. III, ep. 2, 3, 4.

posto campo dinanzi a Poitiers, vide un fuoco di sopra alla chiesa di Sant' Ilario, oppugnator già degli ariani colle parole, ond' egli sperò oppugnarli ora col ferro. Ad ogni modo s' incontrarono a Vouglè, non lungi da Poitiers i due eserciti, e combatterono con gran valore e dubbia sorte alcune ore. Clodoveo scampava a fatica per la celerità del destriero da due Goti che l' inseguivano: ma in fine prevalsero i Franchi, e furono sconfitti i Visigoti, e molti di essi morti, e fra questi Alarico re. Allora Clodoveo acquistava tutte le province centrali delle Gallie tenute prima da quelli; Torsi, Poitiers, Limosino, Perigord, Santongia, Albi, Roerga, Alvergna e i paesi all' intorno. Al principio dell' anno seguente prendea Tolosa capitale del regno, Bordella ed Angolemme; indi tornato a Torsi, ringraziava san Martino, e gli facea ricchi doni, e poi con nuova pompa celebrava le vittorie e i titoli di consolo e patrizio mandatigli ultimamente da Anastasio imperadore. Fatta una grande adunanza nella basilica del Santo, rivestiva le insegne venutegli d' Oriente, la porpora serica, la clamide, e la corona aurea gemmata; poi cavalcava per la città corteggiato da' suoi e acclamato dal popolo, cui spargea monete: e mandava a San Pietro in Roma quella medesima corona, che fu poi quella detta *il Regno.* Da Torsi venne a Parigi, e fermovvi la sedia del nuovo regno ampliato; intanto l' esercito suo assediava Arles e Carcassonna.

Allora finalmente Teoderico mandava ai suoi nazionali gli aiuti promessi già, ora tardi e interessati. Aveva Alarico re lasciati due figliuoli, Giselico adulto ma bastardo, ed Amalarico figlio della figlia di Teoderico ma fanciullo. Quindi molti de' Goti aveano, in que' frangenti, innalzato a loro re Giselico; ed Amalarico erasi fuggito nelle province del Regno Visigoto in Ispagna. Ivi Teoderico mandava a servirgli da tutore Teode, uno de' principali Ostrogoti e suo armigero o scudiero; il quale prese il reggimento di quel regno. In Gallia poi mandava l' esercito capitanato da Ibba conte. Restano le lettere latine scritte a convocar gli Ostrogoti dal segretario Cassiodoro. Ma di quella rettorica sua n' aveano poco mestieri i Goti, secondo accenna egli stesso; e noi n' abbiamo

già riferito assai. Ibba marciava in aiuto di Arles; e giugneva opportuno, chè i Franchi la premevano forte. Ma questi ora nel dar l'assalto al ponte del Rodano, assaliti a un tempo dai Visigoti di dentro e dagli Ostrogoti di fuori, ebbero una gran rotta, e lasciati molti morti e prigioni, levarono l'assedio. Dopo Arles l'esercito ostrogoto liberava Carcassonna; e dicesi che vi prendesse e ne mandasse a Ravenna i tesori tolti già da re Alarico il vecchio al sacco di Roma, fra cui i vasi di Salomone recati di Gerusalemme da Tito imperatore. Ancora ripigliavano Orangia, Tolosa e Marsiglia; ma non par che aiutassero Narbonna, dove Giselico era assediato da' Borgognoni; e Giselico, ridotto agli estremi, lasciò la città e fuggì a Barcellona. Così ritirati in Ispagna i due competitori del Regno Visigoto, e ritolte a' Franchi la maggior parte delle province di quel regno nella Gallia, Teoderico incominciò a reggerle per sè; o che avesse a tal perfidia condotto gli eventi, o fossevi condotto egli da essi. Mandovvi a vicario Gemello senatore; e rinnovata la dignità di prefetto del pretorio delle Gallie, pare che la desse a Liberio patrizio qualche tempo, e poi a Teuda goto. Scrisse a' provinciali delle Gallie: « Obbedissero volentieri all' usata do-» minazione romana, alla quale erano così dopo gran tempo » restituiti. Tornati all'antica libertà, vestissero pure alla » romana, colle toghe; spogliassero la barbarie, riponessero » l'asprezza del mento, dappoichè non si conveniva che » sotto di lui vivessero con istranieri costumi. » Quindi si vede Teoderico aver protette le usanze romane, anche più che non l'aveano fatto i Visigoti, i quali pure le protessero più che niun altro popolo barbaro. Nè in quelle o nell'altre lettere che rimangono intorno al reggimento di quelle province trovasi menzione mai dell' uno o dell'altro re visigoto. Anzi pare che fatta verso l'anno 509 con Clodoveo e Gondebaldo quella pace che s' usa tra forti e felici, a spese di impotenti e sfortunati, tra essi tre partissero le province già visigote, e toccasse a Teoderico quella detta particolarmente Provincia, la Narbonese e l'altre insino a' Pirenei.[1]

[1] Cassiod., lib. I, ep. 24; e lib. III, ep. 16, 17, 32, 41, 44.

E in vero, l'anno che seguì, Ibba conte guerreggiò non più in Gallia, ma in Ispagna, nè contro Franchi ma contro Visigoti e Giselico. Anche Teuda, il tutore d'Amalarico co' Visigoti obbedienti a lui, par che movesse contro Giselico e il vincesse in battaglia. Ad ogni modo o vinto o sgomentato, questi fuggiva in Africa a Trasamondo re de' Vandali, e lasciava in Barcellona un suo conte, che fu in breve insieme colla città preso da Ibba e morto. Trasamondo poi, benchè cognato di Teoderico, non solo ricoverò Giselico, ma gli somministrò danari; e questi, tornato di nascosto nelle Gallie, trovò modo, l'anno 511, di raccozzarvi un esercito, rientrò in Ispagna, incontrò Ibba di nuovo appresso a Barcellona, e di nuovo rotto, fugato e inseguito nella Gallia oltre Durenza, ne fu finalmente preso e morto. Bell'esempio d' un principe difensor perdurante del suo popolo, del paro contro a' nimici aperti e contro amici falsi. Teoderico lagnavasene con Trasamondo, a cui diceva aver dato più che a niuno altro re, disposandogli la propria sorella, onor preclaro del sangue Amalo. Trasamondo scusavasene con parole e doni; e Teoderico, appagandosi di quelle, rimandava questi alteramente. Così venne anche la Spagna tutta in potere di Teoderico. Dice Procopio, che la restituì al nipote, e la resse solamente come tutore. Ma vedendosi quest'anno 511 contato come primo del suo regnare su' Visigoti in Ispagna, chiaro è, avervi egli voluto e la potenza e il nome di re. E il vero è che vi governò per lui poscia quel suo conte Teuda col titolo romano rinnovato di prefetto del pretorio; ma che caduto una volta in sospetto a Teoderico, e chiamato a Ravenna, non volle venire. Tuttavia non pare che disobbedisse mai in altro.

Intanto moriva l'anno 512 Clodoveo, fondatore vero della monarchia francese; solo principe di quei tempi, che in qualche modo si potesse chiamar degno competitore di Teoderico. Tuttavia a chi avesse allora comparato i due regni nuovi, principalmente dopo morto Clodoveo e diviso il suo Stato, troppo maggiore sarebbe paruta la grandezza propria e la potenza e la fortuna di Teoderico, e molto più forte e grande e glorioso il regno fondato da lui in Italia. Ma quanto poco

durò ella in tale stato e tale gloria; e quanto durevole e bello e glorioso crebbe all'incontro il regno fondato da Clodoveo! Certo, è impossibile agli uomini il lungo prevedere. Morto Clodoveo, e diviso il suo regno tra i suoi quattro figliuoli, Teoderico tolse loro Rodez ed alcune altre città già visigote; poi rifece pace con essi e co' Borgognoni.[1]

CAPO XI. — *Grandezza di Teoderico.* [A. 512-522.]

Così verso l'anno 512, ventesimo di suo regnare in Italia, Teoderico signoreggiava tutta questa con Sicilia, tranne il capo Lilibeo, poi la Dalmazia, la Svevia, la Pannonia Sirmiense, il Norico, le due Rezie, la Provenza, la Narbonese sino a' Pirenei, ed oltre quelli, tutta la penisola di Spagna. In tutte queste regioni restituì probabilmente i magistrati e l'ordinamento romano, e ne vedemmo esempi. Splendore nuovo e da gran tempo non più veduto all'Italia, trovarsi capo e sedia di sì fiorente regno. Del quale poi non fu sola fondatrice o mantenitrice la forza delle armi; chè, come dicono gli storici, il buon nome del reggimento di Teoderico gli assoggettò spontaneamente parecchi popoli; e ne fa fede l'agevolezza degli ultimi suoi acquisti in Gallia e Germania.[2]

Della protezione data da lui ariano a' vescovi e alla Chiesa cattolica d'Italia, già dicemmo. Di san Cesario vescovo d'Arles è narrato, che durante l'assedio di quella città, e probabilmente per la carità usata da lui a' prigioni Galli e Franchi cattolici, essendo venuto in sospetto a' Visigoti, e poi finito l'assedio anche agli Ostrogoti, ei fu da questi mandato prigione a Ravenna. Dove presentandosi in palazzo con imperterrito aspetto, il re, rizzatosi in piè e scoperto il capo, l'accoglieva con venerazione; e poi domandatolo delle fatiche di suo viaggio, e de' Goti e degli Arelatesi, senz'altro l'accommiatava. E rivolto a' suoi: « Mal sia

[1] Cassiod., lib. I, ep. 11.

[2] Vedi sui limiti del regno di Teoderico, Sartorius, cap. 3, nota 13, e le lettere di Cassiod. ivi citate, I, 11; VII, 4; I, 40; III, 25 e 26; VII, 24; V, 24; III, 50; II, 23, 24; IV, 13; IX, 8; VI, 21.

» di coloro che a così santo uomo diedero molestia di questo viaggio. Ben io dal suo primo entrare conobbi quale » e quanto uomo sia, sentendomi compreso di venerazione » e notando l'angelico volto; onde nefanda cosa parrebbemi » l'andar oltre in niuna deliberazione contro di lui. » Poscia mandava all'albergo del santo vescovo a presentarlo d'un piatto d'argento pesante sessanta libbre, e sopravi trecento soldi. Il santo, venduto il piatto, ne riscattava parecchi Galli prigioni; ondechè nobili e senatori, ammirando sua carità, gli mandavano nuovi danari, ed egli li dispensava a' poveri. Quinci ito a Roma, e accoltovi amorevolmente da papa Simmaco, e ricevutovi il pallio, egli, testè venuto prigione in Italia, ora onoratissimo e ricco d'otto mila soldi d'oro, si tornò in Gallia; ed accorso a Carcassonna liberò con quelli il restante de' prigioni. Nelle Gallie e nelle Spagne celebraronsi da' vescovi cattolici molti concilii provinciali; e in Roma da Simmaco papa de' generali, dandone ogni facoltà Teoderico. E trovasi narrato che un suo ministro a lui molto caro, avendo, con pensiero di ingraziare anche più, abbandonata la fede cattolica ed abbracciata la ariana; il re, non che compiacersi di quella viltà, tanto se n'adirava, che uccideva colui di propria mano, dicendo « Non potere essere fedele ad un uomo chi nol fu a Dio. » Belle parole; e in barbari modi, bell'esempio a coloro che si lasciano servire e adular co' tradimenti.[1]

Fu protetto poi sopra ogni altro papa Simmaco, siccome apparisce dalla descrizione di tutte le opere sue in Roma: quattro basiliche fatte nuove a Sant' Andrea, a Sant'Agata, a San Pancrazio, a' Santi Silvestro e Martino; quelle di Santa Felicita e di Santa Agnese restaurate; quelle di San Pietro e di San Paolo e di San Lorenzo ampliate ed ornate di marmi, pitture, scolture, portici, gradini, vasi addentro e fuori, bagni ed abitazioni di poveri; oratorii o altari in quelle ed altre chiese innalzati a San Tommaso, a Sant' Apollinare, a Santa Sosia, alla Santa Croce, a San Giovanni Battista, a San Giovanni Evangelista, a' Santi Cosimo e Damiano, e in tutto ciò adoprate dieci libbre d'oro, ed oltre a mille otto-

[1] *Vita Sancti Cæsarii*, in Mabillon, tomo I.

cento settantotto libbre d'argento. Ancora fece un cimiterio detto de' Giordani; consacrò sulla via Tiburtina, ventisette miglia da Roma, una basilica a San Pietro fatta da Alvino e Glafira due illustri privati; sovveniva ogni anno di danaro e vesti i vescovi d'Africa e Sardigna che il re de' Vandali, ariano molto diverso da Teoderico, cacciava dalle loro sedie. Riscattò schiavi nella Liguria, a Milano e in altre province. Fece in Roma quattro ordinazioni, e in esse novantadue preti, sedici diaconi, cento e sette vescovi. Morto papa Simmaco a' 19 luglio 514, durante il consolato di Magno Aurelio Cassiodoro, convennero per opera di questo, come egli nella sua cronaca se ne dà vanto, tutte le parti nell'elezione di Osmida. Questi fece anche edificii ed ornamenti d'argento, d'oro e gemme alle chiese di Roma, e principalmente un trave di mille e quattrocento libbre d'argento a San Pietro. E fra i doni da lui ricevuti son rammentati due ceroferarii o candelabri di settanta libbre d'argento dati a San Pietro da re Teoderico. Mandò poi Osmida due ambascerie di vescovi e preti italiani ad Anastasio imperadore per iscostarlo dal parteggiare in favor degli eretici eutichiani; ma fu invano, e gli ambasciadori ingiuriati e cacciati se ne tornarono. Morto Anastasio e succedutogli Giustino ortodosso, papa Osmida consigliatosene con Teoderico, e venuto perciò a Ravenna, mandò nuove ambascerie a Costantinopoli, e riaccolse quella Chiesa in grembo alla cattolica. Trovati Manichei in Roma, ne li cacciò, e bruciò i lor codici dinanzi alle porte della basilica costantiniana in Laterano. Onde si vede qual autorità e ricchezza e potenza fosse alla Chiesa Romana sotto re Teoderico. Ai Romani particolarmente sforzandosi di compiacere, diè giuochi nel circo e nell'anfiteatro; ma represse le fazioni teatrali de' cocchieri veneti e prasini, sòrte già *ab antico* tra 'l vile ozio dell' Imperio. I Romani poi, più per satisfazione d' aver loro giuochi, che per altro probabilmente, assomigliavano il re a Traiano e Valentiniano, e gliene davano i nomi.[1]

Delle lettere scritte da Cassiodoro, molte poi si trovano intorno al serbar illesi o restaurare i monumenti antichi in

[1] *Hist. Misc.* — Anast., *in Simmac. et Osmida.*

Roma e nell'altre parti d'Italia. In Roma commesse a Paolino patrizio la riedificazione degli antichi granai, e a un cotal Giovanni la riparazione delle cloache, l'ispezione degli acquedotti, delle mura, de' templi, e luoghi pubblici danneggiati o pericolanti. Fu restaurato il teatro romano, raccomandato a tutti i Goti e Romani che ognuno levasse da' campi e donasse alla sua città i sassi e marmi giacentivi, e che potrebbero servire alle riedificazioni. A Ravenna restaurava gli acquedotti di Traiano; edificava un bel battistero agli ariani; ampliava, abbelliva ed accerchiava di portici il palazzo regio. Ivi era fatta di musaico un'effigie di Teoderico a cavallo coll'armatura, la lancia e lo scudo, e colla figura di Roma da un lato armata di celata e d'asta, e dall'altra Ravenna con un piè in mare ed uno in terra, in atto di venire al re. Ancora fu in Ravenna su una sorta di piramide quadrangolare una statua equestre di Teoderico; ma questa dicesi fatta già in onore di Zenone imperadore, e Teoderico avervi dato il nome suo. Fuori poi della città, alla porta d'Artemetore, fece a sè stesso un bellissimo sepolcro tutto di marmo, con una pietra di sterminata mole a coperchio, e addentro l'urna di porfido. In Abano fece restaurar i bagni. A Verona rifece gli acquedotti; e fece mura nuove, e terme, e un gran palazzo, e un portico che dalla porta della città vi conduceva. A Pavia, un palazzo, dov'era un altro ritratto di lui in musaico, le terme, l'anfiteatro, e nuove mura. A Milano Eustorgio vescovo fece un battistero, e con bell'arte vi condusse l'acqua pel tetto. In val d'Adige Teoderico munì un castello detto Veruca per fermar i Barbari che di colà invadessero; e verso Maremme munì Terracina di mura e torri. Finalmente fecesi una villa alle falde d'Appennino in riva al Bedente accosto a Civitella; ed una, dicono alcuni, a Monza appresso a Milano. Per la moltitudine e grandezza delle quali opere si vede non essere stato diverso Teoderico dagli altri conquistatori, vaghi per lo più pur della gloria de' monumenti. Nè vediam seguito da Teoderico il mal costume di Costantino e d'altri imperadori, che per far edifizi propri spogliavano gli antichi; anzi in tutte le lettere che spettano a ciò sono destinati al nuovo edificare solamente i marmi caduti e

le pietre giacenti, e raccomandato sempre il mantenimento e la riparazione delle fabbriche antiche. Dalle vestigia poi che ne rimangono si vede usato a' tempi di Teoderico quello stile romano che da Diocleziano in qua andava corrompendosi via via, ma che allora o non peggiorò o forse si rifece d'alquanto migliore. E tuttavia, ne' secoli che seguirono, andò gran tempo il nome de' Goti quasi sinonimo a distruttor di monumenti e d'arti; e Gotico fu chiamato da taluni ogni stile o maniera scostantesi dal romano, e da altri uno particolare sórto in Germania molti secoli dopo che fu spento il nome di Goti.[1]

Delle lettere accennammo la gran decadenza, che seguì quella dell' Imperio. Ora rinnovato uno Stato, rinnovaronsi pur le lettere; e Cassiodoro, il maggior uomo di quello Stato, fu pure il maggior letterato. Scrisse per Teoderico una cronaca universale molto ristretta, che ne rimane, e una storia de' Goti, di cui abbiamo un compendio di Iornandes. Fiori pur allora Ennodio, scrittore dapprima di epigrammi e dizioni scolastiche pronunziate, secondo credesi, nelle scuole di Milano; e che fatto poi chierico da Sant' Epifanio si rivolse alle lettere sacre. Scrisse una vita di quel santo, un' apologia di papa Simmaco, e poi un panegirico di re Teoderico, di stile anche più intralciato che non quello di Cassiodoro, e povero di fatti; ma in tanta povertà di storie vere, non è disprezzabile monumento. Fu Ennodio vescovo di Pavia intorno al 510; adoprato da papa Osmida nell' ambascerie ad Anastasio imperadore; e dopo la morte sua nel 521, annoverato fra' santi. È da tener memoria d'un Turcio Rufo Apronimo Asterio, uomo illustre, e già conte de' protettori domestici e delle private largizioni, prefetto urbano, patrizio, e poi consolo nell'anno 494, che durante il suo consolato rivide ed emendò un codice di Virgilio, già antico allora, ora tenuto da molti per l' antichissimo di tutti, e serbato nella Biblioteca Laurenziana a Firenze. Gran diversità, a vero dire, dalle azioni, od anche dalle parole onde illustraronsi i consolati de' Catoni, de' Scipioni e de' Tullii; ma ne' tempi impiccoliti, dove già non è possibile emulare

[1] Cassiod., lib. IV, ep. 51; lib. I, ep. 28; lib. II, ep. 7.

a' maggiori, lodevole è pure l'affaticarsi a serbar le cose fatte o scritte da essi. Al qual ufficio, oltre agli studi sacri, attendevano poi anche i monaci di que' tempi. È tra questi famoso Dionigi dalla sua statura detto il piccolo, che fermò l'èra cristiana, e primo ne introdusse l'uso. Alcuni altri nomi ci sono poi stati tramandati di uomini noti allora per eloquenza o dottrina; ma son nomi inutili a ripetersi, e perchè vani e vuoti senza l'opere perdute, e perchè di queste non ci può increscere molto, se giudichiamo dalle sopravvissute. Un solo uomo, a vero dire, fu grande in lettere a quei tempi; e se non appieno nello stile, potè ne' pensieri, che son dappiù, paragonar si cogli antichi, e dirsi ultimo de' Romani, Anicio Manlio Torquato Severino Boezio. La moltitudine dei nomi, che suol indicare nobiltà vecchia in istato invecchiato dove molte famiglie si riducono in una, mostra Boezio disceso da' più illustri ceppi repubblicani. Fu, secondo pare, figliuolo di Boezio consolo l'anno 487; consolo egli nel 510; padre di Boezio e Simmaco consoli insieme l'anno 522; cosa non più veduta, e che dimostra il loro gran favore appresso al re e all'imperadore, che insieme eleggevano. Di Severino Boezio già dicemmo come orò dinanzi a Teoderico in Roma; fu commesso a lui il provveder quel citaredo mandato già a Clodoveo, e un'altra volta un oriuolo da acqua ed uno da sole per re Gondobaldo; tradusse o commentò la Musica di Pittagora, l'Astronomia di Tolomeo, l'Aritmetica di Nicomaco, la Geometria di Euclide, la Logica d'Aristotile, la Meccanica d'Archimede, e l'opere di Porfirio e di Cicerone. Cose varie e molte, e che alcune rimangono; ma tutte queste, scritte mentre era in lieta sorte, avrebbero a fatica mandato il suo nome insino all'età nostra. Restava che d'una opera veramente immortale gli venisse occasione dall'avversa fortuna; aura forte e vivace, che abbatte gli animi snervati, ma ai validi e bene aspiranti aggiugne lena e vigore.

Delle cure speciali di Teoderico al buon governo d'Italia abbiamo molte e certe memorie nelle lettere di lui, per far tenere sgombri dalle siepi de' pescatori, e liberi alla navigazione i fiumi Mincio, Oglio, Serchio, Tevere ed Arno; per regolar il passaggio d'una schiera di Gepidi mandati a

presidio nelle nuove province di Gallia, affinchè attraversando Venezia e Liguria ricevessero un soldo fermo ogni settimana, e non pesassero sugli Italiani; per rimetter parte de' tributi agli abitatori danneggiati dall' eruzioni del Vesuvio; per far ristaurare i porti di Roma; per far venire d'Africa un fontaniere famoso a trovar acque sotterranee; per far asciugare le maremme del territorio di Spoleto; e finalmente per bonificare le Paludi Pontine. Durano alcune belle iscrizioni a monumento di questa ultima e massima opera; tanto più bella, che non fu fatta da Teoderico, ma da Decio, un privato e un Romano. Perchè le opere grandi fatte dai principi non ci tramandano sovente altra memoria che delle grandi fatiche e de' gran tributi de' popoli; ma le opere fatte da' privati mostrano la ricchezza e potenza lasciata loro non che godere, ma esercitare liberamente e pubblicamente. Qui poi il trovarsi si grande impresa condotta a bene da uno fra gl' Italiani, è pruova di loro industria, e di loro facoltà, tutt' altro certo che cadute. Del resto, a conferma di ciò, è riferito un detto di Teoderico; « Che un Romano po» vero s' assomigliava a un Goto, e un Goto ricco a un Ro» mano. » Così erano qui, contro il consueto, più ricchi i conquistati che i conquistatori. Dell' agricoltura ben si può pensare, che, dopo trenta anni di pace e di tali cure, ella doveva rifiorire; restano memorie certe di grani mandati in Gallia da questa nostra Italia, così sempre affamata sotto agli imperadori; e dicesi, che il prezzo delle vettovaglie fossevi calato d' un terzo d' allora in poi. Quindi si argomentano gli accrescimenti della popolazione, e del commercio; che ambi non possono non seguire l' accrescimento del vivere pacifico ed agiato. La sicurezza interna era tanta, che l' oro e l' argento tenevansi nei campi come nelle città; e che in queste, dove erano porte, non si chiudevano; e dove non n' erano, non se ne facevano quando si edificavan le mura. Del commercio esterno è pur probabile, che, tornando i Romani a maggior agiatezza, ei desiderassero e si procacciassero più che mai tutti gli arredi dell' antico lusso romano. E perchè questi quasi tutti, sete, porpore, odori, gemme ed altre mercatanzie venivano *ab antico* d' Oriente in Italia, e perchè ora do-

veva cercarsi là ogni cosa tanto più che tutto l'Occidente era caduto in barbarie; perciò è da credere, che non solo si rinnovasse, ma pur crescesse fin d'allora quel commercio d'Italia coll'Oriente, che crebbe poi tanto nelle età che seguirono. Intanto vegga ognuno da tutto ciò, quanto mutata dall'Italia imperiale fosse allora l'Italia gotica.[1]

Durante tutto questo tempo di splendore e di pace, dall'ultime imprese di Gallia fino all'anno 522, oltre alle dette opere di buon governo interno, non trovasi altro fatto di Teoderico che il matrimonio d'Amalasunta, figliuola sua sola rimastagli da Amalafreda sorella di Clodoveo. Elesse a sì alto maritaggio Eutarico, un giovane della propria famiglia degli Amali, dimorante in Ispagna, dove i suoi padri erano venuti già insieme co' Visigoti. Chiamollo prima in Italia a meglio conoscerlo. E vedutolo di bellissimo aspetto, di buona indole e di matura prudenza, l'anno 515 gli disposava Amalasunta. D'allora in poi, aggiungono gli storici, Eutarico fu a guisa che erano già i Cesari eletti. E veramente la successione di tutti questi re barbari s'andava incamminando al modo di quella già degli imperadori; sendo degli uni e degli altri stati eletti, od anzi senza elezione vera innalzati i primi per prepotenza militare; disegnati successori ora i figliuoli, ora i generi, ora i parenti più prossimi o gli assunti nella famiglia regnante; e tal designazione assicurata col chiamare il successore a parte della potenza. Fu poi anche destino comune e degli imperadori e dei re barbari, il non avere avuta, i più di essi, nè molta nè lunga discendenza. Quindi a rinnovarsi sovente l'incertezza; a sperarsi ed affettarsi la somma potestà da qualunque capitano ardimentoso e ben voluto; quindi poi i sospetti de' regnanti e la tirannia, e, l'una cosa chiamando l'altra, le frequenti ribellioni, gli ammazzamenti e le mutazioni de' principi; affinchè l'esempio di tanti secoli e di tanti e sì diversi Stati facesse chiaro non esservi peggior governo che una monar-

[1] Cassiod., lib. V, ep. 10, 11; IV, 50; I, 25; III, 53; II, 21, 32, 33.— Sulle Paludi Pontine, vedi Nicolai, *De' bonificamenti delle terre pontine*, cap. 20; e Sartorius, pag. 259 316 *passim*. — Dei grani, vedi Cass., IV, 5, 7; e *Anonym, Vales.*—Sul commercio, vedi Sartorius, pag. 181.

chia dove non sia difinita la successione; nè, dove sia difinita, peggior disgrazia che quando ella manchi, o peggior delitto che il non osservarla. E se nello andar innanzi in queste storie si vedrà dei diversi regni, fondati quasi a un tempo, essere stato quello d'Italia il più mal fortunato a' popoli e principi, e quello di Francia il più felice, ei fu principalmente per ciò, che volle Iddio corte le discendenze, disputate le successioni de' principi in Italia, e lunghe, e dalla stessa lunghezza difinite e men disputate in Francia. Perchè poi da ogni altra cosa si scorge essere stata in Teoderico previdenza di fondatore, è da credere che prevedesse anche questo, e vi volesse rimediare; e perciò scegliesse a genero uno del sangue già vecchio sul trono, e sel disegnasse successore, e lo accrescesse di ogni sorta d'onori e d'autorità. Fecelo adottar coll'armi da Giustino imperadore succeduto ad Anastasio, e lo nomò consolo insieme con quello per l'anno 519: celebrò il di lui consolato e l'ingresso in Roma con inusitata magnificenza, e con combattimenti di fiere non più vedute, mandategli da Trasamondo re de' Vandali d'Africa, e diè regali e dignità a Goti e Romani. Poscia, venuto il consolo a Ravenna, rinnovavansi costì le feste anche maggiori. E già l'anno innanzi gli aveva Amalasunta partorito un figliuolo che fu chiamato Atalarico, e solo poi sopravvisse all'avo. Eutarico morì innanzi, non si sa in qual anno, nè se a buona o mala sorte d'Italia; perciocchè è lodato da taluni, mentre altri attribuiscono in parte a lui, come nemico de' cattolici, l'essersi in sull'ultimo mutata alquanto la fortuna, e più il senno e la giustizia di Teoderico.

Cap. XII. — *Ultimi anni di Teoderico.* [A. 522-526.]

La pace fu rotta verso il 522 pe' negozi di Borgogna. Ivi regnava Sigismondo marito già d'una figliuola di Teoderico, dalla quale aveva avuto un figlio per nome Sigerico. Morta quella, avea menata altra moglie. E vivendosi ella poco amorevolmente con Sigerico, questi, un giorno che la vide cogli abiti della propria madre, le disse villania; ed ella, accagionatolo d'insidie, e incitato il padre contro lui, con l'ordine

di questo, lo faceva uccidere. Compiuto appena il misfatto, Sigismondo se ne ravvide, ed a farne penitenza si ritirò per qualche tempo nel monistero Agaunense o di San Maurizio in Valese. Ma Teoderico avo dell' ucciso, turbatone forte, strignevasi contro il Borgognone con Clotario, Clodomiro e Childeberto tre figli di Clodoveo, e re de' Franchi. I quali, più vicini e più solleciti, rompevano l'esercito nimico l'anno 524, prima che quello di Teoderico passasse l'Alpi; e tuttavia serbando i patti con lui partivano il conquistato: onde accrescevasi il dominio di Teoderico di nuove province e città, fra cui Ginevra, Avignone, Apt e Carpentras. Sigismondo ritraevasi prima in un eremo, poi di nuovo al monistero di San Maurizio; ma, tradito da' suoi, fu colla moglie e i figliuoli messo in mano di Clodomiro, che li tenne prigioni in Orléans, e finalmente li fece tutti cacciare in un pozzo. Sigismondo per la gran penitenza fatta fu annoverato fra' santi. Godomaro fratello di lui uccise poi in battaglia Clodomiro, e recuperò il regno; ma assalitovi dieci anni appresso di nuovo da're Franchi, sconfitto, scomparì senza che si sappia che ne fosse, come accadde nove secoli appresso dell' ultimo duca di Borgogna. Ora il regno de' Borgognoni finì, e fu talora provincia, talora regno separato dell' uno o dell' altro de' Franchi Merovingi.

Italia fu turbata da alcune sommosse; le quali fanno credere mutato già il reggimento di Teoderico. Sicilia fece o minacciò ribellione l' anno 522; e fu ridotta e saccheggiata da un esercito regio. Pare poi che fosse fatta qualche minaccia dai barbari di Germania; e perciò Teoderico andasse a Verona. Mentre v'era, accadde a Ravenna, che i Giudei gittarono in fiume le *oblate*, che credesi fossero l'ostie de' cristiani; quindi sorgeva furente il popolo, ed a malgrado il frapporsi di Pietro vescovo, arse le sinagoghe. Gli Ebrei ricorsero a Verona al re, e per Trivane, preposto alla camera regia, impetrarono che fossero dannati i cristiani a rifar le sinagoghe de' propri danari, e chi non n'avesse, fosse frustato in pubblico. Anche a Roma fu bruciata una sinagoga e furono puniti i cristiani; e questo forse incominciò a scostar i Romani da Teoderico, e insospettir Teoderico contro i Romani.

L' anno 523, Giustino, seguendo il vizio degli imperadori d' Oriente, che tutti sempre troppo mal s' impacciavano nelle dispute di fede, fece un editto contro gli eretici, e tolse le chiese agli Ariani che non vollero convertirsi. Fosse poi questa la sola o la principal cagione, certo è che incominciò allora nuovamente a turbarsi la pace tra l'Imperio e Teoderico; e a mutar questi in sospetto e persecuzione la protezione fin allora accordata a' Cattolici e Romani. E forse fu allora soltanto che proibì a questi di tener armi di niuna sorta, nemmeno un coltello. Dice altri che fece fuor di Verona distruggere un oratorio di San Stefano. Un vecchio storico [1] favoleggia di dragoni nati d' una donna Gota, e rammenta una cometa augurio di persecuzioni. Ma peggiore e vero mal augurio a' popoli è quando sorgono piaggiatori intorno ai potenti. Nè Teoderico era più quello così terribile a coloro. Un Cipriano, perciocchè serba l' istoria anche i nomi infami, un Cipriano referendario e poscia, in paga delle scelleratezze, tesoriero e capitano dell' esercito, accagionò Albino patrizio consolare d' un carteggio coll' Imperadore contro il Re. Negava Albino; entrava a difenderlo prima a Roma in senato, poi a Ravenna appresso al Re, Severino Boezio anch' egli patrizio e consolare e maestro degli uffici, già tenuto nel favore che s' è detto da Teoderico, già avvezzo ad opporsi con valore a qualunque ingiustizia degli ufficiali regii, e che già una volta aveva salva la vita d' un Pauliano crudelmente dannato alle fiere. Ma ora rivolgevansi contro lui i calunniatori Basilio, Opilione e Gaudenzio; tre scellerati, l' uno cacciato dal servizio del Re, gli altri testè dannati per molti delitti al marchio in fronte, se non uscissero di Ravenna un tal dì; ed al medesimo dì recarono testimonianza, e fu accolta contro un Boezio. Apponevangli d' aver sottratti documenti contro Albino, e d' aver egli stesso scritto lettere onde arguivasi d' avere sperata la libertà di Roma. Recavansi tali lettere falsificate. Rimandavasi la causa al senato. Il senato dannava Boezio, inaudito, alla morte; e Teoderico, affettando clemenza, mutava la morte in esilio. Disputano se in Pavia o in Calvenzano, se in semplice con-

[1] Anonym. Val.

fino, o in prigione e senza conforto di amici e di libri fosse tenuto. Certo allora fu, che scrisse quel suo nobile trattato *Della consolazione della filosofia*, con che mandò insieme alla memoria de' posteri, e l'animo indomito suo, e l'insistente scelleratezza dei persecutori. Intanto se ne faceva scandalo per Italia, disavvezza di tirannia da Teoderico stesso. Ma ora egli apponeva all'oppresso le grida levate contro l'oppressore. Inasprito, lo faceva prima racchiudere più strettamente; e in ultimo, l'anno 524, gli mandava suoi sgherri. Secondo gli uni, gli fu mozzo il capo; secondo altri, che difficilmente avrebbero potuto inventare tal barbarie, gli fu schiacciata la fronte con funi, fattone schizzar gli occhi, e usato ogni tormento finchè imperterrito spirò. Fu seppellito nella chiesa di San Pietro in cielo aureo in Pavia, dove fu come santo martire venerato. Suocero a Boezio era Simmaco, uomo anch'egli consolare, e patrizio, e chiaro di nobiltà, dottrina e virtù. Per le quali, o pel suo parentado col martoriato Boezio, o perchè forse se ne lagnò, o perchè ad ogni modo crudeltà fatta chiama crudeltà nuova, venne in sospetto e in odio, fu fatto venire a Ravenna, ed ivi decollato.[1]

Verso il medesimo tempo, ma pur dopo quella prima persecuzione, Teoderico si rivolse contro papa Giovanni, succeduto in agosto 523 a papa Osmida. Chiamatoselo a Ravenna, imponevagli che andasse a Costantinopoli, e persuadesse all'Imperadore di far tornar Ariani quelli che s'erano rivolti a Cattolici. Rispose il Papa: « Fa, o re, subitamente » quello che sei per fare di me. Ecco, io sono appresso a » te. Questa cosa, io non sono per farla nè dirla. Bensì po- » trò forse, aiutandomi Iddio, ottenere altro, se me l'impor- » rai. »[2] Quindi pare che Teoderico si riducesse a domandare: « Fossero restituite le chiese agli Ariani, o altrimenti » avrebbe egli in Italia tolte le loro ai Cattolici. » Partiva il Papa per Costantinopoli accompagnato da tre vescovi, e da

[1] Di Boezio, oltre le sue opere e le lettere di Cassiodoro, vedi Tiraboschi, tomo III, lib. I, cap. 4, e le vite scritte da Gervaise, — e da Gori, *Thes. Vet. Dypt.*, tomo I, pag. 154.

[2] Anonym. Val., pag. 670.

Teodoro, Agapito ed Importuno, tre consolari, e da un altro Agapito patrizio. Di Costantinopoli uscivangli incontro dodici miglia Giustino imperadore, il popolo, e il clero colle croci e i cerei. Giustino inginocchiavasegli davanti, poi facevalo entrar in città per la Porta Aurea. Fu presentato di ricchi doni, celebrò in lingua e secondo i riti latini, ebbe in chiesa il primo luogo sopra Epifanio patriarca, e incoronò l'imperadore. Ma quanto alla somma delle cose, disputasi tra gli scrittori; tenendo gli uni che domandasse ed ottenesse la restituzione delle chiese tolte agli Ariani; e gli altri, all'incontro, che egli stesso ne consagrasse, secondo il rito cattolico, di quelle tolte. Ad ogni modo, pare che ottenesse qualche remissione della persecuzione; ma tornato poscia a Roma e distribuiti alle basiliche di San Pietro, Santa Maria e San Lorenzo i doni dell'Imperatore, certo è che, l'anno appresso, egli e i compagni dell'ambasceria furono richiamati a Ravenna, accoltivi con aspre minacce, e finalmente cacciati in duro carcere. Recano poi alcuni di quegli scrittori questa animosissima lettera data dal carcere il dì 3 delle idi di giugno 526 ai vescovi d'Italia: « Confortovi ed ammoniscovi d'armarvi della spada dello Spirito » Santo contro la perfidia ariana, già più volte dannata ed » or reviviscente; affinchè, la Dio grazia, giugniamo ad opprimere ed estirpar quella così, che nemmeno la radice » appresso ai posteri non ne rimanga. Dovunque troverete » chiese d'Ariani, senza indugio colle preci e coll'opere » fatele cattoliche e consagratele. Perciocchè noi, quando » per la religione e i negozi di re Teoderico, a persuasione » ed esortazione di Giustino imperador cristianissimo, ortodosso ed estirpator degli Ariani, fummo a Costantinopoli, » qualunque chiesa di questi potemmo colà ritrovare, la consacrammo in cattolica. Nè quantunque Teoderico, tutto » addentro e fuori avvolto in quella peste, minacci di rovinar a ferro e fuoco noi e il nostro paese, non perciò vogliate far defezione. »[1] Coloro poi, che tengono per la restituzione delle chiese fatta a Costantinopoli, negano questa lettera. Del resto, che che ne paia rispetto al Papa, certo il

[1] Sigon., pag. 629.

Re non può per quella essere scusato di crudeltà; la quale se è più ingiusta contro a' deboli e cedenti, più vile è contro ai resistenti e generosi. Ora, ai 18 maggio 526, morì il santo martire dei disagi e delle miserie del carcere. Narransi miracoli accaduti al toccar il suo corpo durante la sepoltura. Quindi Teoderico, anche in ciò da sè stesso diverso, scriveva a Roma imponendo l' elezione del successore. Ma par che nel clero e nel popolo romano trovasse resistenza o almeno indugio, che è resistenza degli impotenti. Nè andarono tre mesi, e Teoderico, aggiugnendo oppressione ad oppressione, comandò si facesse un decreto per cacciar dalle lor chiese i Cattolici e darle agli Ariani. Forse Cassiodoro, solito scrittore degli ordini del Re, non volle scriver questo. Dicesi fosse scritto da uno scolastico giudeo, per nome Simmaco, addì 26 agosto. Doveva eseguirsi il di 30. Ma questo era il giorno fatale di Teoderico. Poca ora dopo aver dato il decreto, fu colpito di un flusso micidiale di ventre, e al giorno prefisso alla esecuzione morì. Aggiungono, forse perchè la morte di lui sembri castigo di tutte insieme le sue scelleratezze, che essendogli posto innanzi in sul desco un pesce di straordinaria grandezza, egli, mirandone il capo, si credette veder quello di Simmaco decapitato, il quale, digrignando i denti, e torvi gli occhi, lo minacciasse; che colpito di orrore, e preso poscia da febbre ne disse a Elpidio medico, detestando la propria iniquità contro Simmaco e contro Boezio; che tornando quindi in sull' ultimo alla sua primiera magnanimità e prudenza, chiamò a sè i conti e gli altri primari ufficiali del palazzo e della milizia goti e romani, dichiarò re Atalarico nipote suo da Eutarico ed Amalasunta, e raccomandò a tutti di onorare il nuovo re fanciullo, di amare il senato e il popolo romano, e di rifarsi amico l' Imperadore. Poi vaneggiano e favoleggiano le cronache d' una statua di lui posta in Napoli a cui cadde il capo pochi di prima; e d' un romito vivente in Lipari a cui venne veduta il dì stesso l'anima di lui buttata giù nelle caldaie di quell'isola da Simmaco e da papa Giovanni.[1] Così, deturpato per una breve

[1] Mario Avent. — Marcellin. Com. — Theoph. in *Chron.* — *Chron. Pontif. apud Henschen in propylæo.*

tirannia un lungo e gloriosissimo regnare, il gran Teoderico, il massimo fra tutti i Barbari fondatori di regni, moriva l' anno settantesimo quarto dell' età sua, trentesimo settimo dal suo ingresso in Italia, e da sua prima vittoria a Verona. Da questa vittoria, e forse dal suo dimorare sovente in tal città, vennegli il nome di Teoderico di Verona, od anzi Dietrichs Bern datogli da' suoi connazionali nell' antica leggenda germanica dei Niebelungen. E certo Dietrich dovett' essere il vero nome gotico portato da lui. Gli Scandinavi lo cantarono nelle loro *saghe*, co' nomi anche più barbari di Thidrikr, Thidreke e Thiodrikur, che tutti sono il medesimo che quello franco di Thierry. [1]

Capo XIII. — *Atalarico re.* [A. 526-534.]

Dopo una successione contrastata, la peggior disgrazia a una monarchia certo è una successione caduta in un fanciullo. Videsi ora, a malgrado le qualità grandi, native ed acquistate, d' Amalasunta, che resse in nome d' Atalarico, tenero d' anni otto. Alla bella persona e all' alto ingegno, aggiungneva, « l' inappreziabil notizia delle lettere, per cui » mentre s' impara la prudenza degli antichi, sempre s' ac- » cresce la regal dignità. » Sono parole di Cassiodoro; che pur dice come ella parlava greco, latino, e sua propria lingua, cioè la gotica. Incominciò ella poi con prudenza e giustizia, senza smania di disfar il bene, e senza timore di disfar il male fatto dal predecessore; che è rara moderazione. A Roma lasciava elegger liberamente il papa nuovo, ed eleggevasi Felice; quello che imposto da Teoderico non s'era voluto, ed ora pe' suoi meriti si volle. Bella moderazione

[1] Sul regno di Teoderico, oltre il lavoro sovente citato di Sartorius, sono pure i seguenti: — Manso, *Geschichte des Ostgothischen Reichen in Italien*; Breslaw, 1824. — Hurter, *Geschichte des Koenigs Theoderichs* ec. — Un' altra Vita di lui di *Cochlæus*, colle note di Peringskiold. — Sui nomi barbari di Teoderico, e i canti su lui, vedi Saint-Martin, *Note a Lebeau*, lib. XXXVII, cap. 17. — Sulla sua significazione, vedi Luden, tomo I, pag. 23. — Aggiugni, se sei curioso di ciò, l' *Appendice alle lettere sulla storia di Francia di Augustin Thierry*, che dà i veri nomi germanici dei re Franchi; e Muratori, *Rer. Ital.*, tomo I, parte I, pag. 377, l' interpretazione dei nomi gotici del Grozio.

anche questa, e da uomini veramente forti come a quella età erano, e forse soli, i preti, vituperati pur da tanti storici. Restituivansi i beni ai figliuoli di Boezio e di Simmaco. Cassiodoro, a cui si debbe lode di non trovarsi nell' ultime persecuzioni il nome suo fra gli oppressori, e a cui se ne darebbe forse anche più se si trovasse fra gli oppressi, continovò ne' suoi carichi, principalmente in quello di prefetto del pretorio o capo di tutto il governo civile, ed acquistò forse anche maggior favore appresso a una donna e a un fanciullo. Mandavasi un' ambasceria a Giustino imperadore, scrivendogli in nome d' Atalarico in istile umile, e quasi soggetto: « Chiudansi gli odii co' sepolti; pèra l' ira co' pro- » tervi. Voi innalzaste l' avo nostro a' seggi curuli nella vo- » stra città: voi decoraste mio genitore della palmata di- » gnità in Italia; e per desiderio di concordia lo faceste » figliuolo vostro per l' armi. A me adolescente meglio si » converrà cotesto nome. Nato di vostro figlio non posso per » legge di natura restare straniero a voi; e come a voi con- » giunto, a voi chieggo pace. Più dello stesso dominare è » per me l' aver propizio tanto e tal reggitore. Sia il nostro » incominciare favorito da un principe longevo; siavi il no- » stro regno obbligato co' vincoli della grazia; e regnerete » più in quella parte dove reggerete ogni cosa per amore. » Adunque mandiamo legati alla Vostra Serenità, affinchè ci » concediate amicizia a que' patti e a quelle condizioni, che » ci consta aver gli incliti vostri predecessori avuto col si- » gnor avo nostro di viva memoria. A' detti legati commet- » temmo poi alcune cose da insinuarsi in parole a' vostri se- » renissimi sensi; le quali, secondo l' usata clemenza vostra, » voi porrete ad effetto. »[1] In Ispagna per la morte di Teoderico salì finalmente sul trono suo Amalarico. Erano anche retaggio de' re visigoti di lui antenati, le province della Gallia; ma, fatto accordo con lui, rimanevano del regno ostrogoto d' Italia quelle di qua dal Rodano, e restituivansi a' Visigoti quelle sole al di là, coi tesori tolti a Carcassonna. Facevasi poi, benchè non saprei in che anno, un breve editto. Del quale la più osservabile disposizione mi par quella che proi-

[1] Cassiod., lib. XI, ep. 1; lib. VIII, ep. 1; e Sartor., pag. 36.

bisce l'aver più d'una moglie, riduce in servitù di questa la concubina libera, e dà a lei a punire la concubina già serva. Pur sotto Atalarico trovasi l'ultima menzione fatta d'un senatus-consulto. È contro la simonia nell'elezioni dei papi; e quindi non passa i confini detti da noi dell'autorità municipale del senato romano. Del resto, molti altri particolari del reggimento d'Atalarico, od anzi d'Amalasunta e Cassiodoro, si potrebbero pur trarre dalle lettere di questo. In generale sono simili a quelli del tempo buono di Teoderico; e in vero furono continuazione di esso. [1]

Ed appunto perciò pare che tal reggimento non andasse a genio dei Goti. Certo, fin da quegli ultimi anni di Teoderico, e probabilmente fin dai primi, furono divisi i Goti in due parti; gli uni più affetti ai conquistati ed abbraccianti loro civiltà; e di questi furono Teoderico stesso e tutta sua famiglia. Non solo Amalasunta, ma tutte l'altre donne della famiglia reale furono, se credasi a Cassiodoro, educate alle lettere. In breve, e pur troppo, avremo a discorrere di Teodato figlio d'Amalafreda, e così nipote di Teoderico e cugino d'Amalasunta; il quale fu grande studioso di lettere latine, e che è più strano in un Goto, pur della filosofia speculativa di Platone. Teoderico probabilmente parlò latino; certo fu latino ogni atto del governo di lui e de' successori; e non trovasi nulla scritto dai Goti d'Italia nella loro lingua germanica. Bensì, e credo sia questa la prima mentovata tra le lezioni dateci di tali lingue, i giovani romani affettavano di parlar goto; mostrando così, dice Teoderico, la loro fede futura ai loro signori. [2] E certo, ei seguiva una buona ragione di Stato, sforzandosi d'effettuare tal congiungimento di animi e di lingue. Ma questo era troppo innaturale non che ai vinti, pure agli stessi vincitori; ondechè un'altra parte, forse anche maggiore fra essi, più ostinati in loro barbarie,

[1] Vedi le Lettere di Cassiodoro, lib. VIII e IX, che comprendono tutte quelle scritte in nome d'Atalarico. — L'Editto è al lib. IX, 18; e vedi sopra esso Sartor., pag. 73; e Manso, *Athalarici edicta cum adnotationibus*. — Il Senatusconsulto è indicato al lib. IX, ep. 16; su cui vedi Sartorius, pag. 39, 137, e note, pag. 262, 301.

[2] Sulle lingue romana e gotica, vedi Sartorius, pag. 247, note 8 e 9 — e la lettera di Cassiod. VIII, 21.

più oppressori degli Italiani benchè frenati un tempo dalla forte mano di Teoderico, aveano poi, invecchiato esso, prevaluto in corte. Ora di nuovo trattenuti da Amalasunta, se n'adiravano tanto più, che Amalarico era educato dalla madre nel Gineceo, e fatto frequentar le scuole a modo dei principi romani. Accadde un giorno che avendo ella trovato in fallo il fanciullo, e percossolo, egli se ne fuggiva nell'Andronitide o quartier degli uomini. Dove i Goti che in lui s'imbattevano incominciarono a turbarsi, e dir villania ad Amalasunta; « A null'altro » esclamando « tender tutto ciò se » non a spegnere il fanciullo; e, tolto nuovo marito, regnar » essa su Goti e Italiani. » Raccoltisi i principali, si presentano ad Amalasunta e le si dolgono: « Che il re non sia al» levato nè onorevolmente, nè a suo buon pro. Altro le let» tere, altro esser il coraggio. Le istituzioni date da'vecchi » rivolgersi per lo più in timidezza ed umiltà d'animo. A » farlo riuscire animoso in guerra e di gloria famosa, vole» vasi esercitarlo nell'armi lungi dal tremar de' dottori. » Teoderico non aveva patito mai si mandassero i figliuoli » dei Goti a' pedagoghi; e diceva, ch'ei non avrebbono poi » mai disprezzato asta e ferro, se imparavano a tremar d'una » sferza. Teoderico conquistatore di tante province e regni » non aveva inteso mai il minimo che di lettere. O donna. » aggiungeano « manda con Dio cotesti pedagoghi; ed eleggi » ad Atalarico alcuni giovani convittori, che, fiorenti al par » d'esso in età, lo invoglino di regnare generosamente e alla » barbara. » Amalasunta, benchè mal contenta di tutto ciò, pur temendo non tentassero i Barbari qualche mossa contro di lei, diceva: « che le piaceva, e si facesse. » Allora, scostati i vecchi, era posto Atalarico a convivere con ragazzi impuberi, e poco maggiori di lui. Come poscia giunse a pubertà, per lo costoro impulso, abbandonavasi precipite alla ubbriachezza, alle libidini. Nè curavasi altrimenti della madre benchè i Barbari congiurassero apertamente già contro di lei, e le imponessero di sgombrar dalla reggia. Ella poi, a viril resistenza femminile arte aggiugnendo, sprezzava l'ingiunto, e scostava tre de' principali autori della congiura, mandandoli con nome di commissione per difender i li-

miti d'Italia minacciati d'invasioni. Ma continuando essi di là a far trame, ella spediva all'Imperadore in Oriente, richiedendolo se volesse dar licenza alla figlia di Teoderico d'andare a lui. Egli, lieto assai, facevale apparecchiar in Epidamno una casa bellissima, affinchè, dimorandovi a piacimento, di là poi se ne potesse venire a Costantinopoli. Allora Amalasunta, poste su una nave quaranta mila libbre di oro e ogni altra sua ricchezza, e commessala ad alcuni suoi fidatissimi, impose loro di navigare ad Epidamno ed ivi rimanersi in porto, e, senza nulla mettere a terra, aspettare i nuovi comandi suoi. Poscia ad alcuni Goti de' più valorosi e de' più addetti a lei commise la morte di quei tre nimici suoi; pensando, se non riuscisse a bene il tentato, ed alcuno di quelli scampasse, valersi poi dello apparecchiato rifugio. Ma poco andò, e l'imposto da lei fu eseguito; ond'ella richiamò la nave, e si rimase in Italia ed al regno; e per quella volta andò fallita la speranza dell'imperadore, se egli già ne aveva alcuna conceputa.

Capo XIV. — *Giustiniano imperadore.* [A. 527-534.]

Era questi allora Giustiniano, nato barbaro in Taurisino borgo di Dardania, da Istock e Beglenissa sorella di Giustino, ambi contadini, e detti poi da' Greci Sabbazio e Vigilanzia. Era egli stesso al suo paese detto Upranda; e quando suo zio Giustino, soldato di ventura, vecchio, ignorante ed orbo di figli, truffò l'imperio, egli gli venne appresso, e, mutato nome, resse sotto lui facilmente lo Stato. Era allora d'anni trentacinque, di mezzana statura, di volto rosso e pieno anzi che no, calvo, somigliante, dicevano, a Domiziano imperadore; uomo poi, di cui difficile è il ritrar l'animo e i costumi, siccome quegli, che, oltre all'accozzar in sè vizi e virtù contrarie, ebbe in sorte uno storico traditore e doppio; Procopio, piaggiatore di lui ne' libri che pubblicò, e detrattore in uno lasciato segreto. Ad ogni modo, e' si può dire che avesse più ambizione che virtù, più ingegno che cuore; onde valse più ad immaginare che ad eseguire, incominciò più che non compiè, non compiè mai nulla per sè, e il regno

suo fu più glorioso che non egli stesso. Vivente lo zio, ed anche dopo sul trono, parteggiò nelle santissime e nelle vilissime cose: la Chiesa e il circo. Fu pe' Cattolici; ma prima con poca prudenza, movendo lo zio a quella persecuzione contro gli Ariani, che fu cagione della mutazione di Teoderico; poi con poco rispetto, volendo anzi determinare e impor la fede, che seguirla. Nel circo, ei fu pe' Veneti contro i Prasini, quelle due fazioni di cocchieri antiche già in Roma, repressevi ultimamente da Teoderico, ma più che mai ardenti in Costantinopoli oziosa e molle: dove, non che il circo, ma il palazzo, il principe e il popolo parteggiavano per tali stoltezze; e il parteggiar del popolo era, come suole, sanguinoso; e il parteggiar del principe faceva gli uni insolenti, gli altri inaspriti. Di mezzo a tutta questa bruttura di mimi e meretrici, Giustiniano tolse un'amanza, e ne divenne perduto così, che morta Eufemia, donna di Giustino e imperadrice, che gliel vietava, se la fece moglie; e morto Giustino fatto egli imperadore, fece lei imperadrice. Teodora, così chiamossi costei, traeva seco al palazzo i costumi, le arti, le sozie delle scene e de' postriboli; le estolleva e maritava, le aiutava agli adulterii, e perseguiva sino a morte i mariti intolleranti. A ciò e ad ogni altro adempimento di sua violenza teneva in palazzo prigioni sue proprie; così crudeli, che n' uscì taluno impazzito; così segrete, che di molti colà spenti non s' ebbe novella più mai. Fuvvi tolto di mezzo un giovane, figlio d' un suo primo drudo e di lei, accorso a Costantinopoli con isperanza di partecipare a sue grandezze. Del resto, costei, bruttata d' ogni vizio femminile, ebbe virili virtù. In una sedizione trattenne il marito dalla fuga, e lo confortò a morir sul trono anzichè scenderne; sovente poi di mezzo a quel suo laido corteggio innalzò uomini a cui nulla, tranne l'origine, fu da rimproverare, e che colle loro virtù illustrarono il regnare di suo marito.[1]

Intanto adunque per la morte di Giustino salì Giustiniano sul trono imperiale, l' anno appresso che Atalarico al regno d' Italia [a. 527]. Incominciava con ardore ed animo indefesso; attendeva ai pubblici negozi l' intero giorno e gran

[1] *Historia Arcana* di Procopio.

parte delle notti; era parco ne' cibi, astemio, digiunava due giorni ogni settimana. Ambiva molte glorie insieme; non che proteggere, coltivava le lettere, grande errore a chi è sul trono, e può fare ciò che gli altri son ridotti a dire. Disputava teologia, scriveva musica, e dicono la Chiesa Greca canti tuttavia un inno di lui. Un anno appena dopo assunto all'imperio fece una giunta di patrizi e giureconsulti, fra cui fu principale Triboniano, per raccogliere le leggi, rimaste sparse tuttavia a malgrado l'ordinamento fattone da Teodosio; e fu così pubblicato il nuovo codice l'anno 529. Nel 533, fu aggiunta la raccolta delle decisioni de' giureconsulti, con di nuovo parecchi squarci di leggi antiche, e fu chiamata Digesto o Pandette. Il medesimo anno, furono date le istituzioni di tutto quel corpo di diritto; l'anno 534, fu ricorretto il codice; e finalmente vi furono aggiunte poi via via le leggi nuove o Novelle. Non è qui il luogo di descrivere o giudicare specialmente sì grandi fatiche; le quali del resto essendo da tanti secoli per le mani di tutti, tutti n'hanno giudicato secondo la ragione del proprio secolo e del proprio paese. In generale i primi scrittori di giurisprudenza all'uscir della barbarie furono compresi di meraviglia, per la sapienza e filosofia, stoica per lo più, degli antichi giureconsulti romani; della quale tanti bei saggi si trovano nelle Pandette, e pur talvolta nelle Istitute, e, benchè più di rado, fin ne'codici. All'incontro molti moderni scrittori, massime di quelle nazioni settentrionali che risorte più tardi a civiltà hanno una civiltà meno tradizionale e più propria, si scandalezzarono della servilità di tante disposizioni del codice e dell'altre leggi imperiali; ed attribuirono a queste, oltre gli altri danni, il parteggiar degli antichi giureconsulti italiani a pro di qualunque imperadore, che, per istraniero, per lontano, per impotente e nominale ch'ei fosse, pur empiva il luogo di quella quasi divinità onnipotente e dovunque presente nella legislazione romana. Ma volendo qui rendere a ognuno il suo, noi diremo: che certo in questa legislazione traspaiono i vizi, infamati da ognuno, e del primo imperio d'Augusto, e del secondo di Diocleziano e Costantino; ma certo è pure, che in tale condizione di Stato, abolito il popolo, e

annullato il senato, soli serbatori di leggi antiche e moderatori delle nuove dovettero restare e restarono i giureconsulti. Così vidersi talora in Francia i giureconsulti e i parlamenti assumere, or con pro or con danno di quel regno, tanta parte di potere ed autorità. Avvi, è vero, questa differenza, che i giureconsulti romani, non mai uniti in corpo, non ebbero potere, ma solo autorità ad uno ad uno. Tuttavia essi pure adempirono loro destino; e in mezzo all'estrema corruzione, dove la buona pratica non era possibile, serbarono quant'era possibile della buona teorica, almeno negli affari privati. Quindi si vede che il raccogliere e così salvare tal teorica, era opera che, andando incontro alla corruzione, e fatta in mezzo ad essa, dovette esser difficile ed anche coraggiosa. Adunque ne sono a lodare e coloro che la eseguirono, e più assai il principe che seppe idearla o tôrne l'idea altrui, e ad ogni modo volerla; sendo questa di quelle cose più difficili assai a volere che ad eseguire. Così a buon diritto rimase a Giustiniano il nome di tutto questo ordinamento. Del resto, se la vera gloria di legislatore tocca solamente ai primi istitutori od ai rinnovatori dello Stato, non disprezzabile nemmeno è la gloria di buon ordinatore di leggi; posciachè le leggi, quali che elle sieno, sempre diventano migliori ordinandole. A Giustiniano bensì fu apposto il poco rispetto che ebbe, e le mutazioni che fece alle leggi stesse fatte o confermate da lui; ed a Triboniano l'arrendevolezza a tali mutazioni. Le leggi di Giustiniano ebbero vigore allora in tutti i paesi rimanenti sotto alla dizione dell'Imperio; e poscia in tutti quelli che vi tornarono, eppérciò in breve anche Italia. [1]

Fu pure Giustiniano vago sempre di gloria di negoziatore; e patteggiò fin da principio e sovente poi co' Barbari, più che non sarebbesi convenuto ora a sua dignità, ora a sua sincerità. La sola gloria non ambita personalmente da lui fu quella, pur la prima di tutte, o seconda solamente a quella di legislatore, la gloria dell'armi. Seppe almeno Giustiniano aver capitani buoni; e così fu felicissimo nelle sue guerre. Sommo fra quelli senza contrasto, e comparabile a'grandi capi-

[1] Savigny. — Blakstone. — *Pragm. Sanct. Just.*

tani d'ogni età, fu Belisario, uomo di virtù quasi antiche; ma, come sovente succede, tali virtù sarebbero forse state inoperose, se non erano accompagnate e promosse dai vizi del tempo. Nacque contadino in Tracia, servì prima nelle guardie di Giustiniano, e poco dopo che il suo signore fu assunto all'Imperio fu promosso egli a' comandi. Egli ancora tolse moglie dalle scene; e costei, nomata Antonina, amica della Imperadrice, donna infedele al marito, ma ancor essa d'ambizione e spiriti virili, aiutò sempre in corte suo marito, e lo seguì sovente a sue guerre. Belisario, come tutti i nati al supremo comando, che mal s'impara a poco a poco, appena fatto capitano, fu gran capitano. Sconfisse più volte i Persiani, nimici pericolosissimi dell'Imperio. Poi, venne vaghezza a Giustiniano di riunire all'Imperio le province d'Africa, tenute da' Vandali; e ne fu questa l'occasione. A Trasamondo re de' Vandali, il cognato di Teoderico, era alcuni anni innanzi succeduto Ilderico; il quale, a diritto o a torto, accusata di trame la vedova Audelfreda, l'avea cacciata in prigione e poi morta. Teoderico in sull'ultimo di sua vita se ne risentì, ma non ebbe tempo a vendetta. Amalasunta mandava ambascerie e minacce; ma Ilderico non ne faceva caso, sendosi accattata con gran regali l'amicizia dell'Imperadore. Sorse un Gelimere suo parente e successor prossimo, e rimproverandogli quei doni quasi vili tributi, ed una rotta toccata dai Mori, pose Ilderico in prigione e sè in trono. Giustiniano prendea le parti d'Ilderico, e mandava in favor suo a Gelimere. Ma rispondea questi: « Sè innal» zato al trono dal popolo suo de' Vandali; l'Imperadore at» tendesse, come saggio, a' fatti propri; non s'ingerisse » negli altrui; se poi volea guerra, venisse. » Poscia incrudeliva la prigione d'Ilderico, e faceva cavar gli occhi a un nipote di lui per nome Oamero, uomo prodissimo fra tutti i Vandali. Quindi a invaghirsi Giustiniano di quella guerra, ma a spaventarsene la imbelle plebaglia di palazzo; a rammentar Leone Augusto, e gli sforzi vani fatti allora per ricuperar l'Africa. Ed ecco appresentarsi un vescovo, e domandata udienza all'Imperadore, dir « d'una visione avuta; » e in nome di Dio rampognarlo, che per un vano timore si

» fosse ritratto dall' impresa ideata contro quegli ariani di » Vandali. E andasse pure ; Africa sarebbene restituita al» l'Impero. » Così finivano dubbi ed indugi; fermavasi la pace coi Persiani; allestivasi un' armata possente, un esercito di dieci mila fanti e cinque mila cavalli, ed eleggevasi capitano Belisario. Questi poi, accompagnato da Antonina sua moglie e da Procopio lo storico, salpava sull'Ellesponto, l' anno 533 al finir di giugno. Navigando felicemente fino a Sicilia, vi approdò e rinfrescò l'esercito. Addì 15 settembre, scese in Africa a Capo Vada: dove già Prudenzio, un romano, avea ribellato a'Vandali la città di Tripoli: e Goda, un barbaro, l' isola di Sardigna. Mandaronsi loro rinforzi, presesi Siletto. Allora Gelimere, fatto uccidere Ilderico, avanzavasi alla riscossa; ma Belisario, vintolo e fugatolo verso Numidia, spinse l' armata e l' esercito contro Cartagine, capitale e sola fortezza del regno. Perciocchè i Vandali, come gli altri Barbari, più arditi in campo che addestrati agli assedii o alle difese, soleano, quando conquistavano città, abbatterne le fortificazioni. Nè servirono quelle di Cartagine, abbandonate dall' esercito che era in fuga con Gelimere, e dall' armata che con Zazone fratello di lui era a ricuperar la Sardigna. Presa Cartagine poi, si riunirono Gelimere e Zazone, esercito ed armata, e tutta la nazione de' Vandali, colle donne e coi fanciulli e le masserizie; e sostennero in decembre una gran battaglia, e la perdettero. Fuvvi morto Zazone, e di nuovo fugato Gelimere. Incominciando l' anno 534, Belisario occupò Ippona e poi Sardigna, Corsica, le Baleari, Ceuta, Cesarea, ogni terra insomma della dizione de' Vandali, tranne il Capo Lilibeo in Sicilia; il quale, dato già in dote ad Amalafreda, era stato ora ripreso da' Goti, che ne respinsero i Greci quando si presentarono. Gelimere poi, rifuggito a un monte Puppua, vi si fortificava e difendeva alcun tempo contro Fara, uno de' capitani di Belisario. E dicesi, che, confortato ad arrendersi coll' offerta di buone condizioni, rispondesse : non chieder altro che un pane, una spugna e una cetra; « il pane, perchè più non n' avea gu» stato dacchè s' era là chiuso; la spugna, a terger le tante » lagrime; la cetra, a sollevar i tanti dolori. » Ma finalmente

s'arrese; ed accettò, troppo vilmente a chi era stato re, onori di cortigiano in Costantinopoli. Fuvvi tratto co' suoi tesori da Belisario; il quale accusato appresso al signore s'affrettò a tornare, e ne fu ricevuto trionfando. Così, in pochi mesi, con quindici mila Greci raccogliticci, fu compiuta questa impresa degna di Roma antica, distrutto il regno de' Vandali in Africa, e apparecchiata la distruzione di quello de' Goti in Italia. Cotesti Barbari, valorosi finchè vagarono e combatterono, appena ebbero mutata la vita errante nella casalinga, e si furon posati ne' nostri climi avversi sempre a' corpi settentrionali, subito anche perdettero ogni loro forza e vigor corporale. Dal quale perchè dipendeva ogni loro virtù, non ne rimase più loro nessuna; e fatto dalla barbarie alla corruzione un solo passo, s'abbandonarono alle cupidigie, alle usurpazioni, alle divisioni, e per esse finirono. Tutto ciò in breve pur succedette in Italia.[1]

Cap. XV. — *Morte d'Atalarico e d'Amalasunta. Teodato re.* [A. 534.]

E già vi si gareggiava fra chi la vendesse. Di Amalasunta dicemmo, come, minacciata di congiure dei Goti, disegnasse rifuggire in Oriente, e come poi passato il pericolo si restasse. Ora vedendo Atalarico figliuolo suo dalla vita male abbandonata venire a morte immatura, e sè quindi più che mai esposta alla nimicizia de' principali Goti, ella tornava nel suo primo pensiero. Nè Giustiniano imperadore se l'avea dimenticato; ma, compita l'impresa d'Africa, rivolgeva l'animo a Italia, e secondo il costume di chi vuol farsi adito negli affari e nelle cose altrui, entrava a un tempo in più sorte di negoziati. Partivano alla volta d'Italia per trattar di religione col papa due vescovi d'Oriente Ippazio e Demetrio. Giustiniano feceli accompagnar da Alessandro senatore, il quale, come ambasciadore ad Amalasunta, le recasse pubblicamente lagnanze sulla rispinta data ai Greci al Capo Lilibeo; su certi Unni disertori dell'esercito d'Africa in Italia; e su certe vessazioni fatte dai Goti a Grazia-

[1] Procop., *Bellum Vandalicum.*

nopoli durante la loro guerra co' Gepidi. In segreto poi Alessandro aveva a esplorar l' animo di Amalasunta intorno alla somma delle cose e alla rinuncia. E così fu fatto; e data alla pubblica commissione pubblica risposta, dicesi, che aggirata Amalasunta ne' segreti trattati, promettesse metter Italia in mano all' Imperadore.

Intanto Ippazio e Demetrio, gli altri ambasciatori ecclesiastici, anch' essi d' altre fila ponean trama. Era in Toscana signore della massima parte de' campi e bramoso del rimanente, quel Teodato nipote di Teoderico, che dicemmo uno dei Goti più mutati dal loro primo essere, e studioso di lettere latine e filosofia speculativa; e del resto uomo di già provetta età, di poco cuore, alieno dalla milizia, dato al viver casalingo, e al far masserizia. Costui represso nelle sue usurpazioni da Amalasunta, si rivolgeva contro lei, e parteggiava cogli altri signori goti nimici di lei. Ma vedendo di non prevalere, entrava in pensiero di vender Toscana all' Imperadore, d' averne molto danaro e la dignità di senatore, ed irne poi a vivere a Costantinopoli. Tanto è vecchio peccato, abbandonare, o anche vender la patria nelle sue necessità, e poi la vita non curante e la mal compra quiete chiamar filosofia. Adunque Teodato, apertosi di questi pensieri a' due vescovi greci, commetteva loro di riferirne al loro signore; ed essi con Alessandro, l' altro ambasciadore, recando le doppie proposizioni tornavano a Giustiniano. Il quale, lieto assai, eleggeva subitamente ambasciadore suo nuovo Pietro di Tessalonica, un avvocato di Costantinopoli, uomo destro e persuasivo; e l' avviava a Italia, col carico di proseguire i negozi pubblici del Capo Lilibeo e del rimanente, e a un tempo i segreti e separati d' Amalasunta e di Teodato.

Ma poco appresso, non iscorso il medesimo anno 534, nel decimoquinto dell' età sua, ottavo di suo regnare, moriva Atalarico re. Allora Amalasunta, o per femminile incostanza non aliena secondo pare dall' indole sua, o per ambizione di regno e necessità di scendere agli accordi colla parte contraria, o per qualunque altra cagione, a un tratto abbandonava sè stessa tutta nelle mani di Teodato, offeso da

lei già, e pur testè, ch'ella l'avea sforzato a restituire certe usurpazioni fatte al regio patrimonio. E tuttavia chiamatolo ora a sè, dicegli, lusingando: « Da gran tempo per le opi- » nioni dei medici aver preveduta la morte del figliuolo. » Fin d'allora, a lui Teodato, ultimo del sangue di Teode- » rico, aveva ella per amore di giustizia destinato il regno. » Ma gli erano poco affetti, offesi da lui, molti de' Goti e » degli Italiani. Perciò aveva ella prima dovuto tôr di mezzo » gli ostacoli. Ma ora l'invitava al regno. Bensì giurasse la- » sciare a lei la potenza fin ora esercitata; egli si godrebbe » il nome di re. » Teodato giurava ogni cosa. Amalasunta facevalo bandir re; Goti e Italiani lo riconoscevano; e mandavansi coll'inaspettate novelle ambasciadori a Giustiniano.

Nè aveano avuto tempo a giugnere, e già Teodato, raccoltisi intorno i congiunti di que' principali Goti spenti da Amalasunta, aveva a un tratto fatti uccidere alcuni famigliari di lei, e tolta lei stessa dalla paterna reggia di Ravenna, e rinchiusala in un castello d'un'isoletta del lago di Bolsena. Mandava poi dietro ai primi, altri nuovi ambasciadori a Costantinopoli, con lettere e proteste di non intentar danno di sorta alcuna ad Amalasunta; da cui pur tanto n'aveva egli sofferto. Amalasunta fu costretta ad aggiugner lettere sue nel medesimo sentire. Non si trovano tutte queste fra le scritte da Cassiodoro, onde si può credere che fuggisse di prestar l'opera a tanta scelleratezza; ma rimanendo ministro del traditor di sua signora, si contaminò. Nè durò la meschina a lungo nella prigionía. Scorsi pochi giorni fu strozzata nel bagno, o da' satelliti del tiranno, o da que' congiunti de' Goti uccisi.

In questo modo la morte d'Amalasunta è narrata, oltre gli altri, da Procopio nel libro *Della guerra gotica.* Ma nella storia arcana ei narra che fin da quando Amalasunta ebbe deliberato lasciar Italia e venire a Costantinopoli, Teodora imperadrice s'era ingelosita del a nobiltà, della dignità regia, della bellezza singolare e del destro ingegno di lei; che ora commettea segretamente a Pietro ambasc adore di procacciarne la morte; e che questi così fece e ne fu poi ricompensato. Ma siffatta narrazione contraddice all'altra in

troppe cose, e principalmente in ciò che Pietro non era giunto in Italia, quando Amalasunta fu morta.

Gregorio da Torsi, storico francese e posteriore d'età, favoleggia che di Teodorico e d'Anofleda rimase una fanciulla, che appena adulta si diè in braccio a un servo e avvelenò la madre, e che poi fu deposta da' Goti; che invece di lei fu eletto Teodato, e che questi la fece in un bagno bollente morire col servo. Aggiugne, ed in ciò solo può credersi, che Childeberto, Clotario e Teodeberto re de' Franchi e congiunti dell'uccisa ne fecero doglienze e minacce a Teodato; ma ricevutene cinquantamila monete d'oro a composizione, si satisfecero.

Nella prima narrazione più probabile, Procopio aggiugne poi, che a Pietro ambasciadore di Giustiniano avviato ad Italia vennero incontrate per via, prima l'ambasceria d'Amalasunta e Teodato assunto nuovamente al trono, poi quella di Teodato intorno alla prigionia d'Amalasunta. Mutati così in poco tempo due volte i negozi, fermossi Pietro dove si trovava, ad Aulona città del seno Ionio; ed informato Giustiniano d'ogni cosa, dimandò ordini nuovi. Questi, nulla bramando quanto turbare i negozi dei Goti, ordinava progredisse e prendesse appresso a Teodato e ai Goti apertamente le difese d'Amalasunta. Ma quando giunse Pietro, era morta la regina. Quindi Pietro intimava la guerra. E intanto giunti a Costantinopoli tutti gli ambasciadori italiani, e tutti, tranne uno, concordando contro Teodato, Giustiniano tanto più vi si apparecchiava. Ma Teodato era così vile e stolto, che avendo premiato gli uccisori d'Amalasunta, sperava persuadere di non aver partecipato alla uccisione; e avendo data coll'opere sì bella occasione al nemico, sperava con parole scostarla. Giustiniano gli lasciò queste speranze, finchè ebbe terminati gli apparecchi. Restano le lettere scritte in questi frangenti, in nome di Teodato e di Gundelina moglie sua, a Giustiniano imperadore e a Teodora Augusta. Sono fra quelle di Cassiodoro, a vergogna del pieghevole scrittore.[1]

Quest'anno 534 fu l'ultimo in che s'ebbe un consolo

[1] Cassiod., lib. X, ep. 1, 2, 3, 19, 20, 22, 23, 24, 25.

occidentale; perchè, incominciando la guerra, non fu più possibile il concorso usato del Re d'Italia e dell'Imperadore. Ed al solo ufficio rimasto al consolo fin allora, fu supplito facilmente, segnando gli anni che seguirono, dal loro numero dopo il consolato di Flavio Teodoro Paolino che fu quell'ultimo. Ancora intorno al medesimo anno fu fatta, o almeno minacciata da Amalasunta un'impresa contro Teoderico re dei Franchi. Ma nè di questa nè d'un'altra minaccia contro Borgogna non resta altra memoria, se non poche parole di Cassiodoro.[1]

Cap. XVI. — *Principio della guerra. Belisario in Sicilia.* [A. 535.]

L'anno dopo 535 incominciò la guerra fatale al nuovo regno d'Italia. Ne fu eletto capitano Belisario consolo di quell'anno in Oriente, conquistatore recentissimo d'Africa. Aveva seco quattro mila soldati tra federati e romani; chè così dicevansi per anco i Greci dell'Imperio orientale. Seguivano presso a tre mila Isauri. Eranvi ducento Unni, trecento Mori, ed altri scutati ed astati, cui non è chiaro se Procopio storico comprenda o no nei primi federati. In tutto da sette a otto mila. Quanto meno soldati poi, tanti più capitani, e come quelli diversi e raccogliticci; Costantino e Bessa, due Traci; Peranio, un principe degli Iberi vicino a' Persiani; Valentino, Magno ed Innocenzio, comandanti de' cavalli; Erodiano, Paolo, Demetrio ed Ursicino, de' fanti; Ennete degli Isauri. Era seguito Belisario da Procopio storico e da Fozio, un giovanetto figlio di Antonina e d'un suo primo marito; da Antonina stessa con Teodosio figlioccio, e, se credasi alla storia arcana dove sono molti particolari di queste laidezze, drudo di lei. Con questo esercito e questa caterva Belisario salpava da Costantinopoli, come per Africa. Doveva approdar in Sicilia quasi a rinfrescarsi, e, potendolo, occuparla e farvisi forte; se no, dissimulando, progredire a Cartagine. Al tempo stesso Mondone, quel barbaro già nel Sirmio amico de' Goti e nimico dei Greci, ora capitano de' Greci nell'Illirico, ebbe ordine

[1] Sigon., pag. 639; Cassiod.

di assalire i Goti in Dalmazia e prender Salona. Finalmente, Giustiniano mandò lettere, ambasciadori e danari ai re Franchi, domandandoli, come cattolici, d'aiuto contro i Goti ariani; e i Franchi il promisero. Per la medesima ragione della religione, e per la memoria dell' Imperio e per lo nome Romano ch' egli assumevano, speravano i Greci d'esser anche aiutati dagli Italiani. Ma questi già avevano incominciato a lasciar, senza entrarvi essi, far disputa di sè tra gli stranieri; tanto più vergognoso tollerare, quanto fra i contendenti erano più pochi i Goti, e pochi e vili i Greci. Ma così succede; non finisce mai più la serie de' guai a un popolo avvilito una volta; la facilità con cui s'è arreso al primo conquistatore invita il secondo; mentre ei combattono, egli no, cui non cale chi rimanga signore; se alcuni uomini meno avviliti parteggiano per l'uno, altrettanti con altrettanta ragione parteggiano per l'altro. Quindi a sottentrar l'amor delle parti all'amor della patria; e veduta la vanità di tali parti, a impoltrire ognuno più e più, a disavvezzarsi dall'armi tutto il popolo; finalmente a decidersi di lui, a casa, a spese di lui, senza lui; a tenersi i suoi campi per arringo d'ogni guerra, le sue province per conquista buona di chicchessia, gli uomini suoi per ischiavi nati, il suo nome per ispento, i suoi vanti antichi per rancidume, la sua viltà per certezza, il suo risorgimento per fola.

Succedettero le cose alla prima, come erano state ordinate. Mondone, entrato in Dalmazia e combattuti i Goti, prese Salona. Belisario approdò in Sicilia, prese Cattana e poi Siracusa e le rimanenti terre senza fatica; e venuto dinanzi a Palermo, città munita e presidiata, e vedendo di non poterla aver dalla parte di terra, e il porto che era fuor delle mura non esser guardato, fece approdarvi le navi, ed accostarsi alle mura, e dalle antenne più alte saettando i merli, spaventò i Goti in modo che s'arresero. Era l'ultimo giorno del consolato avuto da Belisario nel tornar dall'impresa d'Africa, quand' egli diè fine all'impresa di Sicilia entrando in Palermo.[1]

[1] Muratori, an. 535. — Procop., *De bello Gothico*, lib. I, cap. 5; seguito poi quasi a passo a passo nella narrazione di tutta la guerra.

Venutene le nuove a Pietro l'ambasciador greco che era appresso a Teodato, rinnovaronsi tra quello destro e questo scorato i negoziati. Trattavano senza testimoni, e facevano accordo: « Teodato lascerebbe Sicilia tutta all'Imperadore; gli manderebbe ogni anno una corona d'oro di » trecento libbre, e, quando fossero chiesti, tre mila soldati » goti; non sarebbe lecito a Teodato tòr vita a niun sacerdote nè senatore, nè pubblicarne gli averi, senza la sentenza dell'Imperadore; da questo chiederebbe, se le bramasse per alcuno de' suoi sudditi, le dignità di patrizio e » senatore; negli spettacoli, ne' giuochi circensi e in ogni » altra occasione d'acclamazioni, si griderebbero gli evviva, » prima sempre a Giustiniano Augusto, poi a Teodato; non » si farebbe mai statua di bronzo o d'altro a Teodato solo, » ma a lui insieme coll'Imperadore, e l'Imperadore a destra. » Fermati questi brutti patti, Teodato dà commiato all'ambasciadore; ma nè di essi assicurandosi, gli fa tosto correr dietro insino ad Albano, e in nuovo segreto colloquio il richiede, se i patti gli paiano dover riuscire grati all'Imperadore. E rispondendo Pietro che il credeva: « Ma che succederà se non piacessero? » — « Allora, o preclarissimo, » dice Pietro, « ei ti converrà guerreggiare. » E il re: « Or ti par » ella giusta cosa, carissimo ambasciadore? » E questi: « E » che? non è egli giusto, o buon re, che segua ognuno il » suo talento? Tu ami di filosofare, e Giustiniano di fortemente operare da imperador de' Romani; e questa differenza ci corre, che tu filosofo e della disciplina di Platone » non dèi far uccidere tanta gente, bensì viver puro d'ogni » ammazzamento; ma a lui nulla è che vieti di rivendicar » colle armi le province per antico diritto appartenenti » all'Imperio. » Da siffatte ragioni mosso Teodato, prometteva di lasciar il regno, e insieme colla moglie ne facea giuramento; ma, con avvedimento degno d'uomo disennato dalla paura, fece giurar Pietro che non direbbe all'Imperadore le nuove condizioni se non vedesse ributtate quelle prime. Poi gli aggiunse Rustico, un sacerdote romano famigliar suo, come proprio ambasciadore. E dicesi, che per meglio assicurarsi scrivesse anche al senato romano e al Papa,

minacciando di uccidere tutti i senatori e le lor mogli e i figliuoli, se non s'adopravano a far desistere l'Imperadore dalla impresa d'Italia. Quindi Agapito papa, impegnati i vasi sacri di San Pietro, n'andava a Costantinopoli. Ma accoltovi onorevolmente e impiegatosi in cose di religione, non trovasi che de' negozi d'Italia trattasse nulla. Morì poi colà in breve, e gli fu in Roma eletto per successore Silverio; che Teodato raccomandò minacciando, e il clero romano in parte elesse e in parte legittimò col consenso dopo l'ordinazione.[1]

Pietro e Rustico poi, venuti a Giustiniano, esposero fedelmente, se voglia credersi, le prime proposizioni di Teodato; e negate quelle, diedero le lettere di lui. Delle quali fu tale, secondo Procopio, la sentenza: « Non istraniero sono » io alla reggia; nato in quella di Teoderico mio zio, vi fui » secondo la dignità di mia stirpe educato; ma nella guerra » veramente non m'esercitai guari. Chè preso fanciullo an- » cora dall'amor delle Muse, con esse sempre, e lungi dallo » ingrato strepito di Marte, furono le mie consuetudini. Nè » ora havvi ragione, onde cupido di regno io segua la diffi- » cil carriera dell'armi, d'ambo a un tempo potendo libe- » rarmi. A me certo nè l'uno nè l'altre non sorridono; » non il regno, che annoia me sazio di beni; non l'armi, » che turbano me disavvezzo. Solo ch' i' avessi poderi onde » trar mille e dugento monete d'oro all'anno, io posporrei » loro il regno, e darei a te incontanente la signoria de'Goti » e degli Italiani; siccome quegli che amerei meglio colti- » var la terra vacuo di cure, che vivermi fra regii affanni e » cacciato d'uno in altro pericolo. Or via, quanto prima » manda qui un uomo che riceva da me Italia, e quanto » s'appartiene al regno. » A cotal lettera rispondea senza indugio, e con ischerno appena credibile l'imperadore: « Già » per fama io aveva udito che tu sei uomo di cuore; ed ora » ben ti conosco tale per isperienza, dappoichè ti disponi » a non aspettar l'esito della guerra, come stoltamente so- » gliono fare taluni, troppo disingannati all'ultimo poi. Nè » tu ti pentirai d'aver rivolto noi di nimici in amici: t'è

[1] Liberat., in *Breviar.*, cap. 2.

» conceduto ciò che chiedi; e sarai inoltre ascritto agli am» plissimi fra i magistrati de' Romani. Per lo presente de» stiniamo Pietro ed Anastasio, i quali comporranno il ne» gozio in modo che stia bene ad ambidue noi. Belisario poi » uno di questi giorni si abboccherà teco, onde por l'ultima » mano ad ogni cosa accordata. » E così fu fatto. Partirono Pietro e il nuovo collega col mandato di lasciar a Teodato i poderi della casa reale, cioè il patrimonio; e, quando i patti fossero scritti e giurati, chiamar di Sicilia Belisario che ricevesse e custodisse il palazzo regio e tutta Italia. A Belisario fu ingiunto che chiamato s' affrettasse.

Cap. XVII. — *Belisario in Napoli. Morte di Teodato.* [536.]

Intanto Asinario, Grippa ed alcuni altri duci goti, migliori del loro re, erano accorsi in Dalmazia; ed incontratisi con Maurizio figlio di Mondone, che capitanava la vanguardia, l' aveano morto con molti de' suoi. Mondone, turbatone forte, era uscito contro i Goti e gli avea vinti; ma nell' inseguire cadeva egli stesso. Colla costui morte i Romani spiegarono un oracolo sibillino che dicea: « Dopo la presa » d'Africa perirà Mondone e la sua discendenza; » ma perchè Mondone e il mondo dicesi all' istesso modo in latino, avean temuto la fine del mondo. Di cotai fole son pieni questi tempi; a ritrarre i quali pienamente si vogliono elle perciò rammentare. Ora poi vinto l' uno esercito, e rimasto l'altro senza capitani, nessuno s' ardì tener Salona; ma i Greci si ritirarono, e i Goti si restrinsero nelle castella.

Siffatte notizie giunte a Teodato lo fecero mutar animo; cosa solita ai dappoco avvilirsi e rincorarsi con egual facilità e senza ragioni buone. Ondechè venuti gli ambasciadori, che lo strignevano e rimproveravano di poca fede, li fece un giorno chiamare in pubblico, e incominciò con parole a raggirarli ed accagionarli come di tradimento. Eglino stretti così, e per meglio purgarsi dell' accusa, aprirono in parte la causa della loro venuta, e dissero d' aver già consegnate al Re le lettere dell' Imperadore, e d' averne altre per gli ot-

timati goti, e che erano per darle loro. Udito ciò quelli degli ottimati che erano presenti, convennero che si desser le lettere al Re. Dicea l'Imperadore a' Goti: « avea deliberato » chiamarli in seno della Repubblica; doveva ciò esser grato » ad essi, i quali v'avrebbero accrescimento di dignità, e » già erano famigliari antichi dell' Imperio. Dessero credenza » ad Atanasio e Pietro ambasciadori suoi. » Lette le quali lettere, Teodato fece senz'altro cacciar in prigione gli ambasciadori.

Rinnovavasi la guerra. L' Imperadore mandava duce in Illiria Costanziano conte delle sacre stalle, cioè delle stalle di palazzo; chè a tale era venuta l'abbiezione de' titoli. Costanziano venuto ad Epidamno, poi ad Epidauro, minacciava Salona testè rioccupata da Grippa e da' Goti. Spaventatisi questi n'uscivano, ed accampati a Scardona, lasciavano Costanziano avanzarsi a Lissa, poi riprender Salona; e senza combattere tornavano in Italia e a Ravenna. E allora Costanziano occupava tutta Dalmazia e Liburnia, e trovativi molti Goti abitatori, li conciliava, cioè li assoggettava all' Imperio.

Belisario, avuto l' ordine di scendere in Italia, presidiava Siracusa e Palermo, e col rimanente esercito traghettava per Messina a Reggio. Ivi passò a lui Ebrimuth, genero di Teodato, coi Goti commessigli a difender la città. Fu mandato a Costantinopoli, e coperto il nome di traditore col titolo di patrizio. Gl' Italiani delle terre circonvicine, o perchè essendo diroccate loro mura non le poteano difendere, o perchè odiavano i Goti, accorsero anch'essi a Belisario. Questi, pe' Bruzzi e i Lucani entrato in Campania, veniva dinanzi a Napoli, città forte e presidiata dai Goti. Fatta entrar l'armata in porto oltre la gittata delle mura, egli coll' esercito prendeva un castello vicino a quelle. Allora veniva a lui uno Stefano deputato de' Napoletani per fargli intendere: « come » i cittadini erano vietati d'arrendersi, dal presidio goto; e » i Goti, dall'aver in mano di Teodato le mogli e i figliuoli. » Perciò tralasciando Napoli, progredisse egli a Roma; la » quale avuta, avrebbe Napoli facilmente. » Rispondeva Belisario: « Quanto agl' Italiani esser venuto a liberarli; a lui

» si rivolgessero, se non voleano aver la peggio, qualunque » fosse la riuscita della guerra. Quanto a' Goti, scegliessero » o passare al servigio dell' Imperadore, o tornare alle loro » case. » A questa risposta pubblica aggiugneva molte private promesse; onde Stefano tornato in città, e aggiuntosi Antioco, un mercatante di Soria da gran tempo abitante in Napoli, sforzavasi di persuader pace a' Napoletani. All' incontro Pastore ed Asclepiodoto, avvocati ed uomini principali, amici de' Goti, avversi alle mutazioni, persuasero di domandare tali condizioni, che non credevano Belisario le avesse a concedere. Ma portate al campo da Stefano, e concedute da Belisario, e riportate in città, incominciava il popolo a tumultuare, a precipitarsi alle porte, a volerle aprire al nimico. Allora Pastore ed Asclepiodoto adunano il popolo, e mostrano: « come tumultuando si peggiorino le difficoltà; » come, ottenuto l' intento suo, anche il nimico disprezzi i » traditori, e il vincitore abbia in sospetto e raffreni con » presidii coloro che hanno abbandonato il proprio principe. » Che se terrem fede ai Goti e combatteremo fortemente, » vincendo quelli, avremo premii; e vincendo questi, grazia e » perdono. Soli gli uomini vili puniscono i fedeli infelici. Che » è poi onde paventiate? Non è forse apparecchio di vettovaglie, non libero adito a' convogli, non presidio forte a di-» fendere le mura? Se Belisario avesse speranza di sforzarci, » non iscenderebbe a questo patteggiare. E se avesse pensiero » di giustizia o di nostra utilità, non tenterebbe di spaventarci » o bruttarci d'un tradimento; ma se n'andrebbe a combattere » Teodato e i Goti, e il vincitore s'avrebbe poi la città senza » pericolo o tradimento nostro. » Così ragionando, e facendo venire gli Ebrei che promettean di non lasciare mancar nulla alla città, e i Goti che promettean difenderla, riuscivano que' virtuosi a metter cuore ne' concittadini. Quindi rimandavano a Belisario, dicendogli di sgombrare; poi a Teodato, per aiuti. Ma costui, invece d'apparecchi, facea consulti d'indovini. Narra Procopio d' un Giudeo che gli facea racchiuder in tre camere trenta porci, dieci in ognuna; e mettendo nome agli uni d' Imperiali, agli altri di Goti, e a' terzi di Romani, a un di fermo insieme col Re aprirono le porte, e

trovarono i Goti tutti morti, tranne due, gli Imperiali quasi tutti vivi, e i Romani mezzi morti e mezzi pelati. Quindi s'avviliva e impoltroniva Teodato più che mai.

All'incontro Belisario dava assalti alle mura di Napoli. Ma essendo queste difese o da' dirupi o dal mare, era ricacciato con suo danno. Tagliava un acquedotto; ma non gli giovava, perchè v'erano pozzi in città. Quindi vedendo di sprecare il tempo a quell'impresa, entrava in pensiero di lasciarla, ed irne contro a Roma; quando volle sua ventura che un soldato isauro, mettendosi per curiosità per la breccia dell'acquedotto, inoltrò fin presso alle mura, dove un sasso traforato, lasciando adito all'acque, negavalo all'uomo. Ma perchè parve a colui che allargandolo alquanto, vi si potrebbe passare, ne avvisava Pancari un suo paesano, scudiero di Belisario. Pancari ne riferiva al signore; e questi molto lieto promettendone premii grandi, aggiugneva ai due alcuni altri Isauri, commetteva loro l'opera, e raccomandava principalmente di lavorare in modo da non esser uditi. Così facevano, e senza ascia nè scure, ma limando a poco a poco, allargavano la buca a segno di potervi passare un uomo collo scudo e la corazza. Apparecchiato così il passo, Belisario di nuovo intimava la resa a' Napoletani; ma n'era ributtato. Allora in prima notte faceva eletta di quattrocento soldati, li armava di scudo, corazza e spada, dava loro per duci Magno ed Ennete; e a notte già avanzata apriva il disegno, mostrava l'acquedotto, e aggiugnea loro due trombettieri, e con lumi li metteva là addentro. Egli poi con Bessa e Fozio appresso di sè, e i duci alle squadre, e l'esercito in sull'armi, e le scale apparecchiate, stava vegliando. Ed ecco, onde si vede quali fossero la virtù e la disciplina di que' vincitori, ecco tornar indietro spaventati la maggior parte dei quattrocento scelti con Magno, che s'era invano sforzato di trattenerli. Belisario li punge acremente, sceglie dugento altri fra i circostanti e li dà a Magno; cui vuol aggiugnersi Fozio, ma Belisario nol concede. Finalmente vergognatisi i fuggiaschi si ricacciano addentro. Allora, affinchè le scolte della torre vicina all'acquedotto non attendessero a quelle mosse, Belisario vi si reca con Bessa, e fa a questo strigner colloquio

in lingua gotica, come a confortar gli assediati alla dedizione. Rispondono quelli con ingiurie, e non attendono. Intanto Magno ed Ennete e i seguaci riescono dentro alla città a cielo aperto, ma in luogo circondato di mura alte, e senza salita o pendio: perlochè non potendo uscirne, e già incominciando gli ultimi ad affollarsi su' primi, finalmente uno de' soldati, spogliate l'armi, con mani e piedi arrampicandosi, sale, e trovasi nella casupola d'una donnicciuola, cui minacciando fa tacere; poi aggroppata una cinghia al piè d'un ulivo sull'orlo della fossa a uno a uno a fatica ne trae i compagni. Rimaneva un quarto della notte; quando usciti tutti rivolgonsi alle mura, uccidono le guardie di due torri a settentrione, dove aspettava sollecito Belisario, e gli danno il segno delle trombe. Allora s'accostano di fuori le scale; trovansi scarse, ma s'aggiungono a due a due; e così da quella parte i soldati arrivano a' merli e superano le difese. Alla marina, resistevano disperati i Giudei, che sendo stati contrari alla dedizione, temevano più de' vincitori; ma, aggiornato che fu, presi a spalle fuggirono ancor essi. Adunque aperte alcune delle porte, bruciate quelle a levante che niuno era a difendere nè aprire, precipita addentro tutto l'esercito imperiale; allora ad uccidersi senza distinzione d'età chiunque s'affaccia nelle vie, a saccheggiarsi le case, a dilapidarsi le ricchezze, a trarsi in ischiavi donne e fanciulli. I Messageti entrati ne' templi vi trucidavano molti dei rifuggiti. Finalmente Belisario, scorrendo ogni luogo, attemperava colle parole l'ira della soldatesca, e lasciandole ogni roba, restituiva ai prigioni la libertà, le donne, i fanciulli e le case. E perchè delle ricchezze più spicce molte erano già state nascoste dagli assediati, questi dopo il perdono le ricuperarono facilmente. Intorno a settecento Goti furono presi ed ascritti fra gl' Imperiali. Avvezzi loro padri al servizio dell'Imperio, perciò forse così facilmente vi si rivolgevano questi; chè servitù è vizio difficile a guarirne e che si eredita. Indegni erano ad ogni modo della fede generosamente serbata loro dai Napoletani. De' due virtuosi poi, che ve li aveano confortati, Pastore dicesi morto d'apoplessia in udir l'entrata del nimico. Asclepiodoto venne ardimentoso con gli

altri principali a Belisario; e, assalito di rimproveri e villanie da Stefano, rispose: « i vincitori avranno me ora difen-
» sore, qual già nimico; tu, se mutino le cose, facilmente
» anche muterai. » Ma, uscito di là, fu da uno stuolo di Napoletani, che lo chiamavano autor di loro guai, miseramente morto e sbranato. Poi recossi quella plebaglia alla casa di Pastore, chiedendolo; e saputolo morto, vollero il cadavere, e l'appesero al patibolo: poi furono a chiederne perdono a Belisario, e l'ebbero.

A questo modo è narrato il sacco da Procopio. L'Istoria Miscella, meno contemporanea, ma meno parziale, dice che non fu perdonato a sesso, nè a età, nè a monache, nè a sacerdoti; spogliate le chiese, trucidati i mariti dinanzi alle mogli; madri e fanciulli ridotti in servitù; e che, ripresone poi Belisario da papa Silverio, tornò a Napoli, e trovatala diserta, vi chiamò abitatori nuovi da Cuma, Pozzuoli, Plaia, Sola, Piscinula, Locotrocola, Somma, Melano, Sorrento, Stabio, Cimiterio, Malito, Cosenza, Siracusa ed altre città e ville d'Apulia, di Calabria e di Sicilia, e infino dall'Affrica. Poi a governare sì diverse genti mandava un pretore annuale da Sicilia.

Venti giorni avea durato l'assedio: nè Teodato moveasi di Roma. I Goti che erano in quella ed intorno, e già si erano turbati di tanta codardia, saputo ora l'eccidio di Napoli, apertamente n'accagionano il Re, escono dalla città, e vanno a por campo a quarantacinque miglia in un luogo comodo pe' pascoli, detto Regeta. Ivi fanno adunanza e nuova elezione, chiamando re loro e degli Italiani Vitige, uomo di nascimento volgare, ma di valore, illustratosi già nelle guerre de'Gepidi. Udito ciò, Teodato precipitoso fugge da Roma alla volta di Ravenna. Ma già gli veniva dietro, mandato da Vitige a trarlo vivo o morto, Ottari, un nimico particolare di lui; chè disposato già a una ricca e bella fanciulla, Teodatò gliel'avea tolta, e donatala a un altro per danaro. Da ciò spinto e dagli ordini, nè dì nè notte restandosi, Ottari raggiugneva Teodato in mezzo alla via, lo cacciava in terra, e supino in sul suolo, come una vittima, lo scannava. Così finiva costui, rovina e vergogna della gente de' Goti, e della famiglia di

Teoderico. Il figliuolo di lui Teodegiselo fu cacciato in prigione, dove poscia morì. [1]

CAPO XVIII. — *Vitige re; suoi apparecchi. Belisario a Roma.* [A. 536, 537.]

Vitige, rientrato co' suoi Goti in Roma, ed avuta la novella della morte di Teodato, scriveva intorno alla propria elezione a tutti i Goti. Ed anche queste lettere si trovano fra quelle di Cassiodoro; che fedele, come si vede, alla fortuna, fu segretario e ministro perpetuo di Teoderico, ed Atalarico, e Amalasunta, e Teodato, e Vitige. Fra molte parole, secondo il consueto avviluppate, diceva in nome del Re: « I nostri Goti ci hanno, la Dio mercè, conferita la regia » dignità in mezzo alle spade, ed innalzandoci, dietro il » costume de' maggiori, in sugli scudi. Così l' armi han dato » onore a tale, cui già aveano dato nome. La mia elezione » non s' è fatta in istrette stanze, ma in campo aperto; non » è stata accompagnata dalle voci degli adulatori, ma dallo » strepito delle trombe. Eccitato da queste all' ingenita virtù, » il popolo goto s' è fatto un re guerriero. Nè poteano più a » lungo uomini forti e nodriti fra le guerre patire un principe si mal provato, e benchè presuntuoso, di sì poco » nome. Io accorsi, come sapete, chiamato da' comuni pericoli, ad incontrar la comune fortuna. Or dunque ringraziate Iddio; lasciate ogni timor di danni, di spese, » d' asprezze. Avendo noi guerreggiato assai, abbiamo imparato ad amare i forti. Testimone io stesso della virtù » di ciascuno, sozio di vostre fatiche, non è duopo oramai di chi narri i fatti vostri. Gli amici de' Goti non » avranno a temer mutazioni alle mie promesse. Faremo » ogni cosa a pro della nazione, nè ameremo privatamente » noi stessi. Seguirem ciò che orni il regio nome. In somma, » promettiamo tal signoria qual si conviene a' Goti dopo » l' inclito Teoderico. E ci sarà poi lecito chiamarlo padre, » se sapremo le sue gesta imitare. » [2]

[1] Muratori, an. 536.—Procop., lib. I, cap. 11. — Iornandes, cap. 30.
[2] Cassiod. lib. X, ep. 31.

Intanto o non avendo esercito bastante a combattere, o forse prevedendo la mala volontà de' Romani che in breve fu sì chiara, Vitige deliberò lasciar Roma e indietreggiare. Commisene la difesa a Leuderi, uomo d'età e senno maturo, con quattro mila uomini di presidio. A Silverio papa, al senato e al popolo romano raccomandò in memoria di Teoderico la fedeltà; e fattala loro giurare, e presine per istatichi molti senatori, col rimanente dell'esercito n'andò a Ravenna. Indi tentò negoziati di pace, e insieme apparecchiò guerra. S'apparentò col sangue di Teoderico, sposando, benchè invita, Matasunta figlia di Amalasunta. Poi mandò ambasciadori a Giustiniano con lettere scritte anche da Cassiodoro, chiedendo pace per amor della figliuola d'Amalasunta, e per la vendetta fatta di Teodato. Raccomandò con altre lettere i suoi ambasciadori e la pace a' vescovi d'Italia, al prefetto di Tessalonica, al maestro degli uffizi dell'Imperadore. Ma non trovasi che questi facesse risposta, nè che Belisario si restasse dalla guerra; alla quale era stato pretesto ed occasione Teodato, ma cagione vera l'ambizione di Giustiniano di ricuperar Italia all'Imperio. E conscio di ciò Vitige, distribuiva armi e cavalli secondo il grado di ciascuno, e raunava i Goti non solo dalle province d'Italia, ma anche da quelle di Gallia di qua dal Rodano. Già avea Teodato fin dal principio della guerra trattato co' re Franchi di dar loro quelle province, ed anche una somma di denari soprappiù per avere i loro aiuti; e i Franchi glieli avean promessi. Ma fin allora non avevano avuto effetto tali patti. Rinnovolli Vitige stretto da necessità, e mandò i danari e fece sgombrar le province. I Franchi le occuparono, e d'allora in poi le ebbero riunite or all'uno or all'altro de'loro reami. A Vitige promisero non di venir essi in aiuto; chè sarebbe paruto troppo contrario alle promesse fatte già da essi a' Greci; ma di mandar gente dalle nazioni a loro soggette. Come poi satisfacessero al doppio patto vedrassi in breve.

Intanto Belisario ricevute a dedizione, senza nemmeno avervi a mandar truppe, le Calabrie e l'Apulia, e lasciati indietro trecento soli fanti a Napoli e un presidio a Cuma, moveva coll'esercito per la via latina verso a Roma. I Ro-

mani spaventati dell' esempio di Napoli, e spinti principalmente da Silverio papa, gli mandarono incontro Fidelio, un Milanese, stato questore di re Atalarico, che gli promise la città senza combattimento. Saputosi da' Goti, non contrastarono; e d'accordo coi Romani, mentre a dì 9 dicembre 536 entrava Belisario per porta Asinaria, essi per porta Flaminia uscivano alla volta di Ravenna. Restò Leuderi lor capitano per vergogna, dicesi, di sua presente fortuna; ma non combattere, arrendersi, e restare indietro, troppe cose sono per fuggir sospetto di connivenza o viltà; e tanto più, che fu colle chiavi delle mal serbate porte mandato a Costantinopoli. Belisario attese poscia a munire e vettovagliar la città, minacciata dagli apparecchi di Vitige; fece ripor ne' granai i grani recati seco di Sicilia; sforzò, benchè inviti, i Romani, di chiudervi quanto ne aveano da' contorni; restaurò le mura in molti luoghi diroccate; fecevi merli angolari con uno spalleggiamento a manca d' ognuno, e v' aggiunse un' alta e larga fossa tutto all' intorno. Poi fortificò tutti i luoghi circonvicini insino al Tevere. Ammiravano gl'imbelli Romani cotesti lavori, a un tempo si affliggevano che fosse venuto in animo al capitano greco di difender coll' armi la loro città così ampia e piana. Tale e tanto antico esempio hanno coloro, che pretendono per le capitali il brutto privilegio di non difendersi mai.

Intanto venne a darsi a Belisario un tal Pitza goto, con altri Goti che teneano una parte del Sannio. Belisario aggiunse loro alcuni soldati, e li lasciò a guardia di quella provincia. Mandò poi contro Toscana due suoi duci principali, Costantino e Bessa. Questi, un Goto discendente di quelli che rimasero in Tracia alla partenza di Teoderico, prese Narni senza contrasto de' cittadini. Costantino ebbe allo stesso modo Spoleto, Perugia, ed alcune altre terre; presidiolle e tennesi coll' esercito in Perugia, che era città principe della Toscana. Ivi venne loro incontro finalmente un esercito goto mandato da Vitige e capitanato da Unila e Pessa. Combatterono ne' sobborghi di Perugia. E i Goti benchè superiori di numero furono vinti, spenti quasi tutti nella fuga, presi vivi i due duci, e mandati a Belisario.

Capo XIX. — *Assedio di Roma per Vitige.* [A. 537.]

Uditosi ciò per Vitige, senza altrimenti aspettar Marzia e i Goti che tornavano di Gallia, deliberò muovere alla riscossa coll'esercito già raunato a Ravenna. Dividevalo in due, per affrontarsi dalle due parti con Costanziano e con Belisario. Contro a quello in Dalmazia mandò Asinario che facesse raunata di Barbari in Isvevia, e di là scendesse sopra a Salona; Ulegiselo, che per Liburnia vi conducesse l'esercito de' Goti; e un' armata di navi lunghe che per mare arrivasse ad aiutarli. E benchè Ulegiselo fosse vinto a Sardona, e l'armata dinanzi a Salona, pure riuscirono a strigner questa secondo l' ordine. Egli stesso poi Vitige re col nerbo de' Goti si rivolgea contro Belisario. Dice Procopio essere stati cencinquantamila tra fanti e cavalli, di cui molti corazzati; e se si attenda alla raunata generale fatta di Goti, non parrà quel numero improbabile. Al quale affidato, veniva il Re molto speranzoso di vittoria. Udiva dagli Italiani essere in Roma molestissimo l' esercito di Belisario; ondechè affrettandosi alla volta di quella, ripentito d' esserne uscito mai, e di null' altro temendo se non di non trovarvi più Belisario, ne addimandava ansioso a chi veniva incontrando per via. Intanto dinanzi a tal moltitudine ritraevansi, per ordine di Belisario, Costantino e Bessa, lasciando solamente presidii in Perugia e Spoleto. Ma Vitige le oltrepassava ardimentoso. A Narni la retroguardia de' Greci era arrivata dalla vanguardia de' Goti; combattevasi, e rimasti superiori i Greci, serbavano la città. Ma nè perciò fermavasi Vitige, e a Roma, dritto a Roma tendendo, giugneva in febbraio 537 per l'Agro Sabino al ponte sul Tevere; e trovatolo munito d' una torre e presidiato, davanti a quella pernottava, disponendosi all' assalto pel mattino appresso.

Era stata intenzione di Belisario, fortificando quello ed altri luoghi del Tevere, sforzar i Goti a guerreggiare per varcarlo; e tenendoli a bada così, dar tempo agli aiuti sperati dall' Imperadore, e alla raccolta di vettovaglie che venivasi facendo in città. Perciò disegnava muover il dì ap-

presso l'esercito intero, e campeggiare appresso al fiume. Ma Belisario fu di que' capitani troppo sfortunati, a cui il meno pericolo e difficoltà vien da'nimici, e il più dal signore neghittoso ad aiutarli, e dall'esercito incapace di obbedirli; ondechè, se nulla disegnano di bello e virtuoso, non vien poi loro eseguito, ed hanno sempre a gittar l'ingegno per rimediare agli errori e alla dappocaggine altrui. Incominciarono ventidue Barbari dell'esercito imperiale a passare a' Goti; poscia alla notte i soldati di presidio nella torre, sbigottiti del gran numero di Goti, lasciarono il posto, e senza tornare a Roma nè fermarsi, insino in Campania se ne fuggirono. Quindi, venuto il mattino, i Goti ruppero le porte, occuparono la torre, e passarono il fiume senza contrasto. Belisario, ignaro di tanta viltà, venivane con mille cavalli a sceglier sito al campo ideato; quando s'abbatte ne' nemici, e sforzato a combattere, e non da capitano, fa da buon soldato fra' primi. Venne, così dice lo storico, a gran repentaglio la somma della guerra; e certo, spento lui, avrebbe poco prevaluto quell'esercito. Era su un generoso cavallo, di pelo fosco, tranne una striscia bianca sul capo, lo che diceano i Greci Phalion, e i Barbari Balano. E perchè fu riconosciuto da' trafuggitori, incominciò in tutto l'esercito goto a correr una voce: al Balano, al Balano! a rivolgerglisi i dardi, e a venirgli sopra con aste e spade i più generosi e cupidi di tanta preda. Nè, benchè egli stesso ammazzasse molti de' nimici, si sarebbe tolto per sè di tanto pericolo; se non che i suoi protettori, o guardie del corpo, lo difesero con amore e virtù, strignendoglisi intorno, e coprendo lui, e ricacciando i nimici cogli scudi e coll'aste ond' erano armati. Caddervi molti di essi, ma fecero cadere mille dei Goti; e fugarono gli altri, anche troppo, insino al campo. Perchè furono di là respinti da nuove squadre di cavalli goti, quasi senza respiro, fino alle mura della città, e a una porta che fu poi detta Belisaria, e par fosse la Salara. Di là gridava Belisario gli si aprisse; ma perchè era tutto polvere e sudore, e i primi fuggiaschi l'aveano detto morto, que' di dentro abbagliati dal Sol cadente nol riconosceano; e temendo non irrumpessero alla rinfusa

amici e nimici, non davano retta. Quindi strignevansi i Greci l'uno addosso all'altro tra il fosso e il muro. Ma Belisario confortati i suoi a un impeto disperato, ripassava il fosso, e veniva all'impensata su' Goti; e questi, disordinati già dal precipitoso inseguire e dall'annottare, credettero fosse uscito un rinforzo dalla città, e si diedero essi a fuggire. Allora lasciatili andare, Belisario tornava alle mura, e v'era finalmente riaccolto. Erasi combattuto da mattina a sera, più virtuosamente forse che non usossi mai più in quelle guerre. Fra' Greci riportò il vanto Belisario; fra' Goti Vizando Bandalario, uno di quelli che furono più accaniti intorno al capitano greco; e il fu così, che non ristette se non cadendo alla decimaterza ferita. Lasciato per morto da'compagni, tre dì appresso, come seppellivano i cadaveri fu trovato che alitava tuttavia, e a grande stento chiese un po' d'acqua; fu portato al campo, e gloriosissimo poi ed a lungo sopravvisse. Intanto Belisario ordinava che ardessero fuochi tutta notte e vegliasse anche il popolo, metteva l'esercito alle mura e un capitano ad ogni porta, e faceva egli stesso la ronda provvedendo ad ogni cosa; quando vennegli avviso da Bessa, preposto a porta Prenestina, essere i nimici penetrati per porta San Pancrazio in Trastevere. Dicesi, che già volessero fuggire i circostanti per qualche porta opposta, e solo rimanesse imperterrito il capitano; ma, mandatosi a riconoscere, trovavasi non esservi un nimico. Quindi egli dava ordine a' custodi delle porte, che nè per niun rumore nè per portar aiuto altrove, mai non movessero dal posto loro. Veniva poscia a porta Salara Vacino duce goto, e di là gridava a'Romani, rimproverandoli che aveano disertato i Goti e sè stessi per darsi ai Greci, gente mal atta a difenderli, e di cui non s'erano fin allora veduti in Italia se non tragedi, mimi e pirati. Ma non gli fu risposto, chè forse era difficile. Belisario finalmente a notte avanzata ritraevasi, digiuno tuttavia, alla famiglia e alla sua donna. Ma, perchè scampato appena di tanto pericolo veniva dicendo di far animo, e che non dubitava di vincere i Barbari, narra Procopio ch'egli dava da ridere a'Romani; e non so se intenda de'Romani di Roma, o de' Greci anche

chiamati così; che ad ogni modo n' eran capaci gli uni e gli altri, troppo dammeno di quell' uno virtuoso.

Il giorno appresso, de' primi di marzo 537, s' avanzarono i Goti, e incominciarono l' assedio della città. Avea questa allora, oltre le minori, quattordici porte maggiori, e un giro di mura così grande, che gli assedianti, benchè numerosi, nol poterono cigner all' intorno, nè d' un vallo, secondo l' uso militare di que' tempi, nè nemmeno con posti staccati. Adunque lasciando libera la metà delle mura e delle porte che è verso a mezzodì ed a valle del Tevere, si contentarono di strignere sulle due sponde l' altra metà, che è a settentrione ed a monte. Fecero sette campi; sei a manca del fiume, rincontro alle cinque porte, che credo la Flaminia, la Salara, la Nomentana, la Tiburtina e la Prenestina; uno a destra al campo di Nerone, contro alle porte Trasteverina ed Aurelia, dette anche Pancraziana e di San Pietro. A comunicazione di questo cogli altri sei fecero un ponte; perchè il Milvio, or Ponte Molle, era troppo indietro e poteva loro esser tagliato. Intorno ad ogni campo condussero fosse profonde, e della terra cavata ed ammontata al lembo interiore fecero ripari, e li palificarono. Ad ogni campo comandava un capitano speciale; Marzia testè giunto di Gallia a quello di Trastevere; Vitige ad uno degli altri sei particolarmente, e a tutti sei insieme. Poi tagliarono gli acquedotti, che erano quattordici tuttavia.

Addentro, Belisario disponea le difese a questo modo. Fece murar porta Flaminia, troppo vicina ad uno de' campi nimici, e posevi a guardia Costantino. Prese egli a guardar la postierla Pinciana e la porta Salara, che seguivano ed erano del pari esposte agli assalti, buone alle sortite. A porta Prenestina prepose Bessa, alla Pancraziana Paolo, a ognuna dell' altre altri capitani non nominati. Gli sbocchi delle cloache mettendo in Tevere, non se ne correva pericolo; ma fece murar i capi degli acquedotti tagliati. Dai quali più non vegnendo acqua a' molini, nè potendovisi supplire colle giumenta, a cui nodrire non eran foraggi, fecersi molini sul fiume all' uso nostro. Ma par che fosse allora cosa nuova; perciocchè dice Procopio, che fu Belisario che pensò

cotesto artifizio, e descrive, come tra gli archi d'un ponte, e dov'era maggior corrente, furono appaiate barche distanti due piedi, colle macine in mezzo. Ad ogni modo i Goti informatine da' trafuggitori, avvallavano sopra alberi grandi e cadaveri di Greci uccisi, e così rompeano e guastavan gl'ingegni. Allora Belisario faceva a traverso al fiume all'insù del ponte tirar catene, che soffermavano quanto scendesse dai nimici, e li impedivano di penetrar di là sulle barche sino in mezzo alla città. Così desistevano i Goti da quel tentativo, e in Roma s'ebber molini sufficienti. A bevanda usavasi l'acqua del Tevere e quella de' pozzi; ma è ricordato, che non ne restava pe' bagni.

Anche di vettovaglie cominciava ad essere carestia. I Romani che a fuggir fatica e pericoli si erano dati a Belisario, tratti ora a vegghiare coi soldati sulle mura, vedevano quinci i campi loro disertati, e il numero grande de' nimici minaccianti vendetta. Imbelli essi naturalmente, e perchè anche ai prodi sovente paiono troppi i pericoli incontrati per un signor nuovo mal noto e non curante, maledivano Belisario, che con sì poco esercito avesse ingaggiata tal guerra e posti essi a tal repentaglio. Andavano siffatte voci, come suole, sommesse per le bocche dei senatori, alte ed ardite per quelle de' popolani. Delle quali informato Vitige, e volendole accrescere, mandava ambasciadori in città; i quali introdotti a Belisario, e in presenza de' senatori e de' duci discorrevano: « Temerità esser diversa da fortez-
» za; a provare quale delle due avesse spinto Belisario a
» questa guerra, scendesse adunque a combattere. Così fini-
» rebbe di accattar miserie a que' Romani che aveano avuto
» già tanto bene stare e tanta libertà da Teoderico. Non dis-
» turbasse più il signor giusto de' Goti e degli Italiani, te-
» nendo la sua città, e sforzandolo a nuocere a' propri sud-
» diti. Darebbeglisi facoltà di partirne con sua gente e sua
» roba. E quanto a' Romani, a che avean eglino tradito sè
» e i Goti, stati lor sempre così benigni signori, ed ora soc-
» corritori loro? » Rispondeva Belisario: « Da' nimici non
» tòr consiglio; verrebbe tempo ch' ei non avrebbono tanto
» spazio da appiattarvi il capo. Egli e i suoi aveano ricupe-

» rato ciò ch'era di loro; eglino si mostravansi troppo re-» stii a far restituzione agli antichi signori. Del rimanente » Belisario non uscirebbe vivo di Roma mai. » Dalle quali parole atterriti i Romani presenti, sedeano ammutoliti, nè ribattevano i rimprocci de' Goti; finchè Fidelio, testè fatto da Belisario prefetto del pretorio, prese a discorrere. Tornati al campo gli oratori, chiedea loro Vitige: « che uomo » fosse Belisario? » rispondeano « imperterrito; » ed egli si apparecchiava all' assalto.

Avuta dal computare e comparare le pietre l'altezza delle mura, facea fare scale e torri di legno, con ruote sopposte agli angoli, e buoi aggiogati a tirarle; ancora quattro palancati coperti di cuoio e portati pur su ruote con addentro a ciascuno un ariete e cinquanta uomini; finalmente innumerevoli fasci di legna e di canne da colmar le fossa. Belisario poi faceva apparecchiar nelle torri delle mura certi ingegni detti onagri, come grosse frombe da gittar sassi, e baliste da lanciar saette più brevi delle comuni la metà, ma più larghe quattro volte, e che n' andavano due volte più lontano. Poi adattarono all' infuori delle porte altri ingegni detti lupi; i quali, come quelli che furon poi detti saracinesche, erano armati di punte di ferro, e faceansi cadere sull' assalitore. Ma i lupi, se io ben m' appongo, avean le punte disposte a guisa d' erpice, e così faceansi cadere di piatto.

Adunque, sorgendo il giorno decimottavo dell' assedio, i Goti condotti da Vitige s' appressano col loro apparecchio di torri e d' arieti verso a porta Belisaria o Salara, dov' era il capitano greco egli stesso. Stupiscono i Greci impauriti e turbati contro a Belisario, che lasci avanzar tanto i nimici; ma sorride egli e dice di lasciarli avanzar più. Poi, come sono al fosso, impugna l' arco, atterra di due saette due nimici, e a' suoi, gridanti vittoria, dà così il segno e raccomanda di prender di mira soli i buoi. Così fanno, ed abbattutili facilmente, fermano gl' ingegni de' Goti con troppo poc' arte disposti; lodasi allora la previdenza del capitano, deridesi la semplicità del nimico. Vitige aggiugneva errore ad errore: perchè, sgomentato di quell' assalto e volendo tentarne un altro in altro luogo, lasciava là una squadra nu-

merosa de' suoi, che saettando a' merli v' occupassero Belisario; ma disponevali con mala arte in ordine profondo, onde battendo meno spazio, restavano battuti essi d'infilata, e molti d'un colpo cadevano. E narrasi d'un Goto, che coperto di lorica e celata uscì dagli ordini, ed appoggiato ad un albero saettava contro ai merli; ma saettato egli stesso da uno degli ingegni, rimase confitto all' albero e morto; onde spaventati i compagni lasciarono il saettare, e si ritrassero fuori della gittata. Vitige intanto recavasi contro a porta Prenestina, dove era un altro apparecchio grande d'ingegni e scale e torri, rimpetto a un luogo facile ad espugnare, perchè pianissimo e col muro screpolato e minacciante rovina; e benchè vi fosse un altro muro al di fuori, era basso e non fatto a munizione ma solo per tenervi le belve; onde quel luogo era detto il Vivario. Assalito dunque da Vitige il muricciuolo esteriore, e difeso da Bessa e Peranio a grande stento, mandavano essi per aiuto a Belisario; e questi, lasciata ad altri la cura di porta Salara, quivi accorreva. E giuntovi e veduto il muricciuolo già rotto, e penetrarvi da più luoghi gli assalitori, comanda non si respingano altrimenti, e lasciata pochissima gente ai merli, pone dietro alla porta tutti i loricati con sola la spada in mano. Poi, come i Goti rotto il muricciuolo entravano nel Vivario, egli li fa assalire da Cipriano e da alcuni altri, e così incomincia a disordinarli; e come sono più disordinati ed affollati in quella stretta, spalancate le porte, caccia lor sopra l' esercito intero, che ne fa macello e li fuga, tanto più che eran più lontani dal loro campo. In questo, aprivasi porta Salara, e i Greci assalivano all' impensata, e fugavano anche da quella parte i Goti. I quali, inseguiti dalle grida degli assediati, e al fragore de' loro ingegni arsi e cadenti, si ritraevano al loro campo; e finiva a sera l' assalto incominciato al mattino. Non fu assalita da quella parte nè porta Flaminia, che era fortissima, nè un luogo poi tra quella e porta Pinciana, così debole che era da gran tempo chiamato il muro rotto. E narrasi che Belisario avesse voluto rifarlo, ma non v' aveano acconsentito i Romani, dicendo esser quello sotto la protezione di san Pietro apostolo, e sarebbe da lui difeso;

e ad ogni modo e allora e sempre poi, quel luogo, benchè debolissimo, fu sempre tralasciato da' nimici.

In Trastevere combattéssi alle due porte Trasteverina e di San Pietro. A quella, essendo il sito molto forte, non vi fu fazione memorabile; ma a porta Aurelia, o di San Pietro, succedette cosa, onde quel giorno rimase famoso, e commemorato poi dagli Italiani le molte volte che s'ebbero a doler degli strazi fatti loro da' pretesi difensori. Distante un trar di sasso da quella porta fuor delle mura era il tumulo o mole di Adriano, maraviglioso edifizio intonacato di marmo pario e adorno in sul colmo di bellissime statue d'uomini e cavalli. Avea quattro lati lunghi ognuno un trar di sasso, ed innalzantisi sopra le mura della città; ondechè già da gran tempo era stato congiunto con esse per due mura laterali, e fattone come una grossa torre o un baluardo a protegger porta San Pietro. A questa e alle mura circonvicine meno importanti e meno presidiate comandava Costantino; il quale vedendo i Goti minacciar lungo il Tevere, là correva lasciando altrui la porta e il tumulo. Poco stante il tumulo era assalito dai Goti, che avanzandosi senza macchine nè altro coperto che gli scudi, dietro al portico di San Pietro, s'avventarono quinci all'assalto. Furono così ratti, che i difensori non ebbero agio ad usar da lungi le baliste; nè valevano gli archi contro agli scudi. E già i Goti apparecchiavan le scale, quando i Greci di comune animo s'avvisarono di spezzar il più delle grandi statue, e con ambe le mani buttarne giù i rottami sul capo a' nimici. Così fatto, sforzarono i Goti a scostarsi, e poterono poi colpirli cogli ingegni, e in fine accorrendo Costantino, già vincitore, inverso al fiume, rimasero salvi essi, ma fu spoglio quel monumento il più magnifico di Roma. Mille e più anni appresso, facendo papa Urbano VIII scavare i fossi della mole d'Adriano detta Castel Sant'Angelo, scoprironsi alcune anticaglie che credonsi di quelle reliquie, e fra esse il Fauno de' Barberini.[1]

Ebbero i Goti per le loro male disposizioni in quella giornata trentamila morti e più feriti, a cui medicare pas-

[1] Procop., lib. I, cap. 22. — Winkelman, tomo II, lib. VI, cap. 8. — Sartor., pag. 160 e nota.

savan poi la notte. Passavanla i Greci in raunar le spoglie e celebrar la vittoria e il capitano; il capitano, in cercar mezzi d'assicurar la vittoria. Scriveva a Giustiniano imperadore: « I presidii lasciati indietro avean ridotto l'esercito a cinque » mila uomini; era stato assalito da cencinquantamila; li » avea respinti, la Dio mercè, come per miracolo; or gli » eran d'uopo armi e soldati a guardar a lungo una città si » ampia e discosta dal mare. I Romani mostravansi per ora » addetti all'Imperadore; ma se durassero lor miserie, cer» cherebbero miglior sorte. Ad ogni modo nulla al mondo » caccerebbe lui vivo di Roma. » L'Imperadore non vi fece altro che affrettar per lettere Valeriano e Martino partiti già di Costantinopoli con un soccorso, e svernati poi in Etolia ed Acarnania. Nè le lettere servirono a nulla; chè i due Greci erano già per via, e giunsero in Roma ventitrè giorni dopo l'assalto.

Intanto il giorno che seguì, Belisario fece un editto: « Che a cagione della penuria di vettovaglie uscissero di » Roma per Napoli i servi de' soldati, e le donne, i fanciulli » e i servi de' Romani. » Partivansi quali per Porto Romano, quali per la Via Appia. Nè furono impediti da' Goti, che temendo le sortite degli assediati e principalmente de' Mauri, tenevansi quatti ne' loro campi, e lasciavano sgombre tutte l'uscite della città verso a mezzodì. I fuggitivi pervennero a lor agio in Campania, in Sicilia e in qualunque altro luogo parve loro. Dentro alla città Belisario dimezzava a' soldati la razione, pagandone in danaro l'altra metà; poscia, per sollevar essi dalle fatiche e dalle vigilie, e a un tempo gli artefici e i plebei rimasti senza lavoro dalla miseria, arrolò ed assoldò alcuni di questi, e, divisili in classi, spartì loro le vigilie e le guardie delle mura.

Ma intanto che ei provvedeva agli uffici di buon capitano, il più de' Romani, siccome sogliono gli uomini infelici ed impotenti a decider della propria sorte, cercavano indovinarla dagli augurii e dalle predizioni. Discorrevasi di quella figura di mosaico di re Teoderico, che era nel fòro di Napoli; della quale quando era caduto il capo, moriva Teoderico: e otto anni appresso caduta una parte del busto, mo-

riva re Atalarico; e caduta un'altra ancora, Amalasunta; e finalmente ora, incominciato l'assedio, e caduto il rimanente dalle gambe all'ingiù, pareva null'altro potersi significare, che la rovina de' Goti, piedi e sostegno già di re Teoderico. Narravasi di certi fanciulli conduttori di pecore nell'Agro Sannite, che avendo a due fra loro posto nome Belisario e Vitige, e poi fattili combattere, era caduto il Vitige; onde i compagni l'aveano per ischerzo appeso a un albero, ma giunto in quello un lupo s'eran fuggiti lasciando il meschinello che se ne moriva. Nè i Sanniti avean castigato i fanciulli, ma presone augurio della riuscita della guerra. Men chiaro pareva un oracolo sibillino riferito da alcuni patrizi romani: « che nel mese quintile Roma non temesse de'Geti. » Disputavasi qual fosse cotesto mese quintile, se Geti e Goti fosser tutt'uno, e se l'oracolo si riferisse a' tempi presenti; e conchiudevano, gli oracoli delle Sibille non aversi per natura loro ad intender mai se non succeduto l'evento. E benchè pochi pagani rimanessero nelle città, e meno in quella di Roma, dove il popolo, dice Procopio, avea, più che nessun altro, abbracciata la religione cristiana, tuttavia v'erano rimasugli di quelle vecchie superstizioni. Nel fòro, presso alla curia, poco sopra al tempio delle Parche, o, come lo chiamavano allora i Romani, delle tre Fate, stava in piè il tempio di Giano, chiuso sì ma intero, di bronzo, quadro, grande quanto bastava a coprire un simulacro, anche di bronzo ed alto cinque cubiti, di Giano Bifronte. Alle due facce del quale, a levante e ponente, erano le due porte famose, già da' Romani antichi aperte ad ogni guerra. Ora in mezzo all'assedio fuvvi chi di notte tentò riaprirle; ma non venne fatto, e solamente rimasero sgangherate. Perchè poi i magistrati nol riseppero, e il tumulto dell'assedio dava altri pensieri, gli autori del tentativo non furono altrimenti ricerchi.[1]

Ma soprastavano, non indovinate da' Romani, nuove calamità. Belisario, quell'uomo di guerra virtuoso oltre ogni altro di sua età, era uomo di Stato dappoco, ed uomo di corte vile del tutto. Vedemmo di lui come alle belle vittorie

[1] *Marcellin. Com.*—Liberat., in *Breviar.*, cap. 22.—Sigon., pag. 668.

brutta via avessesi aperta pel matrimonio con Antonina, sozia ed amica dell' Imperadrice. Per più vergogna egli traeva seco colei in ogni guerra; e anche ora, quando avea di Roma le romane donne cacciate, serbavasela appresso, fatto di lei e di sua protettrice mancipio, d' ogni lor libidine sofferitore, d' ogni lor voglia esecutore. E perchè le due sempre s' intromettevano malamente in ogni negozio di Stato e di Chiesa, venne capriccio all' Imperadrice di restituire alla Chiesa di Costantinopoli Antimo patriarca depostone già da papa Agapito, quello che era poi morto colà, ed aveva avuto per successore Silverio. Al quale dunque scriveva ultimamente l' Augusta pregandolo di venire anch' egli a Costantinopoli, o almeno di restituire Antimo. Letto ciò, diceva il Papa: « Ecco il fine di mia vita; » poi rispondeva: « O donna Augusta, io non son per far tal cosa mai, di ri» chiamar un eretico dannato in sua nequizia. » Perlochè turbata forte l' Imperadrice, s'intendea con Vigilio apocrisario, ossia legato del Papa a Costantinopoli, e lo mandava a Roma, scrivendo per esso a Belisario: « Fa di trovar qual» che occasione contro a Silverio papa, e deporlo dall' epi» scopato, o almeno mandarlo quanto prima. Ed ecco hai » costi Vigilio arcidiacono ed apocrisario carissimo nostro, » che ci ha promesso di restituir Antimo patriarca. » Belisario dicesi che sclamasse: « Io eseguisco il comando. Ma » chi si frammetta nella morte di papa Silverio, egli ren» dane ragione al Signor nostro Gesù Cristo. » Poco stante, sorsero falsi testimoni: « Aver il Papa scritto più volte al Re » de' Goti, che venisse a porta Asinaria presso al Laterano, » ed egli darebbe loro in mano la città e Belisario. » Aggiungono: Belisario stesso non desse credenza a quelle accuse, ma accordandosi molti, e persistendo in esse, incominciasse a temere. Pertanto fa chiamare il Papa, come a render conto di quel delitto; ma sotto mano lo fa avvisare che la chiamata era d' autorità dell' Imperadrice. Silverio nega d' arrendersi a siffatto comando, e rifugge nella Basilica di Santa Sabina. Poi giuratagli salvezza da Fozio, il figliuolo d' Antonina, esce dal rifugio; finalmente chiamato per la terza volta addì 27 maggio, benchè vedesse chiare le insidie

tesegli, s'arrende al palazzo Pinciano, dove Belisario abitava da alcuni giorni. Trova convocato il clero romano, ma è introdotto solo egli e Vigilio nelle stanze dove giaceva Antonina in letto e Belisario a' piedi di lei. Disse colei, appena entrato il Papa: « O papa Silverio, che facemmo noi » a te e a' Romani, perchè tu voglia metterci in mano dei » Goti? » E non aveva finito di parlare quando entrò Giovanni suddiacono regionario della prima regione, e tolse il pallio dal collo al Papa, e trattolo in un'altra camera lo spogliò e rivesti da monaco, e lo fece ritrarre. Sisto, suddiacono della sesta, uscì fuora dov' era il clero dicendo: « Il signor » Papa è deposto e fatto monaco; » e tutti si fuggirono, nè più rividero il Papa. Il dì appresso, Belisario riadunava il clero, e comandava si facesse altro papa; e par il clero dubitasse alcun tempo. Perciocchè fu eletto Vigilio, ma credesi fosse ordinato solo ai 22 novembre. Intanto Silverio vero papa fu tratto in esilio a Patara città della Licia. Il vescovo della quale, dolente di tale ingiustizia, recossi a Costantinopoli, ed impetrò da Giustiniano che l'oppresso pontefice fosse ricondotto a Roma, e vi si facesse giudizio delle lettere appostegli; e se fossero vere, egli se n'andasse esiliato dove gli paresse; se false, si restituisse alla sedia. Adopraronsi a far annullare questa risoluzione dell'Imperadore Teodora Augusta e Pelagio nuovo apocrisario; ma non essendo loro riuscito, il Papa fu ricondotto in Italia. Ma qui fu Belisario, secondo pare, anche più donnaio che non era stato Giustiniano, e tanto adulatore, che scelse disobbedire al signore per ingraziare coll'Imperadrice. Perchè non si vede che sia stato fatto di niuna maniera il giudizio; e tratto il santo pontefice in un'isola, di che è dubbio tra le due vicine di Palmarola e di Ponza, ivi a dì 20 giugno dell'anno seguente si morì. E dice taluno: « Che fu dato in fede a Vi» gilio il papa intruso; il quale sostentandolo del pane della » tribolazione e dell'acqua dell'angustia, lo lasciò morire. » Altri più chiaramente: « Che fu messo in mano a due fami» gli di Vigilio, che lo fecero morire di fame. » Procopio nella *Storia arcana* accenna che fu morto da Eugenio sgherro di Antonina. Ad ogni modo fu venerato come santo

confessore, e la sua tomba frequentata dagli infelici ed infermi. Vigilio poi, morto chi era più legittimo di lui, incominciò ad esser tenuto per vero papa, e ad operare anche come tale, negando di compiere la restituzione d'Antimo, rompendo con gli eretici, ed acremente difendendo la Fede cattolica incontro allo stesso Imperadore. Havvi poi chi dice Silverio colpevole veramente del delitto appostogli. Ma l'accordarsi Procopio coi più in accagionar Antonina della morte di lui ci fa parer più probabile la narrazione riferita.[1] Che che ne sia, insieme con papa Silverio furon cacciati di Roma alcuni senatori accagionati del medesimo tradimento. Poscia allargandosi i sospetti o veri ed accresciuti dalle prime crudeltà, o finti per iscusarle, Belisario facea due volte al mese mutar custodi e chiavi alle porte, e ogni notte i duci delle vigilie o delle ronde intorno alle mura; e facea su queste sonar musica, e fuori e intorno al fosso vegliar alcuni drappelli di soldati, principalmente Mauri, con cani appresso.

Mentre queste cose addentro a Roma e tra' Greci si travagliavano, i Goti di fuori non si rimanevano. Dopo l'assalto fallitogli, Vitige mandò a Ravenna i suoi satelliti a scannare i senatori romani statichi. Avvisatine, alcuni se ne fuggirono; fra'quali Cerventino e Reparato, fratello del nuovo pontefice Vigilio, ebbero scampo in Liguria. Tre giorni dopo l'assalto, Vitige prese la città di Porto, e benchè la trovasse indifesa, vi fece uccider molti abitatori romani. Ne occupò quindi il porto, e vi lasciò mille Goti. Così fu tagliata la via tra Roma e il mare pel braccio destro del Tevere, ma rimase aperta quella più difficile pel braccio manco, Ostia e Porto d'Anzo. Per questa venti giorni appresso Belisario ebbe il rinforzo condotto da Valeriano e Martino di millesecento cavalli, Unni, Selavi, Anti ed altre genti. De' quali volendo subito usare, fece fare per porta Salara una sortita di dugento cavalli scutati, con ordine di combatter da lungi colle saette, e, vuotate le faretre, ritrarsi come fuggendo. Così fecero; e i Goti tenendo loro dietro incauti, ed arrivando in

[1] Anastas. bibl. — Liberat., in *Breviar.* — Procop., *Hist. arc.* — Marcellin., *Com.*

frotta a gittata degli ingegni delle mura, vi rimanevan morti moltissimi. In due altre sortite usando i Greci la medesima arte, e i Goti la medesima stoltezza, caddero da quattro mila di questi. Vitige volendo imitar cotal modo di uscir pochi contro molti e ritrarsi, due volte anch' egli mandò cinquecento Goti ad insultar la città. Ma, come sogliono riuscire infelici le imitazioni fatte da mal pratichi, i Goti non si ritrassero a tempo, nè abbastanza lontano; onde sovrappresi e sopraffatti da' Greci che uscivano in numero superiore, rimasero perdenti nell' offesa come nella difesa; e se n' avvilirono in modo, che non uscivan più dal campo se non per respigner gli assalti degli assediati.

All' incontro, Belisario era portato a cielo da quegli stessi che da principio aveano dimostro meno spiriti. Stupivano ora e chiedevano: « Come avesse fatto egli a non disperar mai? » Rispondeva Belisario: « Fin dal primo incontro al ponte avea » veduto, che potrebbero sempre combattere felicemente » pochi suoi contro molti Goti. Troppe differenze correano » tra gli uni e gli altri; ma questa principalmente, che i suoi » erano buoni saettatori da cavallo, mentre i Goti avendo i » loro saettatori a piè e dietro agli ordini, e i loro cavalli » combattendo coll' aste sole e le spade, avean la peggio » nello azzuffarsi da lungi. » Adunque Belisario aveva in animo continuar a combattere a questo modo alla spicciolata. Tuttavia sendo domandata la battaglia da' Greci ora incorati, ei tentò prima più volte attaccarla improvviso; ma trovati sempre i nimici avvisati da' trafuggitori ed in pronto, finalmente si deliberò far battaglia a campo aperto. Ed abbattendosi Vitige al medesimo tempo nel medesimo pensiero, si fecero d' ambe le parti gli apparecchi.

E qui Procopio, da cui andiamo traendo i particolari di queste fazioni, fa ad ognuno de' capitani recitare una diceria. Ma quello storico, del resto non infelice imitatore degli antichi, inciampa nel vizio loro quasi unico, delle orazioni inventate; od anzi ne inventa probabilmente più che non fecero quelli. Io poi mi sono fermo fin da principio, non solamente non inventarne niuna mai, nè credo sia lecito più che de' fatti, ma non prendere nemmeno nessuna di quelle

che sono aggiunte da' compilatori; fra quelle poi recate dagli scrittori originali contemporanei, andar parco, e tôr solo quanto paia vero, e questo copiare od estrarre, sia bello o brutto, senza abbellimento. Così ho fatto già di Cassiodoro, e farò di altri anche meno eleganti. Chè se niuno desideri gli abbellimenti od altre invenzioni, corra alle novelle più piacevoli d'ogni maniera, e lasci la storia, severa per natura sua, a coloro che oltre ogni cosa al mondo han genio di verità. Adunque ometteremo del tutto il discorso di Vitige più probabilmente inventato. In quello di Belisario è da osservare l'esortazione vergognosa a' soldati a cui fu fatta, « di non ri» sparmiar i cavalli, gli archi, o l'altre armi; perciocchè egli » avrebbe ad ognuno compensato qualunque cosa perduta. » Belisario trasse il grosso dell'esercito fuori di porta Pinciana e di porta Salara; e pose in Trastevere, fuor di porta Aurelia, solamente un picciol corpo commesso a Valentino, con ordine di non mai assalire, e tutto il giorno tener a bada i nimici del campo di Nerone, affinchè non potessero correre, varcando il Tevere, in aiuto a Vitige. Indietro poi a porta Pancraziana fece un corpo separato de' popolani romani volontari; di cui temeva, se fossero misti all'esercito, che vi mettessero paura e disordine; ma così da lungi poteano servire di spauracchio al nimico. Più strano parrà, che nemmeno i propri fanti dell'esercito non volesse ammettere alla battaglia. E veramente i più di essi, montati su cavalli tolti a' nimici, e forse agli amici, aveano mutato lor ufficio di fanti e s'erano fatti cavalcatori; i rimanenti poi, minuiti e avviliti, soleano a' primi incontri volger le spalle. Quindi era avviso a Belisario lasciarli presso alle mura e al fosso, solo per raccogliervi i cavalli se mai v'avessero a rifuggire. Ma vennero a lui Principio, Pisida di nazione, nobile fra i protettori o guardie del corpo del capitano, e Tarmuto Isauro fratello di Ennete, i quali lo pregarono: « Non volesse, me» nomando così un esercito già di tanto inferiore a' nimici, » svergognare la fanteria romana, che avea pur nome d'aver » fatta già la grandezza dell'Imperio. Che se questi non » aveano compiuto nulla di memorabile nella guerra pre» sente, doveva apporsi a' lor capitani; i quali soli a cavallo

» nelle squadre, non voleano correr la sorte comune, nè far » altro che fuggire, talora prima della zuffa. Adunque, man» dasse costoro a combattere con gli altri cavalli; e conce» desse il condur la battaglia de' fanti ad essi, che, facendosi » fanti, proverebbersi col Dio aiuto a reggere contro la mol» titudine de' Barbari. » Capacitavasi a stento e solo in parte Belisario; serbò alcuni de' fanti in su' merli appresso agli ingegni, insieme co' popolani ascritti alla milizia, ed altri alle porte: e commise soli i rimanenti a Principio e Tarmuto, pur separandoli da' cavalli affinchè potessero esser loro d'aiuto e ricovero, ma non mai d'esempio alla fuga. Vitige poi ordinossi quasi in simil modo; soli i cagionevoli agli alloggiamenti; Marzia e le truppe di lui al campo di Nerone in Trastevere e a guardia del ponte; il grosso dell' esercito sotto la propria condotta in battaglia, i fanti in mezzo, i cavalli all'ale, il più presso al proprio campo, il più lungi che potea della città, per aver più spazio ad inseguire i Greci; i quali credea non potessero in battaglia giusta resistere un momento.

Attaccossi la battaglia al mattino. Dapprima ebber la peggio i Goti, malmenati dalle saette greche. Ma ad ogni uomo cadente sottentrava uno nuovo; ed essendo numerosissimi, nè parevano diradarsi le loro file, nè ritraevano il piè. I Greci all'incontro perdeano meno gente, ma era troppa rispetto al loro numero; onde, venuto il mezzodì, già cercavano pretesti da ritrarsi. E veramente negli assalti di pochi contro molti, se non si vince alla prima, non si può più guari sperare. Adunque diradata la battaglia de' cavalli greci, i cavalli goti dell' ala destra mossero loro contro coll' aste basse, e rottili facilmente, li buttarono sulla battaglia de' fanti, e fugarono anche molti di questi, onde andava in iscompiglio tutto l' esercito greco. Allora Principio e Tarmuto attestatisi con un nodo di fanti, pochi ma prodi, e fittisi di non fuggire, fermano i Goti meravigliati di tal valentia, e dan tempo a' loro di ritrarsi. Principio vi cade bellamente fatto a pezzi, con intorno quarantadue de' suoi fanti. Tarnuto con un dardo isaurico ad ogni mano feriva or l' uno or l' altro degli assalitori; ma era per venir meno delle proprie ferite, quando

è aiutato da Ennete, fratello suo, con alcuni cavalli; e allora ripreso fiato si ritrae, e co' due dardi ancora in mano e lo scudo giugne a porta Pinciana. Ivi cade semianime; e i suoi via sul proprio scudo se lo portano, non indegnamente, alla spartana. Due giorni sopravvisse. Intanto il grosso de' fuggiaschi, varcato il fosso, s'affollava tra questo e le mura; così che non potean essi nemmeno trattar l'armi, e di dentro i difensori, per la solita paura, negavano d'aprir le porte. Arrivavano i Goti; ma, veduti i merli cinti di soldati e di popolani romani, si ritrassero. In Trastevere stettesi a lungo senza combattere altrimenti che alla spicciolata; trattenuti i Greci dal comando di Belisario, e i Goti dalla veduta di quelle schiere di cittadini che da lungi parean soldati in agguato. Ma al mezzogiorno i Greci, cui s'era aggiunta una moltitudine di famigli e marinai bagaglioni dell'esercito, fanno contro il comando un impeto su' Goti e li fugano così, che questi non avendo agio a ritrarsi al loro campo, si raccolgono su' colli vicini. Avrebbero i Greci potuto valersi del vantaggio rompendo il ponte che dava comunicazione a' Goti delle due sponde, od anche meglio passandolo per ire a spalle di quelli che combattevan contro a Belisario. Ma di rado è che giovi un vantaggio disordinatamente acquistato; e quella gentaglia, non che pensare al combattere, corsero al saccheggio, e, preso facilmente il campo nimico, vi fecero una preda grande, e via se la portavano. Quindi i Goti che s'eran riordinati su que' colli, soprastati alquanto a vedere, finalmente tutti insieme cadono su' predatori, e li rompono e ammazzano, e fugano verso al loro campo scemati d'assai, e più spogli che prima.

Così la battaglia fu in ultimo e in ogni luogo vinta dai Goti. Ma, perchè talora fa più profitto una sconfitta a un buon capitano, che una vittoria ad uno cattivo, il frutto di questa venne ai Greci. I quali, lasciando le battaglie campali a cui non bastavano, tornarono a' combattimenti sminuzzati, in che valeva più la loro arte; e i Goti furono tanto stolti da accettare, benchè superiori, il modo di guerreggiare dell'avversario. Belisario all'incontro valevasi d'ogni sperienza; e fatto capace dell'utilità de' fanti, aggiugnevali

a squadre misti co' cavalli. Procopio stesso dice poi inutile l'annoverare ad uno ad uno questi combattimenti; furono in tutto l'assedio sessantanove. In uno fatto al campo di Nerone gli Unni e Messageti inseguiti, scesero da' cavalli, ricoverarono tra certe casupole appiccicate al circo, e di là saettando sicuri, uccisero poi fino a sera e fugarono molti Goti. Un' altra sera, fuor di porta Salara, avendo gli Imperiali fugati i Goti, e poi i Goti gli Imperiali, avvenne che uno di questi cadde, fuggendo, in una buca, fatta forse a nascondervi il grano, così profonda ed erta che il meschino non ne potè uscire tutta notte, nè s' attentava fra'nimici a gridare. Il di appresso fuggendo all' incontro i Goti, cadde uno di questi nella medesima buca; ondechè i due, fatta società e compromesso a reciproca salvezza, danno insieme alte grida. Accorrono i Goti. Parla il Goto in lingua loro; essi calano una fune, e traggono con istupore prima il Romano, poscia, spiegata ogni cosa, il loro nazionale, e serbato il patto rimandano il Romano in città. In un'altra zuffa al campo di Nerone, Corsamante, un Messageta de'protettori di Belisario, inseguendo i nimici con pochi suoi, abbandonato da questi continua ad inseguire solo. Se n' avvedono i Goti, si restano, si rivolgono; egli n' uccide uno, e fuga gli altri. Giungono a vista del campo, s' adontano, si rivolgon di nuovo, e di nuovo ucciso il primo, gli altri fuggono. Finalmente giunto solo Corsamante al vallo nimico, solo se ne ritorna poi. Poco stante toccò una ferita; giurò vendicarsene. Guarito in parte solamente, s' alza un giorno avvinazzato dal pranzo, si fa aprir porta Pinciana, s' accosta al campo de' nimici e incomincia solo a saettarli. Escono venti; ei li fuga e continua a volteggiare. Finalmente escono tanti ch'ei cade, pagando il fio della temerità. Un altro combattimento fu fatto per dar agio di arrivar di Terracina ad un Eutalio giuntovi cogli stipendi dell' esercito. Mandatigli da cento cavalli a scorta, Belisario tenne l' esercito suo in sull'armi, e il nemico a bada tutto il mattino appresso; e dopo il meriggio fece fare due assalti alla spicciolata fuor di porta Pinciana e al campo di Nerone, e vinto quello facilmente, questo co' rinforzi che vi mandò, a notte aveva Eutalio e il danaro.

Fu questa fazione sul finir di giugno 537. Verso la medesima stagione incominciò, come succede, ad aggiugnersi alla fame la moria. Incrudeliva principalmente fra' Romani, che non avean più pane; sendo pe' soldati greci quanto ne rimaneva. I Goti, informatine, attendeano tanto più a bloccar la città. Turando di pietre e loto le arcate de' due acquedotti, che tra via Latina e via Appia s'incrocicchiavano due volte, se ne facevano come un campo o un ridotto, e vi metteano da settemila uomini ad impedir l'arrivo per quelle parti libere tuttavia. Finchè le biade mature furono sui campi, uscivano a notte di città alcuni soldati su'cavalli, e traendone altri a mano, li riconducean carichi di spiche, le quali poi vendeano caro a' romani ricchi; i poveri popolani e le giumenta vivean dell' erbe cresciute appresso alle mura. De' muli morti facevano certe salsicce e le vendeano di nascosto. Come poi furono levate le mèssi, trovaronsi tutti i Romani all'estremo. Allora fanno crocchi, vanno a stuolo da Belisario; lo pregano d' un' altra gran battaglia, e promettono d'esservi tutti: « Gente affamata, disperata può dire » ogni cosa. Troppo diverso dalle speranze era riuscito l'ef- » fetto. Aveano creduto posare, rimettendosi sotto la signo- » ria de' Cesari; ma posciachè vedean ora ogni lor campo » occupato, ogni comodo della vita interrotto, Dio sa per » quanto tempo, parte di loro morti e insepolti, gli altri ri- » dotti a tale da invidiare a quelli; or via, almeno si com- » batta e d' uno o d' altro modo si finisca. E indugin pure » quelli cui l'indugio dia speranze nuove; ma lascinsi com- » battere i disperati, a cui ogni ora accresce le difficoltà. » Rispondea Belisario: « Ad esso all' incontro nulla di tutto » ciò non succedeva impensato. Nemmeno la sconsiglia- » tezza, l' impazienza, la temerità del volgo. Ma non perciò » volea precipitar le cose dell' Imperadore e le loro. Non » usava dar al caso ciò che potea conseguire col tempo. Essi » dunque prometteano combattere ? Ma da quando mai » s' erano esercitati ? Voleano imparar l' arte in mezzo alla » battaglia? Ad ogni modo ammirava il loro brio; perdonava » il tumulto; ma aveano pur preso il mal tempo, ora che » l' Imperadore mandava loro un esercito innumerabile rac-

» colto dall' universo mondo, ed un' armata quale non s'era
» allestita mai da' Romani, che quasi copriva i lidi di Cam-
» pania e del mar Ionio. Questi ed ogni sorta di vettovaglie
» erano per arrivar fra pochi dì, e cacciar fame e Barbari.
» Questi aspettando, aveva differito di combattere. Del resto,
» provvederebbe che non indugiassero più. » In siffatta guisa
allora era sbeffato il popolo, e se ne contentava.

Tuttavia, per aggiugner credenza alle promesse, ed eseguirle quant' era in lui, Belisario mandava a Napoli, dove avea detto ch' eran que' grandi aiuti, Procopio lo storico; a cui commettea di caricar molte navi di frumento, e raunar il più che potesse di soldati, i nuovi venuti di Costantinopoli, quelli rimasti indietro per la Campania, e parte anche de' presidii, e poi con ogni cosa rientrare per Ostia. In Roma distribuiva un po' di grano ad alcuni popolani; poi per aiutar gli arrivi in città e impedirli agli assedianti faceva uscire e stanziar in vari luoghi all' intorno gran parte de' cavalli. Mandavane mille sotto Martino e Traiano a Terracina, e con essi Antonina che di là n' andasse a Napoli al sicuro; cosa, certo, onde non dovettesi accrescer la fiducia agli assediati; ma di costei e di sue pari, e lo stare e il partire fu sempre nocivo agli eserciti. Facea poi restaurare il castello di Tivoli, e vi mettea da cinquecento uomini sotto Magno e Sintue. Ad Albano già avea mandato Gontari con una truppa di Eruli; ma questi ne furono poco appresso cacciati da' Goti. Finalmente fa accampar tutti gli Unni a San Paolo fuor delle mura; che parve così rispettar meno che non facevano i Goti, i quali non assalirono mai nè quella basilica nè l' altra di San Pietro, e lasciarono sempre i sacerdoti provvedersi d'ogni cosa lor necessaria. Tutti questi presidii adunque troncavano colle scorrerie le vettovaglie a' Goti, e così restituiron loro fame e moría. E fu questa maggiore per tutti dalla parte meridionale della città, dove allora come oggi è più mal' aria; onde furono costretti a ritrarsi, e i Goti trincerati tra gli acquedotti verso via Appia, e gli Imperiali accampati a San Paolo.

Capo XX. — *Aiuti a Belisario. — Negoziati. — Assedio levato.* [A. 537-538.]

Incominciarono poi ad arrivar gli aiuti. Prima Zenone con trecento cavalli, non so d' onde partiti; ma arrivarono pel Sannio e la via Latina. Poi si raccozzavano intorno a Napoli cinquecento uomini e molte navi raccolte da Procopio, tre mila Isauri approdati sotto Paolo e Conone, ottocento cavalli traci, e mille altri venuti per Otranto con Giovanni nipote di Vitaliano. In tutto più di cinque mila. Paolo e Conone colle navi cariche s' avviarono per mare; Giovanni e i cinquecento di Procopio con molte carra pur cariche, per la marina. Tutti doveano unirsi ad Ostia; poi dar mano al presidio di Terracina, poi agli assediati di Roma. Ma qui erano già mutate le cose; Belisario, fatto rientrar quel presidio, avea deliberato far diversione, e agevolar l'arrivo degli aiuti combattendo un'altra volta. Faceva una notte di nascosto smurar la porta Flaminia murata già al principio dell' assedio. Poi per porta Pinciana vicina a quella, fa al mattino uscir un corpo di cavalli, e lasciandone alcuni alla porta, mandane innanzi mille sotto Traiano. Questi vanno ad insultar i nimici dardeggiando, poi secondo l'ordine dannosi a fuggire e tiransi dietro i Goti precipitati in folla da tutti i loro campi. Allora Belisario fa schiuder la porta Flaminia ed uscirne il suo esercito, che assale il campo vicino. Ma furon fermati dal fosso e dal vallo, benchè sguerniti di nimici. Uno degli scudieri di Belisario balzò sopra le difese; ma circondato, e uccisogli il cavallo, a piedi si salvò. Lasciato quell' assalto, i Greci si rivolgean verso porta Pinciana, dove cadendo all' impensata sul fianco destro de'Goti, li fecero d' inseguenti fuggitivi, e li straziarono così, che pochi giunsero a ricovero ne' loro campi.

Questa sconfitta, maggiore dell' altre, diè il crollo all' animo de' Goti. Scemati dal continuo combattere e dalla moria, privi di vettovaglie, più assediati oramai che assediatori, udivano arrivar a' Greci per mare e per terra un gran soccorso magnificato dalla fama. Fanno consiglio di partirsi;

mandano a Roma tre oratori, fra cui un romano de' pochi rimasti di parte Gota, e in grande autorità fra essi. Procopio riferisce, secondo il consueto, questi negoziati tutto ad onor de'Greci e a scorno de' Goti; ma perchè non abbiamo altri contemporanei a cui compararlo, benchè con riguardo, ci è pur forza seguir lui. Dicevano i Goti: « Non essi, ma Odoa-
» cre, aver tolta Italia all'Imperio; Zenone imperadore non
» potendo d'una parte vincer Odoacre, e dall'altra sen-
» tendosi addosso Teoderico presto ad assediar lui e Costan-
» tinopoli, avea mosso questo contro a quello, rivolgendolo
» a vendicar Augustolo, e tenersi Italia con diritto supre-
» mo. Del resto, eglino v'avean mantenute le leggi e la
» forma antica di reggimento, non meno attentamente di
» ciò che avesse fatto qualunque degli imperadori antichi.
» Perciò non rimaneva legge scritta di Teoderico o di niun
» altro re de' Goti. Quanto a religione, aveano lasciata tal
» libertà agli Italiani, che niuno di questi n'avea mutato;
» de' Goti all'incontro taluni s'eran rivolti al culto romano.
» Onorati i templi romani, rispettato chiunque v'era mai
» rifuggito. I Romani aveano avuto ogni magistrato, niuno
» lasciatone a' Goti mai; ogni anno era stato conceduto loro
» di ricevere il consolato dall'Imperadore. Adunque, poi-
» chè in dieci anni non avean saputo ricuperar Italia dai
» Barbari, lasciasserla ora ai signori giusti di lei; sgombras-
» sero con ogni cosa loro e colla preda raccolta. » Delle asserzioni qui fatte, l'ultima del consolato ricevuto dagli imperadori e non da're d'Italia potrà parer dubbia; quella poi di non rimaner leggi di Teoderico è falsa certamente; onde si vogliono tenere più per opinioni dello storico o de' Greci suoi nazionali, che non per parole esatte de' Goti a cui son messe in bocca. Rispondeva Belisario: « Lungo ed
» alto aver essi parlato. Zenone imperadore avea commessa la
» guerra d'Italia a Teoderico, non perchè n'occupasse egli
» il regno, chè non v'era ragione di mutar un tiranno con
» un tiranno; ma perchè la restituisse a libertà e alla di-
» zione cesarea. Teoderico ingrato, serbator dell'altrui.
» Egli Belisario non farebbe tal cosa mai di lasciar a nes-
» suno le terre dell'Imperio. Se volessero altro, propones-

» sero pure. » Allora i Goti: « Benchè niuno di voi abbia » arguito di falsità i nostri detti, pure per non parer liti- » gare, vi cediamo Sicilia, la grande e ricca isola, senza » cui non potete serbar Africa sicuramente. » Cui deridendo Belisario: « E noi vi concediamo Britannia tutta, maggiore » d'assai che non Sicilia, e soggetta già a' Romani; perchè » ei si vuol pure contraccambiar favore con favor pari. » E i Goti: « Adunque se parlassimo della Campania e di Na- » poli stessa, nemmeno non acconsentireste? » E Belisario: « Nemmeno; chè senza licenza dello Imperadore non lice a » noi dispor delle cose sue. » E i Goti: « E se pagassimo un » annuo tributo? » — « Nemmeno » ripetea Belisario: « il no- » stro potere non s'estende ad altro, che a serbar al signore » i luoghi ricevuti. » Allora convenivano in mandar un'ambasceria a trattar coll'Imperadore; e intanto, che si farebbe una tregua tra gli eserciti.

Della quale mentre trattavasi in Roma e al campo, gli aiuti greci giugnevano alle bocche del Tevere. I tre mila Isauri coll'armata a Porto Romano, Giovanni nipote di Vitaliano con dumilatrecento uomini ad Ostia. E con essi tornava Antonina, e probabilmente anche Procopio. Belisario veniva incontro con trecento cavalli insino ad Ostia. Narrava la pugna recente, e la tregua; li confortava a mandar a Roma le salmerie, e venirvi essi, e che egli sgombrerebbe loro la via d'ogni pericolo; poi all'aggiornare tornava in città. Allora Antonina si consiglia co' duci; oltrechè erano stanchi i buoi, una delle vie di terra a manca del Tevere era occupata da' presidii nimici, l'altra a destra era troppo cattiva. Quindi presi i palischermi delle navi, e fatti loro parapetti di alte tavole intorno, li caricano d'alcuni soldati e di tutte le salmerie; e su pel braccio destro del Tevere, scortati lungo la ripa da una parte dell'esercito, a Roma gli uni dopo gli altri s'avviano. I Goti stavano a vedere dal castello di Porto e da'loro campi; ma o credessero che i Greci a questo modo non arriverebbero mai, o temessero il combattere, o non volessero guastar i trattati della tregua, non turbarono l'andar e venire de'Greci. Così questi colle salmerie entrarono tutti in Roma, tranne alcuni Isauri rimasti ad

Ostia. Di poi appressandosi il solstizio d'inverno, la flotta si partì. Poco appresso giunse ancora Ildigero genero d'Antonina con alcuni cavalli.

Allora dopo molto andare e venire fu conchiusa la tregua. Convennero, che non si farebbero assalti per tre mesi fino al ritorno degli ambasciadori goti; e che questi in ogni caso lascerebbonsi tornare liberamente. Scambiaronsi statichi, de' Greci Zenone, de' Goti Ullia. Poco di poi, perchè i Greci padroni del mare non lasciavano arrivare vettovaglie, i Goti stretti dalla fame abbandonarono Porto, Civitavecchia ed Albano. I Greci le occupavano subitamente, e così strignevano più che mai i Goti. Mandarono questi a far lagnanze; ma le tregue più di niuna altra cosa sogliono interpretarsi da' più forti, e Belisario rimandava i Goti beffati. Quindi incominciarono gli uni e gli altri a tenersi in sospetto, e Belisario prevedendo la rottura della tregua, e volendone approfittare se succedesse, mandava Giovanni con due mila cavalli ad Alba, e gli commettea di svernarvi tranquillo finchè non udisse rotta la tregua; se fosse rotta, corresse a un tratto l'Agro Piceno, onde i più degli abitatori romani eran venuti in città al principio dell'assedio; salvasse i rimasti, ma facesse prigioni le donne e i figliuoli de' Goti, saccheggiasse ogni sostanza loro, serbasse poi la preda da partire all'esercito; « chè non è ragione » diceva sorridendo il capitano "s' affatichino le pecchie all'alveare, e s' abbiano » tutto il miele i pecchioni correnti fuori. » Del resto se gli era resistito in qualche luogo, e potesse vincere senza troppo pericolo, il facesse e progredisse; se no, anzichè lasciar indietro luoghi muniti, si fermasse e ne riferisse a lui.

Ma non porgendosi per allora quell' occasione di rottura evidentemente desiderata da Belisario, passavasi l'inverno senz'altro combattimento. Giunsero in Roma, probabilmente di nascosto, Dazio vescovo ed alcuni primari cittadini di Milano, domandando aiuto per rivolger all'Imperadore quella città e tutta Liguria. Ma Belisario aveva già di troppo minuito il suo esercito, e l'impresa era lontana; ondechè promise, ma indugiò. Accadde poi questo in Roma. Già prima dell'assedio, quando i Goti ne facevano gli ap-

parecchi in Ravenna, Presidio, un nobil cittadino di questa, venuto loro in sospetto, facendo vista d' ire a caccia, e senz' altro aver seco di sua roba, che due bellissimi pugnali ornati d' oro e di gemme, se ne fuggì. Venne con alcuni de' suoi a Spoleto tenuta allora da' Greci e da Costantino, ricoverando in un tempio appresso alla città; ma Costantino, saputo de' bei pugnali, glieli fece con qualche mal pretesto per un suo scudiero rapire. Ricorse a Roma l' Italiano spogliato; tornovvi poco di poi il rapitore; ma seguendo l' assedio tennesi queto il negozio. Ora succeduta la tregua, instava Presidio appresso a Belisario, il quale per sè e per altrui ne faceva premura a Costantino; ma questi non dava retta, e faceane le beffe. Finalmente Presidio s' affaccia a Belisario mentre cavalcava nel fòro, ed afferrate le briglie, domandagli ad alta voce; « Se l' Imperadore abbia fatta » niuna legge, che uno rifuggito alle parti sue sia spoglio a » forza di quanto gli rimanea? » Affollandosi molti e sforzandosi di fargli lasciar le briglie, egli non le sciolse, se non quando Belisario gli ebbe promesso di fargli restituire i pugnali. Pertanto il dì appresso chiamato Costantino con altri duci in palazzo, e ricordato il successo, lo conforta a restituzione. Risponde Costantino: « avrebbe più caro cacciarli in Te- » vere. » Turbato già il capitano, gli chiede « se riconoscasi a » lui soggetto? » Ripiglia l' altro: « In ogni cosa fuori di que- » sta. » Poi udendo chiamar i protettori: « Or a che? per uc- » cidermi? » — « Mai no » riprese Belisario; « ma per isfor- » zar Masenziolo tuo scudiero a restituir i pugnali rapiti per » tuo comando. » Allora Costantino fuor di sè, sguainata la spada, investe Belisario; questi abbracciando Bessa fugge; Costantino egli stesso dà indietro; ma tutta ira tuttavia, lo prendono Valeriano a destra, Ildigeri a manca, e lo ritraggono; entrano intanto i protettori, e a fatica lo disarmano; ma tratto in un' altra camera, poco stante, per ordine di Belisario fu morto. Brutto ladroneccio, brutta disciplina, brutto castigo, senza giudizio, in mezzo all' ira, contro a' soliti costumi di Belisario.

Verso il finir dell' inverno furono dati dai Goti, se a Procopio si creda, replicate occasioni alla rottura. Man-

darono prima per uno degli acquedotti ad esplorar una via sotterranea fin sotto al palazzo in mezzo a Roma; ma perchè avendo seco lumiere, scelsero stoltamente la notte, fu veduto il barlume per un bucolino da alcuni delle guardie di porta Pinciana, i quali s' immaginarono fosser gli occhi folgoreggianti d' un lupo che passasse. Ma avendone la domane ragionato coi compagni, ne venne la voce a Belisario; il quale giudicando meglio fece visitar l' acquedotto, e trovativi i briccioli delle fiaccole, lo fece guardare e munire, e andò rotto quel disegno de' Goti. Allora tentarono sorprender le mura. Una sera, all' ora del pranzo che speravano vi fosse meno gente, s' accostarono colle scale e le faci, appresso a porta Pinciana. Ma eravi Ildigeri che uscì contro essi e li fugò; accorsero Romani e Greci alle mura; e i Goti tornarono al campo. Finalmente corrompevano due de' Romani abitatori intorno alla chiesa di San Pietro; affinchè, sotto vista di bere e gozzovigliare coi custodi delle mura verso il Tevere, mescessero loro qualche sonnifero. Intanto essi i Goti apparecchiavan le barche e tutto l'esercito. Ma uno dei due traditori compri tradì il disegno e il compagno; questi, messo a tortura, confessò ogni cosa, e mostrò il sonnifero, e col naso e l' orecchie mozze fu su un asino cacciato verso il campo de' Goti, che intesero fallito anche questo disegno.

Adunque, o certi o apposti cotesti tradimenti de' Goti, che non paiono compiti tanto da potersi assicurare, ad ogni modo Belisario scrisse a Giovanni che incominciasse il convenuto. Questi eseguisce il saccheggio, vince Uliteo zio di Vitige, che gli si era fatto incontro, e l' uccide coi più di sua gente. Quindi, non osando più nessuno metterglisi sulla via, giugne dinanzi ad Osimo, città molto forte; ondechè secondo l' ordine di Belisario egli avrebbe dovuto fermarvisi. Ma costui era di quegli uomini più atti a comandare che ad obbedire, amator de' pericoli e del far da sè; del resto d'animo grande, prudente quanto audace, parco e infaticabile oltre ogni Barbaro o Romano. Pensò, posposti gli ordini, di liberar Roma, minacciando Ravenna. Adunque, trapassata Osimo e Urbino, venne su Rimini, distante una gior-

nata da quella capitale dei Goti. Per la costoro dappocaggine poi andò ogni cosa a seconda; forse oltre il pensiero di Giovanni. I Goti che erano di presidio in Rimini, impauriti di lui, e insospettiti a un tempo de' cittadini, lasciarono quella in gran fretta e rifuggirono a Ravenna. In questa era Matasunta regina, la figlia di Amalasunta, disposata per forza a Vitige; la quale or fattasi sua nimica, mandava segreti nunzi a Giovanni per trattar con esso di tradimenti, e dicesi di nozze. In ultimo, Vitige e i Goti intorno a Roma, stretti più che mai dalla fame, veduta rotta la tregua e passati i tre mesi senza che tornassero i loro ambasciadori, e udita la presa di Rimini e l'accostarsi Giovanni a Ravenna, si deliberarono lasciar l'assedio. Avea durato un anno e nove dì. Era verso la metà di marzo 538, quando un mattino i Goti bruciano i loro alloggiamenti, e si mettono in via. Belisario fattone accorto, fa prender l'armi subitamente a fanti e cavalli, quanti gli rimanevano in città; pochi assolutamente, pochissimi rispetto a' nimici; aspetta che la buona metà di questi abbiano passato il Tevere, esce poi per porta Pinciana e cade su' restanti. I quali fanno dapprima aspra resistenza, ma avacciandosi ed affollandosi al ponte si disordinano e si rompono; e chi di ferro e chi nell'acqua vi muoiono a frotte; nè molti riuscirono oltre il ponte ai compagni. I Greci non inseguirono oltre, e tornarono in città. Cotal fine impensato ebbe l'assedio di Roma, incominciato con tanto apparecchio e tanta gente, e durato tanto tempo. Ne fu data gloria a Giovanni, e la meritava per la bellezza del pensiero di far tanta diversione, correndo mezza Italia con si poca gente ; nè era più il tempo quando negli eserciti romani castigavasi l'indisciplina anche felice. Belisario poi fu in questa impresa, più che in niun'altra, superiore a' suoi contemporanei ed a sè, comparabile agli antichi. Ebbe sempre pochissima gente, quanta appena suol bastare a tener una cittaduzza o un castello; e quella poca, raccogliticcia, disciplinabile, come si vide poi, da lui solo; la città grandissima, divisa in due dal fiume; un solo ponte sovr' esso; un ámbito di mura non più finito; un popolazzo imbelle, pronto a rivolgersi dove fosse meno pericolo; un imperador disco-

sto, amatore d'imprese ma trascuratore dei mezzi; aiuti tardi, pochi; all'incontro tutta la nazione de' Goti rivolta contro di sè. Nè importano venti o trentamila più o meno; certo in un anno che durò l'impresa, ben si può credere v'accorressero di tutta Italia i cencinquantamila detti da Procopio; e benchè inesperti d'assedi, e già avviliti e guasti da' molli climi d' Italia, eran pur quegli stessi o i figliuoli di quelli, che trenta anni prima aveano sotto Teoderico il grande corsa e conquistata mezza Europa. Adunque fu bella fazione ad ogni modo, e per molti secoli non avremo a veder la pari; quindi io l'ho, dietro Procopio, lungamente narrata, per amor di quegli Italiani, che avendo sperienza o desiderio di milizia fossero vaghi di siffatti particolari.[1]

CAPO XXI. — *Guerra in tutta Italia. Narsete. Fame.* [A. 538.]

Vitige nel ritrarsi lasciò mille uomini di presidio a Chiusi, mille ad Orvieto, quattrocento a Todi, quattrocento a Pietra Castello nel Piceno, quattromila ad Osimo città principale, duemila ad Urbino, cinquecento a Cesena, e cinquecento a Montefeltro. Co' rimanenti andava alla riscossa di Rimini; ma lento, impedito, e costretto a dar volte intorno a Narni e Spoleto, che insieme con Perugia erano tenute da' Greci. Intanto Belisario mandava Martino ed Ildigeri, con mille cavalli che a marce doppie si sforzassero passar innanzi per la via Flaminia, e giugner primi alla medesima meta di Rimini. S'abbattevano prima in Pietra Castello, quella testè presidiata dai Goti, una ròcca a cavallo alla strada, dirupata a destra sul fiume, ma dominata a manca dal monte. Tentatala a fronte, e respinti, s'arrampicavano al monte, ne facean piovere e rotolar sassi su' Goti e su' loro tetti, e li sfracellavano. In breve s'arresero questi, vita salva; passarono fra gli Imperiali, e alcuni seguirono subito Martino e Ildigeri ad Ancona, poc'anzi occupata pe' Greci da Conone con un corpo di fanti isauri e traci. Ildigeri e Martino avean ordine di tòrre una parte di

[1] Procop., lib. I, cap. 17-29; lib. II, cap. 1-10. — Muratori, anni 537, 538.

questi, e trattili seco a Rimini, dar la muta a Giovanni e a' suoi duemila cavalli; i quali poi doveano, aggirandosi intorno alla città, infestare i Goti quando l' assediassero. Ma Giovanni, incorato dalla riuscita della prima disobbedienza, o insospettito contro il capitano, non volle uscir di Rimini; e serbati quattrocento de' fanti che gli erano condotti, lasciò il rimanente dell'aiuto ripartire in fretta per non abbattersi in Vitige. Giunse questi in effetto poco dopo coll'esercito, e incominciò l' assedio. Fecero una torre anche qui; poi, perchè non succedesse come a Roma, non v'attaccarono i buoi; e una sera la spinsero da dentro a mano fin presso alle mura. Ma perchè l'ora era tarda, speranzosi per la domane, ivi facendo buona guardia, serenarono. Veduto ciò da Giovanni, usciva a notte buia con alcuni Isauri, e taciti facevano tra la torre e il muro un fosso profondo, e un orlo della terra ammontata verso il muro; se n' avvidero i Goti ed assalirono, ma era terminata l' opera, e Giovanni si ritrasse. Aggiornato che fu, Vitige istizzito contro i custodi, ne fece morire alcuni; e poi fece fare dentro al fosso una fascinata; ma questa calcata che fu dalla torre si accasciò, e la torre fu vietata progredire dall' orlo al di là. Allora i Goti s' accinsero a ritrarla; uscì Giovanni colla maggior parte del presidio a contrastare; combattéssi tutto il dì, e finalmente i Goti ritrasser la torre al campo, ma con tanto danno, che si deliberarono non dar più assalti, e ridur l'assedio a bloccatura; tanto più che sapevano que' di dentro già affamati.

Intanto il vescovo con gli altri cittadini di Milano venuti a Roma a chieder soccorsi onde ribellarsi a' Goti, n'eran ripartiti con mille Traci ed Isauri capitanati da Mundila, e accompagnati da Fidelio prefetto del Pretorio, di famiglia milanese, uomo di grande autorità presso a' Liguri. Venivano per mare da Porto Romano a Genova. Lasciate ivi le navi, e recati seco i palischermi, e su questi poi passato il Po, s'avviavano a Pavia; nella quale, come munitissima città, i Goti rimasti in quelle province aveano deposte lor ricchezze e messo un gran presidio. Uscivano questi, combattevano, e, disfatti, si ritraevano. Ma ritraevansi pure i

Greci che non miravano a Pavia; e Fidelio rimasto indietro a pregar in un tempio, poi caduto da cavallo, era ucciso da' Goti. Progredivano tuttavia i Greci verso Milano; e giuntivi, l' aveano secondo la promessa senza contrasto, e con essa Bergamo, Como, Novara, e l'altre città della Liguria; nelle quali spargevano poscia a presidio il loro piccolissimo stuolo. Onde è a credere che fuor di Pavia non rimanesse un Goto in tutte quelle città; e che tutti fossero con Vitige iti a campo già d'innanzi a Roma, or verso Rimini e Ravenna. Quinci mandato da Vitige Uraia, suo nipote di sorella, con un esercito grande di Goti, veniva alla riscossa di Liguria. S'aggiugnevano a lui dieci mila Borgognoni, mandati da Teodeberto re de' Franchi, ma volontari in apparenza, per non parer mancare a' patti coll' Imperadore. I quali tutti adunque giunsero dinanzi a Milano e vi posero assedio prima che i Greci e i Milanesi se n'avvisassero, od avesser agio a vettovagliarsi. Nè de' Greci eran rimasti addentro più che trecento; ma supplivano i cittadini a loro ben affetti.[1]

Un altro esercito goto sotto Vacimo era mandato da Vitige ad Osimo, con ordine di aggiugnersi a' Goti di quel presidio, e tutti insieme ire contro al castello d' Ancona. Uditosi il loro appressare, Conone, capitano dei Greci in questa città, usciva sconsigliatamente con quasi tutti i suoi, e più sconsigliatamente schieravali, senza rispetto al loro piccolo numero, in ordine largo e sottile lungo la falda del monte. Quindi essi vedendo accostarsi molto grosso il nimico, s'avvilivano, davansi a fuggire, e ricoveravano gli uni per una porticella del castello, gli altri per le funi che i cittadini fecero calare a salvarli. I Goti teneano lor dietro uccidendone molti, abbruciavan le case fuor delle mura, e tentavano dar la scalata. E già erano a' merli, ed avrebbero preso il castello, se non che furono da due uomini valorosi impediti, Ulimo trace, e Bulgada messageta, poc'anzi a caso giunti in Ancona. Chè in ogni storia trovansi esempi di città o eserciti serbati e cose mutate per uno o due uomini virtuosi.

[1] Procop., lib. II, cap. 12.

A questo modo, pochi mesi dopo levato l'assedio di Roma, i Goti ne facevano tre altri, di Rimini, Milano ed Ancona; onde si vede la grande arte di Belisario, la più utile forse a un gran capitano, di ridur la guerra a quella fazione a che sieno e meno destri gli avversari, e più atti i suoi. Verso il finir di giugno partivasi egli con tutte quasi le sue forze di Roma. Ebbe Todi e Chiusi, senza combattere, a dedizione, e mandò i prigioni goti in Sicilia e Napoli. Quindi avuta notizia che gli era arrivato da Costantinopoli un gran soccorso nel Piceno, vi si avviava. Era il soccorso forte di cinque mila soldati sotto Giustino e un tal Narsete trafuggitore persiano, e di due mila Eruli sotto Visando, Aluete, e Fanateo. A tutti era preposto Narsete conte delle sacre largizioni, un eunuco salito già dagli ultimi servigi di palazzo alla famigliarità dell'Imperadore, or da questa alla milizia, dalla quale poi salì alla gloria. E certo fu gran vergogna di quel signore e di quell'età l'aver a tal uomo aperta cotal via mai. Ma in Narsete erano l'ignobile aspetto, la vecchia inesperienza, l'assoluta ignoranza, l'evirata natura, superate dall'animo alto ed aspirante, dall'ingegno veramente militare, dalla nativa eloquenza, e dal cuor maschio oltre quello forse d'ogni uomo di quell'età. « Tanto » dice di lui Agatia storico « dove sia libertà generosa in petto » a un uomo, nulla al mondo può impedirlo d'esser grande. » Ma perchè gli uomini di quest'indole e quest'ambizione sogliono essere cattivi subalterni, e nulla poi fa tanto parteggiare un esercito quanto l'arrivo d'un nuovo capitano dalla corte, poco durarono a turbarsi l'uno contro l'altro Belisario e Narsete. Congiuntisi a Fermo, Belisario v'adunava i duci a consiglio intorno alle future operazioni di guerra. Già pel loro stesso appressare, par che Ancona fosse liberata dall'assedio postole da'Goti d'Osimo. Rimaneva a deliberare, se dovessero assalir questa città, o, lasciatala indietro, ire a soccorrer Giovanni stretto in Rimini. Molti, probabilmente i più amici del capitano, facevano gli istizziti contro Giovanni, accagionandolo « d'essersi messo in » quel pericolo per avidità e cieca audacia contro gli or- » dini di Belisario. Del resto, non convenire nè all'esercito

» nè ai Romani abitatori di quelle province il lasciar i Goti » in Osimo, mentre essi anderebbero innanzi. » Ma discorreva in contrario Narsete, amicissimo di Giovanni, pregando: « non si disputasse di cosa troppo chiara anche a' » più inesperti. Poco danno a indugiar l'impresa d'Osimo; » molto a lasciar cader Rimini. Giovanni era già castigato » della disobbedienza, e ridotto in mano di Belisario; deh » non ne facesse questi pagare il fio all'Imperadore. » In quel frattempo giugnea di Rimini stessa attraverso a' nimici un soldato con una lettera in che Giovanni faceva avvertito Belisario: « di non poter regger più oltre nè alla fame, nè » al popolo di dentro, nè al nemico di fuori; fra sette dì » renderebbe la città. » Quindi per provveder ad ogni cosa Belisario facea così. Lasciava Arazio con mille uomini a tener campo presso al mare, dugento stadi da Osimo, con divieto di combattere se non a difesa. Mettea sulle navi la maggior parte dell'esercito capitanata da Ildigeri con ordine d'ir dritto a Rimini, ma non approdar se non d'accordo coll'esercito di terra; questo poi divideva in due schiere: l'una sotto Martino che aveva a seguir il lido e l'armata, ed arrivando accender fuochi e mostrarsi grande più che non era; l'altra, con Narsete e Belisario, prendeva la via più mediterranea e più lunga. Passava questa per Salvia, una città diroccata già da Alarico, e ultimamente disertata ancor da Giovanni. Narra Procopio d'aver veduto un tenero fanciullo abbandonato in quelle rovine dalla madre e nodrito spontaneamente da una capra, onde ei non rivolle altra balia, e ne fu detto Egisto. Giunto Belisario a una giornata da Rimini, s'abbattè in una mano di foraggeri goti; i quali rotti e fugati, furono a recar le novelle del suo arrivo al campo di Rimini a Vitige. Quindi ad apparecchiarsi questi; a rimaner tutto il dì guardando ed aspettando il nimico dalla parte de' monti; e venuta la sera, e veduti i gran fuochi accesi verso la marina, a turbarsi. Come poscia aggiornò e videro appressarsi ancora l'armata, tutti intimoriti si diedero a vituperosa fuga correndo verso a Ravenna, lasciando gli infermi e parte delle ricchezze al campo abbandonato. Ivi giugneano, primi de' Greci, Ildigeri e quelli dell'armata,

e vi facevano schiavi e preda; poco di poi Belisario con tutto l'esercito. A'quali affacciandosi gli assediati e Giovanni, tutti squallidi e smunti delle sofferte strettezze, Belisario gli facea coperti rimprocci: « rendesse pur grazie a Ildigeri. » A che ribatteva Giovanni: « A Ildigeri no, ma a Narsete. »

Quindi s' accrebbero tra' due i sospetti. A Narsete andavano dicendo i famigliari: « Molto male si conveniva » a lui, così innanzi nella fiducia dell' Imperadore e pur » testè partitosi da suo lato, l' obbedire altrui, e non aver » la condotta della guerra. Di buon grado, Belisario non » gliene farebbe parte mai; separandosi, avrebbe seco i » più soldati e migliori capitani. Le proprie guardie, gli » Eruli, e le squadre di Giustino, di Giovanni, d' Arazio e » dell' altro Narsete gli farebbero più di dieci mila uomini » valorosi, che desideravano veder Belisario partir con esso » la gloria di vincer Italia. Del resto Belisario, senza lui, » che potea più oramai, avendo di Sicilia al Piceno in queste e quell' altre città lasciate quasi tutte le sue forze? » De' quali parlari singolarmente dilettandosi Narsete, più non sapea trattener gli spiriti, nè restrignersi tra i propri uffici; e quante volte il capitano mostrava di voler attendere a una nuova impresa, egli con qualche pretesto gliela guastava. Adunque Belisario, chiamato il consiglio: « Parmi, o duci, che voi ed io pensiamo diverso rispetto a » questa guerra. Perchè veggo voi disprezzare il nemico » quasi già domo; ed io credo che per la vostra fiducia » andiamo precipitando in gran pericolo. I Barbari hanno » ceduto a noi; ma non forse per ignavia o difetto di forze, » bensì a consiglio traendoci con finta fuga in agguati. Ricordivi di tante vittorie sciupate per trascuranza, tante » riacquistate colla diligenza. In Ravenna sta Vitige con » molti mila Goti; Uraia, riconquistata Liguria, strigne Milano; Osimo e tanti altri luoghi insino ad Orvieto son tenuti da forti presidii; e noi, cinti di una corona di nimici, » ci troviamo in peggior pericolo che mai. Lascio che corre » terribil novella, aver i Franchi unite l'armi in Liguria coi » Goti. Dico adunque, aversi a mandare parte dell' esercito » in aiuto a Milano, il resto incontro ad Osimo, e ad ognuna

» dell'altre imprese por mano secondo che parrà poi. » Rispondeva Narsete: « All'altre cose da te dette, o maestro » de' militi, niuno contrasterà. Ma non parmi pregio del» l'opera, che tutto questo esercito attenda a due sole » città. Guídavi tu i Romani che vuoi; nulla il vieta. Noi » intantò riconquisteremo all' Imperatore la provincia del» l'Emilia, di che dicesi i Goti vadan solleciti oltre ogni » altra; e infesteremo Ravenna così, che togliendo spe» ranza di soccorsi ai nimici oppostivi, voi ne potrete fare » quanto vorrete. Che se ci mettessimo con voi ad assediar » Osimo, avrei timore che i Barbari usciti di Ravenna non » ci togliessero in mezzo; e, intercette le vettovaglie, non » ci facessero perire. » Ma Belisario da buon capitano non volendo sminuzzar così le sue poche forze, e temendo anche accrescer colla divisione l'indisciplina, produsse una lettera dell'Imperadore ai duci che dicea: « Narsete pre» fetto del nostro erario non è mandato in Italia a capi» tanar l'esercito; vogliamo che Belisario solo lo regga » tutto a suo talento. Seguíte lui servendo all'utile dell'Im» perio. » Ma nè per questo finirono le contese: Narsete appiccicandosi all'ultime parole diceva: « Belisario andar ap» punto contro al bene dell'Imperio; e perciò non era esso » tenuto a seguirlo. »

Quindi, per accostarsi forse al pensiero di Narsete, Belisario mutava il suo. Mandava Peranio ad assediar Orvieto; ed egli iva a campo dinanzi ad Urbino. Fu seguito da Narsete, Giovanni e gli altri; ma s' alloggiarono separati: Narsete a ponente, Belisario a levante. Questi, tentati inutilmente con parole i difensori, facea fare di grossi vimini un portico lungo, sotto il quale accostarsi alle mura da settentrione, onde era il solo adito piano. Ma i partigiani di Narsete chiamavano cotesta, opera d'infinito lavorío, e inesplicabile il disegno di Belisario; ricordavano Giovanni respinto da quella città quando era sguernita; poi tornavano alle ciarle dell'Emilia. Nè si restarono a quelle; chè Narsete una notte, a dispetto d'ogni prego di Belisario, con mezzo l'esercito levò l'assedio, e tornò a Rimini. Veduto ciò il dì appresso da' Goti ne faceano le beffe grandi. Ma la fortuna

giovò a Belisario perdurante nell'impresa. Un fonte, solo che fosse nella città, s'inaridì in tre giorni di tal maniera, che traendone più fango che acqua, gli assediati deliberarono arrendersi, e chieser pace tendendo le mani di su le mura a' Greci, che, ignari di tal caso, s'avanzavano col portico all'assalto. Fu fatto accordo che i Goti passerebbero all'Imperadore. Poscia, perchè era d'ottobre, Belisario che non credeva aver più tempo prima dell'inverno di ridur Osimo, mandò Arazio a invernar a Fermo incontro a quella; ed egli coll'altre truppe andò dinanzi ad Orvieto a raggiugner Peranio, il quale gli avea fatto dire essere affamata questa città, e che si arrenderebbe facilmente. Ma venuto Belisario e postovi assedio, i Goti ressero, oltre ogni opinione, finchè rimase loro il minimo che di cibi, e poi di pelli e di membrane macerate. Ed ebbero pur finalmente ad arrendersi; ma il facevano almeno con più onore che non gli altri presidii goti.

Già l'inaspettata novella della presa d'Urbino avea fatto meravigliare e vergognare Narsete e i suoi partigiani. Nè tuttavia si mosse egli di Rimini; ma, date tutte le truppe a Giovanni, lo mandò a campo a Cesena. E questi, tentata la scalata e ributtatone, seguiva il suo costume di non ostinarsi in niuna impresa; e gittatosi all'impensata sovra Imola la occupava, e poi facendo sempre ritrarre i Goti d'innanzi a lui, riduceva tutta l'Emilia.

Così giugnevasi al fine del 538; durante il quale era corsa una fame grande per le province desolate dalla guerra. Già da' campi mal cólti e appena seminati erano sórte rare le biade: maturate poi in mezzo alla guerra cadevano al suolo non mietute. I montanari toscani mangiando pani di ghiande, se n'ammalarono. Gli abitatori dell'Emilia l'abbandonarono e scesero nel Piceno, credendola, come provincia marittima, più vettovagliata; ma non era, e vi morirono da cinquantamila paesani. Lungo il seno Ionio morirono anche più. Procopio ritrae, come veduti da lui, gli squallidi volti, le membra macilente, le carni consunte, l'ossa attaccate alla pelle; questa pallida prima, poi ingiallita, finalmente nera del tutto e come di cuoio, e gli occhi attoniti,

o torvi o furibondi. Se niuno mai a un tratto o senza gran riguardo era soccorso di cibo, incapace di digerire più, prontamente moriva. Alcuni mangiarono carne umana; due donne rimaste sole in un vico oltrè Rimini, vi scannavan di notte e nel sonno gli uomini colà capitati, e li divoravano. Dice lo storico che furono diciassette; finchè il diciottesimo, svegliatosi a tempo, uccise esse. Altri carpone come bruti si precipitavano a pascer l'erba, ed esausti là cadevano, e l'ossa insepolte giacevano, nè sovr'esse, nude e scarnate, gli uccelli voraci ritrovavano niun'esca. L'anno innanzi era stata una simil fame in Liguria. [1]

Capo XXII. — *Fazioni varie. Scorreria di Franchi.* [A. 539.]

Tra il fine del 538 e il principio del 539 succedette l'eccidio di Milano, frutto del tristo parteggiare dell'esercito imperiale. Ben v' avea mandato Belisario un forte aiuto capitanato da Martino e Uliari; ma, giunti al Po, vi si fermavano. Mundila, chiuso in Milano, mandava a dir loro rampognandoli: « Colpa loro poi, se per tal trascuranza l'Impe- » radore perdesse quella città, per grandezza, popolazione » e ricchezze capo di quasi tutte quelle d'Italia, e propu- » gnacolo dell'Imperio contro a' Germani e agli altri Bar- » bari. » Quindi Martino e Uliari promettono di venire e riconfortano di vane speranze gli assediati; ma non si muovono, e Martino scrive a Belisario: « Le loro truppe non » aveano ardimento di passare oltre Po, sapendo le gran » forze de' Goti e de' Borgognoni. Ma posciachè là presso » nell'Emilia erano Giovanni e Giustino, li facesse egli ve- » nire e giugnersi con essi; e allora tutti insieme potreb- » bero affrontare il nimico e romperlo. » Adunque Belisario ne scrive a Giovanni e Giustino; ma costoro negano d'obbedire fuori che a Narsete. Belisario ne riscrive a Narsete con bella moderazione; benchè sarebbe stato più bello se avesse potuto farsi obbedir senza discorsi: « Le truppe im- » periali dover fare un corpo solo, incapace di nulla, presso » a perire, se non si accordavan tra loro le membra. Fa-

[1] Procop., lib. II, cap. 20. — Sigon., pag. 681. — Muratori, an. 538.

» cesse lasciar l'Emilia, provincia aperta e poco importante
» per allora; mandasse Giovanni e Giustino ad unirsi a
» Martino ed Uliari in aiuto a Milano. Desso non avea gente
» a ciò: e se l'avesse, ella giugnerebbe stanca e tarda. »
Acconsentì allora Narsete, e diè gli ordini. Ma Giovanni ito alla marina ad apparecchiarvi barche da passar il Po, vi ammalava; e a forza d'apparecchi e indisciplina si perdette Milano.

Già la fame vi pressava più e più; già non s'aveano a schifo nè cani nè sorci. I Goti facevano offrir la vita salva a Mundila ed a' suoi Greci se dessero la città; ma negava Mundila, virtuoso alleato, se non si facesse a' cittadini la medesima promessa, e, convocati i suoi, sforzavasi d'innalzarli alla propria virtù. Ricordava « gli esempi di tanti che
» a vergognosa vita onorata morte preposero. Ad essi edu-
» cati nella disciplina di Belisario, men che a niun altro
» non doveano venir meno l'animo o la generosità. Chi na-
» sce ha da morire; la morte diversa fa gli uomini diversi;
» tocca ai codardi come a' prodi; ma a quelli dopo essere
» stati scherno e vituperio de' nimici, a questi tra' conforti
» di gloria e di virtù. Chè se il nostro servaggio avesse a
» salvar con noi questi cittadini, qualche scusa rimarrebbe
» alla ignominiosa nostra salvezza; ma se abbiamo a veder
» tanti Romani per mano de' Barbari trucidati, cui non sarà
» più d'ogni crudel morte crudele questo spettacolo, anzi
» questa complicità? Deh, poi che siamo di noi stessi si-
» gnori, noi tuttavia afferriamo la fortuna che ci rimane;
» facciamo belli di virtù i nostri estremi, precipitiamo ar-
» mati sul nimico incauto. O seguirà noi prodi la fortuna, o
» ci trarrà da queste miserie, con morte oltre ogni altra
» beata. » Ma le parole de' prodi non arrivano al cuor de' codardi. I Greci accettavano la vita, davano sè, e il capitano non degno di loro, e la città. I Goti la radevano, uccidevano i maschi, trecentomila al dir di Procopio. Le femmine erano tratte schiave da' Borgognoni in paga dell'aiuto. Reparato, prefetto del pretorio, trovatosi colà, fu fatto a pezzi e dato a' cani. Un Cerventino con alcuni seguaci salvossi per la Venezia e la Dalmazia; e potè narrare all'Im-

peradore quali amari frutti s'avessero i Milanesi raccolto dalla loro devozione. Dazio, l'arcivescovo che ve li avea confortati, egli pur si salvò e sopravvisse in Costantinopoli. I Goti ripresero poi tutte l'altre città di Liguria, anche le presidiate da' Greci; e Martino ed Uliari, lasciato fare anche questo, tranquilli se ne tornarono in verso a Roma e a Belisario.

Il quale venendo allora appunto verso il Piceno per accostarsi a quella guerra; uditone il fine, e turbatone forte, non volle veder Uliari, e riferiva ogni cosa all'Imperadore. Ma non eran tempi da severa disciplina, nè Giustiniano principe da sagrificar il suo creato alla ragion di Stato o di guerra. Non si cercò altro; e Narsete fu solamente richiamato. Quindi l'impunità facendo durare il male, gli Eruli venuti con esso, non vollero, partito lui, più rimanere. Fu inutile ogni promessa di Belisario. Raccolsero ogni loro masserizia, vennero in Liguria, e, abbattutisi nell'esercito nimico d'Uraia, non che combatterlo, patteggiarono con esso, gli vendettero i servi e gli armenti che traevano seco, ed aveano probabilmente tolto agli Italiani; e così fatto molto danaro spiccio, e promesso di non più guerreggiar contro a'Goti, vennero nella Venezia. Ivi poi, incontrato Vitalio, un capitano dell'Imperadore, si rivolsero di nuovo alle parti di lui, e gli uni rimasero nella Venezia, gli altri se ne tornarono a Costantinopoli.

Mentre che queste cose nell'esercito greco si travagliavano, non pare che Vitige e i suoi si movessero mai di Ravenna, dove s'erano raccolti dall'assedio di Rimini. Ma se non l'armi, adoperarono almeno i negoziati. A'Franchi, provati già così doppi ne' trattati, non vollero più ricorrere. Mandarono a Vaci re de'Longobardi, i quali vedemmo aver occupate le stanze vuote de' Rugi; ma egli erano amici ed alleati dell'Imperadore, nè vollero guerreggiar contro lui. Fuvvi allora nel consiglio de' Goti chi avvertì: « L'Imperadore d'Oriente non essersi rivolto contro a' Barbari d'Occidente se non dacchè era libero della guerra de'Persiani. » Dopo fatta pace con questi, era succeduto l'eccidio » de' Mauri e de' Vandali; ed ora si minacciava a' Goti. Se

» si potesse far rompere di nuovo la guerra tra Cosroe re » de' Persiani e l'Imperadore, essi non avrebbero più nulla » a temere. » Adunque deliberavasi deputar a quello ambasciadori; ma perchè doveano attraversar le terre dell'Imperio, e temevano, se fosser Goti, che le fattezze loro li facessero riconoscere, vi mandarono due liguri sacerdoti, di cui il più appariscente prese l'abito vescovile, e l'altro quasi suo ministro lo seguì. Così giunsero a Cosroe, e, dategli le lettere di Vitige, lo mossero ad apparecchiar la guerra. Giustiniano informatone, deliberò por termine a quella d'Italia, e richiamarne Belisario. Perciò accommiatò finalmente i Legati goti, che dal tempo della tregua fatta all'assedio di Roma erano appresso di lui; e per essi promise di mandarne egli stesso de' suoi a trattare in Ravenna. Belisario poi non si lasciò uscir questi dalle mani prima che non gli fosser restituiti Atanasio e Pietro, que' due tenuti già contra la fede da Teodato. E Atanasio ebbe dall'Imperadore la prefettura del pretorio d'Italia.

Ma Belisario, non che poltrire pe' negoziati pendenti, s'accingeva più e più a renderli inutili; e rimasto solo duce della guerra la spinse in quest'anno con tal ardore e maestria, che ne fu ogni cosa mutata. Divise l'esercito in tre. Martino, Giovanni di Vitaliano e un altro Giovanni Elluone, mandati a tener a bada Uraia verso il Po, occuparono Tortona città aperta, e vi si accamparono. Cipriano e Giustino con parte degli Isauri e cinquecento altri fanti furono a campo incontro al castello di Fiesole. Egli stesso poi, Belisario, con undicimila uomini marciò contro Osimo città capitale del Piceno, dov'era il fior de' Goti a difendere gli approcci di Ravenna. I quali dalla città in cima al colle vedendo giugnere all'intorno nel piano ed alloggiarsi i Greci in campi separati, e Belisario stesso co' suoi protettori segnar gli alloggiamenti, uscirono di repente contro lui. I Greci, dato di piglio all'armi, respinsero i Goti fino a mezzo il colle dove questi ristettero con vantaggio; e giunse la notte e li separò. Belisario riconosciuta fortissima di sito e di munizioni la città, si ridusse a bloccarla. Ogni giorno combattevasi tra le mura e il campo in un luogo erboso ed erto

che serviva di pascolo alle giumenta degli assediati. I quali, respinti più volte, s'avvisarono di staccar da' carri le loro ruote colle sale, e cacciarle giù su' Greci; ma non avendo col grossolano artifizio riuscito a far danno di sorta alcuna, si posero un'altra volta in agguato in certi seni dette medesime erte, e, come fu cominciata la solita zuffa, uscirono e ruppero i Greci. Aveano i compagni di questi veduto dal campo l'agguato, e gridato loro di guardarsi, ma tra la pugna e la lontananza non erano uditi. Per lo che Procopio storico suggerì a Belisario, che rinnovasse l'uso antico degli eserciti romani d'aver due suoni di trombe, differenti per l'assalto e per la ritratta; ma perchè erasi giunto a tale imperizia e trascuranza, che non sapevansi più dar i due suoni colle medesime trombe, furono destinate quelle equestri di bronzo per l'assalto, e quelle de' fanti fatte di legno e cuoio per la ritratta. Così furono ingannati i Goti, quando rinnovaron l'insidie. Nè andò molto che incominciarono a mancar loro le vettovaglie. Volendo mandar per aiuti a Vitige, fecero in una notte scura un gran fracasso da varie parti delle mura, e mentre gli assedianti temendo di qualche sortita si raccoglievano a difender i campi, i tabellarii ossia corrieri Goti passarono in mezzo. Rimandavali Vitige promettendo di venir con tutto l'esercito, ma di fatto non si mosse; e veramente essendo de' Greci il mare, non avrebbe saputo come tener vettovagliato un esercito nel Piceno. Ancora eragli al tempo stesso domandato aiuto dal presidio di Fiesole; il quale dopo aver alcun tempo resistito colle sortite, era pure stato racchiuso ed affamato ancor esso. Finalmente, oltrechè l'esercito di Belisario era allora più fiorente che non fosse stato mai, Vitige temea, movendo in aiuto all'una o all'altra delle due città, aver a spalle quello di Giovanni. Adunque prima di muover nulla, ordinò ad Uraia di recarsi incontro a questo ne' campi di Pavia; ed Uraia passato il Po, pose campo sessanta stadi distante da quello di Giovanni a Tortona. Perchè poi ad ognuno de' due era commesso tener a bada l'altro, ambi stettero alcun tempo senza combattere.

E fu allora, mentre dall'un capo all'altro d'Italia cer-

cavano strapparsela di mano gl'invasori goti e greci, che vennero terzi i Franchi a delibarne la preda. Costoro, posti in dimenticanza o in non cale i giuramenti fatti agli uni e agli altri, allettati dalla bella occasione, si raccolsero centomila sotto Teodeberto re d'Austrasia; alcuni a cavallo coll'aste, ma i più fanti armati di scudo e spada e d'una ascia corta, spessa ed affilata da due parti, detta francisca, che usavan lanciare al primo assalto e romperne lo scudo al nimico. Scesero dall'Alpi nella Liguria oltre Po. E udendone i Goti, si rallegrarono per la speranza che venissero quelli finalmente ad adempier le promesse già pagate loro colle province di Gallia e con tanto danaro. I Franchi si portarono da amici, finchè non ebber passato il Po; ma, come furono a Pavia e sul ponte, incominciarono a scannar donne e fanciulli goti che vi si trovarono, e a buttarle in fiume, come primizie di guerra agli Iddii. Chè costoro, secondo Procopio, erano cristiani di tal fatta che non aveano dismessi i loro empii sacrificii, nè gli empissimi di vittime umane. Secondo altri, non essi ma gli Alemanni idolatri che eran con essi, se ne debbono accagionare. Ad ogni modo spaventati i Goti di Pavia rifuggono in città. Oltrepassano i Franchi, e van dritto al campo de' Goti a Tortona. Anche questi dapprima li credono amici; ma vedutili ingrossar tanto contro gli alloggiamenti, e poi provate loro terribili ascie, dànnosi a fuggire alla volta di Ravenna attraverso al campo stesso de' Greci. I quali, vedendo tal rotta, credono sia giunto Belisario, e prendon l'armi per andar ad aggiugnersi a lui; ma, abbattutisi ne' nuovi nimici, e sforzati a combattere all'improvviso, sono ancor essi disfatti, e, senza nemmeno tornar al loro campo, fugati verso a Toscana, donde poi facevano sapere la strana novella a Belisario. Così i Franchi si presero i due campi vuoti di gente, ripieni di roba e di vettovaglie. Le quali poi non bastando a lungo a tanta moltitudine, e il paese vedovo d'abitanti non porgendo altro che buoi ed acqua di Po, ne venne una dissenteria che tolse un terzo de' Franchi, e fece fermare i rimanenti dove erano già rimasti troppo. E mormorandone essi contro il loro re, pare che egli li traesse allora a correr l'Emilia e la Liguria ma-

rittima, e rovinar Genova. Poscia, o mosso da' rimprocci o dalle minacce scrittegli da Belisario, o, com' è più probabile, dallo scemar di sua gente, e dall' essere stato solo scopo di quella scorreria il predare, colla furia con che era venuto se ne tornò al suo paese.

Allora Martino e Giovanni, raccolta la loro gente dispersa, tornano in quelle parti a far l' ufficio di prima, ed impedir che i Goti di Liguria non vengano a turbare gli assedi di Fiesole e d' Osimo. In questa disperandosi i Goti di non ricever l' aiuto promesso dal Re, comprarono una sentinella dell' esercito greco a portar nuove lettere a Ravenna. Rispondea Vitige, scusandosi per l' invasione de' Franchi succeduta appunto quando egli avea richiamato Uraia di Liguria per andar tutti insieme a loro aiuto; ora lo ripromettea fra breve. Era tal risposta recata da Burcenzio, il Greco traditore, il quale poco appresso portava a Vitige una nuova lettera degli assediati, ch' e' non potrebbon reggere alla fame oltre cinque dì; e riportava loro nuova promessa d' aiuti. Intanto, meravigliandosi Belisario e i suoi di tànta costanza de' Goti, disegnarono di prenderne uno vivo per saperne la cagione, e ne dier carico a uno Schiavone, gente avvezza nel loro paese agli agguati e alla guerra manesca. Costui, appiattatosi dietro a uno sterpo, colse alle spalle uno che veniva per erba fuor delle mura, e se lo portò in braccio al campo. Così fu svelato Burcenzio, e poi dato in mano a' compagni, e bruciato vivo a vista della città. La quale tuttavia non arrendevasi per ciò. Volle quindi Belisario rovinar una fonte che era fuori molto vicina alle mura, fingendo intanto un assalto generale; ma avvedutisi i Goti che si distruggeva la fonte, tentarono prima impedirlo colle saette, poi fecero una sortita, onde s' attaccò un combattimento ostinato, che durò dal mattino a mezzodì. Belisario corse pericolo d' una saetta che gli veniva al ventre; ma dicesi che uno dei suoi protettori tendendo la mano ve la ricevè. Finalmente i Goti furono ricacciati; ma la fonte, fabbricata all' antica fortissimamente, non s' era potuta distrurre, e fu poi da Belisario fatta guastare con cadaveri di bestie, erbe velenose e calce. Ma gli assediati tollerarono la sete come il

rimanente. Intanto s' arrendevano, vita salva, quei di Fiesole; ed eran poi tratti da Cipriano al campo dinanzi ad Osimo, e fatti vedere agli assediati. I quali, scorgendo vana ogni speranza di soccorso da Vitige, s' indussero finalmente a trattare ancor essi. Pretendevano dapprima aver tutti con tutta la loro roba libero passo a Ravenna. Belisario esitava, temendo quinci d' aggiugner forze all' esercito di Vitige, e di scontentare i propri soldati i quali mostravano loro ferite e bruttamente domandavano in paga il bottino; e avendo quindi poi fretta di finir l' impresa d' Osimo e incominciar quella di Ravenna, massimamente che correa voce d' un ritorno de' Franchi in pro de' Goti. Finalmente facevasi accordo, i Greci avrebbero la metà di tutto il danaro, i Goti l' altra metà, e passerebbero al servigio dell' Imperadore. Fine non bello di sì bella difesa. Benchè forse, come vedemmo, non parea tradimento a' Goti servire, come lor padri aveano fatto, agli imperadori romani.

Capo XXIII. — *Belisario assedia e prende a patti Ravenna e Vitige.* [A. 539.]

Sicure oramai le sue spalle, ragunato tutto l' esercito, Belisario s' avviava a Ravenna. Mandava innanzi Magno, che spignendo al Po intercettasse le vettovaglie. A Vitalio, che veniva di Dalmazia, commise di rimanersi sulla sponda manca. Un abbassamento subitaneo e straordinario dell' acque li aiutò a prender a secco un gran convoglio di barche cariche di grani, vegnenti di Liguria; perlochè, e perchè i Greci tenevano il mare, incominciò molto prontamente la città ad esser affamata. Ma giugneva a Vitige un' ambasceria de' Franchi che domandavano di divider coi Goti l' imperio d' Italia, e prometteano per ciò un grande aiuto. Sapute le quali proposizioni, Belisario anch' egli mandava ambasciadori a Vitige, che contrastavano, e mostravano « la poca fede che s' aveva a avere ne' Franchi mancatori » di tanti patti, e venditori d' aiuti pagati già tante volte ed » a sì caro prezzo da' Goti, e pur non mai ricevuti. Adun» que trattassero piuttosto coll' Imperadore. » Vitige e i

Goti principali deliberarono a lungo; finalmente diedero commiato a' Franchi, e da quel dì incominciò tra Goti e Greci un'andar e venire d'ambascerie e trattati. Nè perciò Belisario si restava di strignere ed affamare la città; spinse Vitalio a ridur la Venezia, Ildigeri a sottentrargli a guardia della manca del Po; poi mosso, secondo dicesi, da Matasunta moglie di Vitige, corruppe un cittadino, che abbruciò i granai dentro alla città, nella quale crebbero così grandemente la carestia e lo spavento.

Intanto, informato Belisario che in molti castelli dell'Alpi Cozie tra Gallia e Liguria era una popolazione di Goti volonterosa d'arrendersi a lui, vi spedì con una piccola schiera Tommaso, uno de' suoi duci. Al quale in effetto dava sè e il suo castello Sisige, uno di que' Goti, e confortava gli altri a far lo stesso. Saputo ciò da Uraia, che con quattromila Goti raccolti in Liguria dai medesimi castelli era avviato a Ravenna, tornò indietro ed assediò insieme Sisige e Tommaso. Ma accorsero dal campo in sul Po Giovanni e Martino, presero a un tratto molti di que' castelli alpini e vi fecero prigioni, e fra essi le mogli e i figliuoli di molti fra i soldati d'Uraia. I quali, come il seppero, per quella propensione che già vedemmo ne' Goti, e che ora andava crescendo colla avversa fortuna, disertarono da Uraia a Giovanni; ondechè quegli nè potè riaver l'Alpi combattute, nè andar più a Ravenna, ma con poca gente rimase ne' piani di Liguria.

Ed allora appunto, quando a Ravenna veniva meno ogni speranza, giunsero al campo di Belisario Domnico e Massimo, senatori e ambasciadori di Giustiniano, a trattar la pace. Venivano a offerire, che Vitige serbasse la metà del tesoro regio coll'Italia Traspadana, e l'Imperadore s'avesse l'altra metà del tesoro e un tributo annuo da'Cispadani. Certo erano siffatte proposizioni inadeguate ed allo stato vittorioso de' Greci ed a quello abbattuto de' Goti; onde si vuol credere che Giustiniano le facesse, o perchè, come troppo lontano, non sapeva dello stato presente della guerra d'Italia; o per quella fretta, che vedemmo in lui, di rivolgersi alla guerra di Persia. Chè di dir ciò moderazione non mi pare

che s' accordi coi principii dell' impresa; e ad ogni modo inoltrata questa tanto, e fattala costar sì caro a' suoi popoli e agli Italiani, mala moderazione sarebbe stato fermarsi così per avere a ricominciar poi con nuovi danni un' altra volta. Partecipate siffatte proposizioni a Belisario, furono poi dagli ambasciadori recate in Ravenna, ed ivi facilmente accettate. Ma Belisario, a cui troppo incresceva di vedersi così dimezzata la vittoria, e tolto di mano Vitige che avea sperato trar prigione a Costantinopoli, non le volle confermare; e i Goti insospettiti negarono far niuna pace, se non fosse firmata di mano propria e giurata da Belisario. Quindi a mormorare alcuni de' capitani greci, quasi egli non volesse terminar la guerra, e macchinasse alcun che contro l' Imperadore. Avvisatone Belisario, convocò i duci coi due ambasciadori, e chiese i pareri. Tutti risposero: « ottimo il consiglio dell'Im» peradore; eglino non sentirsi di poter aver più da' nimici, » nè di vincer la guerra; » e richiestine da Belisario, firmarono tale opinione.

Ma perchè sovente gli uomini calunniati per invidia da' concittadini sono per le pruove fatte ammirati da' nimici, succedette allora che Belisario, capitano disobbedito al campo greco, fu ricercato a principe in Ravenna. Erano là racchiusi gran parte de' nobili goti; potenti in quella come in ogni altra nazione germanica, e che usando fare i re loro, doveano credere poterli disfare. Vitige, desiderato già per la comparazione col predecessore, erasi pur trovato dammeno dell' occasione; ed ora le cose de' Goti erano per lui ridotte all' estremo. Altronde, dandosi a' Greci sarebbono portati a Costantinopoli e spogli d' Italia; di che pure incresceva loro. Quindi i più prudenti ed autorevoli deliberarono dar a Belisario l' Imperio d' Occidente, e lo mandano a pregare che l' assuma egli; ve lo aiuterebbero essi. Non era usanza troppo invecchiata tuttavia, che un capitano fortunato usurpasse l' Imperio. Ma Belisario fu anche in questo superiore ai suoi tempi; chè intese e seguì più stretto che non s' usava allora quel primo fra' doveri militari, quella massima fra le guarentigie politiche, la fede al principe. Dice Procopio, ch' egli abborriva sopra ogni cosa il nome di

tiranno, ed avea fatto a Giustiniano particolar giuramento di non tentar, lui vivo, mai novità. Forse è da increscerne per Italia; a cui sotto tanto duce, e con le memorie così fresche dell'Imperio, e per la unione che ne sarebbe venuta degli Italiani vecchi e de' Goti questa non sarebbe stata immaginaria restaurazione. Ma nè per carità di patria non si vuol torcere il giudizio; e Belisario è da lodare. E sarebbe più, se come al principe così fosse stato fedele al nimico, e non volendo accettar le proposizioni de' Goti le avesse apertamente ributtate. All'incontro, pensando trarne profitto al suo principe ed a sè, finse d'accettarle; e Vitige stesso, informatone allora, promettea non contrastarle. Quindi Belisario, convocati nuovamente i duci e gli ambasciadori, e fattili in coperte parole capaci delle speranze d'aver Italia tutta, e tesori e Goti e Vitige, manda alcuni suoi famigliari a questo e a' nobili, e li fa richiedere dell'adempimento di loro promesse. Essi, più e più stretti dalla fame, rimandano al campo nuovi ambasciadori coll'incarico di non aprirsene alla moltitudine, ma, rimosso ogni testimone, ricever fede da Belisario, che non farebbe male di sorta alcuna a niuno di loro, e sarebbe re degli Italiani e de' Goti; compiuto ciò, tornassero pure a Ravenna con lui e coll'esercito Romano. Non è chiaro, perchè facessero questa mutazione dal nome d'imperadore a quello di re, nè se veramente la facessero. Ad ogni modo Belisario giurò l'altre cose, ma quanto al regno o imperio, disse di volerne giurare in mano di Vitige e de' nobili Goti; e gli ambasciadori, non pensando mai più che volesse ricusare poi, non cercarono altro, e lo confortarono ad entrar dietro essi a Ravenna. Allora Belisario, sotto ombra di non aver più vettovaglie, manda a provvederne qua e là colle loro truppe Bessa, Giovanni, Narsete Persarmeno, ed Arazio, tutti contrari suoi; e con essi Atanasio prefetto del pretorio tesè giunto di Costantinopoli. Poi, comandando all'armata di approdar quanto prima, carica di vettovaglie, al porto di Classe sotto a Ravenna, egli con tutto il rimanente esercito e con gli ambasciadori goti negli ultimi giorni dell'anno 539 entrò pacificamente nella città capitale del regno. « E a me, spettatore di siffatto ingresso, » dice

Procopio « era la mente occupata allora in tal pensiero: non
» per coraggio o moltitudine d'uomini, non per forza d'animi
» procedere o compirsi le imprese; ma un Nume esservi che
» piega e guida le menti al termine prefisso, e non più al-
» lora contrastato. I Goti erano in numero e forze superiori
» d'assai; dal tempo che entrarono già in Ravenna non
» avean peggiorato nell'armi, nè appariva nulla che li do-
» vesse atterrire; ed ecco tuttavia ricevevano il giogo da
» pochi, senza trovar infamia al nome di servitù. Le donne
» sole, che da' loro mariti sedenti già per la città aveano
» udito dir della statura e del numero soverchiante de' Ro-
» mani, ora sputavano loro in viso, e rinfacciavan loro lor
» codardia, mostrando a dito cotesti vincitori. »[1]

Ridotta così Ravenna capitale del regno, Vitige re fu tenuto in onorata e liberale prigionia; i Goti cispadani, fatti sgombrar dalla città a' campi, dove si temea meno di essi; spoglio il palazzo, non i privati; Cesena, sola città che resisteva nell' Emilia, s'arrese a un tempo con Ravenna; di poi Treviso con tutte quelle della Venezia ed ogni altra terra fortificata. I capitani goti di tutti questi luoghi, ricevuti salvocondotti da Belisario, si recavano appresso a lui e vi rimanevano. Ildibaldo, che tenea Verona, mandò a trattar con Belisario de' figliuoli che questi gli avea presi a Ravenna. Ma di sua persona non si mosse.

Capo XXIV. — *I Goti offrono il regno a Uraia, a Ildibaldo, a Belisario, che lo niega e trae Vitige a Costantinopoli.* [A. 540.]

Così venivano in mano di Belisario la capitale, le province, le città, l'esercito, la nobiltà, il tesoro, il Re de' Goti, tutto il regno in somma, tranne una città, un uomo in essa, e pochi altri sparsi. Ma ei succede talvolta, che una nazione divisa, mal governata e sorpresa da una gran calamità, soggiaccia anche senza gloria, e paia dammeno che non è; ma s' ella non sia guasta del tutto, e le rimangano pure alcuni uomini e alcune virtù, si scuoprono, passato il primo stupore, e quelli e queste, e fanno risorgere lei talora più chiara di

[1] Procop., lib. II, cap. 29.

prima, ovvero, quando il danno fatto sia troppo irremediabile, la rialzano in piè tanto almeno da spargere qualche ultimo splendore, e lasciare qualche rincrescimento di sè alla finale caduta. Questo ne rimane a vedere nella più breve, ma certo la più gloriosa parte della storia de'Goti in Italia. A chi poi brama riscuotersi, non sogliono mancar occasioni; e la più sovente è la discordia de' conquistatori. Già Belisario era accusato appresso all' Imperadore di voler occupare la tirannide. Forse le voci de'suoi negoziati coi Goti, ed anche l'avere scostato da Ravenna ogni capitano suo contrario, erano origine di queste calunnie. Ma noi, cui più giova aver a lodare che vituperare, seguiremo Procopio; il quale nemmen nella *Storia arcana* così scandalosa, e nemmen per ombra, non accusa mai di questo tradimento Belisario. E dice, che nemmeno Giustiniano non gli diè credenza, e che la guerra persiana fu quella che l' indusse a richiamar Belisario, e commetter Italia a Bessa, Giovanni e gli altri capitani di quello esercito, e a Costanziano fatto venir di Dalmazia. Sparsane voce poi tra i Goti di Ravenna e d'Oltrepò, non vi dieder retta dapprima, fidando tuttavia che Belisario anteporrebbe il regno alla fede. Ma posciachè videro gli apparecchi, e si furono fatti capaci di sua partenza, allora tutti gli uomini principali rimasti in quelle parti, concertatisi insieme, si accozzano a Pavia intorno ad Uraia quel nipote di sorella di Vitige, che li avea capitanati felicemente in Liguria; e mescendo con esso lui lamenti e lagrime per la caduta della nazione gotica, venivano ragionando: « A lui, lui sì, doversi apporre la caduta. Se non » fosse stato per lui, per lo forte animo dimostrato da » lui, gran tempo era che avrebbono cacciato quel dap» poco di suo zio, come Teodato già, benchè si congiunto a » Teoderico. Ma ora portavano tutti le pene di quella troppa » benevolenza; ora i più, ora i migliori de'Goti erano spenti; » e i superstiti, con ogni loro ricchezza presso ad esser tratti » via con Vitige da Belisario. In breve ridotti a niente e » all'estrema miseria, avrebbono sino all'ultimo la mede» sima sorte. Ma prima che veder donne e figliuoli strasci» nati così all'estremo del mondo, eransi deliberati morire.

» E se avessero lui duce, farebbono certo alcun che da uo» mini prodi. » Rispondeva Uraia: « Ben a dovere sceglie» vano essi i rischi di guerra, anzi che quelli di servitù; » ma, in voler fare lui re de' Goti, provvederebbono male alla » comune utilità. Nipote egli di Vitige, così sventurato re» gnatore, sarebbe disprezzato, sendo volgare opinione che » si tramandi la mala ventura. Ancora, l'occupare il regno » dello zio sarebbe a lui scelleratezza, che meritamente alie» nerebbe da lui molti di loro. Se gli volean credere, eleg» gerebbono Ildibaldo, uomo di somma fortezza ed accor» tezza, e che sendo nipote di Teode re de' Visigoti, trarreb» belo probabilmente in alleanza. Così con migliori speranze » leverebbono essi le armi, e sarebbe egli con essi. » Acconsentono i Goti; senza dimora chiamasi Ildibaldo di Verona; giugne a Pavia; è rivestito della porpora, salutato re, supplicato ei provveda alle cose oramai sue. Ma egli, convocati poco stante i Goti, parlava in modo veramente degno e raro, senza ambizione nè paura del regnare: « Ad uomini » quali essi, invecchiati nelle guerre, non era duopo racco» mandar prudenza. Rammentassero, come erano succedute » le ultime cose. Vitige non s' era dismesso contro loro vo» lontà: essi erano che aveano scelto darsi in mano a Beli» sario, anzichè incontrare i rischi di guerra. Nè ora, per» chè udivano di sua partenza, v' era onde mutar pensiero. » Troppe cose in questo mondo si cominciano a un modo e » si terminano a un altro. Gli era avviso, si mandasse di » nuovo a Belisario, e si facesse ogni sforzo perchè seguisse » i primi patti; se non voleva quegli, allora era tempo da » appigliarsi ad altri provvedimenti. » Più glorioso fu a lui che non a' Goti, l' averneli persuasi. Mandavano nuovi ambasciadori a Belisario, che gli ricordavano i patti, gli rimprocciavano la fede violata; chiamavano la sua, volontaria servitù; alla quale se non posponeva il regno, gli promettenao verrebbe Ildibaldo a recargli la porpora, e gridarlo re de' Goti e d' Italia. Ma egli disse schietto questa volta che, vivente Giustiniano, Belisario non usurperebbe nome di re. Con questa risposta tornavano gli ambasciadori a Pavia; Ildibaldo rimaneva re, e Belisario, accompagnato da Ildi-

geri, Valeriano, Martino ed Erodiano capitani greci, e traendo seco re Vitige e Matasunta, e i figliuoli del re nuovo Ildibaldo e i principali de' Goti e tutto il loro regio tesoro, salpava nella primavera dell'anno 540 per Costantinopoli.

Colà furono Vitige e la sua regina molto lietamente accolti dall' Imperadore, e i signori goti molto ammirati da lui per la loro bellezza. Il tesoro di Teoderico fu esposto in palazzo e fatto vedere a' senatori, ma non al popolo; nè fu dinanzi a questo, come al ritorno d'Africa, fatto trionfar Belisario, chiaro segno di nascente invidia. Ma perchè la sconoscenza del signore suol accrescere gloria agli uomini veramente grandi, Belisario era più che mai nelle bocche di tutti. « Due vittorie da niuno mai pareggiate; due re prigioni a Bisanzio; messe in mano a' Romani le progenie e i tesori di Genserico e Teoderico, i due più famosi re barbari stati mai; restituite alla repubblica le prede a lei già tolte; riconquistato in sì poco tempo mezzo l'Imperio. » Non saziavansi i cittadini di mirarlo ir per le piazze e per le vie accompagnato da un gran séguito di Vandali, Goti e Mori; bello egli stesso ed alto di persona, dignitoso in volto, facile ed affabile ad accostare. Gli aveano amore sopra tutti i soldati e i villici; quelli, perchè era loro liberalissimo, e regalava i feriti, rinnovava armi o cavalli a chi n'avea perduti, e con braccialetti e collane premiava i bei fatti. L'amavano i villici, perchè, quando ei conduceva l'esercito, non lasciava loro far forza, nè calpestar le biade, nè tôr le frutta, ed anzi li arricchiva pagando loro ogni cosa. Era poi uomo di singolar sobrietà e continenza; e che, avendo prese in guerra tante Vandale e Gote, le più avvenenti donne, dice Procopio, che siensi mai vedute, non se ne fece venire una mai nemmeno a discorrere; e mai non toccò donna se non la sua. Era particolarmente sagace, scopritor della buona via tra' i dubbi negozi, in guerra cautamente prode, buono assalitore e indugiatore del pari, speranzoso nell'avversa fortuna, non superbo, non abbandonantesi al genio nella prospera, ma non rimanendole indietro nemmeno. Tale erasi dimostro in Africa e in Italia, a capo dell'esercito. A Bisanzio non era stato mai niun maestro de' militi pari a lui

di ricchezze e di potenza. Conduceva del suo sette mila cavalli eletti ad uno ad uno; fra' quali que' suoi protettori scutati ed astati, di cui sovente si è detto. E aggiugne Procopio, che i Romani, quando erano assediati da' Goti, si meravigliavano come il regno di Teoderico fosse rovinato così da una sola famiglia; onde si potrebbe credere, che tutto, o quasi tutto, il primo esercito venuto in Italia con Belisario fosse pagato da lui, ed egli avesse, quasi a sue spese private, compiuta quella gran guerra. A Costantinopoli certo è che egli avea siffatto séguito e potenza, e grande autorità appresso all'Imperadore, e che non n'abusò nemmeno quando ne fu invidiato. Bel ritorno da sì belle vittorie; più che non quelli di tanti, che se ne fecero scala alle usurpazioni; più bello adunque che non quegli stessi antichi e gloriosi d'Augusto, di Cesare, o di Silla; men bello soltanto che quegli antichissimi e poverissimi de' Furii, de' Quinzii, o de' Valerii.

A ogni modo, questo fu il sommo della gloria di Belisario. Andò l'anno appresso alla guerra persiana. Andarono a militare dietro il loro vincitore i signori goti ch'egli avea tratti d'Italia. Non Vitige, che come Gelimere visse in palazzo da cortigiano e col titolo di patrizio; più brutta sorte a un re vinto che il finire tratto in trionfo e alle gemonie. Morì sì due anni appresso, e forse di vergogna; a cui accrescere, Matasunta vedova sua sposò poi Germano fratello di Giustiniano.

Capo XXV. — *Ildibaldo re.* [A. 540-541.]

In Italia, saputa la partenza di Belisario, Ildibaldo, non più schivo di prender nome nè di far atti da re, s'accinse a rassodar la sua dominazione e restaurare il regno gotico. Chiamò a sè qualunque de' Barbari ed anche de'Romani era avverso o sazio de' nuovi signori. Incominciò con mille uomini e Pavia; ma in breve dall'una all'altra se gli accostarono tutte le città della Liguria e della Venezia. Intanto i capitani greci, lasciati pari in autorità, che è come senza, più studiosi di loro private faccende che de' pubblici negozi,

ladri essi e benigni sofferitori de' ladronecci di lor soldati, non che sostare in nulla, aiutavano, acquistando odio, la fortuna crescente del nimico. S' aggiunse loro un Alessandro logoteta, o ragioniere, mandato in Italia, tristo scambio, mentre se ne chiamava Belisario. Era cotestui, secondo Procopio, di quelli che s'innalzano calunniando, ed arricchiscono predicando risparmi. Del resto arricchiva anche l'erario accagionando i soldati d' ogni pubblico danno, e riducendoli a mendicare. A Costantinopoli gli avean dato soprannome Forbicetta, per sua destrezza a rader le monete. Giunto in Italia, riandava i conti degli stipendi a' soldati, con sordidezza tanto più pugnente, quanto più contrastava colla liberalità di Belisario, e col lasciar fare de' suoi successori. Agli Italiani poi, anche a quelli che non aveano avuto mai nulla che far coll' erario, domandava conto di supposti peculati fatti a' re goti, risalendo sino a Teoderico, e riscotevane l' ammontare. Così alienavansi più e più gli Italiani; e i soldati avviliti, non che combattere, bramavano fortuna al nimico. De' capitani nulla si trova, se non che Bessa tenne Piacenza, e Vitalio, colle sue truppe e con quegli Eruli rimasti in Italia, s' accozzò con Ildibaldo a Treviso; ma toccò una gran rotta, lasciandovi i più de' suoi e degli Eruli con Visando lor principe.

Dice Procopio che quella vittoria fece noto il nome d' Ildibaldo all' Imperadore: mal servito ei si vide in informazioni, come sogliono i signori troppo lontani. A Ildibaldo poi il nome acquistato non valse gran tempo, sendo a lui e ai Goti, come a' Greci, guasta ogni cosa dalla discordia e dalle brighe donnesche. Aveva Ildibaldo più prodezza e nobiltà che ricchezze; nè queste gli erano accresciute dal regno, preso in trista condizione e senza il regio tesoro. E si vuol avvertire, che a quei tempi, dove le prede erano grandi, e i dazi piccoli e non ben ordinati, il pubblico tesoro non consisteva, come a' dì nostri, in crediti, ragioni od entrate, ma in monete e metalli preziosi, corone e gioie effettive chiuse ne' cofani, di che i re stessi avean le chiavi, e che, passando da' primi conquistatori a lor discendenti, erano la parte più importante del loro retaggio; e quando

era perduto il tesoro, tenevan quasi perduto il regno; e finchè un nuovo re non l'aveva restaurato, non parea quasi re. Perciò è, che nelle storie di quei tempi si trova così sovente parlato de' tesori di Atalarico, di Genserico, o di Teoderico. Adunque, sendo Ildibaldo spoglio di questo e d'ogni altro, accadde che la sua donna vestita d'abiti volgari, andando un giorno al bagno, incontrò quella di Uraia, la più bella e la più ricca fra le Gote; la quale adorna di splendidissime vesti, ed accerchiata d'una bella comitiva di serve, non che salutare, secondo il debito, la Regina, la mirò con superbia e forse anco ne fece le beffe. E andando costei tutta addolorata e lagrimosa a lagnarsene al marito, e richiedendolo di vendetta, dicesi che potesse più in lui la ingiuria presente leggieri, che il benefizio grande passato del regno ricevuto, e che accagionato Uraia di voler rifuggire al nimico, lo uccidesse poscia o lo facesse uccidere a tradimento. D'allora in poi scostavansi da lui i Goti, e s'adunavano molti a far lagnanze di quella scelleratezza; benchè di vendetta niuno s'ardiva. Ma era fra' malcontenti un Gepido delle guardie del Re, Vila per nome, a cui, come già all'uccisore di Teodato, dicesi fosse stata tolta dal Re, per darla altrui, una giovane sua innamorata e a lui disposata. Tornato dal campo dov'egli stava guerreggiando, tutto furioso, pensò vendicar a un tempo sè e i Goti. A' banchetti che faceva il Re co' principali signori usavano esser presenti, fra gli altri, le regie guardie; e un giorno, mentre Ildibaldo adagiato sul letto mettea mano alle vivande, Vila, che ministrava di dietro, tolta la spada a un tratto, gliene diè sulla cervice un tal colpo, che rimanendogli il cibo in mano s'abbattè il capo sul desco. Nè è raro che le vendette maturate per ragioni pubbliche si compiano per privato furore e private scelleratezze. E ne rimasero poi, come era dovere, più che mai turbate le cose rinascenti de' Goti.

Capo XXVI. — *Erarico re.* [A. 541.]

Erano fra questi tuttavia di quei Rugi venuti già con Teoderico, e poi quando il più di loro gente fu mandata via

con Federigo re loro, rimasti in Italia distinti di sangue, di nozze e di nome. Valendosi dell' occasione gridarono re Erarico uno principale di essi. Nè pare che i Goti contrastassero, benchè se ne dolessero alquanto; e più, quando vedendolo poltrire, ebbe loro ad increscere delle speranze di risorgimento perdute con Ildibaldo. E fors' anco i delitti di questo non furono sì chiari, nè l' odio de' Goti a lui così grande, come li riferiscono gli storici greci. Certo è che s' accostaron molti a Baduilla, un nipote di fratello di Ildibaldo, partecipe di suo sangue e di sue virtù, non ad ogni modo de' delitti appostigli. Ma tanto è vero poi essere gli uomini sovente da sè stessi diversi, e non dover la patria per qualunque mal principio disperar mai di quelli ove sia ingenita virtù, che questo Baduilla, che fu poi il più valente e pro' fra i re goti e il più propugnatore della loro indipendenza, dicesi incominciasse con trattar di venderla agli stranieri. Era capitano de' Goti o governatore in Treviso alla morte d' Ildibaldo. La quale udita, fosse ira o diffidenza, mandò a Ravenna a Costanziano offerendogli sè, i suoi Goti e la sua città. Il Greco giurò loro salvezza molto volentieri, e appuntò il giorno che manderebbe un commissario a ricever loro dedizione. Ma prima di questo giunsero a Treviso i commissari de' Goti a offrir il regno a Baduilla. Il quale, detto loro francamente il patto stretto co' Greci, aggiunse, che se prima del giorno appuntato eglino uccidessero Erarico, egli acconsentirebbe a lor voglie. Quindi a tramar i Goti contro la vita di Erarico. Questi intanto li chiamava ad adunanza, e faceva loro proposizione di rinnovare coll' Imperadore il trattato di dividersi Italia, in Traspadana e Cispadana. Acconsentivano i Goti; ed Erarico scelse gli ambasciadori, commettendo loro in apparenza questo negoziato, ma in realtà quello peggiore e già intrapreso più volte da' suoi codardi predecessori, di dar tutta Italia per danaro e per un titolo di patrizio. Ma intanto che questi ambasciadori andavano a Costantinopoli, compievansi le trame contro Erarico; e fu morto, non è detto come, dopo cinque mesi di vergognosa signoria. Quindi, secondo il patto, era assunto il regno da Baduilla; il quale benchè egli stesso portasse sempre tal nome, come si vede da

sue monete, è più noto sotto quello di Totila, datogli, o lui vivente o dopo morto, molto degnamente, se, come vogliono alcuni, significava l'immortale.[1]

Accadde tutto ciò l'anno 541, l'ultimo in che si facesse un Consolo Orientale, che fu Flavio Basilio; e gli anni che seguirono, si contarono come primo, secondo e via via dopo quel consolato. E già vedemmo disusata tal dignità in Occidente; ora l'abolì Giustiniano, o per una cotal gelosia di quel titolo or nudo ma stato già primo nel mondo, o, come lo pubblicò, per risparmio della spesa grande che facevano i consoli, due mila libbre d'oro cadauno, in livree, spettacoli e monete gettate al popolo. E ridotto a tale quel carico, ben potè dirsene lodevole l'abolizione.[2]

CAPO XXVII. — *Totila re, recupera quasi tutta Italia.* [A. 542.]

Durante que' turbamenti e quelle mutazioni ne' Goti, i capitani Greci, non che valersene, si rimasero inoperosi. Ma dopo la morte d'Erarico, sendone ripresi dall'Imperadore, Giovanni di Vitaliano, Bessa, Vitalio e gli altri lasciarono, dopo averle presidiate, le città in che s'erano fin allora rimasti a poltrire, e convennero a Ravenna dove già erano Costanziano ed Alessandro. Deliberarono ire a campo prima contro a Verona, e presala, contro a Pavia e re Totila. Erano dodici mila uomini ed undici capitani; Costanziano ed Alessandro i primi. Alloggiaronsi ne' piani tra Mantova e Verona sessanta stadi da questa. Era allora signore d'un castello presso alla città un tal Marziano, uomo nobile fra i Veneti, partigiano caldo dell'Imperadore; il quale, corrotto con danari il custode d'una delle porte, mandò ad avvisare i duci greci, che per quella potrebbero entrar di notte nella città. Deliberavano andarvi uno di essi; ma cercando chi, non vi si volle arrischiare nessuno, tranne Artabazo, un Armeno capitano prima ne' Persiani, testè fatto prigione da Belisario, or passato ne' Greci, e, come si vede, primo o solo fra essi in valentia. A notte chiusa con cento uomini scelti s'ac-

[1] Procop., lib. III, cap. 3.
[2] Muratori, an. 541.

costa alla porta; e sendogli aperta secondo il convenuto, manda a chiamar tutto l'esercito greco, ed egli intanto salito sulle mura scanna i Goti di guardia. Il rimanente del presidio fugge per la porta opposta in sul colle vicino a cavaliere della città, ed ivi si resta tutta notte. Ma i duci greci, fatto un terzo della via, si fermano a disputar della distribuzione della futura preda. Aggiorna; e i Goti dal colle mirano il poco numero di nimici che sono in città, gli altri lontani, e la porta ond'erano essi fuggiti sgombra tuttavia, e precipitano per quella di nuovo addentro. I Greci d'Artabazo si raccolgono a' merli, e vi fanno disperata difesa. Giungono finalmente i duci greci or accordatisi sul bottino; ma in vece di questo trovan ora le porte richiuse, il nimico alle riscosse, i sozii ridotti agli estremi e supplicanti aiuto. Nè perciò si restano, ma venuti spensierati, vili si ritraggono; Artabazo e i suoi si buttan giù dalle mura, e gli uni vi muoiono, gli gli altri correndo raggiungono l'esercito; e fra questi Artabazo, che non perdonava a rimprocci e vituperii contro a' codardi compagni. Poi, tutti insieme lasciano l'impresa, ripassano il Po e si raccolgono a Faenza.

Totila, uditi questi successi, e chiamata a sè gran parte del presidio di Verona, raccozzò cinquemila uomini. Numero che fa stupire rimpetto a quello de' Goti sotto Vitige, e che scusa Totila di non aver fatto prima niuna impresa. Ora mosse contro a Faenza. I Greci facevano al solito deliberazioni e consigli. Artabazo ammoniva di non disprezzar i nimici nè come vinti nè come pochi; ma lasciato passare il fiume, il Senio probabilmente, a una parte di essi, assalir gli altri dimezzati. Ma i duci non s'accordando nè in questo nè in altro pensiero, indugiavano; Totila giugneva al fiume, e mandati trecento uomini a passarlo venti stadi più su, egli co' rimanenti varcava diritto incontro a' Greci. S'avanzavano questi allora ed eran presso, quando cavalcando tra i due eserciti un Goto chiamato Viliari, di alta statura, di terribil volto, coperto di elmo e lorica, veniva a dsfidare a singolar battaglia uno de' Greci. Artabazo, niuno contrastandogliene l'onore, s'avanza solo. Corronsi incontro, i cavalli di carriera e l'aste basse, ed Artabazo ferisce al

destro lato il nemico, il quale vacillava e cadea già, se non che era sorretto dall'asta, il calcio al suolo e la punta in su: la quale, sdrucciolando sulla corazza d'Artabazo fino al collo, gliene segava le vene. Cadeva poi morto il Goto, ed Artabazo tornava fra' suoi a curar la ferita; ma, rimasto inutile in quella giornata, morì tre giorni appresso. Intanto attaccata la zuffa, nel più caldo di essa apparvero i trecento Goti dietro a'Greci, e questi, perchè nulla mette tanta paura a un cattivo esercito, come una minaccia, anche piccola, a spalle, spaventati, si diedero a dirotta fuga, e morti gli uni, molti presi, perdettero tutte le insegne. I capitani scampati con poca gente si rintanarono nelle città; non rimase più esercito greco alla campagna; e toccò a' Goti far la guerra degli assedi poco geniale ad essi. Tuttavia Totila vi si accinse con prontezza e virtù.

Fu assalita prima dell' altre Fiorenza, città antica; nomata dagli storici a' tempi di Tiberio, ma ch' io sappia non più d' allora in poi. Totila vi mandava tre de' suoi capitani migliori, Bleda, Roderico, ed Uliari. Era difesa pe'Greci da Martino, così sprovveduto di vettovaglie, che subito ebbe a mandar per aiuti a Ravenna. Senza indugio ne vennero con un forte esercito Bessa, Cipriano e Giovanni di Vitaliano, e fecero levar l'assedio. I Goti si ritrassero a Mugello, luogo distante una giornata dalla città. Mosser loro contro i Greci, a cui s'era aggiunto Giustino. Per via trassero a sorte chi avesse a far la vanguardia; toccò a Giovanni, il quale, avanzatosi contro a' Goti, trovò che avean lasciato il loro campo e s'erano ritratti correndo su un erto colle là dietro. Inseguilli correndo ancor esso, ma non essendo sorretto dal rimanente esercito, fu respinto, ed uno de' suoi protettori ucciso; onde spargendosi la voce fosse ucciso egli, gli altri capitani greci, che sopraggiunti ordinavano la battaglia, non che raccogliere le truppe di Giovanni, tutti si diedero a vituperosa fuga. E fuggirono per più dì, non a schiere, ma ad uno ad uno; e non a raccogliersi, ma a dispergersi ognuno di nuovo in qualche città. Molti furono uccisi, molti presi, e per la benignità dimostrata loro da Totila, si rivolsero a lui, come i Goti poc' anzi rivolgeansi ai Greci. Giustino par

che avesse agio a racchiudersi in Firenze, e non se ne movesse più. Nè più si mossero Costanziano di Ravenna, Cipriano di Perugia, Bessa di Spoleto, Giovanni di Roma, Conone di Napoli; tutto il loro intento era difendersi in quelle. Nè i soldati mal pagati aveano più spirito che i duci. Intanto Totila corse tutta Italia, prese Cesena, Urbino, Montefeltro, Pietra Pertusa; attraversò Toscana, varcò il Tevere, e girando intorno a Roma venne nel Sannio e in Campania, e prese Benevento e la smurò. Finalmente fu fermato dinanzi a Napoli, e vi pose assedio; ma perchè questo durava troppo, fece nuove scorrerie tutto all'intorno, prese Cuma ed alcune altre castella, e trovatevi donne di senatori rifuggite, le rimandò onorate a' mariti, e ridusse i Bruzi, Lucania, Puglia e le Calabrie, senza incontrar un nimico. Levava le pubbliche tasse, e, secondo l'espressione di Procopio, riscoteva i tributi dai signori de' luoghi; e in somma, tranne le poche città dove i capitani greci s'erano imprigionati, ei signoreggiava Italia tutta.

Capo XXVIII. — *San Benedetto e Cassiodoro.* [A. 542.]

E fu tra queste scorrerie e in quest'anno 542, che capitando re Totila presso a Montecassino, andò a visitarvi san Benedetto, famoso già per la fondazione di quello e di molti altri monasteri, e per la regola istituitavi, e per la santità, le profezie e i miracoli di che andava alto grido di lui. Era vecchio allora di intorno a sessanta anni. Nato in Norcia d'orrevoli parenti, era stato mandato alle scuole pubbliche di Roma, ai tempi tra il fine d'Odoacre e il principio di Teoderico; tempi oscuri per la gioventù italiana, che non avendo patria da servire nè milizia o magistrati da seguir con virtù, davasi all'ozio e a' vizi. Ai quali anteponendo la solitudine, Benedetto di quattordici o quindici anni lasciava Roma, e veniva ad Afila; e perchè Cirilla, balia sua amorevole, gli teneva dietro per disconfortarlo dalla risoluzione, egli le fuggì dappresso, e fu a nascondersi tra' dirupi di Subbiaco. Dove, trovato un monaco per nome Romano, n'ebbe abiti e ammaestramenti da religioso, e tre anni visse

in una grotta, in che gli era dal monaco calato il cibo con una fune. Scoperto da alcuni pastori, incominciò ad esser onorato nei contorni; e morto l'abbate del monastero di Vicovaro, fu eletto egli dai monaci. Accettò a fatica, ma accettato che ebbe, volle reggerli colla austerità propria sua e dello stato religioso. Allora se n' infastidirono quelli in modo che per liberarsene tentarono avvelenarlo; e narrasi che il Santo, scoperto il veleno, e detto: « Dio vel perdoni; non ci affacciamo, » lasciò il monistero e tornò a Subbiaco. Ivi accorsero a lui tanti seguaci, che edificò dodici monasteri con dodici monaci e un superiore in ciascuno. Venivano molti ad onorarlo e lasciargli i propri figliuoli. Due senatori gli diedero Mauro e Placido fanciulli ancora, che furono poi discepoli suoi principali. San Benedetto ebbe il suo calunniatore, un prete per nome Fiorenzo. Dal quale perseguitato, e non gli volendo oppor altro che silenzio, lasciò Subbiaco e venne a Montecassino. Erano là sopra tuttavia un tempio e un bosco sacro ad Apollo, e ne' contorni alcuni pagani adoratori di questo. Il Santo predicò loro il vangelo e li convertì; quindi ruppe l'idolo, tagliò il bosco, abbattè il tempio, e sulle rovine fece due oratorii a san Giovanni Battista, e san Martino; e l'anno 529 pose le fondamenta di quel monastero sì famoso poi. Reggevane uno di donne ne' contorni; ne fece pe' suoi discepoli due di uomini a Terracina e in Sicilia; e risedendo egli in Montecassino, scrissevi la Regola sua.

Adunque narrasi che Totila, udendo del suo spirito di profezia, volle vederlo, ma provarlo prima; e perciò gli si fece annunziare, e poi mandò Rigone suo spatario dandogli le vesti e i calzari regii, e facendolo accompagnare da tre suoi conti principali, e da un numeroso corteggio, come se il re fosse. Il quale, essendo così arrivato al monistero, san Benedetto che sedeva addentro, da lungi come potè farsi udire gli gridò: « Deponi, o figliuolo, deponi le robe che » hai indosso, non son tue. » Ondechè Rigone e i suoi per meraviglia e timore buttavansi a terra, e senza ardir accostarsi più, tornavano indietro a narrare il successo a Totila. Venne questi, ed anche egli si prostrò a terra, e vi rimase

finchè fu fatto alzar dal Santo; che, secondo narra san Gregorio, gli rinfacciò le sue azioni, e gli predisse il suo avvenire, dicendogli: « Molti mali fai; molti facestine; rimanti » dalle iniquità. Entrerai in Roma; passerai il mare; nove » anni regnerai; al decimo morrai. » Con questa risposta, e raccomandandosi al Santo, si partiva Totila; e d'allora in poi, aggiugne san Gregorio, ei fu meno crudele. Per verità, noi, seguendo Procopio storico greco, vedemmo già menzionata fin dalla battaglia di Mugello la benignità di Totila; ond'è a credere, che per indole, ed anche per riacquistarsi gli animi degli Italiani, ei l'usasse fin da principio; e vedremo poi, nelle fazioni che seguirono, crescere quella benignità di lui in modo, da stupirne in qualunque capitano o re più incivilito. Ma perchè gli era difficile render simili a sè tutti i suoi, e i Goti come ariani erano nimici de' cattolici, e come invasori erano odiati, e chiamavansi traditi e volevansi vendicare degli Italiani; perciò molte crudeltà dovettersi fare a dispetto del re. E di ciò trovasi pur un esempio ne' miracoli di san Benedetto narrati dal medesimo san Gregorio. Dice che un Goto, chiamato Zalla, ariano e gran persecutore di preti e monaci cattolici, volendo un giorno coi tormenti trar roba da un villano, questi, per liberarsene o guadagnar tempo, disse d'aver consegnata ogni cosa sua a san Benedetto. Onde il Goto legate al villano le braccia, e cacciandoselo innanzi, fecesi condur dal Santo; e come fu dinanzi alla sua cella, e lo vide sedente alla porta che leggeva con attenzione: « Su, su, » gli gridava « restituisci le robe di questo villano. » Alle quali voci il Santo alzando il capo, appena ebbe mirato il Goto e il villano, e caddero a questo i legami; e quegli meravigliato e sbigottito raccomandavasi alle preghiere del Santo, e lasciando libero il villano si partì.

Disputano se san Benedetto morisse nell'anno appresso 543 o nel 544; e ancora se fosse prete o diacono. Era uomo illitterato anzichè no, ma di quelli in cui è tanto nerbo d'ingenita virtù, che senza accattarne da nessuno n'hanno da partecipar a' presenti, e da tramandare a' posteri. Dicesi che la sua Regola sia stata studiata poi da principi e legis-

latori grandi; in particolare da Cosimo de' Medici. E in vero, se nulla è meraviglioso in un reggitor d'uomini, certo è il trarli volontari da una larghissima corruzione a sì stretta severità. Oltre alla castità, alla povertà, all'obbedienza, di giorno sette ore di lavoro manuale, due di lettura spirituale, cibi parchi e radi, niuna carne di quadrupedi; di notte duro letto, poco sonno, preghiere, meditazioni. E tuttavia questa fu la Regola che a poco a poco si propagò, e fu talora generale in tutti i monasteri d'Occidente; ondechè, forza è pur dire rimanesse in quei secoli così oscuri e così vituperati molta virtù e fortezza nascosta negli uomini. E forse è da credere che a tutti i tempi, anche i peggiori, il sommo Iddio conceda la loro parte di virtù; e questa sola differenza vi sia tra i secoli grandi e i bui, che a quelli soprastanno e dan nome gli uomini forti e virtuosi, a questi i dappoco e rei. Ad ogni modo, qualunque volta soggiaccia la patria a qualche durevole calamità, è naturale a molti, o per forza o per dispetto il ritrarsi nella solitudine. Ma è bella solamente la solitudine austera, occupata e religiosa, come se la fecero i monaci antichi; non quella non curante, oziosa, viziosa, dispregiatrice, e schernitrice di tanti uomini de' secoli più colti. In quelle sette ore di lavoro quotidiano innumerabili furono le terre dissodate, le chiese e le case alzate da' monaci nei deserti; mentre negli abitati e nelle città s'andavano facendo incólti i campi, e diroccando gli edifizi. Innumerabili ancora i codici de' Santi Padri e d'autori antichi copiati e serbatine. Che se que'resti d'antiche virtù, quasi fuoco sacro, tenuti vivi alcun tempo nelle discoste celle de' monaci, si spensero ancor essi poi quasi del tutto; non è colpa de' fondatori, ad ogni modo gloriosi e santissimi, ma delle generazioni che seguirono, più corrotte anche e più fiacche che non quelle tanto vituperate.[1]

Giova intanto aggiugner qui l'esempio d'un altro solitario coetaneo di san Benedetto, e di gran nome già in questa Storia, Marco Aurelio Cassiodoro senatore, l'antico segretario di Teoderico, d'Amalasunta, di Teodato, e di Vitige. Il quale intorno al tempo della caduta di quest'ultimo,

[1] Bolland. e Butler, in *S. Benedetto.*—S. Gregor., *Dial.*

si ritrasse da' negozi e dal mondo alla solitudine. Disputano alcuni sulla cagione di tale ritrarsi di lui; ed havvi chi l'appone al timor di Cassiodoro che Giustiniano vendicasse in lui la morte d'Amalasunta. Niuna memoria è che Cassiodoro partecipasse a quell' uccisione ; ma l' aver servito all' uccisore la fa, a torto sì, pur con utile e terribil esempio, apporre a lui dopo tanti secoli. Del resto può credersi, fosse Cassiodoro di coloro che pensano dover meno fedeltà agli uomini che alle parti; ondechè sendo egli il principale fra gli Italiani addetti ai Goti, finchè stette il regno loro, qualunque fosse il re, ei volle forse servirlo di sua opera e di sua autorità; ma caduto il regno al cader di Vitige, non si curò di sopravvivere negli affari e nel mondo. Dopo il suo ritrarsi, niun Italiano si trova più fatto grande dall' uno o dall' altro dei contendenti ; ultimo segno d' avvilimento d'una nazione, quando chi vuol sua signoria non crede nemmeno più necessario di lusingarla, ed ella più non parteggia nemmen per la scelta della servitù. Ad ogni modo, Cassiodoro, lasciato il mondo, venne in Calabria presso a Squillace sua patria. Ed ivi alla marina, in un luogo da lui stesso descritto, amenissimo, bello d' orti, d' acque correnti e di vivai, edificò un monastero che da ciò fu detto Vivariense; e non discosto, ma più addentro a' monti, in un luogo detto il castello, un eremo pe' monaci che anteponevano la vita eremitica alla cenobitica. Egli viveva monaco e forse abbate nel monistero, ma non è noto sotto qual regola, se di Cassiano, o di san Benedetto, o forse una propria sua. Dalle sue opere vedesi che raccomandava anch' egli il lavoro manuale, la coltivazione degli orti, ed ogni industria rurale; ma le delicatezze così procacciate le facea serbare agli infermi e a' forestieri. « Pur confesso » dic' egli « che sopra » tutte le cose, le quali potete con fatica corporale adempi- » re, mi piacciono gli studi degli antiquari. » Così chiamavano allora i copisti de' codici antichi. Aggiugne poi molte raccomandazioni alla fedeltà, e le avvertenze da usarsi nel trascrivere, prima d' ogni cosa, i codici della Sacra Scrittura, e poscia anche i profani. Egli stesso confrontò di quelli. Provvide artefici da legar que' codici, e fece disegnare un

libro d'esempi delle immagini con che s'avevano a ornare. Molti ne comprava e ne procacciava fin dalle regioni più rimote. Molti ne scrisse egli in quel ritiro, destinati a' suoi monaci, e, s'io ben m'appongo, vi sono più cose e meno parole intralciate che non nelle lettere sue di negozi. I titoli di questi libri sono: le istituzioni delle divine ed umane lettere; le sette discipline, grammatica, rettorica, dialettica, geometria, aritmetica, musica e astronomia; un commento sull'epistole di san Paolo; uno su Donato, ossia delle otto parti del ragionare; il memoriale o compendio della Sacra Scrittura; le complessioni sugli atti degli apostoli e sull'apocalisse; e finalmente il libro dell'ortografia da lui scritto in età di novantatrè anni, e quello del computo pasquale scritto, come si crede, anche appresso. Ancora consigliò e confortò Epifanio scolastico a volger di greco in latino le tre storie ecclesiastiche di Socrate, Sozomeno, e Teodoreto, che compendiate poi o da Cassiodoro o da Epifanio ci rimangono con nome d'istoria tripartita; Muziano scolastico a tradur trentaquattro omelie di san Giovanni Crisostomo; e Bellatore a tradurne alcune d'Origene e scriver commenti sulla Sacra Scrittura. Rammenta egli, che prima del suo ritiro, o, come la chiama, la sua conversione, avea già tentato di promuovere gli studi sacri coll'istituirne scuole pubbliche in Roma; ma per le difficoltà de' tempi non gli era riuscito. I quali particolari, oltrechè aggiungono un nuovo esempio di ozio con dignità, che è ozio in qualche degno modo occupato, pur mi paiono dare un'idea della letteratura di que' tempi. Invecchiato poi Cassiodoro, credono gli uni oltre ai cent'anni, e certo, oltre ai novantatrè, ei morì verso il 575 o il 580; monumento secolare delle calamità diverse della patria, onorato in certi martirologi con nome di santo, uomo ad ogni modo d'ingegno grandissimo rispetto all'età, e che potrebbe dirsi per molti riguardi il M. Tullio di questa; se non che forse sono puerili sempre siffatti paragoni.[1]

[1] Tiraboschi, tomo III, lib. I, cap. 1.

Capo XXIX. — *Totila prende Napoli.* [A. 542-543.]

Ora, lasciando stare diffinitamente i vinti, e seguendo la necessità in che cade ogni storico di ragionar sempre molto più degli oppressori, torniamo a' Greci e Goti, e al loro dilaniarsi il paese. Mentrechè Totila scorreva Italia, come dicemmo, e dall' Alpi alla Calabria la riduceva tutta, tranne Ravenna, Roma, Napoli, e poche altre città, e stava assediando quest'ultima, Giustiniano finalmente s' avvisò di dare un governatore all' Italia perduta, un soprantendente all' erario vuoto. Fece prefetto del pretorio in Italia un cotal Massimino, dandogli a scorta un' armata e molte truppe di Traci, d'Armeni e d' Unni; ma costui approdò in Epiro, ed ivi come uomo inesperto, pauroso e indugiatore si rimase. Poco appresso Giustiniano mandò con alcune altre truppe, ma poche e di poco conto, Demetrio, già stato de' luogotenenti di Belisario. Il quale, approdando in Sicilia, e volendo di là recar soccorso a Conone e Napoli, raccolse quante navi potè, e con esse cariche di vettovaglie navigò verso a Porto Romano. Aveva in animo di aggiugner alla sua poca gente l' altre truppe greche di quei presidii, e con tutte insieme muover a Napoli. Ma quelli, sbigottiti dalle vittorie di Totila, non acconsentirono; onde fu forza a Demetrio avviarvisi con quelli soli che avea condotti. Giunto in mare d' innanzi a Napoli, fu confortato all' approdare, da un altro Demetrio Cefaleno procurator dell' imperadore, uomo spertissimo di marineria, che venne su una barchetta all' armata greca. Ma Totila avea già apparecchiati molti dromoni, e sovraprese i due Demetrii come approdavano non lungi dalla città, li ruppe e fugò, e molti ne uccise o prese, e prese con essi tutte le navi. Salvaronsi pochi su'palischermi, e fra essi Demetrio il capitano. Fu preso Demetrio il procuratore; e, per le ingiurie dette da lui contro Totila, mozzategli con brutta vendetta e mani e lingua, fu rilasciato. Intanto Massimino, il prefetto del pretorio, avea fatto un passo d' Epiro a Sicilia; poi di nuovo posava. E fattagli premura da Conone e dagli altri capitani greci che ve-

nisse in aiuto a Napoli, egli indugiava ancora; poi, essendo il verno tra il 542 e il 543, mandovvi l'esercito e l'armata, ma rimase esso in Sicilia, volendo forse, come uomo civile che era, serbar illesa la distinzione tra gli uffici e il privilegio di non combattere. Appressandosi poi l'armata a Napoli, fu colpita d'una gran tempesta che la cacciò al lido dove appunto erano accampati i Goti, i quali, saliti sulle barche scannavano, annegavano, o prendevano i Greci a piacere. Pochissime navi di questi si salvarono; e fra' presi fu Demetrio, quello scampato poc' anzi; il quale fu da Totila fatto trarre, la fune al collo, dinanzi alle mura della città, perchè testimoniasse della rovina di ogni soccorso apparecchiato, ed esortasse a dedizione gli assediati. Quindi a disperarsi questi, e ad empiersi di lutto e di tumulto la città. Totila accostatosi in persona ragionava alla gente affollata dietro a' merli, come poc' anni innanzi avea ragionato Belisario; perchè queste son quasi formole di ogni nimico fuor delle porte, e la differenza sta in effettuarle quando uno è entrato. « Era nimico non de' Napoletani ma de' nimici loro; » veniva a liberarli. Ben sapea ch' essi soli s' erano dimostri » affetti a' Goti, e che s' eran arresi mal volentieri; quindi » non aveano da lui ad aspettar altro che gratitudine. E se » n'andassero pur salvi dove volessero Conone e i Greci, solo » che arrendessero la città. Egli era pronto a giurare siffatte » promesse. » Mossi da cotali parole e dalla fame, Napoletani e Greci domandarono un mese di tregua per aspettar gli aiuti, e arrendersi poi. Totila ne concedette tre; ma poco andò, e la mancanza di vettovaglie li sforzò ad aprir le porte verso il marzo 543. Quanta era stata poi la crudeltà tollerata da Belisario contro a' Napoletani sett' anni prima, tanta fu allora la umanità di Totila. Aiutolli di vettovaglie; ed affinchè succeduta allo stento la subita abbondanza non nuocesse, fece guardar gli aditi di terra e di mare e regolar il cibo, aumentandolo ogni dì più, e in fine, restituite già le forze ad ognuno, aprir le porte e dar licenza universale d' andar e venire. A Conone ed a' soldati che non vollero rimanere, diè navi per andarsene; ma essi per vergogna non si curando di tornar a Costantinopoli, ed essendo dai venti trattenuti di

navigar a Roma, temevano l' indugio non mutasse animo a Totila. Il quale, fattili chiamare, confermava loro sue promesse, e confortavali a rimanersi tranquilli fra' Goti e provvedersi d'ogni bisogno; poi, durando il vento contrario, dava loro bestie da soma, cavalli, viatico, e scorte, e li avviava per terra a Roma.

E fu verso il medesimo tempo, che essendo venuto un Calabrese a lagnarsi che gli era stata sforzata sua fanciulla da uno delle guardie del re, questi, benchè il soldato fosse de' suoi più prodi, lo fece pure imprigionare; e venendo i compagni a stuolo a domandar grazia, rispondeva senza turbarsi: « Non iscambiassero, come suole chi vuol impu-
» nito peccare, i nomi alle cose. Non chiamassero la li-
» cenza umanità, e l'osservanza delle leggi fastidiosaggine.
» Innocenti essi, non si facessero or complici del delitto;
» quasi è tutt' uno aver colpa, o impedir il castigo di essa.
» Scegliessero salvar costui o tutta la nazione. Considerassero
» aver essi già incominciata la guerra con molti e sperti
» soldati, danaro infinito, armi abbondanti, tutte le for-
» tezze d'Italia; ma con Teodato principe, il quale, amatore
» più d'oro che di giustizia, avea nimicato loro Iddio. Per-
» ciò erano stati eglino da sì pochi e sì fatti nemici preci-
» pitati in tanta calamità. Ora poi Iddio già satisfatto parea
» chiamarli a migliori speranze; elle erano tornate al campo
» insieme colla giustizia; deh non le guastassero. Non so-
» gliono i violenti e facinorosi ben fare in battaglia; la for-
» tuna di guerra segue i buoni costumi. » I principali Goti se ne rimettevano a Totila; egli puniva di morte il reo, ed assegnava ogni roba di lui alla oppressa fanciulla. Questi bei fatti e queste parole degne di essi, ci sono narrati da Procopio Greco.

E intanto, prosiegue egli stesso, nell' esercito greco, od anzi ne' presidii ove s' appiattavano duci e soldati, s'abbandonavano essi a bagasce, a gozzoviglie, a ladronecci, e ad ogni indisciplina; nè sapean altro tutti che gridar aiuto a Costantinopoli. Gl' Italiani spogli addentro d' ogni masserizia dagli imperiali, e al di fuori de' lor campi da' Goti, desideravano questi pure come meno sfrenati. Totila scri-

veva al Senato Romano comparando « a' beneficii di Teo-
» derico e d' Amalasunta, i conti, i richiami di Alessandro
» Logoteta, l' amicizia in parole, i saccheggi in effetto de'
» Greci. Attribuiva a Dio vendicator dei torti, non alla pro-
» pria virtù, le proprie vittorie. E perchè poi essi i Ro-
» mani erano sì pazienti sofferitori di cotali insolenze? Ora
» si era tempo da purgarsi appresso ai Goti; non aspettas-
» sero l' esito ultimo della guerra. » Erano siffatte lettere mandate al Senato per alcuni prigioni; ma Giovanni, governator di Roma pe' Greci, inibiva ogni risposta. E Totila, aggiuntovi il giuramento di non ricercar mai niuno de' Romani, ne scriveva dell' altre; le quali senza che si sapesse donde venute, trovaronsi una notte affisse ne' luoghi più pubblici della città. Quindi i Greci sospettandone i sacerdoti ariani, li cacciarono tutti di Roma.

Era allora intorno all' inverno tra il 543 e il 544; e Greci e Goti rimasero inoperosi quasi tutto un anno dopo la presa di Napoli. Di quelli non è da meravigliare; ma de' Goti sotto un Totila bensì, e si vuol credere, che vi fossero sforzati da una gran peste, venuta con tanti altri malanni d' Oriente e d'Illirio a disertare Italia. Verso il principio poi del 544 par che Totila lasciasse Napoli, smurata in gran parte; perchè, come tutti i Barbari, amava più la guerra in campo che fra le mura o contro. Da Napoli mandava una parte dell' esercito ad assediar Otranto, e col nerbo di esso tornava verso a Roma.

CAPO XXX. — *Belisario torna in Italia. Sue prime imprese.* [A. 544-545.]

Precipitavano anche in Persia le cose dell' Imperio. E con queste due guerre a condurre, Belisario, il solo capitano buono e felice che s' avesse l' Imperadore, perchè Narsete non era provato per anco, stavasi a Costantinopoli senza carico, anzi senza dignità, e quasi senza averi. Del suo disfavore furono pretesto le ragioni di Stato; ma causa vera le trame di quella corte donnaiuola e l' avidità dello Imperadore. Poi l' avidità sazia e le trame compiute fecero

quello che la pubblica necessità non avea fatto, e riposero in grazia Belisario. È narrato tutto ciò nella *Storia arcana* di Procopio; ma concorda troppo con gli altri fatti per ripudiarsi, ed è troppo importante ad essi per tralasciarsi. Tuttavia non c' imbratteremo a descrivere, come fin dalla prima guerra d' Italia fosse gara in casa a Belisario tra quel Fozio suo figlioccio, e figliuolo di sua moglie Antonina, e Teodosio drudo di lei; come in mezzo alla guerra di Persia colui scoprisse al padrigno le pratiche di costui; come Belisario commettesse a Fozio la morte di Teodosio, e Fozio il traesse d' Efeso e di chiesa, ov' era rifuggito, in occulta prigione; come Teodora imperadrice lo discoprisse, e liberato e fattoselo venire e riconfortare in sue stanze, chiamasse la vecchia amica e sozia Antonina, e dicendo d'aver un bel gioiello a mostrarle, le mostrasse e rimettesse in braccio l' amatore; e come all'incontro, fatti prender Fozio e i complici e gli amici di lui, li tenesse tormentati gran tempo nelle prigioni particolari sue. Da tutto ciò la inimicizia dell' Augusta contro a Belisario trovato ribelle alla moglie adultera. Aggiugnevasi la opinione, o vera o falsa, che Belisario avesse consegnato al signore la minor parte de'tesori di Gelimere e Vitige, e serbato il più, che erano ricchezze degne dell' erario imperiale. Adunque, essendo già tutto ciò contro a Belisario, quest' altro poi si ritrovò. Aveva senza muoversi lasciato prender a Cosroe la città di Callinico: era tardità, ed effetto probabilmente del cuor toltogli delle sciagure domestiche, ma fu detto tradimento. Poscia ammalatosi Giustiniano, incominciossi a dar voce nel campo; « Or lasceremo noi fare il nuovo Cesare dal popolo di Co- » stantinopoli? Tant' è quanto voler noi rimaner sempre alla » campagna. » Guarito poi il principe, i calunniatori che sempre trovansi contro chi incomincia a tentennare, accagionarono di questi rumori Belisario e Buza uomo consolare. Ambidue furono chiamati a Costantinopoli. Buza fatto venir a palazzo e introdotto nel gineceo, come a partecipargli alcun che d' importante, fu preso e gittato sotterra in un carcere senza luce nissunissima, dove come a una bestia gli era recato il cibo da uno sgherro che non diceva nè ascol-

tava mai una parola; onde il meschino non seppe più novella del mondo, nè se di o notte vi fosse; i suoi credetterlo tolto di mezzo, ed ogni altro, tanto erano tutti ben piegati a tutto ciò, non ne fecero motto mai per ben due anni; dopo i quali disotterrato, rimase quegli mal concio d'occhi e della persona finchè visse. Poc' anzi, quando si ricercavano i complici di Fozio, uno d'essi, pur senatore, era stato in uno di quei carceri quattro mesi legato a una mangiatoia con una fune corta, ch' ei non si potea rizzare; ed impazzitone, fu rilasciato e morì. Belisario adunque dee dirsi felice d' aver scansati siffatti trattamenti. Fu bene spogliato del comando, e privo di sue guardie, e di que' corpi suoi di scutati ed astati, che furono tratti in sorte tra eunuchi e simili. Ancora fu interdetto a' suoi amici il praticarlo; gli amici obbedirono; e Belisario iva solo, mesto, insospettito, per quella città, ove poc' anzi ogni mostrarsi gli era trionfo. Fu commesso un eunuco a ricercar de' tesori da lui serbati. Finalmente un mattino, che seguito da pochi servi mal appariscenti, venne secondo il consueto a palazzo, ei vi fu più del solito mal accolto da'sovrani, e vituperato dalla gentaglia. A sera ritraevasi a casa guatando indietro ogni tratto se niun sicario lo seguisse; salito in camera buttavasi a letto affannato, avvilito, e fuor di sè. Antonina diceva sentirsi male ancor essa, e passeggiava su e giù; ed ecco all' annottare arriva al vestibolo, oltrepassa, e giugne al limitare un tal Quadrato, messo, dice egli, della imperadrice. Udito questo tanto, Belisario lasciasi cader mani e piè rovescio sul letto, perduto d' animo ed aspettando morte. Il messo stava ritto dinanzi sporgendo una lettera dell' Augusta; prendela Belisario e legge: « Tu non ignori, o chia- » rissimo, quanto commettesti contro noi; ma perchè io » deggio assai a tua moglie, per amore di lei io ti perdono » tuoi delitti; a lei concedo tua vita, da lei all' avvenire hai » da sperar salute e fortuna. Ma co' fatti hai da chiarir tuo » animo verso di lei. » Letto ciò, Belisario mettesi a gestir del gran contento; e volendo aver il messo a testimone, a un tratto buttasi a' piè della consorte, glieli bacia or l' uno or l' altro, strignele le ginocchia, chiama lei autrice di sua

salvezza, e sè stesso non più marito, ma servo, mancipio fedele di lei. Così finiva quella scena da lunga pezza apparecchiata. De' tesori tolti a Belisario serbavansi pel sovrano tremila libbre d'oro; e il rimanente, restituito, studiossi modo di riaverlo per altro verso. Trattossi matrimonio tra Anastasio nipote degli augusti, e Giovannina figliuola ed erede unica di Belisario; ma probabilmente per la troppo tenera età de' due, non si effettuò allora. Restituito poi a Belisario il favore, che là era il dappiù, gli si restituiva facilmente il dammeno, che erano i carichi, i negozi, e le guerre. Chiedea l' imperadrice per Belisario la guerra di Persia; ma protestando Antonina di non voler rivedere quelle provincie dov' era stata malmenata dal marito, Belisario fu fatto maestro delle sacre stalle, e mandato per la seconda volta in Italia. Fu aggiunto il patto che non chiederebbe danaro per quella guerra, e la apparecchierebbe, farebbe e compirebbe a spese sue. Pensavano taluni che egli acconsentisse ogni cosa per aver il piè fuor di Costantinopoli, e l'arme in pugno, e poi vendicarsi de' nimici, e trar d'impaccio quelli che l' avean servito già contro la moglie; principalmente Fozio che era allora scampato di prigione e rifuggito in un convento. Ma Belisario, seguendo sempre il dovere di rimaner fedele al principe, non pare che si curasse di quello di rimaner pur fedele agli amici, e di servir chi l' avea servito. E del resto, se credasi a Procopio, era di nuovo preso d' amore per la moglie.

Accinto così troppo male alla guerra, capitano senza esercito, e poco meno che solo, Belisario partivasi di Costantinopoli. Corse tutta la Tracia insieme con Vitalio maestro de' militi in Illiria; e fatte da quattro mila reclute, le raccolsero a Salona. Indi, udito che il presidio d' Otranto aveva appuntato coi Goti un giorno per arrendersi se non fosse soccorso, mandò a dargli la muta Valentino con alcune truppe e con vettovaglie per un anno. Il quale, giunto sull' armatetta dinanzi alla città quattro dì prima di quello appuntato alla dedizione, e trovati i Goti che per tenersene certi faceano mala guardia, entrò senza impedimento nel porto e nel castello. I Goti avviliti levarono l'assedio e pre-

sero campo discosto dalla città; e i Greci insuperbiti si diedero a predare, ma toccarono una rotta e perdettero cento sessanta uomini. Valentino col presidio vecchio tornò a Salona. Allora Belisario ne sciolse, approdò a Pola e v' attese ad ordinar l'esercito. Vennergli cinque messi con una lettera di Bono capitano del presidio di Genova a domandar soccorso; ma la lettera era finta, e i messi erano spie di Totila, che tornarono a riferirgli quanto disprezzabile esercito avessero veduto. Col quale poi sull' armata venne Belisario a Ravenna; dove chiamò a parlamento e i Goti rimastigli e i soldati imperiali, e discorse accagionando delle pubbliche disgrazie i pubblici vizi: « Del resto, umana cosa » l' errare, bello ancora il rimediare agli errori. A ciò, la» sciando la conquista di Persia, era mandato egli dall' Im» peradore; a ciò s' adoprassero eglino. Prima d'ogni cosa » scrivessero a qualunque loro congiunto o amico fossesi » accostato a Totila tiranno, per richiamarneli all' obbe» dienza d' Augusto. Se no, benchè mal volentieri, avrebbe » a trattarli da nimici. » Ma nè allettamenti nè minacce di deboli non sogliono far frutto; non tornò a lui un Goto nè un Romano.

Da Ravenna la prima impresa di Belisario fu distaccar Torrismuto e Vitalio con una squadra principalmente d'Illirii a tentar l'Emilia. Presero un castello presso a Bologna, ed entrarono nella città. Ma giunta indi a poco notizia essere Illiria saccheggiata dagli Unni, e donne e fanciulli trattine via; gli Illirii, mal nodriti già e peggio pagati, disertarono tutti e tornarono al paese. Saputosi da Totila, mandava alcune truppe a riprender Bologna; ma cadute negli agguati de' Greci, furono rotte e fugate. Rimase Vitalio a Bologna, e Torrismuto tornò a Ravenna.

Durante tutto questo arrivare e questo accingersi di Belisario, i Goti, senza nimici alla campagna, e mal atti agli assedi, non aveano avanzato di molto. A Totila, partito di Napoli al principio di quest' anno 544, era data Tivoli a tradimento da alcuni terrazzani ingiurati dagli Isauri del presidio. Tuttavia, narra Procopio, salvaronsi fuggendo quasi tutti gli Isauri; e furono trucidati tutti i terrazzani col loro

vescovo in modo così feroce da non potersi dire. A ogni modo Tivoli occupata da' Goti tolse gli arrivi pel Tevere, di Toscana a Roma. Ma Totila oltrepassandola senza assalirla, par che di là venisse a campo dinanzi ad Osimo. Belisario mandovvi mille uomini d'aiuto condotti da Torrismuto, Ricila e Sabiniano, tre de' suoi protettori; i quali v' entrarono una notte di soppiatto. Il giorno appresso intorno al mezzodì vollero fare una sortita. Andava innanzi ad esplorare Ricila solo ed ubriaco; s' abbattè in tre nimici, resistette alquanto, poi fuggendo fu morto; i suoi combatterono per riportarlo in città, e lo riportarono, ma fu con ciò terminata la sortita. Torrismuto e Sabiniano consigliatisi con Magno capitano del presidio, vedendo di non poter tener campo al di fuori, e di non far altro addentro che consumar le vettovaglie, deliberaronsi ripartire. Funne avvisato Totila; posesi in agguato, gli assalì in mezzo alla notte, ne uccise dugento e prese le salmerie; ma i due capi co' rimanenti scamparono a Rimini.

Belisario ne li rimandava a un' altra impresa. Al principio della guerra di Totila erano state da questo mezze bruciate le due città di Pesaro e Fano; e restavano quindi disoccupate. Ondechè Belisario volendo rioccupar la prima che potea provvederlo di foraggi, fece di nascosto prender la misura delle porte e rifarle ben guernite di ferro; e mandatele sulle barche a Rimini, commise a Sabiniano e Torrismuto di andar a Pesaro con quelle, riporle a luogo e restaurar le mura. Così fu fatto; v' accorse Totila; ma rimasovi innanzi assai tempo senza frutto, tornò al campo d' Osimo. Della quale poi ha dimenticato Procopio il dire se fosse presa o no; ma dovette essere, posciachè Totila si rivolse poco appresso contro Fermo ed Ascoli, e dopo averle prese, contro Spoleto ed Assisi. Spoleto s' arrese dopo aver appuntati trenta giorni da aspettar aiuti e non averli avuti; Assisi posciachè ebbe perduto Sisifredo, un Goto governatore pe' Greci. Quindi dice l' istorico greco, che Totila mandò a tentar Cipriano governatore di Perugia, e non avendolo potuto corrompere lo fece uccidere a tradimento da Ulifo uno delle sue guardie. Nè perciò ebbe la città, chè, morto il go-

vernatore i soldati la tennero fedelmente per l'Imperadore.

Intanto Belisario facea come gli altri duci greci; e al modo che questi ognuno dalla sua città, così egli da Ravenna, stava a vedere senza muoversi; e i loro soldati pochi e non pagati non voleano uscire alla campagna. Scriveva Belisario al signore: « Siamo in Italia, o l'ottimo degli impe-
» radori, ma sprovveduti di soldati, di cavalli, d'armi e di
» danaro; le quali cose quando non abbondano, mal si guer-
» reggia. Di Tracia ed Illiria non abbiamo potuto raccorre
» che pochi, miseri, inermi e inesperti soldati; i rimasti
» qui, già malcontenti ed avviliti dalle frequenti sconfitte,
» schifano il nimico, dismettono i cavalli, buttano via l'ar-
» mi. D'Italia, già tutta riacquistata da' Goti, non possiamo
» trarre danaro. Quinci, non potendo pagare gli stipendi
» a' soldati, non abbiamo ardire a comandarli. Tienlo per
» fermo, o signore, i più di coloro che militavano per te,
» sono oramai passati al nimico. Pertanto, se null'altro in-
» tendevi che aver in Italia Belisario, ecco io sono in Italia.
» Ma se vuoi vincere la guerra, forza è non lasciar un capi-
» tano senza esercito, e mandarmi prima d'ogni cosa le
» mie guardie astati e scutarii, e poi altre schiere, e non
» poche, di Unni e d'altri Barbari, e andar per essi con da-
» naro alla mano. » Belisario mandò questa lettera a Costantinopoli per Giovanni nipote di Vitaliano, facendolo giurar di tornare, impetrati i soccorsi, in Italia. Ma Giovanni, giunto a corte, attese a' fatti suoi e tralasciò gli altrui; sposò Giustina figliuola di Germano nipote di fratello dell'imperadore; ma non ebbe aiuti e non tornò.

Capo XXXI. — *Totila assedia e prende Piacenza e Roma.* [A. 545-546.]

Così lasciavasi Totila signoreggiare in Italia. Nell'anno 545 par che pubblicasse un editto, perchè si proteggessero i villici italiani; e insieme per levare sopra essi non solo le tasse usate pagarsi all'erario, ma quelle anche usate pagarsi a' signori delle terre. Non ardirei dire che s' abbia a intendere con ciò, se levate immediatamente sugli agricoltori le en-

trate di quel terzo delle terre concedute già a' Goti, e forse ora non restituite loro ad uno ad uno; o se sequestrate in mano de' villici tutte le entrate degli Italiani, così ora spogli del tutto. Intorno al medesimo tempo Totila, assicurato probabilmente dal veder Belisario e gli altri duci greci appiattati nelle città, s' accinse finalmente per sè stesso all'assedio di Roma, e pe' suoi duci a quello di Piacenza. Era questa città principe dell' Emilia, forte di mura, e sola in tutto quel tratto rimasta imperiale. Stettervi innanzi i Goti presso a un anno, e avendola ridotta a tale, che i difensori si pascevano di carne umana, l' ebbero a dedizione. Dell'assedio di Roma per Totila non abbiamo i particolari, come di quello per Vitige. Par che egli attendesse ad affamarla più che ad altro; e che addentro il presidio greco fosse di tre mila soli, capitanati da Bessa uno de' duci principali, a cui Belisario aveva aggiunto Artasire un Persiano, e Barbazio un Trace, due de' suoi protettori. Costoro facendo a malgrado di Bessa una sortita contro una schiera di Goti appressatisi alle mura, caddero in agguato e scamparono a stento con pochi. D' allora in poi, benchè sovente disfidati i Greci, non ardirono più uscire, nè andar per viveri all' intorno. Il mare era intercetto da un' armatetta di barche de' Goti, collocate a Napoli e all' isole Eolie; e crebbene prontamente la carestia. Quindi, come nel primo assedio, nuove trame vere o apposte a' Romani; quindi sospetti de' Greci; e Cetego patrizio e principe del senato fu confinato o si confinò egli a Civitavecchia.

Belisario da Ravenna non potea soccorrere a queste cose. Or gli doleva d' essersi, dietro al consiglio di Vitalio, cacciato in qnella città; onde più non potea nè uscire nè provvedere a nulla. Ma egli era di quelli, che avendo lungo vezzo di prospera fortuna, se mai cadono nell' avversa, non vi sanno più adoprare nè l' ingegno nè l' arte. E veramente così sono i più degli uomini anche grandi; buoni nell' una o nell' altra fortuna; ma in ambe è rarissimo esempio. Già vedemmo come Belisario portasse male l' infelicità in corte; all' esercito non seppe nè fare con quello che avea, nè procacciarsi più, nè dismettersi, chè questo almeno gli rimane-

va. Lasciò Ravenna con un piccolo presidio e Giustino duce, ed egli per la Dalmazia e le spiagge sì fu a Durazzo a sospirar gli aiuti, e pressarli con nuove lettere al padrone. Il quale allora finalmente vi si accinse, e mandò Giovanni il suo nuovo nipote ed Isacco Armeno con un esercito di truppe barbare e romane dirittamente a Durazzo. Qualunque poi ne fosse la cagione, pare che giugnessero solamente l'anno seguente. Ma essi pure giunsero in fine. All'incontro Narsete eunuco mandato a'principi degli Eruli per muoverli alla guerra d'Italia, trattosi dietro Filemuto ed alcuni altri di essi, fu ad invernare in Tracia, e per via diè una rotta agli Schiavoni scorrenti di qua dal Danubio sulle terre dell'Imperio, nè mosse più verso Italia. Intanto Belisario aspettava a Durazzo e mandava a Porto Romano Valentino e Foca con alcune truppe, che aiutassero il presidio a tener quel castello ed infestar i Goti assedianti. Arrivativi, fecero con cinquecento uomini un attacco contro al campo, sperando aiuto da Bessa e dal presidio di Roma che n'aveano avvisati; ma Bessa non si mosse, ed eglino, veduto ciò, si ritrassero. Mandarono a fargliene rimprocci e nuove premure; e Bessa negò di uscire. Mossero allora da sè con maggiori forze a un secondo assalto, ma risaputosi il dì innanzi da Totila, per un traditore, tese loro agguati, ed eglino cadutivi, furono la maggior parte ammazzati, tornandone pochissimi al castello di Porto. A ciò riuscì l'aiuto mandato da Belisario.

Nè andò a meglio un convoglio di viveri mandato dal Papa. Era quel medesimo Vigilio intruso già dall'Imperadrice, prevaricatore per farsi intrudere, poi difensor della fede e della comunione cattolica quando fu papa solo e riconosciuto. Quindi par che fosse chiamato a Costantinopoli, secondo l'uso di Giustiniano a ridurre i papi che resistevano a'suoi voleri. Tuttavia v'ha chi appone a Vigilio scelleratezze particolari commesse in Roma; e dice che il popolo romano quando lo vide messo in nave giù pel Tevere gli chiese prima la sua benedizione, e poi gli mandò dietro imprecazioni e sassate. A ogni modo, sendo ora per via a Costantinopoli e soffermato in Sicilia, ne spedì molte navi

cariche di fromento a Porto Romano. Sfuggirono all'armatetta de' Goti, ma non a quelli che dalla spiaggia vedendole arrivare, occuparono subitamente il Porto e vi si nascosero. Perchè, quantunque i Greci del castello saliti a' merli dimenasser le vesti, e si sforzassero di far intendere a' naviganti di non approdare, questi credendo anzi esser chiamati, entravano a piene vele, ed erano senza contrasto presi tutti colla loro roba da' Goti, e poi barbaramente scannati. Le navi furono tratte su pel Tevere; un vescovo per nome Valentino, preso con gli altri e serbato in vita, fu condotto da Totila, che interrogatolo di non so che, e accagionatolo di menzogna, gli fece troncar le mani. Tanto a questi tempi era crudele anche un principe che comparato agli altri ebbe meritamente nome di benigno.

Così alla città travagliata mancarono anche le speranze. Era la primavera del 546. Pelagio diacono romano, e già apocrisario di papa Vigilio appresso a Giustiniano di cui s'era acquistato il favore, tornatone testè con molte ricchezze, le spargeva fra' concittadini più poveri. Rivolgeansi a lui gli animi di tutti; e quando furono allo estremo, lo pregarono d'ire a Totila a domandare una tregua di pochi giorni, con patto, se intanto non fossero aiutati da Costantinopoli, d'arrendersi poi. Il Re l'accoglieva onorevolmente, ma aggiugneva: «Volergli parlare schietto; e in ciò consistere la buona accoglienza da farsi a un ambasciatore. Prometteva concedere qualunque cosa gli fosse chiesta fuori che tre, onde non voleva udire. La prima, di perdonare a' Siciliani; perchè avendo già Teoderico a preghiera de' Romani lasciata senza presidio la Sicilia, granaio loro, i Siciliani, vili servi, avidi di mutar padrone, veduta appena l'armata de' Greci avean data loro l'isola tutta; onde poi era venuto a' Goti tanto travaglio, e all'Italia e a Roma tanti grani da resistere un anno a Vitige. La seconda cosa che non voleva, era lasciar in piè le mura di Roma; perchè i Greci non n'avean voluto scendere in campo a far battaglia con lui, ma là dietro appiattati gli facean ogni dì agguati ed inganni. Del resto, lo smurar Roma gioverebbe a' Romani, che così sarebbero liberi dalle miserie degli assedi, e cadrebbero in

» premio a' vincitori. In ultimo, non volea restituire i servi » rifuggiti a' Goti, col patto di non essere restituiti. » Rispondea Pelagio: « Qualunque onore si faccia a un ambasciatore, » troppo mala accoglienza essere il tòrgli ogni speranza. Co» me trattare, o che chiedere più a chi non vuole udire ra» gioni? Certo i Romani che gli avean rivolte l'armi contro » non avrebbero a sperar benigno ad essi, lui si implacabile » contro i Siciliani, che non gli si erano opposti mai. Adun» que, lasciava di supplicar lui, e rivolgeva la sua ambasce» ria a Dio vendicatore de' supplici disprezzati. »

Rientrato in Roma, disperavansi i cittadini. Erano all' ultimo della fame, e vedevano rimaner vettovaglie a' soldati. S' adunano, si presentano a Bessa e Conone, e pregano: « Di esser trattati, se non come Romani, nè come consudditi, » nè come quelli che aveano volontariamente aperte loro » le porte, ma almeno come nimici vinti in guerra e fatti » schiavi. Dessero a' loro schiavi alcun poco di cibo; non » tanto da viver bene, ma da vivere. Se non potevano, li li» berassero, e lasciassero andare; risparmierebbero la fatica di » sotterrarli. Se no, li uccidessero a un tratto di ferro, non » di fame. » Rispondea Bessa: « Dar loro cibi impossibile, » ucciderli empio, lasciarli andare pericoloso. Fra pochi di, » giugnerebbe Belisario coll' esercito da Costantinopoli. An» dassero con Dio. » Cotesto fromento poi, così negato a' poveri popoli, era anche rubato a' soldati, nascosto, e venduto da Bessa e Conone a chi il pagava sette monete d' oro il moggio. I meno ricchi pagavan la crusca il quarto; esausto il contante, facevansi le compre colle suppellettili; gli scutarii di Bessa vendettero per cinquanta monete d' oro un bue preso fuor delle mura; la carne di cavalli era preziosa; si mangiaron cotte le ortiche prima dal volgo, poi da' ricchi, quando mancò grano da comprarsi e roba da pagarlo; frugaronsi i letamai; cani, sorci, ed ogni immondezza si consumò. Cadeano gli uni portando tali cibi alla bocca; altri disperati dilaniavano sè stessi; un padre di cinque figliuoli vedendoseli stretti intorno a chiedergli da mangiare, trasseli seco al ponte del Tevere, e copertosi il volto, dinanzi a' figliuoli e a' concittadini si precipitò. Allora i duci, tolto ancora quel che

poterono di danaro per dar licenze di partire, diederle a chi volle. Prorompevano dalle porte quasi tutti i Romani; molti morivano esausti per le vie o sulle navi, altri presi e trucidati da' Goti. A tale erano ridotti senato e popolo romano; dalla fortuna, dice Procopio, e dovea dire dagli scellerati suoi connazionali, i Greci.

Intanto arrivarono a Durazzo, e s' aggiunsero a Belisario, Giovanni ed Isacco. Dice Procopio nell' *Istoria arcana*, che Giovanni essendosi nimicata l' Augusta per la sua affinità con Germano, fu perseguitato da lei, e fatto partir di Costantinopoli; e che perciò fu poi sempre contrario a Belisario e Antonina, creati dell' Imperatrice. Ma già molto prima e senza queste cagioni s' è veduto Giovanni contrario e disobbediente a Belisario. A ogni modo volea quegli, che, passato il seno Ionio, tutti insieme per terra s'avanzassero guerreggiando. All' incontro Belisario volle andar per la via più spedita di mare diritto a Roma, che abbisognava tanto d' aiuto; e commise a Giovanni di ridur la Calabria e poi venir per terra a raggiugnerlo. Così, disgiugnendo l' esercito testè riunito, e volendo far due imprese a un tratto, perdette ogni cosa. Perchè salpò egli primo, approdò ad Otranto, fecene levar l' assedio e ritrarsi i Goti a Brindisi, si rimise in mare, e poco appresso giunse a Porto Romano, ed ivi incominciò ad aspettar Giovanni. Ma Giovanni approdato anch' egli poco appresso in Calabria, e saputovi da un prigione che i Goti alloggiati a Brindisi si guardavano male, fu a sorprenderli, prese i loro cavalli al pascolo, e molti soldati disarmati, onde pochi fuggirono sino al campo di Totila a Roma. Poscia, avviandosi a Roma per l' Apulia, prendeavi Canosa. Ivi era un cotal Tulliano potente tra i Bruziesi e i Lucani, il quale gli promise, se i Greci volean mutar costumi verso gl' Italiani, di dargli quelle provincie; udì poi di trecento Goti mandati da Totila a Capua con ordine che passandovi Giovanni gli tenessero dietro ad infestargli le spalle. Tanto bastò perchè Giovanni, che avea pur seco il fiore de' Barbari dell'esercito imperiale, tralasciati gli ordini e ogni pensiero di Belisario, si fosse a ridur i Bruzi e i Lucani. Fecelo si colla solita speditezza; cadde improvviso su Recimondo governator de' Bru-

zi, che con un corpo di Goti, Italiani, e Mori trafuggitori stava intorno a Reggio, a guardar lo stretto e Sicilia. Sovrappresi costoro onde non pensavano, rifuggirono su un monte; e seguitivi subito, vi caddero i più degli Italiani e de' Mori, e s' arresero i Goti con Recimondo. Di là Giovanni iva a quartier d' estate a Cervario in Apulia.

Belisario malediceva colui, e ben potea sè stesso, che conoscendolo da sì lunga pezza gli si era fidato; e non credendosi forte assai da venir a giornata co' Goti, si ridusse ad aiutar i Romani di vettovaglie. Totila, appena saputo Belisario a Porto Romano, avea chiuso il Tevere novanta stadi sotto alla città con uno steccato attraverso, e due torri di legno all' una e all' altra ripa. Belisario ne fece una più alta assai posta su due barche grandi; e poi mise in Tevere con essa dugento dromoni muniti intorno d' un tavolato o parapetto con balestriere, carichi di vettovaglie, e presidiati dal nerbo de' suoi soldati. Ancora destinò un corpo di fanti sulla sponda destra, che chiamato, dovesse venir su per la via da Porto a Roma; e lasciò i rimanenti fortemente situati di qua e di là delle foci del Tevere, ed affidati insieme colla città e con sua moglie e con ogni roba ad Isacco, a cui commise che per nulla al mondo, nè se pur gli si annunziasse Belisario morto, non si movesse di que' posti, unico rifugio dell' esercito in casi avversi. A Bessa fece sapere, come già altre volte, che assalisse dalla città. Ma colui non obbedì nè prima nè poi; chè rimanendogli, dice Procopio, grano tuttavia da vendere, non volea far finire l' assedio. Belisario salito su un dromone coll' armatetta e la torre, s' avanzò a gran fatica su pel Tevere contro allo steccato de' Goti. I quali avendo tesa una gran catena di ferro a guardia dello steccato, e stando essi alle due ripe a guardar la catena; incominciarono i Greci a fargli sgombrar dardeggiando, e poi toglievan la catena e giugneano allo steccato. Quindi attaccasi aspra zuffa; giungono Goti di rinforzo dal campo; Belisario fa accostare sua torre a quella de' Goti sulla sponda destra, e lanciarvi contro una barchetta piena di pece, zolfo e resina accese; e la torre de' Goti, e dugento di lor uomini ardono in un istante. Sgomentati i Goti già fuggivano;

già i Greci accingevansi a rompere lo steccato e oltrepassare; quando giunte siffatte novelle ad Isacco, costui, disciplinato come Giovanni e Narsete e tutti gli altri di quegli eserciti, agognando gloria e trovando infamia, passava all'altra sponda d'Ostia; ed ivi tolti cento cavalli di quelli lasciativi da Belisario, con essi su per la manca sponda correva contro un campo de'Goti, e fugati questi e ferito Roderigo il loro capitano, abbandonavasi coi suoi a saccheggiare. Allora tornano i Goti all'improvviso, ammazzano molti di quelli e ne prendono degli altri con Isacco; alcuni cavalli corrono a Belisario, dicendo Isacco preso: Belisario non chiede come nè dove, e pensando fosse a Porto, e quindi perduto con esso il suo ultimo rifugio, sue robe e sua moglie, perde l'animo e dà indietro con isperanza di trovar tuttavia il nimico in disordine e riaver ogni cosa. Come giunse a Porto, e tranne Isacco e i cento cavalli, trovò ogni cosa quale l'avea lasciata, fu preso di tal dolore, che n'ammalò, e fu presso a morirne. Ma dolore che fa ammalare, è più da donna che da capitano, nè con quello si rimediano errori; bensì con quel dolore vicino ad ira, che tutto virile si sfoga contro al nimico. Assalendo subito o il dì appresso lo steccato sguernito della catena e d'una delle torri, Belisario avrebbe forse vinto ancora; ma il suo avvilimento e la sua malattia fecero peggio, tenendo i Greci oziosi, che non la stessa spensieratezza d'Isacco. Questi poi ne pagò il fio; chè sendo morto due giorni appresso quel Roderigo ferito da lui, Totila fece lui con brutta vendetta morire.

Bessa intanto, il pessimo di quel cattivo esercito, stava quatto in Roma alzando il prezzo di quanto grano gli restava, e non curandosi d'altro; non della custodia delle mura, non delle guardie, non delle vigilie, o delle ronde. I cittadini, ridotti a pochi ed esausti di fame, non potevano aiutar i soldati; i soldati dormivano o vegliavano a posta loro. Successe quindi, come era facile, che quattro Isauri custodi a Porta Asinaria cedendo a'compagni le proprie ore di sonno, e vegliando in luogo loro per aver più tempo, scesero per funi fuori da'merli, e furono a trovar Totila e a promettergli la città. Il re ripromettea loro gran premii, e mandava

con essi due de' suoi a veder come e donde si potesse fare. Risalivano insieme sulle mura Isauri e Goti, non uditi, non avvertiti, e ritornavano i Goti ad informare il re. Ma questi, perchè probabilmente non si poteva immaginar tanta trascuratalaggine e temea di qualche insidia, si restava tuttavia. Tornano quindi a lui poche notti appresso gl' Isauri; ed egli rimanda con essi nuovi esploratori, i quali pur tornando riferiscono il medesimo; ma nè perciò si persuade il re. Intanto alcuni Goti fatti prigionieri da' Greci, e tratti a Bessa e Conone, dicono esser voce al campo, che s' avrebbe la città per tradimento da certi Isauri; ma nè di ciò non prendono pensiero quegli infingardi. Finalmente tornati gli Isauri per la terza volta a Totila, egli, fatta fare la terza ricognizione da uno de' suoi propri congiunti, finalmente s' accinse all' impresa. Una notte, tra il 16 e il 17 dicembre 546, come abbuiò, in gran silenzio ei fece tòr l' armi a tutto l' esercito e trasselo a Porta Asinaria, che era l' ora della vigilia degli Isauri. I quali scesi giù al solito, egli rimanda su con essi per le funi quattro Goti valenti, che saliti a' merli, ne riscendono per addentro alla porta, segano un trave che murato dalle due parti tenea chiuse attraverso le imposte, svellono le serrature, e così spalancate le porte, senza contrasto fanno entrar Totila e l'esercito, che, pur temendo qualche agguato, si tenea raccolto. Perciò, levandosi intanto il tumulto nella città, ebber agio a fuggire per l' altre porte capitani e soldati greci, e quelli de' principali romani che poterono aver cavalli. Gli altri rifuggirono nella basilica di San Pietro. Della plebe si sparsero per le chiese cinquecento in tutto; e dicesi fosser quanti rimanevano, dopo gli usciti già prima, e i morti di fame. Riferite tutta notte queste fughe a Totila, che da buon capitano di buono esercito in tal fazione, tenevalo ordinato e pronto intorno a sè, rispondea: « Grata no» vella la fuga de' nimici; non s' inseguissero. »

Aggiornato che fu, s' avviava a San Pietro per render grazie a Dio; ma allora i Goti scannarono quanto s' affacciò loro; ventisei soldati, sessanta popolani. Allo entrar nella basilica facevaglisi incontro Pelagio diacono, coi vangeli in mano, gridando: « O signore, perdona a' tuoi. » Deridevalo

il re barbaro e celiava: « Ora supplice ne vieni, o Pelagio? » E questi: « Perchè ora il Signore Iddio mi ha fatto servo » tuo. Ma tu, o signore, perdona a' tuoi servi oramai. » Allora il re fece la grazia, e pubblicò un editto a' Goti: « Che » non uccidessero più, e serbate per lui le robe più prezio- » se, predassero pur l'altre. » Trovò molte ricchezze nelle case de' patrizi, moltissime in quella di Bessa; il quale ve le ammucchiò così con tanta scelleratezza a pro di Totila. I Romani, anche i senatori, furono ridotti ad accattarsi il pane in veste servile di porta in porta da' nimici. A tale venne Rusticiana la figliuola di Simmaco, la moglie di Boezio, liberalissima già di sue ricchezze a' poveri. Volevano alcuni de' Goti farla morire, apponendole d'aver corrotto con danaro i duci greci per far guastar le statue di Teoderico uccisore del padre e del marito di lei. Ma Totila nol concedette; e salvò tutte l'altre donne, quali si fossero, d'ogni ingiuria e delle libidinose voglie de' Goti. Ebbevi egli gran lode di continenza; e il giorno che seguì l'ingresso, dicesi, che, raunati i Goti, ragionasse loro, comparando « i dugentomila soldati, le gran ricchezze, i grandissimi appa- » recchi, i vecchi e prudenti consiglieri che aveano eglino, » quando perdean la guerra contro settemila Greci; con essi » ora, nudi, pochi, inesperti, e che avean pur disfatto più » di ventimila nimici. Onde ciò? Già l'avea detto loro; ma » certe cose giova ridirle; dalle scelleratezze che i Goti » aveano usate già gli uni contro gli altri, e contro i loro » sudditi romani, onde s'erano nimicato Iddio. E volean » eglino ora serbare il riacquistato? Serbassero la giustizia; » se no, Iddio di nuovo si rivolgerebbe contro loro. Egli » non è ausiliare a questa o a quell'altra nazione partico- » larmente, ma a quelle che sono più seguaci della dirittura » e dell'equità. Usassero siffatte virtù, e tra essi e verso i » sudditi. » Raunato di poi il senato romano discorreva « de' benefizi fatti loro da Teoderico e Atalarico, de' magi- » strati, della amministrazione della repubblica, delle ric- » chezze lasciate e accresciute loro; ed all' incontro della » loro ingratitudine, della defezione, del tradimento fatto » più a sè stessi che a' Goti. Da questi Greci, da questi Au-

» gusti, da questi Logoteti or che n' aveano? Che mai, fuor» chè onori tolti, estorsioni, battiture? » Era tutto ciò vero e buono a dirsi da Totila. Ma fu brutto, quando egli mostrando Erodiano, quello che gli avea dato Spoleto, e gl'Isauri che gli avean dato Roma, li chiamò amici e congiunti de' Goti, e promise loro magistrati; nomi e cose che non si voglion dare a traditori mai. Rivolto poscia a' padri di Roma: « E » voi, servi siate » diceva. Tacevano essi. Sottentrò Pelagio diacono con nuove supplicazioni; e finalmente il vincitore, promettendo clemenza, gli mandò pur consolati con Dio.

Capo XXXII. — *Negoziati; Roma ripresa da Belisario.* [A. 547.]

Poscia spedì il medesimo Pelagio e Teodoro causidico romano, ambasciadori a Costantinopoli. Facevali giurare di trattar con amore per esso, e di tornar quanto prima in Italia. Commise loro d' adoprarsi con ogni possa alla pace, se non volevano Roma diroccata, spenti i senatori, la guerra portata in Illiria. Le lettere all' Imperadore erano di questo tenore. « Posciachè io penso tu ne sia informato, tacerò i » successi di Roma, da' quali puoi intendere la causa della » presente ambasceria. Piacciati procacciare a te e a noi il » bene della pace. Ce ne hanno dato testè begli esempi Ana» stasio e Teoderico, che regnarono in concordia e felicità. » Io t' avrei quindi a padre, e tu ci avresti ad alleati in qua» lunque impresa. » Giustiniano lesse la lettera e udì i legati; ma li rimandò rispondendo: « Belisario era capitano e » signor della guerra, e aveva facoltà di comporre con To» tila. »

Fra questo andare e venire degli ambasciatori, Totila avea mandato un corpo di pochi Goti con molti villici raunaticci, a recuperar la Lucania guardata da Tulliano e da' trecento Anti, oltre i nativi della provincia. Respintine i Goti, Totila deliberò muovere a quella volta con una parte dell' esercito, e lasciare l' altra in Roma contro a Belisario. Ed ebbe egli allora in animo, se credasi a Procopio, di rader la città sino al suolo, e ridurla a pascoli, e già s'apparecchiava a metter il fuoco a' più belli edificii; certo almeno avea già

diroccato da varie parti il terzo delle mura, com'era usanza sua in tutte le città, e vedemmo che era stato sempre suo disegno pur di questa. A ogni modo narra il Greco d'una ambasceria, e d'una bella epistola di Belisario, che dopo molto sentenziare, e molto discorrer delle lodi di Roma e dell' onta che toccherebbe a un distruttore di quella, faceva al re barbaro tal dilemma: « O vincerai tutta la guerra, chia- » rissimo uomo; e distruggendo Roma, avrai perduta una » città tua; serbandola, avrai serbato il tuo più bel conqui- » sto. O sarai vinto, e Roma serbata t'acquisterà grazia ap- » presso al vincitore, Roma distrutta te ne torrà ogni spe- » ranza. » Aggiugnesi che Totila, riletta più volte la lettera e ponderata l'ammonizione, mutasse pensiero, e per ambasciadori ne facesse avvisato Belisario. A ogni modo distrutto quel terzo delle mura, trasse fuori a ponente la maggior parte dell' esercito, e l' alloggiò in quartieri di state ad Algido incontro a Porto e a Belisario. Fece uscire tutti i cittadini colle loro mogli e i fanciulli alla volta di Campania; inibì a chicchessia il rimanere; trasse dietro a sè i senatori; e così, lasciando vuote e mute del tutto le reliquie di Roma, egli col resto dell' esercito s' avviò a mezzodì.

Giovanni, udito l' appressarsi di Totila, abbandonava in fretta la Puglia e si raccoglieva ad Otranto. I patrizi romani tratti dietro Totila scrivevano per ordine di lui a' propri villici in Lucania: « Lasciassero Tulliano; e attendessero a' cam- » pi, che eran per tornar agli antichi padroni. » Obbedivano i villici; Tulliano fuggiva; e i trecento Anti che eran con esso se n' andavano a Giovanni ad Otranto. Così, tranne quattro città, tutte quelle provincie tornarono a' Goti. Dapprima le corsero disordinati; ma rotti poi da alcune schiere mandate loro contro da Giovanni, furono da Totila raccolti al campo d' Annibale al monte Gargano.

Poscia, chiamato Giovanni da' Tarentini, venne nella loro città; e vedutala troppo aperta per poterla tener tutta, tagliò a settentrione una parte dell' istmo con un muro e un fosso, e lo diè a guardare a' Tarentini e agli altri paesani. Quindi i Calabresi si rivolsero di nuovo tutti a' Greci. Totila non v' attese altrimenti; se non che, presso Acherontide ca-

stello molto forte tra i fini di Calabria e di Lucania, vi pose quattrocento uomini a presidio; e postine alcuni altri in Campania a guardia delle città aperte, dov' erano i senatori romani, egli di nuovo riparti verso a settentrione, e come dice Procopio, alla volta di Ravenna. Ma se al primo errore, d'aver lasciato Belisario intero per correre a Giovanni, egli aggiunse ora veramente il secondo, di lasciar Giovanni intero per correre a Ravenna; ei ne fu trattenuto per via da tal successo, che potè mostrargli, come primo scopo di guerra debba essere, non correr provincie e città, ma attaccarsi ad eserciti e capitani.

Rimasto Belisario assai tempo inoperoso a Porto, pensò pur in ultimo di rientrar in Roma vuota. Tentollo con mille uomini scelti; ma avvisatine i Goti del campo d'Algido, gli tesero agguati; combattessi acremente; e se ne trassero i Greci salvi, ma ricacciati da Roma. Poco appresso, Belisario rifece il medesimo tentativo con tutto l'esercito, lasciando a Porto poca gente; e allora non trovò contrasto, rioccupò Roma deserta, ne rifece le mura come potè senza calce e in venticinque giorni, e le munì intorno d'uno steccato. Quindi fece venir su pel Tevere molte navi cariche di vettovaglie; ed attratti o da quell'abbondanza o dal desiderio della patria, che suol superare la memoria de' travagli incontrati in essa e il timor di quelli da incontrarvi, molti de' Romani, vaganti dopo l'eccidio nelle campagne all'intorno, accorsero fra le risorgenti rovine della loro città.

Non si trova che i Goti d'Algido contrastassero in nulla. Forse non calse loro di quelle rovine, od anche furono lieti che il nimico vi s'impacciasse addentro; forse essendovi Belisario entrato prima ch'ei v'attendessero, essi vollero poi avvisarne Totila ed aspettarlo per ire alle riscosse; e forse questi mirando a Ravenna, gli avea già richiamati da Algido. A ogni modo Totila con tutto l'esercito, due o tre mesi dopo aver lasciato Roma, le fu innanzi nuovamente a campo in riva al Tevere. Par che fosse di marzo 547. Belisario per difetto d'artefici non avea avuto agio tuttavia a metter l'imposte alle porte; ma, scelti i suoi più forti, li pose al luogo delle porte, e collocò gli altri sulle mura. Combattessi

dall' alba a notte fortissimamente, crescendo il valore negli uni dall' inaspettata resistenza, negli altri prima dal pericolo e poi dal buon successo. Pernottarono i Goti al campo, i Greci tramutandosi dalle mura alle porte. Dinanzi a queste aggiunsero triboli, fatti di quattro pali di legno, aguzzi alle punte e attaccati al calcio in guisa da star sempre tre fitti e uno ritto contro l'appressarsi dell' ordinanze nimiche. Al nuovo aggiornare, rinnovossi la battaglia; con tanto onore e vantaggio de' Greci, che scendendo dalle sì ben difese muraglie, investirono e ricacciarono gli assalitori. Lasciaronsi alcuni portar troppo oltre dal nuovo ardore; ma stando Belisario alle guardie, li trasse d'impaccio. Così con gran danno di morti e feriti i Goti furono ridotti al loro campo; e rimaservi a rifarsi non pochi giorni. Poi tentarono un terzo assalto, e i Greci uscirono loro contro di nuovo. Avvenne che il porta-vessillo di Totila ferito a morte cadde di sella colla bandiera. Romani e Barbari se la disputavano; questi l' ottenevano, e la portavan via col braccio del porta-insegna e il suo braccialetto d' oro, che non voleano nemmen lasciare a trofeo all' inimico. Ma non ebbero altra vittoria; e rotti ed inseguiti di nuovo, non tentarono più assalti. I quali successi mostrano, non senza ragione aver i Goti cercato sempre di combattere lungi da ogni muro, e i Greci intorno a questi. Era stato Totila portato a cielo poc' anzi da' suoi; ma ora gli venivano intorno i principali de' Goti, duramente rimprocciandogli di non avere o distrutta Roma così da non potersi occupar più da nissuno, od occupatala e serbatala egli. Poscia levarono l' assedio, e rottisi dietro tutti i ponti tranne il Milvio, si raccolsero a Tivoli; ne riedificarono il castello già distrutto da essi; vi riposero ogni loro ricchezza, e vi presero quartieri d' estate. E Belisario, rifatte le imposte alle porte, ne mandò le chiavi all' imperadore.

CAPO XXXIII. — *Segue la guerra. Parte Belisario.* [A. 547-548.]

Quindi si perdettero nuovamente ambi gli avversari nel proseguir di quelle fazioni varie, staccate, e senza scopo, già

troppo frequenti tra essi fin dall'arrivo di Belisario. E il vero è che dal continuo rinnovarsi e prolungarsi della guerra, dovevano essere scorati ed esausti i Greci che sempre furono pochi, e i Goti che quantunque numerosi rispetto a' Greci, pur erano pochi per tener gl'Italiani fatti oramai apertamente, benchè non attivamente, avversi a loro. Del resto, temo non incresca forse ad alcuni leggitori della nostra narrazione necessariamente sconnessa come quelle zuffe. Ma oltrechè i particolari delle guerre, qualunque sieno, son pure quelli che forse oltre ogni altro ritraggono bene i tempi, e i costumi, e gli spiriti degli uomini; io poi abbreviando e troncando temerei tralasciare alcuni fatti, che quantunque meno importanti alla somma delle cose d' allora, sono pure famosi nelle memorie di questa o quell' altra provincia o città. E benchè in una storia generale sia certo impossibile tener conto di tutte queste memorie, tuttavia, e scrittori e leggitori di quella d' Italia parmi non debbano perder di mira mai, che le provincie e le città sono il soggetto principale di essa, e tanto più, quanto più ella si va avanzando; mentre all' incontro nell' altre storie moderne, come di Spagna, Francia od Inghilterra, l' attenzione, divisa prima e sparsa fra le città e le provincie, si va a poco a poco raccogliendo tutta sullo Stato raccolto da quelle. E certo, ogni storia debbe aver un andamento proprio suo.

A Totila era venuto poc' anzi in vista di trafuggitore Marziano, un Bisantino già famigliare e amico suo in gioventù. Il re, fattagli buona accoglienza, restituitagli la moglie e uno de' figliuoli, e serbato l'altro in istatico, mandava lui all' anfiteatro di Spoleto; nel quale, smurata la città, tenea come in un castello un presidio misto di Goti e trafuggitori. Marziano poi, d' accordo con Belisario, e traditore in apparenza de' Greci ma in verità de' Goti, persuase agli altri trafuggitori che lasciassero questi e tornassero a quelli. Brutta rimescolanza e serie lunga di tradimenti; ma non è ragione per cui chi l' incominciò la finisca mai. Marziano scrisse ad Oldogando Unno, capitano del presidio greco di Perugia, che venisse con sua gente; quando lo vide comparire, gli s' aggiunse con quindici di que' suoi sozi, e tutti in-

sieme uccisero il capitano e i più del presidio goto, e trassero i rimanenti prigioni a Belisario.

Poco stante Totila fu a campo a Perugia, alla quale assediare, avea già mandata una parte di sue truppe. E la credeva agli estremi; ma dopo la partenza di lui dalla Lucania, Giovanni, sforzatosi invano di riprender il castello d'Acherontide, n'era a un tratto partito col fiore de'suoi cavalli, e dì e notte marciando veniva in Campania a liberare i senatori romani. Totila al medesimo tempo vi rimandava a maggior sicurezza anch'egli un corpo di cavalli. Accadde che fermatisi questi a Minturno mandarono innanzi a vanguardia quattrocento scelti, che entrarono in Capua allo stesso giorno e quasi al punto che v'entrava Giovanni. Sorpresi gli uni e gli altri combatterono; furono rotti e ricacciati i Goti; e giugnendo i loro rimasugli fuggitivi col loro grosso in Minturno, attaccarono a questi la paura, e tutti vituperosamente fuggirono insino a Totila, narrando per iscusarsi d'una innumerabil moltitudine di nimici incontrata. Intanto Giovanni liberava tutti i senatori prigioni, e le donne e i fanciulli loro, tranne Oreste e Clementino che avea dato a' Goti un castello presso a Napoli, e rifuggì in un tempio. I liberati, con settanta trafuggitori già da' Greci a' Goti, ed or da' Goti a' Greci, furono mandati in Sicilia.

Allora Totila, lasciato l' assedio di Perugia, e di nuovo negletta Roma e Belisario in essa, corse con dieci mila uomini, che secondo Procopio erano la maggior parte di suo esercito, contro a Giovanni indietreggiato già dalla Campania, ed accampato in Lucania con mille uomini. Pensò Totila di poterlo sovraprendere, venendo fuori delle vie solite ad assalirlo per le disusate de' monti. Ma perchè giunto di notte al campo de' Greci non seppe indugiar l' assalto fino a giorno, ruppe sì quelli e li fugò, ma n'uccise o prese pochi; e i più, e con essi Giovanni, aiutati dalle tenebre e dalle vie de' monti, fuggirono, e si raccolsero ad Otranto solito rifugio loro.

Intanto Giustiniano pressato di nuovo da Belisario mandava rinforzi ed ordini nuovi; ma quelli poveri assai; questi, come succede quando si voglion reggere gli eserciti da lon-

tano. Arrivarono primi Pacurio e Sergio con poca gente; ma non è detto a cui s'aggiugnessero. Poi con trecento Eruli approdò Vero ad Otranto; e con sì piccola schiera pur volendo guerreggiare da sè, lasciò il campo di Giovanni e andò ad alloggiarsi presso a Brindisi. Informatone Totila, diceva: « O forze grandi, o grande stoltezza debbe avere costui; an- » diamo a provare; » e gli fu contro molto forte. Fuggirono gli Eruli in un bosco vicino, ed inseguiti vi morirono dugento; gli altri appiattatisi nelle macchie furono salvati a caso. Chè approdando per avventura in quel punto sul lido vicino Varaze Armeno, venuto anch'egli d'Oriente con ottanta soldati, Totila e i Goti li credettero più grossi e si ritrassero; Vero e i suoi rimasugli saltarono sulle navi, e insieme furono a Taranto, dove Giovanni era venuto con tutto l'esercito. Ultimo aiuto e alquanto più forte era quello di Valeriano con mille suoi protettori astati e scutati. Ma questi, giunto al seno Ionico, mandò a Giovanni trecento uomini soli, ed egli si fermò ad invernare, come già di tanti altri abbiam veduto; chè alle guerre lunghe, lente, e malmenate arrivano sempre tardi gli uomini, che volano alle pronte e fortunate.

Cinquecento o poco più erano dunque gli arrivati. E tuttavia scriveva l'Imperadore a Belisario: « Aver mandato un » numeroso esercito; se gli aggiugnesse egli pure in Cala- » bria. » Così, non che punir Giovanni d'esser già rimasto costì contro gli ordini del capitano, ordinavasi al capitano d'ire a raggiugnere il subalterno disobbediente. Ma questi era nipote del signore, e forse risalito in favore; e certo siffatte operazioni di guerra paiono dettate dalle parentele e dal favore, più che dall'arte o dall'occasione. Belisario lasciò dunque il suo esercito e Roma a Conone; ed egli con settecento cavalli e dugento fanti scelti, salpava da Porto, dicendo d'ire a Sicilia, e in verità navigando verso a Taranto. Ma all'entrar nel golfo sorpreso da una tempesta ebbe ad approdare a Crotona. Dove non avendo trovato vettovaglie sufficienti, mandò a guardia de' monti Faza e Barbazione, due suoi protettori, con settecento cavalli; ed egli, la moglie e i dugento fanti si rimasero a Crotona, con animo,

dice Procopio, di chiamarvi Giovanni e tutto l'esercito e riordinarlo. Ma i settecento cavalli, avviatisi a un castello forte oltre a Rossano nuovamente fatto occupar da Giovanni, s'abbattevano in una schiera di Goti venuti a ricuperarlo; e benchè inferiori ne ammazzavan dugento e fugavano gli altri; in ultimo, fatti colà gli alloggiamenti, davansi buon tempo senza guardar gli aditi, nè i monti, nè sè stessi. Totila avvisatone, tolse tremila uomini e venne a sovraprenderli; Faza vi morì combattendo da forte per regger le spalle a'suoi; fuggirono gli altri sbaragliati; e Barbazione con due fuggiaschi giunse a Crotona, volando e gridando: I Barbari, i Barbari! Belisario risalì in fretta sulle navi, e incontrato un vento propizio, il medesimo giorno approdò a Messina. Nè pare si curasse di arrivare a Giovanni, più che Giovanni a lui.

Non si vede quanto rimanesse a Messina; ma verso l'aprile dell'anno 548 era già tornato in Italia e in Otranto; donde spedì Antonina moglie sua all'imperadrice per averne soccorsi veri, più grandi. Intanto erano stati mandati due mila uomini nuovi in Sicilia, e Valeriano era giunto finalmente e riunitosi a Belisario in Otranto; ed eravi giunto anche Giovanni, obbediente una volta. Ondechè Belisario avendo già raccozzata più gente che non solea, misela tutta sull'armata per ire alla riscossa di quel castello presso a Rossano che era assediato da Totila, ed anzi avea capitolato già, se a un dato giorno non era soccorso. E al medesimo giorno giunse Belisario per mare in vista al castello; onde confortatine gli assediati più non si vollero arrendere. Ma, sorta una grandissima tempesta, fu dispersa l'armata, e sforzata a raccogliersi nel porto di Crotona. Sciolse quindi nuovamente e tornò dinanzi al castello e al campo de'Goti; ma questi essendo montati a cavallo, e ordinatisi alla sponda incontro alle navi coll'aste e le saette in pronto, i Greci se ne sbigottirono, e, restati alquanto sull'áncore, rivolsero le prore e tornarono a Crotona.

Ivi tennesi consiglio. Era succeduto poc'anzi in Roma un grave scandalo. I soldati lasciativi a presidio accagionando Conone lor capitano di mercatare a loro danno il

grano e l'altre vettovaglie, l'aveano ammazzato; poi, non che pentirsi o domandar mercè, aveano mandati certi sacerdoti ambasciadori all' Imperadore, e fatto dire: « Che se ol- » tre al perdono non erano date loro le paghe dovute, ei » passerebbono senz'altro a Totila. » L'Imperadore avea ceduto alla minaccia. Quindi parve a tutti che Belisario isse a provvedere a ciò, ed a recar vettovaglie, e ritòrre il comando in Roma; e Giovanni e Valeriano facessero una diversione nel Piceno. Partirono di fatto, Giovanni per terra con mille uomini, Valeriano navigando verso Ancona. Ridicola diversione per liberar castel Rossano; ma è chiaro, i duci greci testè riuniti non aver avuto altro pensiero, che di nuovo disgiugnersi. Totila mandò due mila uomini nel Piceno, e col rimanente spinse oltre l'assedio. Ridotti dalla fame e fuori di speranza d'ogni aiuto, vennero in breve gli assediati a trattar della resa, e chiedergli mercè del primo patto violato. Egli la promise a tutti, tranne a Calazare capitano del presidio; ed entrato poi, bruttò la già severa giustizia colla crudeltà, barbaramente mozzando le membra a colui prima d'ucciderlo. Agli altri diè la vita promessa. A' soldati che vollero passare a'Goti lasciò ogni roba, come avea fatto negli altri presidii; erano da quattrocento; ottanta non vollero: furono spogli e mandati via, e furono a Crotona. Ai rifuggiti italiani, ch' erano molti e con molte ricchezze, tolse le ricchezze e perdonò la vita.

Belisario poi non par che si fosse nè avviato a Roma secondo il convenuto, nè mosso di Crotona; probabilmente v'aspettava gli effetti de' negoziati d' Antonina. Ma questa giugnendo a Costantinopoli v'avea trovate le cose mutate per la morte di Teodora imperadrice, già da assai tempo ammalata, e finita di gangrena nel mese di giugno di quest' anno 548. Erasi ravveduta, dicono alcuni, delle tante iniquità; ma se fu, dovette essere veramente in sull' ultimo; chè poco innanzi ella e il marito aveano fatto venire papa Vigilio a Costantinopoli, e continuavano a perseguitarlo intorno al concilio di Calcedone. Ancora fu al medesimo tempo che ella mosse a Belisario ed Antonina una privata persecuzione; la quale, probabilmente più che i pubblici negozi, fu

cagione della costei venuta in corte, e forse anco del mal guerreggiare del marito. Dicemmo in che modo s'erano partiti i due poch' anni innanzi per Italia, ed aveano lasciata Giovannina, figliuola ed erede unica loro, impromessa ad Anastasio nipote de' due Augusti. Durante la guerra, l'imperadrice avea fatta premura a' genitori perchè s' eseguissero le nozze. Ma questi, o le volessero solamente indugiare, ò, avendole pattuite per forza, le volessero scansare per dispetto, rispondeano rimettendole al loro ritorno d' Italia. N' erano chiamati; davano pretesti; e intanto par che l'imperadrice incominciasse ad ammalare e temere, se morisse, che le nozze più non s' effettuassero. Quindi, per renderle necessarie e tôrre ogni verso di rompere il negozio maneggiato da lei, faceva, nefando peccato, coabitare insieme i due fanciulli; corse voce avess' anzi fatto sforzar lei. A ogni modo, vivendo insieme così da otto mesi, s' accesero l' uno per l' altro d'ardentissimo amore. In questo, muore Teodora e giugne d' Italia Antonina; e posti in non cale i patti fermi, l'antica amicizia, i benefizi ricevuti, e, se nulla le ne restava, ogni vergogna o pudore, tolse la figliuola di braccio ad Anastasio. Lo soffersero Belisario, bruttamente arrendevole a sua donna, e Giustiniano bruttamente dimentico della sua, a cui viva era stato così soggetto. Antonina poi, o perchè non aveva a temer più quella che già protettrice sua or s' era volta in persecutrice, o che veramente fosse venuta a chieder gli aiuti e più non li sperasse, chiese in cambio il ritorno di Belisario. Dice Procopio nella *Storia gotica*, che l'impetrò per esser mandato alla guerra di Persia; ma è difficile discerner la verità tra le doppie narrazioni di costui; e certo, Belisario non fu mandato a quella guerra. Lasciò bensì Italia vergognosamente, in peggiore stato che non l'avea trovata quattr' anni prima, senza aver avanzato d' un punto le cose del suo signore, senza aver compiuta nè principiata una bella impresa, senza aver saputo soccorrer Roma la prima volta; e quando l' ebbe ripresa e difesa con qualche gloria, lasciandola mal fortificata, mal ripopolata, peggio presidiata. Del resto, corse da un porto all'altro, impotente o svogliato, seguito da pochi e disobbedienti; e se è vero

che non fu soccorso e fece la guerra a proprio conto, pure o non dovea tôrsene il carico, o dovea mettervisi tutto, sè e le sue ricchezze. All'incontro, se crediamo all'*Istoria arcana*, ei non attese ad altro che a far masserizia ed arricchire; e dove nelle prime guerre era così liberale al suo esercito e così protettore de' conquistati, in questa fu sordido verso a' suoi e ladro verso a' Ravennati, ai Siciliani, e a quanti Italiani gli caddero nelle mani, ricercandoli, perseguendoli sino delle opinioni antecedenti. Così tornò a Costantinopoli, e vissevi poi col titolo di prefetto del pretorio d'Oriente, nell'ozio, nelle ricchezze e nelle dignità, o accresciute, o non di molto scemate. Ma quanto scemato egli di gloria da quando gli fu dato il trionfo per l'Affrica doma, o quando gli fu negato per l'Italia! Così quello che nè ingiustizia di signore, nè crudeltà di nemici non possono fare, certi uomini lo fanno a sè stessi, guastando una grande e gloriosa vita con un misero e dappoco fine.

Non fu dato successore a Belisario. Giustiniano pareva aver dismesso ogni pensiero d'Italia. Invano papa Vigilio che si trovava a Costantinopoli, un Gotico patrizio e consolare venutovi apposta, ed altri Italiani ivi rifuggiti, faceano premura che vi si attendesse. L'Imperadore, non che fare sforzi per ricuperare Italia, lasciava perdersi del tutto o donava l'altre regioni circonvicine, già provincie imperiali e poi del Regno d'Italia. Verso questo tempo confermò a' Franchi la possessione della provincia di Gallia; lasciò che i Gepidi si togliessero il Sirmio e la Dacia; donò la città del Norico e le fortezze della Pannonia ai Longobardi, che di là poi scorreano manomettendo Dalmazia e Illirico fino ad Epidamno; e finalmente diè alcune terre presso Singidono agli Eruli, che correano anch'essi poi Illirico e Tracia. Giovanni era chiamato d'Italia a una guerra in cui l'imperadore parteggiava pe' Longobardi contro a' Gepidi. Quando giunse appresso alla guerra coll'esercito imperiale d'oltre a dieci mila uomini, la pace era rifatta, ed egli ebbe a ritrarsi con iscorno. Mandato in Italia, quell'esercito avrebbe bastato a mutarla; ma Giovanni per allora non vi tornò, e rimase maestro de' militi in Illiria. Accadde che un Longo-

bardo nomato Ildisgo o Ilgiso, che avea guerreggiato pe' Gepidi contro a' suoi nazionali, rimasto per questa pace senza amici, si buttò con sei mila volontari su Italia, come per aggiugnersi a' Goti; e abbattutosi nella Venezia in un corpo d'Imperiali condotto da un cotal Lazaro, lo ruppe; ma dopo, invece di progredire, tornò indietro e si riunì agli Schiavoni. Anche appresso a Costantinopoli faceano annue scorrerie Unni, Schiavoni ed Anti da una parte, e Persiani dall' altra. Addentro alla capitale e al palazzo erano non rade congiure contro l'imperadore. E l'imperadore attendeva alle controversie intorno al concilio di Calcedone.

Capo XXXIV. — *I Franchi in Italia. Totila riprende Roma, e fa un' impresa in Sicilia. Apparecchi, indugi di Giustiniano.* [A. 548-550.]

Totila, libero di Belisario, di nuovo corse e signoreggiò Italia oramai facilmente. Mandò con navi e truppe a Muicuro presso a Salona in Dalmazia, Ilaufo, un Barbaro già scudiero di Belisario, poi prigione de' Goti e trafuggitore ad essi; il quale arrivatovi come imperiale e servidor di Belisario, incominciò poscia a un tratto ad uccidere e predare, e prese un altro borgo detto Laureata, ruppe Claudiano che gli veniva incontro da Salona, e, fatta nuova preda, ricondusse sua gente carica di danaro a Totila.

In mezzo a tanta confusione, tornarono anche i Franchi. Erano quelli soggetti a Teodeberto re di Metz e dell' Alemannia, il più potente dei loro re. Occuparono gran parte della Venezia, ed indi par che si estendessero anche in Liguria, guerreggiando secondo l' occasione contro Greci o Goti, deboli del paro e disprezzati. Re Teodeberto rimprocciava a Giustiniano, che con sì poca ragione prendesse titolo di Francico e Allemannico; e perchè anche s' intitolava Gepidico e Longobardico, egli sperava trar nella medesima contesa i Gepidi e i Longobardi, e tutti insieme poi muovere contro a Costantinopoli; ed essendo animoso e potentissimo principe, se non moriva a caso in una caccia, egli avrebbe forse effettuata l' impresa. Totila poi, verso questo

tempo, chiese a uno de' re Franchi, probabilmente il medesimo Teodeberto, una figliuola di lui in isposa; ma gli fu negata con disprezzo, aggiugnendo: « Non esser re d' Italia » nè poterlo esser mai più chi avendo avuta Roma, non » l'avea saputa tenere, e, mezzo rovinata, l'avea lasciata » riprendere al nimico. »

A Totila non era mestieri nuovo sprone a riprenderla, bastando oramai la facilità. Già, mentre si partiva Belisario, avea presa Perugia, assalita invano da parecchi anni; poi verso l'aprile 549 venne con tutto l'esercito goto a campo a Roma. Ella era difesa da un presidio di tre mila scelti, capitanati da Diogene, uno delle guardie di Belisario, che pare fosse uomo prode e migliore de' suoi predecessori, e tenesse alquanto più disciplinata sua gente e più vettovagliata la città. Quindi i Goti, tentato più volte l'assalto, furono respinti, ma presero Porto ed affamarono Roma. Intanto l'Imperadore pensava di mandar un nuovo esercito e un nuovo capitano; nominava a ciò Liberio patrizio, e gli commettea di tenersi allestito; ma a un tratto mutato pensiero, non ne fece altro. Durava, secondo pare, da alcuni mesi l'assedio, quando alcuni Isauri, che vedevano colmi di ricchezze que' loro nazionali che aveano data Roma la prima volta a' Goti, e sè fraudati de' propri stipendi di più anni, fecero accordo con Totila di dargli Porta San Paolo dov'erano a guardia. Totila, intercetta prima con un corpo di truppe la via a Civitavecchia, sola città fortificata che rimanesse a' Greci, alla sera appuntata, di prima notte, trasse tutto l'esercito a Porta San Paolo, e mandò su due barchette attraverso al Tevere alcuni trombettieri a dar falso spavento dall'altra parte sotto le mura. Riuscì l'effetto secondo il pensiero; chè udito il trombettare, i Greci di guardia in vari luoghi delle mura, lasciati i posti, accorrevano là dove udivano il suono, e credeano l'assalto. Gli Isauri, rimasti soli, aprono Porta San Paolo, e intromettono i Goti; uccidonsi quanti s'incontrano; fuggono alcuni per l'altre porte; ma quanti s'avviano a Civitavecchia cadono nell'agguato, e i più vi sono morti, pochi scampano, e fra essi Diogene ferito. Paolo, un Cilicese capitano di cavalli, fugge di corsa con

quattrocento alla mole d'Adriano, occupando il ponte dinanzi; e all'aggiornare assaliti da' Goti, si difendevano poi da prodi e con vantaggio; onde Totila, fatto cessar il combattimento, si dispose d'averli per fame, bloccandoli. Passarono quel giorno e la notte senza mangiare. Al secondo giorno deliberavano se mangerebbero i cavalli; e non sapendovisi pur risolvere, giugnevano a sera. Finalmente pensarono di voler anzi onorevolmente morire, ammazzando quanti più nimici potessero; onde abbracciatisi e baciatisi tutti, dicevansi l'ultimo addio, e si confortavano all'ultima impresa. Ma perchè gli uomini risoluti di morire, ancorchè pochi e vinti, si fanno aver rispetto dai molti e vincitori, Totila, saputo il pensiero di costoro, fece loro proporre che lasciassero armi e cavalli, giurassero di non più guerreggiare contro a' Goti, e così n'andassero salvi a Costantinopoli; ovvero serbassero ogni cosa e passassero a lui nella sua milizia. E i Greci non solo lasciarono il pensiero di morire, ma tutti, tranne Paolo e un altro che aveano mogli e figliuoli in patria, accettarono la seconda condizione; la quale a mercenari raccogliticci anche prodi non pare mai brutta. Quattrocento altri soldati rifuggiti ne' templi s'arresero a Totila. Il quale poi, non che pensar più a diroccare o disertar Roma, cercò anzi restaurarla; rifece quanto avea prima disfatto, procacciò vettovaglie, richiamò cittadini e senatori dalla Campania, e confortò Romani e Goti a riabitar la città. A ciò dicono fosse mosso da' rimprocci fattigli dal re Franco. Ma forse anche fu più pietoso questa volta, perchè avea meno a temere ed era più forte; e perchè, tenendo oramai Italia tutta tranne Ravenna e Sicilia, contro la quale stava per muovere, Roma, non che essergli d'impaccio, gli poteva servire d'appoggio.

Prima d'incominciar l'impresa di Sicilia mandò un Romano chiamato Stefano a domandar nuovamente pace ed alleanza a Giustiniano; ma questi non volle nemmeno ammettere l'ambasciadore a sua presenza. Adunque Totila, celebrati i giuochi equestri in Roma, s'accinse tutto all'impresa. Tentò prima d'ogni cosa Civitavecchia difesa da quel medesimo Diogene fuggito di Roma, e fecegli dire: « Poscia-

» chè già doveva aver perduta ogni speranza d'esser soccorso dal suo signore, scendesse in campo a terminar la contesa; o se no, passasse a' Goti con tutti i suoi, o tutti se ne andasser salvi a Costantinopoli. » Risposero questi: « Combattere, non voleano; abbandonar mogli e figliuoli per passar a' Goti, non si sentivano; e tornar a Costantinopoli dando la città, era troppo brutto. Lasciassesi loro tempo di farne avvertito l'Imperadore; non aiutati, darebbero la città a un dì fisso. » Acconsentì il re, e fatto l'accordo, se ne diedero trenta statichi gli uni agli altri. Quinci s'avvia egli a Sicilia con quattrocento navi piccole apparecchiate in Italia, e una armata di navi maggiori intercette a' Greci. Assalta il castello di Reggio; e, respinto, vi lascia ad assediarlo parte de' suoi, che l'ebbero poscia per fame, mentre un'altra schiera mandata da lui ebbe il castello di Taranto senza contrasto. Egli, varcato lo Stretto, assaliva Messina; e combattuto con egual sorte sotto le mura Domnenziolo capitano de' Greci nell'isola, mentre questi si restrigneva a difender Messina, egli corse e devastò Sicilia tutta, ed assediò Siracusa. Al medesimo tempo i Goti del Piceno presero Rimini a tradimento, e ruppero ed uccisero Vero, un capitano greco uscito loro contro presso a Ravenna.

Intanto Giustiniano indugiava, esitava, mutava pensieri. Fece Germano, nipote suo di fratello, capitano della guerra d'Italia; disfecelo, e rifece quel Liberio, già fatto e disfatto una volta. Giungono in questo le nuove di Sicilia; ed egli allora vi avvia Liberio coll'armata, e poco stante, ripentito, gli manda dietro Artabane a richiamarlo e sottentrargli. Finalmente nomina di nuovo Germano capitano di tutta la guerra gotica, e lo manda con poche truppe ma molto danaro, affinchè facesse gente nella Tracia e nell'Illiria, traesse seco Filemuto principe degli Eruli e Giovanni maestro de' militi nell'Illirio, e a gran giornate poi s'avanzasse verso Italia. Avea Germano fra l'altre imprese riconquistata già l'Affrica dalle mani d'uno Soza tiranno che vi si era ribellato; ed ora sperava far come Belisario, dopo quella prima, anche la conquista d'Italia. Aggiugnevasi che vedovo egli avea sposata la vedova di Vitige, Matasunta, la figliuola

d' Amalasunta, la nipote del gran Teoderico; ed aveva seco due suoi figliuoli giovanetti Giustino e Giustiniano. Ondechè, aiutato dal proprio nome, e da quelli della moglie e de' figliuoli, e dal danaro che spargeva, fece subito di molta gente; accorrendo a lui da Costantinopoli, dalla Tracia, dall' Illiria gli stessi protettori addetti agli altri duci, e dalle sponde del Danubio molti Barbari là dimoranti, e fra gli altri mille Longobardi armati da capo a piè, e detti perciò da' Greci catafratti. Adunque giunta in Italia la fama di questi apparecchi, come succede, accresciuta, incominciarono i Goti in parte a temere, e in parte a dubitare di voler combattere contro al sangue del gran Teoderico. Degli imperiali all' incontro, quelli che dopo la rotta di Vero o degli altri duci greci erano rimasti erranti e dispersi, ora si raccozzavano ed accorrevano in Istria a Germano; quelli trafuggiti a' Goti, gli facevano sapere che come lo vedessero entrato, e campeggiante in Italia, tutti di nuovo si rivolgerebbero a lui; quelli che tenevano Ravenna od alcun' altra città, si confermavano a difenderle; e Diogene, quando venne il giorno appuntato di render Civitavecchia, non la volle più dare.

Ma nel maturarsi di queste cose passava l' inverno del 550. Alla stagione nuova, gli Schiavoni, che l' anno innanzi aveano già passato il Danubio e fatta una scorreria sulle terre dell' Imperio, ora mossi, come fu detto, dalle istanze de' Goti, di nuovo varcarono il fiume in numero di molto maggiore che non aveano fatto mai, vennero a Nacso e minacciarono Tessalonica e le città all' intorno. Quinci nuovo indugio all' impresa d' Italia, e l' ordine a Germano che era a Sardico di rivolgersi a questa altra. Udito ciò dagli Schiavoni, tra pel terrore del nome di Germano vincitor già degli Anti loro vicini, e per la paura del suo forte esercito, lasciarono la via di Tessalonica e si furono verso Dalmazia; onde tornati poi, diedero una rotta a un altro esercito imperiale e ne toccarono una essi, e furono ricacciati alle loro stanze. Intanto Germano, vago dell' impresa d' Italia, vi si era di nuovo accinto, ed aveva ordinato che si tenesse allestita ogni cosa per partir fra due dì. Ma le imprese tanto

indugiate, sempre, per uno o un altro caso, si rompono poi. A un tratto Germano ammalò e morì; lasciando nome di prode e buon duce in guerra, e d'uomo in pace osservante le leggi, liberale, dolce in casa, grave nel fòro e nel palazzo, avverso agli scandali di questo e alle fazioni del circo. Dolsene a Giustiniano assai, e commise l'impresa a Giovanni genero di Germano e a Giustiniano uno de' suoi figliuoli; ma questi, venuti in Dalmazia che già era l'anno avanzato, invernarono in Salona, e l'impresa fu indugiata un anno più.

In Sicilia era giunto già Liberio coll' armata a Siracusa, malgrado de' Goti che l'assediavano; poi, non avendo nè tante forze da combatter fuori, nè tante vettovaglie da rimaner addentro, n' era di nuovo uscito di nascosto e ridottosi a Palermo. Artabane, quegli che veniva a sottentrare a Liberio, còlto da una tempesta ne' mari di Calabria, e perdute l' une delle navi, ricacciate l' altre in Peloponneso, s' era ricoverato a Malta; onde Totila, benchè non avesse Messina, nè Palermo, nè forse Siracusa, potè pur correre e saccheggiare il rimanente dell' isola. Ma avendo udito per uno de' suoi, prigione de' Greci e lasciato ire apposta, dell' esercito avanzato in Salona sotto Giovanni e Giustiniano, pose sulle navi i cavalli e gli armenti e le biade e ogni altra preda, lasciò in Sicilia quattro soli presidii, e con tutto il rimanente dell' esercito goto se ne tornò in Italia.

Capo XXXV. — *Impresa di Narsete. Morte di Totila.* [A. 551, 552.]

Alla primavera del 551, Giovanni stava per muovere finalmente di Salona, quand' ecco nuovo indugio, nuova mutazione, e nuovo capo dato all' impresa. Di un principe mutabile per vizio come Giustiniano, è vano cercar ragioni perchè disfacesse il fatto o rifacesse il disfatto. Fu detto allora, che temette non si potesse Giovanni far obbedire dagli altri duci. Procopio narra aver udito d' un presagio succeduto già al tempo d' Atalarico re in Roma nel Fòro della Pace, ch' è ora Campo Vaccino. Nel quale essendo tuttavia molte belle statue greche, e fra l' altre posto su una fonte

un toro di bronzo, opera creduta di Fidia o di Lisippo; e passando una sera per colà un armento di tori, accadde che un bue, solo che vi si trovasse in mezzo, staccatosene a un tratto, salì sulla fonte e sul toro di bronzo; onde un passaggero, uomo rozzo in vista, ma, come Toscano ch' egli era, dedito alla divinazione, predisse verrebbe giorno che un eunuco supererebbe il signore di Roma. Ondechè, aggiugne quello storico, l'Imperadore, o sforzato dalla fortuna, o volonteroso d' andarle incontro, fece la scelta di Narsete. Questi poi tolse mezzi certi da trarsela dietro. Negò di partire se non provveduto bene de' tre nerbi di guerra, danaro, gente, ed autorità; ma di danaro principalmente, da saldar i conti vecchi, far correre le paghe nuove a' soldati, e ricomprar quelli passati a Totila. Avesse poi più favore o più forte volontà che i predecessori il vecchio eunuco d' oltre a ottant' anni, certo egli ottenne ogni cosa dal neghittoso signore; e raccolto di Costantinopoli e di Tracia un buono esercito, ed allestitolo a modo suo, si partì. Gli fu intercetta la via da una nuova invasione di Unni che lo fece fermar alcun tempo a Filippopoli; disperseli e si ravviò; ma per quell' anno o non giunse a Salona, o giuntovi si fermò.

Nè il frattempo era sprecato da Totila. Tornato in Roma, diede opera nuovamente a restaurarla e ripopolarla. Ma pare che tutt' al più avesse tempo a rifare alcuni edificii in Trastevere; e non fece tornar tutti i senatori, nè restituir a' tornati tutti i loro averi. Allestì poi un'armata di trecento navi lunghe, che mandata in Grecia saccheggiò Corfù e l' isole Sibote adiacenti, i contorni di Dodona, Nicopoli, Anchisio, e tutte quelle marine, e prese molte navi greche, alcune delle quali erano in via a vettovagliar l' esercito di Narsete. Ancora, mandò un' altra armata di quarantasette navi lunghe, e un esercito sotto Scipuari, Gibla e Indulfo a stringer per terra e mare il castello d' Ancona; il quale così, dopo qualche tempo, incominciò ad esser affamato. Valeriano che comandava per l' imperadore a Ravenna, ne scrisse a Giovanni domandando aiuto per quel porto, solo che rimanesse loro da Ravenna ad Otranto atto a vettovagliare un esercito. Giovanni, o pensando che la necessità scusa dagli

ordini, o perchè sempre fu vago delle imprese vietate, benchè avesse l'ordine d'aspettar Narsete, salpò da Salona con trentotto navi ben allestite e approdò a Scardona. Ed essendo costì venuto Valeriano con dodici altre, ambi insieme veleggiarono a Sinigaglia. Udito ciò, i Goti disponevano che rimanesse Scipuari al campo incontro ad Ancona; e Gibla e Indulfo col fior dell' esercito venissero sulle quarantasette navi contro a' Greci. Davansi di cozzo, fronte a fronte, prora a prora, saette contro saette, e i più animosi sulle corsie con l'aste e le spade da presso. Ma poco stante i Barbari, inesperti di marineria, ebbero le navi or sì discoste che potevano essere investite una da più nimiche, or sì accostate che i combattenti non poteano maneggiare a dovere nè le quadrella, nè le aste o le spade; e s'avviticchiavano antenne ed alberi, s'urtavano ricacciandosi colle pertiche, gridando gli uni contro gli altri, e scompigliandosi tutti. All'incontro i Greci, gente sempre pratichissima di mare, tenevansi continovamente colle prore innanzi, nè troppo disgiunti nè poco, restrignendosi od allargandosi secondo il bisogno, raccogliendosi ad affondare qualunque nave nimica vedeano staccata dalle compagne, ed opprimendo d'un nembo di saette le scompigliate. Quindi a perdersi d'animo i Barbari; a dismettere ogni evoluzione, ogni combattimento; a fuggire turpemente sbaragliati; a cadere i più in mano de' Greci. Furono molti scannati, molti affogati colle navi, Gibla fatto prigione. Undici navi scamparono con Indulfo, e furono approdate, e subito abbruciate da' Goti medesimi; i quali a piè raggiunsero il campo ad Ancona, e datavi la trista novella, tutti lasciarono gli alloggiamenti, e di corsa si raccolsero ad Osimo. I Greci, entrati in quegli alloggiamenti e in Ancona, la rinfrescarono di vettovaglie; e poi tornarono a Ravenna e a Salona, ognuno alle stanze sue.

Verso il medesimo tempo un' altra armata gota mandata da Totila occupò Corsica e Sardigna senza contrasto. Saputosi da Giovanni maestro de' militi in Africa, alla cui provincia s'appartenevano quelle isole, vi mandò un'armata e un esercito, che posero campo incontro a Cagliari presidiata da' Goti; ma uscitine questi molto forti, ruppero i

Greci, e fecero risalir sulle navi i rimanenti. I quali poi andati ad invernar a Cartagine, tornarono, secondo pare, l'anno appresso con maggior apparecchio, ed ebbero le due isole.

In Sicilia, sottentrato finalmente a Liberio Artabane, assaliva i pochi e piccoli presidii lasciati da Totila; e per fame o per forza riduceva quelli e tutta l'isola all'imperadore. Quindi ricorrevano a lui per aiuti i Crotoniati stretti da' Goti, ma egli non se ne dava carico. Mandovvi sì l'imperadore da Grecia il presidio delle Termopoli; il quale approdando, i Goti levaron l'assedio, e gli uni per mare si ritrassero a Taranto, gli altri per terra a Scilla. Quindi turbati Regnari e Morra, due Goti che capitanavano a Taranto e ad Acherontide, incominciarono a trattar coi Greci della resa.

Per tutti questi mali successi, e per la voce de' grandi apparecchi fatti da Narsete, incominciavano ad avvilirsi Totila e i Goti. Aveano mandate già frequenti ambascerie a chieder pace all'imperadore. Ammessi, mostravano: « La » massima parte d'Italia in mano a' Franchi; il rimanente » desolato dalle guerre; Sicilia e Dalmazia sole intatte. Offerivano queste, e di dare pel rimanente, quasi deserto, » un tributo annuo, e d'esser poi sempre alleati, e come » sudditi all'imperadore. » Ma l'imperadore rigettava ogni proposizione; avendo in animo, dice Procopio, esterminar del tutto i Goti dall'Imperio Romano.

Co' Franchi poi trattavasi al solito da Goti e Greci, gli uni e gli altri ingannati. Perciocchè le città fatte occupare da Teodebaldo nelle Venezie, nella Liguria e nell'Alpi Cozie, erano tenute ora dal successore di lui Teodeberto. Il quale conveniva coi Goti, che le cose rimanessero nello stato presente, e se ne riparlerebbe, finita la guerra. All'ambasciador di Giustiniano rispondea, rimandando con esso un ambasciador Franco a Costantinopoli; ma non si trova che conchiudessero nulla, nè fosse una terra mai vuotata da' Franchi.

Così tra i grandi apparecchi, i combattimenti dappoco, e gl'inutili negoziati, si pervenne alla primavera del-

l'anno 552. Quando, sendo già Narsete venuto a Salona, e avendo all'esercito là raccolto aggiunto quello ch'ei conducea di Costantinopoli, di Tracia e d'Illirio, e molti trafuggitori Persiani, e quattrocento Gepidi, e più di tre mila cavalli Eruli, e dumila dugento guerrieri Longobardi con tre mila serventi d'arme, alleati compri nuovamente dall'imperadore, e ancora molti altri duci e soldati Barbari e Greci tratti dal nome e dalla liberalità di Narsete, e speranzosi per esso di novelli guadagni, con tutti insieme alla volta d'Italia s'avviò. Aspettavalo Totila apparecchiato non senza arte alla difesa. Avea messo a Verona uno scelto esercito sotto Teia, prodissimo capitano; il quale teneva i passi verso i monti, e con mucchi d'alberi, e fossi, e allagamenti, guastava del tutto le vie appresso al Po. Quelle lungo ai lidi d'Adria, per le molte e larghe bocche de' fiumi, pareano a Totila di loro natura non varcabili. Sapea poi, che a passar il mare tutti insieme, i Greci non aveano bastanti navi; sperava venissero sminuzzati, e così opprimerli facilmente; ed a ciò gli aspettava, egli, il re, sedendo nel cuor d'Italia col nerbo de' Goti. Ma Narsete, presa la via di terra, giunse a' confini delle Venezie, e chiese il passo a' Franchi che l'occupavano. Negaronlo costoro, probabilmente perchè non giovava loro veder finire la guerra; ma dissero, a cagione de' Longobardi lor nimici capitali, che erano nell'esercito imperiale. Tra questo impedimento e quel di Teia, e per consiglio di Giovanni, deliberò Narsete seguir quella via della marina disoccupata, e non attesa come impossibile. Alcuni storici veneziani lo fanno passare per la nuova terra di Rialto, ed è probabile che da quella o dall'altre egli avesse aiuto di navi e barche. Ad ogni modo, ei ne raccolse di molte, e fecene ponti sulle bocche de' fiumi, e poi senza impedimento arrivò a Ravenna, e prese il comando sopra Valeriano, Giustino e gli altri Greci rimasti colà. E v'era da nove giorni, quando venne a Valeriano una lettera d'Usdrila, governator goto di Rimini, che diceva: « Di tanto chiasso, » di tante minaccie, di tanti spauracchi, di tal rimescolio di » Barbari empiste voi dunque Italia, contro ogni dritto alla » mal'ora per rimaner poi chiusi, scorati, rintanati in Ra-

» venna? Su su; mettete mano a questa guerra; sostenete, » se non altro, almeno gli occhi de' Goti agognanti di mirar» vi; non ci allentate le speranze. » Sorrise Narsete, e intimò la partenza. Lasciato Giustino a Ravenna, giunse con tutto l'esercito fin presso a Rimini dov'era un ponte reciso da' Goti. Precorso con pochi a riconoscer i varchi, s'incontrò con Usdrila venuto anch'egli a ricognizione, e ingrossata la zuffa, Usdrila fu morto di saetta. Ne tolsero i Greci buon augurio per la guerra, e Narsete se n'approfittò a rifar il ponte e varcar il fiume senza contrasto. Ma perchè era suo pensiero non si fermar a nissun assedio e ir dritto al nimico, oltrepassò Rimini senza assalirla, lasciò la via Flaminia chiusagli da Pietra Pertusa, e s'inoltrò per un'altra verso Apennino, più lunga ma libera. Quale fosse precisamente, mal s'intende, e mal s'intendono altri particolari di questa guerra narrata da Procopio, non più testimonio oculare, come di quelle di Belisario.

Totila come seppe le Venezie attraversate, e le proprie difese ingannate da Narsete, aveva richiamato già a raccolta in Roma Teia e il suo esercito; e giunto questo, tranne dumila cavalli, mosse in cerca al nimico; e udito della via presa da lui, attraversò Toscana e s'accostò all'Apennino, insino a un vico nomato Tagina, che credesi tra Matelica e Gubbio. Giunse Narsete poco di poi, e s'alloggiò nell'Apennino cento stadi distante da' Goti in un piano cinto di tumuli, chiamati i Busti, ossien sepolcri de' Galli; e dicevasi fosse il luogo dov'erano stati vinti da Camillo. Narsete mandava a Totila esortandolo a depor l'armi e trattar di pace, e mostrandogli come con sì poche e sì nuove truppe mal reggerebbe egli a lungo contro tutto l'Imperio Romano. Se poi volea battaglia, dicesse il dì. Totila, benchè già offeritor di pace, ora offerta così, tenendola per mal sicura o mal onorata, scelse combattere, e il nono dì. Narsete poi, non si fidando di cotali appuntamenti, s'apparecchiò pel dì appresso; e il dì appresso ecco Totila a due gittate d'arco alloggiato, appresentar la battaglia.

Fosse poi l'ora avanzata, o per qualunque altra cagione, non s'attaccò in quel giorno. A notte, Narsete fece da

cinquanta fanti scelti occupar una picciola erta che dominava il campo e dava adito a sue spalle. Come aggiornò e Totila vide i fanti, subito vi mandò a sloggiarli una squadra di cavalli. Caricano questi, gridando, e alla rinfusa; quelli serrano file, appoggiano, abbassano scudi e menano aste. Così mettono paura a cavalli e cavalieri già sgomentati per la salita, e li respingono due volte. Totila vi manda una seconda e una terza schiera, del paro ricacciate. Due Greci, vuotate le faretre, fannosi innanzi collo scudo e la scimitarra e reggono soli contro i nimici; ed uno di essi, rotta la scimitarra e buttatala a terra, strappa colle mani quattro lance a' nimici. E rimase il luogo combattuto, e la gloria di quel principio a' Greci.

Era allora l'esercito greco schierato così. Da otto mila saettatori sulle due ale; la manca appoggiata a quel colle poc' anzi combattuto, e condotta da Narsete e Giovanni coi lor protettori scutati e astati, e col fior de' soldati imperiali, e degli Unni; all'ala destra Valeriano, Giovanni detto Elluone, Dagisteo e gli altri Romani. In mezzo poi i Longobardi, gli Eruli e gli altri Barbari, fatti scendere a piè per impedir loro la fuga se fosservi mossi mai da timore o perfidia. Sporgenti poi in angolo innanzi alla manca, cinquecento cavalli di riserva per aiutar qualunque schiera amica fosse in pericolo, e mille altri per prender a spalle i fanti nemici, subito che avessero incominciato il combattimento. Dei Goti Procopio non dice altro, se non che la loro ordinanza era schierata al medesimo modo che quella de' Greci, ambe profonde. Scorreano per esse i duci. Narsete facendosi portar appresso in sull' aste i braccialetti, i collari, i freni aurei e gli altri doni militari, opportuno incitamento ad eserciti raunaticci e non combattenti in patria per la patria, « vantava le proprie forze, vilipendeva i nimici, ladroni, usurpatori illegittimi. » Totila col volto e colle parole confortava i suoi, sbigottiti all'aspetto dell'esercito imperiale. « Questa esser l'ultima battaglia; questo l'ultimo sforzo a » vincer la guerra. Esauste ambe le parti, non si potrebbe » più rinnovare. Non risparmiassero armi o cavalli, inutili » a un modo o a un altro fra poca ora. Non s'avvilissero

» della moltitudine raccogliticcia, mercenaria del nimico.
» Duci o soldati che combattan per paga, non combattono
» sino all' ultimo; e a quella sempre antepongono la vita. »

Stettero così alcun tempo i due eserciti l' uno rimpetto all' altro senza investirsi; Totila, perchè aspettava que' due mila cavalli che rimaneano a venire; Narsete, per aspettar l' impeto del nimico. Adunque fecesi innanzi tra le due ordinanze cavalcando Cocca, un soldato di rinomo, già de' Greci or de' Goti, e sfidava qualunque di quelli volesse venir seco a singolar combattimento. Veniva Azala, un Armeno delle guardie di Narsete; e combatteano a quella guisa che in tempi posteriori vedremo i cavalieri. Cocca, presa carriera, mirava coll' asta bassa al ventre del nimico; il quale piegato il cavallo, e fatto ir vuoto il colpo, egli stesso ne avventava uno al lato manco di Cocca, e così morto mandavalo a terra. Levavasi alto il grido di vittoria appresso ai Greci. Allora Totila egli stesso, per guadagnar tempo, veniva sul campo tra i due eserciti, coll' armi risplendenti d' oro, e coll' asta e il giavellotto adorni di banderuole porporine, maneggiando e piegando un bellissimo destriero molto acconciamente per ogni verso, e a un tempo lanciando l' asta in aria e raccogliendola pel mezzo, e passandola d' una all' altra mano, e poi lasciandosi cader or da un fianco or dall' altro, or supino sul destriero, e così armeggiando e giostrando tutto il mattino. Finalmente, volendo indugiare anche più, mandava a chieder parlamento; negavalo Narsete, che dovette forse accorgersi dell' intento, ma nè perciò non attaccò la battaglia. Intanto erano giunti al campo goto i due mila aspettati da Totila. Allora, sendo già l' ora del desinare, ridusse alle tende tutti i suoi; e fattili pascersi in fretta e riarmarsi, li trasse fuori contro i Greci, cui sperava assalire improvvisi. Ma Narsete, prevedendo questo, avea proibito che niuno pranzasse nè meriggiasse dormendo, nè spogliasse le loriche, nè sfrenasse i cavalli; ma così armati, e negli ordini, e cogli occhi al nimico ognuno si pascesse. Aveva intanto fatto avanzare a guisa di mezza luna i quattromila saettatori che stavano a' lati. Anche Totila mutò le sue schiere, ma con poc' arte; tutti i cavalli innanzi, tutti i fanti

dietro, gli uni e gli altri coll'ordine di usar le lance sole e non quadrella nè altri dardi. Bel comando e che procacciò vittoria talvolta, ma vuol esser dato a valorosissimi eserciti; e allora, o la virtù de' Goti fu impari al pensiero del re, o le loro forze furono dammeno delle forze e dell'arte unite de' Greci. Incominciasi a dì cadente la battaglia. I cavalli de' Goti, lasciatisi addietro i fanti, precipitansi, l'aste basse, in mezzo all'ordinanza nimica; ma non giunti a petto per anco, già di qua di là son tempestati dagli ottomila saettatori greci, e vi perdon uomini e cavalli assai. Giunti poi, sono ricevuti di piè fermo dagli Imperiali e da' Barbari in battaglia. Crollano e danno indietro. Allora in buon punto muovonsi i Greci e investono; e i cavalli goti non più a ritratta o a raccolta, ma a fuga precipitosa si danno verso a' loro fanti, vi mettono paura e scompiglio, e strascinandoli insieme alla dirotta, gli uni gli altri, mentre s'abbuia la notte, si calpestano, s'uccidono, si macerano, inseguiti per più confusione dal vincitore. Sei mila Goti vi caddero; molti si diedero prigioni e furono scannati; alcuni dispersi e nascondendosi si salvarono. I più di quegli Imperiali, che erano già passati a' Goti vittoriosi, qui ora fra' Goti vinti e spenti rimasero.

In mezzo alle tenebre, accompagnato da cinque soli Goti, inseguito da' vincitori che nol conosceano, fuggivasi miseramente Totila re. Venivaglisi accostando a spalle più e più Asbade, un Gepido, e pur colla lancia non l'arrivava; quando uno de' cinque compagni del re, domestico suo e giovanetto, "Che fai," sclamava, "che fai? il signore ferisci;" e il Gepido, raddoppiate le forze, spignea la lancia e trafiggeva Totila. Allora Scipuari, un altro Goto de' cinque, ferisce il Gepido, ed è ferito; i Greci si restano dallo inseguimento per recarsi via costui; e i Goti continuano la fuga traendo seco il re ferito a morte. Ottantaquattro stadi correano, giugneano a un luogo detto Capri, ivi si fermavano e metteansi a curar la ferita; ma poco stante ei si morì.

A questo modo narra Procopio i particolari della battaglia e della morte di Totila; ma, non più testimone, soggiugne egli stesso un'altra narrazione udita da lui. Che non suc-

cedesse la vergognosa sconfitta de' Goti prima, e la ferita di Totila poi; ma, all'incontro, prima la ferita di Totila per una saetta lanciata a caso da' Greci, mentre egli fra' suoi soldati, e vestito da soldato, combatteva in mezzo al campo; che fosse così costretto a ritrarsi, e portato a Capri vi morisse; e intanto i Goti, già sgomentati dal gran numero di nimici, ora sbigottiti d'aver perduto il re loro, si fuggissero.

A ogni modo undici anni erano dacchè Totila, chiamato al regno da tutti i suoi, se l'avea poi conquistato colla propria spada, e tenuto, il consentono gli stessi nimici, con gloria, virtù e fortuna grande, ed anche più speranze; ed avea corsa e ridotta Italia tutta dall'Alpi a Sicilia, prese quasi tutte le sue città, e Roma due volte, fermato, sfidato e fatto fuggire Belisario vincitor d'Asia, d'Africa e d'Europa; ed ora in un dì, nel passar d'una sera, in quella battaglia per lui tanto agognata, era vinto da uno inesperto eunuco, e fuggitivo in buia notte spento da una mano oscura. I quali casi, non insoliti, toccano principalmente a' principi in cui sia più cuore che nel loro popolo; perchè ben si può una volta o due innalzare altrui alla propria virtù, ma, se durino le necessità, i cuori non forti per sè stessi s' accasciano finalmente. Che se invece d'Amalasunta, di Teodato e di Vitige avesse immediatamente a Teoderico il grande, Totila il pro' succeduto, la monarchia de' Goti avrebbe forse durato assai più che non fece in Italia; e questa sotto il reggimento loro avrebbe potuto rinnovarsi e rieducarsi, come Spagna, o Francia, o Inghilterra fecero sott'altri Barbari. La morte di Totila e il suo sepolcro fatto e abbandonato da'compagni della fuga, rimasero l'una e l'altro sì oscuri, che i Greci non ne seppero nulla finchè non ne fu detto loro da una donnicciuola gota. Vennero alcuni al tumulo, disotterrarono il cadavero, e pasciutine gli occhi, lo riposero entro terra e furono a darne novella a Narsete. Poi le sue vesti insanguinate e la sua berretta ingemmata furono recate a Giustiniano.

Capo XXXVI. — *Teia re.* [A. 552, 553.]

Ebbe Totila a successore non indegno di lui, e i Goti ad ultimo re loro, quel Teia, al quale era già stata commessa la difesa di Verona e dell'Italia superiore; e che, chiamato poi alla battaglia, ne scampò con pochi altri a Pavia, dov'era un tesoro ripostovi da Totila. Ivi fu Teia gridato re; e, preso il tesoro, attese a rifar un esercito, e a trarre i Franchi in alleanza.

Intanto Narsete, che pio uomo era, dato a Dio grazie ed onore della vittoria, ne usava virtuosamente, e a pro del paese. Nel suo esercito raccozzato di tanti e sì diversi Barbari, pareano pur barbari oltre gli altri i Longobardi, bruciando case, sforzando donne e vergini sante, ed adempiendo ogni scelleratezza. Narsete rimandavali a loro case, pieni, ma tutt'altro che satolli, delle ricchezze d'Italia. A salvamento delle provincie ove aveano a passare, li faceva scortare a' confini da Valeriano e Damiano colle loro truppe. Tornandone Valeriano ponea campo dinanzi a Verona tenuta da' Goti, e già era per averla a patti, quando i Franchi di quella provincia, rivendicandola tutta a sè, turbaron l'accordo; e allora Valeriano lasciava quella città, e per ordine di Narsete veniva sul Po contro agli adunamenti che Teia iva facendo a Pavia. Narsete col rimanente esercito scendeva intanto per Toscana a Roma. Per via, prese Narni a dedizione; occupò Spoleto smantellata già da' Goti, e facendola rimurare vi lasciò un presidio; e poi mandò a tentare i governatori goti di Perugia. Erano due trafuggitori greci, Meligedio e quell'Ulifo che già aveva ucciso Cipriano, e avutone il posto in premio da Totila. Ma il premio stesso lo condusse a pagar il fio del tradimento; fu ucciso da Meligedio che diè a Narsete la città. Questi di là venne a campo a Roma; ma perchè nè egli avea gente assai da cignerla di fuori, nè i Goti da guernirla addentro tutta, fecersi l'offesa e la difesa irregolari, or qua or là. Soleva assalir Narsete egli stesso da una parte con una turba di saettatori; e da altre parti Giovanni, nipote di Vitaliano colle sue schiere, Filemuto cogli

Eruli, e così gli altri via via. I Goti accorrevano al luogo ove miravan l'assalto, lasciando vuoti gli altri, tranne la mole d'Adriano, che Totila aveva insieme con una parte della città cinta di nuove mura, e fattone come un castello a riporvi ogni cosa più preziosa. Non è detto quanto durassero questi assalti; ma par che si facessero a disegno sempre agli stessi luoghi, lasciando sempre tranquilli gli altri. Un giorno, di repente Narsete fa per Dagisteo assalire uno di quei tratti vuoti; e così, niuno contrastando, dàssi la scalata, prendonsi i merli, scendesi alle porte, e s'aprono a tutto l'esercito. Fuggono i Goti di corsa, chi verso a Porto, chi al castello della mole d'Adriano; presentasi innanzi a questo Narsete con tutto l'esercito, e lo riceve a patti; e poi manda al suo signore le chiavi di Roma così facilmente riavuta. Era dal principio della guerra e del regno di Giustiniano la quinta espugnazione di quella infelicissima città. Fu l'ultima ancora, ma compiè l'eccidio de' miseri cittadini. Chè fuggendone i Goti, disperati oramai di più riaverla, scannavano quanti Romani incontravano; i Barbari dell'esercito imperiale, benchè detto romano, posti a guardia alle uscite della città, scannavano ancor essi quanti vi si affacciavano; i senatori rimasti tuttavia a confino in Campania, avendo udito di Roma presa da Narsete, vi si avviavano alcuni; onde i Goti, che tenean tuttavia la provincia, uccisero tutti gli altri; e finalmente, avendo Totila già quando giva a Narsete raccolti da ogni città d'Italia molti giovani nobili romani, e sceltine trecento, i più belli e appariscenti, come per domestici suoi, ma di vero per istatichi, e mandatili oltre Po, ora Teia che ve li trovò, li uccise barbaramente tutti sino all' ultimo.

Narsete rimase a Roma a riordinarvi le cose. I suoi presero od ebbero a patti Porto, Nepi, Pietra Pertusa. A Taranto, Ragnari, quel governator goto che avea promesso dar la città a' Greci, e mandatone a trattar a Costantinopoli e datine statichi, o avesse tutto ciò ingaggiato con animo fin da principio traditore, o mutasse pensiero nell'ultimare, fece richieder il governator greco di Otranto d'una scorta per uscir della città ed irsi a metter nelle mani di lui. Il Greco mandava cinquanta de' suoi; Ragnari li facea prigioni, e si-

gnificava all'altro, rimandasse gli statichi e riavrebbe questi. Il Greco rispondea venendo a campo contro Taranto; Ragnari nccideva i cinquanta, usciva a battaglia, e vinto, rifuggiva ad Acherontide; e Taranto era assediata da'Greci. Finalmente assediavan essi pure Civitavecchia e Cnma, castello forte in Campania, e il più importante di tutti, per avervi Totila riposta la maggior parte del tesoro e le insegne reali, con Aligerno fratello suo.

Al quale salvare, e perchè oramai veniva meno ogni speranza di trarre i Franchi in alleanza, Teia mosse di Pavia e si dispose a venir con tutti i suoi contro a Narsete. Non si può dir quanta gente avesse raccolta, nè quanto tempo corresse dalla battaglia e dalla morte di Totila a questa nuova impresa. Ma pare che fossero corsi pochi mesi del medesimo anno 552; ondechè tanto più bello si vuol dire questo ultimo sforzo fatto da Teia e dai Goti. Chè l' esser vinto è di tutti; ma il risorger pronti dalle sconfitte a nuove battaglie è de' forti e buoni soltanto. Udito che èbbene Narsete, mise a guardar i passi di Toscana Giovanni e Filemnto. Ma Teia, lasciando a destra costoro e Toscana e Roma, per le vie più lunghe ma disimpedite del seno Ionio, arrivò senza contrasto in Campania sin presso a Napoli e Nocera, alle falde meridionali del Vesuvio. Narsete ingannato così, richiamava in fretta Giovanni, Filemnto e ogni altro; e con tntto l' esercito accorreva per la via diritta alla medesima volta. Affacciavansi i due eserciti presso al Vesuvio dalle due sponde d' un fiumicello vicino a Nocera, che è detto Dracone da Procopio, e probabilmente è il Sarno, e che povero d' acque, ma dirupato fra due altissime sponde, tagliava il passo a fanti e cavalli. I Goti n' aveano occupato un ponte, e fattevi torri di legno a difesa, e messovi baliste ed altri ingegni da ferire da lungi. Uscivane talora alcnno d' essi a disfida, e facevansi combattimenti singolari; del resto, saettavansi dall' nna sponda all' altra; ma non potendo i Greci passare, e nol volendo i Goti molto meno forti, e che aveano un' armata in quei mari ed abbondanza al campo, la guerra si allungava due mesi a quel modo. Finalmente un Goto traditore, il nome del quale non è rimasto, sendo capitano dell' armata, la diè

in mano a' Greci. Così questi ebbero liberi arrivi di Sicilia e d'ogni altra parte, e i Goti rimasero come isolati là in su quel lido senza comunicazioni e senza vettovaglie per uomini nè cavalli. S'aggiunse, che Narsete pose allora anch'egli torri di legno in ripa al fiumicello, e così minacciava passarlo. Quindi i Goti levarono il campo e si raccolsero a un monte vicino detto allora del Latte, così alpestre che l'esercito greco non ve li inseguì. Ma, ridotti in breve dallo stento, scesero a cercar morte combattendo; e fu l'ultimo lampo della loro gloria spegnentesi.

Lasciati indietro i cavalli, tutti a piè, formati in una sola grossa e spessa battaglia, piombano improvvisi sugli alloggiamenti de' Greci; e li sforzano così a combattere anch'essi a piè senza ordinamento di battaglia nè di schiere, senza comandi, senza duci, come occorreva e potevasi per ognuno. Ma i Greci erano allora di troppo superiori in forze, cosicchè anche in siffatto scompiglio aveano a combattere men per la salvezza che per la gloria. In questa battaglia manesca e corpo a corpo, Teia risplendette fra tutti d'immortal lode, e a qualunque antico eroe s'appareggiò. Entrò in battaglia al mattino, primo con pochi, cospicuo innanzi a tutti. I Greci, pensando finir ogni cosa se la finissero con lui, venivano i più animosi coll'aste, gli altri colle quadrella ad investirlo. Egli coprivasi d'un grande scudo da una parte, menava l'asta feroce dall'altra, e tratto tratto facendo impeto subitano, uccideva molti e sgombravasi il campo. Come vedea lo scudo troppo coperto dell'aste e de' dardi conficcativi, lo passava a uno de' suoi scudieri e toglievane un altro. Così da mane a terza imperterrito perdurò. Quando, avendo di dodici aste conficcate carico lo scudo, e nol potendo muovere più, dà un grido e chiama per nome uno degli scudieri, e intanto tien fermo tuttavia lo scudo, i piè fitti, e con l'asta il nimico discosto. Accorre lo scudiero, tendegli uno scudo nuovo, ed egli il prende lasciando l'altro; ma in quell'attimo, colpito d'una saetta, cade e spira costì. Bella morte, oltre ogni bellissima immaginata da poeta o romanziere, e che parrebbe immaginata ella stessa, se non ci fosse narrata dal detrattor consueto de' Goti; ma che vera e indubitabile così, no-

bilita la loro caduta, e ne fa increscere ai posteri. Chè, come degli uomini, così è la vita delle nazioni. Hanno gli uni e l'altre loro giorni; ma sopra tutti si ricordano gli estremi; ed uomo o nazione, onde venne, come finì. Sta poi in ogni uomo il cader fortemente; per le nazioni dipende spesse volte dai principi, che non tutti sanno l'arte regia di morire e condurre altrui a morire onorati. Ma una nazione mal caduta e che se n'adonti, di rado è che non trovi chi la faccia rialzar tanto almeno da ricader più bellamente. Ebbero i Goti dal caso un Atalarico, e da loro triste divisioni un Teodato, un Vitige; ma seppero trovarsi essi un Totila e un Teia poi. Adunque sia gloria a questi, ed ancora a chi li elesse e li seguì.

Caduto Teia in mezzo ai nemici, gli fu mozzo il capo, e levato su una lancia a vista d'ambi gli eserciti. Nè i Goti venuti veramente a morire si sgomentarono per ciò, nè si ritrassero; ma ivi sul medesimo campo insino a notte combatterono, ivi armati pernottarono, ivi al nuovo giorno si riordinarono, ivi rinnovarono la battaglia, e insino alla nuova notte la protrassero. Allora finalmente mandarono alcuno dei loro principali a Narsete, dicendo: « Ben avvedersi ormai di » combattere incontro ai decreti d'Iddio; sentirne essi la » mano; inutile il contrastare. Adunque poserebbero l'armi, » ma non volendo servire all'Imperadore, andrebbono a vi- » versi appresso ad altri Barbari e colle proprie leggi. Non » s'impedisse loro il passo, lasciassersi partir da amici; a » guisa di viatico si dessero loro le somme di danaro, che » ognuno aveva riposte nell'uno o nell'altro de' presidii d'Ita- » lia. » Da tutto ciò, e principalmente dal non voler costoro servire all'Imperadore, come tanti loro nazionali aveano fatto sì sovente in così minori frangenti, chiaro è, essere stato qui raccolto con Teia il fiore de' forti e costanti fra tutta la nazione de' Goti. Deliberando Narsete poi delle richieste, Giovanni opinò, « si concedessero. Gli uomini di- » sperati di vivere, essere, non meno che a sè stessi, peri- » colosi ad altrui; l'ambire nulla al di là della vittoria, » solere esser causa di perdere ogni cosa. » Acconsentiva Narsete e convenivasi: « Che i Barbari superstiti si partissero su-

» bitamente con ogni loro roba di tutta Italia; e di niuna » maniera più non guerreggiassero contro l'Imperio. » Mille de' Goti sotto Indulfo ed altri duci, non volendo entrare in que' patti, uscirono del campo e tornarono a Pavia ed oltre Po; tutti gli altri giurarono. Se partissero o no veramente i Goti d'Italia nè dove andassero, non dice Procopio; aggiugne che i Romani presero Cuma e tutti gli altri presidii; e finisce la sua *Storia della guerra gotica*, come di cosa, col volgere del XVIII anno al marzo 553, del tutto a quel modo ultimata.

CAPO XXXVII. — *Aligerno Goto, Leutari e Buccellino Franchi od Alemanni.* [A. 553, 554.]

Ma da altri scrittori, principalmente Agatia pur contemporaneo,[1] abbiamo memoria di alcuni nuovi sforzi fatti tuttavia in varie parti d'Italia da' Goti, dispersi e senza re si, ma non cacciati nè assoggettati. Dice che dopo la battaglia dove morì Teia, i Goti superstiti, spossati dagli assalti de' Greci, e ridotti in luoghi dove mancavano d'acqua, fecero patto con Narsete di potersi vivere sicuri nelle lor terre, benchè soggetti all'Imperadore; che vennero così chi in Toscana, chi oltre Po, cioè a settentrione di esso, chi nella Liguria, chi nella Venezia, e che s'aspettava per ognuno ei si vivessero tranquilli e satisfatti, e fosse così ultimata ogni guerra. Narrazione, come si vede, diversa da quella di Procopio; benchè non del tutto contraria, se non s'intenda degli stessi Goti. Perciocchè, mancando a ben deciderne altri documenti, parmi si possa credere, che siffatto accordo di viversi tranquilli nelle loro terre e soggetti all'Imperadore fosse fatto e prima e dopo la morte di Teia da molti de' Goti che nol seguirono, principalmente da quelli delle province meridionali, cuore e nerbo fin d'allora della potenza de' Greci in Italia; che i più de' prodi e perduranti seguaci di Teia, superstiti dopo la battaglia del Vesuvio, capitolassero col patto d'essere portati fuori d'Italia; e final-

[1] Agathia, in *Rer. Ital. Script.*, tomo I, parte I, pag. 379.

mente, che alcuni di questi anche più ostinati, fuggendo dal campo di battaglia e dalla capitolazione, ricoverassero a pur continuare la guerra nelle province di Liguria e Venezia a settentrione del Po, dove fin da Odoacre erano le sedie più antiche e più forti de' Barbari, ora frammiste colle nuove conquiste de' Franchi. Ad ogni modo, certo è che i Goti di queste province non partirono nè s' assoggettarono tutti, o molto prontamente scossero la soggezione. Poco tempo era corso dalla pace, qual si fosse, di Nocera, e mandarono una pubblica ambasceria a Teodebaldo re di Metz, il più vicino de' re Franchi, e quello che tenea le conquiste d' Italia. I Goti pregavano lui e i principali signori di quel Regno: « Non lasciassero compiere la rovina d' una nazione vicina » loro ed amica; spenta la quale, i Romani si rivolgerebbero » senz' altro a' Franchi, quasi usurpatori di Gallia e Germa- » nia. Dove aveano coloro avuta mai signoria, credevano » sempre poi non far violenza, ridomandando ciò che parea » loro cosa propria. Or mirassero a' Goti, che aveano pur » avuta Italia di consenso dell'Imperadore, e toltala ad Odoa- » cre, non ai Romani. E tuttavia, appena s' erano questi sen- » titi forti, s' eran messi a chiamar Teoderico usurpatore, a » prender pretesto da Amalasunta contro Teodato, e d' al- » lora in poi a spogliar i Goti, a spegnerne la grandissima » parte, a trarne via donne e fanciulli de' principali in ser- » vitù. E sono costoro pur quelli che sè stessi chiamano soli » buoni, soli sapienti, soli timorati, soli giusti! Eglino, i » Franchi, deh! antivengano costoro, e afferrino l' ultima oc- » casione; la quale perduta, invano pentirebbonsi poi. Ven- » gano coll' esercito a tòrre Italia ai Romani, a restituirla ai » Goti, ad assicurare sè stessi; guadagnerannovi di più, gran » prede da' Romani vinti, e gran premii da' Goti ricono- » scenti. » Ma Teodebaldo era giovanetto, tardo, imbelle, malaticcio; e niuno proprio pericolo non argomentando dagli altrui, non acconsentì la dimanda. Forse anche coll' usata doppiezza paterna e sua, non volendo far egli l' alleanza, lasciolla fare a Leutari e Buccellino, due fratelli duci degli Alemanni, e soggetti a lui. A ogni modo, fosse vera o apparente la proibizione del re, costoro le andaron contro; e

facendo le meraviglie, come i Goti si fossero lasciata metter paura da un omicciattolo, non uomo, custode di donne, fatto a vita molle e casareccia, adunarono da settantacinque mila Goti ed Alemanni, coi quali si davano vanto di voler conquistar Italia e Sicilia.

Queste novelle, benchè confusamente recate a Narsete, lo fecero affrettarsi a ridurre tutti i presidii che eran tuttavia in mano a' Goti, nella Toscana e nelle altre province meridionali. Cuma era il principale, nè par che se ne fosse dismesso l' assedio fin da quando Teia mosse e giunse così appresso, ma non abbastanza a soccorrerla. Fosse poi subito dopo la vittoria del Vesuvio o qualche tempo dopo, Narsete vennevi a campo egli stesso con tutto l' esercito. Ma il sito era fortissimo, su un colle a dirupo verso il mare, ed erto pure verso terra; buone le munizioni di mura e torri, il presidio grosso, il capitano Aligerno fratello allora degno di Totila; e in quella difesa del tesoro regio era posta l' ultima speranza. I Greci tentarono l' assalto, giunsero sul colle non lungi dalle mura, e diedersi a saettare con archi, frombe e ingegni. I Goti facevano il medesimo, e fra essi Aligerno, così fortemente che dicesi ogni saettata sua si discernesse dall' altre, e Palladio, uno de' capitani che conducevan l'assalto, fosse per lui trafitto attraverso lo scudo e la lorica di ferro. Rinnovossi più giorni questo saettare; ma non facendo frutto, Narsete provava altro. Aveva osservato come una parte delle mura a levante si fondava su una spelonca, quella appunto ove dicesi aver vivuto già la Sibilla Cumana. Scavaronla i Greci a poco a poco di sotto insù, finchè giunsero a quelle fondamenta, le puntellarono, e fatto un nuovo assalto, misero fuoco a' puntelli, che, in poco d'ora arsi, trassero seco fondamenta e mura e torri e una delle porte soprapposta. Pareva a' Greci facile l' assalto oramai, e lo rinnovarono; ma era dirupata la breccia, e i Goti accorsivi; i quali facendovi sopra un bel cinto di forti petti, facilmente respinsero gli assalitori. Così, perchè a chi sta saldo in una buona fortezza di rado mancano, anche non isperati, gli aiuti, essendo intanto giunta novella d' aver Leutari e Buccellino varcato il Po, Narsete dismesse l' assedio durato un

anno già; e lasciatavi parte dell'esercito a bloccare, circonvallare ed affamar quel castello, egli col rimanente verso Toscana s'incamminò.

Mandò innanzi Fulcari, testè dopo la morte di Filemuto fatto da lui nuovo duce degli Unni, con Giovanni nipote di Vitaliano, Valeriano, Artabane ed altri capitani, e la maggior parte dell'esercito; commettendo loro di occupar i gioghi d'Apennino, tra Toscana ed Emilia, scendere al Po, prendervi campo, e ricacciare il nimico, o almeno ritardarne i progressi, tanto ch'egli avesse occupate le città di Toscana. Vennergli poscia incontro i Fiorentini; e, ricevuta fede di non averne danno, gli si diedero. Fecero il medesimo quei di Civitavecchia, di Volterra, di Ceri, di Pisa. Solo i Lucchesi lo trattennero, e patteggiarono di darsi fra un mese, se non eran prima soccorsi da un esercito tale da poter campeggiare contro a lui; ma giunto il termine, non effettuarono il patto. Narrasi, che, consigliando alcuni di vendicar l'infedeltà sugli statichi, tutti uomini principali della terra, Narsete nol sofferse; ma fattili trarre a vista delle mura con le mani legate dietro e i capi scoperti, ma le cervici difese da due legni nascosti sotto alle vesti, minacciò decollarli, se i cittadini non s'arrendessero; che, nè per questo arrendendosi eglino, gli sgherri percuotean di gran colpi le cervici de' meschinelli, i quali, secondo l'ordine, lasciavansi cadere come moribondi, e palpitando facevan vista di spirare, cosicchè i concittadini, credendoli morti, davansi, principalmente le donne, ai pianti ed agli omei, e a maledir com'empio e crudele Narsete; che questi allora ribattendo l'accusa, e chiamando essi empi contro al giuramento e crudeli contro a' propri congiunti, dicesse esser pur a tempo se si pentissero, rivivrebbero gli statichi senza niun danno essi nè la città; se no, toccherebbe il medesimo a tutti; che i cittadini giuravano arrendersi, se vedessero, credendolo impossibile, vivi di nuovo gli statichi; e finalmente che s'alzavano questi allora al comando di Narsete, stupivano i cittadini, ma, come era naturale a chi avea violata la prima promessa giusta, non serbavano questa, tratta loro per inganno. Ora, checchè sia di siffatto puerile ripiego di Narsete, fu bello ed utile

il partito che egli prese poi di rimandar gli statichi senza condizione nè riscatto; e la risposta che fece a' cittadini meravigliati, « Non per via di costoro » dicendo « ma di que» sti altri son uso a vincere, » e mostrava i ferri de' suoi. Gli statichi poi reduci in città ivan pe' crocchi facendo le lodi di Narsete, così che molti si rivolsero a lui. Ma fu allungato il negozio dalle cose troppo mal governate dai duci greci nella Emilia incontro a' Franchi.

Aveano incominciato con ordine e disciplina, marciando in ischiera, frugando il paese innanzi, guardandosi a spalle, e scansando disordini nel predar le terre, i campi e le città. Ma accostatisi a Parma occupata da' Franchi, Fulcari il duce degli Eruli, uomo di più ardore che non senno, senza vanguardia, senza esploratori, senza ordine, si cacciò innanzi fino oltre a un anfiteatro suburbano, agguato de' nimici. Uscitine i Franchi a tempo, caddero improvvisi su Greci ed Eruli, li ruppero, fugarono, ed uccisero. Fulcari dicendo di non voler sopravvivere a udir rimprocci di Narsete, si rimase indietro con pochi di sue guardie, le spalle a un monumento sepolcrale, la fronte al nimico, or avanzandosi, or ritraendosi, menando feroce la spada, e molti ammazzando; finalmente, oppresso dalla calca, trafitto il petto di parecchi dardi, il capo spezzato da una scure, sul proprio scudo cadendo, se non da buon capitano, pure da buon soldato morì. I rimasti indietro con lui tutti poi furono fatti a pezzi. Crebberne gli spiriti e la fiducia a' Franchi; s' accostarono loro, aprendo le città, i Goti della Liguria rimasti in forse fino allora. Giovanni e Artabane colle loro truppe e colle reliquie di Fulcari si ritrassero a Faenza, appoggiandosi a Ravenna, e s' avvilì anche l' esercito che era con Narsete a campo a Lucca. Il quale, benchè dolente della sconfitta, e turbato della ritratta che non pareagli necessitata, e che scopriva Toscana e le proprie operazioni, pur rincorò l'esercito suo; e mandò a rincorar quello di Faenza Stefano, un suo famigliare, con dugento cavalli. Questi, di notte, attraverso paesi nimici, giunse a Giovanni e Artabane; e perchè, come di consueto, si scusavano essi sui viveri e sulle paghe, li contentò d' ogni cosa; poi li fece tornar da Ravenna dinanzi

a Parma a campeggiare e tenere a bada i Franchi, ed egli stesso se ne tornò a Narsete.

Il quale, assicurato oramai, diede un assalto a Lucca. Offendeva i difensori de'merli con ogni sorta di pietre e dardi, e fra gli altri cogli infocati lanciati da un ingegno detto elepoli; e al tempo stesso facea la breccia di sotto. Parteggiavano gli assediati, gli uni per render la città ai Romani, gli altri per serbarla a' Franchi. Fecero pure una sortita; ma ricacciati con danno e racchiusi più che mai, si ridusser tutti agli accordi; e avuta da Narsete promessa di general perdono, così dopo un assedio di tre mesi si arresero.

Fu Lucca, e con essa Toscana intera, ridotta, che era presso al verno dal 553 al 554. Quindi, o perchè Narsete giudicava il freddo più nocivo a'Greci ed il caldo più a'Franchi e Germani, o perchè volea lasciare sfogare la prima furia de' Barbari sul paese di che gli calea poco, si deliberò di stanziar l'esercito durante l' invernata, e aspettar a guerreggiare l'anno appresso. Lasciò a Lucca Bono con gente bastante da reprimere i Goti se movessero, e così ognuno de'suoi capitani in ogni città o castello presso a cui si trovava, e commetteva a tutti di trovarsi alla primavera in Roma a riordinar l'esercito. Egli s'avviò a Ravenna senz'altro che la famiglia sua, i satelliti o guardie, gli apparitori, gli uscieri del pretorio, o, come dicevansi, da' cancelli con parola Romana, cancellieri, gli eunuchi di camera e gli altri domestici col loro primicerio, in tutto quattrocento persone di casa. A Ravenna attese a riordinar le cose.

E pare, che anche Giovanni e Artabane fossero fatti ritrarre dal campo dinanzi a Parma, e chiudersi in Ravenna o in qualche altra città. Certo, fu lasciato libero il passo a' Franchi ed Alemanni, e conceduta loro la desolata Italia a desolare e correr tutta a loro posta. Tanto erano i suoi deserti campi, e le spogliate ville, e i dispersi, imbelli abitatori contati per nulla, e le città non per altro se non quanto dietro le proprie mura davano ricetto a quelle poche migliaia di soldati imperiali raccogliticci; e questi e loro salvezza e loro comodi eran tutto. Nè può far meraviglia; non solendosi contar per nulla mai gli uomini che si sono lasciate cader

l'armi di mano. E così tra dispregiatori e dispregiabili non fu dall' Alpi allo stretto, Italiano, Goto o Greco che nemmen per vergogna accennasse di fermar quella fiumana di sessanta mila Barbari che dirupava sulle nostre province. Dicono che i Franchi, siccome cristiani, perdonassero almeno agli altari; ma gli Alemanni, idolatri, nemmeno a quelli, nè all' urne dell' acqua santa, nè a' canestri, nè ai vasi sacri, nè ai tetti, nè al suolo, nè alle fondamenta delle chiese. Qual fosse poi il loro corso tra mezzo ai presidii Greci non è memorato particolarmente. Due mila corsero i campi intorno a Rimini, mentre v' era Narsete stesso, venutovi a trattar con Teodebaldo, un capo di Varni, del prender lui e i suoi agli stipendi dell' Imperadore. Non sofferse il vecchio eunuco veder da sue proprie stanze in città siffatto insulto; e messosi a cavallo con trecento di quei suoi famigliari, gente in parte non militare, uscì contro ai predatori, ridusseli a riordinarsi dietro a una selva, e poi, vedendo di non poterneli sloggiare, finse fuggire, ritrassegli all' aperto, rivoltò loro la fronte e ne spense novecento; così provando quello avrebbe potuto fare altrove, se gliene avesse importato nulla. Del resto, per qual si fosse via, i Franchi giunsero non disturbati nelle campagne di Roma, e le predarono, poi nel Sannio, dove si divisero; Leutari con una parte dell' esercito verso Mar Ionio, Puglia e Calabria; Buccellino coi più e migliori verso Campania. E già Cuma era stata data a'Greci da Aligerno; non tanto perchè gli venisser meno le forze o l' animo, come perchè vedea, le cose dei Goti messe in mano de' Franchi e cadute senza rimedio, la contesa essere oramai tra Franchi o Greci, a Franchi o Greci aver Italia e Goti a soggiacere: ondechè avea scelto i Greci; e avutone salvocondotto, era venuto a Classe presso a Ravenna, e, abboccatosi con Narsete, gli avea dato le chiavi della città. Narsete, fattagli buona accoglienza e promesse grandi, l'avea rimandato a Cuma; perchè là sulle mura stesse da lui difese contro a' Greci, si mostrasse a compagno, o trofeo d' essi, ed a sgomento e scorno de' Franchi, a cui la liberazione di Cuma era quasi meta della impresa. All' esercito assediatore ordinò d' entrare una parte nella città, e i rimanenti disper-

gersi negli altri presidii. Così fu fatto; e passando i Franchi là sotto le mura, Aligerno di sopra li scherniva, dicendo: « Troppo tardo loro avvacciarsi; perduta l'occasione; in » mano de' Romani il tesoro e le divise del regno gotico; » oramai chi tentasse farsi re non troverebbe più niun regio » ornato, e avrebbe a mostrarsi privato in saio militare. » Ribattevano i Franchi siffatte parole con una sola: «Traditore.» Deliberavano poi se avessero a continuare o lasciar la guerra, e vinse il partito del continuare. Quindi Buccellino inoltrò per la Lucania e i Bruzi sino allo stretto di Sicilia, Leutari sino ad Otranto, che era forse dei Goti per anco. Intanto Narsete, finito il negoziato di Rimini, faceva Sindualdo nuovo duca degli Eruli, veniva a Ravenna, e, terminati gli altri suoi ordinamenti, recavasi a Roma, e vi passava tranquillo il resto dell'inverno e parte della primavera del 554. Allora, come concorsero, secondo gli ordini, i suoi duci e le sue schiere, ei le traeva a' campi d'esercizi, a far armeggiamenti, maneggi ed evoluzioni; e lasciava i nimici più e più inebbriarsi e consumarsi tra le empietà e le prede, e il sangue del servo gregge italiano.

Ma la vendetta così con tanto disprezzo di Dio e degli uomini lasciata a Dio, non fu ripudiata da Lui. Passata dopo la primavera anche quasi tutta l'estate, incominciò fra' ladroni la discordia. Volea Leutari ire a goder a casa della preda, e mandava a confortarne il fratello; il quale all'incontro, o stretto dalle promesse fatte da lui ai Goti, od anzi allettato da quelle che i Goti gli venivan ora facendo di gridarlo re, volle rimanere. Adunque partivasi solo Leutari con animo di rimandar aiuti al fratello, quando avesse riposta in casa la preda. Veniva senza ostacoli sino al Piceno, s'alloggiava presso a Fano, e quinci mandava innanzi tremila esploratori. Ma s'erano finalmente posti contro essi in agguato a Pesaro, Artabane e Uldachi unno, con alcune schiere imperiali. Uscirono improvvisi e in ordine su'Franchi disordinati; n'uccisero molti per le arene e gli scogli di quella marina, e fugarono gli altri agli alloggiamenti. Allora fa Leutari prendere l'armi e schierare sua gente, abbandonando in quella fretta ogni pensiero dei prigioni che traeva

seco; se ne valgono questi, e, togliendosi una parte della preda, scampano i più nelle città circonvicine. I Franchi non vedendosi altrimenti assaliti, rompono le schiere, e lasciano Fano e quella via, e per le falde d'Apennino s'avviano sull'Emilia e l'Alpi Cozie. Ma trovata qualche difficoltà, non è detto se di nimici o di natura, nel varcar il Po, e varcatolo forse non dove volevano, scartavansi sulla Venezia e fermavansi a Ceneda, una delle città già di essi. Ivi, o secondo altri in val d'Adige presso al lago di Garda, Franchi ed Alemanni lasciarono per la prima volta lor ossa. Perchè, o fosse stanchezza della guerra, o eccesso di gozzoviglie, o troppo subito riposo, o special influsso della stagione, o immediato castigo di Dio, furono tutti invasi da una pestifera malattia, l'un dopo l'altro spenti tra ardenti febbri e trasporti di capo e delirii; e più di tutti, si dice, impazzì ed arrabbiò Leutari, che dando orrende strida, torvi gli occhi, spumante la bocca, mordendosi e dilaniandosi le proprie membra, morì.

Buccellino, quell'altro rimasto in fondo d'Italia, poscia ch'ebbe dato sacco a quasi tutte le città e le castella sul mar di Sicilia, tornavasi verso Campania, Roma e Narsete. Questi, colla solita cura tutta per l'esercito, niuna pel paese, aveane tolto ogni vivere. Rimanevano sole le uve, onde i Franchi satollavansi e facean vino nuovo. Quindi incominciavano anche questi ad ammalarsi. Tanta più fretta a Buccellino di combattere. Ma giunto a Capua, e trovato un sito opportuno presso a Tanneto, alloggiò dietro al Volturno con innanzi un ponte, e sopravi una torre di legno, e intorno un vallo fatto di legnami, e de' carri ficcati in terra fino alle sale. Stava in pronto così di combattere secondo gli occorresse, od aspettar gli aiuti del fratello, di cui non sapea l'eccidio. Ma venuto all'incontro Narsete, ed alloggiatosi sull'altra sponda così appresso che si potean vedere e udire gli uni gli altri tuttodì, ambi s'apparecchiarono a combattere. Erano i Franchi trentamila, i Greci diciotto. Da costoro, da un eunuco del Gineceo di Bisanzio, e da un selvaggio de' boschi di Germania pendeva Italia, attenta a cui rimanesse poi. I due eserciti, perchè aveano a combattere

di loro final salute, più volte schieraronsi fuori degli alloggiamenti, e vi si ritrassero guardinghi. Finalmente, spignendo i Franchi i loro saccheggi fin contro al campo greco, parve a Narsete vergogna troppo in faccia. Commetteva a Canarange Armeno, che teneva uno degli estremi del campo, di assalire i predatori. Questi, uomo di ardito ingegno, esce contro essi, ne uccide alcuni, portasi via i carri carichi di prede, e vedendone uno di fieno ben secco, lo fa accostare alla torre de' Franchi, v' appicca il fuoco, l' arde, e poi s' insignorisce del ponte. Quindi ad infuriar Franchi ed Alemanni, e voler combattere; benchè i bardi o vati di costoro dicessero non esser giorno buono. Tolgono l' armi, e si schierano innanzi al lor campo. I Greci fanno il medesimo; e Narsete era già a cavallo, quando gli si annuncia aver uno degli Eruli principali ucciso per non so qual colpa un servo. Sospende la battaglia per non cominciarla senza espiazione del misfatto; fa trarre in mezzo l' omicida, che stupiva non fosse lecito a ogni padrone il castigar un servo a modo suo; e così sul campo dalle proprie guardie lo fa morire. Poi dicendo « Chi vuol vincere mi segua, » s' avanza. Mormorano gli Eruli di non voler combattere, e ne disertano alcuni. Ma Sindualdo lor duca, parendogli troppo disonesta cosa in tal punto, accostasi a Narsete e lo supplica: « Indugiasse al» quanto, ei verrebbero. » Rispondeva il capitano, uomo certo di nerbo oltre ogni altro memorato di quell' età: « Non è tempo d' indugi; ma come vogliano coloro venire » alla battaglia, ei si lascerà luogo per essi. » Intanto spigne innanzi al luogo scelto, ed ordina alle due ale i cavalli armati di spade, aste, archi e scudi; alla destra prende posto egli stesso co' suoi domestici quanti portavan l' armi, e Zandala prefetto loro; a manca Valeriano ed Artabane con ordine di appiattarsi tra' boschi, ed uscirne poi improvvisi dietro ai nimici; in mezzo a queste due ale la fanteria; prima la pesante, armata d' elmo, lorica e grossi scudi; addietro la leggera in varie schiere l' una dopo l' altra insino ai veliti saettatori, che erano gli ultimi. Al centro di tutti poi, era il luogo vuoto degli Eruli. Intanto due di questi trafuggiti testè, confortano i Franchi a valersi della confusione

che quella contesa mettea nei Greci. Crede loro Buccellino, e precipita l'esercito suo fremente e schiamazzante, la punta innanzi a guisa di cuneo, stretta, densa, e di corsa, e l'ale larghe, prolungate, e, come succede, diradantisi a poco a poco nel tener dietro. Dan di cozzo nel mezzo della ordinanza greca; la sfondano tanto più facilmente, che v'era il vuoto degli Eruli, e più e più s'inoltrano con isperanza di arrivar agli alloggiamenti e manometterli. Allora Narsete fa ai suoi cavalli saettatori incurvar le corna e tempestare i fianchi e a poco a poco le spalle de' nimici, che eran già alle mani colle schiere successive de' fanti e de' veliti suoi. Così i Franchi son disfatti e ridotti d'assai. Intanto s'adontano gli Eruli, giungono, s'abbatton colla testa di quelli, distaccata oramai dal rimanente, la rompono, e disperdono, e annegano; e passando attraverso, arrivano a prender il loro posto in battaglia. Allora fu un disordine, un non saper che fare, uno avvolgersi di Barbari gli uni sugli altri; e un saettar dei Greci, un ferire, un calpestare, un annegare continuo, finchè nè Buccellino, nè capitani, nè soldati non rimasero, se non, come dicesi, cinque soli. E aggiugnesi, che per far tanto macello ottanta Greci soli si perdessero, di quelli che ebbero a sostener il primo impeto. Aligerno Goto si distinse fra essi. Narsete per aver fatto tanto con sì poco è portato a cielo dall'istorico greco. Ma ad uno Italiano non può, tra l'ammirazione, non venire un rincrescimento; che senza necessità adunque, e solamente per gran disprezzo, egli avesse abbandonate province e popolazioni indifese alla furia di un sì dappoco nimico.

Dopo questa vittoria succeduta al finir dell'anno 554, Greci carichi della gran preda raccolta nel campo nimico, cantando inni di vittoria, cinti il capo di corone, furono in buon ordine ricondotti a Roma da Narsete; ed ivi da lui a gran pena trattenuti che non lasciassero, dice Agatia, gli scudi e gli elmi per l'anfore e le cetre; tanto parea con quella ogni impresa compiuta.

CAPO XXXVIII. — *Ultime mosse, e riduzione de' Goti, e degli altri Barbari d'Italia.* [A. 555-566.]

Quello storico stesso e gli altri contemporanei hanno quindi sì poche e sparse cose aggiunte intorno all'Italia, che è difficile tesserne una narrazione seguita. Nel 555, un anno appresso alla morte di Buccellino, i Franchi diedero una nuova rotta agli Imperiali, e fecero nuovi saccheggi di province. Ma se fosse questa una nuova discesa di Franchi, ovvero all'incontro un assalto dato loro dai Greci nella Venezia e nella Liguria, e dove succedesse la battaglia, e quanto tempo Narsete li sofferisse vincitori, rimane dubbio. Certo pare, che avendo raccolte poi maggiori forze si recasse questi contro essi, e li vincesse; ed aiutato dalla morte di Teodebaldo e dalle contese nate tra gli altri re Franchi per la successione di lui, togliesse loro poi tutte le loro conquiste di qua dall'Alpi, e facesse d'essi sgombra l'Italia.[1]

Anche delle reliquie de' Goti, della loro condizione, e degli ultimi sforzi che fecero dopo il mal aiuto recato loro dai Franchi, rimangono poche e sparse notizie. Vedemmo alcune città aver accolti costoro; ma quali fossero elle, nè quando venissero queste o l'altre in mano di Narsete non si trova, nemmeno di Pavia, che era pure come seconda capitale del regno. Veggiamo bensì che settemila Goti sollevatisi pe' Franchi, temendo dopo la costoro distruzione essere assaliti, si raccolsero col resto di lor ricchezze e con molti viveri in un castello forte di munizioni e più del sito dirupato, chiamato Campsa, che credesi Consa. Era loro capo Ragnari, di nazione Uturguro, che è schiatta di Unni. Andava Narsete stesso a campeggiarla, e non la potendo, a cagione del sito, assaltare, attese ad affamarli. Gli assediati facevano sortite, ma senza frutto; e venuta la primavera, probabilmente dell'anno 555, Ragnari domandò un abboccamento con Narsete, e vennevi con pochi tra le mura e il campo; ma perchè egli voleva dettar condizioni, e Narsete non le acconsentiva, si partivano. Come fu Ragnari su pel dirupo,

[1] Muratori, an. 555.—Mar. Aventic.

accosto a sue mura, tolto l'arco ne scoccò una saetta in giù contro a Narsete. Diè in fallo; e sendogli risposto subito dalle saette greche, cadde egli ferito a morte, e riportato addentro, morì due giorni appresso. Allora i Goti si resero a patto di vita salva: e Narsete, entrato nel castello, li mandò tutti, affinchè più non turbassero Italia, a Costantinopoli. [1]

È menzionato poi un Gudino conte de' Goti il quale si ribellò all' Imperadore; e un Amingo Franco che gli diè aiuto, e contrastette a Narsete o alle sue truppe a un passaggio dell'Adige. Il quale, sendo a lui venuti Panfronio patrizio e Buono conte del patrimonio privato ad esortarlo di non romper la guerra di nuovo tra Franchi e Romani, rispose: « non » lascerebbe indietro un dardo, finchè avesse una mano da » lanciarlo. » Vennesi a battaglia; rimase morto il Franco e prigione il Goto, mandato poi in ceppi a Costantinopoli. [2]

All' anno 563 trovasi fatta da Narsete la conquista di Verona, e d' un' altra città detta Brinca, e che credesi Brescia. Ma se fossero ridotte allora per la prima volta o dopo una ribellione nuova, e se fosse questo un altro o il medesimo fatto che quello di Gudino, rimane incerto. [3]

Ancora all' anno 565, o al 566, si ribellò Sindualdo duca degli Eruli, ed affettò nome di re. Paolo Diacono lo dice re dei Bretti, e discendente dagli Eruli venuti con Odoacre e rimasti dopo lui. Forse egli signoreggiava con titolo di duca, e prese quello di re; e forse anco l' aveva in quelle sedi alpestri date loro da Teoderico verso Aosta. A ogni modo Sindualdo fu vinto, preso e impiccato da Narsete. [4]

Finalmente trovasi detto che verso questi tempi Narsete patrizio, per Dagisteo maestro dei militi, compiè la conquista di tutti i confini d' Italia. [5] Il metter ordine poi e concordanza in quei successi particolari, è forse cosa impossibile. Questo si par chiaro, non aver Narsete compiuta la riduzione d' Italia, nè tenutala tranquillamente, se non verso

[1] Muratori, an. 555. — Agat., lib. II.
[2] Muratori, anni 555, 563. — Paul. Diac., lib. II, cap. 2, 3. — Menandr. *Hist. Byz.*, tomo I, pag. 133.
[3] Muratori, an. 563. — Cedren., *Annal.*
[4] Muratori, an. 566. — Mar. Aventic. — Paul. Diac., lib. II, cap. 3.
[5] Muratori, an. 566. — Paul. Diac., lib. II, cap. 3.

l'anno 566 o 567, che fu l'ultimo del suo governo, e quello che precedette una nuova invasione d'Italia. Ancora in quei tredici o quattordici anni dopo la morte di Teia re, vedendosi i Goti ora per sè stessi, ora per gli alleati procacciatisi, rinnovar le difese e i sollevamenti, e poi soccombere gli uni dopo gli altri; e' si può credere che o tutti, o quelli almeno presi l'armi in mano, fossero, come i settemila di Cuma, e quei di Consa, e il conte Gudino, mandati in Oriente da Narsete, a cui era questo solo mezzo di terminare con essi. Di niun migrare volontario di essi non trovasi fatta menzione, dopo quello pattuito sul campo di battaglia a Nocera; ma è probabile che per l'affinità degli Ostrogoti e de' Visigoti, antica già, e poi rinnovata dalle conquiste di Teoderico, molti dei Goti vinti e malmenati in Italia rifuggissero in Ispagna. Nè trovasi mai più rammentato nelle storie niun nome, niuna reliquia dei Goti; nemmeno, come vedemmo fin ora di tempo in tempo memorate le reliquie degli Eruli e degli altri Barbari antichi. Del resto, ei si può credere che quella così fiorente moltitudine discesa dietro il gran Teoderico in Italia, fosse già a poco a poco scemata assai e quasi venuta in nulla. Forse dopo la presa di Ravenna e di Vitige i Goti disertarono e migrarono, non solo sovente, come è rammentato, ma pure in gran numero, come si può argomentare dalla pochezza di quelli che si vedono in armi subito dopo, e sempre poi con Ildibaldo, Totila, o Teia. Forse, nei settanta anni che durarono in Italia, avvenne di loro quello che già notammo di tutti que' primi popoli settentrionali discesi nelle province romane: che, perdutisi d'animo e di corpo, scemarono per sè stessi e poi soggiacquero al primo incontro di qualunque nimico. Così gli Svevi e gli Alani in Ispagna; così i Vandali in Ispagna e in Affrica; così non solo la schiatta regia de' Merovingi, com'è narrato volgarmente, ma tutti i primi Franchi venuti con essi, come pare a molti a ragione, solendo insieme corrompersi principi e popoli; così i Goti in Italia e poscia in Ispagna. Ma in Spagna avendo i Goti abbracciata la religione cattolica dei nazionali, e fatta più unione con essi, e durato più tempo senza contrasto, poterono poi, immedesimati con questi, risorgere a poco a poco,

rivincere i loro vincitori, ricacciarli, rinnovar la caduta monarchia e restituir l'onore del nome, quantunque disusato de' Goti. In Italia all'incontro, aiutando la differenza di religione, e prevalendo l'amore al nome romano falsamente invocato dai Greci ed Asiatici raccogliticci di Bisanzio, gli Italiani s'accostarono a questi, si divisero molto prontamente da' Goti, li lasciarono soli combattere, soli incontrare ogni avversa fortuna, soli sotto Totila e Teia far nobili ma vani sforzi per risorgere, soli succombere per l'ultima volta, e quasi fino all'ultimo spegnersi, o partirsi d'Italia. Ed anzi dimentichi del gran Teoderico, e del fiorentissimo di lui regnare in Italia, delle buone leggi, de' costumi civili, de' monumenti, della protezione di lui alle lettere; non pensando ai destini che avrebbe avuto Italia se avesse durato quel regno, e stoltamente ripetendo le calunnie de' Greci, gl'ingannati Italiani a significar ogni uomo, ogni popolo, ogni legge, ogni usanza, ogni monumento barbaro e sconcio, usarono troppo ingiustamente il nome di Goto. Già alcuni scrittori, men ciechi seguaci delle opinioni altrui, hanno, principalmente rispetto ai monumenti, accennata quest'ingiustizia. Io poi, rimanendo fermo in non disputare e in recare fatti quanti più possa, lascerò che dalle narrazioni seguenti ognuno paragoni i Goti co' loro successori, e li giudichi allora molto facilmente.

Capo XXXIX. — *Reggimento di Narsete e de' Greci.* [A. 554–567.]

Ora sarebbe a dire del reggimento di Narsete e dei Greci ne' dodici o tredici anni che durò, dalla morte di Teia, o da quella di Buccellino e di Leutari. Ma sia disprezzo degli storici che sogliono tacer delle nazioni ridotte a provincia, o disprezzo dei nuovi signori che nulla facessero per riordinare Italia, nulla quasi di ciò è a noi pervenuto. Italia restaurata, Greci liberatori, romano esercito, romano Imperadore, anzi romana Repubblica, son nomi che si trovano allora e poi. Ma di restituire nemmen per ombra a Roma la sedia dell'Imperio universale, o di resuscitar quello d'Occidente, che allora sendo fresche e vive le memorie sarebbesi

potuto, non si vede che si pensasse mai. Furono probabilmente serbati i magistrati urbani di Roma; dell' altre dignità di Stato e di corte esercitate già appresso agli imperadori od ai re in Ravenna, non è più cenno. Narsete ebbe titolo di patrizio e di maestro de' militi: e continovando la distinzione dell' autorità militare e civile, fu questa esercitata dal prefetto del pretorio, e trovasene rivestito un Antioco. Ad ambi Giustiniano imperadore diresse, fino dall'anno 554, una prammatica, o editto, che conferma la promulgazione di sue leggi e suoi codici già prima mandati in Italia; e fa molti ordinamenti a regolare i diritti privati e dell' erario duranti quelli che ei chiama « i tempi nefandissimi della gotica ferocia. » È osservabile che non parlando in nulla degli atti di Teoderico, quasi non abbisognassero di legittimazione, egli approva quelli di Atalarico, di Amalasunta e di Teodato; tace di quelli di Vitige, d'Ildibaldo e d'Erarico, forse già aboliti, o forse perchè non ne furono di que're così poco durati; abolisce espressamente quelli di Totila; e in ultimo di nuovo tace di Teia.[1] Pare che Narsete abitasse Roma talvolta, ma più Ravenna; e in quella restaurasse molte chiese, in questa restituisse ai Cattolici le ariane de' Goti. Ancora, dicesi, restaurasse Milano ed altre città. Ebbe sopra ogni altra lode quella di pio. Ma da quanto si vedrà del suo fine, non va puro della taccia d' essersi arricchito, come Belisario e gli altri Greci, a spese di Romani ed Italiani. S' aggiunsero tempeste in mare e in terra, innondazioni, terremuoti e pestilenze, che continuarono a disertar Italia, e Roma principalmente. Narra san Gregorio, che al tempo di Totila e di san Benedetto, ragionando questi con Sabino vescovo di Canosa della distruzione minacciata allora a Roma, predicesse: « non dagli uomini, ma » dalle tempeste e dai terremuoti aversi ad effettuare lo ster» minio di quella. » E il vero è, che tra il disprezzo dei signori lontani e l' ira di Dio, peggiorò a questo tempo sino all' estremo la condizione d' Italia afflitta.

[1] *Pragm. Sanct. Justiniani imp.*, dopo le Novelle; e vedi principalmente i capi 1, 2, 5, 11, 15, ec. — Muratori, an. 555, erra dicendo che la Prammatica fu diretta a Narsete duce; Narsete non ebbe mai siffatto titolo, inferiore a' suoi.

Men rare che le fazioni di guerra o gli ordinamenti di pace, troviamo le dispute di chiesa, e le usurpazioni fatte a questa dall' Imperadore. Di papa Vigilio è detto già, come fosse tolto di Roma e chiamato a Costantinopoli. Qui giunto, pare che dapprima ei fosse accolto molto onorevolmente, ed incontratovi come i predecessori dal popolo e dall' Imperadore; ma poi, perchè non volle arrendersi a'costui voleri, che fosse maltrattato in corte, e si fuggisse a Calcedone nella chiesa di Santa Eufemia, asilo riveritissimo in Oriente. Tuttavia, dicesi [1] che Teodora imperadrice, allora sull'ultimo di sua vita, ne lo facesse strappare colla fune al collo, e così fino a sera trarre per tutta la città, e poi cacciare in prigione riducendolo a pane ed acqua; e che mandasse in confino; anzi a lavorare ai metalli, cioè alle miniere, gli ecclesiastici romani i quali erano con lui e stavano per lui. Altri aggiugne, che fu mandato in confino anche il Papa. Ad ogni modo, venuto Narsete in Italia e a Roma, fu dal clero di questa addimandato di volersi unir con essi, ed intercedere presso all'Imperadore per far ritornare Vigilio e i suoi seguaci dagli esilii. E pare che allora, sendo più anni corsi, s'arrendesse facilmente l'Imperadore; e richiamati tutti i confinati a Costantinopoli, lasciasse a scelta loro di riaver Vigilio, o, se no, far papa quel Pelagio arcidiacono romano che vedemmo paciero tra Totila e i Romani. Risposero a dovere gli ecclesiastici: « Volersi tener Vigilio finchè vivesse; poscia accetterebbono l' arcidiacono. » Vigilio approvò allora il quinto concilio generale tenuto durante que' turbamenti in Costantinopoli, ed ebbero tutti commiato; ma venuti a Siracusa, Vigilio vi morì della pietra al fine del 554, o al principio del 555. Oscuri negozi, onde sole chiare sono le usurpazioni imperiali.

Sottentrò Pelagio. Corse voce avesse cooperato alle persecuzioni e alla morte di Vigilio; onde molti monaci e nobili romani nol volevano, e si penò a trovar vescovi a consacrarlo. Per purgarsi, ordinò insieme con Narsete una litania, o processione, da San Pancrazio a San Pietro; e qui, salito nell' ambone, co' vangeli in mano e colla croce sul capo, satisfece al popolo protestando di non aver operato danno al-

[1] Anast. bibl., *in Vigil.*

cuno al predecessore. Poscia approvò anch' egli il quinto concilio; ma questo, benchè così confermato da due papi, e benchè più di disciplina che di dogma, non fu per allora nè per assai tempo appresso riconosciuto da parecchi vescovi ed ecclesiastici di fuori e dentro Italia; fra'quali credesi pur fosse Cassiodoro sopravvivente nel suo monistero vivariense. Principale degli opponenti fu poi Paolino arcivescovo di Aquileia, che raunando in concilio i suffraganei, condannò il Papa e fece scisma. Il Papa ne scrisse a Narsete confortandolo a far prendere e portar a Costantinopoli quell'arcivescovo, e quel di Milano che l' avea consacrato. Ma Narsete, benchè scomunicato egli stesso da quelli scismatici, indugiò e non ne fece altro.[1] Bensì poco appresso avendo avuto nelle mani Vitale vescovo d' Altino, uno degli scismatici, lo confinò in Sicilia. Pelagio attese di poi a restaurar e far restituire i vasi d' oro e d' argento e gli altri ornamenti delle chiese di Roma. E seduto presso a cinque anni, gli sottentrò Giovanni III nel 560 dopo alcuni mesi di sedia vacante. Chè allora appunto, per la approvazione aspettata da Costantinopoli, incominciarono ad allungarsi queste vacanze; continuandosi e accrescendosi così dagli imperadori romani e cattolici l' usurpazione incominciata da' re barbari ed ariani.

Capo XL. — *Luoghi marittimi delle Venezie.* [A. 400-568.]

Finalmente tra le memorie del governo di Narsete in Italia suol ricordarsi una disputa da lui ascoltata, benchè poi non definita, tra i Padovani e gli abitatori delle lagune venete, intorno a non so qual parte di queste. Ma siffatta disputa, quand' anche fosse certa, non sarebbe da mentovare più che altri simili minuti e locali particolari da me trascurati; se non che il finir di questa età della nostra storia, m' avverte ch' ella potrebbe parer mancante, quando in essa non si vedesse parlato altrimenti delle vantate antichissime origini e libertà di Venezia. Sogliono le repubbliche lasciarsi adular di tal vanto d' antica e sempre pura libertà, non meno che i principi di antica e sempre sovrana potenza; ma il vero

[1] Bernard. de Rubeis, *Patriarch. Aquilej.*

è che la libertà come la potenza non nascono per lo più compiute e chiare, ma sorgono, a poco a poco, nella oscurità e tra le contese. E certo io desidererei tanto più abbellire le memorie di quella repubblica, che elle sono oramai la sola reliquia di essa. Ma prevale ad ogni cosa l'obbligo di dir il vero; il quale già mormorato sommessamente e da pochi durante la repubblica, fu chiarito poscia e fatto volgare dopo essa caduta, come succede d'ogni verità grande soppressa un tempo da qualunque sorta di potenti. E certamente il voler ora contentarsi delle favole sulla culla e la gioventù sempre libere della repubblica di Venezia, sarebbe non molto diverso dal voler rinnovare quelle della lupa di Romolo e Remo, o dei ceppi troiani delle famiglie fiorentine. Del resto, delle città come de' principi, ei si vogliono non solo affermare le origini vere, ma pur venir raccontando le favolose; le quali, più credute, ebbero sovente più influenza sui posteri, e, facendoli più superbi, pur li fanno talora più fieri, e più forti. [1]

Suole adunque narrarsi, come fin da intorno al 400 e dalle prime invasioni de' Barbari in Italia, le popolazioni delle città venete, principalmente Aquileia, Opitergio, Treviso, Altino, e sopratutte Padova, rifuggissero e fondassero le prime abitazioni nelle isolette, e nelle tombe ossieno tumuli o secche delle Lagune, tra le foci del Tagliamento e del Po. I più ricchi e più nobili di que' cittadini sendo poi quelli che aveano più a temere degli invasori, ne segue che pur dovettero essere quelli che più certamente fuggirono; e così dicesi raccolto là e fatto ceppo de' Veneziani moderni il fiore della nobiltà romana di quelle, e secondo alcuni anche di più lontane province. Ma non bastava tal tradizione comune a tutti gli abitatori e a tutte le abitazioni delle Lagune; e quella di Rialto essendo diventata la più famosa, e capitale delle altre, ben era dovere che s'ascrivesse a lei una più

[1] La cronica più antica è la *Sagornina* scritta verso il 1000. Segue quella di Dandolo, che copia la prima in gran parte, ed è scritta dopo il 1300. Queste, insieme con le cronache di Padova, sono le fondamenta su cui scrissero poi tutti i Veneziani della storia della loro città, come Bernardo Giustiniani, Pietro Giustiniani, Sansovino, Bembo, Diedo, Sandi ec.

chiara e più certa origine. Adunque non che l'anno, ma pur si dissero il mese e il giorno di sua fondazione, e i nomi de' fondatori; che a dì 25 marzo del 421, sendo consoli della città di Padova Galliano de' Fontana, Simeone de' Glausoni, e Antonio Calvo de' Limiani, fu da essi, e dal senato e da' primati di quella città decretato, « si edificasse una città in- » torno a Ripa alta; vi si congregassero le genti delle isole » circostanti, e vi godesse immunità chiunque coll'opera » o coll'esercizio navale potesse esser utile e vi eleggesse » domicilio, tranne i servi, e i dannati per traditori o fal- » sari. » Altri poi vogliono, anche più vanamente, che i sopra nomati fossero consoli della nuova città.[1] Aggiugnesi poi, che non andò guari e succedette un grande incendio in casa a Eutinopo architetto greco; il quale, sendo già arse ventiquattro altre case, fece insieme coi concittadini voto a Dio di edificar una chiesa nel luogo dell'incendio; ondechè, cessato questo, s'adempiè il voto, e la chiesa dedicata a san Giacomo fu consacrata da Severiano vescovo di Padova, Ambrosio d'Altino, Giocondo di Treviso e Epone di Opitergio; e poi data a servire da parroco a Felice prete cattolico.[2] Della invasione di Attila poi, della distruzione delle principali città venete in terra ferma, e della fondazione di quelle veneziane nelle lagune, le seguenti sono le principali novelle narrate dal Dandolo. Dice, che durato già gran tempo l'assedio di Aquileia, uccisi già novemila de' Barbari d'Attila, e pur duemila Aquileiesi, i rimanenti fra questi vedendo di non poter durare oramai, misero sulle mura della città tante statue a figurar difensori, ed eglino quasi tutti, inavvertiti, e colle reliquie de' loro santi se ne fuggirono nell'isola di Grado. Allora Attila, lanciato un falcone, e vedutolo posare su una delle statue, scopriva l'inganno e vendicavasene distruggendo la città. Nella quale, rimasa una vergine nomata Digna, che temette per la sua castità, pre-

[1] Darù, tomo I, pag. 21, citando un vecchio Ms. del convento di San Michele presso a Venezia, è per la prima opinione; i più degli altri, seguendo Dandolo (*Rer. Ital.*, tomo XII, pag. 69), per l'altra.

[2] Dandolo, *ivi*; che pur non nomina la dedica a san Giacomo. Ma trovasi in molti altri; fra cui vedi Sandi, pag. 37.

cipitavasi entro al fiume Natiso. Quindi veniva Attila dinanzi a Concordia; i cui cittadini ammazzavano diciannovemila Barbari, e poi fuggivano tremila in Caproli. Progrediva Attila, e veniva ad Altino, città potente e divisa in sei porte o quartieri; gli abitatori de' quali fuggirono alcuni in Padova e in Treviso, ma i più in sei isole, che chiamarono, da' nomi delle loro porte, Torcello, Maiorbio, Burano, Amoriano, Costanziaco ed Amiano. Finalmente giunto Attila incontro a Padova, il re di questa mandò prima la regina sua e i figliuoli e le donne e i figliuoli altrui e i tesori a Ripa alta; nella quale, e in Metamauco, e in Olivolo, tomba già di Antenore Troiano, fuggirono poscia i Padovani. Ed aggiunta la fondazione di Giustinopoli, fatta verso il 520 dagli Istriesi pur cacciati da altri Barbari, s' ha qui compiuta la serie delle fondazioni narrate da quello antico e favoloso cronichista.[1]

A nobilitar poi siffatte origini, e comprovar la indipendenza de' nuovi Veneziani col diritto di guerra, una n'è narrata di essi contro gli abitatori dell' Istria e della Dalmazia, od anche più particolarmente contro i Narentini.[2] Poscia, data al governo de' consoli una durata di non più che sessanta anni, si fanno, quasi nuova istituzione, succedere a quelli i tribuni; e noverandone ora più ora meno, si suppongono raccolti di tempo in tempo in adunanza ad amministrar la nuova repubblica indipendente. Così Odoacre, signore incontrastato d' Italia, di Dalmazia, d' Istria, e del Norico, non avrebbe avute mai le lagune de' nuovi Veneziani; Teoderico, anche più potente, e i successori suoi avrebbero trattato con quelli poscia come con alleati; come alleati sarebbonsi essi accostati a' Greci, ed avrebbero aiutato principalmente Narsete, quand' ei venne per li luoghi marittimi contro a Totila. Finalmente, a quest' occasione, dicesi Narsete aver fatto voto di edificar una chiesa in Rialto dopo la vittoria, e che, ottenuta questa, egli vennevi difatti a sciogliere il voto e dedicar la chiesa de' Santi Memmo e Geminiano, e poscia udì la lite tra

[1] Vedi Dand., *Chron.*, cap. V, parte 1, 2, 3, 4, 5; e cap. VII, parte 1; *Rer Ital.*, tomo XII, pag. 75, 76 e 84.
[2] Diedo, pag. 6; Darù, pag. 31.

Padovani e Veneziani. In cotal modo dunque è narrata la storia primitiva di Venezia da quasi tutti i suoi scrittori, che disputano poi vanamente ammettendo chi più chi meno di quelle evidenti falsità. Ma la più antica di tutte le cronache di Venezia incomincia la sua storia solamente dall'invasione de' Longobardi;[1] e sorse poscia, or sono già più di due secoli, uno scrittore che fece lo squittinio della libertà veneta, e la ridusse, quanto alle origini, a' termini veri.[2] Ma nè quella antica cronaca rimasta ignota, nè quest' impugnazione sciolta, e come parve a molti, maligna, non supplirono alla storia falsa con una vera; e le medesime favole furono di nuovo ripetute. Finalmente, al tempo della caduta della Repubblica, fu pubblicata dal Filiasi un' opera in cui è per lo più ottimamente distinto il vero dal falso; e che, se non ha servito alle cognizioni popolari con una narrazione seguita, avrebbe pur dovuto trattenere dalle solite fole gli scrittori che seguirono. Adunque, dietro la scorta di siffatta opera critica, ecco quello che mi par più certo sull' origine de' Veneziani.[3]

Abitatissime e fiorenti d' ogni maniera le due Venezie probabilmente *ab antico*, e certo sotto ai Romani, è credibile che fin d' allora non si lasciassero deserti i luoghi abitabili delle loro lagune; nè le isolette sporgenti fuori delle acque, nè quelle tombe, o tumuli, o rialti asciutti a marea bassa, ed appena sott' acqua al tornare di questa. Potevano siffatti luoghi, oltre all'abitare, servir pure alla fabbricazione là molto facile del sale, e poi quasi a porti pel navigare delle costiere e de' fiumi, ed a stazioni per riscuotere i dazi municipali delle città maggiori di terraferma. Perchè, come abbiamo veduto de' paghi e vici che dipendevano dalle città, così fu certamente di questi luoghi marittimi delle Venezie. E come pur abbiamo veduto di Roma, e si può vedere di Ravenna e Pisa, e forse altre, elle ebbero de' magistrati inferiori preposti ai porti ed alle cose di marineria con titoli

[1] *Chronicon Venetum, omnium quæ circumferuntur vetustissimus et Johanni Sagornino vulgo tributum.* Venetiis, 1765.

[2] *Squittinio della Libertà Veneta;* Mirandola, anno 1612.

[3] Filiasi, *Mem. storiche de' Veneti primi e secondi*, 2ª edizione. Padova, 1811.

di tribuni. Tali furono senza niun dubbio i tribuni de' luoghi marittimi della Venezia; i quali non solo non ebbero mai a predecessori i consoli, nome e magistrato che non è di que' tempi, ma furono probabilmente molto più antichi che non si dice, ed anteriori non solo al 421, ma pur al 400 ed a tutte le invasioni de' Barbari. Bensì è ragionevole credere che al tempo di tali invasioni molti degli abitatori delle due Venezie, e forse più i più principali, rifuggissero nelle lagune, portandovi ciò che potevano de' loro averi, e così agli antichi ma poveri abituri da pescatori e barcaiuoli e doganieri aggiugnessero case e chiese maggiori, e splendore di ricchezze e di nobiltà. Quindi scartati i particolari e i nomi evidentemente falsi, e' si può credere che alcun che di vero pur siavi e nel migrare de' Padovani a Rialto l' anno 421, e in quello degli Aquileiesi e degli altri a Grado e all' altre isole al tempo di Attila, e fors' anche nella fondazione delle chiese di San Giacomo, e nella guerra co' Dalmati, o, per meglio dire, in qualche disputa municipale o provinciale, definita coll' armi. Ma pur è probabile che passate quelle invasioni temporarie ritornassero i più de' Veneti alle loro patrie; e lo accenna Dandolo stesso, aggiugnendo, che fu disputato allora se le donne che nelle lagune avevano tolti nuovi mariti, dovessero, ripatriando, tornare a' primi, e che fu deciso il sì. Ad ogni modo non solo è chiaro che in tutto questo tempo delle invasioni temporarie, e durante l' Imperio Romano, le lagune non furono independenti da questo; ma io tengo che ognuna rimanesse sotto al governo della città madre.[1]

Durante la breve signoria di Odoacre in Italia, non rimanendone rispetto alle lagune veneziane niun monumento, può, chi voglia, credere che elle rimasero libere, se con ciò s' intenda ignorate. Perchè di pensare che fosse riconosciuta loro libertà, od anche loro dipendenza dall' Imperio d' Oriente, mi pare assurdo del tutto. Ma del governo di Teoderico e de' Goti nelle Venezie in generale, come di quello dell' altre province d' Italia, rimangono molte memorie e nelle storie e nelle lettere di Cassiodoro, alcune delle quali furono

[1] Filiasi, tomo V, cap. 1.

da noi avvertite, altre trascurate, come troppo poco importanti. Una ne è poi, rispetto alle nuove abitazioni delle lagune, che vuol dirsi il solo vero antico monumento dello stato e del governo di que' luoghi, che poi furono Venezia; ondechè ella è diventata famosissima, ed ogni parola n'è stata commentata, ed interpretata da ognuno a modo suo, aiutando all'anfibologia il cattivo stile rettorico di quel ministro. Regnando Vitige, e sendo Italia afflitta insieme dalla guerra co'Greci, e da quella gran carestia che dissi, Cassiodoro prefetto del pretorio scrisse l'anno 538 agli Istriani sudditi de' Goti, che mandassero viveri a Ravenna; e quindi a facilitarne il trasporto fece un'altra lettera diretta « a' tribuni de' » luoghi marittimi » la quale dice così: « Con un comando » già dato, ordinammo che Istria mandasse felicemente alla » residenza di Ravenna i vini e gli olii, di che ella gode ab» bondanza nel presente anno. Voi, poichè ne'confini di que» sta possedete navi numerose, provvedete con pari grazia » e devozione, affinchè ciò che quella è pronta a dare sia » pe' vostri sforzi celeremente portato. Perciocchè sarà così » pari e vera la grazia dell'adempimento; ed all'incontro » mancando una delle due cose, mancherebbe l'effetto. Adun» que siate prontissimi a tal fazione vicina, voi che sovente » varcate spazi infiniti. Voi navigando tra la patria, scor» rete, per così dire, alberghi vostri. S'aggiugne a' vostri » comodi, che avete pur un'altra via perpetuamente sicura » e tranquilla; perciocchè quando il mare v'è chiuso da' » venti incruduliti, apronsi amenissimi fiumi a' vostri viaggi. » Le vostre carene non temono aspri soffi, toccano la terra » con somma felicità, e non sanno perire dove così frequen» temente si spingono. Non veduti talora i loro gusci, paiono » da lontano esser portati tra le praterie; avvezzi ad esser » fermi colle gomene, camminano tratti dalle funi; cosicchè » mutata condizione, gli uomini giovano coi piedi alle navi » loro, portatrici esse sono tratte senza fatica, e per timor » del veleggiare usano il passo più sicuro de' naviganti. Gio» vaci poi riferire come abbiamo vedute situate le vostre » abitazioni. Le famose Venezie, piene già di nobili, toccano » verso mezzodì a Ravenna ed al Po; verso oriente godono

» della giocondità del lido ionio, dove l'alternantesi marea
» ora uscendo chiude, ora con reciproca innondazione apre
» la faccia de' campi. Costì sono le case vostre quasi come di
» acquatici uccelli, ora terrestri, ora insolari; e quando, mu-
» tato aspetto, subitamente appaiono sparse per mari larga-
» mente aperti, somigliano alle Cicladi le vostre abitazioni
» non procacciate dalla natura, ma fondate per cura degli
» uomini. Perciocchè aggregasi costì la solidità della terra
» legando vimini flessibili, è non dubitasi opporre sì fra-
» gil munizione al flutto marino, quando il lido guadoso
» non basta a rigettar la mole dell'acque, non potendosi gio-
» vare a ciò della propria altezza. Gli abitatori poi hanno
» abbondanza solamente di pesci; poveri e ricchi convivono
» là in eguaglianza. Un solo cibo li nutre tutti; simile abita-
» zione li raccoglie; non sa niuno invidiare a' penati altrui;
» e dimorando in tal misura sfuggono il vizio a cui è sog-
» getto il mondo. Ogni emulazione sta nel lavorar alle sali-
» ne; invece di aratri, invece di falci, voi fate girar i cilin-
» dri; indi nasce ogni vostro frutto, e in esse possedete ciò
» che non avete fatto voi. Battesi là come una moneta man-
» giabile; all'arte vostra è soggetto ogni flutto. E ben può
» l'oro esser meno cercato da taluno; ma di sale niuno è
» che non n'abbisogni, dovendosi a quello ogni cibo più
» grato. Adunque restaurate con diligenza le navi, che a
» modo di animali tenete legate alle vostre pareti; affinchè,
» quando sarete avvisati da Lorenzo uomo espertissimo, e
» mandato a procacciar quelle derrate, voi vi affrettiate ad
» accorrere. Per lo che non tardate con niuna difficoltà le
» spese necessarie, potendo voi secondo la qualità dell'aria
» sceglier le vie più brevi. »[1]

Preziosa è qui la soprabbondanza del retore, dalla quale abbiamo così minuti particolari intorno alle abitazioni delle lagune a quel tempo, ed ai modi di fabbricarvi, ed alla vita degli abitatori, ed al loro triplice commercio di pescagioni, di sale e di navigazione sulle coste e ne'fiumi. Del resto, parmi osservabile quel dire, che le Venezie erano state già piene

[1] Cassiod., lib. XX, let. 22, 23, 24.—Filiasi, tomo V, cap. 2, 3, 4, 5, 6; principalmente pag. 26, 41, 50.

di nobili, quasi nol fossero allora; e che ricchi e poveri viveano in eguaglianza nelle nuove abitazioni, onde par credibile che i più ricchi ne fossero ripartiti, e che i restanti non fossero molto ricchi assolutamente. Quanto ai tribuni, ei parmi che l'esser la lettera diretta ad essi prova una tal quale e forse una intiera indipendenza municipale e amministrativa di essi dalle loro città madri e da' magistrati di queste. Ma non vi so vedere niuna indipendenza politica; ed anzi, lo stile simile a quello usato verso gli Istriesi e tutti gli altri sudditi goti, e l'esser la lettera scritta in nome del prefetto del pretorio, magistrato tutto interno e civile, e non, come usavasi a stranieri, in nome del re, mi paiono dimostrare chiaramente la dipendenza delle lagune non diversa in nulla da quella d'ogni altra provincia o terra d'Italia. Del resto, la sola vicinanza delle lagune a Ravenna capitale e sedia de' re Goti d'Italia rende quasi assurda ogni supposizione contraria. E ad ogni modo la lettera di Cassiodoro è il solo vero monumento, intorno al quale si possono aggirare le dispute, e sul quale fondare le opinioni di ciascuno.

Nè a me veramente pare più dubbioso lo stato delle lagune al tempo che s'appressò la guerra tra Goti e Greci, o quando Italia fu ridotta sotto a questi. Vedemmo Belisario mandar a conquistar le Venezie quando strinse d'assedio Ravenna. È probabile che i luoghi marittimi seguissero la condizione di tutta la provincia; e tanto più perchè, quantunque dipendenti da' Goti, ei dovettero essere sempre poco abitati da essi, epperciò facilmente rivolgersi di nuovo all'Imperio. Così, non essendo più uscite da tal dizione nè Ravenna nè Istria, è da credere che nemmeno i luoghi marittimi non ripassassero mai più sotto ai Goti, nè al tempo della sollevazione d'Ildibaldo, nè della signoria di Totila o Teia, nè delle invasioni de' Franchi. Ed anzi, perchè è memoria che questi furono molto crudeli, e che allora in sull'ultimo diventarono tali anche i Goti, perciò crederei che allora più che mai i principali Italiani circonvicini rifuggissero alle lagune; e perchè le Venezie non tornarono più tranquille all'Imperio se non per due o tre anni prima della discesa de' Longobardi, questa volta molti di que' principali non dovet-

tero più ripatriare. È chiaro poi dalle parole di Procopio il passaggio di Narsete per le lagune; ma di nuovo restano dubbi, e debbono considerarsi solamente come tradizioni il suo approdare a Rialto, e il vóto, e la fondazione della chiesa de' Santi Memmo e Geminiano, e la disputa co' Padovani. E quanto a quella chiesa, certo è che ella fu poi tenuta e chiamata ne' monumenti antichissima chiesa della città; repudiandosi così pubblicamente l'altra tradizione della fondazione di San Giacomo intorno all'anno 421.[1]

Quindi è che durante il periodo fin ora da noi corso, la storia non solo della repubblica, ma pur della città di Venezia, si riduce a nulla. Quella delle lagune, o, come dicevasi, de' luoghi marittimi, si riduce a ciò: che furono essi certamente abitati fin da' tempi romani, aumentati servendo di rifugio al tempo delle prime invasioni intorno al 400; vuotati pure in parte, passate quell'invasioni, pur rimasti o prima già o almeno allora indipendenti dall'amministrazione delle città madri, e soggetti a' tribuni; obbedienti poi probabilmente ad Odoacre, certo a Teoderico e suoi successori; recuperati in ultimo da Belisario all'Imperio; dal quale non si scostarono più, se non, come vedremo, a poco a poco, e molto tempo appresso.

Capo XLI. — *Fine di Belisario e Giustiniano. Giustino imperadore. Fine di Narsete.* [A. 559-568.]

Ora, ridotta tutta Italia a provincia, resta che se ne cerchino i destini nella capitale e nella corte lontana dell'Imperio. Succedevansi a Costantinopoli incendii, pesti, terremoti e sedizioni. Giustiniano, fin da giovane inclinato meno alle giovanili che alle senili virtù, vecchio ora, era tutto dedito a' senili vizi. Conquistatore già da lontano pe'suoi duci, ma sempre vil patteggiatore con ogni Barbaro che minacciasse gli ozi della capitale, ora comprava da loro a forza di danaro le paci, rotte perciò di continuo per riaver più danari. Nel 559, venivano gli Unni sotto alle mura di Costantinopoli; usciva il vecchio Belisario con alcune centinaia di

[1] *Squittinio*, pag. 26.

cittadini e contadini; poi sott' ombra di riscattar gli schiavi dagli Unni davasi loro molto oro, ed ei partivano. Verso il 560, comparvero prima gli ambasciadori, poi le schiere degli Avari, un' altra schiatta di Unni non più veduta. Tennersi discosti alcun tempo con ambascerie e regali, catene d'oro, letti, vesti di seta ed altri siffatti arredi; ma poi vollero province, e furono lasciate loro prendere quelle lungo il Danubio. Nel 562, fu fatta pace con Cosroe re di Persia, col patto di dargli trenta mila scudi d'oro annui finchè durasse quella, e subito sette annate anticipate. Parco, misero verso a' soldati, crudele spogliatore dei sudditi, ma spenditor largo e benevolo per mimi, gladiatori e meretrici, Giustiniano scioglieva ora più che mai il freno a' Veneti suoi contro a' Prasini, lasciava ammazzar questi da quelli occultamente, storceva leggi e giudizi in favore di essi. L' anno 561, vi fu zuffa degli uni e degli altri nel circo sotto gli occhi dell' Imperadore, di poi morti, incendii, saccheggi, supplizi, rifugio cercato dai Prasini in Sant' Eufemia; il medesimo cercato poc' anzi da papa Vigilio, tanto la tirannia rimescola ed agguaglia ogni cosa. Ma il vizio che più cresce andando, è il sospetto. Scopertasi addì 25 novembre 563 una congiura contro la vita dell' Imperadore, uno de' rei nominava due complici, famigliari di Belisario; e questi confortati a far reo il vecchio vittorioso capitano, lo fanno. Addì cinque dicembre s' aduna il senato; intervengono l' Imperadore e il Patriarca, v' è chiamato Belisario, e gli è letta in volto l' incolpazione. Ciò ch' ei rispondesse non è ricordato; sendosi registrato colà più sovente le accuse che le difese. Ben n' avrebbero potuto servire a Belisario la fedeltà lunga e provata, il regno d' Italia, l' imperio d' Occidente ricusati, le ingiurie con tanta sofferenza portate, niuna vendetta mai contro al principe, favori d' eserciti e di popoli sempre posposti al dovere. Non gli servirono; furono incarcerati i suoi domestici, egli spoglio d' ogni carico e dignità come l' altra volta, e di più tenuto prigione in casa. Poscia, o che, come l' altra volta, l' ingiuria fattagli per brighe e nimicizie per altre brighe contrarie si disfacesse, o che le accuse così facilmente udite si trovassero troppo difficili a provare; l' anno appresso,

a' 19 marzo secondo uno storico, ai 19 luglio secondo due altri, fu lasciato uscir di casa, rimesso nei carichi e in grazia. Adunque non pare credibile una tradizione mentovata per la prima volta da uno scrittoruzzo greco cinque secoli appresso; che, accecato e ridotto mendico, il vecchio vittorioso capitano isse per le vie di Bisanzio, già per lui trionfali, accattando e gridando, « date un obolo a Belisario. » Tuttavia questa, o storia o novella, è stata poi da molti gravissimi scrittori riferita; ed è oggi ancora sulle scene, e sulle tele, e per le bocche di tutti, volgare. Tanto si compiacciono i posteri in vendicare anche colle esagerazioni gli uomini illustri dalle calunnie e dall' oppressione de' contemporanei. Ma guai agli ignoti.[1]

Non durò guari poi Belisario; morì nel marzo dell' anno appresso 565. Di sua figliuola Giovannina non trovo menzione. Sua moglie Antonina fece un monistero, e vi sopravvisse.[2] Le sue ricchezze, sì spesso ambite da Giustiniano, furono da lui finalmente occupate, ma per poco; chè morì pur questi addì 14 novembre del medesimo anno. Un capitano e un imperadore che ben comparati coi Romani antichi sono un nulla; ma a' loro tempi furono grandi, e a' posteri anche più caduti, parvero grandissimi. Potrebbero dirsi forse ultimi de' capitani e degli imperadori romani antichi; e certo furono i più gloriosi che sieno stati mai del nuovo Imperio Greco.

Sopravvissero poi a Giustiniano le brighe durate tutto il tempo del suo regnare. Fra cinque nipoti lasciati da lui, pare che fossero i più degni i due figliuoli di Germano, uomini militari come il padre, e già segnalatisi nella guerra di Persia; e fu pure ad essi anteposto Giustino curopolate, o maestro del palazzo, marito di Sofia, una nipote di Teodora l' ultima imperadrice. Perchè, morto appena Giustiniano, e dicesi secondo gli ordini di lui, Giustino in mezzo alla notte fu portato al senato, riconosciutovi imperadore, poi ricondotto al palazzo e incoronatovi dal patriarca. Al mattino appresso venne all' Ippodromo, e seduto in trono e salutato dal

[1] Muratori, an. 564. — Lebeau, lib. XLIX, cap. 66, 67.
[2] Gib., cap. 43.

popolo, fece a questo una diceria con lusinghe e promesse. Le quali, colta l'occasione, i molti creditori di Giustiniano fecero effettuare subitamente tumultuando, implorando, e mostrando le scritte de' loro crediti; ondechè Giustino per paura o per ostentazione fece recar l'oro dell'erario in mezzo al circo, e incominciare i pagamenti. Del resto rinnovò un'ombra di consolato, facendo sè stesso solo consolo per una sola volta, l'anno 566 o 567; e chiamando gli altri anni primo, secondo dopo quello. E così usarono poi gl'imperadori successori suoi. Richiamò nel 567 Eutichio patriarca di Costantinopoli esiliato da Giustiniano; ma il medesimo anno ammazzò Giustino uno de' figliuoli di Germano, che faceva ombra a lui e a Sofia sua moglie e imperadrice. Seguirono congiure, supplizi, ruberie degli Augusti; i quali, non avendo le virtù, pare non lasciassero di molto indietro i vizi di Giustiniano e di Teodora.[1]

Quinci, o forse dalle depredazioni di Narsete, forse dagli stessi Romani, quanto pel servir lungo incapaci di scuoter niun giogo, così per le antiche memorie e per le fresche ingannate speranze di niuno tollerarne, e forse per tutte queste ragioni insieme, venne la nuova perdizione d'Italia. È successo involto in grande oscurità. Sul principio di Giustino i Romani, o fossero veramente malmenati da Narsete e speranzosi nel nuovo principe, o mossi dalle brighe del palazzo di Costantinopoli, recarono costì doglienze, dicendo: « Essere per l'oppressione di Narsete, certo ignorata dal piissimo principe, peggiore il loro servire sotto a' Greci che non era stato sotto ai Goti. Liberassersi adunque di tali mani; o darebbono Roma e sè stessi alle genti barbare. » All'odio di tali esazioni, se furono vere, aggiugnevasi, che Narsete non le spartiva col signore. Gli fu comandato che senza indugiare, e senza eccezione, mandasse a Costantinopoli tutti i tributi d'Italia. Mostrava egli all'incontro: « Che Italia doveva tenersi fornita di denari; l'averne difetto, e l'aspettarne da Costantinopoli erano quelli che aveano perduto Belisario. Del resto, ei conosceva i suoi nemici in corte; ma renderebbe sue ragioni, e fosse pur punito allora,

[1] Muratori, anni 565, 566, 567. — Lebeau, lib. L, cap. 1, 2, 3, 4, 8.

» se colpevole. » Ma intanto ei fu richiamato; e dicesi che a tal gastigo, quand' anche giusto, certo imprudente, Sofia imperadrice aggiugnesse l'oltraggio femminile delle parole, facendo dire al vecchio iracondo eunuco: « Deh venisse; egli » sopraintenderebbe alla distribuzione delle lane fra le fan- » ciulle del Gineceo. » E dicono rispondesse quegli: « Le » ordirebbe tal tela da non potersene ella di vita sua disim- » pacciare mai più. » Lasciò poscia Ravenna e Roma tutto turbato, venne a Napoli, e mandò quinci ad Alboino e ai Longobardi, già suoi alleati e compagni nello scendere in Italia; fece loro recare ogni sorta di frutta ond' è questa ferace, e li confortò a lasciar per essa i magri campi di Pannonia. Concorda siffatta vendetta coll' indole di Narsete, men sofferente che non quella di Belisario; ed è narrata da Paolo Diacono, longobardo e storico de' Longobardi, e pur riferita da quasi tutti gli scrittori latini; ma ne tacciono i Greci. Anastasio Bibliotecario la menziona, aggiugnendo: che Giovanni III papa venne a Napoli a trovar Narsete, e che questi gli disse; « Or che male ho io fatto ai Romani, o santissimo papa? » Ecco, io mi voglio ire a' piedi di lui che m' ha mandato, » affinchè Italia tutta conosca, come io con ogni mio potere » mi sono adoprato per essa. » Rispose il Papa: « Anderò io » anzichè tu esca di questa terra; » e lo ricondusse in Roma. Dove dicesi che, accolto con grande amore da' Romani ripentiti delle loro brighe contro lui, ripentito egli riscrivesse ad Alboino di non più venire; ma fosse allora troppo tardi. Sono veramente molte contraddizioni in tutta questa storia; e più che ogni cosa pare improbabile che Narsete s' avviasse a Costantinopoli dopo aver chiamato i Longobardi. E tornato ad ogni modo a Roma, pur resta dubbio se vi serbasse autorità fino all' arrivo di Longino suo successore, l' anno 567 o 568. Ma certo è che, nuovo costui ed ignoto, ebbe titolo ed autorità molto maggiore che non l'aveva avuta il vecchio conquistatore d' Italia. Perchè, fosse timore della pendente invasione, o gran favor di Longino in corte, certo egli congiunse in sè le due potestà civile e militare del prefetto del pretorio e del maestro de' militi; e chiamandosi non pur patrizio come Narsete, ma esarca o principe come il gover-

nator d' Affrica, egli e i suoi successori, fuori che erano revocabili e dovevano pagare un tributo annuo, quasi potettero dirsi sovrani. Del resto, Narsete morì allora o poco appresso; e dicono gli uni che il suo corpo fu mandato in una cassa di piombo insieme coi tesori a Costantinopoli; ed altri, che fu seppellito nel palazzo in Roma, e i tesori furono nascosti in una città d' Italia, e poi molti anni appresso scoperti e fatti portar via da Tiberio imperadore. In tanta osurità è avvolto il fine di Narsete, che s' ha a dire il maggior capitano del suo tempo; perchè Belisario fece più imprese, ma Narsete compiè quella condotta a male da Belisario; e a questo la vecchiezza tolse ardire, brio e fortuna, ma a Narsete le accrebbe. E perchè poi non ebbe i vizi e le viltà di Belisario e di Giustiniano, toccherebbegli forse anco il nome d'uomo in tutto il più grande fra' contemporanei; ma l' ira sua o la calunnia altrui gli hanno lasciato macchia di traditore al principe, e invitator di nuovi Barbari in Italia. [1]

[1] Paolo Diac., lib. II, 5. — Anast. Bibliot., *Rer. Ital*, tomo III, pag. 133; e vedi tutta la discussione di questo punto intricatissimo di storia in Muratori, an. 567; e Lebeau, lib. L, cap. 18, 19, 20, 21.



LIBRO SECONDO.

GRECI E LONGOBARDI.

[A. 568-774.]

Capo I. — *Destini nuovi d' Italia.*

Tre conquiste di stranieri, tre servitù della patria ha descritte già la nostra istoria; e, non compiuto il suo primo secolo, in breve si vedrà compiuta la quarta conquista, incominciata la quarta servitù. Vero è, che le invasioni de' Barbari toccarono in questi tempi a tutti i popoli d'Europa; ma il ritorno degli Imperiali, le riconquiste fatte da essi e da' nuovi Barbari, che parean darsi le mute, il non posare sotto niuna signoria mai, l' averne allora due alla volta e poi più, e il rimanerne per sempre smembrati, fu destino nostro particolare e miserando. Forse il giusto Iddio, se lice i suoi decreti interpretare, avendo per li suoi celesti fini concesso a Italia l' imperio di molti popoli, ed ella abusatone e tiranneggiatoli; egli la volle poi castigare, non solo dandola in balía di quelli e d' altri popoli, ma, per più chiaro mostrare il castigo, facendo nome e stromento della sua ignominia espiatrice quello che era stato nome e stromento della gloria abusata, l'Imperio Romano. Perciocchè i Galli, i Germani, gli Spagnuoli, i Britanni e gli altri provinciali conquistati risorsero in breve, immedesimati coi conquistatori, a nuova libertà, nuovi nomi, nuova giovinezza, nuovo nerbo, e nuove glorie; ma all' Italia troppo peggiori danni, peggiori onte furono procacciate dal nome vano, dalle vane memorie, dalle più vane speranze dell' Imperio. Queste fecero prender di mira lei la prima da' barbari, e durarvi più le difese e l' agonia, e scendervi più invasioni nel quinto

secolo; queste fecero da Costantinopoli assalir il regno d'Odoacre anzichè quelli di Genserico, d'Alarico o di Clodoveo; queste ritrassero gl'Italiani dall'accostarsi a Teoderico e a' Goti, il principe e il popolo più mansueti a' vinti, e men barbari fra' Barbari; queste furono causa che si assalisse il nuovo regno, e che l'Italia dubbiosa e inerme ripalpitasse vent'anni e più per ricader poi sotto gl'Imperiali dell'Ippodromo e del Gineceo di Bisanzio. Finalmente, per causa di queste, è a vedere ora Italia scendere a condizione anche peggiore, e dividersi tra' Greci che non la seppero difendere, e i Longobardi che non la seppero conquistar tutta; quelli più corrotti che mai, questi più barbari che nessuni.

Capo II. — *Longobardi prima di lor discesa.* [A. 568.]

Barbara e confusa di luoghi e tempi è la sola storia che ne rimanga de' Longobardi, scritta da Paolo Varnefrido, diacono e monaco lor nazionale. Poco o nulla v' aggiungono le storie straniere contemporanee. Quindi, anche la nostra sarà sovente scema di veri particolari e satisfazione; e più che altrove poi ingombra di favole e dispute qui nel dire le origini de' Longobardi. Da principio chiamaronsi Vinili, Vinnuli, Vendeli, Vendelboi, o Vinulaenders; e dicesi di essi, come di tante altre genti barbare, che venissero di Scandinavia, sia che per questa intendasi Svezia o Danimarca. A ogni modo non dovettero essere molto lontani nè diversi da' Goti. E di essi, come degli altri Barbari, narrasi, che pullulati oltre misura si divisero in tre, e trassero in sorte qual parte dovesse migrare. Quelli a cui toccò, partirono sotto Aione ed Ibor, due giovani della schiatta illustre de' Gungici, e con Gambara madre loro. Uno scaldo, o vate di Gottland narrava pochi secoli appresso questa discesa de' Vinnili in un poemetto cantato là ancora a' nostri giorni, dove dice: come giunsero essi dinanzi alla sua isola con settanta navi e cento uomini in ognuna; e furono prima respinti, poscia accolti dando per istatichi i due capi, e in ultimo dopo due mesi di riposo scortati dagli isolani con dieci navi verso la Rugia od

isola di Rugen. Quindi s' internarono nelle terre di Germania fino a una regione detta Scoringa, dove già ivano guerreggiando i Vandali. Da' quali richiesti di tributo, lo negarono, confortátivi da Gambara. Aggiugnesi questa favola: che i Vandali furono a chieder vittoria a Vodino iddio, ed ei la promise a chi primo s' appresentasse a lui al nuovo sole; che Freia moglie dello Iddio ne informava Gambara e le insegnava il balcone dove questi all' aggiornare soleva affacciarsi; che Gambara fece là schierare molto per tempo uomini e donne vinili co' capegli sparsi sul petto; e che Vodino affacciandosi dicesse: « Chi sono questi Longobarbati? » e poi ne rimanesse ad essi la vittoria e il nome mutato. Puossi interpretare da cotal fola, che il nome nuovo o soprannome di Longobardi fosse dato loro all' arrivar fra gli altri popoli germanici non usi a portar lunga barba. Vogliono altri che tal nome venisse loro, non dalle barbe, ma dall' aste lunghe.[1] Altri poi, forse a ragione, non iscorge altro in tutto ciò, che il dividersi e migrare d' una parte de' Vandali; e crede sia questo il medesimo nome che quello de' Vinili o Vendeli, e forse dei Veneti od Eneti.[2]

Ad ogni modo, della loro dimora fra le antiche nazioni germaniche ne restano memorie non troppo oscure. Dice Strabone, ch'egli erano della società degli Svevi; e che, abitatori già delle due sponde dell' Elba, erano stati costretti poi di ridursi sulla destra. Tuttavia, o tutti, o almeno alcuni di essi, furono vinti sulla manca da Tiberio Cesare durante l' imperiare d' Augusto, secondo Velleio Patercolo, che li chiama gente più feroce che la germanica ferocità. Anche Tacito e Tolomeo ne parlano come d' una popolazione sveva abitante lungo l' Elba; e Tacito aggiugne: « che erano » eglino nobilitati dalla loro pochezza; perchè, cinti di molte » e valentissime nazioni, non coll' obbedire, ma col combat- » tere e pericolare si facevan sicuri. » Ma, per la successione

[1] Vedi un' etimologia di *Langobardi* in Schitter, alla voce *Bord*, pag. 125.

[2] Del nome di Vindili, e di alcune congetture sulla sua identità co' Venedi, o Enedi, e i Vandali, vedi Saint-Martin, *note al Lebeau*, lib. XVII, § 47. — Paolo Diacono, libro I. — Gräberg de Hemso, *Saggio sugli Scaldi*, pag. 21, 139 e seg.

de' loro capi o re, forza è tornare alle narrazioni miste di favole. Adunque, morti Aione ed Ibor primi duci, i Longobardi vollersi un re, e fecero il figliuolo d' Aione, Agelmondo. Il quale ucciso poscia in battaglia da' Bulgari, succedettero quattro altri re, Lamissio, Lechu, Gil o Gildeoch, Gud o Gudeoch; che fu quegli che condusse i Longobardi nel Rugiland, o terra de' Rugi, sulla sponda manca del Danubio, spopolata da Odoacre verso il fine del secolo quinto. Intorno al medesimo tempo probabilmente, si rivolsero in cristiani ariani, com' erano tutti i Barbari stanziati per quelle province; ma ne rimasero degli idolatri, o mezzo idolatri, e ne vedremo di tali, anche molto tempo appresso, fra gli stanziati in Italia. Regnò quindi Caffone; e poi Tatone settimo re, che vinse gli Eruli ed occupò loro terre, e fu ucciso da Vacone usurpatore. Gildechi, o Unichi, figliuolo dell' ucciso, e probabilmente anche Unato nipote di lui, contrastarono all' uccisore. Quindi trovansi registrati nelle varie liste de' re or l' uno or gli altri di questi competitori; e Valtari, figliuolo di Vacone, che è in tutte, è detto nell' une ottavo, e nell' altre nono re. Dopo Valtari fu eletto Audoino, che l' anno 526 trasse i Longobardi in Pannonia e nel Norico concessegli da Giustiniano imperadore, e fu quegli che negò l' alleanza con Vitige re de' Goti.[1]

Ora, tra il medesimo Audoino e Turisendo re de' Gepidi, signore del Sirmio e della Dacia Ripense, ruppesi in guerra aperta un' antica nimicizia delle due genti. Accadde in una gran battaglia combattuta l' anno 551, che, azzuffatisi insieme Turismondo, figlio del re de' Gepidi, ed Alboino, figlio del re de' Longobardi, quegli fu da questo trafitto e morto. Così rimasero vincitori i Longobardi; e, tornando a loro sedi, richiesero il re che facesse compagno al desco il figliuolo statogli sì buon compagno in battaglia, ed autore della vittoria. Rispose Audoino: « Non poterlo fare. Ben sapean eglino » esser contrario alla consuetudine, che il figliuolo del re » pranzasse con esso, se prima non ricevea l' armi da un re

[1] Strab., lib. VII, pag. 291. — Vellei Paterc., lib. II, cap. 106. — Tacit., *Ann.*, lib. II, cap. 45, 46; e *Germania*, cap. 40. — Ptolem., lib. II, cap. 11. — Saint-Martin, *note al Lebeau*, lib. L, cap. 12. — Paol. Diac., lib. I.

» straniero. » Quindi Alboino, tolti seco quaranta giovani a corteggio, veniva a Turisendo, e sponevagli a che. Questi accoglievalo molto cortesemente, e facealo sedere al suo convito ed a sua destra nel seggio stesso del figliuolo ucciso; ondechè, empiendoglisi a poco a poco il cuore della dura rimembranza, e in fine potendo in lui più il paterno dolore che la ospital cortesia, prorompeva: « Ei mi è pur caro co» testo luogo; ma grave a veder chi vi siede. » Quinci prendeva ardire un altro figliuolo del re, là presente, di provocar d'ingiurie i Longobardi; e perchè usavano fasce bianche a' calzari, paragonavali alle cavalle balzane da essi spregiate. Ribatteva un Longobardo lo scherno, dicendo: « Venisse » a provar de' calci di siffatte cavalle al campo, là dove » l'ossa di suo fratello come di vil giumento giaceano. » Quindi Gepidi e Longobardi mal trattenevan l'ire, ed avevano già le mani agli elsi. Alzavasi il re, e mettevasi in mezzo minacciando qualunque de'suoi cominciasse, e dicendo: « Ingrata a Dio qualunque vittoria sopra un nemico in » casa propria. » E, continuato il banchetto, dava l'armi dell'ucciso Turismundo ad Alboino. Il quale, tornato con esse al padre suo, sedeva d'allora in poi al convito reale; e ciascuno ammirava, insieme colla audacia di lui, la fede del re de' Gepidi.

Non molto appresso morì Audoino, e succedette con voti universali Alboino. È incerto l'anno; perchè Procopio dice essere stato Audoino, e Paolo Diacono Alboino, quello che nel 552 diè in aiuto a Narsete i duemiladugento militi co' tremila serventi, licenziati poi per la loro gran barbarie dopo la prima battaglia. A ogni modo, Alboino cominciò con gran nome, e continuò l'alleanza coll'Imperio. Presso alle nazioni germaniche, bavaresi, sássoni, e sino a' Franchi, cantaronsi duranti alcuni secoli poi le lodi sue, e rimasero famose le armi fatte fabbricare da lui. Per sua madre Rodelinda discendea d'Amalafreda sorella del gran Teoderico. In prima moglie ebbe Clotsuinda figlia di Clotario re de' Franchi, la quale morendo gli lasciava una figliuola. Altro particolare non si narra de' suoi primi anni; finchè, essendo al buono Turisendo re de' Gepidi succeduto il figliuolo di lui

Cunimondo, quegli forse che già aveva insultato Alboino al banchetto paterno, si ruppe di nuovo fra'due e fra loro genti la guerra. Alboino strinse alleanza con Baiano, cacáno degli Avari, quella nuova razza d'Unni venuti in sull'ultimo di Giustiniano, da cui aveano avuto un tributo. Il quale essendo ora negato da Giustino, Alboino fece dire agli Avari « venissero alla sua guerra contro i Gepidi; spenti i quali, » egli poi si rivolgerebbe con essi a quella di loro contro » l'Imperio. » Adunque fermossi alleanza e patto, che il paese de'Gepidi rimarrebbe agli Unni Avari. S'avanzarono da due parti, ed entrarono primi alla conquista gli Avari; ma Cunimondo, lasciatili, venne incontro a'Longobardi, e fece battaglia. Fu terribile; vi rimasero i Gepidi vinti, prigioni o spenti, e Cunimondo morto, come già suo fratello, per mano d'Alboino, che gli recise il capo, e fecesi del teschio una tazza. E, non ostante tal barbarie e cotanto esizio portato alla famiglia di Cunimondo, Alboino tolse a seconda moglie la figliuola di lui Rosmunda trovata fra' prigioni. I Gepidi non ebbero più re d'allora in poi; il loro nome fu spento; e lor rimasugli furono partiti tra Unni, Avari, e Longobardi; il paese a quelli, il bottino a questi principalmente. E ne crebbero oltremodo le ricchezze loro, e il nome terribile d'Alboino.[1]

Capo III. — *Discesa de' Longobardi in Italia sotto Alboino re.* [A. 568–572 o 573.]

Avvenne questa gran vittoria de'Longobardi intorno al 566; e l'anno 567 fu quello in che si dice aver Narsete mandato loro i suoi ambasciadori colle frutta d'Italia per allettarveli. Ma non n'era mestieri ad essi già allettati dalle prede fattevi pochi anni innanzi, imbaldanziti ora dalla fresca vittoria, e già impegnati a far guerra contro all'Imperio. Anzi il patto stretto con gli Avari, di lasciar loro il paese dei Gepidi, può far credere che Alboino avesse ferma

[1] *Antichità Longob. Mil.*, p. 1. — Paolo Diac., lib. I. — Procop. — Gibbon., lib. XLV, 9, seguendo Theophilact., lib. VI, cap. 10, narra alquanto diverse la guerra co' Gepidi, e la storia d'Alboino e Rosmunda.

fin d' allora l' impresa d' Italia. Certo dovettero esservi confortati poi dal saper rimosso Narsete, e forse anco da quella gran peste che allora disertò Italia; come sogliono i ladroni accorrere a siffatte calamità, meno sbigottiti da' perigli cresciuti, che vaghi della preda agevolata. A ogni modo Alboino, compiuta appena la guerra de' Gepidi, s' accinse a questa. Fece, come già Odoacre e Teoderico, una raunata non solo della propria gente, ma delle alleate, e di quelle che egli o i predecessori s' erano assoggettate tutte o in parte. I Sassoni, antichi amici suoi, benchè soggetti a' re Franchi, gli mandarono oltre a ventimila uomini con le loro donne e i fanciulli. Trasse seco molti prigioni, Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannonii, Svevi, Norici, e forse Bavaresi, ed altri. Lasciò, oltre al paese conquistato de' Gepidi, pur le proprie sedi di Pannonia agli alleati Unni Avari; ma queste con patto di riaverle, se mai fosse costretto a tornarvi. Poi con tutto quel rimescolío di genti, e con intera la sua de' Longobardi, donne, fanciulli e suppellettili, addì 2 aprile 568, un lunedì di Pasqua, uscì di Pannonia alla volta d' Italia.[1]

Venuto ai confini, salì su un' alpe, e vi stette a contemplare le nostre contrade soggiacenti. Ne rimase a quella il nome di Monte Regale; ma non sopravvivendo ora tal nome, è difficile a saper qual sia precisamente quella cima. Perchè fra gli allettamenti della troppo vaga Italia è pur questo: che quasi per dovunque v' entrino gl' invasori, ei se la veggono come preda distesa ai loro piè; ondechè, dagli antichissimi capitani ai coetanei nostri che hanno varcate l' Alpi, s' è fatto come un costume e una tradizione fra essi il fermarsi là su, e mostrare alle torme seguaci i dolci campi da innondare. Che se coloro i quali in questi giacevano avessero mirato all' incontro, egli avrebbono pur veduto in quell' Alpi le più belle mura e i più bei baluardi che abbia Iddio apparecchiati a niuna nazione mai. Ma non servono mura, baluardi o chiuse senza forti petti ad accorrervi; e gli Italiani erano scemati di numero dalla gran peste, ma più di cuore dalle variate servitù. De' Greci poi, mal fermi come signori nuovi, non curanti quasi invecchiati, non

[1] Muratori, an. 568. — Paolo Diac., lib. II, cap. 5, 6, 7.

comparve uno alla riscossa. Scese Alboino senza contrasto nel paese di Foro Giulio o Friuli; e fin d'allora vi costitui duca Gisulfo, nipote suo e suo maestro delle stalle; che in lingua longobardica, da *mare* o cavalla, dicevasi *marpahis*, come in altre germaniche *mariscalco*. A costui lasciò il re quelle *fare* o schiatte di Longobardi ch'egli scelse ad abitar seco, e greggi di generose cavalle. Così fu costituito il ducato del Friuli, il più antico fra quelli de' Longobardi. De' quali temendo, Paolino arcivescovo d'Aquileia fuggiva col tesoro di sua chiesa nell'isola di Grado. All'incontro, Felice, vescovo di Treviso, facevasi innanzi ad Alboino sulla Piave, e n'otteneva per prammatica una conferma di tutti gli averi di sua chiesa. Alboino, passata la Piave, prese Vicenza, Verona, e, dicesi, quasi tutte le altre città della Venezia. Ma benchè questa allora s'estendesse fino all'Adda, non pare che Alboino inoltrasse tanto in quel primo anno. Nè allora prese Padova, Monselice, Mantova, nè anche meno Grado o l'altre terre nuove delle Lagune; le quali vedremo anzi accresciute da quest'invasione, e fattesi più libere poi.[1]

Nell'anno seguente 569, credesi fossero prese da Alboino Mantova, Trento, Brescia, Bergamo, e gli resistesse Cremona. Certo passò l'Adda e invase Liguria fino all'Alpi Pennine e Cozie. Ebbe Milano in qualunque modo addì 3 settembre; poi pose assedio a Pavia, e, tranne questa e le città marittime, occupò tutte l'altre di quella provincia. Di Milano vogliono alcuni fosse saccheggiata, ma non consta. Fuggì Onorato arcivescovo a Genova insieme con molti del clero e dei cittadini; i quali, morto lui poco appresso, gli elessero un successore approvato dal Papa; ondechè, essendone eletto un altro in Milano, nacque uno scisma. Durò poi l'assedio di Pavia tre anni e più mesi; ma si disputa quando incominciasse, quando finisse. I Longobardi vi stettero a campo dalla parte occidentale; e pare vi tenessero tutto quel tempo il nerbo principale dell'esercito, e v'avesse Alboino sua stanza e sua corte. Ma se ne scostavano alcune schiere ed alcuni duci ad altre imprese; invadeano probabilmente l'Emilia e certo Toscana insino a Roma; e, tranne questa e Ravenna,

[1] Muratori, an. 568.—Paolo Diac., lib. II, cap. 8, 9, 10, 12, 14.

e alcune città di riviera all' uno e all' altro mare ove teneansi quatti i Greci, quelli occupavano ogni città e vi si stabilivano. Di Pietra Pertusa, quella rôcca illustre nella guerra gotica, è memorato che l' arsero; di Foro Cornelio, che v' aggiunsero un castello detto poi Imola; di molte altre città più importanti non si trova memoria. E allora fu, che tutte quelle genti diverse venute co' Longobardi, Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannonii, Svevi, Norici, e forse Bavaresi, Carpi ed altri ancora, stanziati ne' vici di quelle province, diedero loro i propri nomi, durati fino al tempo di Paolo Diacono, e forse fino al nostro. Perchè credono taluni che venissero di là i nomi di Bazovara e di Carpi nel Modanese, di Soave e dell' antico contado di Burgaria nel Milanese. A ogni modo, credesi che gran parte d' Italia, e la maggiore del regno de' Longobardi, fosse conquistata durante l' assedio di Pavia; e parrà naturale a chiunque rammenti insieme coll' inesperienza de' Barbari negli assedi, pur la loro prontezza in ogni sorta di correrie. [1]

Ma sono quasi inesplicabili le invasioni fatte in Francia durante il medesimo assedio, anzi, come dicesi, fin dal suo principio nel 569. Una schiera di Longobardi passava nel Vallese, provincia di Guntranno re franco di Borgogna; veniva a battaglia con Amato patrizio di quel Regno; e vintolo e uccisolo, traeva in Italia un numero grande di prigioni. L'anno seguente Longobardi e Sássoni fecero al di là dell'Alpi Cozie una seconda invasione; e i Longobardi pervennero fin presso alla città d' Embrun, i Sàssoni fin presso a quella di Rienz. Ma Ennio Mummolo, patrizio dopo Amato, venuto contro i Longobardi e circondatili in quelle alpi selvose ed intricate, ne uccise molti, fece altri prigioni, e li mandò nell' interno del Regno. Salvino vescovo d'Embrun e Sagittario di Gap combatterono armati in questa battaglia; onde furono condannati poi e deposti in due concilii provinciali. Mummolo patrizio si rivolse contro ai Sássoni, e, sovrappresili, ne uccise molti in una battaglia che durò sino a notte. Al mattino appresso s' apparecchiavano i Sássoni a nuova battaglia;

[1] Muratori, an. 569, e *Antiq. Ital.*, diss. I. — Paolo Diac., II. 25, 26. — Agnel, in *Petri Senioris vita.*

ma, venuti a' negoziati e fatti regali a Mummolo, fermarono accordo di lasciar preda e prigioni, rivalicare in Italia, ed indi poi, tolte mogli e figliuoli e suppellettili, tornar alle terre e alla soggezione di Sigiberto re di Metz, già da essi abbandonate. Fu voce vi si risolvessero, perchè i Longobardi, dietro cui eran venuti, non li lasciavano vivere secondo le loro leggi. E veramente questo era il principal desiderio di tutti que' Barbari, non così barbari in ciò; i quali curavano poco del resto, in quali terre stanziassero. Adunque i Sàssoni rivalicarono in Italia; e l'anno appresso, che dovett'essere il 571, divisi in due, per le due vie di Embrun e di Nizza, passarono, secondo il convenuto, le Alpi, e si riunirono sulle terre di Borgogna. Ma perchè era la state, e le mèssi pe' campi e sull'aie invitavano alla preda, incominciarono a trattar il paese da nimici. Corse loro contro il valoroso Mummolo al varco del Rodano, e lo vietò loro, finchè non ebbero pagato, a compenso dei danni, molte migliaia di monete d'oro. Poscia passarono essi il fiume, entrarono nelle terre del loro principe Sigiberto re di Metz e nelle province germaniche; e in queste furono a guerreggiare per ricuperare le proprie sedi contro gli Svevi ed altri popoli sottentrativi. Narra Gregorio Turonense d'un monaco chiamato Ospizio: il quale, vivendo per gran penitenza incatenato in una torre appresso a Nizza, predisse queste invasioni de' Longobardi, e che devasterebbero sette città di Gallia, perchè il popolo era dato agli spergiuri, ai furti, agli ammazzamenti, e non pagava le decime, e non sovveniva a' poveri e pellegrini. Sclamava: « Raccogliesse ognun le proprie sostanze e rifuggisse ne' luo- » ghi chiusi: e partissero i suoi monaci. » E dicendogli questi: « Or ti lasceremo noi costì? » rispondeva: « Andate; mi » sarà fatta ingiuria, ma non sino alla morte. » E giunti i Barbari e non trovando porta alla torre, entrarono pel tetto, e credendolo un omicida costì legato a castigo, ne lo dimandarono; ed egli tale si confessò. Un di essi alzava il braccio a ferirlo; ma il braccio irrigidiva; e il monaco era riconosciuto per santo, e convertiva alcuni de' Barbari; e gli altri morivano nell'impresa. Oscure d'ogni maniera, di tempo, di particolari, e di cagioni sono queste imprese de' Longobardi

in Francia. Difficile particolarmente a intendersi come, appena giunti in Italia, e rimanendo più di mezza, con Pavia, Ravenna e Roma, a conquistare, andassero a perdersi in siffatte spedizioni. Forse fu un séguito di quella nimicizia antica già fra Longobardi e Franchi, per la quale vedemmo da questi negarsi il passo nella Venezia a Narsete, solo perchè avea ausiliari longobardi nel suo esercito. Ad ogni modo, queste imprese fatte troppo male in tempo, minuendo le forze de' Longobardi di qua dall' Alpi, e procacciando loro un nuovo nimico, furono delle principali cagioni che indugiarono l'ulterior conquista d' Italia, e così impedirono che non si compiesse mai più. [1]

Dopo tre anni e mesi d' assedio, finalmente s'arrese Pavia. Pare tra il principio e il fine del 572. Narrasi che Alboino, turbato della lunga resistenza, aveva giurato di ammazzare tutti i cittadini; e che, entrando per la porta orientale di San Giovanni, il cavallo gli si abbatteva in mezzo, nè per ispronar ch' ei facesse, o per isferzar dello scudiero, non si volle rizzar più. Allora uno de' Longobardi: « Rammenta, o Re, il duro vóto che votasti; infrangilo, ed entrerai; questo è popolo cristiano. » Rompeva egli il vóto, e promettea clemenza; e rialzato il cavallo ed entrato, serbava poi la promessa, e non facea danno a persona. Concorreva tutto il popolo al palazzo edificato da re Teoderico, e pur confortavasi di qualche speranza. [2]

Presa Pavia, non si trova più fazione fatta da re Alboino. Morì un 28 giugno, dopo tre anni e mezzo di regno; ma riman dubbio se s' abbia a contare dall' ingresso in Italia, o dalla occupazione di Milano e Liguria, e così se fino al 572 o al 573. La sua morte poi è narrata in tal modo. Un giorno in Verona banchettando e gozzovigliando, venne a tale che fece recare piena di vino a Rosmunda regina la tazza del teschio di Cunimondo, convitandola a ber lietamente con suo padre; onde rimasa ella da quel giorno trafitta di alto cordoglio, tutta si rivolse a vendicare il genito-

[1] Muratori, 569 e seg. — Paolo Diac., III, 1, 2, 3, 4. — Greg. Turon., IV, 36, 37; VI, 6. — Durand., *Cacc. Poll.*, pag. 72. — Mario Aventic.
[2] Muratori, an. 572. — Paolo Diac., II, 27.

re, e a uccidere il marito. Fecene parola con Elmichi fratello di latte del re, e suo *scilpuari* ossia armigero; il qual consigliava si chiamasse a parte del disegno Peredeo, uomo d'animo e corpo fortissimo. Peredeo non acconsentiva. Ma la regina, fitta in suo pensiero, si pose una notte nel letto d'una sua vestiaria o donna di servizio, solita amanza di Peredeo; e in luogo di quella giaciutasi con lui, lo addimandava poi: « Con chi credi tu essere? » ed egli diceva il nome dell'amica. Ma ella: « Non già; ch'io sono Rosmunda, e tal cosa hai » fatta oramai, che dovrai o uccider tu Alboino, o di suo » ferro morire. » Così era ingaggiato Peredeo. Un dì, dopo il meriggio, Rosmunda, addormentato Alboino colle carezze, scostata ogni persona ed ogni arma, e legata al capo del letticciuolo la spada del Re che non la potesse tòrre nè sguainare, introduceva Peredeo. Svegliasi Alboino, intende il pericolo, alza le mani alla spada, e non la potendo sciorre, dà di piglio a uno scanno, e con quello si ripara alcun tempo. Ma non gli valendo nè la persona alta, forte, e destra, nè il cuor pro', per cui di mezzo a tanti nimici e tanti nobili perigli di guerra era uscito famoso; miseramente così, quasi vil uomo inerme, per vendetta d'una adultera, per mano d'un sicario cadè. Elmichi sposava Rosmunda e sforzavasi di occupare il Regno. Ma i Longobardi, tanto più turbati della morte d'Alboino, che pregiavano più le sue virtù guerriere, e che di sua barbarie siccome barbari teneano minor conto; non che soffrire tal re, lo volevano anzi uccidere. Rosmunda, fatta chiedere una nave a Longino esarca, una notte di soppiatto col nuovo sposo vi salì su; e portando seco Albsuinda figliuola d'Alboino, e tutto il tesoro de' Longobardi, fuggì a Ravenna. Nè vi stette a lungo la perfida donna, e strinse pratica coll'esarca di uccidere il nuovo sposo e sposare lui; e così, un giorno che Elmichi usciva del bagno, ella gli appresentò, quasi salutar bevanda, un veleno. Bevette il misero, ma accortosi di che, sguainava la spada e sforzava lei a bersi il rimanente, ed ambi morivano. Longino mandava poi l'orfana e i tesori all'Imperadore. Aggiungono alcuni, anche Peredeo; e che un giorno questi uccise un lione grandissimo in un pubblico spettacolo dinanzi al

principe, il quale sbigottitone lo fece accecare; e che egli venne poi a palazzo, e chiese udienza, ma non gli essendo conceduta, e mandatigli invece due principali di Corte ad udirlo, con due pugnali tratti dalle maniche ambi ei li ammazzò. Orrida serie di scelleratezze e vendette, riferita così da Paolo Diacono, che giura aver veduto egli stesso il teschio, tazza fatale, in mano del re Rachi; e aggiugne, che Alboino fu sepolto in Verona sotto una scala del palazzo, e che Giselberto duca di quella città, molt'anni appresso, aprì la sepoltura, e ne tolse la spada e ogni regio ornato, e poi iva dicendo aver veduto re Alboino. Agnello Ravennate non parla di Peredeo; fa Elmichi giaciuto con Rosmunda e uccisor di Alboino, e la morte succeduta in qualche altro luogo che Verona; e dice anzi che Rosmunda rifuggì in questa, ed indi poi a Ravenna, con molti Longobardi e Gepidi, e con Elmichi, Albsuinda e i tesori. Poi dice il fine al medesimo modo, e l'esarca ricompensatone dall'Imperadore. Altri storici antichi narrano la medesima storia. Ultimamente Alfieri n'ha tolto soggetto d'una tragedia, e dato esempio a coloro cui giovi illustrar sulle scene le patrie anzichè le straniere o le invecchiate storie. Di Alboino poi giudicando, non si può assolutamente comparare a' fondatori de' due altri regni Italici, Odoacre e Teoderico. E prima non nel valore e nell'ingegno militare più da soldato che da capitano; onde incominciando e continovando com'essi l'invasione dalle Venezie, e per la Liguria e Milano, e dovendo com'essi deciderne a Pavia, non solo ei vi adoprò più tempo assai, ma lasciò i suoi distrarsene ad altre imprese in Italia e Francia; e poi presala non si rivolse subito come quelli a Ravenna e a Roma; e lasciò per sempre incompiuta la conquista. Ed è poi anche meno comparabile a que' grandi in civiltà ed arte di ammansare i vinti; onde fu ucciso da sua schiava fatta sposa, e lasciò lo Stato spoglio del tesoro, e per lungo tempo turbato. Benchè forse gran parte di queste due colpe d'Alboino debbonsi attribuire alla pochezza ed alla barbarie di tutta la sua gente de' Longobardi.[1]

[1] Muratori, an. 573. — Paolo Diac., II, 28. — Agnel. Rav. — Mario Avent.

Capo IV. — *Longino esarca. Ducati, e città de' Greci e de' Longobardi.* [A. 568-572.]

Di chiunque poi fossero siffatte colpe, elle furono tanto maggiori, che, durante tutta l'invasione, e l'assedio di Pavia, e le correrie de' Longobardi, non trovasi fatta mai menzione de' Greci; non d'un capitano, non d'un esercito alla campagna, non d'un tentativo di riscossa, non d'una battaglia presentata, non d'una città contrastata. Perchè di Pavia è incerto se la difendessero coloro o i cittadini; e dell'altre non è detto che niuna fosse difesa da nessuno, e potrebbe credersi tutt'al più di quella rôcca di Pietra Pertusa che fu arsa, e di Foro Cornelio a cui fu imposto un castello. Del resto, è probabile che tutti s'appiattassero in Ravenna o intorno, o forse fuggissero a mezzodì in fondo a Italia. Longino esarca, il successore indegno di Narsete, non fece meglio che gli altri, nè altro è rammentato di lui se non che cinse d'una palizzata Cesarea, sobborgo di Ravenna; gran pruova di viltà veramente, lasciar in tanta occasione sì povera memoria di sè. Sogliono poi i più degli scrittori aggiugnere alla dappocaggine di costui anche la stoltezza; facendogli riordinar lo Stato mentre il nimico era alle porte od anzi addentro. Perchè, dicono essi, egli fu che distrusse l'antico ordinamento provinciale de' consolari, correttori e prèsidi, ossieno rettori civili; ed istituì in loro vece i duchi, governatori civili e militari. La qual mutazione veramente pare ad alcuni che potesse esser buona. Ma pogniamo che potesse essere in generale, certo ella fu allora inopportuna; perchè ogni mutazione offende e divide almeno per a tempo, epperciò non si vuol effettuare quando stringono il tempo e i pericoli.

Ma il vero è, che quantunque sia certa la divisione in ducati dell'Italia greca imperiale intorno a questi anni, incertissimo è l'anno preciso e il modo in che fu fatta. E se i più la narrano quasi istituzione ordinata da Longino,[1] altri l'attribuiscono a Narsete, argomentando da ciò, che

[1] Sigon., *De Regno It.*, lib. I.

quando prese Lucca egli vi pose un duca.[1] Un solo autore, che io sappia, la crede più antica; ed io m'accosto a lui, pur dubitando che questa non fosse istituzione vera, fatta a un tratto da nessuno, ma mutazione a poco a poco succeduta da sè. Certo, siffatto nome di duchi o duci, che in latino ha un solo suono, fu usato anticamente a significar qualunque capitano d'esercito. In sull'ultimo dell'Imperio ei fu dato particolarmente a' comandanti militari d'una provincia inferiori ai conti; od anche a quelli d'una schiera di poco più che mille uomini, che noi diremmo maggiori-generali. Sotto Belisario chiamaronsi probabilmente così in latino tutti que' numerosi luogotenenti suoi; de' quali si trova che partito lui, quasi subito si chiusero ognuno in una città a tiranneggiarla e difendervisi. Ora sogliono, duranti le guerre, crescere naturalmente in importanza ed autorità i governatori militari; ed all'incontro scemar prima in ambe i governatori civili, e poscia, fuggendo gli uni e morendo gli altri, rimaner senza successori, e talora esser cacciati od anche aboliti. Così, adunque, credo che succedesse de' consolari, correttori e prèsidi durati pur sotto ai Goti, ma dismessi da essi e da' Greci quando Italia fu travagliata dalla loro guerra. E certo d'allora in poi non si trovano menzionati essi nè loro abolizione; la quale non fu narrata se non molti secoli appresso da uno storico, che è grande veramente, ma che ha quest' usanza di voler trovare un autore ad ogni mutazione. All'incontro pare a me, che la maggior parte delle mutazioni si sieno venute facendo sempre a poco a poco, e da molti anzichè da uno solo.[2]

Ad ogni modo, quando paressero certi il modo e il tempo dell'istituzione de'ducati, restano incerti i luoghi. Trovo principalmente nomati nelle storie gli uni verso questo tempo; gli altri poi, i ducati di Perugia, di Campania, di Napoli, d'Amalfi, di Sorrento, di Gaeta, di Bari; oltre altri minori, come di Persiceto presso a Modena, di Faenza, di Traversara presso a Ravenna, di Nepi, di Frascati, e della Riccia

[1] Agatia, lib. I. — Lupo, *Prodr.*, cap. IV, § 9 e 10. — Pagnonc., tomo I, cap. 20, pag. 159.
[2] Zanetti, lib. I, pag. 31.

intorno a Roma. Questi io crederei che fossero istituiti gli ultimi, quando i duchi, cacciati delle loro città primitive e maggiori, rifuggirono nelle minori e vi serbarono pure il medesimo titolo; del quale amano gli uomini non soffrir diminuzione, anche quando hanno sofferta diminuzione di potenza. In modo non molto diverso vedremo poi Venezia innalzarsi alla dignità del ducato; ed all' incontro Roma, già capo dell' Imperio, e ancor ultimamente d' Italia, scender pure da tal dignità a quella di capo di ducato.[1]

Del resto, ricordando quel solito principio, che quanto viene meno una specie di potenza tanto più suole innalzarsi la potenza inferiore, ei si può argomentare che dalla abolizione, o subitana, o succeduta a poco a poco, de' governatori civili delle province, ne dovette seguire non solo la conservazione ma l' accrescimento de' governi municipali delle città. S' aggiugne che i governatori militari sottentrati a' governatori civili, siccome sogliono esser gelosi della somma e vera potenza, così per lo più amano a lasciare altrui i particolari della amministrazione; epperciò, distruggendo ogni altra sorta di magistrati, sogliono proteggere i municipali. Questo, noi lo vedemmo sovente a' nostri tempi, e così avvenne allora; per lo che non solo si troveranno nel corso di nostre storie molte memorie del governo municipale durato nelle province greche; ma pur si vedranno alcune delle città, Roma e Venezia principalmente, dar in breve tali segni d' indipendenza, che si possono mal discernere da quasi intiera libertà.[2]

Rispetto a' Longobardi, già vedemmo istituito un ducato nella prima città occupata da essi in Italia;[3] nè in ciò fecero eglino probabilmente altro che seguire il costume de' Goti, e in generale di tutti i Barbari invasori, i quali tutti continovarono almeno da principio i modi di governo trovati nelle province conquistate. Certo poi siffatta istituzione de' ducati era meravigliosamente conforme alla natura

[1] Muratori, *Antiq, It.*, diss. V. — Sul ducato di Perugia, vedi Paolo Diac., IV, 3.

[2] Pagnonc., tomo I, cap. 20.

[3] Dell' origine dei duchi (*Heerfuhrer, Heerzog, Herzog*), vedi Luden, tomo I, pag 510.

e ai costumi de' Longobardi, anzi di qualunque popolo germanico. Perchè i più di questi ebbero un capo che essi dissero King, Konung, o Koenig, e che i Latini e noi, traducendo più o meno esattamente, diciamo Re; ma tutti poi, senza eccezione, erano principalmente governati dai loro ottimati o principali, o, come li chiama Tacito, i loro principi. E seguendo quella descrizione della Germania, che quanto più si studia e si compara, tanto più si trova accurata, onde vorrebbe tôrsi per introduzione ad ogni storia moderna; ei si vede che a far là uno di que' principi, due cose quasi egualmente pregiate, quasi egualmente valevano, virtù propria, e virtù degli avi, ossia nobiltà. I principi avean séguito e clientela di altri nobili e virtuosi; e per questi valevano in guerra e in pace, in ambascerie e deliberazioni. Perchè degli affari meno importanti statuivano essi soli col re; de' più importanti trattavano essi prima col re, che era un altro modo di pur deciderne essi, e poi ne riferivano al popolo pel consenso. Quindi è chiaro, che delle tre potenze onde sole si può conformare qualunque Stato, re, grandi, e popolo, tutte e tre erano là per lo più; ma quella de' grandi, preponderante. E così furono siffatti popoli meravigliosamente disposti, quasi eserciti, all' imprese di guerra; il re sommo duce a condurle con unità e prontezza; i grandi a farle coll' autorità ben ordinate; il popolo a farle colla volontaria e universale cooperazione potenti. Del resto, duranti le guerre sempre s' estende la potenza del sommo capo; ed Attila, Clodoveo, e Teoderico furono certo più assoluti dopo fatte loro invasioni; tanto più che i Romani, avvezzi alla soggezione imperiale, e servirono facilmente essi, e ne diedero esempio a' loro vincitori. Ma Alboino, o per natura sua o del suo popolo, o forse pel caso di aver trovata fatta quella istituzione de' ducati greci, non seppe o non potè valersi così bene dell' occasione; e i suoi grandi, o principi, fin dall' ingresso in Italia si fermarono in qualche parte di essa, ed afforzandovisi, si fecero più o meno indipendenti. Questi furono i duchi longobardi.[1]

[1] Tacit., *Germania*. — Thierry, *Lettres sur l' hist. de France. Lettre sur la valeur du titre de Roi.*

Fuori che quel primo di Foro Giulio, non è memoria in Paolo Diacono d'altro ducato istituito sotto Alboino. Ma quando egli inoltrò in Liguria, e poi quando, durante l'assedio di Pavia, i suoi principi corsero Italia fin presso a Roma, è credibile che secondo che ognuno veniva occupando una città munita, o una capitale di ducato o di provincia civile, egli vi stanziasse, come avea fatto il primo duca di Foro Giulio, con alcune *fare* di Longobardi, ed alcune greggi di cavalle, per poi tenerla a guardia, e farsene esso, o farsene far duca dal re. Non resta maggior certezza del modo nè del tempo preciso in che furono istituiti i ducati. Rispetto a' luoghi trovansi memorati poco dopo la morte d'Alboino, i ducati di *Pavia*, di *Milano*, di *Bergamo*, di *Brescia*, di *Trento*, di *Foro Giulio*, di *Spoleto*. E sono poi menzionati ne' tempi seguenti, ma compresi nelle conquiste, secondo Paolo Diacono, compite sotto Alboino, onde possono credersi fondati fin d'allora, i ducati di *Torino*, d'*Asti*, d'*Ivrea*, dell'*Isola di San Giulio nel lago d'Orta*, di *Verona*, di *Vicenza*, di *Treviso*, di *Ceneda*, di *Parma*, di *Piacenza*, di *Regio*, di *Lucca*, di *Chiusi*, di *Fiorenza*, e di *Fermo*. Trovansi pure i ducati di *Rimini*, e d'*Istria*; ma par dubbio se fossero de' conquistati a quel tempo. Finalmente vogliono alcuni fondato fin d'allora il ducato di *Benevento*; benchè paia chiaramente escluso da quelle conquiste. Ma perchè Benevento diventò poi il più famoso de' ducati longobardi, perciò anche gli si volle trovare la maggiore antichità.[1]

Del resto, valgono i medesimi argomenti a dimostrare per le città longobarde come per le greche, che non vi dovettero essere distrutti i governi municipali; e se ne troveranno poi esempi simili per le une e per le altre. Ma le mutazioni

[1] Muratori, Dissert. V. — Per Ivrea, vedi Anast. Bibl., in *Hadr.* — Per Rimini e Fermo, vedi Muratori, an. 770 in fine. — Per Parma, Piacenza e Reggio, vedi *Litter. Romani Patrit. ad Childeb.* Duchesne, *Rer. Franc. Script.*, I, 870. — Per Treviso, vedi Paolo Diac., IV, 3. — Per Ceneda, vedi Paolo Diac., VI, 24. — Sulla data dell'origine del ducato beneventano farò una congettura ancor io. Un codice di Leone Ostiense dice Benevento ripresa da' Greci l'anno 591, trecentoventi anni dopo averla perduta; un altro codice dice trecentotrenta. Non sarebbe l'error forse d'amendue? Se si leggesse trecentodieci s'accorderebbe con tutte le probabilità.

di nome o di fatto succedute a poco a poco in tali governi, le relazioni di questi col popolo italiano e co' militi longobardi, co' duchi, e col re, e insomma tutti i particolari della condizione de' vinti e de' vincitori, verranno più opportunamente spiegati via via, che non sarebbono anticipati qui. Giova bensì ed è fin d'ora giusta l'osservazione: che, oltre alla città principale la quale dava nome al ducato, i duchi ressero certamente pure un territorio all'intorno, determinato or dalla importanza della città, or da quella del principe longobardo che la conquistava, or dal suo valore, or dalla facilità di estendere le sue conquiste; che è la ragione che fece più potenti degli altri i duchi delle frontiere. [1]

Capo V. — *Clefi re.* [A. 572 o 573.]

Morto Alboino, come s'è detto, Clefi uomo nobilissimo fra' Longobardi, e probabilmente capo d'una fara stanziata a Bergamo, fu di lor comune consenso gridato re in Pavia. Ma, essendo incerto il tempo di quella morte, continuano incerti il principio e il fine del regno di Clefi, che durò un anno e sei mesi. È detto che incrudelì contro agli Italiani, molti potentissimi ne uccise, e molti cacciò d'Italia. Non è rammentata niuna impresa particolare di lui; ma è da credere, che i Longobardi non dismettessero lor conquiste in Italia, nè forse loro invasioni in Francia. E dopo sì breve e oscuro regnare insieme con Massana sua moglie, fu ucciso di ferro da un ragazzo di suo servizio. Lasciava un figliuolo, ma in età puerile. [2]

Capo VI. — *I trentasei duchi.* [A. 574-584.]

Quindi, o per discordia che sorgesse nella elezione, o per concordia in voler rimaner senza freno, o per difficoltà

[1] Pagnonc., tomo II, cap. 3.

[2] Muratori, an. 573, 574. — Paolo Diac., II, 31. — Greg. Magn. in *Ezech.*, lib. II, Omel. 6. — Lupi, *Prodr.*, cap. VII, § 1, cap. VIII, §§ 2 e 3. Che Clefi fosse di Bergamo può essere; ma che fosse duca di Bergamo può dubitarsene, dicendo Paolo Diacono solamente che era uomo nobilissimo.

di raunar i duchi e principali uomini della nazione sparsi per le province conquistate, i Longobardi non fecero re; ed ogni duca resse senza altra soggezione dieci anni. Furono que' duchi trentasei. Ma quali fossero, non è detto se non di Zabano duca di Pavia, Uvaillari di Bergamo, Alachi di Brescia, Evino di Trento, Gisolfo di Foro Giulio, Alboino di Milano, e Farualdo di Spoleto. Per gli altri forza è ridursi alle congetture poc' anzi riferite; le quali non danno in tutto più che ventitrè o ventiquattro ducati, e così lasciano a scoprirsi i restanti. Forse di questi trentasei ducati, che erano al tempo dell' interregno, alcuni si estinsero poi e si riunirono a' vicini; epperciò, durati poco, non ne resta memoria. Nè io crederei che crescesse guari poi quel numero; e fin d' allora è probabile che le conquiste fatte per uno d' essi s'aggiugnessero al suo ducato, anzi che servire a costituirne uno nuovo e crescere il numero de' tiranni. Del resto, o per maggior occasione che avesse, o maggior cuore, Farualdo duca di Spoleto pare aver fatte più imprese egli solo, che non tutti gli altri durante l' interregno. Una principalissima di lui è rammentata da Paolo Diacono contro a Ravenna stessa. Presevi il porto di Classe, spogliollo e lasciovvi un presidio che vi resse molt' anni contro ai Greci pur sì vicini. L' anno di questa impresa non si sa; ma al 577 è rammentata una battaglia vinta da' Longobardi contro Baduario genero di Giustino imperadore; e dalla qualità del capitano argomentandosi importante l' impresa, pare possa essere la medesima che questa intorno a Ravenna. All' anno poi 578, è narrato da Anastasio Bibliotecario, che morto papa Benedetto, successor già di Giovanni, fu eletto e consecrato Pelagio II senza aspettar il comando del Principe, perchè Roma era assediata da' Longobardi. Finalmente, da un' annotazione trovata a un antico codice, sappiamo Napoli assediata da' Longobardi l'anno 581. È probabile che queste due imprese fossero fatte dal duca di Spoleto. Non presero Roma nè Napoli; ma corsero certo le campagne, ed occuparono le ville, e probabilmente ne serbarono molte. Quindi è da credere, che in quell' anno fosse presa Benevento; ma forse, per le ragioni dette poc' anzi, fu tenuta dal conquistatore, e non costituita ancora in ducato.

Fuori di queste non sono memorate altre imprese particolari dei duchi in Italia; ma dice Paolo Diacono in generale occupati allora i più de' paesi di essa non presi già da Alboino.

Del resto, rispetto al governo interiore, i duchi furono, secondo pare, più barbari e crudeli che Alboino e Clefi stesso. Narra Paolo Diacono, che furono allora uccisi per cupidigia molti de' nobili romani; e che gli altri, divisi tra i loro ospiti, perchè pagassero il terzo dei loro frutti, furono così fatti tributari. Quindi si vede che se la quantità delle sostanze usurpate allora da' Longobardi fu la medesima che quella usurpata già da Odoacre e da Teoderico, il modo poi fu molto diverso e peggiore. Perchè que' due primi conquistatori, togliendo il terzo delle terre, lasciarono libere l'altre, e liberi tutti gli abitatori; ma i Longobardi, togliendo il terzo dei frutti non lasciarono terra nè uomo libero, e fecero tutti questi, anche i nobili, loro tributari, e se li divisero tra sè. Venne poi certamente tal differenza da ciò: che i seguaci di Odoacre e di Teoderico trovandosi fin da principio più fermi in Italia, poterono subito attendere non che alla amministrazione, ma pure alla coltivazione delle terre: dove all'incontro i Longobardi sotto Alboino e Clefi e i trentasei duchi, cioè per più di 17 anni, rimasero quasi esercito accantonato per le ville e le città, ed ognuno di essi quasi soldato alloggiato militarmente per le case e i poderi degli abitatori. E così è che dicendosi ospiti di questi, e non istanziando altrimenti, vollero levare il solito terzo in frutti e non in terre, come avevano fatto i predecessori. Del resto, continua lo storico a dire, che furono allora spoglie le chiese, uccisi i sacerdoti, diroccate le città, ed estinti i popoli cresciuti già a modo di biade. S' aggiugne che erano ariani i Longobardi, pagani molti de' Barbari venuti con essi. Narrasi di quaranta prigioni italiani messi a morte per aver negato di adorare un capo di capra sacrato al Demonio, e di quaranta altri per non aver voluto mangiar carni sacrificate agli Iddii. Quindi l' odio che allora s' accese inestinguibile degli Italiani contro ai Longobardi, senza comparazione maggiore che non fosse stato contro agli altri Barbari più antichi. Apparisce da tutte le memorie contemporanee, e più d'ogni altre dalle lettere de' papi.

Alcuni moderni scrittori, gravi pure, compiaciutisi di alcune leggi de' Longobardi, posteriori le più, hanno confusi i tempi, e descritto il regno loro fin da principio fondato e poi tenuto con una giustizia, una moderazione, un ordine tutto immaginario; e quindi hanno accagionato i papi amaramente come ingiusti detrattori di quelli. [1]

Or mentre i duchi meridionali facevano queste crudeltà e queste depredazioni, e poco o nulla di conquiste salde; quelli settentrionali facevano anche meno. Non si vede, che nè l'Istria, nè Padova, nè Monselice, nè Cremona, nè Grado, nè l'isole della Venezia, nè Genova, che tutte rimanevano greche, fossero non che conquistate nemmeno assalite. Bensì continuarono le vane imprese contro Francia, credendole forse più facili o più feconde di preda. Una ne rifecero per l'Alpi Graie nel Vallese il medesimo anno, ma pare dopo la morte di re Clefi. Presero le Chiuse e il famoso Monistero Agaunense, e vi rimasero alcuni dì; poi furono incontrati in battaglia dai Franchi, sconfitti, morti i più, scampati pochissimi. Un' altra correria fu fatta per l' Alpi Cozie da tre duchi, Zabano di Pavia, Amone e Rodàno non è detto di dove; ma perchè dovettero esser de' settentrionali, e vicini a quell' Alpi, congetturasi fossero duchi d' Asti e di Torino. Amone scendea su Embrun e Marco, una villa data da Guntranno re a Mummolo patrizio, e v' alloggiava: indi correa la provincia d' Arles e sue città fino al Campo delle Pietre presso a Marsiglia, tornava su Aix, e avutene ventidue libbre d'argento a riscatto, se ne partiva. Zabano per Die sino a Valenza, e Rodàno sino a Grenoble, manometteano anch' essi il paese ed assediavano poi quelle due città. Contro l'ultimo moveva il solito vincitor de' Longobardi, Mummolo patrizio, e varcava Isera. Incontravansi in battaglia; Rodàno era sconfitto, ferito, e fugato pe' monti con cinquecento soli verso Zabano a Valenza. Indietreggiavano insieme i due, saccheggiando di nuovo il paese fino ad Embrun. Ma di nuovo incontrati da Mummolo e vinti, fuggivano con pochi, ed arri-

[1] Muratori, an. 574 a 584.—Paolo Diac., II, 32. Quand'anche si volesse leggere *ostes*, non *ospites*, resterebbe l'essenziale del ragionamento. Ma io tengo che debba leggersi *hospites*, come si vedrà dalla nota a pag. 275.

vavano in Val di Susa. Era questa città tenuta tuttavia per l'Imperadore da que' paesani, e da Sisinio maestro de' militi; il quale fingendo ricever un messaggio di Mummolo, che or ora giugnesse, ne spaventò così i due duchi longobardi, ch'ei passarono oltre, e tornarono a casa loro. Amone, saputi i compagni disfatti, s'allestiva a rivalicar l'Alpi; ma le nevi alte chiudeano i passi a' bagagli; ondechè, lasciata la preda, con poca gente ei ritornò. [1]

Quelle stolte imprese non solo sviarono le forze de'Longobardi fuori d'Italia, ma in breve trassero addentro nuovi nemici. Perchè dal regno d'Austrasia, estendentesi fino al Tirolo, scesero poco appresso i Franchi al confine d'Italia sopra a Trento, e presero il castello d'Anagni che credesi quello di Nan. Accorsevi Ragilone conte longobardo di Lagare, una terra fra Trento e Verona: riprese il castello, e tornava carico di preda; ma fu incontrato al Campo Rutiliano da Crannichi, duca de' Franchi, e morto. Crannichi poi in quella o in un'altra impresa prendeva Trento. Ma Eboino, duca di questa città, facea battaglia con esso a Salurna, uccidevalo, e riprendeva il bottino e la città. Ora, fosse questa una correria particolare e sciolta del duca Franco, o concertata dal re d'Austrasia Childeberto II e da Brunechilde madre sua con Guntranno, a vendetta dell'imprese fatte da' Longobardi nelle terre di Borgogna; ei pare che intorno a questo tempo i Longobardi mandassero un'ambasceria a'due re Franchi, e facessero pace con essi, a patti di pagar dodici mila soldi d'oro annui, e di cedere al re di Borgogna certa valle d'Amategi, e le città d'Aosta e di Susa. Quindi si vede che questa era stata nel frattempo conquistata da' Longobardi. Ora poi, ceduta a' Borgognoni e unita a Moriana, se ne fece un nuovo vescovado; e perchè era tolta a' vescovi di Torino, diventava soggetto di loro lunghe ma inutili querele. [2]

Fu fatta questa pace vergognosa ne' primi anni dell'in-

[1] Muratori, an. 574 a 584. — Paolo Diac., III, 1, 5, 6, 7, 8, 9, 10. — Greg. Tur., V, 39. — Mario Avent. — Fredeg., *Epist.*, 68.

[2] Muratori, an. 577. — Paolo Diac., III, 9. — Durand., *Cacc. Pollent.*, pag. 76.

terregno. E così fin d'allora, anzi forse fin dal principio d'Alboino, si può osservare ciò che durò poi più di due secoli allo stesso modo; gl'Italiani tenuti in servitù e dammeno de' Greci, i Greci vinti sempre e dammeno de' Longobardi, e i Longobardi vinti e dammeno de' Franchi; i quali tuttavia, se s'osservino nelle loro storie e addentro ai loro regni, si vedono scaduti assai ancor eglino, e dappoco. Quindi incominciò anche allora una usanza inefficace dapprima, dismessa gran tempo, ma che al fine fu l'esizio del regno longobardico e il principio di nuove mutazioni in Italia. Perchè sendo Roma minacciata da'Longobardi, lasciata indifesa dagli esarchi, e non curata dagli imperadori, incominciarono i Romani e lor pontefici a ricorrere a' Franchi, come a'soli che ardissero ostare a'Longobardi. Addì 5 ottobre dell' anno 581, quello appunto quando i Longobardi scorreano sino a Napoli, scriveva papa Pelagio II ad Aunario vescovo di Aussera, confortandolo « a rimuovere i re Franchi dal» l' amicizia de' nefandissimi Longobardi nemici de' Roma» ni, affinchè, come inquinati da quella alleanza, non fossero » eglino poi colpiti dalla divina vendetta in breve sperata. » E gl' imperadori, ancor essi più che mai incapaci di niuno sforzo, si rivolsero a questa via de' soccorsi de' Franchi.[1]

Capo VII. — *Giustino, Tiberio, Maurizio imperadori.* [A. 568-584.]

Di Giustino imperadore, poscia che ebbe mandato Longino, non si ricorda rispetto a Italia null'altro, se non che fece passar grani d'Egitto a Roma. Forse fu al tempo dell' assedio di questa pe' Longobardi. In Oriente poi, lasciava andar a male ogni cosa. Guerreggiò pe' suoi capitani infelicemente co' Persiani; ne impazzì, o poco meno; e confessandosi incapace dell' Imperio, e non vi volendo chiamare nessuno dei numerosi parenti della famiglia sua e di Giustiniano, nomò Cesare e fece incoronare Tiberio Costantino, un Trace, capitano delle guardie, uomo del resto di corpo e d'animo eccellente; onde si può dubitare se a vizio o a virtù s' abbia

[1] Muratori, an. 584. — Labb., *Concil.*, V, 939.

ad ascrivere la elezione di lui mossa da Sofia imperadrice.[1]

Morì Giustino pochi anni appresso, credesi nel 578. Gli storici riferiscono bellissimi avvertimenti dati da lui morente al successore; riducevansi a ciò: far tutto diverso da lui. Fecelo Tiberio; non, a vero dire, rispetto a Italia, ma almeno in Oriente. Proclamò augusta Anastasia sua moglie segreta; e scosse il giogo di Sofia, che dicesi avesse sperato sposarlo, e continuare a regnare. Tramò ella con Giustiniano figliuolo di Germano e nipote di Giustiniano imperadore; ma furono scoperti, e perdonato questi interamente, perdonata ella della vita, ma spoglia degli onori e della pompa imperiale. Tiberio ricondusse in trono clemenza, affabilità, liberalità, virtù regie ignote ai predecessori; e non colle parole solamente, o per pochi mesi come Giustino, ma co' fatti, e durante tutto il regno suo. Narravansi tesori trovati da lui per miracolo; e che in una città d' Italia s' erano scoperti quelli di Narsete e gli erano stati recati da un vecchio, solo conscio sopravvissuto. Ma questa par fola; e fu tesoro vero dello Stato la modestia del principe. Tiberio ebbe al principio del suo regnare a respignere un' invasione di cento mila Slavi. Vinse poscia i Persiani, ma pe' suoi duci non per sè; trattenuto o dalle trame e dai timori intestini, o da quell'usanza, che nasce sui troni infraciditi, di non ire il principe alla guerra. A ogni modo non valsero le virtù di lui alla provincia d' Italia, caduta già in quella condizione onde nè un principe buono non la potea sollevare. Un Panfronio patrizio andò da Roma a Costantinopoli con molto danaro a gridar aiuto per Italia. Ma Tiberio non seppe far altro che rimandarlo col medesimo danaro a tentar alcuni de' duci longobardi, affinchè lasciassero Italia e andassero in Oriente a militar per l' Imperadore, o qualche re Franco che scendesse in Italia contro a' Longobardi. Forse servì questo danaro a liberar Roma dall'assedio, che fu levato veramente intorno al medesimo tempo; forse anco ne venne il tradimento di Drottulfo, un duca longobardo, che poc' anni appresso trovasi aver tenuto Brescello per l' Imperadore. Al secondo anno di Tiberio, andò a lui ad implorar aiuti un' altra ambasceria di senatori e sa-

[1] Muratori, *Ann.* — Paolo Diac., III, 11. — Gibbon.

cerdoti romani mandati dal Papa; e Tiberio rimandò pochi soldati, e alcuni danari, e molte promesse pur per corrompere i Longobardi. A ciò si ridusse l'opera sua per Italia. Morì poi l'anno 582, eleggendo Cesare, e poi genero suo e imperadore, Maurizio Cappadoce, maestro de' militi in Oriente, uomo del paro fornito di militari e di civili virtù.[1]

Ma anche questi ebbe a guerreggiare e patteggiare fin da principio con Unni, Avari, Slavi e Persiani; nè potè attendere molto a Italia. Provvidevi in qualche modo facendovi esarca in vece di Longino imbelle Smaragdo riputato nell'armi; e mandando a Childeberto re de' Franchi d'Austrasia un' ambasceria con cinquanta mila soldi d'oro per muoverlo a far un'impresa in Italia. Fu persuaso il Franco da siffatto argomento, e l'anno 584 scese contro ai Longobardi.[2]

Capo VIII. — *Autari re.* [A. 584-590.]

Allora, o che il pericolo esterno mostrasse la necessità d'un principe, o che la licenza sperimentata infastidisse quegli stessi che l'aveano agognata; dopo dieci anni d'interregno, i Longobardi di comune consenso fecero re Autari figliuolo di Clefi. Aggiunse al suo nome quello di Flavio, usato già fin dal tempo del primo Tiberio dai Barbari che si facean romani, e portato, al tempo di che narriamo, da're Goti di Spagna. L'averlo ora assunto il nuovo re, e dopo lui i suoi successori, accenna come una mutazione di costumi e di politica de' Longobardi verso agli Italiani. E certo è qui descritta poi da Paolo Diacono una manifesta restaurazione ed un intero riordinamento del Regno Longobardo. Ma spacciandosene egli, secondo il suo costume, in poche ed oscure parole, ed aggiugnendosi l'oscurità d'una dnplice lezione di quel passo unico dell'unico storico longobardo, forza è contentarsi delle probabilità delle interpretazioni. E prima, rispetto al Regno in generale, è osservabile come invece delle

[1] Muratori, an. 578. — Paolo Diac., III, 12, 15. — Menandr. Protett., tomo I, *Hist. Byz.*, pag. 126.

[2] Muratori, an. 582. — Paolo Diac., III. 15.

oppressioni da lui stesso fin qui narrate de' Longobardi, egli incominci ora a dire che non vi furono più violenze, non insidie, non angarie, nè spogliazioni, nè furti, e che ognuno andava su e giù pel Regno a piacimento. Degli Italiani più particolarmente egli aggiugne alcune parole che paionmi doversi leggere così; « i popoli aggravati divisero allora in fa» vor de' Longobardi i loro ospizi. » Ma ad ogni modo, anche lette diversamente, elle mi paiono doversi interpretare: che restaurato ora e riordinato il Regno ed affermatisi nelle loro conquiste i Longobardi, invece di continuare a vivere quasi ospiti o soldati stranieri in casa agli Italiani, e d'esigerne il terzo dell'entrate, ei seguirono allora l'esempio de' Barbari predecessori loro facendosi dare il terzo delle terre, e partendo le loro abitazioni che continuano qui a dirsi ospizi. E veramente, accennandosi in questo passo una mutazione nel modo di esigere il terzo, non veggo qual'altra potesse ella essere fuori che questa. Certo poi, e nel séguito delle storie e nelle leggi, e ne' documenti privati sopravvissuti, si trovano frequenti menzioni fatte di Romani, ossieno Italiani liberi, e di terre liberamente possedute da essi; ondechè l'effetto certissimo parmi qui illustrare, e render probabili anche le cause addotte, difficili a spiegarsi diversamente. Rispetto poi al re e ai duchi dice il medesimo storico, « che » per la restaurazione del Regno, i duchi che erano allora, as» segnarono la metà d'ogni loro sostanza agli usi regali, af» finchè il re avesse onde nutrir sè e i suoi aderenti, e quelli » che erano dediti a lui ne' diversi uffici. » Chiaro parmi che i duchi cedettero allora al re la metà delle loro terre e città, od usurpate per le spogliazioni e le uccisioni degli antichi posseditori durante l'interregno, ovvero toccate loro nella presente partizione del terzo. Ad ogni modo, d'allora in poi trovansi sparse in tutto il Regno molte possessioni regie; e non solo poderi e ville, o, come si dissero, *corti*, [1] ma pur paghi e città grosse non minori che le capitali degli stessi ducati, come Siena e Pistoia e simili. I fattori poi, o governatori di queste in nome del re, chiamaronsi gastaldi con

[1] *Curtis* latino pare il medesimo che *Hof* tedesco; sulla qual voce vedi Luden, tomo I, pag. 486, e la nota pag. 718.

parola germanica; la quale, da *gast* e *halten*, suona tenitori dell'ospizio. E così trovasi confermato qui quel nome d'ospiti preso da principio da' Longobardi, e quello d'ospizi rimasto alle loro abitazioni. I gastaldi poi furono certamente indipendenti dai duchi; ma i duchi pur erano indipendenti da'gastaldi, ed anzi furono maggiori, avendo essi costituito i gastaldi, e sendosi con ciò quasi liberati d'ogni debito verso il re, e forse avendo fatta a proprio pro quella divisione delle metà, e certo poi governando per sè dove i gastaldi governavano in nome d'altrui; ondechè si vedranno crescere sempre i duchi nelle loro province, e scemar poscia in potenza i gastaldi. Dei conti non trovasi qui fatta menzione. Ma avendo noi già veduto un conte di Lagare, e trovandosi mentovati non molto appresso i conti longobardi in generale insieme coi duchi, quasi principi della nazione; io credo certo che fossero allora e poi di tali conti, o grafioni indipendenti da duchi e gastaldi; e che anzi, essendo nome e dignità germanica, ei fossero istituiti insieme coi duchi fin dall'arrivo in Italia. Ma ritrovandosi essi sempre più di rado mentovati, può credersi che ne scemasse il numero poi; forse perchè bastarono i nomi di duchi e gastaldi a denotare le due specie di governatori più o meno indipendenti dal re. Ad ogni modo, siccome una nobiltà unita e costituita dal principe, e ricevente da lui la sua potenza, è nerbo e salute dello Stato; così una che costituisca il principe ed abbia potenza indipendente e disgiunta, è perdizione dello Stato, del principe e di sè stessa. Questo è il vizio che nacque e crebbe con quasi tutti i regni barbari d'Europa. Perchè suole ogni Stato viziarsi e corrompersi per la esagerazione della potenza che v'è già originariamente soverchiante; e tale noi vedemmo essere stata la potenza de' nobili in tutti i popoli germanici. E veramente dopo la prima conquista, che ad alcuni re di gran cuore fu occasione di farsi potenti, tutti i loro successori poi, guasti dalla fortuna, poltrirono; i popolani chiamati già, anche in Germania, a poca parte del governo, ora sparsi per le nuove lontane province, o non furono più chiamati, o non vennero, o v'ebbero meno autorità che mai; ed all'incontro i grandi o principi stanziati in quelle medesime

province, con intorno a sè un nerbo di lor propri paesani e un intero popolo di conquistati, tutti più o meno si fecero indipendenti. Ma appresso alcuni popoli, come tra gli Ostrogoti e i Franchi, i grandi pur ritornando appresso al re, e frequentando la capitale e il palazzo, vi fecero prepotenze e usurpazioni, finchè v' occuparono la stessa somma potenza; mentre appresso a' Longobardi i signori fatti duchi, rimanendo ed afforzandosi in loro province, e compiendovi loro usurpazioni, fecero Stati nello Stato, divisero la nazione propria, e il paese conquistato per sempre. Così il minor danno può dirsi quello passaggiero de' dieci anni dell' usurpazione de' trentasei; e il peggiore fu la insufficiente restaurazione del re rimasto dipendente da essi ed impotente per sè. S'aggiunse ciò, che fu caso infelice anzichè colpa: che non v'essendo successione al regno ben definita in nessuno de' popoli germanici, ma solendosi seguir quella naturale quando non mancava, ella mancò, come vedremo, più sovente tra' Longobardi che altrove; epperciò si venne più sovente a quella somma peste delle monarchie, le elezioni de' re. Ondechè, mezza colpa, mezza fortuna, ei si può dire che in Italia, prima ai mali, ultima ai rimedi, fosse allora a questo modo quasi anticipato di due secoli quello che altri chiama sistema, e noi diremo disordine feodale. Nè importa che il nome non fosse allora cominciato; cominciata era la cosa certamente, e produsse il solito effetto di far colla divisione cagionevole lo Stato. Perchè tale fu sempre lo Stato longobardo, salve poche eccezioni, le quali qui più che altrove confermano l' osservazione generale; dovendosi dire tanto più debole un regno, il quale non potè esser fatto forte nè grande nemmeno da alcuni re forti e grandi che pur gli toccarono.[1]

Uno di questi poi fu certamente il giovane Autari.

[1] Muratori, an. 634. — Paolo Diac., III, 16. Qui è una doppia lezione *per Langobardos hospites*, ovvero *pro Langobardis hospicia*. Tutte e due provano la lezione del lib. II, cap. 32, da noi adottata alla note 1, pag. 268; e tutte due servono all' interpretazione da noi data nel testo. — Tacit., *Ann.*, II. *Hospitium* ebbe pure (oltre *Gast*) un' altra parola corrispondente germanica (*Herberge*) che è quella onde venne *Albergo*, *albergare*, (e le famiglie elette poi più tardi (1200) di *Hospitio* in latino, e d' *Albergo* in Italiano) e in francese *Héberger*. Vedi Ducange, *Albergum*, *Hereberga*.

L'anno 584, poco prima o poco dopo l'elezione di lui, Childeberto re de' Franchi d'Austrasia scese in Italia, mosso dal danaro dell'Imperadore; e ne fece avvertito Smaragdo esarca, affinchè questi da sua parte assalisse il comune nemico. Resta ignoto dove re Childeberto varcasse l'Alpi, e fin dove giugnesse. Numerosissimo l'esercito Franco, i Longobardi non s'ardirono tener campo, si chiusero nelle città, e vi si afforzarono; poi maneggiaron negoziati, e col medesimo argomento usato dall'Imperadore a muover la guerra, fecero essi la pace co' Franchi, rimandandoli con regali a casa loro. Mancata così a' Romani la speranza di quest'aiuto, papa Pelagio scriveva a Gregorio suo apocrisario a Costantinopoli, che fu poi san Gregorio Magno, perchè muovesse l'Imperadore a mandar truppe e un duca a Roma; ma non vennero tali aiuti. E rivoltosi Autari contro i Greci, secondo pare, subito dopo la pace fatta co' Franchi, prese Brescello sul Po a Drottulfo, quell'Alemanno traditore da' Longobardi ai Greci, e lo sforzò a ritrarsi a Ravenna. Di costui è rammentato che riprese poi il porto di Classe a Farualdo duca di Spoleto. Intanto, dopo la presa e la distruzione di Brescello per Autari, fecesi, secondo pare, nel medesimo anno 584, la prima pace o tregua tra' Longobardi e gli esarchi. Fu conchiusa e serbata per tre anni.[1]

Ma nel 585, l'Imperadore mandava una nuova ambasceria a Childeberto per ridomandargli i cinquanta mila soldi pagati da' Greci, e troppo mal guadagnati da' Franchi. Il Franco non diè retta, o almeno non restituì i danari; ma fosse per meglio guadagnarli, o che una nuova ragione lo muovesse, ei fece una nuova discesa. Era a re Childeberto una sorella per nome Ingonda, sposata a Ermenegildo figlio di Leuvigildo re goto di Spagna, ambi ariani. Ingonda cattolica e san Leandro arcivescovo di Siviglia tanto fecero, che convertirono alla loro fede Ermenegildo. Nacquero dissensioni tra padre e figliuolo, e ribellossi questi, strignendo al-

[1] Muratori, an. 584, 585, 586, 587. — Paolo Diac., III, 17, 18. — Greg. Tur., VI, 42. — Duchesne, *Script. Rer. Franc.*, tomo I, pag. 874, *Lettera di Childeb. a Lorenzo patriarca.* — Labb., *Concil.* V, *Lett. di Pelag. a San Greg. Apocrisario;*

leanza con alcuni capitani greci de' presidii serbati tuttavia dall'Imperio sulle coste di Spagna; ma tradito da costoro e messo in mano del padre, perchè non volle spergiurare la fede, ebbe martirio. Ingonda fu da' medesimi traditori avviata a Costantinopoli, ed approdata in Affrica morì. Quindi re Childeberto, suo fratello, che la credea viva e in corte all'Imperadore, e ne la volea riavere, si mosse a far nuova alleanza con esso e una nuova impresa in Italia. Fecela il medesimo anno, ma non si sa da qual parte; ed accorsi i Longobardi, prima che si combattesse, sorse dissensione tra' Franchi e gli Alemanni di Childeberto, ed egli ebbe a partirsi senza nemmeno il profitto dell'anno innanzi.[1]

Da due anni par che durasse la pace in ogni parte. Ma, finita la tregua verso il 587, Autari mosse guerra ai Greci; e per sè o pe' suoi duchi corse tutta Italia. Evino duca di Trento trasse un esercito in Istria e la corse, e ne riportò gran preda al Re; e così a questo tempo si può forse riferire l'istituzione del ducato longobardo d'Istria. Evino fece poscia una tregua d'un anno; ma non è detto, se fosse solamente per sè e per l'Istria, o se la fermasse pel Re coll'Esarca. Verso il 588 altri Longobardi assediarono nell'Isola Comacina Francione, un maestro de' militi superstite dell'esercito di Narsete; il quale teneva da venti anni quel presidio, dov'erano state raccolte le ricchezze di molte città perdute. Ora resse egli sei mesi contro l'assedio, poi ebbe ad arrender l'isola; e fu colla moglie e colla sua roba umanamente da Autari lasciato ire a Ravenna. Ancora, dove e quando che si fosse, Autari diè una gran rotta ai Greci; onde è detto che occupò i confini d'Italia, passò per Spoleto, s'accostò a Roma, ma fu respinto, e venne oltre a Benevento; ondechè alcuni, e parmi a ragione, contano solamente da questa impresa l'origine di quel ducato. Ma tra le molte dispute che si fanno di quest'origine, dubbia ella rimarrà sempre tra il tempo dei trentasei duchi e quel d'Autari. Il farla poi, come taluni, risalire verso il 561, attribuendola a' Longobardi venuti con Narsete, mi par fola simile a quella di chi vada accattando pochi anni di favolosa antichità a qualche nobilis-

[1] Muratori, an. 585. — Paolo Diac., III, 22. — Greg. Tur., VIII, 18.

sima famiglia. Finalmente narra Paolo Diacono esser fama, che re Autari giugnesse fino a Reggio ultima città verso a Sicilia, e che spignesse il cavallo fino a una colonna posta in mare, e coll'asta percuotendola dicesse: « Fin qui i con» fini de'Longobardi. » Aggiugne esser voce, sussistesse a'suoi tempi quella colonna, e chiamassessi d'Autari. Ma Reggio come Napoli, e alcune altre città di quelle costiere, non passarono mai da'Greci ai Longobardi; onde, se là giunse re Autari, la sua più che conquista fu scorreria, e benchè gloriosa, rimane per povertà di memorie incerta nel tempo e ne'particolari più che niun'altra impresa di quel re giovanetto.[1]

Dubitasi se a questa scorreria d'Autari, o a quell'altre de'trentasei duchi in quelle province abbiasi a riferire la distruzione pe'Longobardi del monistero di Monte Cassino. Ne fuggirono i monaci recando seco alcuni scritti del loro fondatore, la Regola di lui, e la misura di pane e di vino prescritta loro; e ricoverarono a Roma, dove da papa Pelagio II e da Maurizio imperadore ebbero concessione d'un sito presso al Laterano, e vi fecero un monistero, e dimoraronvi fino alla riedificazione di Monte Cassino, cento trent'anni appresso.[2] Verso questo tempo ancora fu mutato l'esarca Smaragdo. Dell'imprese sue di guerra abbiamo detto quanto è ricordato. Trovasi intromesso ne'negozi dello scisma degli arcivescovi o patriarchi d'Aquileia ricoverati in Grado. Perchè avendo testè papa Pelagio scritto invano ad Elia per ridurlo, pare che Smaragdo lo perseguitasse per ciò. Ricorrevano allora gli scismatici all'Imperadore; ed era ordinato a Smaragdo di lasciarli in pace per timore di disgustare i popoli e farli rivolgere a'Longobardi. Moriva poscia Elia, e succedevagli Severo, anche in Grado; e allora a cagione dello scisma, o perchè l'elezione di lui non fosse approvata da Smaragdo, questi andò improvviso a Grado, e tolse via a

[1] Muratori, ann. 587, 588, 589. — Paolo Diac., III, 27, 31, 32. — Theoph., in *Chron.* — Ab. Biclar., in *Chron.* — Theophil., III, 4.

[2] Muratori, an. 582. — Paolo Diac., IV, 18. — Greg. Magn., *Dial.*, II, 17. — Anast. Bibl., in *Pelag. II.* — Leo Host., I, 2. — Mabil., *Ann. benedict.*, 580.

forza e con mali trattamenti il novello patriarca, e i suoi suffraganei di Trieste, di Parenzo, e di Ceneda. Rimasero un anno prigioni in Ravenna; poscia accettarono il Concilio quinto, comunicarono co' Cattolici, e furono restituiti. Ma il popolo e gli altri suffraganei non li voller ricevere; ondechè essi, adunato un concilio, si ritrattarono, e continuò lo scisma. Narrarono gli scismatici, che pe' mali trattamenti fatti loro da Smaragdo, egli fu invasato dal demonio. Ma richiamato nel 587 o nel 588, gli sottentrò Romano.[1]

L'anno 587 o 588, quarto o quinto del suo regnare, Autari mandò un'ambasceria a Childeberto, re Franco d'Austrasia, a domandargli in isposa Clotsuinda sorella di lui. Il Franco prese i regali mandatigli da Autari, e gl'impromise la sorella; ma sendogli domandata quasi a un tempo da Recaredo, re goto di Spagna fratello dello spento Ermenegildo, e com'esso cattolico, la ripromise a lui, ruppe il patto col Longobardo e s'apparecchiò a guerreggiare con esso. Commise agli ambasciadori goti d'ire a Guntranno suo zio re di Borgogna, e domandarlo d'aiuti per ricuperare le province Franche d'Italia; ma rispose Guntranno non volervi mandar sua gente, perchè eravi una gran peste. Childeberto mandava anche a Maurizio imperadore, confortandolo a muover guerra forte più che non avea fatto fin ora contro i Longobardi; ma nè da quella parte non fece frutto, ed ebbe a far solo l'impresa. Non è detto poi onde scendesse, fin dove giugnesse; ma che, accorsi l'animoso re e i duchi longobardi alla riscossa, e virtuosamente combattendo per la libertà, prendendo pochi, lasciando scampare pochissimi, fecero de' Franchi un grandissimo macello.[2]

Intanto re Childeberto, come avea per la sorella mancato di fede ad Autari, così per sè stesso mancò a Garibaldo duca di Baviera suo dipendente o vassallo. Perchè avendo chiesta in isposa Teodelinda figliuola di lui, ed ottenutala, ei mutava pensiero e ributtava quelle nozze. Era già un'altra

[1] Muratori, ann. 586, 587, 588. — Paolo Diac., III, 20, 26 e nota 36. — *Libel.* apud Baron. *Append.*, tomo IX.

[2] Muratori, an. 588. — Paolo Diac., III, 27, 28. — Greg. Tur., IX, 20, 25.

figliuola di Garibaldo accasata ad Eboino duca longobardo di Trento. Quindi re Autari mandava ambasciadori a Baviera a chieder Teodelinda; ed essendogli conceduta, ed invaghitosi egli di vederla, dispose una seconda ambasceria; e fattone come capo e signore un suo fedelissimo, egli con pochi altri vi si aggiunse, ed a Baviera s' avviò. E giunti, e introdotti al Duca, e recate le cortesie da colui che era come capo, il Re facevasi innanzi, e diceva: « Commesso a sè particolar- » mente dal suo signore Autari di veder la sposa, futura » donna de' Longobardi, per ragguagliarlo della bellezza di » lei. » Così era fatta venire la fanciulla; e sendo molto vezzosa, piacque ella assai ad Autari; il quale, contemplatala alcun tempo e rivoltosi al duca: « Or posciachè tale è la leg- » giadría di vostra figliuola che ben l' abbiamo tutti a bramar » per regina, vorremmo, se così piacesse alla vostra pote- » stà, tòr di mano di lei, siccome ella avrà a darcela poi, » una tazza di vino. » E avendo detto il duca che gli piacea, ella tolse la tazza, e porsela prima a colui che primo parea dell' ambasceria, e così poi ad Autari, che bevette, e nel restituir la tazza le strinse di nascosto la mano, e alla propria fronte ed alla bocca se l' accostò. Arrossivane la fanciulla, e dicevane poi alla propria nutrice. E questa: « Per certo » ch' egli è il Re e lo sposo tuo stesso, nè sarebbesi niun al- » tri ardito toccarti mai. Ma tacine; egli è ad ogni modo » uomo degnissimo di regno e di te. » E di fatto Autari era di volto e di persona molto avvenente, di bionda capigliatura, e in tutto di tal leggiadria quanta ne viene naturalmente da giovane età, regia fortuna, e premature vittorie. Preso poi con gli ambasciadori commiato dal duca, e ricondotto da alcuni Bavaresi, com' egli giunse ai confini d' Italia, rizzandosi d' ogni sua possa sul destriero, e lanciando la scure che avea in mano, e in un albero conficcandola: « Cotal ferita » diceva « suol fare Autari; » e così davasi a conoscere. Intanto pare che saputesi queste cose da re Childeberto, e mal vedendo la figliuola del vassallo passare in mano al nimico, volesse impedirlo. Certo è che mosse guerra a Baviera, e che Teodelinda ebbe a fuggirne con suo fratello Gundoaldo per Italia. Dove giunta, e fattone avvertito Autari, egli le

venne subitamente incontro con un gran corteo al Campo di Sardi sopra a Verona, e fece le nozze addì 15 maggio, credesi dell'anno 589. Narrano che sendo là con altri duchi longobardi Agilulfo duca di Torino, e avendo seco un suo ragazzo indovino; avvenne che il fulmine colpì un palo dello steccato del Re, e che, veduto ciò dal ragazzo, dicea di soppiatto ad Agilulfo: « Gran tempo non correrà, e costei pur » testè maritata al Re sarà sposa tua. » E minacciando il Duca di mozzargli il capo, se nulla di ciò aggiugnesse: « Ben pos- » s'io esser ammazzato, ma non mutarsi il destino; e costei » è qui venuta a sposar te. » La qual novella è poi finita da Paolo Diacono con dire, che a quel tempo e là a Verona, ma per qual causa non si sa, fu ucciso Ansulo cognato del Re. Ancora resta dubbio che avvenisse di Garibaldo duca di Baviera, e se fosse allora morto, deposto, o lasciato nel ducato. Certo è che alcuni anni appresso trovasi un Tassilone fatto duca di Baviera, e Gundoaldo figliuolo di Garibaldo e fratello di Teodelinda stanziato in Italia, e diventato duca d'Asti.[1]

Re Childeberto, vendicatosi in qualunque modo di Garibaldo, volle vendicarsi anche contro Autari. Di Baviera, ove avea condotto l'esercito Franco, minacciava all'Italia una discesa maggiore delle fatte fin allora. Dice lo storico Franco che i Longobardi gli mandarono un'ambasceria con regali e promesse di pagargli tributo e di seguirlo nelle sue imprese; che era a que' tempi come la formola di vassallaggio e sudditanza d'una nazione all'altra. Aggiugne, che Childeberto mandavane a conferire con Guntranno re di Borgogna; che insieme accettavano le proposizioni; e che Childeberto fermava quindi il suo esercito e spediva ambasciadori in Italia a domandar la conferma o l'esecuzione delle promesse; ma che allora gli erano negate. Tace lo storico longobardo di tutto ciò. Ad ogni modo seguì la guerra l'anno 590, con apparecchio de' Franchi e de' Greci maggiore che niuno de' precedenti. Correan da più anni tra Childeberto re e Maurizio imperadore que' trattati, a' quali aiutava l'aver questi tuttavia nelle mani Atanagildo figlio

[1] Muratori, ann. 589, 595. — Paolo Diac., III, 10, 29; IV, 7. — Fredeg., *Chron.*, 34.

di sant'Ermenegildo e nipote del Re. Furono in procinto d'esser rotti a cagione di due ambasciadori Franchi approdati in Affrica ed uccisivi in una rissa; ma sendone fatta satisfazione dall'Imperadore, si strinse l'alleanza più che mai. Venti duchi Franchi saccheggiando prima le proprie province, accorsero alla raunata dell'esercito in Germania. Ma la guerra in Italia fu rotta da' Greci; presero a forza Modena, Altino e Mantova, e mentre disponevansi ad assalire Parma, Piacenza e Reggio, ebberle a dedizione dai duchi longobardi, che essi medesimi s'assoggettarono, e diedero in istatichi loro figliuoli. Intanto i venti duchi Franchi, partiti in due eserciti, varcarono i confini d'Italia. Aldoaldo con cinque altri duchi volse a destra, e per le Rezie scese ne' piani di Milano e vi pose campo. Olone, il settimo che li seguì, accostatosi a Bellinzona, fu morto d'una saetta. Gli altri, come uscivano dal campo a far preda o vettovaglie, erano assaliti e vinti da'Longobardi, alloggiati questi a sponda d'un lago detto Coresio, e del fiumicello che ne discorre. Vi si appressarono i Franchi; uscivane un Longobardo a disfidarli, ed era morto. Quindi i Longobardi, o sbigottiti del mal augurio, od anzi perchè con siffatti modi di ritratta avevano in animo di guerreggiare, levarono essi il campo; e i Franchi si tornarono senza frutto al loro. Vennervi legati greci annunziando un aiuto fra tre giorni, e che in segno abbrucierebbero una villa colà sovra un colle. Ma i Franchi, stati sei dì a mirarvi, nulla videro mai. A manca scese Chedino o Cheno con gli altri tredici duchi Franchi per val di Trento su Verona; e corse quelle province fino a Piacenza; e perchè molte delle ville e castella erano già state de' Franchi, facevasi dare il giuramento. Autari stava chiuso in Pavia, e ogni duca in ogni città. Quindi Chedino, non incontrando nemici alla campagna, alloggiavasi venti miglia presso a Verona. Mandava tre de' suoi duchi all'esarca di Ravenna per concertare insieme la guerra e l'assedio di Pavia; ma al tempo stesso, o già fosse mal contento dell'aiuto de'Greci, o già incominciassero le malattie a menomare il suo esercito, mandò anche a trattar con Autari. Conchiusero pace o tregua di dieci mesi. Così travagliati dalla dissenteria e

dalla fame, dopo aver tre mesi saccheggiate quelle province, tornarono ond'eran venuti. Nel Trentino furono distrutte Tesana, Maleto, Semiana, Appiano, Fagitana, Cimbra, Viziano, Brentonico, Volene ed Ennemase, due altre ville nel territorio di Alsuca, e due in quello di Verona. Per Ferruca intercedevano i vescovi di Savione e di Trento, ed era riscattata con secento soldi. Tolserne gli abitanti e la roba; e tuttavia prima di raggiugnere le patrie sedi furono ridotti a tal povertà, che ebbero a vender le vesti e l'armi per vivere. L'esarca poi, lasciato solo alla guerra, non osando più ir contro a Pavia e ad Autari, si rivolse al Friuli, dove pare che Gisolfo duca gli facesse qualche atto di soggezione, e all'Istria, dove si difese Grasolfo padre di Gisolfo e migliore di lui. Ancora si aggiunsero all'esarca un Ossone e un Grasoulfo, che al nome par longobardo, ed è pur detto patrizio e capitano d'un esercito romano, e tutti insieme presero parecchie città; ma non è detto quali fossero.[1]

Restano le lettere scritte allora dall'esarca a Childeberto per ragguagliarlo di questi particolari, per lagnarsi de' duchi Franchi, e per confortarlo a nuova discesa. Dice in una: «Ben pensiamo vi dolga della lode e mercè, toltavi » così da costoro; i quali se avessero voluto durare od ascol- » tare alquanto più, or sarebbe libera Italia dalla nefandis- » sima gente de' Longobardi, or sarebbe vostra ogni roba » del nefandissimo Autari, e or, benchè tardi, sarebbero » compiute vostre promesse. Perciocchè nè osavano i Lon- » gobardi ostare in campo a' Franchi, nè si tenean sicuri » dietro alle mura. » E nell'altra: « Non dubitiamo, che la » vostra eccellenza non duri nella medesima devozione e » nelle medesime promesse da voi fatte già a' vostri piissimi

[1] Muratori, an. 584, 590; erra nel riferire alla pace del 584 la soggezione che Greg. Turon. al lib. IX, cap. 29, riferisce come all'anno 589 o 590. (Vedi Duchesne, *Script.*, I, 370, 371.) — Duchesne e Muratori intitolano la prima lettera di Maurizio imperatore; ma è di Romano patrizio, come si vede dalla seconda. — La lettera di Romano chiama Gisolfo duca, e non Grasolfo. Quindi s'accorda con Paolo Diacono. Nè perchè il dica *in iuvenili ætate meliorem patre*, è impossibile che sia lo stesso fatto duca nel 568; perchè la sua giovinezza è qui menzionata relativamente, non positivamente.

» padri e signori nostri; e tanto più che sappiamo caduti » in vostro dispiacere e vostra ira i duchi tornati senza » adempire i vostri comandi. Imponga l'eccellenza vostra » il pronto adempimento delle promesse fatte a' vostri piis- » simi padri, signori nostri, che ne saranno grati degna- » mente. Mandate poi vostra gente alla stagione che si tro- » vin fuori le biade de' nemici; fateci sapere a qual tempo, » per quali vie. Sopra ogni cosa speriamo, che nello scen- » dere felicemente l' esercito de' Franchi, i Romani, per cui » domandiamo vostri aiuti, non saranno messi a sacco nè » tratti in prigionia; e che anzi farete rilasciare e restituire » a casa quelli portati via per lo addietro. Così emendando » il passato, dimostrerete quello che per l' avvenire abbiano » i vostri a custodire. Ancora non fate incendiar gli edifizi, » affinchè si conosca come ella è una nazione cristiana che » viene in aiuto e difesa d' Italia. » Ed ecco qui una pruova che i Romani, od Italiani, avevano terre e possessioni proprie nel Regno longobardo; perchè i Franchi non aveano corso se non questo, nè l' esarca si lagnerebbe de' sacchi che fossero stati dati ai poderi de' Longobardi. Del resto, erano in siffatte lettere più cagioni di guastare che di restrignere l' alleanza tra Franchi e Greci. Pertanto re Autari ancor egli mandava ambasciadori a' re Franchi. Dirigevali a Guntranno re di Borgogna, lo zio e solito paciero di Childeberto. Ed anche qui aggiugne Gregorio Turonense aver i Longobardi promessa fede, soggezione, e aiuto al re e al popolo Franco, come l'aveano giurato i padri di quelli a' padri di questi. Guntranno poi rimandava gli ambasciadori a Childeberto; e perchè oramai i re Franchi dovevano essere sgomentati dello scendere in Italia, l' accordo era molto presso a ultimarsi, quando fu interrotto dalla novella della morte di re Autari. [1]

Avvenne questa addì cinque settembre 590 in Pavia. Corse voce fosse di veleno, ma per cui o in qual modo non è memorato; nè resta onde far congetture, che non sieno immaginazioni. Videvi taluno un castigo espresso d' Id-

[1] Muratori, an 590. — Paolo Diac., III, 33, 34. — Greg. Tur., X, 3. — Duchesne, *Script. Fr.*, tomo I, pag. 371.

dio, per aver Autari in quel medesimo anno proibito si battezzassero nella fede cattolica i figliuoli de' Longobardi. Fu principe gloriosissimo, primo che ordinasse il Regno, che temperasse la ferocia de' suoi nazionali, e mostrassesi benigno a' vinti Italiani; primo fra' re longobardi che vincesse i Franchi, una volta con forza e brio, un' altra con prudenza e longanimità. Per lui fu esteso il Regno all' ultime province d' Italia, a quei confini che serbò per più d' un secolo poi. Ed adempiva questo tanto in sei anni di regno e di gioventù. Ondechè, se veramente per mano de' suoi nazionali morì un principe di tante speranze, a ragione furono essi chiamati barbari e nefandi dagli Italiani loro nimici.[1]

Capo IX. — *San Gregorio Magno.* [A. 590.]

In quei tempi Italia fu quasi tutta travagliata di grandi innondazioni. Adige e Tevere principalmente traboccarono; Verona e Roma ne furono guaste; e succedettero in quella incendi, in questa pestilenze. Ne morì addì otto di febbraio del 590, il medesimo anno che re Autari, papa Pelagio II, animoso e glorioso pontefice; il nome di cui tuttavia rimane oscurato da quello gloriosissimo del successore san Gregorio Magno. Questi nacque verso il 540 al tempo delle guerre di Belisario, di nobili, ricchi e pii genitori, Gordiano senatore e Silvia; i quali dopo la nascita del figliuolo diedersi a vita religiosa. Studiò in Roma grammatica, retorica, filosofia, legge civile e canoni; al tempo dell' invasione dei Longobardi, avea la pretura o prefettura di Roma; e ricco essendo ed in siffatti onori, fondò sei monisteri in Sicilia, dove avea il più di sue sostanze, e uno settimo in Roma al monte Scauro, nel quale verso il 575 egli stesso vestì da monaco. Narrasi, che passando un giorno in mercato dove erano alcuni schiavi bellissimi esposti in vendita, e chiedendo quali fossero, e udito che Inglesi, e Pagani: « Adunque, » sclamava

[1] Muratori, an. 590. — Paolo Diac., III, 34. — Greg. Magn., *Ep.*, I, 17.

accorato, « sono siffatte creature del demonio, e cotal bel» lezza senza grazia di Dio! » E presentatosi a papa Benedetto, e domandata licenza d'ire in missione ad Inghilterra, subitamente di Roma si partiva; ma il popolo, informatone, s'affollava intorno al Papa gridando, « non si lasciassero » Roma e San Pietro orbi del santo uomo; » ond'era richiamato e sforzato a rimanersi. Poco appresso era da Pelagio II fatto uno de' sette diaconi regionari di Roma, e poi mandato apocrisario, ossia legato pontificio, a Tiberio imperadore. Condussevi seco alcuni de' suoi monaci, e visse in corte vita da solitario. Conobbevi san Leandro vescovo di Siviglia, a richiesta di cui scrisse i *Libri morali su Giobbe*; disputovvi con Eutichio patriarca e ridusselo a sua sentenza ortodossa sulla risurrezione de' corpi; e tennevi su' fonti del battesimo un figliuolo dell' Imperadore. Dopo alcuni anni tornato a Roma al monistero, ne fu fatto abate; e preso per segretario da papa Pelagio, morto questo poi, fu a vóti universali di senato, popolo e clero eletto papa.[1]

Durava allora in Roma l'uso già da noi detto di domandar prima della consegrazione la conferma degl' imperadori. Eransi aggiunti questi altri di pagar per quella conferma, e di raccomandarsene all'esarca, all'arcivescovo, e ai giudici ossieno magistrati di Ravenna. Adunque dicesi che Gregorio scrivesse a Maurizio esarca, ma per iscansare non per chiedere la conferma; e che, informatone il prefetto di Roma, facesse intercettare le lettere, e scrivesse egli in contrario a nome del popolo romano. Intanto continuando la pestilenza, san Gregorio assunse temporariamente l'ufficio; e, fatta una omelia, ordinò una litania o processione di tutto il popolo romano diviso in sette cori, che da sette chiese andarono a quella di Santa Maria; e narrasi che, durante la processione, in un'ora vi morirono ottanta persone. Aggiugnesi che venuta la conferma dell' Imperadore, Gregorio fuggì travestito coll' aiuto di certi mercanti, e fu a nascondersi fra' deserti; e che, fatto un triduo di preghiere e digiuni

[1] Muratori, an. 569, 575, 579, 582, 585, 590. — Paolo Diac., III, 23. — Butler, 12 marzo. — Greg. Tur., X, 1. — Paolo Diac. — *Vita Greg. Magn.*

in Roma, ei fu miracolosamente scoperto. Poscia, addì tre settembre del medesimo anno, fu consecrato; e secondo l'usanza condotto alla confessione di San Pietro.[1]

Assunto così il pontificato, e ricevutene le congratulazioni non solo da' Romani ma da molte parti della Cristianità, egli ne scrisse a' patriarchi e ad ogni altro con quel modesto sentir di sè e quel terrore dell' ufficio che erano state cause del suo rifiuto. A Giovanni arcivescovo di Ravenna, che gliene avea fatti rimprocci, indirizzò il *Pastorale* o Libro sui doveri dei pastori, recato poco dopo in greco da Anastasio patriarca di Antiochia, e trecento anni appresso in lingua sássone dal re Alfredo il Grande d' Inghilterra, e in ogni tempo approvato da' papi e da' concilii. Scrisse ancora quattro libri di *Dialoghi*, dove sono riferiti molti miracoli de' suoi tempi; una *Sposizione del Cantico de' Cantici*, e forse alcuni altri comentari e compilazioni; quaranta omelie sui vangeli, ventidue sopra Ezechiello; e finalmente moltissime lettere, che rimangono. Una ne è, per mandar danari ad Antemio suddiacono napolitano a riscatto de' prigioni fatti da' Longobardi in Campania; un'altra, onde dà licenza al vescovo di Fano di vendere i vasi sacri pel medesimo uso. A Pietro vescovo di Terracina, che due volte avea cacciato i Giudei dal luogo ove celebravano le loro festività, scrisse che restituisse loro subitamente uno di quei luoghi: « I discordanti dalla religione cristiana aversi » a chiamare con la mansuetudine, la benignità, le ammo- » nizioni e le persuasioni; non atterrirli con le minacce e » la soverchia austerità. » Ancora fece restituire un'altra sinagoga agli Ebrei di Cagliari. A Maurizio imperadore, che gli avea mandata una inibizione d'ammettere nel clero o ne' monasteri qualunque uomo avea avuti pubblici uffici, od era nella milizia, scrisse in parte approvando, in parte disapprovando l' editto; e poi finì la lettera così: « Soggetto » al vostro comando, io trasmisi quella legge per le diverse

[1] Muratori, an. 555, 590. — *Diar. Antic. de' Pontef. Rom.*, pubbl. dal P. Garneri. — Anast. Bibl, in *Vita Agat. et Greg. I.* — Greg. Tur., X, 1. — Paolo Diac., III, 4. — Greg. Magn., *Op.*, il discorso *Oportet, fratres*, dove la processione è differente da quella di Greg. Tur. — Butler, *S. Greg. Magn.*

» parti della terra; ma perchè ella mal concorda con quella » di Dio, ecco io lo fo intendere a' miei signori. Così adem» pio i miei doveri, obbediendo all' imperadore, e non ta» cendo per Dio quello che io sento. » E dicesi, che Maurizio, benchè turbato di siffatte rappresentazioni, rattemperasse pure l' editto secondo l' avviso del pontefice. Tra siffatte lettere poi, molte ne sono dirette ai vescovi non solo d' Occidente, ma d' Oriente ancora; e in alcune, particolarmente al vescovo di Nola e all'arcivescovo di Ravenna, dice espressamente tutte le Chiese esser sottoposte alla sua cura e sollecitudine.[1]

E tuttavia fu in questo tempo, anzi fin dall' ultimo di papa Pelagio, che in un sinodo tenuto a Costantinopoli l' anno 589, Giovanni, detto il Digiunatore, patriarca di quella sedia, incominciò a tôrre il titolo di Patriarca Ecumenico, ossia universale. E già avea scritto subitamente papa Pelagio a Giovanni, annullato gli atti di quel sinodo, e proibito al suo apocrisario di comunicare con esso lui. Gregorio poi gliene fece dapprima parlare a viva voce dal suo apocrisario: e Maurizio scriveva al Papa di vivere in pace con quello. Ma Gregorio, corsi già cinque anni, nel 595, ne scrisse al Patriarca, a Sabiniano diacono e apocrisario suo, a Maurizio e Costantina augusti; ricordando la maggioranza data da Cristo a Pietro, il titolo medesimo di vescovo universale dato nel concilio di Calcedonia a' vescovi di Roma, e tuttavia non preso da questi per umiltà; ed esortando con dolcezza assai, ma evidente autorità, il colpevole. Nè perciò volle questi ritrattare il nuovo titolo, o l' Imperadore sforzarvelo; onde durò quella usurpazione, malgrado dell' immemoriale possesso della sedia apostolica, e della decisione de' concilii generali, principalmente il Costantinopolitano tenuto dugento e più anni innanzi. Ma nelle lettere stesse di san Gregorio si vede non essere stata approvata quell' usurpazione da nessuno; il patriarca d'Alessandria avere, in iscrivendo, dato egli medesimo il titolo di papa universale a san Gregorio; e a questo e alla sedia ro-

[1] Greg. Magn., *Op.*, Ep. VI, 35; VII, 13; I, 35; IX, 6; III, 45.

mana continuare a ricorrere i cristiani nelle cause contro i vescovi, e nelle dispute della fede.[1]

Alcuni usi ed ordini nuovi della Chiesa universale furono introdotti da san Gregorio. Fu il primo che, a più contrastar forse colla arroganza del patriarca di Costantinopoli, usò chiamarsi Servo de' servi d'Iddio; fece alcune riforme nel sacramentario, ossia rituale, e missale della Chiesa romana; mandò in Inghilterra alla missione, a che egli stesso erasi avviato già, Agostino priore del suo monistero di Sant' Andrea, ed altri religiosi. Erano in quella isola cristiani gli antichi Britanni, idolatri gli Anglo-Sássoni che ne aveano occupata la maggior parte. Ed era poi tanta loro barbarie, che i missionari fermaronsi in Francia sbigottiti; ma, confortati da san Gregorio, ripresero la via, ed approdarono l'anno 596 nell'isola di Thanet. Dove venuto Etelberto re di Kent, uno de' sette o otto che divideansi il paese, s'abboccò con essi a cielo scoperto per timore di lor malíe; ma l'anno appresso, tra per le predicazioni de' missionari, e le esortazioni di Berta moglie sua cristiana, ei si convertì. E si convertirono poscia i suoi sudditi, e poi gli altri Anglo-Sássoni; e sant'Agostino fu primo arcivescovo di Cantorbia.[2]

Siffatte erano le fatiche di Gregorio rispetto alla Chiesa universale. Ma furono più particolari, e rivolte anche all' utile civile, le cure prese da lui per l' Italia e per Roma abbandonate più che mai dall'Imperadore. Curò che fosse sempre provveduta di biade da Sicilia e da altre regioni. Dicesi, che tenesse una lista esatta, o matricola, de' poveri della città; ordinasse i soccorsi da darsi ogni mese a quelli, ed ogni giorno agli infermi; distribuisse egli stesso sempre una parte della propria mensa; vi convitasse ogni dì dodici pellegrini; e castigasse una volta sè stesso, rimanendosi più di dal celebrare, perchè moriva un poverello abbandonato per una via diserta della città. Attendeva con diligenza al governo de' patrimoni che la Chiesa romana aveva in varie parti

[1] Muratori, 596. — Butler, traduz. italiana, pag. 158. — Greg. Magn. *Ep.*, V, 18, 19, 20, 21; VI, 15, 16, 17.

[2] Butler, pag. 150, nota, e nella *Vita di Sant' Agostino Cantorb.*

d'Italia, ed anche negli altri regni d'Europa. Hannosi di molte lettere ai suddiaconi prepostivi da lui, e vi si leggono precetti di buona e paterna amministrazione; e le entrate per lo più spese in sul luogo a pro de' prigioni, degli schiavi, de' poveri, o degli ecclesiastici del paese. E gioverà riferire qui intera una di quelle lettere; la quale sarà insieme esempio del suo stile più semplice e buono che qualunque altro in quell'età, e, ciò che è più assai, della sua vigilanza a pro de' popoli italiani, e del suo coraggio verso i principi; ed anche poi della oppressione esercitata da' ministri imperiali per le nostre province. Adunque, così scriveva egli: « Gregorio a Costantina Augusta. Posciachè io conosco la » serenissima Donna nostra esser pensierosa della patria » celeste e della vita dell'anima sua, io terrei me grave» mente colpevole, se tacessi quanto per timore dell' onni» potente Iddio è da suggerire. Avendo io saputo essere » nell'isola di Sardigna molti gentili, ed essi tuttavia, se» condo loro mal uso, sacrificare agli idoli, e i sacerdoti di » quell'isola andare torpenti a predicare il Redentore, vi » mandai uno de' vescovi italiani, che, aiutando Iddio, trasse » alla fede molti de' gentili. Ma egli mi ha annunciata una » cosa sacrilega; che coloro, i quali colà sacrificano agli » idoli, págano al giudice affinchè ciò sia lecito loro. Dei » quali essendo alcuni stati battezzati e avendo lasciati quei » sacrifizi, tuttavia il giudice dell'isola, anche dopo il batte» simo, esige quella paga usata dare da loro. Ed avendolo il » vescovo ripreso di ciò, rispose egli, aver promesso tanto » in paga dell' impiego, che nol potrebbe riavere se non a » quel modo. L'isola di Corsica poi è oppressa di tanta so» verchieria degli esattori e tanta gravezza d'esazioni, che » gli abitatori vi possono a mala pena supplire vendendo i » propri figliuoli; ondechè, lasciando la pia repubblica, e' » sono sforzati a rifuggire alla nefandissima gente de' Lon» gobardi. E qual cosa più grave, qual più crudele veramen» te, potrebbero eglino patire dai Barbari, oltre all' esser ri» dotti a vendere i propri figliuoli? In Sicilia dicesi d'un » cotale Stefano, cartulario delle parti marittime, che » coll'invadere ogni luogo, e con porre senza pronunziar

» giudizio i cartelli a'poderi e alle case, arreca tanti danni, » tante oppressioni, che se io volessi dire tutte le opere ri- » feritemi di lui, nol potrei compiere in un gran volume. » Adunque vegga la serenissima nostra Donna tutte queste » cose, e sollevi i gemiti degli oppressi. Ben sono io certo » non essere elleno pervenute alle vostre pie orecchie; che » se 'l fossero, non avrebbono durato fino al presente. Sug- » geritele a suo tempo al piissimo Signore, affinchè dall'ani- » ma sua, dall'Imperio, e da'suoi figliuoli, ei rimova tale e » tanto gravame di peccato. E ben so ch'ei dirà forse, man- » darsi a noi per le spese d'Italia quanto si raccoglie dalle » suddette isole; ma dico io: conceda meno per le spese » d'Italia, e tolga dal suo Imperio le lacrime degli oppressi. » E perciò forse tante spese fatte per questa terra giovano » meno; perchè con mescolanza di peccato lor si provvede. » Comandino adunque i serenissimi Signori che nulla più si » raccolga con peccato. E se così si attribuisca meno alle » spese della repubblica, tuttavia le si gioverà più; e sarà » meglio non provvedere alla vita nostra temporale, che » procacciare impedimento alla vostra eterna. Pensate di che » animo, di che cuore, in che strazi esser debbano quei ge- » nitori, che, per salvarsene, strappansi dappresso i figliuoli! » E chi ha figliuoli, ben può sapere come s'abbiano a com- » passionare gli altrui. A me poi basti l'aver questo breve- » mente suggerito; affinchè, se rimanesse la vostra pietà » ignorante di quanto succeda in questi paesi, non fossi io » poi del mio silenzio appresso il severo Giudice incolpato e » castigato. » Dalla qual lettera, anzi da tutto il registro delle lettere di quell'uomo sì chiaro ed alto in secolo sì oscuro e basso, facilmente si scorge quello che tutti gli altri documenti originali continueranno a dimostrarci; dico, ogni virtù, ogni gloria, ogni luce, ogni attività rimaste in Italia anzi nel mondo, tutte esser ridotte a quei tempi nella Chiesa e ne' suoi pontefici, e principalmente ne' pontefici romani. Che se gli stranieri, a cui questi pontefici guastarono così sovente il tiranneggiar pienamente e tranquillamente Italia, li hanno giudicati con odio e rancore, ed hanno nelle loro storie scambiati e mal interpretati quei monumenti, ella dee

parer cosa naturale. Ma per Dio ella è pur troppo stolta dappocaggine storcere noi, per quelli seguire, le nostre storie, e gli oppressori anche passati adulare, e i nostri più costanti propugnatori calunniare. Io poi, quanto più m' addentro nel mio soggetto, tanto più veggo avermi, e per amor di patria, e più di verità, a scostar da coloro; ondechè io prego quelli fra' miei concittadini che non abbiano giurato alle parole di nessuno, di attendere ai fatti per giudicar imparziali. Questo intanto parmi chiaro e importante a tenersi mente; che al tempo di san Gregorio Magno i papi, capi dichiarati già *ab antico* di tutte le Chiese, ricchissimi poi per le facoltà largamente sparse della Chiesa romana, e forti per quella potenza di dottrina e di civiltà che trovavasi allora in essi quasi soli, tutta questa triplice potenza adoprarono a difesa, a protezione, a consolazione delle province greche, e principalmente della loro Roma, abbandonata da' signori lontani. Ma resta che si veggano le maggiori di tali cure di Gregorio Magno e de' successori; che furono quelle usate ne' trattati e in ogni relazione co' Longobardi.[1]

Capo X. — *Agilulfo re.* [A. 590–615.]

Questi, come i Goti e tutti gli altri Barbari, non ebbero, nè nei loro antichi regni nè nei nuovi, niuna legge, nè scritta nè usata sempre, che ordinasse la successione de'loro re. Tuttavia quel gravissimo fra' difetti d' una monarchia fu rimediato alquanto dall' aver tutti quei Barbari volentieri lasciato il trono a chi per parentela od altra occasione trovavasi più presso ad occuparlo; ondechè que' regni sarebbero del paro falsamente definiti da chi li dicesse in diritto ereditari, o elettivi, e di fatto furono or l' uno or l' altro. A quella facilità ed arrendevolezza, poi, io credo fossero portati dalla gran difficoltà che era a reggere siffatti popoli barbari; ondechè pochi uomini trovavansi di potenza o credito bastante, e gli altri se ne ritraevano. Ancora aiutarono forse a tal unione i pericoli stranieri, non raro preservativo delle

[1] Greg. Magn., *Ep.*, I, 2, 43, 44, 72; X, 33; XII, 83, 49. — Butler, *Greg. Magn.*

interne dissensioni; e più frequenti ne' regni d' Italia, che in nessun altro de' fondati da' Barbari. Già vedemmo Amalasunta orba di marito e figliuolo scegliere un re a sua gente; e Rosmunda tentar il medesimo, ma non riuscirvi perchè abborrita. Di Teodelinda dice Paolo istorico, che piacendo ella assai a' Longobardi, eglino le permisero rimanersi nella regia dignità, e tòrsi a marito qualunque de' Longobardi potesse utilmente reggere il regno; e che, ella consigliatasi co' prudenti, elesse Agilulfo, detto anche Agone, duca di Torino, già cognato d' Autari, uom pro' e guerriero, e per bellezza e per animo alto al regno. Adunque fermata in tal pensiero, e fattolo chiamare da Torino, ella gli fu incontro sino a Lumello; ed abboccatisi, dopo brevi parole, ella fecesi recar una tazza di vino, e, bevuto che ebbe, a lui porse il restante. E togliendo egli la tazza, e volendole baciare onorevolmente la mano, ella tra rossore e sorriso, « Non la mano » disse « ma il volto mi hai a baciare; » e soggiungeva poi delle nozze e del regno. Faceansi quelle liete assai; Agilulfo assumeva la regia dignità al principio di novembre 590, e al maggio seguente era poi da tutti i Longobardi, adunati a Milano, di nuovo e più solennemente gridato re. Quindi vedesi come durasse l' uso germanico delle adunanze della nazione; e come pur durasse in queste la poca importanza del popolo, avvertita fin da Tacito. Perciocchè la vera elezione fu fatta da Teodelinda co' prudenti, cioè i consiglieri, cioè i grandi o principi; e il popolo non fu chiamato se non alcun tempo appresso, ed a consenso, od anzi a festa. Ancora, vedesi qui, come la stagione solita di tali adunanze fosse dapprima il mese di maggio, principio di primavera e dell' anno militare in Germania; che vedremo mutato poi in marzo, principio di primavera italiana.[1]

Dicemmo pendenti per la morte d' Autari i negoziati co' Franchi. Prima dell' assunzione di Agilulfo erano iti nuovi ambasciadori longobardi a Childeberto; ma rimandati con promessa di pace, non erasi questa conchiusa. Fermossi

[1] Muratori, ann. 590, 591. — Paolo Diac., III, 34. — Greg. Tur., X, 3. — Fredeg., *Chron.*, 34.

poi, secondo pare, sul principio d'Agilulfo, e per opera di Eboino duca di Trento ambasciadore in Francia. Anche Agnello vescovo di Trento vi fu a trattar de' prigioni tratti da quella provincia, e riebbene alcuni, riscattandoli co' propri danari, da Brunechilde regina de' Franchi. D'allora in poi per più d'un secolo non si rinnovarono guerre tra Franchi e Longobardi; e toccò ad Agilulfo fin dal principio di suo regnare levar questo, ch'era stato sì grave inciampo a' predecessori. Ancora, benchè niuna guerra sia rammentata cogli Avari, è detto che verso questo tempo Agilulfo fece con essi una pace.[1]

Assicurato così da' nemici esterni e lontani, ei si rivolse poscia agli interni e vicini. Castigò di morte Minulfo duca dell'Isola di Santo Giulio, che nelle scorse guerre s'era dato a' Franchi. Erano ribellati contro di lui, o forse non consenzienti alla di lui elezione, Guidolfo duca di Bergamo, ed Ulfari duca di Treviso. Il primo chiusosi in Bergamo, e fatta pace col Re, e dati statichi, si racchiuse nuovamente poi nella fortezza dell'Isola Comacina, dov'erano i tesori rimasti da' Romani; fuvvi assediato da Agilulfo, perdè l'isola e i tesori, e di nuovo fuggì a Bergamo; e presovi, ritornò pure in grazia. E fu anche assediato e preso nella sua città il duca di Treviso; ma non è detto se rilasciato poi o castigato.[2]

Finalmente, o d'accordo con quei ribelli, o semplice traditore per viltà o danaro, Maurizione, duca longobardo di Perugia, dava sè e la sua città a Romano esarca. Era questi venuto di Ravenna a Roma, e tornando di Roma a Ravenna ricuperò oltre a Perugia in qualunque modo anche Sutri, Polimarzo, Orta, Todi, Luceolo, ed altre città. Per prenderle o presidiarle tolse quasi tutto il presidio di Roma, la quale fu minacciata da Ariulfo duca di Spoleto. Gregorio papa scrissene a Veloce, Vitaliano, e Maurilio, o forse lo stesso Maurizione, tre maestri de' militi, facendoli avvertiti degli apparecchi del nimico, e confortandoli a muovere a spalle di questo se venisse contro Roma o Ravenna; ed è

[1] Muratori, ann. 590, 591. — Paolo Diac., III, 34; IV, 1, 4. — Greg. Tur., X, 3.

[2] Muratori, an. 591. — Paolo Diac., IV, 3.

osservabile come siffatti avvisi ed ordini non sieno in istile troppo diverso da quello che avrebbero potuto usare o l' esarca o qualunque governatore. Non fidando poi in costoro nè in alcun altro aiuto, san Gregorio entrò col duca di Spoleto in un negoziato, che gli fu poi guasto dall' esarca; ondechè quel duca corse intorno a Roma, vi fece saccheggi e stragi fin sotto alla città, e si riparti. Ne ammalava pel gran dolore il pontefice, e scrivevane a Giovanni arcivescovo di Ravenna, dolendosi dell' esarca, « come non buono » nè a combattere, nè a trattare; e che i Teodosiani, soli » soldati lasciati in Roma, non essendo pagati, non voleano » guardar le mura; e che Napoli era minacciata da Arigiso » duca di Benevento. Adunque si mandasse un duca a Na» poli, e si rinnovassero i negoziati. » Ma non fu fatto; ed Agilulfo re mosse egli stesso poco dopo da Pavia verso Toscana, strinse Perugia e la riprese, e punì di morte Maurizione traditore. Di là venne a portar i saccheggi fin sotto a Roma; e poi tornò a Pavia. Nè perciò si vede che l' Esarca movesse. Sogliono poi in certi tempi scioperati piacere solamente gli uomini scioperati, e venir a noia gli operosi, quasi taciti rimproveri; e suole, dopo passato bene o male un pericolo, dirsi d' ogni difesa apparecchiata, a che pro? Adunque fu accagionato san Gregorio d' essersi per semplicità e fatuità lasciato ingannare dal duca di Spoleto, e d'aver così ingannato l'Imperadore con quelle speranze di trattati. Scrissene il Papa assai risentitamente al suo signore: « che » se la schiavitù di mia terra non crescesse ogni dì, io pur » tacerei del disprezzo e della derisione fatta di me. Ma » questo mi duole, che mentre non si crede a me, si stra» scina Italia più e più sotto al giogo de' Longobardi. Io dico » al mio piissimo signore: pensi egli di me ogni male; ma » intorno all' utile della repubblica, e alla liberazione d'Ita» lia, non dia retta a qualunque, e creda più a fatti che a » parole. Contro ai sacerdoti poi non si sdegni nella sua » terrena potestà il signor nostro sì prontamente; ma, in » considerazione di Colui onde essi sono servi, comandi » loro in modo da mostrar la dovuta riverenza. Di quanto » ebbi a sofferire, dirò brevemente. Primo, mi fu guasta la

» pace ch'io senza spesa della repubblica avea fatta co' » Longobardi di Toscana; poi, guasta la pace, si tolsero » dalla città di Roma i soldati, gli uni uccisi da' nimici, gli » altri collocati a Narni o Perugia; e per tener Perugia si » lasciò Roma. Fu peggio la venuta d'Agilulfo; quando io » ebbi di miei occhi a vedere i Romani, a guisa di cani, » colle funi al collo ire ad esser venduti in Francia. Noi, la » Dio grazia, sfuggimmo, racchiusi nella città, dalle costoro » mani; ma allora fu cercato d'incolparci che mancasser » frumenti nella città, dove pure, com' io esposi altra volta, » non si possono a lungo serbare. Nè di me duolmi; che » fidato, il confesso, in mia coscienza, purchè salvi l'anima » mia, mi tengo apparecchiato ad ogni cosa. Duolmi sì dei » gloriosi uomini Gregorio prefetto e Castorio maestro de' » militi; i quali fecero ogni cosa fattibile, e durarono nel- » l'assedio gravissime fatiche di vigilie e guardie, e tuttavia » poi furono colpiti della grave indignazione de' signori. » Ond' io ben veggo, aver ad essi nociuto non le azioni loro, » ma la mia persona; che dopo essersi con me affaticati, » con me ora son tribolati. E quanto a ciò che mi si ac- » cenna del terribile giudicio dello onnipotente Iddio, » prego io per lo stesso onnipotente Iddio che più nol » faccia la pietà de' miei signori. Perchè noi non sappiamo » quale abbia ad essere quel giudicio; e dice Paolo egregio » predicatore: Non giudicare anzi tempo, finchè non venga » il Signore, il quale illuminerà i nascondigli delle tenebre, » e manifesterà i consigli de' cuori. Questo io dico breve- » mente, perchè, indegno peccatore, più m' affido nella mi- » sericordia di Gesù che nella giustizia della vostra pietà. E » Iddio regga qui di sua mano il mio piissimo signore, e in » quel terribil giudicio lo trovi libero d'ogni delitto; e fac- » cia poi piacere me, se è d'uopo, agli uomini; ma in cotal » modo, che io non offenda la sua eterna grazia. »[1]

Nè col solo duca di Spoleto, ma col re stesso e colla regina de' Longobardi, avea già il Pontefice incominciato a car-

[1] Muratori, ann. 592, 593, accusa a torto i Greci; non vi era tregua. — Paolo Diac., IV, 8. — Greg. Magn., *Ep.*, II, 3, 29, 30, 46; V, 40, *Homel. in Ezech.*, lib. II, præf. ed Homel. 2, ed ultima.

teggiare e trattare. Avendo verso il 594 scritto il libro de' suoi *Dialoghi* od *Esempi de' santi*, ei lo mandò in dono a Teodelinda; la quale, regina di un popolo quasi tutto ariano, e moglie di due principi ariani, cattolica era e durava. Avvenne poi ch' ella si lasciò trarre nello scisma di quegli avversari del concilio quinto Calcedonense, di cui erano molti nel Regno de' Longobardi. Il Papa le ne scrisse l' anno 594, ed ella si ricredè. Scrivendone poi a Costanzo arcivescovo di Milano, san Gregorio lo ringraziava delle notizie dategli intorno al re de' Longobardi, confortavalo a continuare, ed aggiugneva: « Se poi vedrete il Re non riuscir a nulla col patri- » zio, fategli promessa in nome nostro; perchè io sono ap- » parecchiato a spendere, se egli volesse pur conchiudere » alcun che in utile della repubblica. » L' anno appresso scriveva a Severo Scolastico, consigliero dell' esarca: « come » Agilulfo era disposto a una pace generale, a patto si rifa- » cessero da ambe le parti i danni recati durante l' ultima » pace. Adunque, ei s'adoprasse a farvi acconsentire l'esar- » ca; se no, il Re promette far pace speciale con noi; ma a » questo modo sappiamo che si perderanno alcune isole ed » altri luoghi ancora. » Quest' isole minacciate erano senza dubbio Sardigna, Corsica e Sicilia; delle quali scrisse allora il Papa quella lettera già riferita. A Sebastiano vescovo del Sirmio amico dell'esarca scriveva: « La malizia di costui es- » ser peggiore che non le spade de' Longobardi; i quali pa- » rean benigni, rispetto alle rapine e agli inganni de' giu- » dici. » Poco appresso ammoniva l' esarca d'Affrica, da cui dipendevano Corsica e Sardigna, che si tenesse apparecchiato contro uno sbarco de' Longobardi. Verso il fine del 595 o il principio del 596, mandò due volte a Ravenna a spignere il negoziato Castorio notaio suo. Ma una notte fu affisso un cartello contro Castorio, e il Papa, e la pace; ondechè, in aprile del 596, con una lettera all' arcivescovo, a' nobili, al clero, al popolo, e ai soldati di Ravenna, san Gregorio scomunicava l' ignoto autor del delitto, e perdonava se 'l confessasse. Continuando la guerra, i Longobardi presero Cortona e ne trassero prigioni, riscattati poscia in parte da san Gregorio col danaro somministratogli da Teotista patrizia. Ancora par

che fosse minacciata Terracina; e san Gregorio raccomandava non vi fosse niuno esentato dalla guardia delle mura, scrivendone al vescovo ed al viceconte di questa città; primo esempio di siffatto titolo in Italia. Narrasi un'impresa di un Veriliano, conte greco di Orta, contro Amiterno, tenuta da Alais ed Unbolo longobardi. Era Alais traditore e d'accordo co' Greci; ma furono scoperti ed egli ed essi, i Greci respinti, Alais morto, e con esso san Ceteo vescovo che lo volea salvare. Finalmente i Longobardi fecero la scorreria già preveduta ed annunziata dal pontefice in Sardigna; ed egli si dolse a Gennaro, vescovo di Cagliari, che non si fossero usate le diligenze da lui raccomandate, e raccomandolle per l'avvenire. Intanto avea commesso il negoziato a Probo abate; il quale perciò andò a Milano e a Ravenna, e, come credesi, incominciò a far fermare una corta tregua. Certo poi, sendo verso questo tempo mutato l'esarca, e sendo in luogo di Romano venuto Callinico più amico di pace e del paciero Pontefice, si conchiuse quella finalmente per opera di Probo, l'anno 599. Così venne san Gregorio a termine de' negoziati da lui condotti con tanta costanza e per sì lunghi anni. Pare poi, che Agilulfo mandasse Ariolfo ed Arigiso duchi di Spoleto e di Benevento a giurar la pace, e chiedere che fosse pur sottoscritta dal Pontefice; che sarebbe nuovo indicio dell'importanza politica di questo. Ma il duca di Spoleto non volle giurare semplicemente, come avea fatto il Re; e aggiunse condizioni, che nè ben s' intendono ora, nè le intese bene san Gregorio. Il quale, in una lettera a Teodoro curatore di Ravenna, stato uno de' pacieri, si lagna di quelle condizioni come di pretesti a nuove guerre; e quanto poi al sottoscrivere egli la pace, prega d'esserne esentato, e perchè gli era stato riferito aver già Agilulfo detto ingiurie contro di lui e a vituperio di san Pietro, benchè Agilulfo lo negasse poi; e principalmente, perchè, se il Re avesse a lagnarsi per l'avvenire di qualche inganno rispetto a una pace così confermata da esso, ei non potrebbe più ottener credenza in altre occasioni. Vedesi da tutto ciò la poca fede che aveva san Gregorio ne'Greci, e gli ulteriori disegni che avea su Agilulfo. Pel ritorno degli ambasciadori scrisse ad Agi-

lulfo e a Teodelinda due lettere piene di letizia, congratulazioni, e conforti a mantener la pace; nè più è fatta menzione del sottoscriverla egli. Questa pace così desiderata era poi ancor essa temporanea, e pare che avesse a durar due anni soli, fino al marzo del 601; ma tutto ciò rimane oscuro. E sono anche più oscure queste parole, che leggonsi in una lettera scritta dal Pontefice a un suo apocrisario duranti i negoziati: « Se io m'avessi voluto impacciar nella morte de' » Longobardi, ei non avrebbono oggi nè re, nè duchi, nè » conti, e sarebbono divisi in somma confusione. Ma per- » chè io temo Iddio, perciò pavento d'impacciarmi nella » morte di qualunque uomo. » Che cosa intendesse qui il Papa, è oramai impossibile a dire. Forse fu invitato a sorreggere que' ribelli che vedemmo in sul principio di Agilulfo; forse chi avvelenò Autari voleva avvelenare il successore. Ad ogni modo chiaro è, aver il santo pontefice non solo abborrite queste o siffatte pratiche, ma, amico santamente di pace, aver prima mirato a questa, e poscia a un'altra opera non meno degna di lui, il trarre alla unità della Chiesa il re e la nazione tutta de' Longobardi. Molto osservabile è poi in tutto ciò quel principio d'indipendenza del Pontefice, che minacciava far pace separata per Roma e per sè, quando l'esarca non la facesse.[1]

Leggesi nella lettera scritta da san Gregorio a Teodelinda per le congratulazioni: « Inoltre vi confortiamo a far » sì, appresso all'eccellentissimo vostro consorte, ch'ei non » fugga la società della cristiana repubblica. E ben crediamo » voi sappiate, come in varie guise gioverebbe, se egli si » volesse accostare all'amicizia di quella. Voi dunque, se- » guendo il vostro costume, attendete sempre a quanto pro- » muove la grazia e la conciliazione delle parti. » Resta dubbio, a dir vero, se per cristiana repubblica egli intendesse

[1] Muratori, an. 594, 595, 596, 597, 598, 599. — Paolo Diac., IV, 5, 8, 9, 10, 13. — Greg. Magn., *Ep.*, IV, 4, 38, 47; V, 36, 41, 42; VI, 30, 31, 60; VII, 3, 26, 29; VIII, 22; IX, 4, 6, 42, 43, 98; X, 37. — Bolland., 13 iun., *Vita S. Cetei.* — Muratori interpreta coll'annotatore all'*Epist.* di san Greg, *ep.* 6, lib. IX, che la pace indicatavi sia una anteriore a quella del 599. Non mi par probabile, e si può credere quella lettera 6 posteriore alle 42 e 43, come succede sovente nel registro di san Gregorio.

l'Imperio, o la Chiesa; e se così volesse muovere Agilulfo a una prolungazione di pace, ovvero a sua conversione alla Chiesa cattolica. A ogni modo, siccome Clotilde presso a Clodoveo di Francia, Berta ad Etelberto d'Inghilterra, Ingonda ad Ermenegildo di Spagna; così, benchè negato da alcuni, certo pare tuttavia, per chiaro testimonio di Paolo Diacono, che riuscisse Teodelinda a trar Agilulfo alla fede cattolica. E lasciando il maggior bene dell'anime, certo non giovò meno questa conversione al regno de' Longobardi, di quello che le altre a Francia, Inghilterra o Spagna. Perchè fra le differenze le quali tengono vivi gli odii fra conquistati e conquistatori, niuna è così potente come la differenza di religione. Ondechè, sendo stati fin allora tutti ariani i re e popoli Barbari signori degli Italiani cattolici, questa conversione d'Agilulfo succeduta sul finir del sesto secolo o sul principio del settimo, e seguíta a poco a poco da quella del suo popolo, hassi a contare non solo come una nuova epoca di ordinamento del Regno Longobardo, forse più importante che non quella stessa della restaurazione del Regno sotto Autari; ma come una delle più importanti della storia d'Italia, incominciando allora probabilmente ad amicarsi ed immedesimarsi alquanto più le popolazioni barbare ed italiane. E se anche dopo tal conversione quello immedesimarsi fu più lento e men compiuto che in altri regni, ei si debbe, come dicemmo, ascrivere alla memoria dell'Imperio passato, e alla presenza dell'Imperio sopravvivente.[1]

Ora, fossero o no fatti nuovi sforzi da Gregorio per la rinnovazione della pace oltre al termine prefisso, certo si scorge da sue lettere ch'egli stesso n'avea poca speranza. Quando e come poi si rompesse di nuovo la guerra, come si seguisse, rimane incerto. Forse i Greci vollero valersi di nuove ribellioni succedute contro Agilulfo. Del quale trovasi, che verso questo tempo ei tolse di mezzo Zangrulfo duca di Verona ribelle, Guidulfo quel duca di Bergamo due volte perdonato, e Varnecauzio presso a Pavia e forse duca di essa; e che perdonò a Gandoaldo duca di Trento, e a Gisolfo duca di Forlì. Ad ogni modo, Callinico esarca faceva un'im-

[1] Muratori, an. 599. — Paolo Diac., IV, 9. — Greg. Magn., *Ep.*, IX, 43.

presa presso a Parma, e vi prendea la figliuola del Re con Godescalco marito di lei. Così per la privata ingiuria s'inacerbiva la guerra; e Agilulfo conducevala poi con più arte, che non aveano fatto i predecessori. In vece di perdersi in iscorrerie lontane, attendeva a prender le città imperiali della Venezia; e in vece di farsi nimici i popoli barbari vicini, li traeva a sua alleanza. Così venne allora a Milano un'ambasceria del cacáno degli Avari a strigner con Agilulfo una pace, od anzi una lega, posciachè non trovasi guerra mentovata con quelli. Seguivano nuove ambascerie d'Agilulfo al cacáno, e del cacáno a're de'Franchi, perchè ancor essi strignessero più ferma pace od alleanza nuova co' Longobardi. O poco prima o poco dopo era Padova assalita da Agilulfo; resisteva fortemente; in fine, lanciatovi fuoco, fu arsa, presa e diroccata; e il presidio greco fu rimandato a Ravenna. Poscia i Longobardi con gli Avari e co' soggetti di questi, gli Slavi, entrarono in Istria e la misero a fuoco e a sacco. Ancora, i Longobardi presero Monselice. I Greci poi mutarono esarca; e in vece di Callinico tornò Smaragdo, che conchiuse una tregua di trenta giorni con un Cillane. Scrivea san Gregorio all'esarca: « Non se ne fidasse; aver esso il Papa negoziato co' Pisani, mà senza averne ottenuto nulla; ed esser per uscire i lor dromoni. » Onde si vede quella città fin d'allora longobarda, e addetta alla marineria; e non solo retta da un governo proprio municipale, ma indipendente a tal segno, di deliberare essa degli aiuti da dare o non dare a' suoi signori per la guerra. Poscia in un sol anno, credesi il 603, Agilulfo faceva conquiste e fazioni più importanti che mai, le quali finirono la guerra. Di luglio usciva di Milano aiutato dagli Slavi, assediava Cremona, la prendeva il dì 28 agosto, e la abbatteva al suolo. Assaliva Mantova, rompeane le mura cogli arieti, v'entrava addì 13 settembre, rimandando il presidio greco a Ravenna. Gli si arrendeva il castello di Vulturina, che credesi Valdoria. Di Brescello, già ripreso da' Greci, fuggiva il presidio mettendovi fuoco. Ondechè, tra per queste grandi vittorie, e per li turbamenti che diremo dell'Imperio, incominciò una successione di paci o tregue. Fecesi la prima dal novembre 603 fino al primo

aprile 605, e la figliuola d'Agilulfo fu restituita da Ravenna a Parma, dove poi morì di parto. In novembre 604, si rifece tregua per un anno, e furono dati dodici mila soldi da'Greci a'Longobardi. Terminata questa probabilmente, i Longobardi presero Bagnaria ed Orvieto, e si rifece un'altra pace di tre anni. Seguì un'altra, per la quale furono mandati ambasciadori longobardi a Costantinopoli, e rimandati ambasciadori greci in Italia con doni dell'Imperadore. Finalmente dopo il 611 fu conchiusa una pace d'un anno, e poi un'altra eguale, e poi altra ancora. A quai patti non è detto; benchè, sapendosi da Fredegario, storico Franco, che alcuni anni dopo i Greci pagavano trecento monete annue a' Longobardi, è credibile che questo fosse il prezzo di tali paci. Le quali, vergognose a' Greci fatti tributari, si potrebbero chiamar gloriose a' Longobardi; se non che più glorioso sarebbe stato spigner la guerra antica e la fortuna nuova, e compier la conquista d'Italia. Ma Agilulfo verso questo tempo si rivolse tutto alla pace; e si vede che fu di quelli che fanno bene la guerra, ma non amano farla, se non per una strignente necessità.[1]

Fu probabilmente durante l'ultime guerre di re Agilulfo contro a' Greci, che Ariolfo duca di Spoleto venne a campo con essi a Camerino, e li vinse. Racconta Paolo Diacono, che dopo la vittoria chiedendo il duca, « chi fosse uno » che egli avea veduto combattere così virtuosamente; » e sendogli risposto, « non essersi veduta persona che avesse » fatto meglio d'esso duca; » — « Certo sì; » riprese « fu mi- » gliore di me assai quel valoroso, il quale ogni volta ch'io » fui investito, egli col suo scudo mi schermì. » E tornando a Spoleto, e passando presso alla basilica di San Sabino martire, perchè egli era tuttavia idolatra, addimandò, « di cui » fosse quella casa sì grande; » e come gli fu detto, » esservi » sepolto san Sabino, e che i cristiani uscendo alla guerra » lo solevano invocare; » — « Or come puote uom morto ai vivi

[1] Muratori, an. 600 (Dissentiamo sugli Slavi), 601, 602, 603, 604, 605 (Dissentiamo sul termine della tregua). — Paolo Diac., IV, 14, 28, 21, 24, 13, 25, 26, 29, 33, 42. — Agnel., in *Vita Mariniani*, XXX. — Greg. Magn., *Ep.*, IX, 6; XIII, 33. — Fredeg., *Chron.*, 69.

» aiutare? » diceva; e scavalcato, v' entrava; e mirando le pitture, vedeva l' immagine del Santo, e riconoscevalo per lo suo aiutatore nella battaglia. Credono alcuni che Camerino fosse allora occupata da Ariolfo; ad ogni modo questi morì non molto dopo, l' anno 601 o 602. Combatterono per la successione due figliuoli di Farualdo il primo duca, vinse Teodelapio, e rimase duca; primo esempio di tali contese a mano armata pe' ducati, e pruova della crescente indipendenza di questi.[1]

Capo XI. — *Segue Agilulfo re.* [A. 603-615.]

Non è detto che Agilulfo re s' intromettesse in questa guerra civile. A ogni modo il suo amor di pace non fu ozio, e restano memorie e monumenti del buon governo di lui e di Teodelinda. Dice Paolo Diacono, che le sostanze delle chiese occupate da' Longobardi furono allora restituite, i vescovi già depressi or di nuovo onorati, molte fondazioni nuove fatte. Principalissima fu quella della basilica di Monza; nel qual luogo, per la vicinanza dell' Alpi temperato e salubre, era già stato fatto da re Teoderico un gran palazzo, che Teodelinda ora ampliò e rinnovò, aggiugnendovi la basilica. Nel palazzo rimanevano al tempo di Paolo alcune dipinture dell' imprese dei Longobardi, dalle quali ei trasse la descrizione del loro antico vestire, mutato già a suo tempo. Adunque dice, che avevano allora mozzi i capegli in sulla cervice, divisi sulla fronte, e pendenti lungo la faccia; larghe le vesti per lo più di lino, al modo, aggiugne Paolo, che le usano gli Anglo-Sássoni, ma adorne di liste più larghe, e variocolorate; i calzari aperti quasi sino all' estremo del pollice, e stretti da coregge incrocicchiate, che si mutarono poi nell' uose all' uso romano, e negli stivaletti di panno rossiccio per cavalcare. La basilica fu dedicata a san Giovanni Battista, che il Re e la Regina veneravano con culto speciale, recato forse per Agilulfo da Torino, dov' era antico il battistero e la chiesa vescovile di San Giovanni. Questa poi di Monza fu da essi dotata di poderi, ed arricchita di molti ornati d'oro

[1] Muratori, an. 601. — Paolo Diac., IV, 17.

e d' argento. I quali pur accresciuti da' posteri, rimangono tuttavia in parte nell' antico tesoro di quella basilica. E sono fra essi poi principalmente famose tre corone d' oro. L' una, onde pende per una catenella una croce d' oro tempestata di gemme, ha scolpiti sul cerchio Gesù Cristo, due angeli, e i dodici apostoli in tanti compartimenti; sopra cui sono sessantacinque piropi e smeraldi alternati, e sotto una iscrizione che dice : AGILVLF. GRAT. DI. VIR. GLOR. REX TOTIVS ITAL. OFFERET SCO IOHANNI BAPTISTE IN ECLA MODICIA ; ossia « Agilulfo, » per la Dio grazia, uom glorioso, re di tutta Italia, offre a » san Giovanni Battista nella chiesa di Monza.» Ma a dir vero, oltre ai caratteri di tal iscrizione che diconsi posteriori a quell' età, e mettono perciò in dubbio l' autenticità di quella famosa reliquia, anche maggior dubbio ne viene da quel titolo di re di tutta Italia, doppiamente falso; posciachè nè Agilulfo possedette tutta Italia, nè re d' Italia, ma re de' Longobardi si trovano sempre nomati esso e i suoi successori, secondo l' antico uso di tutti i Barbari. La seconda corona è d' oro e smeraldi, con anche una croce pendente d' oro e gemme, e questa è detta la corona di Teodelinda; ma non ha iscrizione, nè niuna pruova della verità di quel nome. La terza poi è quella più famosa, detta Corona di ferro; perchè sotto a un largo cerchio d' oro scolpito a fiori e frutta, vi sta coperta una lamina di ferro, che dicesi per tradizione sia fatta dell' uno de' chiodi della santa Croce. Vogliono alcuni autori antichi Milanesi fosse quella messa in capo a re Agilulfo da Teodelinda ; e veramente è sulla porta della basilica una scoltura, che par rappresentare l' offerta di quella e dell' altre corone e dell' altre gioie per Agilulfo e Teodelinda. Ad ogni modo poi, la corona ferrea fu quella certo di che furono incoronati i re d' Italia duranti molti secoli appresso.[1]

Nacque nel palazzo di Monza, e fu poi battezzato in San Giovanni l' anno 603, Adaloaldo figliuolo di Agilulfo e Teodelinda; e Gregorio papa se ne congratulava colla Regina.

[1] Muratori, an. 603. — Paolo Diac., IV, 6, 22, 23. — Meiranesii, *Pedem. Sacr.*, §§ 13, 19, 35, 37, 39, 40. — Morigia, tomo XII *Rer. Ital.* — Fidelis, *De prærogat.*, Modœtiæ, anno 1514. — Muratori, *Dissert. de corona ferrea*, parte II, *Anecd. Latin.* — Blancus, *Rer. It.*, tomo I, 460.

L'anno appresso 604 il tenero fanciullo fu innalzato a parte del regno nel circo di Milano, e disposato alla figliuola di Teodeberto re de' Franchi; e fermavasi a siffatta occasione una pace perpetua con essi.[1]

Di questa o di qualch'altra pace tra'Longobardi e Franchi narra Fredegario, storico di questa nazione; che Agilulfo mandò a Clotario re di Soissons un'ambasceria per trattare della remissione di un tributo di dodici mila soldi d'oro; e che datine segretamente mille a tre consiglieri del Re, e trentacinque mila al Re, fu abolito il tributo e costituita pace perpetua. Ma può dubitarsi che questo prudente trattato fosse fatto poi dal figliuolo d'Agilulfo; e lo storico longobardo non ne parla di nessuna maniera. Ancora dice poi Fredegario, che Agilulfo fece una lega insieme con quei due re Franchi Teodeberto e Clotario, e con Vitterico re de' Visigoti in Ispagna contro Teoderico re Franco di Borgogna, il quale, disposato ad Ermemberga figliuola di Vitterico, l'avea rimandata al padre. E si misero in pronto i tre principi alleati; ma per qualunque ragione la guerra non seguì.[2]

L'anno del battesimo di Adaloaldo furono ricevuti alla pace del Re, Guidoaldo duca di Trento, e Gisulfo duca del Friuli. Non restano particolari nè di ciò, nè, oltre a quelle paci rinnovate co'Greci, di null'altro, fino intorno agli anni 511 o 515, quando si crede che succedessero due, o forse nna stessa discesa degli Slavi, e degli Unni Avari; quelli nell'Istria che saccheggiarono, questi nella Venezia e nel Friuli tenuto dal duca Gisulfo. Il quale, accorso con quanto potè raunare di Longobardi, ma circondato e sopraffatto, audacemente combattendo, fu morto. Caddero quasi tutti i suoi; i restanti rifuggirono nelle terre chiuse, Cormona, Nomaso, Osopo, Artenia, Reunia, Glemonia, Ibligine, e principalmente in Foro Giulio, dove si raccolsero le donne e i figliuoli degli estinti con Romilda vedova del duca, e con quattro lor figliuoli, Tasone, Cacone, Radoaldo, e Grimoaldo, e quattro figlie. Gli Avari dunque, corsa la campagna, ven-

[1] Muratori, ann. 602, 603.—Paolo Diac., 26, 28, 31.—Greg. Magn., *Ep.*, XIV, 12, e la nota (e).

[2] Muratori, ann. 605, 607.—Fredeg., *Chron.*, 45, 30, 31.

20

nero dinanzi a Foro Giulio. E cavalcando un giorno a riconoscer le mura, in arme e con gran seguito, il cacáno, che giovane era e di bella presenza, venne veduto da Romilda; la quale, presa per lui di nefando desiderio, fecegli sapere, che s' ei volesse torsela a moglie, ella darebbegli la città e quanti v' erano addentro. Promise il cacáno, gli fu aperto, entrò co' Barbari, arsero la città, presero ogni roba, e ridussero le persone in servitù, dicendo di volerli ricondurre alle loro antiche stanze di Pannonia. Ma avviativisi, e giunti a un luogo detto il Campo Sacro, ordinavano d' uccidere gli adulti e spartirsi le donne e i fanciulli. Fattine accorti i figliuoli di Gisulfo, disponevano di fuggire, e balzavano in sella; ma perchè temevano che Grimoaldo, ultimo di essi e fanciullo ancora, non si potesse reggere sul cavallo di corsa, uno de' fratelli, che meglio voleva lasciarlo morto che schiavo, alzava la lancia ad ucciderlo. Ma piagnendo e gridando il fanciullo: « Non mi trafiggere, ben reggerommi; » quegli stendendogli la mano, e innalzandolo pel braccio, lo collocò sul dorso d' un nudo corridore. Così fuggirono, correndo ultimo il fanciullo; ed inseguiti, scamparono gli altri, ed egli fu raggiunto. Chi 'l prese, vedendolo di così tenera ed elegante persona, e vivaci occhi, e bionda lussureggiante capigliatura, rallegravasi di aver fatto sì bello schiavo, e sel traeva per la briglia verso il campo. Ma quegli, a cui in tenero petto viril cuore battea, tolto un pugnaletto da fanciullo ch' avea seco, e di tutta sua possa alzatosi e sforzatosi, ne diè sul capo al nimico e l' abbattè. Quinci rivolto il corridore, e ripresa la fuga, arrivò i fratelli; e lieti tutti di sua valentía ripatriarono. Intanto gli uomini longobardi erano scannati dagli Avari, le donne e i fanciulli fatti schiavi. Romilda, nefanda origine di tanto guaio, a compimento della fede giuratale, fu tenuta in isposa dal cacáno una notte; poi data alle voglie di una mano di Barbari, in fine impalata in mezzo al campo, con nefandi scherni di que' Barbari. Delle sue quattro figliuole, non degne di lei, ma del padre e de' fratelli, narrasi, che tenendosi carni crude in seno, ributtarono la libidine de' padroni. Ondechè dicendo questi, « Or dunque tali » sono le femmine longobarde? » le lasciarono, e poi le

venderono in varie parti; ed elle trovando poi nobili nozze, e l'una duchessa degli Alemanni diventando, e l'altra de' Bavaresi, s'ebbero premio alla loro virtù. Tasone e Cacone, ripatriati, succedettero al ducato paterno; e, fatta poi guerra cogli Slavi, presero loro il paese di Zellia fino a Medaria, e ridusserli ad esser gran tempo tributari de' duchi del Friuli. Poi pare che s'accostassero ai Greci; e Tasone domandasse a un tal Gregorio patrizio d'esser da lui adottato in figlio all'uso romano, che era di farsi rader la barba da chi adottava. Perciò vennero i due fratelli con una mano di scelti giovani senza sospetto nella città d'Oderzo. Ma il patrizio traditore, fatte chiuder le porte della città ed accerchiarli, mentre essi abbracciatisi e datisi l'ultimo addio disperatamente per le vie e per le piazze si difendevano, insino all'ultimo li trucidò. Poscia a modo suo adempiè la promessa, radendo il capo dell'estinto. A Tasone e Cacone succedette Gisolfo loro zio paterno, forse perchè Radoaldo e Grimoaldo loro fratelli teneansi per troppo giovanetti tuttavia; ma eglino se ne sdegnarono, e, partitisi del Friuli, si furono ad Arigiso duca di Benevento loro parente e già educator loro, che li accolse molto lietamente. A questo Arigiso è diretta una lettera di Gregorio Magno a domandargli delle travi per le chiese di San Pietro e San Paolo; onde credesi che fosse cattolico. Del pro' giovanetto Grimoaldo vedremo poi le cresciute fortune.[1]

Dall'invasione degli Avari toglie il buon Paolo Diacono l'occasione di narrare le avventure di sua propria famiglia; venuta già co' primi Longobardi nel Friuli, ridotta allora a cinque fratelli fanciulli e tratta in Pannonia, e poscia restituita in Italia da Leufi il quinto di essi. Dice, come questi fuggì con un arco, una faretra e un po' di viatico, che gli mancò molto presto; e come, non sapendo la via, gli fu mostra da un lupo miracoloso, e poi in sogno; e come fu accolto, rifatto e ravviato da una vecchietta slava; e come,

[1] Muratori, an. 611, 621, 629, 635 (si contraddice).—Paolo Diac., IV, 28, 38, 42, 40, 41, 19, 20.—Fredeg., *Chron.*, 69; ma non è credibile come Paolo Diacono, friulano. Tasone duca del Friuli dovett'esser morto poco dopo la fuga degli Avari, poichè Radoaldo e Grimoaldo erano ancor giovanetti.

giunto in Italia e alla casa nativa, la trovò diserta, senza tetto, colma di rovi e spini, e un olmo cresciuto tra le pareti. Al quale appendendo la faretra, e sgombrando il suolo de' rovi, e non potendo riavere i beni paterni usurpati nel frattempo, aiutato pur dagli amici e da' parenti, riedificò la casa, e tolta moglie, ebbe Arigi; onde Varnefrido, il padre del buon cronachista. Del che io volli serbar memoria, non solo in ricognizione di questo, senza di cui sarebbero come una sola notte buia cencinquanta o dugento anni di nostre storie; ma anche affinchè s' intenda, come, tratto dalla natural vanità di provincia, ei ci abbia lasciato, e noi riferiamo, senza comparazione più memorie intorno al Friuli che non intorno agli altri ducati longobardi.[1] Fino al tempo ove siamo giunti, pare ei si giovasse d' una storia scritta da Secondo, abate di Trento; lo stesso, come credesi, che scrisse controversie, e a cui Gregorio Magno diresse varie lettere, e che, sendo in molta grazia appresso ad Agilulfo e Teodelinda, battezzò Adaloaldo lor figliuolo. E perciò anche avemmo fin ora più notizie di Trento, le quali sono per mancarci.[2]

D' Agilulfo non si vede che movesse nè a queste guerre degli Avari o degli Slavi, nè a niun' altra. Verso il fine del suo regnare, Gundoaldo, quel fratello di Teodelinda venuto con essa di Baviera e diventato duca d' Asti, fu ucciso di saetta, ma non è detto da cui. Fredegario, storico inesattissimo sulle cose d' Italia, dice che fu opera di Agilulfo e Teodelinda, ingelositi dell' amore che gli avevano i Longobardi. Par fola per ogni verso, e principalmente perchè troppo contraria a tutta la vita del Re e della Regina. Ad ogni modo il duca d' Asti lasciò d' una nobil donna longobarda due figliuoli, Gundeberto ed Ariberto; l' ultimo de' quali salì poscia a regia fortuna.[3]

L' ultima memoria rimasta del regno d' Agilulfo e Teodelinda è la protezione da essi conceduta a san Colombano, fondatore di monisteri in varie parti d'Europa, e specialmente

[1] Muratori, an. 611. — Paolo Diac., IV, 39, 40.

[2] Muratori, an. 603, 604, 612. — Paolo Diac., IV, 28, 41. — Baron., an. 599, note 15 e 16. — Greg. Magn., *Ep.*

[3] Muratori, an. 612. — Paolo Diac., IV, 42. — Fredeg., *Chron.*, 34.

in Italia. Nacque in Irlanda, cristiana già molto prima della vicina Inghilterra, e famosa nel sesto secolo per la quantità, la santità e la dottrina de' suoi monisteri. Fra'quali essendo principale quello di Benchor, fondato verso il 530 da san Congallo sotto la regola di san Basilio; ivi Colombano prese l'abito, finì gli studi e incominciò a scrivere. Sendo poi d'intorno a trenta anni, partì con dodici monaci: e verso il 585 venne in Brettagna e in Gallia, e vi predicò contro alla rilassata disciplina. Giunta voce di lui a Guntranno re di Borgogna, fu chiamato da questo, e gli fu dato un castello diroccato detto Anegrai nel deserto dei Vosgi. Colombano fece costì un monistero, e un altro a Luxeul là vicino, e un terzo a Fontaines; e v'impose regole e penitenze severe come tutte quelle de' monaci d'allora, e forse più. Vi fu visitato da' principi Franchi, alla scelleratezza e tirannia de' quali erano, a quell'età, debole ma solo ritegno le parole de'santi uomini. Rinfacciò a Teoderico re di Borgogna sua mala vita, scrissegli di cacciar sue drude, negò la benedizione a' di lui figli naturali, e l'ingresso del monistero a Brunechilde avola di lui, peggiore di lui. Costei fece esiliare il Santo a Besanzone, poi trarlo a Nantes, e cacciarlo verso Irlanda. Ma risospinto dai venti, rifuggì a Clotario re di Neustria, poi a Teodeberto re d'Austrasia, da cui ebbe facoltà d'ire con san Gallo ed altri suoi discepoli a predicar la fede agli adoratori di Vodino intorno al lago di Zurigo. Convertitine molti, sparse al suolo le offerte, e messo fuoco ai tempii, furono perseguitati e si ritrassero sul lago di Costanza ad Arbona, donde da un buon prete fu loro mostra la piacevol valletta di Bregentz. Andativi e trovatovi un antico oratorio a santa Aurelia contaminato dagli idoli de'pagani, convertirono costoro, riconsacrarono l'oratorio, e, fattevi intorno loro celle, vi rimasero tre anni. Questo è il monistero di Mereravia, il più antico di Germania. Poco appresso cadute quelle terre in possanza di re Teoderico, fuggì san Colombano, e rimase san Gallo; il quale fabbricò poi non lungi il monistero che serbò suo nome e diventò principato. San Colombano rifuggì in Italia nel 612 o 613, regnanti Agilulfo e Teodelinda; vi fu accolto molto benignamente, scrissevi contro l'eresia ariana, e sulla

controversia del concilio calcedonense; ma perchè più che le corti e i palazzi, giovavano a lui le solitudini e le diroccate chiese e le celle, sendogli additato in grembo ad Appennino, in Val di Trebbia, un luogo deserto e fuor di via detto Bobbio, con una rovina d'una basilica di San Pietro; corsevi egli, e, restituita la chiesa, fondovvi un monistero dotato da Agilulfo, arricchito da're d'Italia, e che diè origine a quella città e a quel vescovado. Fu ne' primi secoli famoso per dottrina; diè un papa dottissimo alla Chiesa; scaduto poi, passò verso la metà del secolo decimoquinto ai monaci di san Benedetto, e durò fino alla nostra distruggitrice età. Furono recati là, fin di Gallia e Britannia, da san Colombano e da'suoi primi successori molti codici sacri e profani; i quali dispersi poi nelle biblioteche d'Italia, principalmente la Vaticana di Roma, l'Ambrosiana di Milano, e la Regia di Torino, sono diventati famosi a' nostri dì, chè sotto alcune loro scritture non tanto antiche si scoprirono frammenti antichissimi e finor desiderati di Cicerone e d'altri classici autori. Non molto appresso la fondazione di Bobbio, san Colombano fu richiamato a Luxeul da Clotario re novamente insignoritosi di Borgogna; ma il Santo non volle lasciar Italia, e addì 21 novembre del 615 vi morì d'oltre ai settant'anni; scrittor di poesie e controversie, promovitor di studi e d'agricoltura, ammonitor di principi, fondatore di monisteri, biblioteche, città, e principati in varie parti d'Europa. Forza è vederlo ad ogni passo e ripeterlo; qualunque fossero allora, tutte erano nella Chiesa, lettere, attività, civiltà, ogni cosa buona. [1]

Morì, siccome pare, il medesimo anno 615 Agilulfo; che tenne il regno venticinque anni, e trovatolo diviso di parti, lasciollo unito; avviò all'unione di religione; guerreggiò con arte e fortuna contro i Greci, e in mezzo alle vittorie si fermò, facendo paci onorate e imponendo tributo. N'è lodato di moderazione; ma quand'è guerra aperta contro nemici na-

[1] Muratori, an. 612, 613, 615. — Paolo Diac., IV, 43. — Butler, *Saint-Colomb.*—Müller, *Schweizer. Geschih.*, lib. 1, cap. 9, pag. 159.—Peyron, *Comm. de Bibl. Bobiensi in M. T. Cic. Fragm.* — Rossetti, *Bobbio illustraa.* — Ughelli, *Ital. sacra*, IV, 926. — Mabill., *Ann. Benedict.* I, 296.

turali, ch'è forza perdere o esserne perduti una volta o l'altra, può parer più prudenza, epperciò anche più moderazione valersi delle occasioni. E queste poi si porgeano tanto più facili, che l'Imperio, come vedremo, era al medesimo tempo turbato; ondechè sono tanto più inesplicabili siffatto rimanersi di Agilulfo e d'alcuni suoi successori, e siffatto rivolgersi de' Longobardi, trent'anni dopo il loro arrivo, da una estrema ferocia a un estremo amore di pace e dell'arti e degli ozi di lei. Nè io saprei qual causa trovarne: se di nuovo, come altrove, non si attribuisca forse alle nostre dolci e molli aure, tanto più prontamente stemperanti, quanto sono da più barbari petti bevute. [1]

CAPO XII. — *Adaloaldo re.* [A. 615-625.]

Succedeva Adaloaldo già gridato re in fasce, or fanciullo d'intorno a dodici anni. Teodelinda governò; ma non restano memorie de' dieci anni seguenti, fuori che restaurazioni di chiese e donazioni. Poscia Adaloaldo impazzì e fu cacciato dal trono; e gli sottentrò Arioaldo duca di Torino e marito di Gundeberga sorella di lui. Nè Paolo Diacono dice particolari di tali rivoluzioni. Fredegario, mescendo storia e novelle, narra: che Adaloaldo fu ammaliato nel bagno con certi unguenti da un Eusebio ambasciator greco; che da quel dì in poi, sendogli forza seguire ogni volere di costui, ei voleva uccidere i primati longobardi e dare il Regno in mano agli Imperiali; e che avendo già uccisi dodici di quelli, innocenti d'ogni colpa, gli altri s'avvisarono, e fecero re Charoaldo od Arioaldo duca di Torino; e finalmente che Adaloaldo morì di veleno. Da una lettera poi del Papa all'esarca si vede, aver l'uno e l'altro parteggiato per Adaloaldo contro Arioaldo, e all'incontro alcuni vescovi d'Oltrepò essere stati per questo contro quello. Quindi parrebbe che potess'essere qualche verità nascosta sotto le favole di Fredegario, e che Adaloaldo o forse Teodelinda accostandosi a' Greci e al Papa più che non piacesse a' Longobardi, quesli se ne turbassero e si ribellassero; come già gli Ostrogoti contro

[1] Muratori, an. 615. — Paolo Diac., IV, 43.

Amalasunta, quando ella si accostava agli usi romani. Ad ogni modo, è pure ignoto quando Teodelinda morisse, e se vivesse tutta via al tempo che passò così il Regno dal figlinolo al genero. Nel secolo decimoterzo dissesi scoperta la di lei sepoltura in Monza; ma se fu, di nuovo si perdè. Ivi, ogni anno al mese di gennaio, recitavansi non ha guari tuttavia preghiere per lei; ed ivi, e a Milano, e in tutta Italia chiaro rimane il suo nome. E veramente, l'amor di pace da lei ispirato al marito, benchè forse inopportuno in questo, a lei, siccome donna, aggiugne lode, o almeno grazia. Ma Giovanni Boccaccio che a poche cose ebbe rispetto, non lo ebbe nemmeno a lei, e fecela soggetto di laida novella; quand' anzi potrebbe essere, s' io non m' inganno, di eleganti ed immaginose composizioni. [1]

Capo XIII. — *Arioaldo re.* [A. 625-636.]

Di Arioaldo fatto re verso il 625 rimane anche meno che di Adaloaldo; nulla da Paolo Diacono; dagli altri, novelle o poco più, che pur giova raccorre a cognizione, se no de' fatti e delle persone, almeno de' costumi. Narra un buon monaco di Bobbio di que' tempi, che un suo proprio compagno fu mandato dall' abate in corte a Pavia, quando non era ancor re Arioaldo; e come incontrando questo e nol volendo salutare perchè eretico, fu battuto e quasi morto per ordine secreto di lui, ma poscia si riebbe per miracolo, e tornò sano a Bobbio. Quindi si scorge che Arioaldo fu di nuovo ariano; ma non si vede poi che abbia perseguitati i cattolici. Gundeberga pare essere stata cattolica, ed è detta pia, limosiniera, vezzosa, amorevole, e amata regina. Narrasi, che un giorno lodato la bella persona d' un cotal Adalulfo suo cortigiano, imbaldanzito costui la richiese di disonestà, ed ella tra ira e disprezzo gli sputò in faccia. Ondechè temendo il cat-

[1] Muratori, an. 615 a 625. Non ho trovato ond' abbia preso che Arioaldo duca di Torino e poi re fosse figlio di Gundoaldo. I figliuoli di Gundoaldo duca d'Asti ebbero altri nomi. — Paolo Diac., IV, 43, e nota 218. — Fredeg., *Chron.*, 49, 50. — Lettera d'Onorio pp. in Baron., *Ann.*, ed Ughelli, *Hist sacr.* — Gualvaneus Flamma, in *Manip.*, *Rer. It.*, XI. — Tenivelli, *Biograf.*, in *Arioaldo.* — Boccaccio, *Nov.*

tivo accorse ad Arioaldo, e fece rea la Regina d'aver per tre giorni tramato con Tasone duca d'avvelenar il marito, e di sposare e far re il complice. Credettevi lo stolto Arioaldo, e cacciolla in una torre del castello di Caumello, o di Lumello. Tre anni stettevi la meschina, finchè vennero ad Arioaldo ambasciadori di Clotario re de' Franchi; il quale per la madre di Teodelinda essendo congiunto di Gundeberga dimandava ragione di questi mali trattamenti fattile. E addotte da Arioaldo le accuse, « Perchè » soggiugneva uno degli ambasciadori « non fai tu armare e venire a singolar » battaglia l'accusatore da una parte, e un altro uomo dalla » parte di Gundeberga, affinchè per giudicio d'Iddio si co» nosca la verità? » Ed essendo piaciuto al Re ed a' grandi, così si fece; e combattendo per la Regina uno chiamato Pittone, ammazzò il calunniatore: ondechè Gundeberga fu tratta dalla prigione. È il primo esempio in Italia di questi che furono detti poi giudicii di Dio. Di Tasone è a credere fosse lo stesso che uno duca di toscana, cui il Re perseguitò come nimico, e volle far ammazzar da Isacco esarca, promettendo per quest' ufficio rilasciar cento delle trecento libbre d'oro pagate annualmente da' Greci per la pace. Isacco fece dire a Tasone: « Posciachè egli era nimico del Re, fosse amico suo, » e venisse a Ravenna; ma disarmato per rispetto all'Im» peradore. » E Tasone venuto con alcuni servi, fu ammazzato. Perchè poi questa storia di Tasone duca di Toscana non è dissimile molto da quella di Tasone duca del Friuli, credono alcuni sia la medesima. E pare poi la medesima che la già detta da noi, una vittoria che è narrata a questi tempi de' Longobardi alleati de' Franchi contro gli Sclavoni. Dell'oscuro regno di Arioaldo una cosa sola par certa: non aver esso fatta nè in pace nè in guerra niuna fazione grande; chè queste in qualunque modo sogliono tralucere nelle storie o ne' monumenti. Regnò da dieci a dodici anni, morì intorno al 636. [1]

[1] Muratori, an. 625 a 636.—Paolo Diac., IV, 43, 44, 49.— Ionas, in *Vita sancti Bertulfi* (Mabil.).— Fredeg., 51, 69, 68, 70.— *Cronichette*, *Antiq. Ital.*

Capo XIV. — *Rotari re.* [A. 636-652.]

I Longobardi diedero a Gundeberga regina quello che a sua madre Teodelinda avean dato, lo scegliere uno che fosse a lei marito, ad essi re. Ella propose a Rotari duca di Brescia, che era ammogliato, di lasciar la moglie, e tórre lei col regno; ed egli accettò, giurolle fede, e fu per opera di lei inalzato da' primati al regno. Ma appena vi fu assicurato, fece uccidere molti de' nobili a lui contrari. Tuttavia è chiamato istitutor di forte disciplina, e mantenitor di pace pubblica; onde si vede che camminando per quel limite sottile che divide ultima giustizia da prima crudeltà, ei fu di quelli che paiono agli uni giustizieri, agli altri crudeli. A Gundeberga, per la quale avea spergiurata la prima moglie, fu spergiuro, come era a credersi; e spogliatala d'ogni regia dignità, chiusela in una camera del palazzo di Pavia, empito intanto di meretrici. Gundeberga, già avvezza alle maritali persecuzioni, togliea questa con pazienza cristiana, e vi durò cinque anni, digiunando, e orando. Ne fu tratta quasi come l'altra volta, se credasi al medesimo storico Franco, per un ambasciador di sua nazione nomato Ubedo; il quale stato già in altre ambascerie benignamente accolto dalla Regina, ed ora capitato a Pavia, parlò per giovarle in nome di Clodoveo suo re, mostrando la parentela di lei co' re Franchi, e come questi erano turbati de' mali trattamenti fatti a lei. E allora Rotari la lasciò uscire e visitar le chiese de' santi, e le restituì ricchezze e ville e regia dignità. Siccome poi la madre di lei in Monza, così ella in Pavia fece una basilica a San Giovanni, ricca d'ori, argenti e paramenti, e vi fu seppellita. Cattolica ella, e ariano Rotari, furono, come i principi, divisi allora di religione i sudditi e le chiese; e ognuna di queste ebbe così due vescovi a un tempo.[1]

Rotari ruppe le paci o tregue annue coi Greci; ma non trovo per qual cagione od a quale occasione. Venne a bat-

[1] Muratori, an. 636, 637, 641. — Paolo Diac., IV, 44, 49 e le note. — Fredeg., *Chron.*, 70.

taglia presso al fiume Scultenna o Panaro nell'Emilia, coll'esercito di Roma e Ravenna, n'ammazzò otto mila, e fugò gli altri. Prese tutte le città marittime dalla Lunigiana a Francia. Luni, Genova, Savona, Albenga e Varicotti furono arse, smurate, ridotte da città a vichi, e loro cittadini fatti schiavi. Dalla rovina di Varicotti credesi sorta Noli. Da Genova tornarono a loro sedia gli arcivescovi di Milano là ricoverati fin dall'ingresso d'Alboino. Verso Venezia Rotari prese Oderzo, e ne fece il medesimo strazio. Onde credesi, che allora fuggissero nelle Lagune, Magno vescovo di quella città, e fors'anco Paolo vescovo d'Altino.[1]

Di Benevento si narra, che Aione figliuolo d'Arigiso duca, sendo dal padre mandato a Rotari re a Pavia, e passando a Ravenna, ebbe dagli Imperiali un beveraggio, pel quale uscì di senno nè si riebbe interamente più mai. Vedesi da questo e dall'altro esempio testè riferito, come i Greci, cólti e corrotti, avean nome di maliardi appresso ai Longobardi barbarissimi e semplici. Ad ogni modo, sendo Arigiso presso a morire, raccomandò a succedergli Radualdo e Grimoaldo, que'due figliuoli del duca di Friuli, già suoi discepoli, poi fuggiti di mano agli Avari, poi per non obbedire allo zio rifuggiti in Benevento. Sono parole di Paolo Diacono: aver il morente duca raccomandato a' Longobardi astanti questi due che li governerebbero meglio che non Aione suo proprio figliuolo; ondechè è chiaro che la elezione di que'duchi era allora fatta o almeno promossa dai principali uomini del ducato; come pur doveva essere quella del ducato di Spoleto, che vedemmo da due competitori disputata sul luogo e coll'armi, non in corte, colle ragioni o col favore. Ma malgrado della raccomandazione, fu fatto duca di Benevento Aione verso il 641. Ed avendo tenuto il ducato un anno e cinque mesi, successe una discesa degli Slavi, sbarcati ed accampati a Siponto; accorse Aione, ma

[1] Muratori, an. 641, 642. Non mi paiono certi gli argomenti contro la fondazione d'Eraclea. — Paolo Diac., IV, 47. (Nell'edizione del *Rer. Italic.* i titoli de'capi 47, 48, 49 non corrispondono al testo. Io, avendoli restituiti nell'esemplare di che mi serviva, ho citato secondo la restituzione.) — Fredeg., *Chron.*, 71. — Andr. Dandul., *Chron.*

caduto col cavallo in una delle fosse fatte da' Barbari a munizione, fu con alcuni de'suoi ammazzato. Sopraggiunse Radoaldo, e parlamentando cogli Slavi in loro lingua, li tenne alcun tempo a bada, poi li assalì di repente, li fece a pezzi, e cacciò i rimanenti. Così, fatte le vendette di Aione, èbbene il ducato, e tennelo cinque anni. E morto lui poscia, gli succedette Grimoaldo l'ultimo de' fratelli, che pur tenne il ducato gloriosamente. Sendo una volta venuti i Greci a predare il santuario famoso di San Michele al monte Gargano, egli cadde sovr' essi e ne fece macello. Sposò una nobile fanciulla sua schiava per nome Itta, e n' ebbe un figliuolo nomato Romoaldo, e due figlie. Di tutti i quali vedremo in breve la fortuna.[1]

Morì Rotari verso il 652; e fu seppellito presso alla basilica di San Giovanni di Monza, o di Pavia. Narra poi il buon Paolo aver udito, come una notte sendo stata aperta da un cotal ladro la sepoltura di quel re, e rubatovi ogni ornamento, apparve san Giovanni al ladro dicendo: « Chè » toccasti il corpo di cotestui? Benchè non fosse retto cre- » dente, a me pur si raccomandò. Or tu mai più non en- » trerai nella mia basilica. » E aggiugne che avvenne così; perchè qualunque volta il ladro vi volle entrare, egli ne fu come da un gran colpo alla gola ricacciato.[2]

Ora, se incerte ed oscure sono a noi giunte le imprese pur non ignobili di Rotari e de' suoi duchi; intero e famoso monumento di lui resta la raccolta ch' ei fece delle leggi longobarde. E così succede non di rado, per vero dire, che la gloria dell' armi, usurpatrice d' ogni altra appresso ai contemporanei, venga poi meno a poco a poco; mentre la gloria de' legislatori nascendo inavvertita o disputata, si rischiara poscia e s' accresce col mutarsi delle età. Del resto, avendo noi osservati già due accrescimenti di civiltà ne' Longobardi; prima l' ordinamento del Regno, e la separazione degli Italiani da' conquistatori ospiti loro al tempo della restaurazione d' Autari; e poi le frequenti paci fatte tra Lon-

[1] Muratori, an. 641, 642, 650. — Paolo Diac., IV, 45, 46, 48.

[2] Muratori, an. 652, 653. — Paolo Diac., IV, 49, 50. — Bacchin., in *Notis ad Agnel.*

gobardi e Greci, e la conversione di molti di quelli alla religione cattolica degli Italiani al tempo di Agilulfo, e Teodelinda, e San Gregorio; ora è da notar questo pure come terzo e forse ultimo di quegli incivilimenti. Perchè le antiche leggi longobarde, che con parola difficile a spiegarsi si chiamarono Anclabeo od Auriclabeo, erano state fin allora, come dice chiaramente Paolo Diacono, ritenute colla sola memoria e coll'uso.[1] Così avvenne appresso a tutti i popoli barbari germanici; i quali, poco o nulla scrivendo nelle loro lingue, non iscrissero le loro leggi, se non quando, stanziati nelle province romane, poterono usare la lingua romana. Ma i più degli altri Barbari, i Franchi Salici e Ripuari, i Borgognoni, i Visigoti, ed anche gli Ostrogoti in Italia scrissero le loro leggi subito dopo il loro fermarsi, e la fondazione de' loro regni. All'incontro i Longobardi tardarono più assai; e siffatto ritardo, mentre addita maggior barbarie primitiva, maggior noncuranza di governo, e forse maggior lentezza nell'imparar la lingua de' vinti; forse poi ei fu pur causa che tali leggi si scrivessero, e raccogliessero in maggior numero e con più arte e più cura, principalmente rispetto ai casi privati. In questo editto poi, come in tutti i codici barbarici, sono raccozzate le leggi politiche, le criminali, e le civili alla rinfusa ed incompiute, pur lasciandosi molto all'uso noto, e alle tradizioni. Ancora s'accresce la confusione da ciò, che all'editto di Rotari se n'aggiunsero poi nove altri de' successori; ondechè, nè sarebbe qui compiuto il ritratto di quelle leggi, nè da tutte esse insieme, senza la comparazione di tutta la storia, si potrebbe ritrarre l'ordinamento del Regno, che pur sarebbe il più importante. Quindi io ho deliberato non attendere a ciò se non al fine del presente libro; pur continovando a notar via via ogni parte di quell'ordinamento, la quale, essendo illustrata dagli eventi che s'incontrano, serva ad illustrar quelli che seguono. E tale mi paiono il seguente prologo e la conclusione dell'editto di Rotari fatto l'anno 643.

« In nome del Signore; principia l'editto ch'io rinno-
» vai coi primati miei giudici; io, in nome di Dio, Rothar

[1] Muratori, *Ann.* — Paolo Diac., IV, 44 e nota 227.

» re, uomo eccellentissimo, decimosettimo re della gente
» de' Longobardi, nell'anno, propiziando Iddio, del mio re-
» gnare ottavo, della mia età trigesimottavo, nell'indizione
» seconda, e dalla venuta de' Longobardi nella provincia
» d'Italia, quando procedendo Alboino ei furono aiutati
» dalla divina potenza,[1] settantesimosesto felicemente; dato
» in Ticino nel palazzo. Quanto sia stata, o sia la cura della
» nostra sollecitudine pel comodo dei nostri sudditi, il sotto
» annesso tenore lo dichiara; principalmente rispetto ai con-
» tinui travagli de' poveri, e alle inutili esazioni fatte a co-
» loro che hanno meno forza, e che sappiamo anche aver
» patito violenza. Adunque, considerando la misericordia di
» Dio, pensammo necessario di correggere e comporre la
» presente legge, che rinnovi,[2] ed amendi le primitive, e
» v'aggiunga ciò che vi manca, e ne tagli ciò che è super-
» fluo. Ancora, abbiamo provveduto che fosse compresa in
» un volume; affinchè sia lecito ad ognuno, salva la legge
» e la giustizia, vivere quietamente ed affaticarsi coll'opera
» contro i nemici, e difendere sè e i suoi confini. » Segue poscia il Re a riferir la serie de' re longobardi, e a dir di tutti attentamente il nome di lor famiglie, che ei chiama generi, traducendo certo così in latino la loro parola di *fara*. Di sè stesso dice che era degli Arodi, e nomina ad uno ad uno dieci suoi antenati. Del resto, dopo trecentonovanta capi di leggi qui raccolte, così finisce il Re; se pur è possibile interpretare la unica e scorretta lezione di quella conclusione : « Queste sono le disposizioni fatte per ordine e pro-
» piziazione d'Iddio, e dopo un gran vigilare pel favore di

[1] *Rer. It.*, tomo I, parte II, pag. 17 e 18. La mia traduzione segue la lezione volgare di tutti i codici, mettendo solo una virgola dopo la parola *procedente*. Sigonio, lib. II *De Regno It.*, mutò tutti i testi, leggendo *præcedente* in vece di *procedente*, e *advenit* in luogo di *adiuti sunt*.

[2] Sigonio ha mutato la parola *removet* dei testi in *removeat*, per farla concordare coi soggiuntivi che seguono, *emendet*, *adiiciat* e *abscindat*. Pare a me che sia mutazione minore e più adattata leggendo *renovet*, come è additato da Paolo Diacono e dalla prima riga del presente prologo, da tutto il suo contesto, ed anche da ciò che segue quella parola, *et quod deest abiiciat*, *et quod est superfluum abscindat*. Del resto è tanto più importante scartar siffatto errore, che su esso si fondano coloro che sostengono, anche a torto quando quello sussistesse, la distruzione d'ogni legge romana nel regno de' Longobardi.

» lui. Noi abbiamo raccolte le leggi de' nostri padri che non
» erano scritte, e che convengono all'utilità di tutta la nostra
» gente; ed accrescendole pure in parte col consiglio, e pa-
» rimente col consenso de' primati giudici e di tutto il feli-
» cissimo esercito nostro, le abbiamo fatte scrivere in questa
» membrana. Ed abbiamo trattato, e sotto il presente capo
» riserviamo; che quanto, aiutando la divina clemenza, per
» la sottile disquisizione delle antiche leggi de' Longobardi,
» ci parrà tanto a noi come agli uomini antichi di poter ram-
» mentare, noi lo dobbiamo aggiugnere al presente editto.
» Ed aggiugniamo, anzi confermiamo per guarentigia, se-
» condo il rito di nostra gente, che questa legge sia ferma
» e stabile, e che pei futuri felicissimi tempi fermamente e
» inviolabilmente da tutti i nostri si osservi. »[1]

Ora in questi due testi parmi, che sopra ogni cosa sia da notare ciò che dice Rotari; ch'ei fece quest'editto insieme co' primati suoi giudici, e col consenso di tutto il felicissimo esercito suo. Perchè prima vi si scorge, come le leggi nel regno longobardo si facevano allo stesso modo indicato già da Tacito e da tutte le memorie de' popoli germanici, col consiglio e colla cooperazione de' principi o primati, e col consenso della moltitudine, o popolo, od esercito. Ancora parmi vi sia chiaro, come per primati giudici s'intendessero i duchi, conti, gastaldi, e in generale i grandi del Regno; e non, secondo che fu creduto da molti, una specie particolare di magistrati inferiori a quelli, e addetti specialmente al giudicare. Perchè, oltrechè siffatta distinzione del giudicare e del governare è contraria a tutti gli usi barbarici, ei sarebbe anche più assurdo che fossero chiamati al far le leggi i giudici inferiori, e non i governatori o grandi del Regno, come pur sarebbe forza pensare, non trovandosi questi altrimenti nomati. Ma la nostra congettura poi si rivolge in certezza per alcune carte particolari, dove trovansi espressamente chiamati giudici i duchi, gli

[1] *Rer. It.*, tomo I, parte II, pag. 48. Questa conchiusione dell'editto di Rotari è così oscuramente data qui, che io non posso non sospettarla mal letta. In generale, parmi che manchi tuttavia una buona edizione delle leggi de' Longobardi.

stratori, i maggiordomi, i conti, e i gastaldi;[1] e si vedrà poi non solo riconfermata dagli altri prologhi delle leggi, ma pur dimostrata in tutte le loro disposizioni spettanti ai giudici, e finalmente da tutta la storia che segue, e non solo quella de' Longobardi, ma pur quella de' Greci. Perchè noi già vedemmo chiamarsi giudici i magistrati di Ravenna, e lo vedremo in generale di qualunque specie di magistrati o governatori di città greche e longobarde; e finalmente, a massima conferma di tutto ciò, troveremo chiamati or giudiziarie, ora anche giustizie i distretti dipendenti da siffatti giudici. E giova qui ricordare e riconfermare ciò che accennammo al principio del presente libro; che la divisione romana dell' Italia in province, dismessa a poco a poco durante la guerra de' Greci e de' Goti, cancellata del tutto all'arrivo de' Longobardi e dimenticata d'allora in poi da'Greci e da' Longobardi, lasciò il luogo ad un' altra divisione tutta nuova, e indeterminata e variabile, d' ogni città grande col suo distretto. Quindi poi viene un' altra conseguenza: che queste città non dipendendo da altri che da' loro giudici o governatori, sovente poi, duranti le vacanze o le assenze, od anche per la noncuranza o dappocaggine di questi, elle dovettero essere per a tempo come indipendenti. E così certo accadde in Pisa quando ella fu direttamente richiesta di alleanza da San Gregorio; e così vedremo poi rinnovarsene e moltiplicarsene gli esempi. Del resto, che nelle città longobarde e greche continuasse una qual si fosse distinzione di classi tra l'ordine e il popolo, e vi si aggiugnessero le classi del clero e de' militi, si vede dalle soprascritte di alcune lettere da noi riferite di San Gregorio, e da molte altre; che le città avessero entrate proprie, è chiaro da infiniti luoghi delle storie, che narrano le spese fatte da quelle; ondechè il solo dubbio che possa rimanere è quello del nome speciale dato allora ai magistrati municipali, che in generale pur credo si chiamassero giudici. Intanto mi pare fatto certo ed importante a stabilire: che nella lingua latina de' Longobardi e de' Greci di que' tempi, sotto il nome di

[1] Brunetti, *Codice diplomatico toscano,* parte I, pag. 306, 311, e i documenti ivi citati e recati.

giudici intendevansi i governatori civili e militari, qualunque fossero, delle città e de' loro distretti; e talor anche i grandi o principali del paese, come quegli stratori e maggiordomi testè citati.[1]

CAPO XV. — *Rodoaldo re.* [A. 652.]
Ariperto re. [A. 652–661 o 662.]

A Rotari succedette il figliuolo di lui Rodoaldo, che regnò soli cinque o sei mesi. Nè di lui si ricorda altro che il fine; il quale dicesi ignobile, per mano d'un Longobardo, a cui egli avea stuprata la donna.

A Rodoaldo succedette il cognato di lui, Ariperto figliuolo di Gundoaldo, quel Bavaro fratello di Teodelinda, che morì duca d'Asti. È detto cattolico dagli scrittori moderni, ma non ch'io sappia da niuno antico. Fece, dotò, ed ornò in Pavia una chiesa a San Salvadore fuori della porta occidentale, detta Marenga, e vi fu poscia sepolto. Questo solo è ricordato de' nove anni che tenne il regno. E diviselo poi, morendo l'anno 661 o 662, fra due suoi figliuoli, Bertarido e Godeberto.[2]

CAPO XVI. — *Bertarido e Godeberto insieme re.* [A. 662.]

Di questi due re non trovasi se fossero o no confermati da' Longobardi. Certo, siffatta funesta divisione del regno, usata appresso ad altri Barbari, era cosa nuova appresso ai Longobardi. Ad ogni modo, Godeberto ebbe seggio in Pavia, Bertarido in Milano. Pochi mesi andarono, e sorsero discordie o disegni di cacciarsi l'un l'altro; e s'aggiunsero, come suole, istigatori e traditori. Fra questi fu Garibaldo duca di Torino; il quale mandato da Godeberto a dimandar aiuto a Grimoaldo duca di Benevento, e promettergli la di lui sorella in isposa, falso ambasciadore serbò per sè i re-

[1] Pagnoncelli. — Brunetti, *Cod. dipl tosc.*, pag. 315.

[2] Muratori, an. 653, 659, 660, 661, parlando della sepoltura d'Ariberto, promette un'iscrizione che non ho saputo trovare. Dicelo cattolico. Non so d'onde.

gali recati, e trattando contro il suo signore, confortò Grimoaldo a tôrre egli stesso, che maturo e assennato e valente uomo era, il Regno or così diviso tra due quasi fanciulli. Grimoaldo in cui era il vizio de' virtuosi, ambizione, diè facile orecchio. Ordinato duca a Benevento Romualdo suo figliuolo, egli si partì verso a Pavia con una mano di uomini scelti, ch'ei venne accrescendo per via; e per Spoleto e Toscana avviò Trasemundo conte di Capua, che traesse a sua parte quelle province. Tuttavia par che s'infingesse per anche. Come ebbe riunito e ingrossato l'esercito nell'Emilia, e fu presso a Piacenza, ei mandò innanzi il duca di Torino a dar novella di suo arrivo al Re; il quale chiedendo consiglio dove avesse a ricever tanto ospite, quel traditore suggerì, in palazzo. E sendosi così effettuato, colui tornò al Re, gli disse che Grimoaldo lo voleva uccidere, e lo consigliò di vestire per l'abboccamento una corazza sotto ai panni; quindi fu al Duca, e gli disse, che il Re voleva uccider lui, e verrebbe corazzato. Abboccatisi i due il dì appresso, Grimoaldo, salutato ch'ebbe il Re, l'abbracciò; e sentita la corazza, sguainò la spada e l'ammazzò; e così occupò il regno di Pavia. Godeberto lasciava un figliuolo nomato Regimberto, che fu da' suoi fedeli sottratto e segretamente nodrito; nè l'usurpatore si curò di perseguitarlo. Bertarido re in Milano, udite le novelle, si fuggì al cacáno degli Avari con tal furia, che lasciò indietro Rodelinda sua moglie, e Cuniberto suo figliuolo, cui Grimoaldo mandò a confino in Benevento. Così questi riunì di nuovo tutto il Regno, che gli fu confermato in Pavia l'anno 662. Si vede che ebbe partigiana, o non avversa almeno, la nazione; nè le regole di legittimità stabilite in tempi posteriori si possono riferire a quelli. Più strano parrà, benchè pur fatto sull'esempio d'Alboino, che Grimoaldo, ucciso Godeberto, tenesse il patto alla sorella e la sposasse. In ogni tempo poi sono esecrati i traditori. Era in Torino un parente del tradito re Godeberto; uomo, com'è narrato, piccolo di statura ma pronto di mano. Questi appostò il duca traditore, che un dì di Pasqua iva alla basilica di San Giovanni di quella città; e salito sul fonte del battistero, sorreggendosi colla manca a

una colonnetta, e tenendo il ferro colla destra sotto alle vesti, come il duca gli passava appresso, egli d'un gran colpo gli abbattè il capo. Cadde trafitto subitamente di moltissime ferite il sacrilego uccisore; « ma » dice Paolo Diacono « ei fece vendetta insigne del suo signore. » Dell'esercito di Benevento furono poi alcuni trattenuti a Pavia, e date loro possessioni; i più, rimandati con molti doni a Benevento. Nè tardò molto Grimoaldo stesso a ravviarsi a colà; dove succedea cosa non più udita, ma procedente più da dappocaggine che da virtù, un imperadore di Costantinopoli approdato in Italia, ed assalitore in persona de' Longobardi. E ciò ne avverte di tornare alla storia di quegli imperadori.[1]

Capo XVII. — *Foca, Eraclio, Costantino, Eracleona, Costante, imperadori.* [A. 602-662.]

E veramente, incominciate al cominciare del secolo tra Agilulfo e Maurizio quelle paci così sovente rinnovate, così di rado interrotte, seguiti turbamenti interni e nel Regno e nell'Imperio, e aggiuntesi contro a questo guerre straniere gravissime in Oriente, ne rimasero come separati gl'interessi della Italia longobarda e della imperiale, e noi lasciammo separate loro storie. E già dicemmo di Maurizio la virtù che lo fece chiamare al trono. Ma non bastò questa a reggerlo; sendo egli di quelli più atti a ideare che effettuare, epperciò giudicati più buoni che non sono. Contro Persiani, Gepidi e Avari guerreggiò con fortuna varia, ma non sufficiente a dargli autorità, e pe' suoi capitani, non per sè; uscì una volta dal palazzo alla guerra, ma senza aver provato guerra tornò al palazzo, e il tentativo lasciato vano gli acquistò vergogna; mise mano a riforme negli eserciti corrotti, ma, incominciando dalle paghe, fu detto avaro più che riformatore. Sorsero turbamenti, duranti i quali egli cedea; e quand'eran passati, dava cagioni di rinnovarli. L'ultima occasione fu questa. Il cacáno degli Avari offeriva dodici

[1] Paolo Diac., IV, 50; VI, 33. — Sigeb., in *Chron.* ad an. 660. — Cælest., *Ist. di Bergamo,* parte II, lib. XIV.

mila prigioni a riscatto per sei mila monete; Maurizio negò, il cacáno li scannò; e siffatto rifiuto, ammirato già in Roma repubblica forte e perdurante, fu ora odiato e disprezzato in Maurizio principe misero e dappoco. S'aggiunse che, troppo in mal tempo, ei mandò allora ordine di marciare al nimico. I soldati, dicendola nuova avarizia per risparmiar quartieri d'inverno, negano partire; si ribellano, fanno loro esarca Foca semplice centurione, un bravaccio scellerato, il brutto animo di cui si ritraeva nel corpo. Seguono essi costui a Costantinopoli; e giuntivi innanzi, annunziano di voler trattare con Teodosio figliuolo maggiore di Maurizio, e con Germano suocero di quello. Da siffatto trattare in sul principio dell'impresa argomentando Maurizio la poca arditezza del capitano, diceva: « codardo è; crudele ei fia. » Sentivasi trono e vita in bilico; cercò sostegno nel Circo e nelle fazioni di esso, e andovvi a corteggiarle. Ma i Verdi erano complici de' ribelli, e i Turchini all'ora del combattere nol serviron d'altro che di consigli di prudenza. Incominciarono scandali per le vie; un monaco, che vedendo compiersi le vendette degli uomini, bandiva senza pericolo quella d'Iddio; un plebeaccio, che salito su un asino facea la caricatura dell'Imperadore, colla calca dietro che schiamazzava imprecazioni. Maurizio volle far prendere Germano; ma questi rifuggì in chiesa, e il popolo accorse a difenderlo. Seguirono saccheggi, incendi; lasciaronsi indifese le mura; e Maurizio, salito colla sua famiglia su una barchetta, fuggì verso Asia, approdò sforzato dal vento a Calcedonia, avviò Teodosio suo figliuolo maggiore al re di Persia, e rimase egli con gli altri colà, non volendo, o forse per malattia non potendo, fuggire più oltre. Intanto disputavasi nella città sulla scelta dell'imperadore nuovo; e i Turchini voleano Germano, e i Verdi Foca. Ma sendo, come suole dopo una vittoria di ribelli, più forti i più ribelli; Germano, che disperava dell'Imperio, lo rifiutò; e Foca, quando ne fu certo, fece vista di rifiutarlo. Così, addì 23 novembre 602, fu questi incoronato fuori delle mura da Ciriaco patriarca; e tre giorni dopo fece l'ingresso trionfale nella città, nel palazzo, e nel circo, che era degno Campidoglio di Roma nuova. E

sendo in esso data la precedenza ai Verdi, gridarono i Turchini: « Bada a te; vivo è Maurizio. » Tanto bastò, se pur fu d'uopo, alla morte dell'infelice. Partono sicari per Calcedonia. Tratti dal santuario Maurizio e suoi figli, Tiberio, il secondo di essi che dicesi essere stato destinato all'Impero d'Occidente, Pietro, Giustino, e Giustiniano, tutti quattro ad uno ad uno sotto agli occhi del padre sono scannati. Diceva egli ad ognuno quel versetto; « Giusto sei, o signore Id- » dio; retto è il giudicio tuo. » Restava un bambino in fasce; la balia generosamente fedele ne porgeva uno proprio in cambio agli uccisori; Maurizio generosamente giusto svelava l'inganno, e vedeva questa ultima morte de' suoi. Poscia era ucciso egli sui corpi loro, e dopo lui uccidevansi Pietro fratello di lui e parecchi seguaci. I cadaveri lasciavansi all'onde, le teste alla plebaglia, finchè imputridirono; Teodosio, sopraggiunto nella fuga, fu decollato; e Costantina augusta fu lasciata sopravvivere tre anni, forse perchè più crudele che morte giudicossi tal vita. Congiurò, non trovò aiuto, fu racchiusa, ricongiurò; augusta, figlia, moglie, madre d'augusti, fu trattata da schiava, straziata, strascinata a Calcedonia al luogo già fatale al marito e a' figliuoli, ed ivi decollata ella e tre sue figliuole fanciulle innocentissime, Anastasia, Teottista, e Cleopatra. Seguirono macelli di minori vittime. Il nuovo imperadore non asceso al trono, a dir vero, in modo diverso da tanti predecessori, non men legittimo, non più tiranno, fu senza contrasto di senato, d'esercito, o di popolo universalmente riconosciuto. Certo, rispetto a costoro, possono parer civili i Longobardi. E il vero è, che la barbarie per corruzione è le mille volte peggiore che la barbarie per ignoranza.[1]

San Gregorio papa riconobbe pur dopo gli altri Foca imperadore, e scrissegli congratulazioni; le quali sono a quello rimprocciate da tali scrittori, che rimproverano poi ad altri papi l'aver voluto giudicare della legittimità de' principi. Ma dovrebbe anzi sembrar naturale, che i papi allora sudditi inermi obbedissero; e quando poi furono sovrani indipendenti giudicassero, com'è l'uso, de' loro pari.

[1] Muratori, an. 602. — Gib. 46. — Paolo Diac., IV, 27.

Ad ogni modo, egli aggiugneva: « Cessino le insidie de' testamenti, e le donazioni violentemente esatte; torni ad » ognuno la possessione sicura delle proprie robe; chi pos» siede senza frode, possegga senza timore; restituiscasi » sotto il giogo d'un impero pio la libertà d'ognuno. Chè » questa differenza vi corre tra' re delle genti e gli impera» dori della repubblica, che quelli son signori di schiavi, » questi di liberi. » Certo, a un Foca, sarebbe stato più bello non far nessune congratulazioni; ma certo pur salvasi di viltà chi v'aggiunga di sì fatte ammonizioni. Del resto, è importante ad osservare questo asserir della libertà romana fatto da san Gregorio; essendo tal protesta, rara o forse unica a que' tempi, come l'anello che unisce quelle più efficaci de' tempi più antichi e de' tempi che seguirono.[1]

Non molto appresso, l'anno 604, addì 12 marzo, morì Gregorio detto il Magno da' posteri, santo, dotto, forte papa, e gran promotor della potenza temporale di sua sedia. Era stata questa veramente già grande fin da san Leone Magno, che fu anche egli uomo d'alto affare in Italia. Ma ne' due secoli frammezzo la potenza imperiale, benchè scema, erasi pure riavuta ad intervalli sotto alcuni imperadori men dappoco. All' incontro, dal principio del seicento ella andò colla loro virtù senza più fermarsi a precipizio; e intanto, sendo sorto un papa uomo grande per sè, e seguito poi da altri aggranditi dagli esempi di lui, e dalle proprie necessità, e dal mancar ogni altra autorità, e dal ricorrer ad essi i popoli abbandonati, s'accrebbe a poco a poco la loro potenza in Roma e in Italia, finchè agguagliò, e poi superò la imperiale, e, come in tali casi succede, s'affrancò. Ma nel frattempo e per anni e secoli la vedremo tuttavia esercitarsi da essi senza titolo, senza profitto, e senza ambizione; o senz' altra almeno che quella di correr ai pericoli, di resistere ad ogni sorta d'oppressori, di proteggere ogni sorta d'abbandonati. Un' origine, per vero dire, che non so se niuna umana potenza possa vantare l'eguale.[2]

A Gregorio Magno succedette Sabiniano da Volterra;

[1] Muratori, an. 602. — Gibbon. — Greg. Magn., *Epist.*, XIII, 31.
[2] Muratori, an. 604. — Paolo Diac., IV, 30.

un diacono stato già apocrisario a Costantinopoli, com'era stato il predecessore, e lo furono parecchi de' successori. Perchè appunto per la loro potenza accresciuta in Italia, i Romani d'allora in poi elessero, e gli imperadori approvarono volentieri, gli uomini già avvezzi a trattar in corte i medesimi negozi ch' essi aveano a maneggiar poi in Roma; solendo i principi tener tanto più dipendenti nella elezione i magistrati che eletti diventano più indipendenti, e i popoli tanto più compiacere al principe in tali elezioni. Sabiniano fu consegrato a' 13 settembre del medesimo anno. Durante il pontificato di lui, morì Severo patriarca scismatico d'Aquileia, sedente in Grado. L'esarca, mosso dal Papa, gli fece eleggere in Ravenna un successore cattolico; ma i Longobardi, valendosi dell' occasione, ne fecero uno scismatico, che ebbe successori prima scismatici e poi cattolici in Aquileia, e così i patriarchi di questa rimasero due. Morì Sabiniano addì 22 febbraio 606; rimase vacante la sedia intorno a un anno; e fu poi nel 607 consecrato Bonifazio III, un Romano, anch' egli già apocrisario in Corte. Questi ottenne da Foca, adirato contro il patriarca di Costantinopoli, che gli fosse fatto lasciare il titolo di vescovo ecumenico usurpato intorno a venti anni prima da' predecessori; e così, ciò che da un principe men cattivo, e per buon diritto, non aveva potuto aver san Gregorio, l'ebbe Bonifazio da uno pessimo, e per ira. Morì poi Bonifazio addì 10 novembre, dopo aver occupata da otto mesi la sedia. Vacò dieci mesi. A' 15 agosto 608 fu consecrato Bonifazio IV, che ebbe in dono da Foca il Panteon di Roma con una dote, lo sgombrò d'ogni reliquia d'idolatria, e lo dedicò a Nostra Donna e a tutti i santi.[1]

Nè, oltre a ciò, e ad una di quelle paci vergognose e compre da' Longobardi, è ricordato altro del reggimento di Foca in Italia. In Oriente, vile contro ai nemici, crudele contro ai sudditi, lasciava a' Persiani correr le province, facea bruciar vivo a Costantinopoli Narsete il migliore fra' suoi duci, e turbatosi nel circo contro a' suoi Verdi, faceva gli

[1] Muratori, an. 604 a 608.—Anast. Bibl., in *Sabin. Bonif. III, Bonif. IV.* —Paolo Diac., IV, 34.

uni decollare, gli altri buttare in mare dentro a' sacchi. Verdi e Turchini turbavano poi di loro guerre insino l'Egitto. Teodoro ed Alpidio prefetto di Armenia congiurarono, e furono scoperti e morti. Ma congiurò Eraclio esarca d'Affrica coi senatori di Costantinopoli e con Crispo genero di Foca, si ribellò l'anno appresso 610, e fatti due grandi armamenti di terra e di mare, diede quello a Niceta, questo al proprio figliuolo nomato Eraclio anch' esso. Il quale, varcato il mare e l'Ellesponto, e giunto innanzi a Costantinopoli ne' primi dì d' ottobre, facea sollevare addì cinque in favor suo i congiurati. Poca o niuna difesa fu fatta dai partigiani del tiranno. Strappato di palazzo da Probo patrizio, e da Fozio uno già ingiuriato nella moglie da lui, fu tratto alla nave d'Eraclio, morto, portato il suo capo su un' asta per la città. Il medesimo dì Eraclio il giovane fu eletto dal senato, acclamato dal popolo, e incoronato dal patriarca; Epifania sua madre fu tratta dal carcere; e trattane Eudozia sua sposa impromessa, fu condotta insieme all' altare, al trono, al talamo. I nati di questi sposi regnarono poi per quattro generazioni, cosa rara nell' Imperio. Ma poco dopo, morta Eudozia, Eraclio sposò Martina sua propria nipote, e fu l'Imperio scandalezzato da tali incestuose nozze e dall' amore mal augurato. E il vero è, che Eraclio, o illanguidito da tal amore, o forse, come succede agli uomini dappoco, accasciato dallo sforzo fatto una volta nel rapir l'Imperio, non ne seppe più fare a difender questo durante dodici anni, che cadde in maggiori calamità e vergogne che non fossero state mai.[1]

Aveva Eraclio redata da Foca la solita guerra di Persia, insolitamente infelice per le sconfitte date da Cosroe II, ardito capitano e gran conquistatore. E non vi contrastando il nuovo principe, Antiochia, Cesarea e Damasco, Gerusalemme e la Giudea, Alessandria e l'Egitto, Cirene e la Libia, poi Rodi, Ancira, le costiere del Ponto Eusino e del Bosforo, e Calcedonia, rimpetto alla città e al palazzo imperiale, furono corse e assoggettate da Cosroe e da' suoi capitani. I Persiani ebbero allora nuovamente un grande imperio. Del quale narransi non poche crudeltà, anche più ruberie, e poi

1 Muratori, an. 606 a 614. — Paolo Diac., 36, 37. — Gibbon., 46.

grandissime magnificenze all' orientale. In Dastarged, residenza di Cosroe oltre al Tigri, descrivonsi palazzi, giardini e cacce oltre ogni dire, novecento e sessanta elefanti, venti mila cammelli o dromedari, sei mila muli o cavalli nelle regie stalle, sei mila guardie intorno al palazzo, dodici mila schiavi addentro, tre mila vergini in serraglio, ori, argenti, gemme, sete ed aromi in serbo sotto a cento volte sotterranee, trenta mila parati, quaranta mila colonne inargentate, e mille palle d' oro appese alle vôlte ed imitanti stelle e pianeti. Ad ogni modo, da dieci anni sedettero costoro sulla sponda d' Asia a campo dinanzi a Costantinopoli. E intanto gli Avari sedeano a campo dalla parte d' Europa, e correano i contorni. Eraclio volle migrar da Costantinopoli affamata a Cartagine; ma fu trattenuto dal patriarca, e giurò in Santa Sofia di rimanere. Si rivolse a' negoziati, e uscì di città a un pomposo parlamento col Cacáno; ma questi tradiva, e dicesi, che a un segno di sua sferza, arma oggi ancora e quasi scettro dei capitani sciti discendenti da quelli, uscirono a frotta i cavalli barbari dell' agguato contro agli Imperiali. Fu pur salvato Eraclio dal suo buon corridore; ma di poco mancò che non entrassero seco i Barbari in città; e saccheggiarono i sobborghi. Dalla parte d' Asia e de' Persiani, abboccatosi l' Imperadore con Saito lor capitano, n' ebbe licenza di mandar una solenne ambasceria a Cosroe. Ma turbatosene forte quest' altro Barbaro, « non » ambasciadori, » diceva « ma Eraclio in ferri avrebbesi » aspettato. Niuna pace non volea concedere a costui, se non » rinnegasse Cristo, e non adorasse lo dio Fuoco. » Quindi fece scorticar vivo Saito, e imprigionar gli ambasciadori. Pur finalmente dicesi che s' ammansasse a tanto di conceder pace, con patto che l' Imperadore pagasse un tributo annuo di mille talenti d' oro, mille d' argento, mille vesti di seta, mille cavalli, mille vergini. S' aggiugne, Eraclio accettasse, e chiedesse tempo a raccogliere il tributo. Ma siccome sogliono moltissimi uomini lasciar la virtù per l' ozio; così, benchè rari, alcuni pure, desti dall' estremo dei mali e dell' onte, seppero tornar dall' ozio alla virtù. Dopo dieci anni di vergognosissimo regno, Eraclio ne cominciò come un

altro glorioso; e avendo intorno all' anno 620 compra la pace dal Cacáno, si rivolse tutto agli apparecchi contro ai Persiani. L' anno 622 lasciò Costantinopoli e i figliuoli, passò in Asia, e mostrò finalmente di nuovo un imperadore al suo posto a capo dello esercito. Condusselo da prudente e ardito, anzi da grande capitano. Messolo in sulle navi, fu ad approdare all' angolo dell' Asia Minore e della Siria, in mezzo a' presidii che gli rimanean fedeli, in cuore alle province occupate dal nimico. Alloggiato ad Isso, il campo di battaglia d' Alessandro, vi si fermò a raunare, allestire, disciplinare, e agguerrire i suoi. I Persiani sotto Sarbar non volevano giornata. Eraclio ve li seppe sforzare, e sforzati vincerli, e vinti disperderli; onde gli fu aperta la Cappadocia, e vi fece invernare l' esercito, ed egli tornò a Costantinopoli a far nuove raunate. L' anno appresso, ei seguì l' esempio di que' gran capitani che a liberarsi de' gran conquistatori furono ad assalirli al cuore del loro Stato, parte la più debole della loro potenza. Lasciando correre le proprie province, condusse pel Mar Nero le nuove truppe da Costantinopoli a Trebisonda, e riunitosi al suo primo esercito, pe' monti d' Armenia e per le sponde del Caspio, oltre l' Eufrate e l' Arasse, s' avviò dritto a Cosroe, che era con quaranta mila uomini a Gazaca, città principale della Media. Offrì pace o battaglia; e Cosroe ricusò ambedue. Eraclio prese Gazaca e altre città, abbruciò i tempii del dio Fuoco, e corse le province; e poi fu ad invernare in Albania, dove rilasciò cinquanta mila prigioni. Nè era imprudenza: perchè i seguaci de' conquistatori, incominciate le avversità, sogliono aver fretta di dismetter la guerra; e Cosroe, odiato già, eralo tanto più dopo aver ributtata la pace. Al terzo anno della guerra, Eraclio s' addentrò nella Persia, più che non avesse fatto egli nè niun Romano mai, sconfisse tre volte Cosroe, e un' altra volta Sarbar durante l' invernata. Al quarto anno, vittorioso sempre, ritornò pure verso Costantinopoli di nuovo assediata da Sarbar co' Persiani, e dal perfido Cacáno con ottanta mila Barbari, Avari, Gepidi, Russi, Bulgari, e Schiavoni: tanto era questa, guerra di ultima salvezza! E da siffatta moltitudine fu in procinto d' essere sforzata la città,

l'anno 626; ma se ne liberarono, combattendo, i cittadini imbaldanziti dalle vittorie del principe, e aiutati da una divisione del suo esercito. Teodoro fratello di lui con un'altra parte dell' esercito conseguì un' altra vittoria. Eraclio fece alleanza con un principe de' Turchi, schiatta non più udita di Barbari dell' estremo Oriente. Finalmente, l'anno 627, rivoltosi l' Imperadore di nuovo al cuore delle province nimiche, addì 12 dicembre, presso alle rovine di Ninive, diede una grandissima rotta a' Persiani, ammazzò di propria mano Razate loro supremo capitano, e inseguì Cosroe che senza aver combattuto fuggiva. Poscia prese, saccheggiò, e incendiò i palazzi e i tesori di lui in Dastarged; e in mezzo a tante vittorie, continuò a offrire la pace. Ma continuò a negarla Cosroe fuggitivo, che era di quelli a cui il cedere in campo par fortuna, ma ne' trattati viltà. A ogni modo, ei rimanea solo in cotesta magnanimità o ferocia. Se gli ribellarono prima Sarbar suo capitano, poi Siroe suo figliuolo primogenito; il quale tolse a cagione o pretesto il timore d'essere diseredato, a consiglio i nimici dello Stato, ad aiuto i sudditi bramosi di qualunque pace. Apparve in campo coll' insegne reali; e questo bastò a farlo universalmente acclamare. Sopraggiunto Cosroe, uccisore egli già di suo padre, fu, se può credersi, spento di fame, con oro imbanditogli innanzi dallo scellerato figliuolo, che fece morir poi anche i suoi fratelli. Con costui fece Eraclio facilmente una pace vantaggiosa. Riebbe province, prigioni, stendardi, e il legno santo della vera Croce tolto già da Cosroe in Gerusalemme; dove Eraclio lo restituì portandolo sulle proprie spalle, spoglio egli d'ogni pompa. Ma trionfò egli in Costantinopoli; e fu congratulato fin dall' India e dalla Francia, e cantato allora ne' poemi greci di Giorgio di Pisidia, e molti secoli poi in quello italiano di Francesco Bracciolini.[1]

Ma perchè gli uomini tardi al pericolo sogliono esser pronti al riposo e sprecar le vittorie, Eraclio tornò in breve alla sua infingardia; nè più si riscosse per un' altra tempesta, che, sorta piccola e disprezzabile poco prima, era già allora diventata formidabile, e devastò poscia Asia ed Europa

[1] Muratori, an. 616 a 640.

quasi tutte. Era nato Maometto tra gli Arabi o Saracini al fine del secolo sesto, di nobile schiatta, in povertà. Trattone da una donna che egli sposò, diessi a mercatare, e tra i viaggi ad inventar nuovi dogmi e precetti nuovi di religione contrari all'idolatria de'suoi Arabi, e accostantisi a'Giudei e Cristiani. Ma l'anno 622, quello in che Eraclio uscì a campo contro a' Persiani, e che contasi principio dell'Egira od epoca de' Maomettani, avendo egli persuasi pochi tuttavia ed offesi molti, fu cacciato della Mecca, e rifuggì a Medina città nimica di quella. Quinci il suo accrescimento. Chè, fatto principe di Medina, e trovatosi così con pochi e disperati seguaci nimico di tutto il mondo, bandì il mondo in errore, sè supremo profeta, i seguaci soli veri credenti; qualunque lor s'aggiugnesse, partecipe della felicità eterna e dell'imperio quaggiù; qualunque contrastasse, schiavo reo di morte in terra e di dannazione dal cielo. Di questo poi dichiarava esser chiave la spada; una notte sull'armi valere oltre a due mesi di preghiere; chi cade sul campo, risorgere in paradiso; il paradiso non altro essere che riposo, verdi rezzi, cibi, bevande, voluttà celesti da guadagnarsi colle fatiche e stenti di quaggiù. Così, impostor sommo di religione, fondator sommo d'imperio, togliendo a sè e a' suoi ogni via d'indietreggiare, avanzò. Trovata l'Arabia libera e divisa, ridussela combattendo a una religione e a un imperio stretto. Quinci ardì intimar sua credenza ai due maggiori principi che fossero allora al mondo, Cosroe pagano, ed Eraclio cristiano; e ributtato da amendue, incominciò la guerra, che in pochi anni e senza fatica distrusse l'imperio persiano, e durò più d'otto secoli contro quello de' Greci, e poscia anche lo distrusse. Poco stante, l'anno 632, addì 7 giugno, Maometto morì. Disputaronsi la successione sua e il titolo di califo, o principe, Abubeker Ommiade suocero del Profeta, ed Alì genero suo e marito di Fatima; onde si divisero i Maomettani in Ommiadi e Fatimiti, due sètte che durano tuttavia. Ma Abubeker vinse allora il competitore, e poscia i Persiani infiacchiti dalle scelleratezze e dalle divisioni de' loro principi, e i Greci non più capitanati da Eraclio. Il quale, perdute già Damasco e due battaglie, e temendo per Gerusalemme, fece fuggire la Cro-

ce di là, ove egli stesso l' avea poc' anzi restituita vittoriosa. E veramente Omaro, secondo califo, vinta un'altra battaglia, occupò l'anno 637 Gerusalemme, e poi Egitto e Libia ed altre province; e, vinti i Persiani, prese, dicesi, trentaseimila città o castella, distrusse quattromila tempii o chiese, innalzò millequattrocento meschite, prese il titolo di Emir al Moumenin, o Padre de' credenti, che i Latini disser Miramolino, e morì dopo dieci anni di signoria, l' anno 644. [1]

Intanto Eraclio teologizzava, e poi finiva, come Giustiniano, mezzo eretico. Abbracciò l' error de' monoteliti; eresia nuova, a dir vero, non per anco dannata, e ch' ei rinnegò poi ritrattando un'ectesi, od istruzione, pubblicata in nome di lui da Sergio patriarca; ma ad ogni modo eran tempi più da difender col ferro, che da disputar colle sottigliezze, la fede. Per un' altra debolezza poi lasciò diviso l' Imperio. Perchè, avendovi da più anni chiamato a parte Costantino Eraclio suo figliuolo da Eudocia, ora vi chiamò anche Eracleona suo figliuolo da Martina; e morendo al principio del 641, lo lasciò ad amendue, anzi sovr' essi a Martina. Pochi mesi andarono, e morì Costantino; dicesi di veleno, apparecchiatogli dall'avidità della matrigna e dalla nimicizia a lui cattolico del patriarca monotelita. Ma, passati pochi altri mesi, Eracleona fu da una sollevazione d' esercito e popolo sforzato a chiamar a parte dell'imperio Eraclio Costante, figliuolo del morto fratello; poi, prima che finisse l' anno, fu deposto egli dal senato, e, mozzo il naso a lui, la lingua a Martina, ambi furono cacciati in esilio e dimentichi. E così Costante, tenero di dodici anni, rimase solo nell' imperio, che tenne ventisette altri poi. [2]

In tutto questo tempo, Italia, provincia discosta e straniera, non avea participato alla gloria, ma partecipò, come succede, ai danni e all' onte dell' Imperio. Perchè, o per impazienza che nascesse ne' governati, o per tirannia che raddoppiasse ne' governatori, incominciarono sollevazioni. Giovanni Lemigio, succeduto nel 611 a Smaragdo esarca, fu pochi anni appresso ucciso in Ravenna; e furono forse uccisi con

[1] Muratori, an. 616 a 640.
[2] Muratori, anni 635, 641. — Gib., 48.

esso, benchè non è chiaro, altri magistrati di quella città. Resta ignoto anche il modo e da cui. Certo è che succeduto esarca e patrizio Eleuterio, un eunuco cubiculario del palazzo, punì di morte gli uccisori. Poco stante egli marciò per Roma contro Napoli, dove un Giovanni Conzino, o da Conza, s'era fatto ribelle e tiranno; e vinto costui ed uccisolo, entrò in Napoli. Ma tornato a Ravenna, e fatte larghezze a'soldati, egli stesso, l'anno 619, si ribellò. Di nuovo s'avviò a Roma, forse a tòrvi il titolo d'Augusto; ma, giunto a Lucceolo, fu ucciso da'soldati di Ravenna; e il suo capo fu mandato al principe a Costantinopoli. È incerto poi chi gli succedesse; ma non molto dopo trovasi Isacco patrizio ed esarca. A que' malanni se n'aggiunsero de' casuali; terremuoti e scabbie pestilenziali, che credonsi la lebbra. [1]

Nella sedia di Roma morì Bonifazio IV a' 7 maggio, e fu consacrato Diodato romano a'13 novembre 615. Il quale morto agli 8 novembre 618, fu consecrato Bonifazio V napoletano ai 23 dicembre 619. E morto questo nel 625, fu consecrato Onorio dopo una vacanza più breve del solito; perchè, come credesi, si trovò allora l'esarca in Roma. Sotto Onorio cominciarono o s'accrebbero i monoteliti. A lui fu recata una contesa tra il monastero di Bobbio e il vescovo di Tortona, che vi pretendea giuridizione; ed egli giudicò pei monaci. In tal disputa avea negato intromettersi il re de'Longobardi. I quali, non iscevri d'eresie, fuggivano pure le dispute colla Chiesa quanto i Greci le cercavano; epperciò quelli finalmente le si unirono, e questi se ne separarono. Tuttavia dicesi che in Grado, città pure imperiale, fosse per maneggio de' Longobardi eletto patriarca Fortunato scismatico. Sollevatiglisi contro il clero e i suffraganei cattolici, egli rifuggì, con molti tesori rubati alla chiesa, in Cormona, terra de' Longobardi nel Friuli. Onorio papa vi elesse di propria autorità e vi mandò, l'anno 628, Primigenio suddiacono della Chiesa romana; il quale ridomandò invano a' Longobardi il tesoro involato, e lagnossene poi all' Imperadore; ma questi, impotente a fargliela restituire, gliel compensò. Di Onorio son rammentate

[1] Muratori, an. 611. — Paolo Diac., IV, 42, 35, 47. — Anast. Bibl., in *Deusded. Bonif. V.* — Rub., *Hist. di Rav.*

molte e magnifiche opere fatte a San Pietro e in altre chiese di Roma; ed edificate quelle nuove di Sant'Agnese, Sant'Apollinare, San Ciriaco, i Quattro Martiri, San Pancrazio, Santa Lucia, Sant'Adriano, e molte altre. Tuttociò in tredici anni di pontificato, e in tempi non prosperi; nuovo argomento delle grandi ricchezze della Sedia romana, ed anche della indipendenza di lei. Perchè certo è indipendente, o presso a farsi tale, chi dispone di sì fatte ricchezze in mezzo a uno Stato ridotto a quelle strettezze che vedemmo l'Imperio Greco, e massime le province italiane.[1]

Morì Onorio in ottobre 638. E poco dopo fu eletto Severino, ma non consacrato; sendo ritardata la approvazione o per l'eresia dell'Imperadore o per li mali disegni d'Isacco esarca, e di Maurizio cartulario. Costui, vacando la Sedia, incominciò a spargere voce trovarsi in San Giovanni al Laterano nascoste di gran ricchezze adunatevi da papa Onorio; e in particolare le paghe mandate da Eraclio pe' soldati romani. Sollevaronsi quanti di costoro erano in Roma, ed assalirono l'episcopio o palazzo di Laterano; ma essendo questo difeso dal papa eletto con sua gente, non vi poterono quelli entrare. Allora, o con forze maggiori, o per autorità, intervenne Maurizio e fece entrar la soldatesca e dimorarvi tre giorni; e poi entrarono egli e i giudici, e sigillarono il Vestiario, ove erano le cose preziose lasciatevi da imperadori e grandi. Scrissene poscia all'esarca. Accorse costui; e cacciati intorno in esilio tutti i principali della Chiesa romana, entrò anch'egli nell'episcopio, e, dimoratovi otto giorni, tutto lo spogliò. Poi mandò parte della preda ad Eraclio imperadore, e tornò a Ravenna. Finalmente, a' 28 maggio 640, sendo, come pare, ancora in Roma l'esarca, fu consecrato Severino; il quale morì al dì 1° agosto del medesimo anno. E vacata la sedia di nuovo da cinque mesi, fu consecrato poi Giovanni IV di nazione Dalmata, che morì nel 642; e gli succedette, addì 24 novembre, Teodoro di nazione Greco.[2]

[1] Muratori, an. 615, 618, 619, 625, 627, 630. — Anast. Bibl, *Deusd. Bonif. V, Honor.* — Ughel., in *Episcop. Bobiens.* — Dandul., *Chron.* — De Rubeis, *Eccl. Aquil.*

[2] Muratori, an. 638 a 642. — Anast. Bibl., in *Severin., Iohan. IV, Theod.*

Al suo tempo Isacco esarca e Maurizio cartulario, testè ladri insieme, or si volsero l'uno contro l'altro. Pare che il cartulario accusasse l'esarca di voler usurpare la somma potestà. Sollevò contro lui i campi de' soldati, che erano intorno alla città di Roma; e ad essi e a' giudici di Roma fece giurare di non obbedir più ad Isacco. Isacco mandò contro l'esercito di Roma l'esercito di Ravenna capitanato da Dono maestro de' militi e suo sacellario o tesoriere. Il quale venuto a Roma, passarono a lui soldati e giudici, quanti aveano giurato a Maurizio; e questi, rimasto solo dalla sua, e rifuggito in Santa Maria al Presepio, or Santa Maria Maggiore, fu tolto di chiesa; e con un collare alla gola a lui ed a'suoi consiglieri, furono avviati a Ravenna, ed egli poi decollato per via, e alzato il suo capo su una pertica nel circo di Ravenna, e gli altri serbati a castigo in carcere. Ma in quello morì di subito Isacco, e i carcerati tornarono a loro case. Succedettero nell'esarcato, Teodoro Calliopa, e forse un Platone per breve tempo, e poi Olimpio cubiculario del palazzo.[1]

Intanto peggiorava la contesa del monotelismo. L'anno 648 l'Imperadore pubblicò un editto, chiamato poi il Tipo di Costante; col quale, interponendosi tra gli ecclesiastici, proibì si disputasse. Ma il Papa condannò in concilio Pirro, già patriarca di Costantinopoli, che s'era convertito e ritrattato, e poi anche Paolo attual patriarca monotelita. Morì poi papa Teodoro a' 13 maggio 649; e gli fu eletto successore Martino da Todi, che credesi fosse consecrato addì 5 luglio senza aspettar la conferma. Crescea la discordia e l'indipendenza; e fosse caso o disegno, erasi eletto da' Romani tal uomo da non indietreggiare. A' 5 ottobre del medesimo anno, erano già convocati da lui a concilio nella sagrestia del Laterano centocinque vescovi d'Italia, Sardigna e Sicilia, compresivi molti delle province longobarde, e quello poi di Ravenna stessa. Condannarono l'ectesi di Eraclio, il Tipo di Costante, e scomunicarono i monoteliti. Accorse Olimpio esarca, e dicesi che avesse commissione del Principe di far

[1] Muratori, an. 644. — Anast. Bibl., in *Theodor.* — Rub., *Hist. Rav.*, lib. IV.

riaccettare il Tipo a' vescovi ed ecclesiastici d' Italia, e cacciare il Papa; ma che trovati quelli e il Papa e i Romani forti di troppa unione, si rivolse a più perfide arti, e dispose, mentre egli comunicherebbe per man del Papa in Santa Maria Maggiore, che il suo spatario l'uccidesse. Aggiugnesi, che lo spatario fu miracolosamente accecato, così che non potè veder il pontefice dar la comunione, nè la pace; e che questi fu salvo, e l'esarca pentito confessò le commissioni avute, e pacificatosi raunò l'esercito e si fu a Sicilia. Quivi i Saracini aveano fatta fin d'allora un'invasione, la quale forse fu la vera cagione del ripacificarsi l'esarca e il Papa. Ad ogni modo l'esarca fu sconfitto, e si morì in breve di malattia. Ma non pare che que' Barbari serbassero piede allora in Sicilia.[1]

Fu mandato esarca di nuovo Teodoro Calliopa, con ordine anch'egli di cacciar il Papa. Venne a Roma coll'esercito addì 15 giugno 653. Fu incontrato da una parte del clero; e col Papa, che era infermo, appuntò un abboccamento al Laterano per la domenica appresso. Ma il Greco non vi venne; e il lunedì mandò al Papa suoi messi, a lagnarsi che questi avesse là adunato armi, armati e sassi. Il Papa mandò a chiarirsene i messi medesimi, che non trovarono nulla; ed egli intanto aspettava, giacendo in letto dinanzi all'altare. Poco stante, arrivò l'esarca coll'esercito in sull'armi, e gli archi tesi; notificò un ordine imperiale, « che Martino papa intruso era deposto, e se n'eleggesse » un altro. » Non fu obbedito; ma il Papa, che avea proibito già ogni apparecchio, e allora proibì ogni mossa, fu strappato dal santuario, gridando il clero: « anatema sia chi dica » o creda papa Martino aver mutato, od esser per mutare » nulla nella fede. » Rispondea l'esarca: « professar egli la » fede professata da' Romani. » Poscia, intimavasi al Papa la deportazione, con licenza di condur seco chi volesse. Molti offerivansi; ma a' 19 luglio fu portato via segretamente e di notte, con sei famigli soli e un bicchiere per ogni arredo;

[1] Muratori, an. 645, 649, 659. — Anast. Bibl., in *Theod.*, *Martin.* — *Hist. Misc.*, XVIII, pag. 132. — Theoph., in *Chron.*

e poi messo in barca, tratto a Miseno, ed a Calabria, e d'isola in isola per tre mesi, insino a quella di Nasso; dove, benchè infermo, fu tenuto assai tempo prigione sulla nave. Sacerdoti e fedeli venivano a visitarlo e recargli roba; ma i satelliti intercettavano ogni cosa, dicendo nimico al Principe chiunque fosse amico a costui. Addì 17 settembre dell'anno seguente fu tratto a Costantinopoli e finalmente messo a terra, ma in carcere, dove stette tre mesi senza parlar a persona. Addì 19 dicembre fu esaminato dal sacellario di corte, e gli si produssero contro accusatori ed accuse: « Che » avea congiurato con Olimpio esarca e co' Saracini. » Rispose quanto all'esarca, « che se quegli avea mancato al » dovere, egli non avea avuto forze da resistergli; quanto » a' Saracini, non aver mandate loro lettere mai, nè da» nari; averne dato sì ai servi d'Iddio, che di là venivano. » Poscia volendo parlar del Tipo, fu interrotto da Troilo prefetto: « Non trattarsi di fede, ma di Stato; erano cristiani » ed ortodossi non meno essi che i Romani. » Riprese il Papa: « Iddio volesse! ma innanzi a lui domanderovvene io » conto un giorno. » Ma, ad onta di quell'asserir del prefetto, fu fatta ancora al Papa l'incolpazione solita darsi da quegli eretici a' cattolici, d'aver ingiuriata Nostra Donna. Egli in risposta scomunicava chiunque non desse onore a lei sopra ogni creatura, toltone il divin Figlio. Del resto, pregava, facessero subito quello che voleano di lui. Il sacellario, presi gli ordini del Principe, fece levar in una sedia il Papa, che non potea reggersi in piè, recarlo nel cortile in mezzo a un gran popolo, spogliarlo del pallio, e del mantello, e degli altri abiti; e così, quasi ignudo, porgli un collare di ferro alla gola, e fuor di palazzo poi menarlo, come dannato a morte, per le vie della città, in mezzo al popolo condolentesi. Ricondotto alla prigione, fu lasciato assiderare senza fuoco; sinchè, impietosite, le donne del carceriere lo riposero in letto, e lo riconfortarono in mezzo ai panni, che era ridotto a non poter parlare. Udite queste cose, il suo stesso avversario Paolo patriarca, che era moribondo, « Lasso! » dicea « che mi si aggrava mia condanna; » e pregava l'Imperadore di non far più, e poi moriva. In luogo di lui vol-

lero rifar patriarca Pirro, quello che aveva già abiurata l'eresia in mano del Papa, e poi s'era ritrattato; ed essendogli ora apposta l'abiura, allegò esservi stato sforzato. Quindi il Papa fu nuovamente esaminato su ciò; rispose e diè testimoni del contrario, e di nuovo pregò si terminasse l'affare di sua vita, e ammonivali ch'ei non comunicava colla Chiesa di Costantinopoli. Ma fu lasciato in carcere fino a' 13 marzo del 655, e allora segretamente imbarcato e tratto in esilio a Chersona; dove, tra gli stenti e l'infermità, ei morì addì 16 settembre del medesimo anno, venerato poi come martire e confessore gloriosissimo. Anche San Massimo abate, quegli che avea già convertito Pirro ed era amico e aderente del Pontefice, fu tratto di Roma in Oriente; e gli fu mozza la lingua. A papa Martino succedette Eugenio arciprete romano, che coll'arcidiacono e col primicerio de' notai avea governata la Chiesa di Roma dopo strappatone il Pontefice. Par che fosse eletto, vivente questo tuttavia, addì 8 settembre 654, o per paura, o per iscansar peggior elezione di qualche eretico; e aggiugnesi che Martino stesso l'approvasse, dicendo in una lettera ch'ei pregava pel pastore di Roma. Altri poi lo vogliono eletto dopo. A ogni modo, avendo Pietro nuovo patriarca di Costantinopoli mandatagli, secondo il costume, sua professione di fede, ma in parole dubbie rispetto al monotelismo, sollevaronsi contro quella il clero e il popolo romano; buttarono fuor di chiesa la lettera, e non lasciarono al Papa celebrare la Messa in Santa Maria Maggiore, prima che avesse promesso di non accettarla mai. Ondechè scorgesi, che come l'abbandono e il mal governo fatto del popolo romano aveano chiamate ad esso le cure dei papi, così ora le persecuzioni ai papi chiamavan le difese del popolo; nulla valendo tanto a stringer gli uomini insieme come i comuni patimenti. Morì Eugenio poi il di 1° giugno 657, e gli succedette Vitaliano in men di due mesi; onde pare che non s'aspettasse la conferma, o s'avesse più pronta del solito. Cessarono anzi verso quel tempo le dispute e le persecuzioni, e furono confermati i privilegi della Chiesa romana, e mandati doni a San Pietro, e corteggiati in tutto i Romani poco prima perseguitati.

Forse incominciavasi a Costantinopoli a temere di quell'unione del papa col popolo romano.[1]

Costante non avea fatto del resto dell'Imperio miglior governo che d'Italia. Avea perduta parte dell'Affrica, prima ribellata, poi invasa da'Saracini; perduta Rodi; toccata una rotta in mare, e corso pericolo d'esser preso egli stesso, se non fuggiva travestito su una barchetta. Lasciato poi respirar da'Saracini divisi per la successione de'lor califi, aveva adoprata la pace adagiandosi a tiranneggiare. Insospettito di Teodosio suo fratello, fecelo ordinar diacono; maniera nuova, ma imitata poi, di levar da'negozi un principe temuto. Nè a questo si fermò, che è difficile a'sospettosi; e l'anno 660 lo fece uccidere. Perchè poi egli avea più volte alla sacra mensa ricevuto il sangue di Cristo dalle mani di lui, ora sovente tra il sonno credette vederlo, che, il calice in mano pieno di sangue, gli dicesse: « Bevi, fratello; » ondechè non avendo più posa di notte per questo fantasma, venne in risoluzione di lasciare Costantinopoli. Partì l'anno 662, ed essendo già sulla nave, dicesi sputasse contro quella città. Portava seco gli arredi più preziosi e lasciava addietro moglie e figliuoli: mandò poi per essi; ma il senato, e il popolo nol soffrirono. Nè perciò tornava addietro; e l'anno appresso, 663, venne navigando prima ad Atene, e poi a Italia, e approdò a Taranto. Dove, udita l'impresa di Grimoaldo a Pavia, e che a Benevento era rimasto solo Romualdo giovane inesperto e sprovveduto, s'avvisò far un'impresa contro di lui. Narrasi d'un solitario, che consultatone dall'Imperadore rispose: « Non potersi allora vincere i Longobardi. » Perciochè una regina venuta di fuori aveva edificata già » una basilica a San Giovanni, il quale per ciò intercedea di » continuo in loro pro. Ma verrebbe dì, che tenuto in dis» prezzo il santuario, perirebbe quella gente. » — « E così ab» biam veduto noi » aggiugne Paolo Diacono « che data la » chiesa di Monza a indegni adulteri uomini, seguì poi la per-

[1] Muratori, an. 652, 653, 654, 655, 657. (Non so d'onde chiami Giovanni l'esarca, che era Teodoro Calliopa.) — Anast., in *Martin.* — Labbé, *Concil.*, tomo VI, pag. 68, e Martin., *PP. Epist.* 15; IV, 17.

» dizione de' Longobardi. » Ma troppo facile veramente era augurar male dell' impresa d' un vile. [1]

Capo XVIII. — *Grimoaldo re. Fine di Costante imperadore.* [A. 663–671.]

Adunque l'anno 663 Costante imperadore uscì di Taranto coll' esercito condotto dall' Oriente, o raccolto da' presidii d' Italia e Sicilia, invase il ducato di Benevento, prese parecchie città, assediò, prese e diroccò Nocera, lasciò Acerenza come troppo forte, e fu con tutto l'esercito ad accerchiar Benevento. Avvisatone appena Romualdo, mandava subito Oltrepò suo balio Sesualdo per aiuti al Re padre suo. Assalito poi cogli ingegni, difendevasi acremente; e non avendo gente da venir a giornata, facea sortite co' più spediti e giovani, entrava negli alloggiamenti de' Greci, e vi facea strage. Intanto accorreva re Grimoaldo. Era lasciato per via da molti, che faceano andar voce aver esso spoglio il palazzo reale, e non essere per tornar più da Benevento. Ma progrediendo tuttavia, ed appressandosi a questa, mandò nunzio avanti il balio; il quale, caduto in mano de' Greci e interrogato, disse dell' arrivo del Re. Quindi s' affrettò l' Imperadore a trattar con Romualdo; e avutine danari, e gemme, e Gila sorella di lui in istatico, fermò la pace. Poi, temendo forse non s' eseguisse, fece condurre il balio meschino dinanzi alle mura, ponendogli pena la vita se non dicesse che Grimoaldo non potea venire. Promise il balio; ma giunto là, e chiesto Romualdo, « Sii costante, » diceva « o padron mio, » ed abbi fiducia; chè il tuo genitore è per recarti aiuto molto » presto; egli è questa notte al fiume Sangro, con buon eser- » cito. Or bene, ricòrdati di mia moglie e de' figliuoli, per- » chè questi perfidi non sono per lasciarmi viver più. » E detto ciò, gli fu per ordine dell' Imperadore mozzo il capo, e con un pietraio buttato in città; dove raccolto, fu da Romualdo, piagnendo e baciandolo, onorevolmente sepolto. L' Imperatore lasciava poscia in fretta l' assedio, s' avviava a Na-

[1] Muratori, an. 646, 654, 655, 656, 660, 662. — Paolo Diac., V, 6. — Gib., 48. — Theoph., in *Chron.*

poli, e toccava una gran rotta da Mittola conte di Capua, presso al fiume Calore, in un luogo detto ancor Pugna cento anni appresso. A Napoli, Suburro, uno de'suoi grandi, gli disse, che con ventimila uomini ei si sentiva di vincere Romualdo. Ebbeli, e venne a campo a un luogo detto Forino presso a Benevento. Grimoaldo, già qui giunto ormai, voleva uscir contro. Ma, « Non è duopo; » dicevagli suo figliuolo: « dammi parte del tuo esercito; chè così vincendo io, se Dio » vuole, tanto maggior nome s' aggiugnerà alla tua potenza. » E veramente si combattè dalle due parti valorosamente; finchè, siccome dicesi, Amalongo longobardo colla lancia o bandiera del Re, ch' egli solea portare, levò di sella un certo Grechetto, e lo tenne così innalzato in aria qualche tempo; onde sbigottiti gli Imperiali, diedersi a fuggire. Ad ogni modo Romualdo tornò vincitore a Benevento; e l' Imperadore lasciò ogni impresa contro a' Longobardi. [1]

Ma gli riuscirono più facili le imprese contro ai sudditi inermi. Il dì 5 luglio del medesimo anno venne da Napoli a Roma. Incontrato a sei miglia dal Papa, dal clero, e dal popolo, fu il medesimo giorno a San Pietro, e i dì seguenti a Santa Maria Maggiore e al Laterano, e di nuovo a San Pietro, e lasciò offerte ad ognuna. Ma rimasto dodici dì, e partitosi di nuovo per Napoli, fece spogliar la città di tutti i bronzi antichi, sino alle tegole del Panteon; e dicesi che avviò ogni cosa a Costantinopoli, ma più probabilmente serbò tutto seco. Nè veramente nulla di durevole era in lui, fuori che l' instabilità. Da Napoli venne a Reggio; da Reggio l' anno seguente in Sicilia, e si fermò in Siracusa. Quinci facea sentir sua vicinanza a Calabria, Sardigna, ed Affrica, e le afflisse di tali malanni, quali non s' erano uditi mai; gabelle, tasse per testa, navigazioni sforzate, spogliazioni di chiese, mogli separate da' mariti, figliuoli da' genitori, le vite di tutti in pericoli, cosichè molti de' suoi sudditi rifuggivano a' Saracini. Durò così fino all' anno 668 o 669, che fu ammazzato nel bagno d' un colpo dell' urna dall' acqua calda sul capo. Fosse ira o congiura, non è chiaro; certo, subito dopo la vil

[1] Muratori, an. 663. — Anast. Bibl. — Paolo Diac., V, 7, 8, 9, 10. — Gib, 48. — Ughel., *Ital. Sacr.*, tomo IV, *Acta sancti Barbati.*

morte di lui, fu usurpato nome d'imperadore in Sicilia da Mecezio, uno Armeno, di cui solamente si sa che era giovane e di bellissimo aspetto. Ma a Costantinopoli giunte queste novelle, Costantino Pogonato, figliuolo primogenito del morto Imperadore, e aggiunto a lui da più anni, assumeva l'imperio. Poi fatta gente dall'Istria, dalla Campania, dalla Sardigna, e dall'Affrica, veniva egli stesso contro a Sicilia, entrava a forza in Siracusa, prendeva ed ammazzava Mecezio e molti de' suoi giudici, e traevane altri a Costantinopoli colle teste degli uccisi. Chiamati probabilmente da siffatte divisioni, tornarono i Saracini in Sicilia, presero Siracusa, vi tolsero gran preda, e principalmente i bronzi ed i metalli portati da Roma, ed ammazzarono gran gente, fuggendo gli altri pe' castelli e pe' gioghi de' monti. Si disputa se saccheggiassero anche Messina e 'l rimanente dell'isola; ma certo poi la lasciarono anche questa volta, e tornaronsi ad Alessandria. Quindi l'Imperadore, tornato a Costantinopoli, diede nome d'Augusti ad Eraclio e Tiberio, fratelli di lui; ma succedendo una sollevazione ove furono gridati lor nomi, egli fece mozzar loro il naso. Di tanto era miglior del padre, il quale aveva ammazzato il fratello. Italia intanto fu confortata, se non d'altro, almen dalla lontananza di costoro. [1]

Liberata Benevento, Grimoaldo, prima di tornar a Pavia, ordinò le cose di sua famiglia. Gisa figliuola sua, portata via statica da Costante, era morta in Sicilia; diedene egli un'altra a quel Trasemondo, già conte di Capua, che l'aveva aiutato all'acquisto del Regno, e che ora fu fatto duca di Spoleto. Romualdo continuò a rimaner duca di Benevento. Del quale, e de' Longobardi Beneventani narrasi: che quantunque cristiani adoravano e veneravano immagini di vipere, e teneano sacro certo albero, ed altre superstizioni pagane. Contro le quali predicando san Barbato vescovo, Romualdo promise, durante l'assedio, di lasciarle; ma liberato, nol facea. San Barbato, tolta un'accetta, fu egli stesso ad atterrar l'albero; e un dì che il duca era a caccia, e Teodorada, pia

[1] Muratori, an. 663 a 670. — Paolo Diac., IV, 11, 12, 13. — Anast., in *Vital. et Adeod.* — Baron., *Ann. Eccl.* — Mabil., *Ann. Benedict.*, lib. XV.

e cattolica moglie di lui in casa, egli le fu appresso, e fattosi dar l'idolo d'oro della vipera, lo ruppe, e fecene un calice e una patena bellissima. Placò il duca poi, tanto che questi gli offerse di molti poderi; ma il vescovo dimandò in vece ed ottenne, che fossero aggiunte a sua Chiesa quella di Siponto, e la grotta di San Michele al monte Gargano. [1]

Intanto re Grimoaldo ebbe notizia, che Bertarido suo avversario, quello già stato re in Milano, era rifuggito appresso al cacáno degli Avari nella Scizia. Adunque mandò a questo un'ambasciata, domandando che cacciasse Bertarido, o si romperebbe tra loro la pace. Dicesi che gli ambasciadori longobardi offerissero un moggio di soldi d'oro per avere il re cacciato. Ma il cacáno, che avea giurato non darlo a' nimici mai, e ben voleva essere ospite dappoco, ma non traditore, diede commiato a Bertarido. Il quale poi conoscendo la prodezza di Grimoaldo, e come a prodezza suol aggiugnersi generosità, e generosità destarsi da fiducia, deliberò tornar a Italia, e mettersi egli stesso in mano all'avversario. Così, giunto a Lodi, mandò innanzi Unulfo un suo fedele ad annunziarlo; e Grimoaldo gli ingaggiava sua fede. Arrivava Bertarido e dicea: « Servo tuo sono. Conoscendo te » cristianissimo e pio, io non mi volli vivere tra' pagani; » or eccomi a' tuoi piè. » Grimoaldo l'alzava, ed abbracciava; e facendo il suo solito giuro, « per colui che nascer » mi fece, posciachè a me fidato venisti, non n'avrai a soffrire, e ti vivrai orrevol vita. Or bene riposa de' tuoi tra» vagli. » Diedegli spazioso ostello, vitto e mantenimento dal pubblico. Ma accorrevano al ripatriato, chi per curiosità, chi per ricordanza, una folla di cittadini; ed al Re poi, tutta la mala genía de' paurosi denunziatori e interpretatori, che d'un nobile principe fecero un traditore. Dicevangli: « Corre a costui tutta Pavia; a uccider l'hai, o torrà » a te trono e vita. » Così lo accesero in modo, ch'ei si consigliò con esso loro di tôr di mezzo il meschino alla domane. A sera, secondo si narra, gli mandò cibi e bevande varie e deliziose, sperando inebriarlo, e così indifeso e senza ru-

[1] Muratori, an. 663. — Paolo Diac., V, 14, 16. — Ughel., *It. Sacr.*; *Archievisc. Benev.*

mori farne sua volontà. Ma un servitore, che era stato del padre di Bertarido, ed or gli recava le imbandigioni, abbassavasi come a salutarlo, e dicevagli del tradimento. Bertarido fattosi dallo scalco recar una guastada d' argento ripiena d' acqua, questa tracannava in vece del vino. Gli altri tornavano al Re, e dicevano, « ei beve, l' ubbriaco. » Intanto chiamato da Bertarido il suo fedele Unulfo, e saputane ogni cosa, s' era fatto recar di casa il suo letto e apparecchiarlo accanto a quello del suo signore; poi finita la cena, e rimasti soli i due con un altro servo fedele, ed accerchiata già la casa ospitale da' satelliti, Unulfo fece mettere il servo nel letto di Bertarido, e Bertarido tòrsi i panni, e le coltri, e la pelle d' orso del letto testè recato, e poi cacciandoselo innanzi a furia di busse e vituperii, se ne uscì. E chiedendo i satelliti, che fosse? « Deh! il tristo servo » dicea: « che » m' ha stanotte fatto il letto accanto a quell' ubbriaco » mezzo morto di Bertarido. Ma io n' ho assai di siffatto » pazzo; e mi voglio d' or innanzi vivere a casa mia. » Così era loro lietamente data via. Quindi Unulfo facea scendere il suo signore, per una fune, da un angolo delle mura verso Ticino, e gli aggiugnea quanti sozi potea. Trovati cavalli al pascolo, salivano sopra, e giugneano la stessa notte ad Asti, dove Bertarido aveva amici di casa sua; e poi, per Torino e per le Chiuse d' Italia, a Francia si salvava. Intanto Grimoaldo facea schierar le truppe regie dal suo palazzo alla casa di Bertarido, e pensava in mezzo a quelle farselo venire sicuro. Picchiavano i satelliti alla porta della camera, e rispondea chiuso dentro il fedel servo: « Deh sostate d' al» quanto; egli è assonnato tuttavia del viaggio. » Tolti gli ordini del Re, tornavano quelli poco appresso, sforzavano la porta; e cercato Bertarido per ogni canto, e non trovatolo, e dimandatone al servo, trassero il meschinello pe' capegli dinanzi al Re. Il quale udita la fuga e ogni cosa, e dicendo a' suoi: « Or che vi pare? » e sclamando quelli: « Degno è » costui di morir d' ogni maniera martoriato; » — « Per colui » che nascer mi fece » riprese il Re, « degno è d'esser ri» compensato chi pel suo signore non ischivò di morire. » Tolselo a suo servizio nel medesimo ufficio di vestiario; e

promisegli anche più, se voleva esser fedele a lui come era stato a Bertarido. Dimandò pure di Unulfo; e saputolo in rifugio a San Michele, gli diede salvaguardia, e gli restituì ogni avere, lodando la fede ed accortezza di lui. E passato alcun tempo poi, avendoli addimandati ambidue se avrebbero caro ritrovarsi con Bertarido; e rispondendo essi: « Meglio morire con quello, che vivere in delizie ove che sia; » egli lodavali, e provvedevali di servi, cavalli ed arredi, ed al signore così ben amato da essi li rimandò. Così l'altrui generosità, che avrebbe indispettito un dappoco, fece tornar in sè quel re generoso, ma sviato; e trasselo ad ammendare il mal consigliato errore.[1]

Verso questo tempo, e forse per cagione od istigazione di Bertarido, successe una invasione de' Franchi, cosa da gran tempo trasandata. Scesero di Provenza, giunsero presso ad Asti, alloggiarono a un luogo detto Rivo o Riva. Accorse re Grimoaldo, e mise campo all'incontro; poi fingendo timore, lo levò a un tratto, lasciando tende, masserizie, vettovaglie, e gran vini principalmente. Come se n'avvidero i Franchi, entrarono, e fecero festa e gozzoviglia; finchè gravi di vino e sonno, passata la mezzanotte, furono sovrappresi da Grimoaldo, e fatti a pezzi. Pochi rifuggirono a casa, e non tornarono più.[2]

Seguirono guerre e turbamenti nel Friuli. A Grasolfo, duca e zio di Grimoaldo, era già sottentrato Agone, ad Agone Lupo. Del quale si narra, che con un esercito di cavalli, e per una strada antica ch'era in mezzo al mare, fece un'impresa nell'isola di Grado, e saccheggiò la città e i tesori del patriarca. A questo Lupo era già stato dato in guardia il palazzo reale di Pavia, quando re Grimoaldo era ito alla riscossa di Benevento. Credette, come gli altri, che il Re non tornerebbe; o forse, manomettendo il palazzo, fu egli stesso causa di quelle voci, e dell'essere stato Grimoaldo disertato per via. Tornato questo vittorioso, Lupo fuggì al suo ducato del Friuli, e si ribellò. Grimoaldo gli suscitò contro il cacáno degli Avari. Fecelo, dice Paolo Diacono, per iscan-

[1] Muratori, *Ann.*—Paolo Diac., V, 2, 3, 4.
[2] Muratori, an. 665.—Paolo Diac., V, 5.

sar guerra civile. Ad ogni modo, scese il cacáno, e fece battaglia a un luogo detto Fluvio, tre dì duranti. Vinse il duca; ma menomato per le tre vittorie il suo esercito, e cresciuto dai sopravvegnenti quello de' Barbari, al quarto giorno fu sconfitto e morto. I Friulani restanti, chiudeansi nelle castella; gli Avari correano la provincia, e la metteano a sacco e a fuoco. Grimoaldo mandava a dir loro: « Era abbastanza » oramai; » ma rispondeano: « Conquista loro il Friuli, vo» lervi rimanere. » Allora ebbe a intendere quanto sia più facile cosa chiamare alleati, che dar loro commiato. Ma, perchè era in tutto di quelli che fatti i falli sanno far le ammende, diessi a raccozzar gente; e come n'ebbe alquanta, fu a campo contro agli Avari. E ricevuti loro ambasciadori, e trattenutili parecchi dì, ad ogni dì facea loro far mostra del suo piccolo esercito, in vesti ed armi diverse; cosicchè eglino credettero averne veduto uno immenso. « E con tutti » questi » disse poi « io son per avventarmi contro voi, se » non uscite in fretta dai confini. » Così eglino sbigottiti uscivano. Ma non fu finito per ciò; perchè non è vizio più attaccaticcio, che questo di chiamar aiuti; e quando i vincitori l' han fatto, sel credono lecito i vinti. Varnefrido figliuolo di Lupo, rifuggito presso agli Slavi di Carintia, scese con essi a ricuperar il ducato; ma fu vinto e morto da' Friulani, a un castello detto Nema. Fu poi fatto duca Vettari, un Vicentino, che è chiamato buon reggitore de' popoli. Ma sendo ito a Pavia, e gli Slavi avendone avuta contezza, scesero di nuovo su Foro Giulio, ed alloggiarono a un luogo detto Brossa. Il duca era tornato la sera innanzi da Pavia, ma si trovava solo senza i suoi conti, che secondo il consueto s' erano avviati di nuovo a loro terre. Tuttavia, come udì degli Slavi, uscì loro contro con venticinque uomini soli. Gli Slavi ne facean le beffe gridando: « Or è egli il patriarca » co' suoi cherici? » Ed egli fattosi appresso sino a un ponte sul Navisone, alzava la celata, e mostrava loro il suo capo calvo, e il volto, ch' ei conosceano molto bene, e certo temeano; posciachè gridando essere il duca, si sbigottirono e fuggirono così, dice Paolo Diacono, che, caduto loro addosso Vettari co' suoi venticinque, essi ammazzarono quasi

tutti i cinque mila. A ogni modo, fu finalmente liberato il Friuli. E Teoderada, figliuola di Lupo l'estinto duca, fu data poi dal Re nimico di lui al proprio figliuolo Romualdo duca di Benevento.[1]

Oltre a queste vendette, re Grimoaldo ne fece altre ancora, e contro ai suoi che l'aveano abbandonato nella impresa di Benevento, e contro a Forlimpopoli città imperiale, che, durante quella medesima impresa, aveva inquietato lui e più volte intercettati i di lui messi. Sulla quale dunque, per Pontremoli e Toscana, giunse egli un Sabbato Santo all'ora del battesimo, così improvviso e barbaramente infuriato, che caddero in mezzo al macello i diaconi su' sacri fonti, e ne rimase quasi spopolata la città. Ancora atterrò o finì d'atterrar Oderzo, in vendetta del tradimento fattovi a Tasone e Cacone suoi fratelli maggiori, e ne divise gli abitanti tra Foro Giulio, Treviso e Ceneda.[2]

Verso questo tempo, ma non si sa per qual cagione, Alzecone duca de' Bulgari con tutta sua gente entrò in Italia, e venne a chiedere a Grimoaldo servizio ed abitazione. Il Re mandollo a Romualdo suo figliuolo, che gli diè nel ducato di Benevento non poche terre spaziose, e allor deserte; Sepiano, Boviano, Isermia ed altre. Alzecone mutò il titolo di Duca in quello di Gastaldo. Dice Paolo Diacono, che a suo tempo que' Bulgari, serbando lor lingua, aveano imparata pur la latina. E disputano poi molti, qual fosse allora questa lingua latina volgare. Ma invece di dispute, se mi sia lecito dire il mio sentire, gioverebbe grandemente, chi dalle leggi longobarde, e dai documenti particolari che abbondano, raccogliesse le voci germaniche, già fin d'allora introdotte sia nel latino scritto più universalmente, sia in ogni provincia, onde poi vennero e la nostra lingua e i nostri dialetti. E già il sommo Muratori incominciò questo, come ogni altro lavoro di nostra storia; ma egli aspetta pure chi lo segua anche da lungi, anche in una sola delle tante vie aperte da lui. È poi menzionato un principe de' Bulgari, che, venuto a

[1] Muratori, an. 666. — Paolo Diac., V, 17 a 25.
[2] Muratori, an. 667. — Paolo Diac., V, 26 a 29.

Ravenna, rimase soggetto e tributario de' Greci; e forse è lo stesso prima ch' ei venisse a re Grimoaldo.[1]

Morì re Grimoaldo l' anno 671, d' una cavata di sangue che gli si riaprì, per aver voluto trar dell' arco al nono giorno, o per veleno che dicesi v' apponessero i medici. Ebbe sepoltura nella basilica di Sant'Ambrogio in Pavia edificata da lui. Credesi cattolico; e gli scrittori di Bergamo lo dicono convertito da Giovanni vescovo di quella città. Fu di cuore audace, d' animo avveduto, di corpo valente, calvo il capo e folta la barba. Regnò nove anni, visse da settanta; perciocchè quella fuga sì ardita, fatta da lui bambino dal paese degli Avari, fu del 611. D' allora in poi, anche nel Friuli, a Benevento, e sul trono, ei trasse vitaa vventuriera. E veramente ci toccherà d'or innanzi sovente vedere di siffatte più venture che imprese, di siffatti principi più cavalieri che capitani, di siffatti uomini più pro' che grandi. Certo, nè il gran Teoderico, nè Totila o Teia stessi, avrebbono veduto fuggir d' innanzi a sè un imperadore senza inseguirlo, senza spinger la guerra, senza far una conquista; nè vittoriosi a Benevento avrebbono lasciato Napoli e Roma intentate, per tornarsi inoperosi a Pavia. E il vero è, che fin da Autari e Teodelinda possono dirsi incominciati in Italia i tempi, benchè non il nome per anco, della cavalleria; tempi più piacevoli all' immaginazione che all' effetto, più ammirabili ne' romanzi che nelle storie; tempi non senza virtù, ma di virtù sprecata. È da notarsi poi quanto prima incominciassero in Italia che negli altri paesi; e venne da ciò, che v' incominciarono anche prima le signorie quasi feodali, le città quasi indipendenti; onde quella vita libera, quel fidarsi in sè tutto, poco nel principe, nulla nello Stato, che derivando dalla feodalità fece la cavalleria.[2]

Tre anni prima di sua morte, nel 668, re Grimoaldo aggiunse un editto a quello di Rotari. Al quale riferendosi, così incomincia egli: « Nella pagina superiore del presente editto » leggesi, che noi dobbiamo aggiugnere ciò che accennando » Iddio noi avremmo potuto rammentare tuttavia sulle cause

[1] Muratori, an. 670, 678, e *Antiq. It. Diss.*— Paolo Diac., V, 29; VI, 1.
[2] Muratori, an. 668, 671.— Paolo Diac., V, 33.

» che non vi sono inserite; cosicchè non si ricomincino le » cause che sono giudicate e finite. Perciò io, il signor Grimoaldo, eccellentissimo re della gente de' Longobardi, » nell'anno, propiziando Iddio, sesto del mio regno, nel » mese di luglio, nell'indizione XI, per suggestione de'giudici, e pel consenso di tutti, provvedemmo di correggere » e richiamare a migliore stato e clemente rimedio [1] ciò che » a quelli parve duro ed ingiusto in quell'editto. » Seguono poi nove capi di leggi particolari, che sono secondo la promessa del prologo, allargatrici in effetto di vari diritti. Nè nulla vi ha sull'ordinamento politico, se non in parole variate la conferma dell'intervento diverso de' giudici, e del popolo.

Capo XIX. — *Garibaldo re.* [A. 671.]
Bertarido di nuovo re. [A. 671-688.]

Grimoaldo lasciò il regno non a Romualdo duca di Benevento, e figliuolo suo primogenito ed adulto, ma a Garibaldo fanciullo, generatogli dalla figliuola di re Ariperto, sorella di re Bertarido. Questi intanto profugo in Francia, e che non vi si credea più sicuro, perchè re Dagoberto aveva ultimamente stretta alleanza con Grimoaldo, s'avviava ad Inghilterra, ed era già in sulla nave, quando, dicesi, venissegli udita una voce: « È egli costì Bertarido? » E, risposto che sì, continuava: « Torni a sua patria; oggi è il terzo » giorno, che Grimoaldo è morto. » Bertarido scendeva a terra, e non trovando persona, tolse quello per avvertimento celeste; ondechè tanto più affrettatosi verso Italia, e giunto alle Chiuse, vi trovò gran gente de'Longobardi, e gli ufficiali del palazzo, e le regie insegne che l'aspettavano. Quinci venne a Pavia, e cacciò Garibaldo fanciullo, con sì poco contrasto, che fu gridato re non passati tre mesi dopo la morte di Grimoaldo, e che mandando a Benevento riebbene Rodelinda sua moglie, e Cuniberto suo figliuolo. È detto cattolico, pio, giusto, limosiniero, benigno, e di bella presenza. Riavuto appena il trono, fece in quel luogo, onde era fug-

[1] *Rer. It.*, tomo I, parte II, pag. 49 La lezione del Muratori dice *dementium;* certo vuol leggersi *clementium*, o *clementem*.

gito già verso al Ticino, un bello e ricco monistero di vergini dedicato a santa Agata, perchè, come credesi, la sua fuga era succeduta la vigilia di quella Santa. Chiamavasi tal monistero ultimamente ancora di Santa Agata al Monte, e leggevasi sul frontispizio la dedica dell'anno 673. Anche Rodelinda fece una bellissima basilica a Nostra Donna, in un luogo fuor di Pavia, detto alle Pertiche, dall' uso che aveano i Longobardi, quando moriva fuor di casa uno de' loro, d' innalzargli fra' propri sepolcri una pertica, e sopravi una colomba di legno, volta là dove era morto e sepolto il loro amato. Ancora fece Bertarido a Pavia una porta bellissima presso al palazzo.[1]

A questi tempi, quando s'erano oramai fatti cattolici tutti i Longobardi, si riferiscono le fondazioni od almeno le ampliazioni di parecchi monisteri. Uno di monache con una basilica fu fatto da Teoderada duchessa di Benevento, a San Pietro fuori di quella città. Ma furono famosi sopra gli altri quelli di Santa Maria di Farfa nel ducato di Spoleto, e di San Vincenzo di Volturno in quello di Benevento. De' quali durano, e sono pubblicate le cronache; ma le loro narrazioni sanno sovente troppo più di novelle che di verità, e sono poi troppo particolari, per aver luogo nella storia presente. Ma se Dio voglia che venga un giorno nell' animo degli Italiani quell' amore alle loro memorie, che oggi si è fatto così popolare appresso alle altre nazioni d' Europa; gioverà allora ricercare e far volgari, non che le cose generali e vere, ma pur le particolari, ed anche le finte che ben ritraggono i tempi e i costumi. E allora sarà, che non solamente gli speciali studiosi di storia, ma anche ogni cólto italiano, lasciando queste nostre generalità, si rivolgerà a cercare le memorie originali; e così imparerà a benedire con noi ed amare il nome di quel gran raccoglitore di esse, il quale, senza pari nella dottrina e nella laboriosità proprie de' secoli più colti, sembra nella sua semplice schiettezza esser pure degli antichi.[2]

[1] Muratori, an. 671. — Paolo Diac., V, 32, 33, 36.
[2] Muratori, an. 683, 718. — Paolo Diac., VI, 1, 40. — *Chron. Farf.; Rer. It.*, tomo II, parte II. — *Chron. Vulturn.; Rer. It.*, tomo II, parte II.

Di re Bertarido poco altro si rammenta, che pace grandissima, e vendette niune; bella povertà di memorie ad ogni modo. Diede il ducato di Torino a Ragimberto, figliuolo di suo fratello che l'avea voluto cacciare del trono; e Vinilinda sua figliuola al figlio di Romualdo, nipote di Grimoaldo che l'aveva cacciato. Sett'anni regnò solo; poi s'aggiunse Cuniberto suo figliuolo, imitando Agilulfo ed altri principi di quelle età, che, non v'essendo leggi nè consuetudini certe di successione, usavano quel modo di assicurarla ai figliuoli. Regnarono insieme padre e figliuolo altri dieci anni in pace; salvo una ribellione di Alachi duca di Trento. Il quale, avendo combattuto e vinto un conte o grafione bavarese, signore di Bolzano e d'altre castella, se ne insuperbì tanto, che si sollevò contro al Re. Venuto questo a campo dinanzi a Trento, il duca gli sortì contro, lo ruppe, e fugò. Finalmente Cuniberto intromettendosi, non solo fece tornare il duca in grazia del Re, ma gli fece dare il ducato di Brescia, città chiamata potente per gran moltitudine di nobili Longobardi. Dicesi poi che Bertarido non se ne fidasse, e volesse di nuovo rivolgerglisi contro; ma non vi furono per allora altre mosse. Morì poi Bertarido verso il 688, e fu seppellito nella basilica di San Salvatore, edificata da Ariperto suo padre.[1]

Capo XX. — *Cuniberto re.* [A. 688-700.]

Rimasto Cuniberto solo re, gli avvenne quello che era stato preveduto dal padre; che Alachi tramando con molti Longobardi e principalmente con due potenti fratelli bresciani, Aldone e Gransone, di nuovo si ribellò; ed una volta che Cuniberto era fuori di Pavia, egli occupò il palazzo e quindi il regno. Non è narrato altro particolare; ma da questo si vede che nel Regno de' Longobardi, come in tutti quelli dove non sono leggi buone di successione con buone guarentigie di esse, occupato il palazzo era occupato il regno, ed obbedivano la nobiltà dispersa e il popolo impotente. Nè Cuniberto potette altro, che rifuggire e fortificarsi nel-

[1] Muratori, an. 680, 688. — Paolo Diac., V, 35, 36, 37, 38; VI, 18.

l'isola Comacina; nè, benchè amato da' sudditi, èbbene altro per allora che compiangimento. Ma Alachi incominciò a tiranneggiare, e s'inimicò principalmente i chierici e i sacerdoti. Occupato appena il palazzo, gli venne annunziato un diacono del vescovo di Pavia, che gli recava la benedizione della Chiesa; ed egli, trattenutolo alla porta con laidi scherzi, aspramente poscia lo ricevè. Un altro giorno, contando monete, gliene cadde una detta tremisso, che fu raccolta e restituitagli da un bambino figliuolo di Aldone. Disse Alachi, stoltamente credendo non essere inteso: « Molte di » queste ha il tuo genitore, che in breve, se Dio voglia, ei » mi darà. » La sera a casa il fanciullo lo rapportò al padre; il quale, chiamato il fratello e gli amici, tutti insieme si consigliarono di cacciar il tiranno. Adunque iti la domane per tempo a corte, lo persuasero: « che stesse sicuro oramai, » ed eglino gli guarderebbono la città, ed anzi gli avrebbono » in breve recato il capo di Cuniberto; egli intanto si desse » buon tempo, ed uscisse pure co' suoi giovani alla caccia. » Fattone capace Alachi, uscì, e si trattenne a diporto nella vasta selva d'Orba. Allora Aldone e Gransone furono al lago di Como e nell'isola, e messisi ai piè di Cuniberto, e confessato lor fallo, e detto delle male intenzioni del tiranno contro essi, e il mal consiglio dato da essi al tiranno, e poscia insieme piagnendo e di mutui giuramenti strignendosi, appuntarono il giorno ch'ei venisse, ed eglino gli dessero Pavia. Così fu fatto; e colla medesima facilità che gli era stato occupato palazzo e regno, egli palazzo e regno rioccupò. Lieti ne furono i cittadini, lietissimi i sacerdoti, più il vescovo; erano grida, lagrime, e un abbracciarsi, un accorrer di tutti. Fu avvisato poi il tiranno: « Non il capo solo, ma » tutto Cuniberto esser in Pavia. » Infuriato, lasciò Italia occidentale, o, come allora incominciavasi a dire, la Neustria; e per Piacenza fu nell'Austria, la provincia orientale dove par che fosse il nerbo di sua parte, e per amore o per forza ne trasse a sè tutte le città. Dapprima Vicenza e Treviso gli stettero contro; ma vinte, passarono a lui. Anche i Friulani sendosi avviati per ire alla raunata dell'esercito regio, ma andando sminuzzati una schiera dopo l'altra, furono aspet-

tati e sovrappresi e sforzati a giurare da Alachi, posto in agguato nella selva Capulana al ponte della Liquenza. Così egli con tutta Austria, e Cuniberto col rimanente del Regno, l'uno contro l'altro posero campo a Coronata. Mandava il buon Re a sfidar l'avversario a singolar battaglia; ma negava questi. E sendovi pur confortato da un Toscano valoroso, che gli ricordava la fortezza di lui, rispondea: « Cuniberto essere un ubbriaco, uno stupido; ma audace e forte » a meraviglia. Al tempo di suo padre e di nostra gioventù, » egli alzava di terra a braccio teso pei velli certi montoni » strepitosi ch'erano in palazzo. Nè il poteva io. » — « Ora » dunque » disse il Toscano, « posciachè tu non ardisci » combatter Cuniberto, non avrai me per tuo sozio; » e partitosi venne al Re. Al quale poi, sendo già in procinto la battaglia, presentavasi Zenone diacono di Pavia e custode della basilica di San Giovanni, dicendo: « Nella tua vita, o signor » Re, la vita nostra consiste. Se tu cadi in guerra, e noi ca» dremo di supplizi per Alachi tiranno. Dammi l'armi tue; » s'io sarò spento, tu avrai agio a risorgere; s'io vinco, tu » per un tuo servo, e con tanta più gloria, vinto avrai. » Negava il Re, instavano i suoi fedeli; ed egli, che facile era, lasciatosi persuadere, diede elmo, lorica, schinieri, e l'altre armi al diacono, il quale avendo presenza simile al Re fu da tutti creduto il Re. Combattessi; Alachi uccise il diacono, e fattogli tagliar il capo, come il conobbe: « Deh che facemmo » alla mal'ora? » sclamava: « che per ammazzar un cherico » venimmo a battaglia. Ma io voto a Dio, s'io vinco mai, » far un brutto macello di cotestoro. » Intanto Cuniberto mostratosi a' suoi, rincoratili e riordinatili, facea di nuovo proporre ad Alachi un combattimento singolare. E di nuovo erane costui confortato da' suoi; ma, « Non sarà; » diceva: « ecco io veggio tra l'aste di lui, l'immagine di San Mi» chele Arcangelo, dinanzi a cui io gli diedi giuramento. » Eragli risposto: « Tu travedi per paura; e tardi te ne av» visi. » Tuttavia si combattea di nuovo con mutuo danno e dubbia sorte, finchè Alachi fu ammazzato. Allora sua gente fuggì, e fu tutta morta di ferro, od annegata in Adda; tranne i Friulani, che venuti per forza, se n'erano iti a casa

quando incominciava il combattimento. Il corpo d'Alachi, mozzogli il capo e le gambe, fu lasciato informe tronco. Quello di Zenone, il diacono fedele, fu fatto seppellire in un bel monumento alla porta della basilica di San Giovanni a Pavia. E dicesi questa edificata da re Cuniberto; ma già ne vedemmo una dello stesso nome edificata da Cuniberga regina. Al campo di Coronata fece egli poi un monistero a San Giorgio. Di Aldone e Gransone, narra Paolo una ridicola novella; come furono avvisati dal demonio, il quale in forma di mosca avea udito il Re consigliarsi col suo marpahi o scudiero, di farli morire; e come eglino si furono alla basilica di San Romano, e il Re meravigliatosi, feceli domandare, perchè costì rifuggiti; ed eglino il dissero, e il Re perdonò loro, e gli ebbe poi a guisa di figliuoli. Nè desti meraviglia il veder le storie diventar tanto più barbare ed oscure, quanto più si vengono accostando i tempi. Che questi allora progredivano non verso civiltà, ma verso barbarie; e durante tre altri secoli abbiamo a vedere Italia ed Europa tutta tuffarvisi sempre più giù.[1]

Narrasi usurpato il ducato del Friuli, quasi al medesimo modo che era stato il Regno, in assenza di Rodoaldo duca, da Ausfrido di castel Reunia. Rodoaldo fuggì in Istria, e poi per mare e per Ravenna a Pavia, a Cuniberto re. Ausfrido voleva anche usurpare il regno, ma fu preso in Verona, tratto al Re, accecato, ed esiliato. Il ducato, non so perchè, invece di esser restituito al duca fu dato a governare ad Adone fratello di lui, con nome di conservatore; e morto lui, dopo un anno e sette mesi, ne fu fatto duca Ferdulfo, un ligure.[2]

Mentre tutte queste cose succedevano nelle province settentrionali del Regno, Romualdo duca di Benevento movea guerra ai Greci e toglieva loro Taranto, Brindisi e molto paese all'intorno; conquista maggiore assai di niuna, che avessero fatto i re longobardi da gran tempo. Sedici anni resse egli il ducato; nel quale succedette Grimoaldo figliuolo

[1] Muratori, an. 690, 695, 700. — Paolo Diac., V, 38, 39, 40, 41; VI, 17, 6.
[2] Muratori, an. 693, 694. — Paolo Diac., IV, 3, 24.

di lui, e cognato di re Cuniberto. E morto Grimoaldo tre anni dopo, succedette Gusulfo fratello di lui, che tenne il ducato diciassett' anni.[1]

Cuniberto tenne il regno dodici anni, e lo lasciò colla vita, al finir del settimo secolo, l'anno 700. È chiamato uomo elegante, pro' in guerra, insigne d' ogni bontà. Fiorirono a' suoi tempi un Felice diacono e grammatico, e Giovanni santo vescovo di Bergamo. Del quale narrasi, che avendo una volta offeso il Re al suo convito, questi rimandandolo a casa gli fece guernire un cavallo indomito; ma cavalcato dal Santo il destriero si mansuefece, e il Re glielo donò. Ancora, a' tempi di Cuniberto, venne in Italia e fu magnificamente accolto da lui, Cedvalla re degli Anglo-Sássoni; che poi fu a Roma a farsi battezzare, e battezzato, e vestendo ancora di bianco, vi morì, e vi fu sepolto in San Pietro. E forse era figliuola, o sorella, o congiunta di questo Cedvalla, Ermelinda anglo-sássone, moglie di Cuniberto. Della quale dice Paolo Diacono, che avendo veduta al bagno Teodote, una nobile fanciulla romana, elegante della persona, e di capegli biondi scendenti insino ai piè, ella troppo semplicemente la lodava al marito. Il quale accesone d' amore, ordinava una caccia nella selva d' Orba, e fattavi venire la Regina, egli di notte tornossi a Pavia, e colla bella Teodote si giacque. Mandolla poscia in un monistero, ed ella vi fu badessa, e l' ampliò e lasciògli il nome di Santa Maria in Teodote. Sussisteva e si chiamava della Posterla a' tempi del Muratori; che n' ha pubblicati diplomi, e riferisce l' epitaffio di Teodote ne' versi incolti di que' tempi. Sussisteva poi anche parte di quello di Cuniberto in San Salvadore, dove fu sepolto col padre e coll' avo.[2]

[1] Muratori, an. 668.—Paolo Diac., VI, 1.

[2] Muratori, an. 693, 689, 700.—Paolo Diac., VI, 17, 7, 8, 15; V, 37. —Muratori, *Ant. It.*

Capo XXI. — *Liutberto, Ragimberto, Ariberto II, re.*
[A. 700–712.]

Cuniberto lasciò il regno a Liutberto suo figliuolo fanciullo, a cui diede per tutore Ansprando, uomo sapiente ed illustre. Non è detto che Liutberto fosse chiamato a parte del trono in vita del padre, nè confermato dopo; e le minorità, pericolose ne' regni ereditarii, tanto più lo sono in quelli che sanno d' elettivo. Ragimberto, quel nipote di Bertarido da lui fatto duca di Torino, immemore del beneficio, si mosse ora contro il cugino; e vinti a Novara Ansprando tutore del Re, e Rotari duca di Bergamo alleato di lui, occupò il Regno. Ma essendo morto nel medesimo anno, e avendo lasciato erede Ariberto II suo figliuolo, e non essendo spente le parti di Liutberto, sorsero di nuovo per questo contro quello Ansprando e Rotari, insieme con Ottone, Tasone, e Faraone, che erano probabilmente tre altri duchi. Combattéssi presso a Pavia; vinse Ariberto II, prese il cugino e rivale suo Liutberto, e lo fece uccidere in un bagno; inseguì il duca di Bergamo che anch' egli avea tolto nome di re, gli espugnò Lodi e poi Bergamo stessa, e presolo gli fece rader capo e barba, e lo mandò in esilio a Torino, e dopo alcuni giorni pur lo ammazzò. Mosse poi contro l' isola Comacina, ov' era rifuggito Ansprando, e presela; ma Ansprando scampò per Chiavenna e Coira al duca di Baviera, appresso a cui dimorò poscia nove anni. Intanto lo scellerato Re, non potendo contro lui, incrudelì contro tutti i congiunti dell' esule. Fece mozzar naso ed orecchie ad Arona sorella di lui, e a Teoderada di lui moglie, che si vantava di aver a esser regina un giorno; cavò gli occhi a Sigibrando figliuolo loro; e lasciò solo incolume e libero d' irsi a Baviera Liutprando, un altro figliuolo d' Ansprando, molto giovane, e di disprezzabil persona. Tanto ne' loro timori e disprezzi s' ingannano gli uomini, e più i tiranni! Questo Liutprando fu poi il maggior re che abbiano avuto i Longobardi.[1]

[1] Muratori, an. 700 a 703. — Paolo Diac., VI, 17 a 22. — Sigeb., *Chron.* an. 699, 700. — Bolland., 15 jan., *Vita sancti Boniti.*

Del resto Ariberto II resse dieci anni non male il mal acquistato regno. È detto pio, limosiniero, amator di giustizia. Ricevendo ambasciadori stranieri usava vesti e pellicce grossolane; nè imbandiva loro vini preziosi od altre delizie italiane, affinchè s' invaghissero meno d' Italia, e a lei meno insidiassero. È lodato che usciva di notte per le città a udir che si dicesse di lui, e se i suoi giudici facessero buona giustizia. Ma questo sa più di principe sospettoso, che assicurato dell' amore de' suoi popoli. E dice Paolo Diacono del suo regnare, che fu tempo di grande ubertà, ma barbarie assai.[1]

Ferdulfo, quel Ligure duca del Friuli, uomo vano e cercator di gloria buona o cattiva, pagò, secondo si dice, alcuni Slavi che persuadessero a lor gente di venirlo ad assalire nel Friuli, sperando poi averne vittoria e nome. Intanto ne vennero altri non chiamati a far preda; e furono inseguiti, ma invano, dallo sculteis, o reggitor d' una terra. Il quale, chiamandosi Argaide, e tornandosi così senza frutto dallo inseguimento, venne incontrato al duca, che lo domandò: « Che cosa avesse fatto di quei ladroni? » Rispose Argaide: « Sono fuggiti. » E il duca: « Deh come potevi ben » oprare tu, il quale Argaid da Arga ti chiami! » e voleva dire, in lingua longobardica, poltrone. Rispondea l'altro turbato forte: « Così Iddio ci accordi vita, che possiamo mostra» re chi più Arga o tu od io. » Poco stante succedea la discesa degli Slavi procacciata stoltamente dal duca. Moveva egli contro; e trovandoli su d' un monte erto e difficile, incominciava ad accerchiarli, per assalirli poi a miglior agio, e per luoghi più piani. Ma fattosi innanzi Argaide, e dicendo: « Or è tempo. Venga l' ira d' Iddio sull' ultimo de' due » che s' accozzerà cogli Slavi; » spinse il cavallo dritto pel monte all' insù. E vergognandosi il duca di non seguire colui, e l' esercito di non seguire il duca, salirono gli uni dopo gli altri per que' dirupi alla rinfusa. Gli Slavi non ebbero altra fatica che gittar sassi, o al più loro scuri; e, senza combatter dappresso, scavalcarono ed uccisero i Friulani e

[1] Muratori, an. 712. — Paolo Diac., VI, 35.

il duca e lo sculteis e tutti lor nobili. Di uno chiamato Munichi si ricorda, che sendo preso e colle mani già legate, tolse la lancia a un nemico, lo ferì, e poi precipitandosi giù pe' dirupi, si salvò. A Ferdulfo succedette nel ducato Corvulo; ma avendo offeso il Re, fu accecato, e gli sottentrò Pemmone. Del quale dice il buon Paolo che avea brutta moglie, ma così umile, che ogni dì confortava il marito a tôrsene un' altra; ma egli più stimando buon costume ed umiltà che bellezza, sempre se la tenne cara, e n'ebbe tre figliuoli molto valorosi, i quali diedero gloria all' umil madre. Feceli poi educare il buon duca insieme co' figliuoli di tutti que' nobili tratti a morte dallo stolto predecessore. E sendo alcuni anni corsi, e quelli cresciuti e fatti forti, e scesa di nuovo una gran moltitudine di Slavi a un luogo detto Lauriana; uscì il duca insieme con tutti que' giovani suoi, combattè tre battaglie, e vinsele, e fece un macello grandissimo degli Slavi. De' Longobardi morì solo un vecchio Sigualdo; il quale avendo già nell' altra invasione perduti due figliuoli, due volte in questa combattè a quelli vendicare, e alla terza volta disse che oramai morrebbe contento, e così morì. Pemmone poi strinse pace cogli Slavi, i quali incominciarono ad aver più rispetto a' Longobardi. Sono, come si vede, le storie che ora noi vegniamo copiando più piene di cose ed azioni private che di pubbliche. Ma così succede; gli storici d' ogni tempo serbano memoria di quello solo che più occupa l'attenzione dei lôro coetanei; ed allora ivasi sempre più sciogliendo e sminuzzando lo Stato, ed aumentando l'importanza personale de' potenti. [1]

Di queste due invasioni degli Slavi, la prima solamente avvenne sotto re Ariberto II, ma l'anno non si sa. Più incerto ancora è il tempo d' un' impresa di Gisulfo duca di Benevento; il quale conquistò Sora, Arpina, ed Arce, e corse Campania fino a un luogo detto Florrea, dove accampò. Il Papa, che disputasi qual fosse, gli mandò sacerdoti e doni, e, riscattati i prigioni, lo persuase a tornar a casa. A ogni modo, si vede a questo tempo i re restare in pace, i duchi

[1] Muratori, an. 706, 723. — Paolo Diac., VI, 24, 25, 26, 45.

far le guerre per conto proprio, e quello solo di Benevento averla fatta a' nemici naturali del Regno, i Greci.[1]

Di re Ariberto II, tra il suo acquistare e il perder il Regno non si ricorda altro, se non la restituzione da lui fatta alla sedia romana de' patrimonii, già da lei posseduti nell'Alpi Cozie, ed a lei poscia usurpati da' Longobardi ariani. Una scrittura in lettere d'oro ne fu mandata al Papa tra l'anno 705 e il 707. Quest'Alpi Cozie poi, strano a dire, erano non le Alpi nomate già dal re Cozio verso Susa, nè niune Alpi nemmeno, ma gli Appennini che sovrastanno a Genova e la circondano. Come succedesse siffatta traslocazione di nome, difficile è a scoprirsi; ma chiara sembra da Paolo Diacono e da molti documenti posteriori.[2]

Capo XXII. — *Ansprando re. Principii di Liutprando re.* [A. 712-726.]

Intorno al 712 poi, Ansprando, quell'aio dell'estinto re Liutberto, rifuggito in Baviera, ebbe da Teodeberto duca un esercito con che scese in Italia contro a re Ariberto II. Fecesi battaglia fino a notte presso a Pavia, ed Ariberto v'ebbe il vantaggio; ma lasciato inopportunamente il campo per tornarsi in città, incorò i nimici, e sgomentò i suoi. Avvisatone, se ne sgomentò egli anche più, e fuggi verso a Francia con tanta furia e così poca previdenza, che varcando Ticino a nuoto dicesi affogasse del molto oro che aveva sopra di sè. Il corpo di lui trovato il dì appresso, fu sepolto poi onorevolmente in San Salvadore. Il di lui fratello Gundberto arrivò fuggendo a Francia, e vi rimase. Ansprando dopo tanti travagli ebbe il Regno, ma lo tenne tre mesi soli; e, presto a morire, vide, e probabilmente fece eleggere re il suo figliuolo Liutprando. Ansprando è detto uomo egregio in tutto, e di rara sapienza; fu sepolto nella chiesa di Sant'Adriano in Pavia, con un epitaffio in versi.[3]

[1] Muratori, an. 702. — Paolo Diac., VI, 27. — Cam. Peregr. — Anast., *Iohan. VI.* — Ioban. Diac., *Vita Ep Neap.* — Bolland., 9 febr.

[2] Muratori, an. 707. — Paolo Diac., VI, 28. — Anast., *Iohan. VII.* — Baron., an. 704, 712. — *Ant. It.,* Diss. 69.

[3] Muratori, an. 712. — Paolo Diac., VI, 35.

Liutprando fu legislatore, pacificatore, ed ampliatore dello Stato. Spense congiure, come facilmente spegnerebbersi sempre, colla prontezza e la baldanza. Appena fu confermato in trono, Rotari consanguineo suo tramò ammazzarlo in un convito a una villa presso a Pavia. Avvisatone il Re, fece chiamar Rotari; e perchè pur gli era stato detto, che questi verrebbe corazzato sotto alle vesti, incominciò a toccare per accertarsene. Il traditore, conoscendosi scoperto, traesi indietro e sguaina la spada, e il Re impugna la sua; accorre una delle guardie, e nel voler afferrar Rotari alle spalle è ferito; accorron altri, ed è costì ucciso il traditore. Quattro figliuoli di lui furono poi uccisi dove si trovarono. Un'altra volta, avendo Liutprando saputo come due suoi armigeri pensavano d'ammazzarlo, uscì egli solo con essi a una selva cupa; ed ivi tratto il ferro, rinfacciava loro lor perfidia, aggiugnendo, « ora esser tempo da effettuarla. » Cadean eglino a' suoi piè, confessavano, ed erano perdonati. E con altri ancora dicesi che facesse il medesimo. Fuori d'Italia guerreggiò coi Bavari al principio del suo regno, e prese loro molte castella. Non è detta cagione nessuna di questa guerra, che pare strana; posciachè i Bavari aveano pur testè aiutato il padre di Liutprando a salir al trono; e tanto più che Liutprando stesso, o aveva sposata già, o sposò poi Guntrada figliuola del duca, che gli avea dato rifugio. Con Franchi ed Avari, i due nemici più terribili de' Longobardi, tenne pace perpetua. Erano le sue mire e quelle di sua nazione rivolte a Italia e alle conquiste da farsi contro i Greci; e i Greci v'aggiunsero l'occasione. All'istoria de' quali, di nuovo già separatasi da quella de' Longobardi, ora di nuovo riunitasi, noi perciò ci rivolgiamo. [1]

[1] Muratori, an. 713, 714, 717, 720, 721, 722, 724, 725, 744. — Paolo Diac., VI, 38, 58, 43. — Muratori al 725, negando l'impresa di Baviera, dice l'opposto che al 744, e che Paolo Diacono.

Capo XXIII. — *Costantino Pogonato, Giustiniano II, Leonzio, Tiberio, Absimero, Giustiniano II di nuovo, Filippico, Anastasio, Teodosio, Leone Isauro, imperatori.* [A. 673-719.]

Dicemmo di Costantino Pogonato imperadore men cattivo di suo padre, come succedesse a questo, e come vincesse un usurpatore in Sicilia, e poi tornasse a Costantinopoli. Qui poi, l'anno 673, ei fu assediato da' Saracini, e resistette loro non senza virtù. Usarono i Greci in tale occasione quella mistura di pece e bitume detta poi fuoco greco, e che dicesi recata loro da un Callinico egiziano. I Saracini levarono l'áncore a settembre, invernarono a Cizico, e tornarono l'anno appresso, e sei altri anni ancora. Al settimo, la loro armata fu nel ritrarsi percossa da una gran tempesta, e fu il loro esercito combattuto da' Greci. Non tornarono più; ed anzi, fatta pace coll'Imperadore, gli diedero un tributo; e d'allora in poi si rivolsero più assai all'Occidente, dove un'armata loro di dugento settanta navi era stata rotta poc'anzi da Vamba re de' Visigoti di Spagna. All'Imperadore, dopo questa pace gloriosa co' Saracini, vennero ambascerie e conferme di pace dagli Avari e da tutti gli altri Barbari vicini dell'Imperio. Ma ai Bulgari, che infestavano la Tracia, accordò un regalo o tributo annuo.[1]

Nell'Italia greca era sorta una nuova discordia. Già vedemmo Roma negletta; Ravenna, ogni cosa; e i papi avervi apocrisarii come a Costantinopoli, e raccomandarsi agli arcivescovi per la conferma. Ultimamente, sotto Costante imperadore, Mauro arcivescovo di Ravenna incominciò a pretendere indipendenza ecclesiastica da Roma. Papa Vitaliano mandavagli a intimar sommessione; era negata; scomunicavansi. Costante, poco prima di morire, concedeva l'indipendenza per un decreto che ancor resta. Ma succeduto all'Imperio Costantino, e alla Chiesa Romana Deodato e poi Dono, e all'arcivescovo scismatico Reparato, questi, l'anno 677, di nuovo riconobbe la superiorità della Chiesa Romana. Morì poi, e Teodoro successore di lui si fece consacrar in

[1] Muratori, an. 672, 673, 674, 675, 678.

Roma da papa Agatone, succeduto l'anno 678. E perciò, e perchè dicevasi che volesse tòrre certe entrate e certe consuetudini al clero, questo, una vigilia di Natale, si separò da lui e si ritirò a Classe. Il vescovo li richiamava per via d'alcuni nobili ravennati, ma invano; finchè intromettendosi l'esarca, e facendo assicurar le entrate e le consuetudini del clero, lo ricondusse in città. Poco dopo l'arcivescovo, ito a Roma, vi fece formal rinunzia dell'autocefalia o indipendenza, e fermò accordo con papa Leone II succeduto l'anno 683: che gli arcivescovi di Ravenna nel venire a farsi consacrar in Roma non vi fossero trattenuti oltre a otto giorni; e che non avessero obbligazioni di tornarvi altre volte, ma vi mandassero ogni anno un sacerdote. L'Imperadore entrò pur egli in questi trattati e li approvò. Il Papa rilasciò agli arcivescovi una prestanza solita pagarsi da essi nel ricever il pallio; abolì ogni commemorazione di Mauro, l'arcivescovo scismatico, e fece lacerar il diploma di Costante sull'autocefalia. E così le pretensioni d'indipendenza arrogatesi via via da alcune Chiese confermavano le superiorità della Romana.[1]

Quell'esarca intromessosi nella pace tra il clero e l'arcivescovo di Ravenna, era un Teodoro, diverso, siccome pare, dal Calliopa. Fu uomo pio, fece un monistero a san Teodoro, restituì alla Chiesa o forse usurpò una sinagoga, e donò tre calici d'oro alla cattedrale, e un padiglione di porpora, dov'era effigiata la creazione del mondo, a Santa Maria alle Blacherne. Si narra, che sendogli morto il segretario, e raccomandandoglisi a successore un tal Giovanniccio, egli, che lo vedeva sparuto e piccolo, non ne facea caso; ma come lo vide leggere in latino una lettera greca, e in greco una latina, si meravigliò forte, e subito gli diede l'ufficio. E furono poi le lettere di questo Giovanniccio così ammirate in corte a Costantinopoli, che ei vi fu chiamato, e v'ebbe gran dignità.[2]

[1] Muratori, an. 666, 672, 676, 677, 678, 679. — Anast. Bibl. in *Dono*, *Agath.*, *Leone II.* — Agnel., in *Mauro, Reparato, Theodoro.*

[2] Muratori, an. 679. — Rubeus, *Hist. Raven.*, lib. IV. — Agnel. in *Theod.* cap. 2.

Ritrovasi poi siffatta povertà di lettere in ogni memoria di quei tempi. Volendo l'Imperadore convocar un concilio a Costantinopoli sulla quistione de' monoteliti, scrissene egli al Papa; ed accordato il concilio ecumenico, incominciarono a celebrarsi concilii particolari in varie parti d'Europa. Uno se ne ricorda in Milano; ed uno in Roma, aperto addì 5 aprile 679, al quale intervennero cento venticinque vescovi d'Italia, e fra gli altri que' di Milano, Ravenna, e Grado. Destinaronsi legati di tal concilio romano all'ecumenico i vescovi di Paterno, di Porto, e di Reggio in Calabria; e legati del Papa due preti e un diacono. Ma scusasi il Papa nelle sue lettere all'Imperadore, « di mandar tali legati, quali i tempi e la condizione d'una » provincia servile comportavano. E qual piena scienza di » divine scritture si può ella trovare in persone poste in » mezzo alle genti; e che colla fatica di loro mani sono » sforzate a procacciarsi il pane quotidiano? » Il concilio ecumenico s'adunò poi addì 5 novembre 680, e condannò i monoteliti. L'anno 681, l'Imperadore esentò la Sedia Romana da quel pagamento usato farsi per ottenere l'approvazione. E sendo a papa Leone succeduto dopo una lunga vacanza Benedetto II, Costantino imperadore per una lettera al venerabil clero, al popolo, e al felicissimo esercito romano concedette, che si potesse far senza indugio la consegrazione di ogni nuovo papa eletto. Resta dubbio se fossero con ciò esentati anche dall'approvazione dell'esarca, e se non fosse poi in breve rivocata quest'esenzione. A ogni modo, poco dopo si vede tuttavia in uso la approvazione dell'esarca. A Benedetto II furono mandate dall'Imperadore le ciocche de' capegli de' suoi figliuoli; era un offerirli alla adozione di lui, ed essi vi furono ricevuti con solennità dal clero e dall'esercito. L'anno 685, morirono poi papa ed imperadore; e succedettero a quello Giovanni V, a questo Giustiniano II di lui figliuolo. Nè, rispetto ai tempi, era stato disprezzabile principe Costantino Pogonato. [1]

Giustiniano II ne tralignò. Giovanetto stolto e vano,

[1] Muratori, an. 679 a 685. — Anast. Bibl., in *Agath.*, *Leone II*, *Benedict. II*, *Iohann. V.*

non fece nulla di buono al di fuori, tiranneggiò a Costantinopoli, e turbò di nuovo o lasciò turbare Italia e Roma. Morto papa Giovanni V l'anno 686, si divisero per l'elezione del successore il clero e i militi romani. Questi, come sogliono ove tolgan parte in cose civili, usando forza in luogo di dritto, chiusero al clero la basilica di Laterano, e s'adunarono essi in quella di Santo Stefano. Ma adunatosi il clero nell'episcopio, elesse Conone, che fu riconosciuto poi dal senato e dal popolo, e finalmente anche da' militi. Quindi ne fu data partecipazione all'esarca, secondo il costume. Conone morì nel 687, e di nuovo si parteggiò. Due furono eletti, ed ambi occuparono l'episcopio in Laterano; l'uno fuori, l'altro dentro. Ma adunatisi i più e migliori de' giudici, del clero, e del popolo, elessero terzo Sergio e lo condussero a forza in Laterano. I due pretendenti cedettero, uno di buon grado, l'altro sforzato. Questi, chiamato Pasquale, scrissene anzi all'esarca, che era Giovanni Platina. Il quale, perchè non gli calea molto di Pasquale, ma bensì della promessa avutane di cento libbre d'oro, accorse a Roma, e se le fece dare per forza da papa Sergio, e allora lo riconobbe. Rimase poi Roma tranquilla alcuni anni. Ma verso il 691 sendosi celebrato a Costantinopoli un concilio della Chiesa Greca, e fatti alcuni canoni che papa Sergio non volle approvare, l'Imperadore mandò prima a tor via di Roma Giovanni vescovo di Porto, e Bonifazio consigliero della sedia apostolica, e poscia il Papa stesso. Veniva a ciò Zaccheria protospatario; ma uditosi dai soldati di Ravenna e della Pentapoli, accorsero a difendere il pontefice. Avvilivasi il protospatario, facea chiuder le porte della città, e s'appiattava appresso allo stesso Papa. Quindi entrava l'esercito di Ravenna per Porta San Pietro, veniva al Laterano, e chiedeva il Papa. Mostravasi egli, s'acquetavano essi; ma non si partirono, se non quando, inseguito da' lor vituperii, fu partito il messo greco.[1]

In Oriente, Giustiniano avea fatta pace coi Saracini quand'erano divisi, disfattala quand'erano forti, e rotta guerra co' Bulgari, sempre in mal punto, e vincendo prima,

[1] Muratori, an. 686, 687, 691, 692. — Anast. Bibl., in *Conone et Serg.*

ma vinto poi. Cartagine, capitale d'Affrica, riconquista di Giustiniano I, cadde sotto il II, l'anno 691, in mano de' Saracini. Tenea per favorito in palazzo un eunuco, così insolente, che punì di sferza la madre stessa dell'Imperadore; e nelle cose di Stato avea fatto potente un monaco sfratato, così crudele, che facea appendere i debitori imperiali, i piedi in su, e il capo in giù sopra un fuoco di paglia che li affumicava. Principe e ministri così stolti tutti, che tennero Leonzio, capitano rinomato e vittorioso, tre anni in carcere, a rimasticarvi vendetta; e di là, un giorno del 695, lo mandarono, come ad effettuarla, all'esercito. Nè ebbe questi mestieri d'andar nemmeno sino a quello; chè, uscito appena di città, s'avvisò egli, o fu avvisato dagli amici, potersi molto bene compiere costì. Aspettarono la notte, rientrarono, furono dritto al pretorio, legarono il prefetto, sforzarono le prigioni piene, come era dovere in cotal tempo, di nobili e prodi uomini, e tutti insieme corsero le vie, adunarono il popolo in Santa Sofia, trassero Giustiniano all'Ippodromo; e mozzatogli il naso, lo mandarono in esilio a Chersona, città della Crimea; bruciarono vivi l'eunuco e lo sfratato, ed acclamarono Leonzio imperadore.[1]

Questi mandò Giovanni Patrizio con un esercito e un'armata a Cartagine. I quali, rotta la catena del porto ed entrativi, ricuperarono quella, e l'altre città d'Affrica, l'anno 697; ma l'anno appresso i Saracini, tornati più forti, ricacciarono Giovanni d'Affrica a Candia. Quivi, fosse paura, o vergogna, o indisciplina naturale in vinto esercito, si ribellarono essi, e gridarono imperadore Absimero, chiamandolo Tiberio. Venne e stette assai tempo dinanzi a Costantinopoli, perchè i cittadini gli erano contro; ma apertogli da alcuni ufficiali stranieri traditori, entrò, diede a saccheggiare le case de' cittadini, prese Leonzio, e, mozzogli il naso, lo confinò in un monistero di Dalmazia. Fu quindi lasciata l'Affrica, e si guerreggiò in Asia contro a' Saracini, saccheggiando province senza frutto. Ma tutte queste rivoluzioni non toccavano guari a Italia provincia.[2]

[1] Muratori, an. 694, 695. — Gib., 48.
[2] Muratori, an. 696, 697. — Gib., 48.

L'anno 701 a Giovanni Platina esarca succedeva Teofilatto cubiculario, ed a Sergio papa Giovanni VI. Venuto l'esarca di Sicilia a Roma, i soldati imperiali accorsero di tutta Italia contro lui; il Papa e il clero s'intromisero ed acquetarono il tumulto. Di tal evento sono oscure le cagioni, il modo, il fine; e questo solo v'è chiaro, che in Roma, più che l'esarca, poteva il papa. In Ravenna succedevano altri turbamenti. Fosse resto di baldanza antica degenerata, o principio di nuova, che non potendo trovare sfogo nelle opere davvero, lo cercasse ne' giuochi, certo era allora un costume in Ravenna, che durò poi in essa e in altre città italiane, d'uscire, a' dì festivi, nobili e popolani d'ogni quartiere per ogni porta vicina, e da queste nomandosi e dividendosi, combattere gli uni contro gli altri. Usavano frombe, ma con che cosa addentro, e con qual differenza da' combattimenti veri, non è detto. Una domenica fu vinta e fugata la Posterla di Sommo Vico dalla Porta Tiguriese. La domenica vegnente, giuocando i bambini delle due Porte alla ruzzola, lasciato quello ed ogni scherzo, incominciarono ad assalirsi co' veri sassi e co' bastoni, aggiugnendovisi a poco a poco pur gli adulti con armi e ferri da senno. Furono vinti di nuovo i Posterlesi, e morti, o ricacciati in casa, o ridotti a chieder la vita, la quale chiesta pur si concedea loro. Deliberarono vendetta; finsero amicizia; e all'altra domenica, uscendo da' divini uffici, ogni Posterlese convitò a casa un Tiguriese, e poi in vari modi se l'ammazzò, e di nascosto lo seppellì. E narrasi, che il dì appresso mancando molti cittadini, e non sapendosi il come, fu gran lutto e piagnisteo per la città, e chiusersi bagni, spettacoli e fondachi, e il vescovo intimò digiuni e processioni per tre giorni; finiti i quali, s'udì un gran frastuono e vidési un gran fumo, e aprirsi la terra, e palesarsi i cadaveri degli uccisi: ondechè gli omicidi furono scoperti e giudicati e morti, e le donne e i fanciulli loro castigati, e fatto un falò d'ogni lor roba, e diroccate le case, e il quartiere chiamato dei ladroni. E narra Agnello Ravennate, dopo questa, un'altra novella d'un abate del monistero di San Giovanni al Pino nel borgo di Classe; il quale sendo in litigi non più

finiti, andò per terminarli a Costantinopoli, a ricorrere all'Imperadore. Ma non gli venendo fatto per più giorni di vederlo, si pose sotto la camera di lui, e incominciò a salmeggiare: « Verrà chi venir dee, e non tarderà; il regno è in » mano di lui, e la potestà e l'imperio. » Accorse un ragazzo a cacciarlo; ma affacciatosi l'Imperadore di sopra, faceva che si lasciasse, e finito il salmo lo chiamò, e udita la cagione della venuta di lui, comandò che le sostanze contestate rimanessero al monistero. Ma piagnendo l'abate, e dicendo che il dì appresso era quello che dovea farsi il giudicio, l'Imperadore gli fece dare una lettera all'esarca perchè ciò non ostasse. Messa la data e il sigillo, s'avviò l'abate al porto, che era già notte. E non trovando navi per Sicilia o per Ravenna, iva pel lido pure dolentesi, quando gli vennero veduti tre uomini neri, che chiamatolo per nome gli dissero, che s'ei facesse lor volere, sarebbe il dì appresso in Ravenna. E dicendo l'abate che ben voleva, fecergli abbozzar sulla rena una nave perfetta, con remi e vele e nocchieri ed ogni cosa, e porsi egli a sentina; e gli raccomandavano poi di non dir parola, e principalmente non far segno della croce. Ed ecco tutta notte ei sentivasi come in mezzo all'onde e alle tempeste, e il mattino appresso trovossi sul tetto del monistero, e riconosciuto a stento da' suoi, si fu a mattutino, e poi riposò, e poi andò dall'esarca, dove al veder le lettere fecersi le meraviglie grandi, e poi dal vescovo, che gli diè una penitenza; e fattala, finì in pace i giorni suoi. Di cotai fiabe è piena l'istoria oramai. Ma sgombrando quelle del tutto, riducendo questa a date e nomi dubbi, non rimarrebbe guari più certa o più vera, e ritrarrebbe i tempi più male assai. Perchè le cose false, ma credute e dette da tutti, muovono gli uomini quanto le vere; e noi così le riferiamo, non come fatti, ma come opinioni. Del resto ridicole queste, odiosi quelli parranno pur troppo.[1]

L'Imperio usurpato rimase sett'anni a Tiberio Absimero. Intanto Giustiniano II, quello che cacciato da Leonzio e mozzo il naso viveva esule a Chersona, lasciando ap-

[1] Muratori, an. 696, 699, 701, 702. — Anast. Bibl., in *Iohan. VI.* — Agnel., in *Damiano*, cap. 2, 4.

parire desiderio del trono perduto, venne in sospetto a que' cittadini, che deliberarono tôrlo di mezzo, o menarlo a Costantinopoli. Fattone avvertito, fuggì al cacáno de' Gazari, o Turchi; il quale l'accolse onorevolmente, e gli disposò sua figliuola chiamata Teodora. Ma sendo colà giunta un'ambasceria di Tiberio con di molte promesse per aver Giustiniano o vivo o morto, il Barbaro commise a due suoi ufficiali d'uccidere il suo nuovo genero. Ma un famiglio ne disse a Teodora, Teodora al marito; e questi, chiamati uno ad uno i due ufficiali, li strozzò; e poi rimandata la moglie alla casa paterna, egli su una barchetta tornò a Crimea, e raccozzativi alcuni amici, si rimise in mare. Sortavi una gran tempesta, diceva uno de' suoi: « Ora siam perduti. Deh, se » ci salvi Iddio, e riponga te in trono, vota a lui non com- » pier vendetta niuna! » Rispondeva: « E se io perdonerò » mai a persona, così Iddio ora qui ne sprofondi. » Abbominevoli parole; posciachè dicea già Erodoto idolatra, non esser cara agli Iddii la troppa vendetta; ma noi siamo dal vero Iddio ammaestrati, niuna essere a lui cara. Nè, come suole ai generosi, fece a colui la prospera fortuna dimenticare i pensieri dell'avversa. Perchè, tranquillatosi il mare, giunse alle foci del Danubio, approdò alle terre de' Bulgari, e fu da Trebellio lor principe accolto ed aiutato d'un grand'esercito, e accompagnato a campo dinanzi a Costantinopoli, l'anno 705. Dove, o che anche in quello Stato non ereditario e così disordinato gli giovasse sua discendenza da Eraclio e tre altri imperadori, o che qualunque scellerato abbia a trovar pur sempre alcuni partigiani; certo è, che Giustiniano, introdotto per un acquedotto e ottenuto il palazzo delle Blacherne, ebbe con questo la città e l'impero. Tiberio fuggiva, era preso; preso Leonzio, che avea cacciato Giustiniano; ambi incatenati, scherniti per le vie, strascinati al circo, calpestati sotto i piè del ritornato principe, finalmente decollati. Ancora, Eraclio fratello di Tiberio fu impiccato, Callinico patriarca deposto ed esiliato, cittadini e soldati moltissimi scannati, ogni sopravvivente atterrito. L'Imperadore era chiamato il Rinotmeto, dal naso mozzo, e portava questo, e, dice altri, anche l'orecchie finte d'oro;

per deformità, scelleratezza, ed odio universale, osservabile su quello stesso trono. Fecesi venir la moglie turca; rimandò a casa i Bulgari; e sconoscente mosse loro guerra, ma n'ebbe danno e vergogna. Contro a' Saracini non fece impresa memorabile; una sì contro agl'Italiani suoi sudditi imbelli.[1]

Se la movesse a vendetta di offese passate, ovvero a precauzione contro le avvenire, non è detto; nè forse si potea dire, confondendosi le due quand'è odio crescente. Ad ogni modo, la brutta impresa fu eseguita così. Teodoro patrizio e maestro de' militi in Sicilia venne per mare a Ravenna; dove ordinata una gran pompa in sul lido, come a ricevervi l'arcivescovo e i principali della città, e chiamatili poi due a due, li facea legare e imbavagliare e mettere in sentina. Quindi, fatte entrare le schiere greche in Ravenna, e metterla a fuoco e a sacco, ed ammazzarvi molta gente, colla preda e co' prigioni, come da espugnata città, ne salpò per Costantinopoli. Quivi furono ricevuti dall'Imperadore in trono, e col diadema in capo; ed alternandosi così crudeltà, pompa, e di nuovo crudeltà, i prigioni furono rimandati in carcere ed ammazzati. Di Felice arcivescovo narra Agnello, storico ravennate, che l'Imperadore aveva in pensiero di farlo morire; ma che, sendogli in sogno proibito da una apparizione celeste, e volendo a questa e alla sua crudeltà insieme obbedire, fece recare un bacino d'argento infocato, e spargervi aceto, e tenervi sopra gli occhi aperti del misero arcivescovo. E così fu accecato; dal qual uso dicesi venisse la parola italiana *abbacinare*. E fu poscia esiliato l'arcivescovo in Crimea.[2]

Poco appresso l'Imperadore chiamò a Costantinopoli il Papa; che era Costantino, succeduto dopo Sisinnio a Giovanni VII, l'anno 708. Ed anche di siffatto viaggio sono ignote le cagioni. Forse erano i turbamenti d'Italia; forse que' canoni del concilio trullano non approvati da' pontefici romani; sendo costume oramai antico il chiamar questi

[1] Muratori, an. 704, 708. — Gib., 48.

[2] Muratori, an. 709, 710, 711. — Anast., in *Constantin.* — Agn. Rav., in *Felic.*

a Costantinopoli quando dissentivano dagl' imperadori. Ad ogni modo, Costantino partì nell' anno 710, giunse nel 711, fu ricevuto, assente l' Imperadore, da Tiberio augusto, da Ciro patriarca, da' nobili, e dal popolo in gran pompa; e poi fu a raggiugnere a Nicomedia l' Imperadore. Il quale dicesi gli baciasse i piedi, ricevesse da lui la comunione, gli confermasse tutti i privilegi della Chiesa Romana, e gli desse commiato. Intanto giugneva in Italia Giovanni Rizocopo, nuovo esarca. S' era incontrato a Napoli, venendo, col Papa che partiva. Passando a Roma, fece prendere e decollare Paolo diacono e vicedomino, Sergio abate, Pietro tesoriere, e Sergio ordinatore. E forse non per altro s' era fatto partire il Papa, che per aver campo libero a questa tirannia. Ma a Ravenna s' erano già ribellati i cittadini per le precedenti crudeltà, o si ribellarono allora per timor d' altre nuove. Fecero lor capitano Giorgio, figliuolo di quel Giovanniccio così famoso perchè sapea lettere greche e latine, e che stato segretario dell' esarca, poi chiamato dall' Imperadore, poi tornatone, era stato finalmente incatenato con gli altri nobili ravennati, e tratto a Costantinopoli. Di Giorgio figliuolo di lui dicesi che era prudente nelle parole, provvido in consiglio, verace ed elegante d' ogni maniera. Scorse le città intorno, e fecele accostare a Ravenna; primo esempio di quelle leghe di città italiane contro a stranieri. Sarsina, Cervia, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola, e Bologna mandarono aiuti, ed ebbero ognuna a difendere una parte delle mura di Ravenna. Addentro si divisero i cittadini in dodici schiere combattenti, nomate Ravenna, Bando Primo, Secondo, Nuovo, Invitto, Costantinopolitano, Fermo, Lieto, Milanese, Veronese, Classe, e una dell' arcivescovo, i cherici e lor séguito. Dice Agnello Ravennate, che durava sì fatta divisione a suo tempo cent' anni appresso. Ma, sia difetto dell' autore o de' codici, nulla è aggiunto sulla ribellione e suo fine. Hassi altronde, che vi fu morto l' esarca Giovanni Rizocopo. Di Giovanniccio poi narrasi, che fu tratto dinanzi allo scellerato Giustiniano, e messegli schegge sotto l' ugne delle mani, fu così sforzato a scrivere; ond' egli scrisse col suo sangue: « Liberami, o Signore

» Iddio, da questo iniquo imperadore; » e gli buttò in faccia la scrittura, e fu tratto per le vie, e banditogli innanzi: « Giovanniccio da Ravenna, il facondo poeta, perchè fu » contrario allo invittissimo Augusto, sia schiacciato come » un sorcio fra due pietre. » E così fu fatto; e dicesi che prima di morire predicesse a' suoi sgherri, che il dì appresso eglino ammazzerebbero l'Imperadore; e che così poi succedesse.[1]

A ogni modo, stando tuttavia in corte papa Costantino, e malgrado delle di lui dissuasioni, l'Imperadore deliberò far la vendetta fin allora indugiata contro ai cittadini di Chersona, quelli che gli erano stati sì mali ospiti nell'esilio. Mandò loro contro cento mila, tra soldati ed abitanti nuovi, a cui dava la loro città disertata. Gli antichi abitatori furono gli uni incatenati e tratti a Costantinopoli, altri infilzati in ispiedi, bruciati, annegati; e sendosi perdonato a' giovani e fanciulli, l'Imperadore ne infuriò, e rimandò l'armata. Ma era stagione avanzata, e destossi l'ira di Dio. Perirono in una gran tempesta l'armata, e sessantatrè mila persone. Nè perciò restossi lo assetato di vendetta, ed ordinò allestirsi nuova armata. Intanto la disperazione fece i superstiti Chersonesi accostarsi gli uni agli altri, armarsi, munirsi, chiamar in aiuto i Turchi, respigner l'armi cesaree; e farsi nuovo imperadore, l'anno 711, Bardane, un patrizio esiliato moltanni innanzi per aver tolto ad augurio d'imperio un'aquila che gli volava sul capo. Prese nome di Filippico; Mauro patrizio se gli aggiunse colla armata; ed ambi insieme marciarono su Costantinopoli, dove furono ammessi senza contrasto. Giustiniano era alla campagna coll'esercito suo, e con un aiuto de' Bulgari. Uscitogli contro Elia, capitano dell'imperador nuovo, trasse a sè i soldati, rimandò a casa i Bulgari e prese Giustiniano. Il di cui capo, mozzato, fu mandato a Costantinopoli, e poscia in Italia di città in città, di piazza in piazza, a saziar gli occhi di quei popoli, che, com' egli era stato, così erano essi avidi di vendetta. Narrasi della sorella di Giovanniccio, caduta e morta nel ritrarsi dal verone

[1] Muratori, an. 709, 710, 711. — Anast. Bibl. in *Sisinnio*, *Constant.* — Agnel., in *Felice*.

onde avea contemplato il desiderato capo. Tiberio augusto, figliuolo del Rinotmeto, tratto dal rifugio di una chiesa, fu anch' egli ammazzato.[1]

Filippico imperadore rimandò a Ravenna arricchito di doni lo abbacinato arcivescovo Felice; il quale avendo già fatta al Papa una protesta d' obbedienza, ma non secondo l' uso de' predecessori, rifecela allora. È poi questa la sola opera buona ch' io trovi di Filippico; il quale seguì, del resto, i mali modi di quei tempi e di quel trono. Più amator di cattiva teologia che di buona guerra, bel parlatore, ma operator di poco, ozioso, non iscostantesi dal palazzo, sprecator de' mal acquistati tesori di Giustiniano, adultero, corruttor di sacre vergini, promotor d' eresia. Dicesi che un frate gli avesse predetto già l' imperio, e raccomandatogli, se lo voleva serbare, di abolir il concilio VI contro a' monoteliti. Così fece; mutò il patriarca per averne uno suo; e scrissene poi a papa Costantino già tornato in Roma. Il Papa e il clero rigettarono la lettera, e il popolo non riconobbe l' Imperadore. Furono dipinti nel portico di San Pietro i sei concilii generali, non fu portata in chiesa l' immagine dell' eretico Imperadore, non letto alla messa il suo nome, non lasciata correre sua moneta. Era duca di Roma Cristoforo; il quale, o che avesse parteggiato col popolo, o lasciatolo fare, o per qualunque ragione, fu dismesso dall' esarca, mandandosi in sua vece Pietro a tener il ducato in nome dell' Imperadore. Si divise la città; si combattè in Via Sacra dinnanzi al palazzo; e venticinque uomini vi caddero. Fu vincitrice la parte popolana di Cristoforo, detta anche parte cristiana; ma il Papa avendovi mandati i sacerdoti co' vangeli e colle croci, la parte cristiana obbedì, e l' altra prevalse; finchè in breve seppesi Filippico deposto.[2]

Accadde a questo modo. Anche a Costantinopoli egli erasi fatto odiare per la sua eresia e per la persecuzione ai cattolici. All' odio poi s' aggiunse il disprezzo, quando vidersi Bulgari e Saracini scorrere impuniti fino intorno alla città. Congiurarono alcuni senatori. La vigilia di Pentecoste

[1] Muratori, an. 714. — Paolo Diac., VI, 31.

[2] Muratori, an. 712. — Agn., in *Felice*. — Anast., in *Constant.*

dell'anno 713, all'ora che l'Imperadore poltriva dopo il pranzo in sue stanze, entra Rufo maestro delle stalle con alcuni soldati, lo trae fuori, gli fa cavar gli occhi, pur lasciandogli la vita. Il giorno appresso adunasi il popolo in chiesa, e grida imperadore Artemio, primo de'segretari; il quale, incoronato, prende nome d'Anastasio.[1]

Era uomo dotto, pratico di negozi, e cattolico. Scrisse al Papa per riunirsi alla Chiesa, e mandò la lettera per Flavio Scolastico, nuovo esarca che passò a Roma; e allora furono riconosciuti l'Imperadore nuovo, e Pietro duca. In Costantinopoli, correndo voce che fossero per venirvi contro i Saracini, fece apparecchi buoni di difesa; e non venendo essi, mandò una forte armata a cercarli sino a Rodi. Ma perchè il mal vezzo delle ribellioni preso sotto i principi cattivi si segue sovente contro ai buoni, giunta a Rodi l'armata, invece di avanzar contro al nimico, si rivolsero indietro contro al Principe. Abbattutisi in un Teodosio esattore di gabelle, gridarono per forza imperadore lui resistente e fuggente. Anastasio si racchiuse in Nicea, lasciando Costantinopoli, che pur si difese per sei mesi; finalmente introdotti i ribelli, la diedero a sacco e a fiamme. Ed Anastasio, trattando per la vita, l'ebbe, facendosi d'imperadore frate a Salonichi.[2]

Così, l'anno 716, si trovò imperadore questo Teodosio; dabbene uomo, il quale, conoscendo sè e i pericoli crescenti pe'Saracini, convenne co'magistrati e coll'esercito di lasciar l'Imperio ad alcuno migliore di sè. Entrarono nella chiesa egli e il suo figliuolo; e fu eletto Leone, di nazione Isauro, maestro de'militi, uomo prode, anzi avventato; onde prima sue glorie, e poi sue onte.[3]

Salì sul trono addì 25 marzo 717. Addì 15 agosto, giunse dalla parte di Tracia l'esercito de'Saracini; e addì 1° settembre, dal Bosforo, la loro armata di mille ottocento vele capitanate dal califo. Si difesero con fortezza principe e popolo; adoprando felicemente co'sifoni il fuoco greco. Seguì

[1] Muratori, an. 713.

[2] Muratori, an. 713, 714. — Anast., in *Constant.*

[3] Muratori, an. 716, 717.

un crudo inverno che danneggiò gli assedianti; i quali, rinforzati alla primavera da mille trecento e sessanta navi da guerra o da carico, ma di nuovo incendiate o prese molte di queste, disfatto in parte l'esercito in Tracia da'Greci e Bulgari, affamati tutti, addì 15 agosto 718, compiuto l'anno, levarono l'assedio, e s'avviarono a' paesi loro. Ma, sorta una gran tempesta, dicesi cinque navi sole giugnessero in Soria.[1]

Durante l'assedio, Sergio protospatario e duca di Sicilia credendo l'Imperio già cadente, e dicendolo caduto, bandì imperadore un tal Basilio. Leone, vedendo esser di quelle imprese da vincersi più colla celerità che colla forza, vi mandò, su una nave buona veleggiatrice, un nuovo patrizio e duca di Sicilia nomato Paolo. Giunto il quale improvviso a Siracusa, trasse l'esercito a sua obbedienza. Fuggirono Sergio e il suo imperadore e i complici a' Longobardi in Calabria; onde poi furono rimessi in mano di Paolo e giustiziati. Ancora Anastasio, che per fuggire i pericoli era sceso dal trono, appena passati quelli, ambì questo di nuovo; e chiamato da alcuni faziosi e aiutato da' Bulgari, venne a campo a Costantinopoli. Ma fu respinto da' cittadini, tradito da'Barbari, e dato co' suoi complici a Leone. Tolti di mezzo, le loro spoglie arricchirono il felice imperadore, vittorioso così di ogni nemico straniero ed interno, fin dal suo salire sul trono. Ma non andò guari che v' appiccicò le solite pesti, ozio e smania di dispute teologiche ed eresie. E furono, anche più dell'altre volte, fatali certamente all'Imperio; ma non so s'io dica all'Italia, a cui procacciarono una incompiuta libertà, una compiuta conquista, nuovi stranieri, e nuove mutazioni di signoria.[2]

Capo XXIV. — *I Veneziani. Principio del ducato.* [A. 568-728.]

Ma, prima di descrivere siffatte rivoluzioni generali, in che furono involti i Greci, Longobardi ed Italiani tutti insieme, giova rivolgersi ad una particolare già succeduta a quel tempo in un angolo d'Italia allora negletto, quantun-

[1] Muratori, an. 717, 718.
[2] Muratori, an. 718, 719. — Nicephor., in *Chron.*

que famoso poi, dico le Lagune Venete. Anzi, s'io ben m'appongo, questa sarà poi meno digressione, che novella spiegazione della condizione dell' Italia greca. Perchè noi vedemmo già in Sicilia e in Roma e in Ravenna stessa non dubbi principii d'indipendenza; e questo principalmente, che, come pur si veniva facendo in Longobardia, fu tentata un'elezione d'un duca in Roma. Ma a Roma l'istituzione del ducato venne senza dubbio dall'Imperadore, benchè non resti, ch'io sappia, niuna memoria precisa del tempo di essa; all'incontro in Venezia, non che la elezione di questo o quel duca, ma la erezione stessa del ducato pare che venisse dal popolo. Quindi giudicherà ognuno facilmente quanto libero fosse questo fin d'allora. Ma perchè della libertà che si sta maturando e cova nascosta non si può mai determinare il principio vero, il quale è forza contare dal primo atto che la dimostri, perciò a me pare, che la vera epoca della libertà veneziana, sognata da tanti tanto più antica, si debba fermare appunto all'erezione libera del suo Ducato.

E già abbiamo detto nel primo libro l'antichissimo popolarsi delle Lagune, e il loro accrescersi per le prime invasioni de' Barbari, principalmente quelle di Attila, e poi d'Odoacre e de' Goti, e poi duranti il regnare di questi, e le loro guerre co' Greci; ma pur abbiamo già accennato, come la più antica cronaca de' Veneziani non conti l'origine loro se non dall'invasione de' Longobardi. E veramente, se alcune delle invasioni anteriori furono così spaventose, e forse anche più che questa, elle non furono poi così durevoli; ondechè, come pure accennammo, i migrati in que' primi tempi tornarono alle loro patrie. Ma i Longobardi, oltrechè furono gli invasori più odiosi forse a tutti gli Italiani, e certo a tutti gli ecclesiastici, estendendosi poi a poco a poco, ed affermandosi, certo dovettero togliere ogni speranza ai migrati, e far definitive le migrazioni. E così accadde veramente; ondechè, non trovansi più d'allora innanzi narrate le migrazioni con numeri e particolari favolosi, e quasi fatte tutte a un tratto, ma, come succedono siffatti eventi nella realità, crescendo a poco a poco. Ancora, prima de' Longobardi non trovasi migrato mai niun vescovo; ed all'incon-

tro, fin dal primo entrare di essi in Italia, fin dal primo anno di loro signoria, vedemmo l'arcivescovo o patriarca d'Aquileia rifuggire in Grado, ivi stabilire sua sedia, e serbarla poi, a malgrado dell'altra elezione fatta far da' Longobardi e degli scismi che ne nacquero. Anzi poi, come pure toccammo già ed ora spiegheremo, l'esempio del patriarca fu imitato da' suoi suffraganei a poco a poco durante un intero secolo; che mi par chiaro segno, non solo di quell'odio crescente, e, per così dire, di quella incompatibilità degli Italiani, e massime degli ecclesiastici, co' Longobardi; ma anche della gran popolazione che era nella Venezia, posciachè vi si trovavano tanti vescovati vicini; e in ultimo dell'esser migrata insieme co' vescovi pur tutta quella popolazione, posciachè non ne rimase tanta da far rifar vescovi continentali invece de' fuggiti, come s'era fatto in Aquileia.[1] Ad ogni modo, il secondo vescovato delle Lagune fu stabilito nell'isola di Caproli, abitata dai fuggitivi della vicina Concordia, d'Oderzo, d'Asoli, e d'altre terre là intorno. I quali, o avessero già migrato col vescovo di una di quelle terre e vacasse allora la sedia, ovvero avessero tratto seco solamente il vicedomino, il procuratore e il difensore di lor chiesa qualunque fosse, certo l'anno 598 mandarono questi tre a san Gregorio papa, domandando che Giovanni, un vescovo fuggitivo di Pannonia, potesse venirsi a stabilire nella loro isola, e così fu conceduto.[2] Il terzo vescovato poi fu in Eraclea, città edificata sul lido presso alle foci della Piave da Eraclio, o forse ampliata a suo tempo dai fuggitivi d'Oderzo e di Treviso. E da Oderzo venne san Magno vescovo, verso il 640, al tempo di re Rotari, quando quella città fu assalita e tutta la Venezia invasa; e fu tal traslazione approvata da Primigenio patriarca d'Aquileia in Grado, e da Severino papa.[3] Fecersi pure al medesimo tempo ed alla medesima occasione le traslazioni del quarto vescovato da Altino nell'isola di Torcello, e del quinto da Padova al lido di Medoaco.[4] Quindi

[1] Filiasi, tomo V, pag. 111, 113, 114, 115, e la Storia e il volume presenti, pag. 327, 334.
[2] Filiasi, tomo V, pag. 119. — San Greg., *Ep.*
[3] Filiasi, tomo V, pag. 108, 126, 127.
[4] Filiasi, tomo V, pag. 129.

vedesi che la invasione, o forse la persecuzione, di Rotari nelle Venezie fu più grande che non è rammentato dalle storie; posciachè a suo tempo si fecero insieme tre traslazioni, e fra esse quella del vescovo di Padova, città già molto prima occupata da' Longobardi. Finalmente l'istituzione del sesto vescovato in Equilio, terra del lido vicino ad Eraclea, pur si può riferire alla medesima invasione o persecuzione di re Rotari; o forse anche a quella fatta trent'anni appresso all'incirca da re Grimoaldo, quando compiè le sue vendette contro Oderzo, e, distruttala, ne sparti gli abitanti tra Ceneda, Foro Giulio, e Trevigi. Di quest'ultimo vescovato trovasi detto solamente che fu istituito per autorità divina, e non d'onde venisse trasferito. Ma che pur fosse trasferito, come gli altri, da qualche città di terraferma, non pare da dubitare; non essendo credibile che fosse istituito nuovo tra i molti vescovati già allora accumulati nelle Lagune.[1] Del resto, qui abbiamo oramai veri documenti da giudicare della popolazione di queste Lagune; qui migrazioni certe, e certamente più grandi, più ferme, e più durevoli che le antecedenti; qui fondazioni ed ampliazioni di città, traslazioni di vescovi, i magistrati i più rispettati di tutti a quel tempo; qui finalmente i nomi delle nuove terre, le quali od erano le maggiori fra le nuove posciachè vi si fermarono i vescovi, o diventarono tali certamente dopochè questi vi si furono fermati. E così dobbiamo dire città principali: prima, Grado sedia del patriarca; poi Eraclea sedia d'un vescovo, e tale in tutto che se n'attribui la fondazione a un imperadore; poi Caproli, Torcello, Malamocco, ed Equilio. E notisi, che fra queste sei non è quel Rivo–alto di cui si vantò poi la antichità maggiore di tutte. Vero è, che Rivo–alto con Bibbione, Marano, Pupilla, e due Chiogge, trovansi nomate dalla Cronica Sagornina fra le dodici isole maggiori, e insieme col castello di Capo d'Argine. Ma tal nomenclatura indica lo stato delle Lagune al tempo del cronachista, anzi che al tempo di che parliamo. E ad ogni modo, ancorchè possano credersi pur popolate allora queste

[1] Filiasi, tomo V, pag 150 e seg.

ultime, certo dovettero essere minori che non le sei prime sedie di vescovati.[1]

Del resto, sulla condizione e sul governo degli abitatori delle Lagune nel VII secolo non abbiamo notizie più certe o più particolari di quelle già riferite pel secolo antecedente, e tolte principalmente da Cassiodoro. Ma se già allora ei non potevano aver vettovaglie se non col mercatare, ora ei dovettero sovente pur aggiugnervi il guerreggiare; essendo certo più sovente nemici che amici de' vicini Longobardi. Bensì erano sempre libere ed aperte loro Ravenna e l'altre poche città greche dell'Italia, oltre poi tutto l'Oriente. E continuarono senza dubbio ad esser governati da' tribuni: ma io non crederei come taluni, che fossero quelli distinti in maggiori e minori; o non altrimenti almeno che dal fatto dell'essere a capo di qualche isola maggiore o minore. Incerto è poi quali e quante di queste avessero tribuni propri; se uno o più; come li eleggessero; quanto tempo li serbassero in ufficio; e se li mandassero mai a convenire in adunanza generale; ovvero, come forse è più credibile, se si adunassero i tribuni or qua or là, ora gli uni ora gli altri, secondo le occorrenze, e non vi fosse così governo centrale prima dell'istituzione del Ducato.[2]

Di questa poi è pure incertissima l'epoca precisa; contandosi dagli uni al 697, e da altri al 703, al 706, od anche dopo il 713. Parmi vi sieno quasi ragioni uguali pel 697, e il 706 o 707; ma io penderei per quest'ultimo anno, più vicino ai tempi del re Liutprando accennati dalla Cronica Sagornina.[3] Ad ogni modo, fu al tempo che i Longobardi più potenti che mai minacciavano, ed infatti erano per invadere le province greche restanti; e al tempo che queste più che mai abbandonate andavano turbandosi e tentando libertà. Quella Cronica Sagornina, così sovente da noi citata come la più autorevole, ne parla così: « Dolendosi i popoli,

[1] *Cron. Sagorn.*, pag. 5, 6.

[2] Filiasi, tomo V, capi 9, 10, 11. — *Cron. Sag.*, pag. 9.

[3] Filiasi, tomo V, pag. 160, e vedi le diverse opinioni ed autorità ivi citate. A me pare che l'espressione della Cronica Sagornina, *temporibus Liutprandi regis*, non debba interpretarsi precisamente, epperciò dopo il 712, ma in senso più lato; e tanto più che tale interpretazione è contraddetta dalla stessa Cronica.

» che i confini della patria fossero posseduti da' Barbari, ne » nascevano tra ambe le parti grandi nimicizie; ondechè de- » liberarono restituirsi tra sè le molestie e i saccheggi. » Quindi ai tempi di Anastasio imperadore, e di Liutprando » re de' Longobardi, tutti i Venetici insieme col patriarca e » coi vescovi convenendo in comune consiglio, determina- » rono che fosse più onorevole dimorare sotto a duchi che » sotto a tribuni. Ed avendo lungamente trattato chi di essi » innalzare a tal dignità, trovarono finalmente un peritis- » simo ed illustre uomo chiamato Paulizione; al quale giu- » rando fede, lo fecero duca presso alla città d'Eraclea. Il » quale fu di tanta temperanza, che con giusto moderare ei » giudicò i suoi. Col re Liutprando poi egli strinse un vin- » colo di pace inconcussa; e n'impetrò gli articoli di pace, » che rimangono tra il popolo de' Venetici e de' Longobardi. » Ancora, questi stabilì col medesimo re i limiti della nuova » città che fino ad ora sono posseduti dai Venetici, cioè » dalla Piave maggiore, secondo che si discernono ne' luo- » ghi disegnati, fino alla Plavisella.... All'anno del Signo- » re DCCXXVIII, morto Paulizione duca appresso alla città » nuova, che ducò anni XX.... e mesi sei, succedette Mar- » cello duca. »[1]

Il Dandolo poi dice così: « Che essendo appresso all'in- » sular Venezia concorsa una gran moltitudine di gente, ed » abitando essa in ogni vico, i tribuni, e tutti i principali e, » i plebei col Patriarca e con tutto il clero, convennero in » Eraclea per ovviare ai danni e pericoli imminenti, ed ac- » crescere in meglio lo stato prospero della loro provincia. E » pertanto, perchè i tribuni delle isole disputando della prio- » rità non volevano cedere l'uno all'altro, i Longobardi in- » vasero più volte senza resistenza i confini. Ondechè essi » decretarono unanimemente di preporsi un duca; il quale » governasse con giusto moderare il popolo a sè soggetto, » ed avesse forza e potestà di convocare la adunanza gene- » rale per le cose pubbliche, di stabilire tribuni e giudici » per giudicar tutte le cose private, laiche ed anche eccle- » siastiche, salve le mere spirituali; in modo tuttavia che si

[1] *Cron. Sagorn.*, pag. 9, 10.

» potesse portare l'appello al duca, e che per ordine di lui » dovessero cominciare i concilii de' chierici e le elezioni » delle prelature fatte dal clero e dal popolo, e prender gli » eletti e le investiture da lui, ed essere intronizzati per di » lui mandato. » Certo poi in tal descrizione delle attribuzioni ducali osserverà ognuno aver lo scrittore atteso specialmente alle ecclesiastiche; ed usato nomi di cose più contemporanee sue, che dell'età di cui narra; onde può venire dubbio sulla sua esattezza in ciò. Ad ogni modo, pur dal medesimo e da altri, si ha che Paulizione o Pauluccio Anafesto, il primo duca, fu cittadino d'Eraclea; e che i patti da lui fatti pe' confini con Liutprando furono fermati insieme con lui pur da Marcello maestro de' militi; ondechè si vede, che o nell'elezione o poco dopo fu aggiunto tale secondo magistrato. Ed è questo poi certamente un particolare molto da notare; perciocchè si può quindi argomentare che i duchi già anticamente ufficiali del tutto militari, poi da 130 o 140 anni ufficiali militari e civili, ora fossero diventati ufficiali unicamente civili, posciachè a un duca si aggiugneva un maestro de' militi. Del resto, parmi che da ciò possa credersi, che pur vi fosse un maestro de' militi in tutti o almeno in molti ducati greci. [1]

Finalmente dicesi, e mi pare molto conforme agli usi di quel tempo, e perciò molto probabile, che i tribuni nel costituire il duca gli cedessero parte delle selve, de' pascoli, delle pésche, cacce, e saline, già tenute da essi negli estuarii, nell'isole e ne' lidi; e insieme i servi addetti già a tutti questi averi, e i gastaldi che li governavano. Tuttavia de' gastaldi, nome ed ufficio tutto longobardo, potrebbesi dubitare se cominciassero tra' Veneziani a un tempo che erano così diversi e divisi, anzi nemici de' Longobardi. Certo non se ne hanno se non memorie posteriori; e mi par soggetto a grandi errori quel metodo troppo sovente seguito, di argomentare dai documenti d'un tempo alle istituzioni d'un altro anteriore.[2] Del resto, dubitasi da alcuni che l'Impera-

[1] Dandolo, lib. VII, capi 1 e 24. — Filiasi, tomo V, pag. 201, e nota ivi.

[2] Filiasi, tomo V, pag. 174, 175, 182. — Muratori, an. 697, 715, 717. — Dand., lib. 1, cap. 16.

dore e il Papa fossero forse richiesti di loro approvazione per l'istituzione del Ducato. Ma fossero pur date o chieste tali approvazioni, se l'elezione fu, come pare, fatta veramente da grandi e popolo adunati in Eraclea, questo è il fatto che pruova la nascente, anzi la già nata indipendenza de' Veneti delle Lagune, o, come li chiamano taluni Veneti secondi, ossieno Veneziani. E così incominceremo noi oramai a chiamarli, per distinguerli da' Veneti primi, antenati loro nella terraferma; dove si venne appunto allora perdendo il nome delle Venezie, mutato in quello di Austria. Del resto, vogliono alcuni che tal mutazione del nome di Veneti in Veneziani fosse fatta già allora; od anzi che il secondo nome si usasse *ab antico* da' popolani, e superasse poi l'altro nel cader della lingua nobile e scritta latina, e nel rimanere sola la popolaresca.[1] Finalmente poi io non so lasciare questo assunto della libertà veneta oramai certa, senza far osservare come quella popolazione romana, adunata là dalle oppressioni straniere, cresciuta tra gli stenti, e che doveva comprare ogni dì di vita colla fatica, col navigare e col combattere, era così educata a meraviglia a recuperar da sè quella libertà e quelle virtù cittadine, che perdute già da tutte le popolazioni romane non che d'Italia ma di Europa, non dovevano da tutte le altre recuperarsi se non per la mescolanza del sangue e della barbarie straniera. E vedremo poi questo quasi destino de' Veneziani pienamente adempiuto, e la carriera loro gloriosamente corsa per molti secoli.

CAPO XXV. — *Iconoclasti. Leone Isauro, imperadore. Gregorio II, Gregorio III, papi. Liutprando re.* [A. 726-741.]

Tutto diverso spettacolo ci è mostrato dall'altre province italiane. E prima, gli storici greci narran prodigi annunziatori di mali futuri; che l'anno 726 tra le isole di Iera bollì il mare per parecchi giorni, eruttando fumo, fuoco, e pomici; onde furono cosperse Asia Minore, Lesbo e Macedonia, e sorse un'isola che s'unì a Iera. Quindi spavento grande de' popoli. Del quale valendosi un cotal Beser cri-

[1] *Cron. Sagorn.*, pag. 1. — Filiasi, tomo V, pag. 120.

stiano rinegato e maomettano, ma pur ascoltato da Leone Isauro imperadore, persuase a questo essere adirato Iddio contro a'Cristiani, pel culto dato da essi alle immagini. Dicesi fosse allora veramente cresciuto ad abusi; ma ad ogni modo, intromettendosi l'Imperadore in cose non ispettanti a lui, e come ignorante di esse confondendo usi antichi con abusi nuovi, e per non saper emendare distruggendo, bandì un divieto delle immagini per tutte le terre dell'Imperio. Nacquero rumori e scandali grandi; dicevano eretico l'Imperadore, accostantesi a maomettano, e nimico, non che delle immagini, ma delle sacre reliquie e dell'intercessione de' Santi, dogma antico e fondamentale. Nè indugiarono le ribellioni aperte. Primi furono i Greci delle Cicladi, che vollero fare imperadore un cotal Cosma, e lo condussero su una armatetta a Costantinopoli; ma furono vinti dal fuoco greco, e Cosma, venuto in mano di Leone imperadore, fu decollato.[1]

Crebbene questi in baldanza, e mandò l'editto a Gregorio II papa; il quale, come nel nome, così nella castità, nella sapienza, nella facondia e nella fortezza, era successor degno del Magno. Romano di nascita, educato tra 'l clero lateranense, passato pe' vari gradi dell' ecclesiastica gerarchia, aveva accompagnato Costantino, predecessor suo, a Costantinopoli, e forse vi si era fatto capace che n'avessero ad aspettar Roma e i suoi pontefici. Succeduto, l'anno 715, aveva restaurate le basiliche di San Pietro e San Lorenzo, abbellite e fondate chiese e monasteri, incominciata la riedificazione delle mura della città, e messovi mano dalla parte di San Lorenzo; ma ne fu poscia impedito da' turbamenti che seguirono. Perciocchè, anche prima della contesa per le immagini, pare che ne sorgesse un'altra tra esso e l'Imperadore per un censo che questi volea mettere a' popoli italiani, e che quegli contrastava. Quindi è difficile ad accertare se la difesa de' popoli o della fede tirasse le prime persecuzioni imperiali. Ma da principio furono tentate più per tradimento che per forza. Dicesi che Basilio duca, Giordano cartulario, e Giovanni Lurione suddiacono, tramassero

[1] Muratori, an. 726.

morte al Papa per ordine dell' Imperadore, e con assenso di Marino, spatario e duca di Roma. Ma questi morì, o fu costretto a lasciar Roma, prima che trovassero via di effettuar nulla. Arrivò poi Paolo patrizio, ed esarca nuovo. Ma conosciuta la trama da' Romani, furono uccisi Giordano e Giovanni Lurione, e fatto monaco Basilio. Arrivò un nuovo spatario con ordine di deporre il Pontefice; ma non si vede che ardisse pur solamente tentarlo. E andati a vuoto così i tradimenti, vennesi a violenze e difese aperte. Paolo esarca raunò un esercito a Ravenna e lo mandò contro a Roma; ma fu fermato da' Romani sollevati, e dal duca di Spoleto e da altri duchi longobardi accorsi in aiuto a Ponte Salario, e ad altri luoghi vicini. E questa è la prima volta che si trova fatta alleanza tra' Longobardi e Romani contro gli imperadori greci. [1]

Furono poi effetto certo dell' eresia le altre seguenti persecuzioni. L' Imperadore scrisse al Papa, che se non aderisse, sarebbe dismesso. Il Papa scrisse a tutti i Cristiani, dannando l' eresia. Sollevaronsi per esso Roma, la nuova Venezia e la Pentapoli. Era questa un' aggregazione di cinque città, che credonsi Rimini, Pesaro, Fano, Umana ed Ancona; le quali, unitesi poco prima, ma non si sa quando, come, od a che, trovansi d' or innanzi poi sempre comprese sotto quella denominazione, benchè non, che io sappia, soggette a niun duca o governatore comune. Ondechè, tale aggregazione e tale indipendenza confermano le nostre congetture sulle libertà crescenti di molte città; e tanto più poi, che queste cinque si trovano ora confederate contro l' Imperadore, con Venezia sorta a nuova indipendenza, e con Roma che già da più volte l' avea tentata. Ad ogni modo, furono allora scomunicati Paolo esarca e i suoi fautori ed aderenti; e scosso il reggimento di lui, furono nominati in tutta Italia nuovi duchi, probabilmente a voce di popolo, come vedemmo fatto pochi anni addietro in Venezia. Ma checchessia dell' indipendenza assoluta di questa, certo poi le altre città italiane, come sogliono i popoli spinti a ribellione

[1] Muratori, an. 715, 726, 727. (Si scosta assai da Anastasio. Io mi ci son riaccostato.) — Anast., in *Greg. II.*

più dall' oppressione altrui che dall' ambizione propria, mostrarono di volere scuoter il giogo del signore, non quello della signoria. Vollero eleggersi un nuovo imperadore cattolico, e muover con esso contro a quello eretico a Costantinopoli. Ma fu impedito dal Papa; sia che volesse solamente resistere alla oppressione presente, e sperasse la conversione del Principe; o che credesse quell' impresa impossibile; ovvero anche che senza aver fatto disegno espresso di acquistare una indipendenza definitiva, egli promovesse ciò che aiutava a durare in quella temporaria. Perchè il supporre poi che gli uomini, e più i principi, e massime i papi, abbiano concepiti lor disegni di potenza e grandezza molti secoli prima dell' eseguimento, e perseveratovi attraverso molte mutazioni d' età e d' opinioni, e conseguitili come li aveano concepiti, ella mi pare, a dir vero, una smania troppo puerile di certi scrittori. Nè così succedono le cose umane, nè così operano gli uomini. I quali, quanto più sono grandi e sperimentati, tanto meno ei presumono usurpare l' ufficio tutto divino del lungo prevedere; ma partendo da ciò che in fatti è, cercano di regolare quel futuro più vicino, a che arriva la nostra mente: e chi lo fa ad utile proprio, e sono i più numerosi; chi pel bene dello Stato o della cosa a cui presiede, e sono i più nominati; e chi lo fa pel bene di tutti, per seguire il dovere e la virtù, e sono i pochi buoni. E intanto la Provvidenza di Dio cammina, e compie essa i suoi grandi e lunghi disegni; ondechè il voler questi spiegare, quantunque soggetto a troppo gravi errori, mi par tuttavia meno assurdo che l' attribuirli alla previdenza umana. Or tornando a Gregorio II, mossero contro lui dalla Campania Esilarato duca di Napoli ed Adriano suo figliuolo, ma furono incontrati, presi ed uccisi da' Romani; e fu cacciato poi Pietro duca, che aveva scritto contro al Papa all' Imperadore. Ravenna, men naturalmente addetta ai papi, si divise in parti; ma pare che prevalesse la parte del Papa, e certo fu ucciso Paolo esarca. Surrogatogli Eutichio Patrizio, un eunuco, venne a Napoli. Scrisse quinci a Roma contro al Papa, e contro ai principali Romani. Ma scoperto il messo dal popolo, sarebbesi ucciso se non fosse stato difeso dal Ponte-

fice. Fu poi scomunicato Eutichio, come già Paolo era stato; e furono fatte nuove leghe, nuovi giuramenti di non abbandonare il Papa e la Fede. Il Papa faceva orazioni, digiuni e litanie, larghezze grandissime al popolo, ed esortazioni a persister nella fede: « Del resto, non desistessero dalla fe- » deltà e dall'amore all'Imperio Romano. » Eutichio mandava ambascerie e regali a' duchi e al re de' Longobardi per rimuoverli dalla alleanza del Papa; ma non gli venne fatto per allora.[1]

Mutazione grande, a dir vero, è il veder que' Longobardi già ariani, e contro cui i papi aveano sì sovente gridato aiuto presso agli imperadori cattolici, cattolici ora, aiutar i papi contro all' imperadore eretico. Tolto poi quel fatto degli Spoletani al ponte Salaro, oscuro è ogni altro particolare dell' alleanza, e oscurissimo quali le si debbano ascrivere delle fazioni di guerra fatte verso questi tempi da Liutprando e' suoi duchi contro a' Greci. Tre storici antichi abbiamo, che narrano ognuno a modo suo tre lettere di papa Gregorio difficili ad accordarsi; non una data da raccapezzare il filo degli eventi. Certo pare, che i Longobardi anche prima di far alleanza col Papa incominciassero a far guerra co' Greci. Di Liutprando dicemmo come avesse trattato alleanza co' Veneziani. Alla Sedia Romana aveva dapprima tolti di nuovo que' patrimoni nell' Alpi Cozie restituiti da Ariberto II, ma in breve li aveva restituiti anch' egli a papa Gregorio II. Grimoaldo duca di Benevento aveva, durante la pace, presa Cuma. Il Papa, adopratosi invano a fargliela restituire, avea dato settanta libbre d'oro al duca greco di Napoli perchè la riprendesse; e questi l' avea ripresa per assalto o inganno notturno, uccidendo trecento Longobardi col gastaldo, o governatore, e traendo a Napoli cinquecento prigioni. Faroaldo II, duca di Spoleto, avea preso Classe, sobborgo e porto di Ravenna; ma re Liutprando gliel' avea fatta restituire. Anche Narni era stata presa da' Longobardi, probabilmente dagli Spoletani. Finalmente trovasi re Liutprando egli stesso in guerra aperta contro a' Greci; e insieme con tutto l' esercito longobardo a campeggiare

[1] Muratori, *Ann.* — Anast., in *Greg. II.*

Ravenna. Stavano pochi giorni ad assedio; e mentre davano assalto alla porta di Vico Salutare, erano intromessi per porta di Vico Leproso. Il traditore che aprì fu ucciso il primo da una trave che gli cadde sopra; Classe venne di nuovo in mano de' Longobardi. Trasserne di molte ricchezze; e fra l'altre, secondo ne corre tradizione a Pavia, la statua di bronzo ed equestre d'un imperadore, dettavi poi il Regisole, che fu abbattuta nelle guerre di nostra età. Presero od ebbero a dedizione i castelli dell'Emilia, Formiano, Montebello, Verablo, Busseto, Persiceto, Bologna, Osimo, e la Pentapoli. Toccarono poi due rotte; ma se in questa guerra precisamente, non ardirei dire. La prima fu a Rimini, assente il Re; la seconda a Vico Pileo, dove furono morti o presi i paesani che portavano al Re i tributi e i doni delle Chiese. Un'altra volta, Valtari, Peredeo e Rotari, Longobardi che tenean Bologna, uscirono alla riscossa contro Agatone duca greco di Perugia, e lo vinsero. Finalmente fu anche presa da' Longobardi Sutri, terra non lungi da Roma, e probabilmente del suo ducato; per lo che il Papa la ridomandò con lettere e doni a re Liutprando, e la riebbe, ma spogliata, dopo cento quaranta giorni. È detto poi, che il Re ne fece donazione agli apostoli Pietro e Paolo. Primo esempio, benchè poco avvertito, di queste restituzioni fatte a san Pietro delle città tolte all'Imperio. Forse fu allora un mezzo termine per riavere in qualunque modo quella città, che Liutprando non avrebbe voluto restituire all'Imperio; fors'anco il Papa prendeva animo dall'occasione per farsi uno Stato separato; ad ogni modo, fu esempio in breve seguito ed oltrepassato. Di Ravenna è incerto quanto la tenessero i Longobardi; e se la prendessero una sola volta, ovvero se, recuperata da' Greci, fosse ripresa poi da Ildebrando nipote del Re, e da Peredeo duca di Vicenza. Certo è che a questi due la ritolsero i Veneziani, presso a cui era rifuggito l'esarca. Era in Venezia succeduto già a Paulizione duca, prima Marcello, probabilmente il medesimo che vedemmo maestro de' militi, e ultimamente Orso. Al quale scriveva ora papa Gregorio, confortandolo alla recupera di Ravenna; mentre scriveva all'Imperadore, attribuendo la guerra e la presa di tal

città all'ira destata ne' Longobardi dall'eresia di lui. Ondechè è lodato il Pontefice d'aver qui anteposto alle sue particolari ragioni l'utile generale dell'Imperio. Ad ogni modo, i Veneziani per mare, e l'esarca per terra, assalirono e presero Ravenna, uccisero Peredeo, e fatto prigione Ildebrando, lo trassero a Venezia; d'onde non si sa quando fu restituito poscia al Re zio di lui.[1]

Poco dopo, trovasi Liutprando rivolto dall'alleanza col Papa, con Roma e colle città italiane, all'esarca e all'Imperadore; ma anche di tal mutazione sono ignoti il tempo e le cagioni. Forse succedè, come sovente, che i sollevati chiamando un alleato straniero trovarono un signore, e allora si scostarono da lui; e difatti vediam le cinque città annoverate, or fra' sollevati contro all'Imperadore, or fra gli assoggettati dal Re. Perchè poi nulla è contagioso quanto le sollevazioni, e s'accostano naturalmente tra loro e i popoli che aspirano a libertà nuova, e i principi che difendono diritti vecchi, perciò forse i duchi longobardi di Benevento e di Spoleto pensarono esser tempo ora da compier l'indipendenza da gran tempo incominciata; e così s'accostarono al Papa e alle città italiane, mentre dall'altra parte s'accostarono l'uno all'altro il Re e l'Imperadore. Forse anche la mutazione generale venne da una usurpazione particolare; sendo stato Faroaldo II, duca di Spoleto, spoglio e fatto cherico dal suo figliuolo Trasemundo, e questi forse non approvato dal Re. A ogni modo, certo è che furono allora alleati re Liutprando ed Eutichio esarca, contro a Gregorio II papa, al duca di Spoleto Trasemundo, e al duca di Benevento, che credesi Romualdo II. Venne re Liutprando coll'esercito a Spoleto, e ridusse i due duchi a giurargli obbedienza e dargli statichi; e oltrepassato quindi a Roma, alloggiò di fuori al campo di Nerone. Ma uscito allora il Papa a parlamento con esso, lo rivolse di nuovo a favor suo in modo, che il Re gli si prosternò a' piedi e promise non far danno a persona; e poi spogliato il manto, i braccialetti, il balteo, la spada dall'elsa dorata, la corona d'oro e la croce d'argento,

[1] Muratori, an. 728, 729, 741. — Paolo Diac., 43, 44, 48, 49, 54. — Anast., in *Greg. II*. — Agn., in *Iohanne*. — Filiasi, tomo V, pag. 217 e seg.

ogni cosa lasciò sul sepolcro di san Pietro. E fatta la pace così tra il Papa e il Re, fecesi per opera di questo anche tra il Papa e l'esarca. Partiva il Re, rimanevasi l'esarca. Poco appresso un tal Tiberio Petasio tentò usurpar l'Imperio, e fecesi dar giuramento da Maturana, Luni, e Bleda, tre città di che disputasi quali ora sieno. Ma il Papa, fatto cuore all'esarca, fecelo accompagnar dall'esercito romano, e da' principali del clero; ondechè, preso senza fatica il ribelle in Maturana, e decollatolo, mandarono il capo di lui a Costantinopoli. Quindi paiono essere stati allora, se non in buona pace, ma almeno non in guerra, aperta Papa ed Imperadore. Tuttavia credesi fosse a questo tempo che l'Imperadore tolse al patriarcato di Roma, e aggiunse a quello di Costantinopoli i vescovati d'Illiria, Calabria, e Sicilia. Certo poi continuò le persecuzioni contro le immagini; e perchè il patriarca di Costantinopoli tenea col Papa e con tutta la Chiesa per esse, egli lo cacciò e ne fece uno nuovo ed eretico, non riconosciuto da Gregorio II. Morì questi poi addì 11 febbraio 731.[1]

Fu eletto immediatamente a voti universali Gregorio III. Quando poi fosse consacrato, e se approvato o non dall'Imperadore o dall'esarca, non si trova. Dice lo storico di lui, ch'ei sapeva tutti i salmi a memoria, che era bastantemente dotto nelle Scritture, erudito in greco e latino, limosiniero, e riscattator di schiavi; del resto fu degno de'due primi Gregorii per la sua fortezza in difender la fede e la sedia, ma ne'mezzi usati in ciò, e in opportunità e fortuna di negoziati, non fu, come vedremo, da eguagliarsi a quelli. Scrisse subitamente all'Imperadore contro la persecuzione alle immagini, e mandò sue lettere per Giorgio prete; ma questi, sbigottito, tornava a Roma senza averle date. Gregorio lo volea degradare; ma placato, gli fece fare penitenza, e poi lo rimandò colle medesime lettere alla medesima volta. Avviatosi per Sicilia, fu trattenuto per ordine dell'Imperadore, ed esiliato un anno intiero. Intanto papa Gregorio adunava nella Basilica Vaticana un concilio di tutti i vescovi italiani. Furono novantatrè; e in presenza del clero, de'nobili e

[1] Muratori, an. 729. — Anast., in *Greg. II.* — Paolo Diac., VI, 44, 50.

del popolo romano fecero un decreto di scomunica contro quelli che deponessero, distruggessero, profanassero, o bestemmiassero le sacre immagini. Mandavasi tal decreto poi per Costantino difensore, e mandavano ancor esse le città d'Italia a supplicare che si rialzassero le immagini; ma avea tutto ciò il medesimo fine, essendo trattenute le lettere in Sicilia, cacciati i messi in prigione, e rimandati indietro poi con obbrobri. Di un terzo messo, Pietro difensore mandato dal Papa con nuove lettere, non è detto se finalmente giugnesse. Ma certamente l'Imperadore, non che fermare, inasprì la persecuzione. Mandò nell'Adriatico un'armata capitanata da Mane duca de'Cibirrei; ma fu dispersa e rotta da una tempesta. Allora, non potendo altro, usurpò i patrimoni della Chiesa Romana in Calabria e Sicilia; e accrebbe d'un terzo la capitazione imposta a que'popoli, i soli pure che non si fossero sollevati contro di lui. A Ravenna pare che Giovanni vescovo, e forse dopo la pace di Roma anche Eutichio esarca, stessero pel Papa contro l'Imperadore. Certo, il vescovo intervenne al concilio di Vaticano; e dell'esarca è ricordato un dono di sei colonne fatto a san Pietro. A ogni modo venne contro Ravenna un nuovo ministro imperiale. Uscirono i Ravennati al campo di Coriandro, e poi finsero fuggire; ma giunti allo stadio della Tavola, rivolsero la fronte e caddero su' Greci. E intanto che l'arcivescovo e i rimasti addentro oravano in ceneri e cilici, i combattenti videro, o credettero vedere, un gran toro che colle zampe cacciasse la polvere contro a'Greci, e udir una voce che facesse lor cuore promettendo vittoria. Confortati, ruppero un'ala de'Greci, cacciaronli ne'dromoni, inseguironli sulle barche, e tutti li uccisero e precipitarono in Po; cosicchè per sei anni poi si astennero i cittadini d'ogni pesce del fiume. Accadde questa battaglia il dì de'santi Giovanni e Paolo, che poi fu festivo in Ravenna; ma l'anno è ignoto. Continuano oscuri gli eventi, e la loro serie precisa. Ma Teofane storico greco, con parole generali ma chiare, afferma Italia sottratta allora dall'obbedienza di Leone imperadore.[1]

[1] Muratori, ann. 731, 732, 733. — Anast., in *Greg. III.* — Theoph., *Chronog.*

In Longobardia, ammalatosi re Liutprando, i Longobardi gli elessero a successore Ildebrando nipote di lui, e lo alzarono al regno in Santa Maria alle Pertiche fuor di Pavia. Ma mentre, secondo il costume, gli si presentava il conto, che è diversamente interpretato l'asta, lo scettro, o il vessillo regio, un cuculo vi si posò sopra; ondechè i sapienti dissero, che quello sarebbe principato vano ed inutile. Riebbesi Liutprando poscia, e benchè non avesse cara quella elezione, tenne pure il nipote compagno al regno; ma di nome, siccome pare, più che di fatto.[1]

Ebbe poi negozi e guerre nuove co' tre duchi suoi principali, Friuli, Benevento e Spoleto. Nel Friuli, i patriarchi longobardi d'Aquileia, perchè temean le scorrerie degli Imperiali, ossia de' Veneziani di Grado, eran venuti ad abitare in Cormona; e i vescovi di Castro Giulio, perchè probabilmente temeano degli Schiavoni, erano venuti ad abitare in Cividale. Dolse a Calisto patriarca rimanersi egli in una terra dappoco, mentre un vescovo straniero dimorava nella capitale col duca e co' principali del ducato; e così venne e cacciollo e prese la casa di lui. Pemmone duca se ne turbava contro il patriarca, e voleva ucciderlo; ma, ravvedutosi, lo tenea prigione in certo castello Ponzio, alla marina. Ma turbavasi re Liutprando contro Pemmone, toglievagli il ducato e davalo a Rachi figliuolo di lui. Il quale poi, perchè molto pio principe era, impetrò il perdono del padre, e lo ritornò in grazia del Re. Quindi Pemmone, il quale già s'era disposto di fuggire agli Schiavoni, ricevuta la fede del Re, ne venne a lui con tutti i nobili suoi partigiani e con gli altri due figliuoli suoi, Ratcais ed Astolfo. Liutprando li riceveva in tribunale, e concedeva ai preghi di Rachi, Pemmone, Ratcais ed Astolfo; ma comandava poi si prendessero i loro seguaci. Astolfo, giovane e pronto, metteva mano al ferro, ed era per trarlo contro al Re, se Rachi nol trattenea. Ersemaro uno de'nobili, sguainata la spada, si difese solo contro molti, finchè non fu salvo nella basilica di San Michele, e gli fu perdonato poi. Gli altri furono presi tutti, e tenuti in lunga prigionia. Così Calisto rimase in Ci-

[1] Muratori, an. 736. — Paolo Diac., VI, 55.

vidale, e vi fabbricò la chiesa patriarcale. E Rachi rimase nel ducato; d'onde poi mosse guerra nel Carnio agli Slavi, facendovi stragi e prede grandi. Sovrappreso una volta che non ebbe tempo a tòr l'asta di mano a suo scudiero, ammazzò un nimico colla mazza ch'avea in mano. E noi vedremo lui poscia e Astolfo ambidue re de' Longobardi.[1]

Più gravi intanto erano le cose di Benevento e di Spoleto. A Benevento era morto il duca Romualdo II, ed avea lasciato d'Arona, sorella del Re, un figliuolo fanciullo chiamato Gisulfo, a cui pare fosse fatto assumere nome di duca. Seguiva poscia una congiura contro la vita di questo; ma alzatisi per lui i Beneventani, aveano ucciso i congiurati. Venuto a intromettersi Liutprando, avea condotto via Gisulfo fanciullo, e lasciato duca Gregorio, un altro nipote suo. Il quale morto dopo sett'anni di ducato, successegli Godescalco; ma pare che non fosse approvato dal Re, che ora volea restituire Gisulfo. E così forse Godescalco trasse di nuovo alla nimicizia del re Trasemondo, duca di Spoleto, e poi il Papa. Certo, trovasi verso questo tempo Trasemondo amico del Papa e di Roma, a cui restituì per danari la terra di Gallese; poi, per qualunque ragione, vedesi ribelle al Re, da cui assalito rifuggì a Roma. Liutprando fece duca in vece di lui Ilperico, e ridomandò il rifuggito. Ma, o per alleanza che avessero con questo, o per buona ospitalità che volessero serbargli papa Gregorio, Stefano patrizio e duca, e l'esercito romano, certo è che negarono d'abbandonarlo. Liutprando re venne a campo dinnanzi a Roma, e poi prese, come a indennità del ribelle negatogli, quattro città del ducato, Ameria, Orta, Polimarzo, e Blera; e quindi, nell'agosto del 740, se ne tornò a Pavia. Allora Trasemondo, aiutato da'Romani, rientrò nel suo ducato; presevi Marsi, Forconio, Valva, Penna, e poi Rieti, e, in decembre del medesimo anno, Spoleto stessa. Ma di ricuperar e restituire le quattro città del ducato di Roma perdute per cagion sua, nè di tener l'altre promesse fatte al Papa ed a' Romani, ei non si curò. E allora è, che sendo Roma tradita così o mal servita dall'alleato, minacciata dal nemico vincitore, abbandonata

[1] Muratori, an. 737, 738. — Paolo Diac., VI, 51.

poi da gran tempo dall' Imperadore, papa Gregorio III fece a' Franchi il gran ricorso, onde la gran mutazione a tutta Italia s' apparecchiò.[1]

CAPO XXVI. — *Ricorso di Gregorio III a Carlo Martello. Zaccheria, papa. Costantino Copronimo, imperadore. Morte di Liutprando.* [A. 741-744.]

Da gran tempo erano rimaste separate le cose di Francia e d' Italia; divisa quella come questa, e decadente come tutti i regni fondati senza ordini da' Barbari. Ma Francia ebbe sopra Italia e sopra gli altri regni questa grandissima fortuna, che fu almeno divisa da nazionali, non da stranieri, ed in sè sola travagliandosi si rinnovò. Perchè, decadendo i principi suoi, niuno straniero non si trovò forte ed in pronto ad occupare il Regno o l' autorità; e la occuparono i grandi dello Stato, potenti fin dalle origini germaniche, più potenti dopo spartitesi le Gallie. Quindi trovandosi capi de' grandi e della corte, e vicinissimi al trono i maggiordomi de' re, crebbero aiutati a caso da frequenti minorità; ed ogni giorno in ognuno de' regni Franchi il re fece e potè meno, e il maggiordomo più. Vennesi a tale, di combattere, non per accrescere un regno o un re, ma perchè il maggiordomo dell' uno reggesse l' altro. I maggiordomi d' Austrasia, dov' era più nobiltà Franca, più guerriera, e forse più rinnovata dalla vicina e tuttavia barbara Germania, rimasero a poco a poco vincitori di que' di Neustria, e ressero insieme i due regni, ne' quali erano venuti a finire tutti quelli de' Merovingi. Adunque in Austrasia i maggiordomi lasciarono disusarsi il nome di re, e se ne chiamarono duchi essi stessi; in Neustria serbarono a' Merovingi il nome di re, a sè quello di maggiordomi. Pipino, detto d' Eristallo da un suo castello, fu quegli che fermò in siffatto modo nelle due Francie la potenza di casa sua. E così importando la successione di lui più assai che non quella di niun re Merovingio; e morendo addì 14 decembre 714, lasciò il ducato d' Austrasia, e il mag-

[1] Muratori, an. 731, 736, 740, 741. — Paolo Diac., VI, 50, 55, 56, 57, 58. — Anast., *Greg. III.*

giordomato di Neustria a Teodoaldo nipote suo, fanciullo di sei anni, lasciato lui stesso in tutela alla madre. Tanto era progredita l'usurpazione, da credersi lecita e fattibile tale assurdità! e tanto chi è avvezzo a usurpar felicemente in vita, si persuade di poter continuare anche dopo morte! Ma i popoli questa volta nol vollero soffrire. Que' di Neustria s' elessero un maggiordomo fuor della famiglia di Pipino; que' d'Austrasia fecero loro duca un figliuolo naturale di lui, da lui lasciato in prigione, nomato da' contemporanei Carlo, che in lingua germanica significava *Il valoroso,* e soprannominato da' posteri Martello, forse dal gran martellar che fece d'ogni suo nimico. Questi ridusse nuovamente la Neustria sotto di sè; fece e disfece certi re più che mai oziosi, inutili ed ignoti; e, perchè non chi siede ma chi opera sul trono si può dire che regni, regnò e rinnovò in sè la regia autorità, ridusse i ribelli, restituì la potenza Franca sulle province germaniche, ed assalito poi da nuovi Barbari, salvò gloriosamente sè e Francia ed Europa tutta.[1]

Dicemmo de' Saracini maomettani i tentativi fatti contro Costantinopoli, la conquista d'Affrica, le scorrerie in Sicilia. L'anno 710 poi, fecero un'impresa in Ispagna, e vi tornarono l'anno 711 o 712 in grandissimo numero per lo stretto di Calpe, che fu detto da loro di Gibilterra; e in una battaglia al Guadalete, addì 11 novembre, vinsero e spogliarono del regno Rodrigo, ultimo re de' Visigoti. Gran pruova in vero dell'essere stati questi, non men che gli altri Barbari settentrionali, decaduti del tutto, l'aver perduto un regno in una battaglia. Fu in quell'ultimo angolo d'Europa come spento il nome de'Goti, che l'avea già occupata tutta. Loro schiatte rimasero spente le une, divise e soggette le più per le nuove province maomettane; ma rifuggirono pure alcune poche ma prodi ne'monti d'Asturie, dove poco dopo

[1] Ho seguito i più degli storici francesi, e Montesquieu, che meglio di niuno intendeva forse la storia; pur accostandomi a Sismondi e Guizot, che videro nella mutazione dalla prima alla seconda razza una conquista nuova di nuove popolazioni germaniche. Conquista, è dir molto; ma forse alcuni nuovi guerrieri vennero alle corti Franche. Benchè nè di ciò non parmi vi sieno pruove certe.

si raccozzarono intorno a Pelagio, un loro principe fuggitivo, e lo gridarono re; ed uscendone poscia sotto i successori, vincitori sovente, talor vinti, combattendo sempre, non isgomentandosi mai, dopo 780 anni della più invitta costanza che sia ricordata di niuna nazione, ricacciarono gli stranieri, e riconquistarono libertà e signoria. Ora intanto, diffondendosi l'invasione de' Saracini in direzione opposta a quelle venute di settentrione due secoli prima, innondarono molto prontamente Spagna tutta, varcarono, l'anno 719, i Pirenei, si diffusero sulle province meridionali di Gallia, combatterono i duchi e conti che fra quel decader di Francia e Spagna affettavano indipendenza, presero la Settimania e Narbona sua capitale, e caddero su Tolosa capitale d'Aquitania, e sopra Odone duca di essa. Ma difendendosi questi virtuosamente, gli invasori rivolgevansi l'anno 725 sulla Borgogna, prendevano, saccheggiavano, ed abbandonavano Augustoduno, correano poi Perigord, Santongia, e Poitou, e minacciavano Torsi, e il cuor di Francia oltre Loira. Indietreggiava dinanzi ad essi Odone duca, passava il fiume, e rifuggiva a Carlo Martello, che era nimico di lui, ma era pur di quegli uomini che sanno rimandar le interne discordie a quando abbian vinte le guerre straniere. E già un'altra volta aveva il Martello dismesse quelle per lasciar Odone attendere a questa; ora mosse ad aiuto di lui con tutte le forze di Francia. Era all'anno 732, al mese d'ottobre, alla pianura tra Torsi e Poitiers. Sette giorni l'osti nemiche si tentarono con leggeri zuffe; all'ottavo la battaglia generale s'attaccò. Gran povertà di storia, non aver particolari nemmeno di sì gran fatto. Dicesi solamente, aver combattuto i Franchi resistendo di piè fermo a guisa di mura o rôcche, e i Saracini attaccando ripetutamente alla leggera; Abderamo capitano di questi spento; in bilico tuttavia esser rimasta la vittoria; divise l'osti dalla notte. I Franchi, spossati, alzavano l'arme chiedendo riposo a loro duci; e conceduto, lo prendevano stando sull'armi tutta notte, e ritrovandosi all'aggiornare in ordinanza davanti alle tende maomettane. Ma le tende erano vuote, e i nimici fuggiti. Dice all'incontro Paolo Diacono, morti mille cin-

quecento Franchi solamente, e trecento settantacinque mila Saracini. A ogni modo, costoro, respinti in quella impresa, ne rifecer dell'altre. E intanto, morto Teoderico IV, re di Neustria, Carlo vittorioso non gli dava successore; e chiamava sè non più duca d' Austrasia, ma de' Franchi. Quindi mosse in cerca de' Maomettani fin dentro al loro rifugio di Settimania, prese Avignone ed altre fortezze, e vinseli in battaglia; ma non potè cacciarli di Narbona, ed essi nuovamente ne uscivano contro Arles e Provenza.[1]

Così era Italia non da lungi minacciata. E già Sardigna era stata quindici anni prima occupata, o corsa. E già tra 'l duca de' Franchi e 'l re de' Longobardi erasi stretta una parentela d'adozione; sendo venuto Pipino, primogenito di Carlo Martello, a Pavia, e stategli col solito rito recise le chiome da Liutprando. Ora all' anno 739, dimandato questi d' aiuti contro a' Saracini, adunò il suo esercito e mosse verso Francia. Ma non è detto se vi giugnesse o vi operasse nulla; bensì, che uditone i Saracini si ritrassero. Ondechè Liutprando, o non uscì d' Italia, o vi ritornò molto presto, chiamatovi forse dall' impresa narrata contro Benevento, Spoleto e Roma.[2]

Ora dunque a questo Carlo Martello duca e signore di tutta Francia, propugnatore e preservatore gloriosissimo di tutta Cristianità, amico poi, e ultimamente alleato di Liutprando re, ricorse papa Gregorio III nelle strettezze in che erano egli e Roma per l' aiuto dato al duca di Spoleto. Dicesi che anche Gregorio II, quando fu, dodici anni prima, in simil frangente, facesse simil ricorso; ma non ne resta memoria particolare. Di Gregorio III all' incontro abbiamo le lettere stesse, raccolte poi insieme con alcune de' successori per ordine di Carlomagno. E perchè, quantunque parziali, elle sono il meno oscuro monumento di questi negozi e tale poi che ognuno ne può giudicare da sè, noi ne riferiremo molte parti. Dice questa prima dunque: « Al signore eccellentis- » simo figlio Carlo subregulo, Gregorio papa. Gran tribola- » zione è la nostra, veder la Chiesa di Dio d' ogni parte ab-

[1] Muratori, *Ann.* — Paolo Diac., VI, 46. — Ségur. — Gibbon, ec.
[2] Muratori, an. 739. — Paolo Diac., VI, 53, 54. — *Ann. Metenses*, 739.

» bandonata da' suoi figliuoli, ne' quali avea speranza. Quel » poco rimasto l'anno addietro nelle parti di Ravenna a » sussidio de' poveri di Cristo e a mantenimento de' lumi- » nari, ora è messo a ferro e fuoco da Liutprando ed Ilprando » re de' Longobardi. Anzi eglino fecero e fanno il medesimo » con gli eserciti in queste parti di Roma, ed hanno distrutte » le sale di San Pietro, e portati via gli armenti; e intanto » non ci viene consolazione da voi. Voi date licenza a questi » re di far siffatte mosse, voi, persuasi da lor falsità più che » dalla nostra verità, mentre stanno eglino vergognandoci e » dicendo: or venga Carlo cui rifuggiste e gli eserciti » de' Franchi, e se valgono, v' aiutino e tolgan di nostre » mani. Oh qual dolore udir siffatte cose, mentre tali e tanti » figli tralasciano la difesa della Santa Chiesa d' Iddio e di » suo popolo particolare! Potente egli è, o carissimo figliuolo, » il Principe degli Apostoli a difendere sua casa e suo popolo » particolare, ed a rivendicarlo da' suoi nimici; ma ei vuol » provare i suoi figliuoli. Non credere a' raggiri di que' re. » Eglino ti scriveranno, aver peccato contro essi i lor duchi » di Spoleto e di Benevento; ma è menzogna. Nè per altro » sono questi perseguitati ed assaliti, se non perchè l' anno » addietro essi negarono muover contro noi, e rovinar, come » quelli fecero, e depredare gli averi degli Apostoli e il loro » popolo particolare. Dicevano i duchi: non guerreggereb- » bero contro la santa Chiesa di Dio e contro il suo popolo » particolare; avean patto con questi, e dalla Chiesa avean » ricevuta la fede. Del resto, erano e son pronti ad obbedire » secondo l' antica consuetudine ai loro re. Ma questi, vo- » lendo distruggere quelli e noi, vi fanno false soggestioni, » per poi degradare que' due nobilissimi duchi, ed ordi- » narne degli altri cattivi, ed assalir poscia più che mai ogni » giorno e da ogni parte la Chiesa di Dio, e dissipar gli » averi del beato Pietro principe degli Apostoli, e cattivare » il suo popolo particolare. Ma perchè ti si dichiari la ve- » rità, o cristianissimo figlio, comanda, dopo il ritorno di » que' re al paese loro, che ne venga un tuo messo fedele » e non corruttibile; il quale de' propri occhi vegga, e a tua » bontà riferisca la nostra persecuzione, e l' umiliazione

» della Chiesa di Dio, e la desolazione de' suoi averi, e le » lagrime de' pellegrini. Ma per Dio e pel suo terribil giu» dicio, respingi quei re, e comanda loro di tornarsi a lor » paese. » Aggiugnea poi, essere apportatore di quelle lettere Ancardo fedele di Carlo, e testimone d'ogni cosa; e facea nuove premure e preghiere, per amor delle chiavi della confessione di san Pietro che ei gli mandava. Una seconda ambasceria e una seconda lettera spediva il Papa, dicendo: « Insofferibile oramai la persecuzione de' Longobardi; già » portati via da essi i luminari del Principe stesso degli Apo» stoli, e le offerte fatte da' parenti di Carlo, e da lui stesso. » È oscuro, se pe' luminari di san Pietro qui s'intendano le lampade appese nella sua basilica che era fuor delle mura, o i poderi che servivano al mantenimento di quelle; e se Liutprando allora corresse i contorni di Roma, o fosse rimasto oltre Spoleto. Gli annali franchi narrano poi dell'una o dell'altra di queste ambascerie, che per essa furono anche mandate a Francia le catene di san Pietro, e un decreto poi de' principi romani, il quale diceva: « Che il popolo romano, » lasciata la dominazione imperiale, ricorreva alla difesa ed » invitta clemenza di Carlo. » Aggiungono, che questi, rallegratosene assai, e ringraziatone Iddio, avea rimandati gli ambasciadori del Papa con gran regali, e spediti ambasciadori suoi al limitare di San Pietro Grimone abate di Corbeia, e Sigeberto recluso di San Dionigi; ma resta incerto, se costoro facessero nulla a pro del Papa o di Roma, e a qual punto dell'impresa di Liutprando giugnessero. E intanto Liutprando s'era mosso di Longobardia, seguito dal suo esercito e da Rachi, il pio e pro' duca del Friuli, e da Astolfo fratello di lui. Passando per una selva tra Fano a Fossombrone, ed assaliti dagli Spoletani e Romani uniti, Rachi, Astolfo e i lor Friulani aveano sostenuto quell'impeto a retroguardia. Rachi sfidato da uno Spoletano fortissimo, chiamato Bertone, lo scavalcò e lasciò vivere, e imboscandosi scampare. Astolfo investito a spalle su un ponte da due altri, ambi l'uno dopo l'altro uccise e precipitò. Così, passato con poco danno, Liutprando era giunto dinanzi a Spoleto. In quello morì papa Gregorio III; e fu eletto in quattro

giorni Zaccheria, un Greco di gran prudenza, il quale meglio che non avesse fatto il predecessore col ricorso agli stranieri, provvide da sè stesso alla salvezza propria, e di Roma. Lasciò la mal fortunata e mal ricompensata alleanza di Trasemundo, mandò a trattare col Re; e avutane promessa della restituzione delle quattro città, fece congiungersi a lui l'esercito romano. Allora Trasemundo, disperando difendersi, uscì di Spoleto, diessi al Re, e fu fatto chierico. Il re poi, lasciato duca di Spoleto Agiprando proprio nipote, mosse contro a Benevento. Dove, sbigottito Godescalco duca, e volendo fuggire a Costantinopoli, nel salir sulla nave dove già erano sua moglie e suoi averi, fu ucciso da' partigiani di Gisulfo. Arrivò il Re, istituì Gisulfo, e poi tornò a Pavia; finiti così tutti i negozi, salvo quello delle quattro città del ducato di Roma, ch'egli serbò per sè.[1]

In quel medesimo anno 741 che papa Gregorio III, morirono anche Leone Isauro imperadore a' 18 giugno, e Carlo Martello a' 22 ottobre. A Leone succedeva il figliuolo e da più anni collega suo Costantino, detto il Copronimo da ciò, che quando fu tuffato nel fonte battesimale ei ne sporcò l'acque. Erasene tolto mal augurio alla Chiesa; ed egli lo verificò, sendo in vita del padre degno di lui, e dopo peggiore. Uscito a campo contro agli Arabi, e sparsasi novella della morte di lui a Costantinopoli, il popolo se ne rallegrò, e gridò imperadore il di lui cognato Artabazo, che restituì subitamente le immagini. Ma rivoltosi indietro il Copronimo, disputaronsi tre anni l'imperio. Finalmente vinse questi, e furono accecati Artabazo e i suoi figliuoli e i suoi partigiani. Fu breve tempo di respitto all'Italia; essendo riconosciuto in Roma Artabazo cattolico. A Carlo Martello succedettero suoi tre figliuoli Carlomanno, Pipino e Grifone; e spartironsi, poi disputaronsi come natural retaggio le province. Rimasene spoglio Grifone, divisa Francia tra Carlomanno e Pipino, e innalzata una nuova ombra di re merovingio Childerico III. Condussero e vinsero guerre grandi in

[1] Muratori, an. 741. — Bar., an. 740. — Labb., *Conc.*, VI. — Sismondi, tomo II, pag. 146, 148. — Duchesne, *Rer. Franc.*, III, ep. I, ep. II. Anast., in *Steph. III*, *Greg. III.*

Germania contra Baviera e Sassonia, ma non s'impacciarono per allora d'Italia.[1]

Vi contribuì l'esser papa Zaccheria di quelli che dopo Dio fidano più in sè che in altrui. Di lui non trovansi lettere politiche a' Franchi. Indugiandosi la restituzione delle quattro città tolte due anni prima al ducato romano, ei fu col suo clero a trattarne egli stesso con Liutprando, che si trovava a Terni sul confino del ducato di Spoleto. Fu incontrato ad Orta da Grimoaldo ambasciadore, e presso a Narni dai duchi e dai principali e da parte dell'esercito de' Longobardi; e aspettato dal Re e da' rimanenti alla porta della basilica di San Valentino a Terni. Fatta insieme l'orazione, andarono al campo, distante mezzo miglio. Il dì appresso vennero a parlamento; e così efficacemente, che Liutprando non solo restituì le quattro città, ma fermò una pace di venti anni col ducato romano, e restituì per donazione a San Pietro apostolo il patrimonio della Sabina, tolto trent'anni prima alla Sedia Romana, e quelli di Narni, e d'Osimo, e d'Ancona, e di Numana, e la valle grande nel territorio di Sutri. Ancora, concesse al Papa tutti i prigioni fatti dalle varie province romane, tra cui quattro consoli di Ravenna. Il dì appresso, che era una domenica, il Papa ordinò un vescovo a preghiera del Re; poi, detta la messa, pranzò convitato da lui; e al lunedì si partì, accompagnato di nuovo da Grimoaldo, e da Agiprando duca di Chiusi, e da Taciperto e Ramingo gastaldi incaricati di restituire le quattro città. Vennero adunque in Ameria, e poi in Orta, e poi in Polimarzo effettuandone le restituzioni; e perchè a Blera, l'ultima delle quattro, la via per Sutri e le terre della Repubblica era lunga, v'andarono per Viterbo che era de' Longobardi, e così fu compiuta la restituzione. E il Papa tornò a Roma glorioso ed acclamato da tutto il popolo, e v'ordinò a render grazie una generale litania da Santa Maria Maggiore a San Pietro.[2]

L'anno appresso 743, apparecchiandosi Liutprando a

[1] Muratori, an. 741.
[2] Muratori, an. 742. — Anast., in *Zaccher.*

muover campo contro Ravenna, Eutichio esarca, e Giovanni arcivescovo, e i cittadini di Ravenna e delle cinque città della Pentapoli e dell' Emilia, ricorsero al Papa che li venisse a liberare. Mandò egli ambasciadori con doni e preghiere al Re, che lasciasse l' impresa e restituissse Cesena a' Ravennati. Ma non impetrando nulla, mosse di nuovo da Roma, lasciandola al governo di Stefano duca, e andò a Ravenna, e fu incontrato a cinquanta miglia dall' esarca, e presso alla città da tutti i cittadini benedicenti sua venuta. Quinci fecesi annunziare per nuovi ambasciadori; ma non essendo lasciati ir oltre Imola, venne egli stesso e rimandolli innanzi; e non essendo ricevuti dal Re, s' inoltrò fino al Po, e così il Re fu come sforzato a mandarvelo incontrare da' suoi ottimati, e riceverlo in Pavia. Giunsevi il Papa la vigilia di san Pietro, vi celebrò quel giorno nella basilica dell' Apostolo in Cielo Aureo fuor della città; ed ivi s' abboccò col Re, e pranzarono e poi entrarono insieme. Il dì appresso, invitato il Papa al palazzo regio, espose sue preghiere; e benchè a fatica, impetrò che fossero restituiti i confini di Ravenna come erano anticamente..Serbò il Re solamente il castello di Cesena, e un terzo del territorio, finchè ritornassero i suoi ambasciadori da Costantinopoli. Non è detto a che fossero stati mandati, nè che facessero; bensì che fu poi restituita Cesena e tutto il territorio, e che il Papa, accompagnato fino al Po dal Re, e più oltre da' grandi, tornò glorioso a Ravenna e a Roma. Quivi tenne un concilio; negli atti del quale è osservabile, che vi sono segnati gli anni di Artabazo imperadore, e insieme di Liutprando re; primo, e credo, solo esempio di siffatto accoppiamento, e che indica, di due signori invocati niuno effettivo in Roma. Intanto sendo stato Artabazo cacciato, e Costantino Copronimo restaurato; questi benchè iconoclasta e nimico della Sedia Romana, ma perchè forse non le potendo recar danno la volea guadagnare, rimandò onorato a Roma l' apocrisario che il Papa avea mandato ad Artabazo; e v' aggiunse una donazione a San Pietro di due masse o tenute, chiamate di Ninfa e Normia, appartenenti al pubblico, e domandate dal Papa. Pertanto si vede da tutto ciò potentissimo oltre ogni

altro in Italia Liutprando re; dopo lui potente il Papa di fatto, benchè senza titolo nè diritto asserito; l'esarca ridotto a pregar per Ravenna e suo territorio; e l'Imperadore riconosciuto a mezzo, non obbedito in nulla, o solamente quando facea donazioni.[1]

Tale era lo stato d'Italia quando morì Liutprando all'anno 744, trentesimoterzo del suo regnare; che fu l'apice, dopo il quale cadde la potenza longobarda. E fu Liutprando primo de' re longobardi che espugnasse Ravenna, primo da Rotari in qua che facesse conquiste grandi. Nelle quali, come quegli già, ei si fermò; ma per più evidente cagione di pietà verso i papi oramai signori di Roma. Ed è poi dimostrata tal pietà di Liutprando da varie opere e fondazioni di lui. Udite le scorrerie de' Saracini in Sardigna, mandovvi gente apposta e regali, e ne fece recare il corpo di sant'Agostino dottor della Chiesa, e lo collocò nella basilica di San Pietro in Cielo Aureo a Pavia, alla quale aggiunse un monistero. Un altro ne fece a Berceto negli Appennini di Bardone; un altro con una chiesa in Olona, ed altre chiese in altri luoghi. Nel proprio palazzo fece una cappella al Salvatore, e, primo dei re, v'istituì chierici e sacerdoti a cantarvi gli uffici quotidiani. Narrasi di san Corbiniano vescovo di Frisinga, che nel venir per Trento a Roma, e nel tornarne poi, fu per sette giorni trattenuto in Pavia da Liutprando, e regalato, e scortato a'confini del Regno sino al castello di Mugia in Germania. Anche san Bonifazio vescovo ed apostolo di Germania, tornando per la terza volta da Roma, fu accolto ed onorato da re Liutprando in Pavia. In Italia fiorirono, narra Paolo Diacono, un santo uomo chiamato Baodolino in luogo detto Foro appresso al Tanaro; Teodelapio appresso a Verona; e Pietro, il quale per sua parentela con Liutprando sendo stato già esiliato da Ariperto re a Spoleto, gli fu predetto nella chiesa di San Sabino che sarebbe vescovo di Pavia, e quando lo fu, ei vi fece una basilica al medesimo Santo. Ancora a' tempi di re Liutprando, e da un suddito di lui, fu restituito il monistero capo di tutti

[1] Muratori, an. 743. — Anast., in *Zaccher.*

quelli di san Benedetto in Monte Cassino. Dicemmo come fosse stato saccheggiato da' Longobardi, e disertato da' monaci al tempo di re Agilulfo. Al tempo di Cuniberto poi narrasi, che, sendo ridotto a solitudine e quasi abbandonativi i corpi di san Benedetto e santa Scolastica, vennervi Agiolfo monaco di Fleury in Francia e alcuni compagni; i quali, fingendo volervi passare la notte in orazione, portaronsi via i due corpi santi, e riposero l'uno a Fleury, l'altro alla città di Mans. Disputossi poi molto su ciò da' monaci eruditi, e se fosse per conforto di Gregorio II o di Gregorio III, che Petronace, un cittadino bresciano, venne a Monte Cassino, e vi raunò alcuni che già vi abitavano, e molti che v'accorsero, e restituì il monistero. Ancora furono al tempo di Liutprando re tre dispute ecclesiastiche famose; l'una di Benedetto arcivescovo di Milano, che pretendea consacrar i vescovi di Pavia, ma fu ributtato, e il Papa continuò a consagrarli; la seconda tra' vescovi d'Arezzo e di Siena per alcune parocchie, che furono poi da Ambrogio maggiordomo di re Liutprando aggiudicate ad Arezzo; la terza, perchè Sereno, il primo de' patriarchi d'Aquileia a cui per intercessione di re Liutprando fosse accordato il pallio da Gregorio II, volle far usurpazioni a Donato patriarca di Grado; onde il Papa gli scrisse di tenersi ne' limiti del regno longobardo. Fu fondata da re Liutprando una colonia di Modanesi in un luogo deserto, lungi quattro miglia da quella città, sulla via Emilia, e fu detta Città Nuova. Ne rimaneva a' tempi del Muratori una chiesa, e una lapide. Un epitafio di re Liutprando rimaneva pure nella basilica di San Pietro in Cielo Aureo; ma il corpo di lui fu sepolto nella basilica di Sant'Adriano insieme col padre suo, come è attestato da Paolo Diacono. Il quale fa di lui queste lodi: che fu uomo di molta sapienza, sagace, pio, amator di pace, potente in guerra, clemente, casto, pudico, limosiniero, buon parlatore, e da eguagliarsi a' filosofi benchè illitterato, nutritor di genti, aumentator di leggi. E qui poi finisce il buon cronachista la sua storia, povera e confusa, ma sola che sia stata scritta de' Longobardi, e che spira amor grande della patria e de' compatriotti, senza pur nasconderne i vizi. E

perchè forse gli dolse troppo averne a dire il luttuoso fine, perciò qui si fermò.[1]

Liutprando fu il terzo re legislatore tra i Longobardi. E non fece come Rotari e Grimoaldo un solo editto; ma incominciando fin dal I anno del suo regnare e continuando fino al XXI, pubblicò tredici aggiunte alle leggi patrie.[2] Alle quali non volendoci ora fermare più che non abbiamo fatto alle precedenti, e parendo anche soverchio riferire tanti nuovi prologhi; basterà accennare come questi sieno simili a quelli già recati, e come poi confermino più che mai ciò che dicemmo del modo del far le leggi. Perciocchè in essi re Liutprando dice indifferentemente, ora d'aver fatte le leggi « insieme con tutti i giudici di Austria e di Neustria, e » de' confini di Toscana con gli altri fedeli Longobardi e » tutto il popolo assistente; »[3] ora: « con gli illustri uomini » ottimati, e con tutti i nobili longobardi. »[4] Ondechè sempre più chiaro apparisce essere stati i medesimi i giudici e gli ottimati. È osservabile poi la nuova divisione che qui trovasi del regno longobardo in Neustria e Toscana; e ancora l'essere quasi tutti gli editti di Liutprando dati alle calende di marzo, che si vede perciò essere stata allora la stagione solita de' consigli od adunanze generali de' Longobardi.

1 Muratori, an. 744, 722, 723, 738, 678, 718, 713, 712, 715, 734. — Paolo Diac., VI, 48, 54, 2, 40, 29. — Mabill., tomo II, *Sæcul. Benedict.*, pag 506. — Othlon., in *Vita S. Bonif.*, lib. I, cap. 28. — Anast., in *Constant.* — Muratori, *Anecd. Lat.*, tomo I. — Muratori, *Ant. It.*, dis. LXXIV, XXI. — Ughel., *Ital. Sacr.*, tomo I, *Episc. Aret.* — Dand., *Chron.* — Baron., an. 729. — Rub., *Monum. Eccl. Aquil.*, cap. 29.

2 Secondo l'edizione del Muratori, *Rer. It.*, tomo I, parte II, pag. 51, 52, 54, 55, 58, 61, gli editti di Liutprando sono solamente sei, e degli anni I, V, VIII, IX, X, e XII. Ma nell'edizione d'Eroldo citata dal medesimo (ivi, pag. 13) e nel codice Peyroniano già citato, l'ultimo editto è diviso in varie parti, di cui la prima è pur dell'anno XII, e le altre (secondo il cod. Peyroniano) sono del XIII, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, e XXI. Su queste, e l'altre varianti di quel codice, che sarebbe importante aver pubblicato, non è finora se non una Memoria del C. Fed. Sclopis tuttavia manoscritta.

3 Prolog. del lib. I, e sono simili quelli del III, IV, ec.

4 Prolog., lib. III.

Capo XXVII. — *Ilbebrando re. Rachi re.* [A. 744-749.]

A Liutprando succedeva Ildebrando, da nove anni re di nome e socio allo zio. Ora rimaso solo sul trono, ne fu cacciato, non sappiamo perchè, sette mesi appresso; e vi fu alzato Rachi, quel duca del Friuli, già noto per virtù militare, e pietà figliale e fraterna. Pregato dal Papa, per riverenza al Principe degli Apostoli, di lasciar pace all'Italia, confermò la tregua per vent'anni. Il dì primo marzo 746 pubblicò, colla solita cooperazione de' giudici longobardi, una aggiunta di nuove leggi; nelle quali è osservabile la quinta, che sotto pena della vita proibisce ad ogni Longobardo il mandar messi a Roma, Ravenna, Spoleto, Benevento, Francia, Baviera, Alemagna, Grecia ed Avaria. Nè potendosi siffatta proibizione attribuire ad altro che a gelosia di Stato contro gli stranieri, certo può parere strano vedere a questi assomigliati Spoleto e Benevento. Ondechè, quantunque non resti memoria se si facesse per niuna ribellione nuova di questi duchi, o per timor che venisse dalle antecedenti, chiaro rimane ad ogni modo, che al tempo a che siamo giunti, que' due ducati debbonsi considerare come fattisi indipendenti, e quasi separati dal Regno. Ancora è ignoto perchè all'anno 749 cessasse la tregua pattuita poc'anzi; certo è, che Rachi mosse contro le città della Pentapoli e Perugia. Davanti alla quale stando egli a campo, papa Zaccheria, il grande e felice negoziatore, accorse accompagnato dagli ecclesiastici e dagli ottimati romani, e con regali e persuasioni ottenne che fosse levato l'assedio. Era la quarta volta che ei togliea così l'armi di mano a due re longobardi belligeri. Ma Rachi fece ora più; perchè persuaso, dice lo storico, dalla conversazione del Papa, lasciò il trono e fecesi monaco. Era, per vero dire, di quelle smanie o mode che si vedono in certi tempi correre, e come appiccarsi, d'uno in altro paese. Già l'anno 728 Ina re di Vessex in Inghilterra, lasciato il trono, era venuto con sua moglie a Roma; dove, volendo per umiltà vestire anche da meno che monaco, vestì

da pellegrino, e di sue mani sostentandosi poi, il medesimo anno morì. Fece il medesimo, l'anno 745, Unaldo duca d'Aquitania. Ma nell'anno 747 era stata sopra ogni altra famosa e importante la conversione dalla somma potenza al monistero, di Carlomanno duca d'Austrasia, uno de' figliuoli e successori di Carlo Martello. Fosse scrupolo delle usurpazioni paterne o delle proprie, e perchè suol essere meno increscevole agli uomini lasciare che restituire; ovvero effetto delle predicazioni di san Bonifazio; certo è, che venuto a Roma con molti nobili Franchi, e fatti a San Pietro ricchissimi doni, ebbe da papa Zaccheria la tonsura e l'abito monacale, e incominciò ad abitare in un monistero da lui fabbricato al monte Soratte. Ma perchè costì era troppo visitato da' nobili Franchi, si ritirò a Monte Cassino. Adunque Rachi imitando costoro, pochi giorni dopo levato l'assedio di Perugia, e dal campo e dal trono passando subitamente a' monisteri, con Tasia sua moglie e Ratrude sua figliuola, tutti e tre vennero a Roma, e presero l'abito dal Papa. Rachi andò anche egli a Monte Cassino; e sua moglie e sua figlia andarono non lungi a Piombaruola, dove fondarono un monistero e vissero. Fondato da Rachi monaco dicesi un altro a monte Amiate in Toscana. In Monte Cassino mostravasi alcuni secoli dopo la vigna piantata e coltivata da lui. Ad ogni modo, siffatta rinunzia trasse grande eccidio al Regno Longobardo e pericoli alla Chiesa.[1]

Capo XXVIII. — *Astolfo re. Stefano II, papa.* [A. 749-756.]

Succedette a Rachi il fratello di lui, Astolfo; uomo anch'egli valoroso in guerra, ma di animo pronto, leggero ed ambizioso. Tuttavia non si vede che incominciasse subito sue imprese, o sia che non ce ne rimanga memoria, mancandoci gli storici più che mai, o che veramente posassero

[1] Muratori, an. 744, 746, 747, 749, 750. — Anast., in *Zaccher.* — Sigeber. — Sismondi, III, 158. — Mabill., *Sæc. Benedict.* — Lingard., I, pag. 220. — Leo Ostiens., *Chron. Cassin.*, I, 8. — Ughel., *It. Sacr.*, tomo III, *Episc. Clas.* — *Ant. It.*, LXX.

gli animi italiani, rivolti, come talvolta succede, alle mutazioni grandi che si facevano nel Regno vicino di Francia. Perciocchè, ritrattosi Carlomanno e vinto di nuovo Grifone, rimase Pipino, lor fratello, solo erede della potenza di Carlo Martello; e avendola con nuove vittorie accresciuta, vennegli finalmente desiderio di aggiugnervi il titolo regio, solo mancante. Dice uno storico Franco: essere stati mandati Burcardo vescovo di Vurzburga, e Fulrado prete e cappellano, a papa Zaccheria a consultarlo intorno ai re di nome e senza potenza che erano allora in Francia; aver risposto il Pontefice: » Era meglio che fosse re chi esercitava la po- » tenza regia; » e così per autorità di lui essere stato costituito re Pipino. Dicono altri: essere stato innalzato al regno insieme con Bertrada sua moglie, secondo il costume antico, per consiglio, consenso, ed elezione di tutti i Franchi, per autorità della Sedia Apostolica, per consegrazione de' vescovi e sommessione de' principi; e che fu consacrato da san Bonifazio, e gridato re a Soisson il dì 1° marzo 752. Di Childerico II, ultimo Merovingio re di nome, questo solo dicono; che fu fatto monaco e racchiuso in Sant' Omer, e che vi morì tra il 754 e il 755. Tanto n'è tramandato su quella gran mutazione dagli storici francesi. Ma perchè scrissero sotto i discendenti di Pipino, e perchè lo storico de' papi non dice dell' intervenzione di Zaccheria, forse potrebbesene dubitare. Erra poi certamente Agnello Ravennate dicendo, che papa Zaccheria fu a Francia a consacrar Pipino; perciocchè ei morì anzi in que' giorni, il dì 12 marzo del 752. Al molto e grande detto di lui resta ad aggiugnere: che riscattò una moltitudine di schiavi cristiani, di cui alcuni mercatanti veneziani facevano brutto traffico in Roma per irli a vender agli Infedeli d'Affrica; e ancora, che acquistò per compre o retaggi parecchie masse o poderi nuovi, e ne fondò molte chiese, e primo forse proibì sotto scomunica, che niuno, nemmeno de' propri successori, ne potesse nulla alienare. Da ogni cosa vedesi a gran passi oramai avanzar la potenza temporale della Chiesa. Verso questo tempo, anche Anselmo duca di Friuli e cognato di re Astolfo, avutone in dono il luogo di Fanano presso a Modena, si fece monaco, e fon-

dovvi un monistero e un albergo di pellegrini, e un altro monistero a Nonantola. Anche appresso a Populonia, e a Lucca, e a Pistoia e in altre città d'Italia gran monisteri ivansi fondando.[1]

Fu eletto successore a Zaccheria uno Stefano, che morì tre giorni appresso. Ma perchè questi non è annoverato fra'pontefici, un altro Stefano eletto e consegrato subito dopo è detto il secondo. E la mutazione d'Italia incominciata sotto i due ultimi Gregorii, e sotto Leone imperadore, e Liutprando re, indugiata poi sotto Zaccheria e Rachi, ora sotto Stefano II e Astolfo quasi si compiè. È ignoto in qual tempo Astolfo incominciasse a guerreggiar contro ai Greci; ma l'anno 751 o 752 ei rifece la conquista di Ravenna. E fu questa poi la definitiva; perchè, fuggito Eutichio ultimo esarca, e conquistati molto prontamente, come pare, il resto dell'esarcato, e la Pentapoli, e, tranne Venezia, tutto il rimanente insieme con Istria, finì la potenza dell'Imperio in tutta la Italia settentrionale. Rimaneva bensì in Sicilia, in Napoli e in alcune altre di quelle città marittime; ma non so s'io dica in Roma, dove certo era più effettiva la potenza del Papa. E Astolfo, che in pochi anni aveva adempiute più conquiste che non in secoli i predecessori, e dopo l'una capitale dell'Italia Greca dovea desiderar l'altra, e non era uomo poi da fermarsi per pietà al Papa come forse un di Agilulfo, e certo ultimamente Liutprando e Rachi aveano fatto, Astolfo ora non indugiò a muover contro Roma. Corse i contorni fin dal 752, poco dopo l'ordinazione di Stefano II; il quale mandavagli Paolo diacono, suo fratello, e Ambrosio primicerio ambasciatori con regali a impetrar pace. Astolfo la giurava per quarant'anni; tenevala quattro mesi; e trattando poi Roma quasi città già soggetta, imponeva a'cittadini un tributo sul capo d'ogni uomo, d'un soldo all'anno. Il Papa mandava ambasciadori nuovi, gli abati di

[1] Muratori, an. 751, 752, 753. — Sism., III, pag. 164. — Eginhard, ann. 749, tomo V, *Rer. Franc.*, pag. 197. — Ludov. Dufour de Longuerue, *Ann. Franc.*, IV, pag. 705. — *Clausula Appendix Fredegarii*, cap. 117, pag. 460. — Anast. — *Chron. Niebel.* — Fredegarii, pag. 773 — *Genealogia Reg. Franc.*; *Rer. Franc.*, I, pag. 796. — *Chronolog. Reg. Franc.*; *Rer. Franc.*, I, 798.

San Vincenzo in Volturno e di Monte Cassino; ma avean rifiuto ed ordine di tornare a lor monisteri, senza riveder il Papa. Giunse a Roma di Costantinopoli Giovanni silenziario con lettere al Papa e al Re per ottener la restituzione delle conquiste; e, accompagnato poi da Paolo fratello del Papa, andò al re a Ravenna. Ebber risposta illusoria: « Manderebbe » il Re stesso a trattarne a Costantinopoli. » Mandovvi allora il Pontefice, confortando l'Imperadore a venir esso con un esercito a liberar Roma e Italia. Ma non eran tempi ed uomini da ciò; e mancando ogni speranza d'aiuto, e continuando le minacce, il Papa ordinava preghiere e litanie a Santa Maria Maggiore, a San Pietro, a San Paolo, ed iva nudi i piè egli stesso, e con un'immagine riverita del Salvatore sulle spalle, seguito dal clero e dal popolo, in cenere e in pianto, e facendosi portar innanzi innalzato su una croce il patto spergiurato da Astolfo. Poscia, imitando i predecessori, ricorreva a'Franchi. Furono recate le lettere di lui segretamente da un romeo a Pipino re. Rispondeva questi con promesse di protezione, e mandava suo ambasciadore in Italia Drottegango abate. Papa Stefano gliene rendea grazie con due lettere che restano; l'una diretta al Re, l'altra ai duchi della gente Franca. Allora venivano due nuovi ambasciadori Franchi, Crodegango vescovo ed Autcario duca, a condurre il Papa a Francia. Dicesi avesse egli stesso domandato d'andarvi; forse anco il Re vel convitò per valersene come vedremo. Nè è da tralasciare che verso questo tempo fu vinto di nuovo ed ammazzato in Morienna Grifone fratello di Pipino, mentre volea rifuggire di Francia in Longobardia; segno forse che già eran nimicizie tra' due Regni. Intanto sendo Roma e le città intorno strette dai Longobardi, e preso un castello di Ciccana dei coloni della Chiesa, e tornato da Costantinopoli Giovanni silenziario con lettere dell'Imperadore e con nuove premure al Papa d'ire a trattar con Astolfo; il Papa, avutane da questo licenza, s'avviò a Pavia accompagnato da'due ambasciadori Franchi, e dal greco, e da molti principali uomini del clero e della milizia di Roma. Partì tra 'l pianto e le grida del popolo che nol volea lasciar andare, il dì 14 ottobre 753. Autcario duca pre-

cedeva a Pavia. E appressandovisi il Papa, vennergli messi d'Astolfo a confortarlo, che non movesse parola al Re di restituzione; ma egli protestava che pur ne parlerebbe. E giunto a Pavia, così fece; e alle preghiere e a' pianti aggiunse regali, ma tutto invano. E non meno vane furono le lettere imperiali presentate dall' ambasciador greco; sole efficaci le istanze de' Franchi, che il Papa fosse lasciato venire a lor Regno. Sforzossi Astolfo più volte di smuover il Papa dal proposito; ma affermandovisi egli, addì 15 novembre si partì di Pavia coi due ambasciadori franchi, e con un séguito di due vescovi, quattro sacerdoti, un arcidiacono, due diaconi, un primicerio, quattro regionari ed altri cherici. Furono o temettero essere inseguiti; affrettarono il viaggio; passarono le Chiuse, ch' eran termine tra Francia e Longobardia, e il Monte Giove; ed arrivarono al monistero di San Maurizio nel Vallese, dove il Re avea promesso anch'egli di venire. Ma pochi giorni appresso vennervi Fulrado abate e Rotardo duca ad invitar il Papa che progredisse al castello di Pontyon dove era il Re. Fu incontrato a cento miglia dal primogenito di Pipino, Carlo che fu poi Carlomagno imperadore, e a tre miglia, il dì 6 giugno 754, da Pipino re e dalla moglie e da' figliuoli di lui. Dice qui lo storico romano, che tutti questi si prostrarono a' piè del Papa, e che il Re gli servì da scudiero, e che furono insieme poi salmeggiando insino al palazzo e poi nell' oratorio; dove il Papa lagrimando pregò il Re di provvedere alle cose di San Pietro e della Repubblica Romana, e il Re giurò d'obbedirgli in ogni cosa, e far al piacere di lui restituir l' Esarcato e i dritti e i luoghi della Repubblica. Gli storici Franchi dicono all' incontro, che si prostrarono dinanzi al Re il Papa e il clero in cenere e cilicii; nè si rialzarono prima che l' aiuto non fosse promesso loro, la mano estesa, dal Re e da'suoi figliuoli e dai grandi del Regno. Ad ogni modo, vennero quinci a Parigi, e il Papa fece dimora nel monistero di San Dionigi; quinci a Carisiaco, dove pare che, consigliatosene co' suoi grandi, Pipino facesse al Papa special promessa non solamente di soccorrerlo, di liberar Roma, e di riconquistar Ravenna e le città prese da Astolfo, ma di restituir queste, come fece poi, non

all' Imperadore ma a San Pietro e alla Chiesa di Roma. Già vedemmo Sutri restituita da Liutprando in siffatto modo, ad istigazione di Gregorio III, non a Leone Isauro eretico, ma a San Pietro. Ora poi, sendo Costantino Copronimo nella medesima eresia, anzi raddoppiando in questi anni la persecuzione, e più che mai abbandonando Ravenna e Roma e Italia, per le quali non fece o tentò altro se non una ambasceria, tanto più facilmente fu egli abbandonato dal Papa. E certo l'abbandono e la tirannia di religione d'un principe, sono le maggiori scuse che possa avere un popolo a liberarsi; quanto legittime poi ei dipende troppo dalla verità e realtà di siffatti guai, perchè noi possiamo forse compiutamente giudicare di tempi così remoti e così poco descritti.[1]

A ogni modo, addì 1° marzo, assembravasi a Braine nel Soissonese il campo di marzo, che era l'adunanza annua de' Franchi, come già vedemmo de' Longobardi, a bandire o confermare le leggi e le imprese nuove. In questo fu bandita l'impresa d'Italia. Intanto giugneva, a rimuoverne Pipino, Carlomanno fratello di lui e monaco, mandatovi dall'abate di Monte Cassino ad istigazione d'Astolfo. Ma non potea far frutto un monaco contro a un Papa, nè un rinunziator di potenza appresso a chi l'avea redata; ed anzi, per non rimandarlo in Italia, fu messo in un monistero di Vienna in Francia, e poco stante vi morì. Addì 28 luglio poi, nel monistero di San Dionigi, Pipino e i suoi figliuoli Carlo e Carlomanno furono consegrati, per la seconda volta, come re de' Franchi dal Papa, e n'ebbero titolo di patrizi de' Romani; titolo usato darsi dagli imperadori agli esarchi, e che parea portar seco l'esercizio della potenza imperiale in Italia. Che il Papa fosse a ciò autorizzato dall'Imperadore, col quale era d'accordo al principio di questi negoziati, non è impossibile; che conferisse quel titolo di propria autorità, e quasi capo e principe della Repubblica Romana, nome usato ambiguamente oramai a significar l'Imperio o Roma, è più probabile. A gran passi

[1] Muratori, an. 752, 753. — *Ant. It.*, diss. LXVII. — Anast., *Steph. II.* — *Chron. Vulturn.* — *Ann. Met.*, pag. 336. — *Chron. Nibel.*, pag. 774. — *Ep. cod. Carol.*, X, *Præsens Drotiegangus*; XI, *Læta gaudet.*

ivasi compiendo la mutazione d'Italia, fino allora lentamente progredita.[1]

Prima di muovere, il re Franco mandava due ambascerie, e il Papa scriveva ad Astolfo, domandando pace per Roma, e restituzione delle città. Pipino promettea per ciò dodici mila soldi d'oro; ma Astolfo li rifiutava, ed aggiugnea minacce. Allora scendea Pipino per Lione, Vienna, e la Morienna; e mentre egli era tuttavia in quelle strette, e parte solamente del suo esercito era disceso alle Chiuse in Val di Susa, Astolfo, che aspettava costì con tutto l'esercito longobardo, assaliva ed era pur rotto, e fugato insino a Pavia. Scendeva allora Pipino col Papa, e metteva a sacco campi e castella, e cignea la città. Ma, durato l'assedio alcuni giorni, rannodaronsi i negoziati per opera del Papa; e fecesi, dice Anastasio storico, la pace tra Franchi, Longobardi e Romani, promettendo Astolfo lasciar Roma in pace, e restituir le città de' Ravennati e l'altre. Aggiugne uno storico Franco, che Astolfo promise soggezione a Pipino. Il quale, traendo seco quaranta statichi longobardi, e prede, e regali fatti a lui ed a' suoi grandi, tornò a Francia, e il Papa a Roma.[2]

Ma non passò un anno, e ricominciava la guerra. Astolfo era di quelli, che nè sanno tener a mente i pericoli passati, nè resistere a' presenti, nè prevedere i futuri; qualità d'uomini più d'ogni altra atta a trar gli Stati in rovina. Sgombra Italia da' Franchi, ei non tenne una promessa. Allora il Papa ne scriveva due lettere a Pipino, dicendo: « Dal dì
» che s'eran separati, sempre esser rimasto in tribulazione.
» Era ritornato a Roma senza veder effetto; non un palmo
» di terra restituito de' luoghi e città donati per iscritto a
» San Pietro, alla Chiesa, e alla Repubblica. Accorresse
» adunque. Meglio sarebbe stato non fare un voto, che il
» voto non adempire. Fulrado consigliero, e gli altri messi
» Franchi, e Williario vescovo e ambasciadore di lui, gli

[1] Sism., pag. 187. — Claus. in fin. lib. Greg. Tur. *De gloria conf.* (*Scrip. Franc.*, V, pag. 10.) — *Annal. Met.*, pag. 337, 753, 754. — Eginhard., *Ann.*, pag. 197. — *Chron. Nieb.*, pag. 774.

[2] Muratori, an. 754. — Anast. — *Chron. Nieb.*, pag. 774.

» narrerebbero ogni cosa. » Nel 755 poi, Astolfo non solo lasciava ineseguiti i trattati, ma rifacea guerra. Mosse con tutto l'esercito longobardo, venne a campo dinanzi a Roma, saccheggiò intorno ogni cosa, portò via i corpi de' Santi, e diè assalti alla città. Allora il Papa ne scriveva tre nuove lettere, la prima in nome di San Pietro, piena di esortazioni figurate; e due altre quasi simili, l'una diretta in nome proprio a Pipino, e l'altra con questo titolo: « Ai signori ec-
» cellentissimi Pipino, Carlo, e Carlomanno, tre re e nostri
» patrizi de' Romani, e a tutti i vescovi, abati, preti e mo-
» naci, e ai gloriosi duchi, conti, e a tutto l'esercito del Re-
» gno e provincia di Francia; Stefano papa e tutti i vescovi,
» preti, diaconi, duchi, cartulari, conti, tribuni, e tutto il
» popolo ed esercito de' Romani, tutti in afflizione. » E dopo fatte lagnanze ed esortazioni generali aggiugnea: « Disfatta
» la pace dall'empio Astolfo e dalla gente di lui; nulla adem-
» piuto di ciò che egli avea statuito e giurato; fin dalle ca-
» lende di gennaio raunato l'esercito longobardo dalla To-
» scana intorno a Roma presso alle porte San Pietro, San
» Pancrazio, e Portuense; Astolfo in persona dall'altra
» parte verso Porta Salara, e l'altre. Molte volte poi questi
» ci mandò a dire: aprite la Porta Salara, ch'io entri in cit-
» tà, e datemi il pontefice, ed io userò pazienza verso di
» voi; altrimenti dirocchero le mura, ammazzerò voi di
» spada, e vedrò chi venga a tòrvi di mie mani. Giugneano
» poi tutti i Beneventani, e alloggiavansi presso alle porte
» San Giovanni, San Paolo, e l'altre; e mettevano a ferro
» e fuoco poderi e case e chiese e immagini de' Santi; e po-
» nean il corpo di Nostro Signore Gesù Cristo ne' loro vasi
» contaminati, e, satolli essi di carni, il consumavano; e ri-
» volgevano ad uso privato i veli e gli ornati degli altari; e
» ferivano e dilaniavano i monaci servi di Dio; e rapivano
» e contaminavano le monache, ed alcune ne uccidevano e
» bruciavano. Bruciata e diroccata ogni cosa intorno alla
» città, tolti gli armenti, consumate le mèssi, divelte le vi-
» gne; uomini, donne, fanciulli uccisi e fatti schiavi; mali
» a questa provincia romana recati, quanti nè i pagani
» stessi non perpetrarono. Le pietre, ei si può dire, gri-

» dano la nostra desolazione. Cinquantacinque dì hanno
» stretta d'ogni intorno la città, e dì e notte battagliato, ed
» assalite le mura con ingegni ed invenzioni, per ridurci in
» loro potestà ed ucciderci. Hanno presa Narni da voi con-
» ceduta a San Pietro, ed altre città nostre; ed hanno
» stretto noi in modo, che a fatica abbiam potuto per mare
» mandare a Vostra Cristianità un messo e le presenti lettere
» da noi scritte tra grandi lagrime. Pertanto, o dilettissimi
» nostri, io vi chiedo, e come se in persona mi vi presen-
» tassi coi divini misteri, io vi scongiuro dinanzi al Dio vivo
» e vero, e al Principe degli Apostoli il beato Pietro, che
» affrettandovi ci sovveniate, affinchè non periamo. Non ab-
» bandonate noi, e così Dio non abbandoni voi nelle vostre
» azioni. Non ci dispregiate, e così Dio non vi dispregi,
» quando voi invocate la sua potenza. Non iscostate da noi
» il vostro aiuto, e così Dio non iscosti il suo da voi, quando
» voi entrerete a combattere contro i vostri nimici. Aiuta-
» teci con gran velocità, accorrete, accorrete, e sovveni-
» teci prima che il ferro nimico sia giunto al cuor nostro.
» Non dica tutto il mondo: dove è la fiducia de' Romani
» da loro dopo Dio posta nei re e nella gente de' Franchi?
» Deh non ci lasciate perire, e così Iddio non chiuda l'orec-
» chie a vostre preghiere, e non distorni la sua faccia da
» voi a quel dì, quando col beato Pietro e gli altri Apostoli ei
» sederà a giudicare ogni ordine ed ogni potestà umana, e
» non dica, tolgalo Iddio stesso: io non vi conosco, perchè
» non aiutaste alla Chiesa di Dio, e non procuraste difen-
» dere il suo popolo particolare. Tutte le genti che d'ogni
» donde hanno rifuggito alla fortissima nazione de'Franchi,
» ne sono state salve. Quanto più non dovete voi liberare
» la Chiesa di Dio e 'l suo popolo? L'anime di tutti noi Ro-
» mani da voi, dopo Dio e san Pietro, pendono; voi ne ren-
» derete ragione dinanzi al tribunale di Dio. Ma anzi, di-
» lettissimi nostri, sorgete, liberateci, e meritate di poter
» dire al dì del giudizio: o signor nostro, Principe degli Apo-
» stoli, beato Pietro, ecco noi clienti tuoi, correndo la nostra
» vita ti siamo rimasti fedeli, e abbiamo difesa e liberata
» la Chiesa di Dio a te commendata. E così nella vita pre-

» sente e nella futura acquisterete i celesti premii, e udi-
» rete quella desiderabil voce che vi dirà: venite, o bene-
» detti del padre mio, occupate il regno che dal principio
» del mondo vi è apparecchiato. » Finisce il Papa, « do-
» mandando credenza pei portatori delle lettere, Giorgio
» vescovo, Tomarico conte, e Varnehario abate e commis-
» sario di re Pipino a Roma; il quale per amor del beato
» Pietro, vestendo la lorica, avea vigilato dì e notte sulle
» mura, e buon atleta di Cristo avea combattuto in difesa
» e liberazione di lui Papa e di tutti i Romani. »[1]

Giunte a Francia queste lettere e questi ambasciadori, Pipino si turbò forte, e mosse in breve con Tassilone duca di Baviera, e coll'esercito Franco, per Borgogna, Morienna, e Moncenisio alle Chiuse; e, rotti e fugati i Longobardi che v' erano a guardia, venne di nuovo ad assedio a Pavia, dove pare che fosse accorso e richiusosi Astolfo. Intanto erano giunti a Roma Gregorio protosegretario e Giovanni silenziario, mandati dall' Imperadore a Pipino re per lagnarsi del modo in che era stata fatta la restituzione. Il Papa dicea loro della nuova impresa di Pipino; ma non vi credendo eglino, e volendo ire a Francia, egli diede loro un messo proprio ad accompagnarli. Avviaronsi a Marsiglia; e giuntivi, e udito l' esercito Franco essere in Italia, volendo lasciar indietro il messo del Papa, Gregorio solo corse innanzi, e arrivò il Re presso a Pavia. Quivi con doni, e preghiere, e promesse, sforzavasi d'ottenere che la restituzione si facesse non al Papa, ma all'Imperadore. Rispondea Pipino: « Non per acquistar favor d' uomo al mondo, ma per amor » di San Pietro, aver mosso tanta guerra; nè per qual si » fosse tesoro vorrebbe tòrre a quello e alla Chiesa Romana » e al Papa ciò che aveva offerto loro una volta; » e così l' accomiatò. Ad Astolfo di nuovo avvilito e supplicante fu data pace, ma più dura dell'anno innanzi; aggiugnendo alle restituzioni pattuite allora Comacchio, e, secondo gli storici francesi, anche nuovi maggiori regali, la terza parte del tesoro regio di Pavia, e la conferma di un tributo annuo già

[1] *Ep. cod. Car.;* VII, *Dum regni;* IX, *Providi;* III, *Petens;* IV, *Quanta luctuosa;* VI, *Quanta luctuosa.*

promesso. Quindi faceva Pipino a San Pietro e alla Chiesa Romana ed a' Pontefici di lei in perpetuo la donazione per iscritto di tutte quelle città recuperate. E tornando in Francia, lasciò Fulrado abate di San Dionigi, il quale co' deputati di Astolfo andò per ogni città dell' Esarcato, della Pentapoli, e dell' Emilia; e da ognuna tolti statichi, e le chiavi delle porte, e i principali cittadini, venne a Roma, e depose nella confessione di San Pietro quelle chiavi e lo scritto della donazione. Di questo dice Anastasio Bibliotecario, che sussisteva a suo tempo nell' archivio della Chiesa Romana; e che comprendeva: Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigaglia, Iesi, Forlimpopoli, Forlì, Castel Sussubio, Montefeltro, Acerragio, Monte di Lucaro, Serra, Castel San Mariano, Bobro, Urbino, Cagli, Luceolo, Gubbio, Comacchio, e Narni già da più anni conquistata dal duca di Spoleto. Delle condizioni precise, mancando lo scritto, si fanno dispute molte. E perchè in una lettera anteriore del Papa al Re è parlato, come dicemmo, della donazione fatta al beato Pietro, alla Santa Chiesa di Dio, e alla Repubblica, credono alcuni che s' intendesse l' Imperio. Ma quand' anche si fosse inteso, vi era aggiunto San Pietro e la Chiesa; cosa nuova, e che mostra, se non mutata del tutto, accomunata almeno tra Imperadore e Papa la signoria di quelle terre e di Roma. Ed è provato dalle lagnanze de' Greci, dalla narrata loro ambasceria, e dal rimanente della storia. A me par poi, che quel nome di Repubblica Romana fosse allora diversamente inteso a Costantinopoli e a Roma; e come era stato abusato già da Augusto a celare i principii dell' Imperio, così ne celasse ora il fine, tornando in parte al primiero significato. E in vero, sogliono sovente mutarsi le cose prima che i nomi; e quelli ambigui e già abusati servire, meglio che niuni altri, alle novità. Fu poi l' ambiguità destino particolare d'ogni nome romano; Imperio, Repubblica, Regno, Senato di Roma, parole riverite e gloriose, che usurpandole ognuno credette far sè stesso riverito e glorioso. E le udimmo noi in non lunga età pronunziate tutte, Dio sa, quanto diverse da sè stesse. Onde non facciasi meraviglia se paiano ambigui lor significati di mille anni ad-

dietro. Del resto, la città di Roma, non essendo stata conquista mai de' Longobardi, non potea comprendersi nelle donate o restituite; ed anzi la donazione dell'altre fu fatta alla Repubblica, e alla Chiesa di lei, e a San Pietro, tre nomi che in effetto riducevansi in quel tempo al Papa e a' cittadini potenti in Roma. In tutto fecesi questa gran mutazione, come naturalmente si fanno tutte quelle dei popoli veramente oppressi e mal governati; scuotendo a poco a poco il giogo, prima del signore, poi della signoria, e in ultimo de' nomi.[1]

Non molto appresso, l'anno 756, morì Astolfo re, cadendo dal cavallo contro a un albero alla caccia. L'anno 754, avea co' modi soliti, e convocando tutti i giudici del Regno, fatta una nuova aggiunta, che fu l'ultima, alle leggi longobarde. Aveva onorevolmente collocati in Pavia i corpi de' Santi predati intorno a Roma; perchè di tal fatta era la devozione di que' tempi. Avea pure fondate molte chiese e monisteri; e, grande amator de' monaci, morì nelle loro mani. Principe in tutto, per quanto in sì gran difetto di memorie si può giudicare, poco conseguente a sè stesso; più intraprendente che perdurante, più audace che avventurato. Fece in tre o quattro anni più conquiste che niun re prima di lui; ma in sei altri fece precipitare il Regno dal sommo di potenza a sì basso stato, che più non si rialzò. E in vero, il compier la conquista della penisola, che sarebbe probabilmente stato facile a' primi re longobardi, quando Italia già abbandonata da' Greci non avea unione nè capo, e quand'erano i Franchi decaduti e divisi; incominciò a farsi difficile, quando incominciò Gregorio Magno ad assumerne la difesa; ma diventò come impossibile, quando l'Italia romana ebbe a capi riconosciuti i papi successori di quello, e ad aiuto i Franchi raccolti e risorti. Eransi fermati, Agilulfo sbigottito forse da quelle prime difficoltà, e Liutprando fatto capace delle seconde maggiori. Astolfo, meno prudente, non si fermò, e fu primo esempio di quello che avremo a vedere

[1] Muratori, an. 755. — Anast., in *Steph. II.* — *Chr. Niebel.*, pag. 775. — *Cod. Car.; Script. Fr.*, V.

sovente poi: in Italia, chiunque si rivolse contro al Papa non lontano mai da cadere.[1]

CAPO XXIX. — *Desiderio re. Stefano II, Paolo, papi.* [A. 756-767.]

Ma non è trono, quantunque vilipeso o crollante, che non sia ambito; e questo fu disputato. Desiderio, Bresciano, e, siccome pare, duca d'Istria, o forse di Toscana, trovandosi alla morte d'Astolfo mandato da lui in quella provincia, raunovvi l'esercito e fecesi gridar re. Ma, o perchè i re longobardi solean farsi e gridarsi in Pavia, non in niuna provincia, o per qualunque altra cagione, si sollevarono contro Desiderio molti de' Longobardi; e si accostarono a Rachi, il già re, ora monaco. Quindi dividevasi il Regno. Pare i Longobardi subalpini obbedissero a Rachi; di Pisa è certo, per una carta in che è la data di « febbraio 757, governando il servo di Dio Rachi. » Desiderio ricorse al Papa, e per averne aiuto, e forse perchè con sua autorità facesse tornare il monaco al monistero; e gli promise rimanergli amico, e compier la restituzione delle città alla Repubblica, e aggiugnervi nuovi doni. Il Papa mandò in Toscana a Desiderio, Paolo diacono, suo fratello, e Cristoforo consigliere, ai quali s'aggiunse Fulrado il commissario Franco per la restituzione delle città; e scritto e giurato l'accordo, Fulrado s'avanzò con alcune schiere di Franchi venuti già probabilmente prima a guardia di Roma, e tutti offerirono, se fosse d'uopo, l'esercito di Roma. Ma andato Stefano prete a parlamentare in nome del Papa col Re monaco, composesi ogni cosa senza combattere nel medesimo anno 757, e rimase re solo e incontrastato Desiderio.[2]

Non mai erano state le cose del Papa in così gran fortuna come allora, nè egli in maggior letizia. Scrissene una lettera a Pipino re, ch'egli chiama, come in alcuna delle

[1] Muratori, an. 754, 756. — Eginbard. — *Ann. Metens.* — *Chron. Niebel.* — Andreas presb., in *Ant. It.*, diss. 1. — Anonym. Salern.

[2] Muratori, an. 756, 757, 766. — Anast. — *Chron. Nieb.* — *Ant. It.*, tomo III, *Appendix*, pag. 1097. — *Cod. Carol.*, ep. VIII, *Explere lingua.*

precedenti, suo spiritual compadre: « Dir con lingua non ci
» è possibile quanto delle tue opere e della tua vita ci di-
» lettiamo. Vediamo miracoli per virtù divina fatti; la Chiesa
» Romana madre e capo di tutte le Chiese di Dio, e fonda-
» mento della fede cristiana, di mezzo ai nemici e da estre-
» mi pericoli, per gli aiuti dell'Eccellenza Tua a sommo e
» fermo gaudio passata. Gloria negli eccelsi a Dio, e in terra
» pace agli uomini di buona volontà. E perchè l'anno scorso
» a pari tempo eravamo circondati d'ogni parte ed assaliti
» da' nemici, ora, pel tuo potentissimo aiuto tolti d'ogni pe-
» ricolo, benedicendo col Salmista il Signore, diciamo: que-
» sta è mutazione della destra dell' Altissimo. E ancora: alla
» sera il pianto, e alla mattina la letizia. Ancora: benedetto
» il Signore Iddio d'Israello, che, visitando la plebe sua e
» volendo redimere il popol suo, te, o Cristianissimo, suscitò,
» te vincitore, te fortissimo nostro liberatore, nuovo Mosè,
» nuovo Davidde. Te benedica il Signore, e benedica tua
» amantissima progenie, i miei figliuoli spirituali i signori
» Carlo e Carlomanno da Dio istituiti re de' Franchi e pa-
» trizi de' Romani, colla cristianissima madre loro eccellen-
» tissima regina, dolce consorte tua, fedele a Dio, spiritual
» nostra conmadre. Dilati Iddio il vostro seme; e lo bene-
» dica in eterno; e gli conceda goder perennemente il tro-
» no; e custodisca illesa sotto la vostra dizione l'universa
» gente de' Franchi. Con gran fiducia poi, come se presenti
» fossimo, a ginocchio e dinanzi Iddio io vi domando: che
» perseveriate sino al fine di questa buona opera, che fac-
» ciate rendere perfetta giustizia alla Chiesa di Dio, e resti-
» tuire per intiero le rimanenti città, già sotto un medesimo
» dominio unite, e i confini costituiti, e i territori e luoghi
» e boschi a Santa Chiesa tua madre spirituale; affinchè il
» popolo di Dio per te dalle mani de' suoi nemici redento,
» possa ora vivere in piena sicurezza. Perciocchè anche il
» nostro figlio, fedel vostro Fulrado, con vedere ogni cosa
» s'è capacitato che di niuna maniera questo popolo può vi-
» vere privo de' suoi confini e territori e possessioni, senza
» quelle città che sempre furono sotto la medesima dizione
» unite con esso. Quel tiranno seguace del demonio, Astol-

» fo, divorator del sangue de' cristiani, distruttor delle chiese
» di Dio, percosso di colpo divino, è stato immerso nella vo-
» ragine dell' inferno un anno dopo agli stessi giorni che
» partì già per venir a devastare la città di Roma. Ora poi,
» per la provvidenza di Dio, per mano del beato Pietro suo
» principe degli Apostoli, pel tuo fortissimo braccio, e per
» opera di Fulrado tuo fedele, è stato ordinato re della
» gente de'Longobardi Desiderio, uom mitissimo; ed in pre-
» senza dello stesso Fulrado ha promesso di restituire al
» beato Pietro le restanti città, Faenza, Imola e Ferrara
» co' lor confini e boschi e territori; ancora Osimo, Ancona
» ed Umana co' lor territori; e poscia, per Garinodo duca e
» Grimoaldo, ci promise restituire la città di Bologna co'suoi
» confini, e rimaner sempre in pace colla Chiesa di Dio e
» col nostro popolo, e fedele verso il da Dio protetto Regno
» vostro; e ci addimandò di pregar la vostra bontà che vi
» piaccia confermar la pace con esso, e con tutta la gente
» de' Longobardi. L' universalità degli Spoletani poi, per
» mano del beato Pietro e pel tuo fortissimo braccio, han-
» nosi fatto un duca; e tanto essi come i Beneventani vo-
» gliono esser da noi raccomandati all' eccellenza vostra.
» Onde te, o eccellentissimo figliuolo e spiritual compadre,
» richiediamo: che se il detto Desiderio, come lo promette,
» restituisce pienamente la giustizia alla santa Chiesa di Dio,
» alla repubblica de' Romani, e al beato Pietro tuo protetto-
» re, e se ei rimarrà con tutta sua gente nella pace pattuita
» e da voi confermata, a voi piaccia inclinar l' orecchio alla
» domanda di lui. Ma piacciavi quanto prima dirigere al
» medesimo Re vostre richieste ed ammonizioni, ed anche
» comandi; ch'ei debba rendere in intiero alla Chiesa le ri-
» manenti città, luoghi, confini, territori, patrimoni e bo-
» schi; e che sia fondata e finita questa cosa; e che la santa
» Chiesa, aiutando Iddio, rimanga sicura sino al fine de'se-
» coli. E così dal sommo giudice concedasi piena giustizia e
» memorabil nome a voi, e a tutta la da Dio protetta na-
» zione de' Franchi. E voi, ispirato da Dio, adempirete pron-
» tamente queste cose di santa Chiesa; perciocchè altre cose
» canoniche ci rimangono da compiere a gran lode del Re-

» gno tuo, e ad immensa mercede dell' anima tua e di tutta » la gente de' Franchi. E questo ancora con gran premura » vi domandiamo; che dalla parte de' Greci voi facciate tali » disposizioni, che la santa cattolica ed apostolica fede per » te rimanga intera ed inconcussa in eterno; e la santa » Chiesa di Dio, siccome dagli altri, così dalla loro pestifera » malizia sia liberata e resa sicura, e percepisca ogni cosa » della sua proprietà; e quindi rimanga provveduto al con- » tinuo mantenimento de' luminari nelle chiese di Dio, e al » sollievo de' poveri mendici e pellegrini. Informateci poi » come abbiate parlato al silenziario, e come l' abbiate ac- » comiatato; e mandateci un esemplare delle lettere che gli » avete date, affinchè sappiamo come trattar noi in concor- » dia comune, secondo è convenuto tra noi e Fulrado. Que- » sto nostro dilettissimo figliuolo Fulrado ha poi adempiti in » ogni cosa i tuoi precetti, e noi gliene abbiamo grandissi- » me grazie. Egli nel tornare diravvi quanto s' è fatto. » Finisce il Papa raccomandando i propri ambasciadori Giorgio vescovo, e Giovanni regionario; e pregando il Re di rimandar indietro Vicario vescovo, e, se gli piaccia, i monaci di Monte Cassino, che erano iti a Francia col fratello di lui Carlomanno. Ora, io ho riferito quasi per intiero quest' epistola, perchè ella mi pare, oltre ogni altra, rischiarar di non poca luce questi oscuri negozi. Vedonsi qui consegnate già al Papa da Astolfo la maggior parte delle città, e certo Ravenna; che se non fosse stata, il Papa avrebbe di essa, come principalissima, fatta menzione ed istanza senza dubbio. Rimaneano da restituirsi sei, Faenza, Imola, Ferrara, Osimo, Ancona ed Umana. Rispetto a Bologna, la vedemmo già conquista di Liutprando, non di Astolfo; epperciò non si vede compresa nelle restituzioni di questo, ma menzionata separatamente dalle altre, e probabilmente fu promessa da Desiderio per la protezione avuta dal Papa. Rispetto a Spoleto e Benevento si vede continuar la lega incominciata al tempo di Liutprando, tra essi e il Papa; ed ora anzi in mezzo ai turbamenti e pericoli nuovi del Regno Longobardo affettarsi più che mai indipendenza da' due ducati, ed eleggersi un duca dalla università, cioè da' grandi e popolo di Spoleto,

senza menzione di conferma avuta o chiesta dal Re. Osservabilissimo poi quel cenno oscuro di cose canoniche, che rimanevano a compiere a gran lode e immensa mercede dell' anima del Re, del Regno, e di tutti i Franchi; e quelle gran preghiere, che vengon subito dopo d' esser liberati da' Greci; e che s' assicurassero le entrate per li luminari delle chiese e le limosine a' poveri; e che il Papa desiderava sapere ciò che il Re avesse risposto al silenziario o ambasciador greco, e veder la lettera di risposta; e che si voleva ir d' accordo; e che egli il Papa e Fulrado s' erano intesi in ogni cosa; e che questi era un gran buon esecutore degli ordini regii. Ondechè, s' io ben m' appongo, non solamente il Papa e Roma e Italia tutta rinnegavano oramai apertamente il giogo inutile de' Greci, ma li riguardavano come nimici dichiarati; ed anzi forse già era nel Papa qualche idea, e tra lui e Pipino qualche negoziato per la restaurazione dell' Imperio Occidentale, effettuata poi quarant'anni dopo da Carlomagno. Nè mi paiono potersi spiegare altrimenti, o le espressioni dette, o molti anche degli eventi posteriori.[1]

Poco dopo questa epistola, addì 24 aprile del medesimo anno 757, morì papa Stefano II; uomo senza dubbio di grandissimi spiriti, e che più di niuno avanzò la potenza temporale de' papi. Perciocchè la fondarono gli altri, cred' io, senza averla in mira, a caso, e per altre cagioni; ma questi chiaramente la ideò e quasi la compiè. Perchè poi è sovente difficile il giudicar la legittimità delle mutazioni presenti, quasi impossibile è d' una sì discosta. Che se mutano col mutar delle età i diritti privati pur iscritti e definiti; quanto più mutabili debbono dirsi i diritti pubblici indefiniti e tradizionali! Ad ogni modo, nell' età barbara di che parliamo, vuolsi rammentare: la Chiesa e i vescovi essere stati solo rifugio de' popoli indifesi ed oppressi, e principalmente delle reliquie degli antichi abitatori italiani; i papi poi, prima d' ogni cosa vescovi di Roma, e patriarchi d' Italia, e di lei difensori già antichi e riconosciuti, ora soli; gl' imperadori

[1] Muratori, an. 757. — *Cod. Car.*, ep. VIII, *Explere lingua.* — *Chron. Farf.* — *Postille Ms. al Codice Carolino del Carena*, col quale m' incontrai nell' interpretazione dell' espressioni misteriose del papa.

greci, disertori già d'ogni governo, ultimamente nimici dichiarati di Roma e d'Italia, cui voleano sforzar a mutar la fede, la più crudele e la più risentita delle tirannie; e finalmente i Longobardi, quali ch' ei fossero in lor province, barbari e stranieri essere rimasti rispetto alle romane. Adunque, assalite queste, doveano provvedere a lor difesa; era impossibile pel loro signore, necessario per sè stesse, naturale pel Papa capo loro. Nè è disusata e illegittima cosa poi, che chi toglie la difesa abbandonata dal signore, signor rimanga. Liberata l'Italia romana da' Longobardi, sarebbe stoltezza voler noi giudicare che dovesse tornar a quel giogo greco, così stretto nell'oppressione, così sciolto per la difesa. E se oltre a ciò si rammenti quanto fosse *ab antico* indeterminata la legittimità degli imperadori, e più quella degli imperadori orientali in Italia, e' non parrà strano che in que' frangenti si pensasse a far un altro imperadore e a restituir l'Imperio Occidentale, e che intanto, o a cotal fine od anche senza, si restituisse l'antica significazione al nome di Repubblica Romana, e l'indipendenza alla città. L'aggiugnervi poi San Pietro e la Chiesa Romana, cioè il Papa, altro non fu che riconoscer ciò che era da gran tempo, capo di quella città o di quella repubblica, il suo vescovo. Ed è quindi importantissimo a tenersi a mente questa distinzione già accennata: che Roma non fu allora donata da' Franchi al Papa; bensì l'altre città al Papa e a Roma, e il Papa riconosciuto capo e quasi principe di questa, con autorità variante poi ma incessante. Mutazione, parrà pure a molti, e più antica e più legittima, che niuna di quelle onde furono le origini d'ogni Stato presente. Così fosse ella stata compiuta da Italiani e Papa soli, senza stranieri! e potrebbe anche dirsi gloriosa, nè avrebbe cacciato un male con un altro.[1]

Finalmente un nuovo avvertimento è qui necessario. Due qualità oramai abbiamo a considerare ne' papi; l'antica di sommi pontefici, la nuova di principi italiani. Quello che fecero nella prima è propriamente soggetto della storia ecclesiastica, benchè non si può nemmeno scartar del tutto dalla storia d'Italia, non più che da quelle di Francia, d'In-

[1] Muratori, an. 757.

ghilterra, di Germania, o dell'altre regioni della Cristianità. Ma le azioni de' papi, come principi italiani, sono le prime o seconde in importanza fra quante avremo a narrare; sendo stati i papi e gl'imperadori i due perni su cui s'aggirò per lunghi secoli la storia nostra. Ora, queste azioni italiane de' papi sono quelle che mi paiono essere state peggio considerate e rappresentate dai più degli storici; dicendo gli uni, secondo le loro credenze o il loro arbitrio privato, dover rimaner povera la Chiesa, non potenti i suoi ministri, ed illegittima essere ogni sovranità ecclesiastica; e volendo gli altri, siccome stranieri e delle nazioni che tanto tempo pretesero diritti sull'Italia, mantenere la sudditanza di lei e l'illegittimità d'ogni sua o resistenza o liberazione. Del resto, siffatto rimproccio, pur troppo giusto e necessario a farsi a molti scrittori antichi, e più a quelli del secolo scorso, non si vuole estendere alla maggior parte de' moderni; i quali, benchè di nazioni e religioni diverse, quasi tutti pure giudicano molto più imparzialmente de' papi, e principalmente delle origini e dei diritti della loro potenza temporale. Cattolici noi, e benchè non giuranti nelle parole di nessun filosofo, pure uditori con amore di coloro che insegnano gli eventi umani diretti dall'Altissima Provvidenza a un fine certo ed utile a tutti gli uomini, noi teniamo che il fatto stesso di tanti secoli dimostri non essere stata mai, nè poter essere, nè incompatibilità tra il sommo pontificato e il principato temporale, nè nemmeno inutilità in tal unione. Ma lasciando siffatte generalità, e volendo solamente come Italiani e scrittori di storie ragionare, asseriamo che i papi, fatti principi italiani, ebbero certamente diritti e doveri pari a quelli d'ogni altro in reggere e difendere dentro e fuori il loro principato. Quindi giudicheremo di loro poi, e di loro azioni, come di quelle d'ogni altro principe; e se alcune lecite e buone per sè, come il trattar l'armi e condur le schiere, furono meno convenienti alla dignità ecclesiastica, questo di nuovo esce dal nostro suggetto, ed entra in quello di chi scriva ecclesiasticamente, ed abbia a giudicare più il santo o il peccatore che non il principe.

La successione alla Chiesa Romana più allettante che

mai, fu disputata fin dall' ultimo della vita di papa Stefano, parteggiandosi tra Paolo fratello di lui, e da lui adoprato già ne' maneggi politici, e Teofilatto arcidiacono. Morto Stefano, e rimanendo più forte la parte di Paolo, rimase egli pontefice, e fu consecrato addì 29 maggio. Scrissene a Pipino, assicurandolo, in nome suo e del popolo romano, della medesima fede, concordia ed alleanza fermata dal fratello e predecessore suo. Nè andò guari, ed ebbe anche a ricorrere a lui. Delle sette città promesse, pare che avesse ricevute tre, ma rimanessero non consegnate Imola, Bologna, Osimo, ed Ancona. Inoltre, nuova occasione di turbamento furono i duchi di Benevento e di Spoleto. Dicemmo dell' indipendenza che affettavano dal Regno Longobardo. Fosse poi allo stesso tempo, e duranti le guerre d' Astolfo e papa Stefano, o ultimamente sotto Desiderio e papa Paolo, certo è che vollero separarsi del tutto dal Regno, e fecero qualche atto di soggezione a Francia; esempio seguito in breve da' Romani e da'papi, e poi da tanti altri Italiani, che, per toglier l' obbedienza ai signori vicini ed effettivi, la prometteano ai discosti e dubbiosi. Mosse re Desiderio contro i due duchi nel 757 o 758. Passando per la Pentapoli, saccheggiò le città romane; fece il medesimo del ducato di Spoleto, e prese coi suoi grandi Alboino duca, a cui fu poscia surrogato Gisolfo; poi passò a Benevento, e, sendone Liutprando duca fuggito ad Otranto, egli ne fece un altro per nome Arigiso; e finalmente chiamato di Napoli, città imperiale, Giorgio già ambasciador greco a Francia, entrò in negoziati con esso e coll' Imperadore. Dice il Papa in una lettera a Pipino, essere stato fatto accordo tra loro, che venissero dromoni greci di Sicilia ad aiutar i Longobardi all'assedio d' Otranto e di Liutprando; ed aggiugne, aver Desiderio domandato anche aiuto per assediar Ravenna. Ma non pare che seguissero tali effetti. Ad ogni modo, venne Desiderio a Roma, ed abboccatosi col Papa, e richiesto di compiere la restituzione delle città, rispose: che quando gli fossero rimandati di Francia gli statichi longobardi, ed avesse conferma della pace con Pipino, egli allora tratterebbe da amico ed alleato col Papa, e restituirebbe Imola. Adunque il Papa ne scriveva a Pipino. Ma ri-

scriveva in breve: « Che non attendesse a quella dimanda; » averla fatta, perchè sue lettere e suoi messi potessero » passare nelle terre longobarde; non rimandasse gli stati- » chi; sforzasse Desiderio a compier la restituzione. » Faceva poi istanze non meno pressanti di quelle già di papa Stefano, e v'aggiugnea regali. Ma verso questo tempo Pipino s' impegnava contro i Sássoni, e contro Guaifredo duca d'Aquitania, in guerre grandi, che occuparono il restante di sua vita; e non iscese più in Italia. Quindi il Papa non riebbe le città da Desiderio. Del resto, molte lettere abbiamo di papa Paolo a Pipino; ma perchè elle sono senza ordine nè data, e secondo il tempo tessute in istile barbaro ed oscuro, e non abbiamo altre memorie, è impossibile discernere la successione degli eventi nè rischiararli. Vedonsi correr frequentissime ambascerie tra Roma e Francia. È parlato continovamente delle giustizie dovute a San Pietro e a Roma; e par che s' intendessero sotto quel nome le restituzioni di città che restavano a compiersi, e de' loro territori; e forse anche quella de' patrimoni o poderi di San Pietro, che erano nelle città longobarde e principalmente nell' Alpi Cozie; e poi forse di nuovo i risarcimenti de' danni fatti nelle guerre e nelle invasioni de' confini; e in generale ogni diritto che il Papa e i Romani avevano e credevano aver contro i Longobardi. Così, saccheggiati i contorni di Sinigaglia e un Castel Valente nella Campania, il Papa reclamò risarcimenti; i messi Franchi glieli aggiudicarono, ma non si vede se i Longobardi li dessero. Il Papa offeriva quelli che fosser dovuti per parte sua; intervenne un accordo; ma Desiderio nol volle eseguire se non per una città longobarda e una romana: poi ricominciò minacce e scorrerie: s'assembrarono un'altra volta dinanzi al Papa messi Franchi e Longobardi, e quelli della Pentapoli e dell'altre città romane; e fecesi con essi il bilancio delle mutue giustizie; « cioè, » dice il Papa « degli armenti mutuamente » restituiti. Perchè de' confini delle nostre città e dei patri- » moni del beato Pietro ritenuti e invasi da' medesimi Lon- » gobardi finora non si tratta. Anzi essi hanno invaso ciò » che avean prima restituito. Ondechè i messi nostri e di

» ciascuna delle nostre città insieme co' vostri sono per ire » a Desiderio a trattar di que' confini e far restituir ogni » cosa secondo i patti. Nè sappiamo poi che ne addiverrà. » E tenga per certo la Vostra eccellentissima Cristianità, che » se que' confini e que' patrimoni non sono loro fatti resti- » tuire, ei tenteranno invadere anche quelli che avean dap- » prima restituito. » Finalmente venne Desiderio egli stesso a Roma, e fece accordo col Papa, che gli ambasciadori francesi e longobardi andassero insieme per le città, e giudicassero di que' risarcimenti reciproci. Furono effettuati per Benevento e Toscana, incominciati per Spoleto. Par che succedesse tutto ciò nell' autunno del 759; e certo poi, verso questo tempo fu fatto dagli ambasciadori Franchi un nuovo accordo, che in tutto aprile 760 fosse compiuta la restituzione di tutte le giustizie, « ossia » dice il Papa « de' patrimoni, » luoghi, confini, e territori delle diverse nostre città della » Repubblica Romana. » Dalla qual ambigua espressione altrove pure ripetuta « le nostre città della Repubblica Romana » è più che mai dimostrata quella ambiguità, e rimescolamento di signorie della Repubblica e della Chiesa Romana sulle città, e del Papa sulla Repubblica. Se poi fossero compite le restituzioni, resta dubbio. A ogni modo, da quest'anno, pare che s' accostassero Desiderio e il Papa, e per opera e consiglio di re Pipino, ed anche per quell' altro timore più grande che s' aveva in Roma de' Greci. Scriveva il Papa a Pipino: « essere stato avvisato da un fedele solito dar no- » velle vere, come i nefandissimi Greci nimici di Santa Chie- » sa, ed espugnatori della fede ortodossa, meditavano fare » una scorreria contro Roma e Ravenna. Ond' egli prega il » Re di provvedere alla salute di quella provincia già da lui » redenta; e di mandare a Desiderio, affinchè questi, se » sarà d' uopo, dia l' aiuto determinato pel caso di quell' in- » vasione, movendo i Beneventani, Spoletini, e Toscani, più » vicini a Roma. Non per altro poi essere perseguitati dai » nefandissimi Greci, se non per la fede ortodossa e la tra- » dizione dei Padri, ch' ei vogliono distrurre. Adunque, dis- » ponga il Re ogni cosa, perchè quella provincia da lui re- » denta e conceduta a San Pietro sia più perfettamente li-

» berata dagli emoli. » Un altro avviso fu ricevuto dal Papa e tramandato a Pipino: « Che dovean venir di Costantino» poli sei patrizi con trecento navi ed altre forze di Sici» lia. Non sapersi a che, nè con qual intenzione; bensì che » da Roma doveano poi ire a Francia. » Rimane dubbio se questo fosse apparecchio d'impresa, o d'ambasceria, o per operar del paro co' negoziati e colla forza. Certo, non si vede effettuato di questa maniera; e più volte si trova fatta menzione d'ambascerie greche. Di una delle quali si vede, che Pipino non volle dar udienza a' Greci, se non presenti gli ambasciadori del Papa; che gli uni e gli altri disputarono insieme di cose di fede; e che Pipino mandò al Papa copia delle lettere imperiali e di sua risposta, e spedì poi ambasciadori franchi a Costantinopoli. I quali, od altri forse qualche altra volta speditivi con ambasciadori romani, furono accompagnati, tornando, da nuovi ambasciadori greci; e tutti insieme furono a Francia, ed ivi trattenuti da re Pipino per consigliarsene co' suoi ecclesiastici e grandi. Scrivevane il Papa al Re con celata ansietà: « Dobbiamo affidarci che voi » non risponderete altro se non quanto giovi all'esaltazione » della sacrosanta vostra madre spirituale la Chiesa Romana, » capo di tutte le Chiese di Dio e della fede ortodossa; e » che l'offerto da voi una volta a San Pietro, di niuna ma» niera il dovrete tòrre dalla sua giuridizione e potestà; nè » prevarrà appo voi niuna persuasione contro le divine pa» role e gli apostolici documenti da voi in cuore serbati. » Poscia ringrazia Pipino d'avere scritto a Desiderio, che sforzasse il re di Napoli e di Gaeta a restituir i patrimoni di San Pietro situati là a Napoli; onde parrebbe che que'duchi greci ancor essi si facessero indipendenti dall'Imperadore, e togliessero nome di re, o qualche altro che il Papa traducesse così di greco in latino. Leone Augusto, figliuolo del Copronimo imperadore, scriveva alla provincia di Ravenna una lettera, che Sergio arcivescovo mandava al Papa, e il Papa a Pipino, « affinchè il Re conoscesse quella insidia, » e tanto più provvedesse alla difesa di Santa Chiesa, e co» mandasse a Desiderio di recar aiuto, se fosse mestieri, » contro i nimici a Ravenna e alle città marittime della Pen-

» tapoli. » Pipino, che aveva alle mani altre guerre e negozi, raccomandava al Papa di tenersi amico il re de' Longobardi. Quindi disposero i due di abboccarsi in Ravenna a trattare « di certe utilità della Chiesa, e della malizia de' » Greci, che ogni giorno minacciavano entrare in quella » città. » Ma non si vede poi che l'abboccamento s'effettuasse. Forse qualche trama fu fatta da' Greci per ritor Roma e sua repubblica al Papa. Scrivevane Pipino a' Romani, confortandoli a fedeltà; e rispondeano eglino in una lettera intitolata: « Al signore eccellentissimo, e più che eccellen- » tissimo, e da Dio istituito, grande vincitore, Pipino » re de' Franchi e patrizio de' Romani; tutto il sena- » to, e tutta la generalità del popolo conservato da Dio » della città di Roma. » E tra infinite parole, ringraziatolo del buon avvertimento, aggiugnevano: « Rimaner » essi fermi e fedeli a Santa Chiesa, e al beatissimo signor » loro Paolo sommo pontefice e papa universale; ed esso » loro padre e pastore non cessar di combattere a lor dife- » sa, come il fratello suo Stefano avea fatto, proteggendoli » e governandoli a guisa di sue pecorelle, e imitando il beato » Pietro di cui è vicario. » Fatte poi le solite raccomandazioni, che perseveri e compia l'esaltazione di Santa Chiesa e della fede ortodossa, e la difesa d'ogni cosa loro, pregano che dilati quella provincia da lui tolta di mano alle genti, affinchè eglino possano vivere in quiete e sicurezza. Le altre lettere di papa Paolo a Pipino, alla nazione Franca, a Carlo e Carlomanno, sono di ringraziamenti, ed esortazioni e domande di far finir il negozio delle giustizie, e proteste d'esser amici de' suoi amici, e nemici de' suoi nimici; e intorno a' negoziati co' Greci, e alle minacce loro contro Ravenna; e finalmente intorno ad alcuni affari particolari, che fanno vedere il Papa reggitor di Roma, ma consigliarsi in ogni cosa importante con Pipino patrizio. Pipino domandava il monistero di San Silvestro al monte Soratte, fatto già da Carlomanno fratello suo, con tre altri che ne dipendevano, e i loro poderi; e il Papa, tra l'anno 762 e il 763, gliene faceva donazione perpetua; ma pare che il Re glielo restituisse poi. Tassilone duca di Baviera, trovandosi in guerra

con Pipino, ricorreva per averne pace alla intercessione del Papa; il Papa ne scriveva a Pipino, e sendo stati trattenuti i messi di lui a Pavia per sospetto da' Longobardi, ne riscriveva. Nato un figliuolo a Pipino, il Papa chiedeva esserne padrino; e, morto quello, pare il fosse d'una figlia. E mandava una volta al Re l'Antifonale, il Risponsale, la Grammatica d'Aristotele, la Geometria, l'Ortografia, la Grammatica di Dionisio areopagita, in greco; e dice, che erano quanti libri avea potuto trovare, e v'aggiugne un oriuolo notturno.[1]

Alle quali cose resta che per chiarire quanto è in noi lo stato di Roma, e dell'altre città alleate o dipendenti di essa noi aggiugniamo le dispute che ebbe Sergio arcivescovo di Ravenna co' due fratelli Stefano e Paolo papi. Vedemmo i predecessori di Sergio così potenti, che i papi si raccomandavano a loro per la conferma dell'esarca, e che siffatta supremazia temporale fece loro pretendere alla spirituale. Ributtati poi in questa, e perduta anche quell'altra quand'era venuto meno il poter degli esarchi; ora per la donazione di Pipino erano stati assoggettati alla potenza temporale della Chiesa di Roma. Lo portarono agramente. Quando papa Stefano fu a Francia, Sergio arcivescovo non gli venne incontro; quando quegli tornò colla donazione, i Ravennati trassero l'arcivescovo prigione a Roma. Volle il Papa degradarlo. Aggiugneasi una ragione o pretesto grande: che Sergio era ammogliato, e solamente per esser vescovo avea lasciata la moglie, e fattala diaconessa. Allegava egli non averlo celato, ed essere stato consagrato non ostante ciò. Adunavasi un concilio, e doveasene giudicare al dì che morì papa Stefano II. Paolo, fratello di lui, non per anco papa iva alla prigione dell'arcivescovo, e se si creda ad Agnello, storico ravennate molto parziale pe' suoi pastori, i due fermarono accordo; e quindi Paolo, fatto papa, liberò Sergio, e per consi-

[1] Muratori, an. 757, 759, 760. — Anasl., in *Paulo*. — *Cod. Carol.*, ep. XIII, *Innotescimus*; XV, *Quotiens*; XXIX, *Dum tam*; XIV, *Quas præclara*; XVII, *Dum tam maxima*; XXVI, *Votiva*; XXI, *Quin*; XIV, XXIV, XXX, XXXIV (diversamente interpretata dal Muratori), XX, XXVIII, XXX, XXXIII, XXXVI, XVIII, XIX, XXII, XXIII, XXVII, XXXI, XXXII, XXXVII, XXXVIII, XL, XLI, XLII, XII, XVI, XXIII. (Le XXV, XXXV, XXIX, si sono lasciate come inutili o troppo oscure.)

glio di Pipino lo rimandò alla sedia di lui. E allora, secondo dice Agnello in mezzo ad evidentissima falsità di nomi, di tempi e di cose, « Sergio giudicò, dai confini di Pertica, » tutta la Pentapoli, fino a Toscana e alla Mensa di Non- » lano, e disponeva ogni cosa come un esarca. » Ma di sì estesa autorità dell'arcivescovo, quand' anche fosse provata, resta dubbio se l'esercitasse sotto al Papa e di suo consenso, ovvero senza riconoscerlo e contro lui. È poi osservabile qui quel modo di dire *giudicare* per *governare*; che pruova sempre più quell' interpretazione del nome di giudici, la quale mi par chiave all' intelligenza di tutta la storia di questi tempi.[1]

CAPO XXX. — *Desiderio re. Stefano III, papa.* [A. 767-772.]

L'anno 767, trovandosi Paolo papa in tempo di state nella basilica di San Paolo, v'ammalò, e addì 28 giugno vi morì. Ma vivea tuttavia, quando un Totone duca, già abitatore di Nepi, aiutato da' suoi fratelli Costantino, Passivo e Pasquale, e da molti soldati e villani di quella e d'altre terre toscane, entrò per Porta San Pancrazio in Roma, e poi dentro alla propria casa; e in mezzo all'armi fece gridar papa Costantino, uno de' fratelli, benchè laico, e per forza lo mise nel palazzo patriarcale di Laterano. Chiamato a dargli gli Ordini Giorgio vescovo di Palestrina, ricusava secondo il dovere, poi cedeva per timore, e faceva Costantino chierico, e poi suddiacono e diacono. Giuravagli il popolo; e la domenica appresso era consegrato in San Pietro dal vescovo detto, e da quelli di Albano e di Porto. Scrivevane subitamente in Francia, ma non trovasi che Pipino lo riconoscesse. Un anno e un mese durò. Congiuravangli contro Cristoforo primicerio, e il figliuolo di lui Sergio sacellario. I quali usciti di Roma, dicendo d' ire a farsi monaci, si furono invece a Teodicio duca di Spoleto, e quindi a Desiderio re de' Longobardi, e, impegnatili amendue nella loro impresa, tornarono a Rieti. Ed indi, e di Forcona e d'altre terre del ducato di Spoleto, adunati molti Longobardi, Sergio e Valdi-

[1] Muratori, an. 757, 770. — Agn., in *Sergio*. — *Cod. Car.*, ep. XXVII.

perto, un prete lor partigiano, occuparono la sera del 28 luglio 768 Ponte Salaro; e il dì appresso passarono il Milvio, e lasciata Porta San Pietro, vennero a quella di San Pancrazio, la quale aperta loro dagli amici, occuparono quel tratto di mura. Ma non osando essi scendere in città, già erano fugati da Totone e Passivo, due de' fratelli dell'intruso Costantino, quando Totone restò morto da spalle a tradimento da' congiurati. Fuggì Passivo, e con Costantino si rinchiuse nell'oratorio di San Salvatore, dove furono presi e portati via prigioni da' giudici della milizia romana. Allora la città rimanea de'congiurati; e Valdiperto, senza consenso di Sergio che v'era con esso, e di Cristoforo che era fuori tuttavia, gridò papa e condusse in Laterano un prete per nome Filippo. Cristoforo protestò, non entrerebbe in Roma finchè Filippo rimanesse in Laterano. Così ne fu questi ributtato, e tornò al monistero ond'era stato tolto. Finalmente adunatisi clero, popolo, grandi e milizia, convennero tutti in Stefano III, un Siciliano prete e monaco, uomo forte ed erudito nelle Scritture e nelle Tradizioni. Nè per questo cessarono i turbamenti, guastandosi la vittoria de' buoni per le vendette de' faziosi; furono cavati gli occhi a Passivo, gli occhi e la lingua a Teodoro vescovo e vicedomino, poi quegli morto, questi rinchiuso. Costantino, il papa intruso, posto a cavallo su una sella da donna, con pesi ai piedi, fu portato al monistero di Cellanova; poi tratto in un'adunanza di vescovi ed ecclesiastici, e deposto; e poco appresso strappato da quel monistero, e in mezzo alle vie accecato. Consecrato Stefano III, tutto il popolo fece penitenza e confessione di aver peccato in non resistere all' usurpazione. Uscì poscia l' esercito di Roma, di Toscana e di Campania contro Gracile tribuno, un partigiano dell'intruso; e presolo, e trattolo a Roma, anche a lui cavarono occhi e lingua. Finalmente si rivolsero contro Valdiperto; e accagionandolo di voler uccidere Cristoforo e dar la città a' Longobardi, lo presero, e, come agli altri cavandogli occhi e lingua, lo fecero morire. Nè pare che il Papa nuovo s' imbrattasse in quelle crudeltà; ma probabilmente non si potè opporre a que' faziosi più potenti di lui. E forse fu per aiutarsi del-

l'autorità della Chiesa a comporre i turbamenti, non meno che per dannare l'usurpazione finita, che papa Stefano adunò allora un concilio. V'intervennero molti vescovi di Toscana, Campania ed altre parti d'Italia, e dodici vescovi Franchi; fra cui sarà forse curioso a ricordare che vi si trovò Tilpino arcivescovo di Reims, quegli che sotto il nome mutato di Turpino è favoloso autore ed attore ne' romanzi di cavalleria. Incominciò il concilio in aprile 769 nella basilica del Salvatore in Laterano; e trattovi in mezzo l'accecato Costantino, ed incolpato d'aver lui laico usurpata la sedia, disse esservi stato sforzato dal popolo e confessossi reo. Ma richiamato il dì appresso, allegò gli esempi di Sergio arcivescovo di Ravenna, e di Stefano vescovo di Napoli, fatti di laici vescovi. Allora, dice lo storico, adirati que' sacerdoti per lo zelo della tradizione ecclesiastica, fecero percuotere l'infelice e cacciarlo della chiesa. Bruciavano poi gli editti di lui; e precipitatisi a terra, papa, sacerdoti, e popolo, gridando *Kirie eleison*, confessavano il peccato d'aver presa la comunione dall'intruso, e se ne davano penitenza. Finalmente fecero un canone, che niun laico si promovesse al pontificato, se non ascendesse per li distinti gradi di diacono e prete cardinale; onde si vede che già incominciava allora questo titolo. S'aggiunsero altri decreti sulle consecrazioni ed ordinazioni fatte dall'intruso, e poi nuovamente contro all'eresia degli iconoclasti.[1]

E già fin dalla sua assunzione, papa Stefano aveva scritto a Pipino re. Ma Pipino morì d'idropisia a San Dionigi, addì 24 settembre 768. Succedettero senza contrasto Carlo e Carlomanno figliuoli di lui; e, secondo l'uso de' Merovingi e della loro stessa famiglia, divisero il Regno. In qual modo non è ben chiarito dagli storici. Pare che a Carlo toccasse tutta la parte occidentale, a Carlomanno la orientale. Mossero insieme i due contro Unaldo duca d'Aquitania, quello che venticinque anni prima avea lasciato il ducato al figliuolo per farsi monaco; ma ora, spento il figlio, voleva riprendere il ducato. Nacquero dispiaceri tra Carlo e Carlo-

[1] Muratori, an. 767, 768, 769. — Anast., *Steph. IV.* — *Ep. Cod. Car.*, XCVIII, XCIX.

manno durante quest' impresa; onde Carlo la compì solo, e prese Aquitania e il duca, cui tenne prigione. I due fratelli furono poi rappattumati da Berta madre loro, venuta per ciò ad abboccarsi con Carlomanno a Saluzzo. [1]

Ma nuovi turbamenti nascevano in Italia. O sia che le restituzioni promesse da Desiderio alla Chiesa e alla Repubblica Romana non fossero compite, e il nuovo papa ne fosse, come succede, più zelante che il vecchio; o che, duranti l'ultime rivoluzioni, il Longobardo avesse fatte nuove usurpazioni; certo è che durava tuttavia tra Roma e Longobardia il solito negozio delle giustizie. Pare poi che anche più del Papa fossero zelanti per le restituzioni Cristoforo primicerio e Sergio suo figliuolo secondicerio, i due che avendo abbattuto Costantino e messo Stefano nella sedia, eran rimasti potentissimi nel governo della Repubblica Romana. Quindi contro questi si rivolse Desiderio re; e perchè seppe o pensò che quella loro potenza doveva esser grave al Pontefice, sperò poter cacciar divisione fra essi, e intromettere sè ne' negozi della Repubblica, e coll' arti meglio che coll' armi compier quell' eterno negozio delle giustizie. Adunque, per un tal Paolo Assiarta cubiculario, ebbe modo di rivolgere il Papa ad amico suo e a nimico di Cristoforo e Sergio; poi sotto vista di divozione a San Pietro, s' avviò a Roma con un esercito. Cristoforo e Sergio, fatta gente in Toscana, nel ducato di Perugia, e nella Campania, insieme con Dodone messo di Carlomanno e co' suoi Franchi, chiusero incontro a' Longobardi la città, che rimase così divisa in parte Franca e parte Longobarda. Giunto Desiderio a San Pietro in Vaticano fuori delle mura, il Papa uscì ad abboccarsi con esso intorno alle giustizie, e poi tornò in città al Laterano. Allora Cristoforo e Sergio, allegando ivi nascondersi lor nimici e insidiatori, sollevarono il popolo; e aiutati da Dodone e da' Franchi, entrarono in arme nel Laterano e nella basilica di San Salvadore. Ma trovandovi il Papa, che sedeva imperterrito e rinfacciò loro il sacrilegio,

[1] Muratori, an. 768 (oscurissimo nella divisione di Francia). — *Art de vérifier les dates.* — Anast. — Gaillard, *Hist. Charl.*, tomo II. — Sismondi, *Hist. des Fr.*

si ritrassero senz'altro. Il dì appresso, il Papa tornò a Desiderio in Vaticano; e chiusovisi addentro, mandò due vescovi alla porta della città, dove Cristoforo e Sergio erano, a recar loro l'ordine di entrare ambi in qualche monistero, o di venire a porsi nelle sue mani a San Pietro. Negarono l'una e l'altra cosa, fidandosi ne' concittadini; ma questi, veduto il Papa apertamente contrario, incominciarono a titubare. A notte, Grazioso duca e cognato dello stesso Sergio, volendo uscire da una porta della città, e trovandola chiusa, fece divellere le imposte, e co'suoi seguaci fu a raggiugnere il Papa. Allora, prima Sergio, poi Cristoforo uscirono anch'essi, e vennero a darglisi. Egli volendoli salvi, dice lo storico, feceli far monaci; e lasciatili nelle mani de' Longobardi, rientrò in città. Ma alla nuova notte, l'Assiarta e gli altri nimici de' due meschini, li ebbero dal Re e li trassero di San Pietro per condurli a' lor monisteri; e giunti alla porta di Roma, cavarono loro gli occhi, e poi rinchiusero Cristoforo in Santa Agata dove al terzo giorno morì, e Sergio in un altro monistero, donde tratto al Laterano per allora sopravvisse. Quindi pare che Desiderio tornasse senz'altro al suo Regno. Scrisse poi il Papa a Carlo re una lunga relazione di tutto ciò; accagionando Cristoforo, Sergio e Dodone d'aver insidiato contro sua vita, e d'aver essi negatogli il ritorno in città; e giura di non aver cooperato alla crudeltà del cavar gli occhi ai due. Chiama in tutta questa lettera Desiderio dilettissimo ed eccellentissimo figlio, e aggiugne averne ricevute interamente le giustizie di San Pietro. Ma, perchè in altre lettere che alcuni credono posteriori, e da altre memorie poi pare che questa restituzione non fosse allora effettuata; chi vuole il Papa essere stato sforzato scrivere così; e chi aver esso sagrificata la verità e il negozio delle giustizie con tanta costanza proseguito da'suoi predecessori, ed essersi stretto col nimico naturale di Roma, per seguir sue voglie ambiziose contro due Romani che gli avean procacciata la sedia. La quale ambizione, se mai fu, certo fu stolta quanto cattiva; perchè, se volle il Papa liberarsi dalla prepotenza di Cristoforo e Sergio, pare che cadesse sotto quella d'Assiarta. Con questi tre poi inco-

mincia, mal avvertita da' più degli storici, una serie di potenti cittadini romani, che per più secoli contrastarono alla somma autorità de' papi dentro alla città e alla Repubblica mal definita di Roma; ed ora lo fecero colle proprie forze, or con quelle delle parti, ed or anche essi introducendo stranieri.[1]

Tre lettere sono poi di papa Stefano III: una a Carlomanno per domandare di tener un suo figlio al fonte battesimale; una a Carlo e Carlomanno, in cui li loda della concordia fra essi restituita, e invoca lor aiuto per le restituzioni, e manda loro il Capitolare, ossia scritto delle promesse fatte da Pipino e da essi; ed una finalmente a Carlo e Berta madre di lui, per ringraziarli che Iterio, uno de'messi di Carlo per le restituzioni ito nel ducato beneventano, v'aveva raccolto il patrimonio di San Pietro. Ma perchè nè queste lettere nè le storie contemporanee non hanno date, non si può dire, benchè sarebbe importante, se quelle s'abbiano a riferire ai tempi prima o dopo dell'ultima rivoluzione di Roma.[2]

Berta vedova di Pipino, e madre di Carlo e Carlomanno re, era donna, secondo pare, di animo grande e d'alto affare; e pacificati insieme i due figliuoli, voleva pacificarli con ogni principe straniero. E vi riuscì con Tassilone duca di Baviera, andandovi ella stessa. Quinci venne in Italia, e a Roma, e in Longobardia; ed ivi, per più fermar la pace tra' due regni, trattò apparentare in più modi la propria famiglia con Desiderio. Volea maritar Gisela figliuola sua ad Adelgiso figliuolo del re longobardo, e fin dal 758 o 759 aggiunto a lui nel regno; e voleva poi tòrre una o forse due figlie di Desiderio per Carlo o per Carlomanno, o per ambedue. Erano questi due principi ammogliati già; ma a quei tempi, e principalmente in quella famiglia e più da Carlo, non pare che si tenesse il vincolo del matrimonio per molto sacro e indissolubile. Tenevalo sì il Papa; e per ciò, o per-

[1] Muratori, an. 769. — Anast., in *Steph.* — *Cod. Car.*, ep. XLVII, XLVI. — Cointe, *Ann. Sac. Franc.* — Sigeb., in *Chron.*

[2] Muratori, an. 769, 770. — *Ep. Cod. Car.*, XLVIII, XLVII, XLIV. — *Ann. Vet. Franc.*

chè ei non fosse ancora, o non fosse più così amico come vedemmo del re longobardo, egli scrisse a Carlo e Carlomanno re contro i parentadi ideati una lettera, che dopo alcune sentenze sugli inganni del demonio, prosiegue: « Giunto è a no» stra notizia e con gran dolore intendemmo, come Desi» derio re de'Longobardi si sforza di persuader a Vostra Ec» cellenza che uno di voi tolga a moglie la figlia di lui. Che » se è così, ella è non congiunzione di matrimonio, ma con» sorzio d'iniquissima invenzione. Quale stoltezza è questa, » eccellentissimi figli, o grandi Re, che la vostra illustre e » sopra ogni altra chiara gente de'Franchi, e la vostra splen» dida, nobilissima e regia schiatta si voglia così, deh non » sia! imbrattare colla perfida e fetentissima gente de' Lon» gobardi, che nemmeno fra le genti non si numera, e da » cui certo è venire la razza de'leprosi? Niun uomo di sana » mente potrebbe pur sospettar siffatto imbrattamento di sì » rinomati Re. E che società può essere tra luce e tenebre, » tra fedele ed infedele? O dolcissimi e da Dio istituiti be» nignissimi Re, già per volontà e consiglio di Dio, e pel » precetto di vostro genitore, voi siete accoppiati in legit» timo matrimonio; e dalla vostra patria, cioè dalla nobilis» sima gente de' Franchi, avete bellissime mogli, all' amore » di cui dovete restrignervi; nè vi lice dismetterle, ed altre » condurne, e mescervi di sangue a straniera nazione. Niuno » de' vostri parenti, padre, avo e proavo tolse moglie stra» niera, ed anche meno s'imbrattò coll'orrida gente de'Lon» gobardi; ora, vietilo Iddio! come vi ci risolvereste voi? » Niuno ammogliatosi con una straniera è mai rimasto in» nocente; avvertite quali e quanti potenti uomini per sif» fatti matrimoni da' precetti di Dio declinando, e le strane » voglie di loro mogli seguendo, e a grandi eccessi abban» donandosi, sieno in gravi pericoli caduti. Perciocchè em» pio egli è, così vi entri in cuore, il tòrre altre mogli, » oltre a quelle, che certo è aver voi dapprima ricevute. » Non fate, voi che tenete la legge di Dio, quello onde » avete a correggere altrui. Cose sono da pagani, non da » voi buoni cristiani; e che il regal sacerdozio esercitate. » Ricordatevi e considerate come, unti dell'olio santo per le

» mani del vicario del beato Pietro, siete per la celeste be-
» nedizione santificati, e vi dovete guardare di tanta reità.
» Ricordate come il predecessor nostro, di santa memoria,
» signore Stefano papa intimasse al vostro eccellentissimo
» genitore di non ardirsi a dismetter la signora vostra geni-
» trice; e come egli, veramente cristianissimo re, obbedisse
» a' salutari suoi monitorii. Rammentate aver voi promesso
» al beatro Pietro, al prefato suo vicario, ed a' suoi succes-
» sori, che sareste amici a' nostri amici, e nimici a' nostri
» nimici. Noi siamo rimasti fermi nella medesima promessa.
» E voi, contro il bene dell' anima vostra, vi congiugnere-
» ste coi nostri nimici provati, gli spergiuri Longobardi,
» espugnatori perpetui della Chiesa di Dio, e invasori di
» questa nostra provincia romana? Ancora rammentate,
» che sforzandosi Costantino imperadore di persuadere al
» mitissimo, e di santa memoria, vostro genitore di dar in
» matrimonio al figlio di lui la vostra germana, la nobilis-
» sima Gisela, gli fu risposto, non esservi lecito apparen-
» tarvi con altra nazione, nè andar contro in nulla alla vo-
» lontà della apostolica sedia pontificale. Or come attente-
» reste voi ciò, che mai vostro padre non s'ardì? Nè voi
» disprezzereste la nostra infelicità, ma il beato Pietro, di
» cui immeriti facciamo le veci. Perciocchè egli è scritto:
» chi accoglie voi, accoglie me; e chi disprezza voi, dis-
» prezza me. Ricordatevi aver vostro signore e padre come
» ingaggiata vostra fede, promettendo sull' anime vostre al
» detto papa Stefano, che rimarreste fedeli a Santa Chiesa,
» ed obbedienti e caritatevoli a tutti i pontefici dell'apostolica
» sedia; e le medesime promesse poi, voi le avete fatte per
» messi e lettere più volte a papa Paolo; e così e per Sergio,
» nostro nomenclatore, e per altri voi ce le avete dopo la
» morte di vostro padre rifatte. E finalmente ricordivi il
» passaggio a Francia del detto papa Stefano, e il terribile
» giuro con che egli vi confortò a rimaner fermi nell'amore
» e carità alla Chiesa e alla sedia apostolica, e ad adempiere
» tutte le cose promesse al beato Apostolo. Quanto travaglio
» non sostenne egli infermo in tanto viaggio! Ed or, se non
» ci soccorre Iddio, sarà vano? od anzi dannevole? e ne in-

» superbiranno più che mai i nostri nimici, e saranno effet-
» tuati i nostri timori, e rivolta in lutto nostra letizia, e fatti
» i novissimi mali peggiori de' primi, e d'onde luce aspet-
» tavamo, tenebre sorte? » Con molte altre parole poi il Papa prega i due re in nome di san Pietro e di sè stesso con tutti i vescovi, i preti, gli altri sacerdoti, i principali, e il clero della Santa Chiesa sua, e gli abati e religiosi dati al culto divino, e gli ottimati, i giudici e tutto il suo popolo de' Romani di quella provincia, e pel giudizio universale e i misteri e il corpo di san Pietro; che niuno de' due presuma di sposar la figlia di Desiderio, nè dar Gisela al figlio suo, nè dismettere le proprie mogli, e che anzi sforzino i Longobardi a restituir ciò che è proprio della Santa Chiesa e Repubblica Romana. Aggiugne aver costoro trasgredite tutte le loro promesse, non aver cessato dalle oppressioni, aver invasi i confini, non esser disposti a niuna restituzione, e solamente dinanzi a' messi Franchi fingere di far le giustizie. E finisce dicendo aver posto la presente esortazione sulla confessione di San Pietro, e offerto sovra essa il sacrificio, scomunicando e dannando chiunque le vada contro, e benedicendo chiunque la segua. Non fece frutto poi, o almeno non in tutto, questa lettera. Trovasi bensì in certi antichi annali francesi, che a questi tempi per opera di Berta furono restituite da Desiderio alcune città a san Pietro. De' due o tre maritaggi ideati uno s'effettuò, di Carlo con la figliuola di Desiderio, chiamata diversamente dagli uni o gli altri, Berta, Ermengarda, o Desiderata. Ma parvero cadere sopra questa meschina le maledizioni del Pontefice; perchè poco appresso, l'anno 771, Carlo ripudiò Desiderata, e sposò una sveva nomata Ildegarda. Ne è ignota la cagione; e v'ha chi l'appone alle infermità di Desiderata, quasi che, venuta a Francia e veduta da Carlo, non s'effettuasse il matrimonio. Certo è, che nella stessa corte di Carlo fu da alcuni tenuta per moglie buona e sola legittima Desiderata, e per illegittima Ildegarda. È narrato nella vita di sant' Adalardo cugino di Carlo e poi abate di Corbeia, come, essendo egli allora giovane in palazzo, non volle di niuna maniera servire a costei; come dannava siffatto matrimonio, e gemeva che

per esso fossero fatti spergiuri i Franchi i quali aveano giurato il primo, e che il Re avesse cacciata sua moglie legittima e ne tenesse una illegittima; e come acceso così contro al secolo e suoi negozi l'abbandonò. Perchè poi pare a taluno che niun contemporaneo avrebbe potuta dire legittima Desiderata, se ella fosse stata non prima ma seconda moglie vivente di Carlo, quindi argomenta spuria essere la epistola riferita di papa Stefano III. Anche a Berta dolse assai di siffatta riuscita di suo negoziato; e fu, dicesi, il solo dolore che le venisse mai dal figlio. Ad ogni modo, tornò a Italia la ingiuriata figliuola di Desiderio; e quello che doveva essere pegno e conferma di pace, fu risvegliamento d'inveterate e accumulate nimistà.[1]

Nè andò guari, che fu da nuove cagioni inasprita. Addì 3 dicembre del medesimo anno 771, morì Carlomanno re d'età intorno a' vent'anni; e lasciò, con Gerberga vedova sua, due figliuoli fanciulli. Era allora mal costituita la successione, e per l'esempio di Pipino s'accostava più che mai ad elezione. Quindi Carlo, venuto al castello di Carbonaco nell'Ardenna, e chiamatavi l'adunanza del regno fraterno, fu eletto re. Tenevano pei figliuoli di Carlomanno alcuni signori di quel Regno; ma, minacciata o sbigottita Gerberga, fuggì con essi a Italia e a Desiderio. Carlo rimase signor solo di tutta Francia. E poco prima o poco dopo, Unaldo il già duca d'Aquitania, poi monaco, poi di nuovo duca, e finalmente cacciato e fatto prigione da Carlo, fuggì dalle mani di lui, e ancor egli venne in Longobardia; la quale si fece così rifugio e adunamento di tutti i nimici del re Franco.[2]

Precipitavano gli eventi, che doveano ultimare la mutazione di quel Regno e di tutta Italia. Nel febbraio 772 morì papa Stefano III, principe disuguale da' predecessori e dal successore, almeno nel promuovere la potenza temporale; e vario, secondo pare, ne' disegni e nell'esecuzione. A' tempi

[1] Muratori, an. 770, 771. — *Ep. Cod. Car.*, XLV. — *Monac. Sangal.* — Eginhard. — Pasc., Rodbert., in *Vita S. Adalardi Abb. Corbei.*

[2] Muratori, an. 771. — Eginhard. — Sism., *Hist. des Fr.*, parte II, ch. 2. — Gaillard, *Hist. Charl.*, tomo II.

di lui morì Sergio arcivescovo di Ravenna, a cui fu eletto successore Leone arcidiacono. Ma un Michele, scrinario di quella Chiesa, coll' aiuto di Maurizio duca di Rimini, e col consiglio del re de' Longobardi, s' insignorì del palazzo arcivescovile e del vescovato, ch' ei tenne per forza un anno, spogliando le chiese, e mandandone regali a Desiderio. Venutivi poscia i messi di Carlo e del Papa, sollevaronsi i Ravennati, cacciarono l' intruso, lo trassero legato a Roma, e rifecero Leone. Quindi vedesi in qual modo s' esercitassero unite le potenze del Papa e del patrizio re de' Franchi nelle dipendenze della Chiesa e Repubblica Romana.[1]

Capo XXXI. — *Venezia.* [A. 737-772.]

Del resto, non che Ravenna e Roma, ma pure tutte le altre città italiane che affettavano indipendenza, è a credere che fossero allora più o meno divise e turbate. Perchè così succede per lo più di tutti gli Stati nuovi; i quali, ancora che riunitisi per iscuotere il governo antico, non sogliono rimaner d' accordo nel costituir quello che debba sottentrare. E peggio è poi, quando rimangono reliquie di quel governo antico, rispettate dagli uni, odiate dagli altri; e quest' è pure ciò che avvenne per tanti secoli nelle città italiane, divise tra i partigiani e gli odiatori dell' Imperio. Che se siffatte parti si mostrarono più chiaramente, ed ebbero nomi propri troppo famosi molti secoli appresso; io credo che senza nomi e inavvertite pur sorgessero, ai tempi di che parliamo, in quelle città dove sorse la libertà. Ma in Venezia alle cause generali di divisione se n' aggiugneano delle particolari. Erano tra le nuove terre delle Lagune molte diversità di origini e di antichità, e fors' anche vecchie nimicizie municipali, redate dalle città loro madri; sendo questo un vizio non insolito tra vicini, ma così proprio del suolo italiano, che non si può trovare storia nostra, quantunque antica, che non ne sia quasi piena. Ora poi era principale fra tutti l' odio tra Eraclea ed Equilio; superba quella, come dicono, di sua origine imperiale e della nobiltà rac-

[1] Muratori, an. 772, 770. — Anast., in *Steph. III.* — Agn. Rav.

coltavi; barbara questa di lingua e costumi, onde potrebbe credersi fondata, non come l'altre da' fuggitivi Romani, ma da qualche popolazione barbara anteriore, cacciata di terraferma da'Barbari posteriori. E forse potrebbe dirsi, che Eraclea ed Equilio rappresentassero fin d'allora nella nascente repubblica veneta le parti de' nobili e de' plebei, pro e contro l'Imperio. Disputasi poi se cominciassero fin dal tempo de' tribuni, o sotto Paulizione, o sotto Marcello, i due primi duchi. Certo scoppiarono sotto il terzo, quell' Orso di cui dicemmo già gli aiuti dati per la recuperazione di Ravenna all' Imperio. E fu probabilmente appunto per questo merito di lui, che gli fu dato dall' Imperadore quel titolo greco d'Ipato; il quale portato pure da altri duchi della Venezia, fu origine di tante dispute tra gli scrittori. A me poi ei pare meglio che in niun altro luogo spiegato da un documento dell' anno 801; in che gl' Istriani, parlando dell'antiche dignità della loro provincia non molto diverse da quelle della Venezia, diceano così: « *Ab antico,* mentre fummo » sotto il potere dell' imperio de' Greci, usarono i nostri pa- » dri aver tribuni domestici, ossieno vicari, o conservatori » del luogo. E per aver siffatti onori andavano alla comu- » nione, e sedevano nel consesso, ognuno secondo il suo ono- » re. E chi voleva avere un onore migliore del tribunato, » n'andava all' imperadore che lo ordinava ipato; e allora » chi era ipato imperiale, precedeva in ogni luogo il maestro » de' militi. » E aggiugnendo a ciò, che gl' ipati erano ornati dell' antiche insegne consolari, e che se ne trovano di tali pure in questi e ne' seguenti tempi per l'altre città greche d'Italia, vedesi essere stato questo titolo semplicemente onorifico, e cercato nella corte lontana, a differenza di quelli effettivi dati dalla comunione, cioè dal comune de' cittadini.[1] Ora poi, sia che Orso, insuperbito di tal titolo e di suo favore in corte, governasse troppo aspramente la nuova repubblica; sia, come vogliono altri, che, Eracliano egli, tiranneggiasse particolarmente gli Equiliesi, e volesse impor loro tributi nuovi; certo pare, che levatesi l'armi civili tra le due terre, e combattutosi due giorni sul canale detto dell'Arco, Orso

[1] Filiasi, tomo V, pag. 240, 244, 245. — Carli, tomo III, pag. 130, 193.

duca rimase morto, l'anno 737, nella battaglia, ovvero fu poi ucciso dopo dal popolo infuriato contro lui; e che, adunatasi quindi tutta la nazione veneziana ne' soliti campi d'Eraclea, abolì il ducato, o forse non s' accordò nell' elezione di un duca; e così, o per decreto espresso, o per allora intanto lasciò la somma potenza in mano del magistrato secondo dopo il duca, il maestro de' militi.[1]

Resse questi non a vita come i duchi, ma per un anno; e il primo eletto fu Domenico Leone, e il secondo Felice Cornicola, ambi di Eraclea: onde parrebbe che la precedente rivoluzione fosse fatta e vinta più contro il ducato che contro Eraclea. Ad ogni modo, Felice Cornicola, dicono le cronache, fu uomo pacifico ed umile, che richiamò i discordi a concordia. E in effetto tornò, governante lui, dall' esilio Deodato figliuolo dell' ucciso duca; il quale anzi fu eletto pel terzo, e confermato poi pel quarto anno. Succedettero Giuliano, o Gioviano, che ebbe di Costantinopoli il titolo d' ipato, e poi Giovanni Fabriciaco. Sotto il quale, pure Eracliano, si rinnovarono l' anno 741 o 742 i turbamenti, e la contesa tra Eraclea ed Equilio; e pare che di nuovo si facesse nel medesimo canale dell' Arco una battaglia, dopo la quale fu deposto ed accecato il maestro de' militi. Ed adunatisi i Veneziani non più ai campi di Eraclea, ma ai lidi di Metamauco o Malamocco, di nuovo restituirono il ducato, e vi elessero quel Deodato figliuolo di Orso e tribuno de' due anni innanzi. Ma tornandosi all' antico governo, si mutò la residenza da Eraclea, dov'era rimasta fin allora, a Malamocco.[2]

Deodato duca ebbe anch' egli titolo d' ipato, e rinnovò con Astolfo re de' Longobardi i patti stretti già con Agilulfo, e resse da tredici anni in pace. Ma pare che avendo avuto già per emulo nell'assunzione al ducato Galla Gaulo, figliuolo d' un tribuno d' Equilio, ne risorgessero poi le contese tra Eraclea ed Equilio; e parteggiassero principalmente, quinci le famiglie tribunizie de' Barbaromani e de' Villonici d' Eraclea e degli Obeleri di Malamocco, e quindi quella pur tribunizia de' Gauli d' Equilio. Errico de' Barbaromani

[1] Muratori, an. 737. — Filiasi, tomo V, cap. 17, pag. 228-241.
[2] Muratori, an. 741. — Filiasi, tomo V, cap. 18, pag. 241 e seg.

o de' Villonici, aiutato da'Greci, occupò i lidi di Remondino, delle Pinete, della Piave, e della Livenza fino a Grado; ma Galla Gaulo, aiutato da' Ravennati allora già liberi, uccise quell' Errico e vinse gli Eracliani, e in ultimo con alcuni congiurati appostò, ed assalì, e poi accecò Deodato duca, un dì che tornava da sopraintendere ai lavori di certa torre ch'ei faceva edificare sotto a Brondolo sulla ripa della Piave. Quindi Galla Gaulo, che è detto uomo scelleratissimo, usurpò il ducato senza elezione, come pare; ma tenutolo un anno, fu assalito in Malamocco da tutti i Veneziani adunatisi contro lui; dai quali, presa la città, fu egli deposto, accecato e cacciato dalle Venezie. Quindi fattasi l'adunanza, secondo il consueto, sul lido, fu eletto a nuovo duca Domenico Monegario di Malamocco.[1]

« Ma » dice la Cronica Sagornina, « sendo costume del » volgo non rimaner mai nella medesima volontà, e con » certa superstiziosa stoltezza pensare or a queste or a » quell'altre invenzioni, nel primo anno di quel ducato essi » si preposero due tribuni che consistessero sotto il decreto » ducale. Il che pure si sforzarono essi di fare ad ogni anno » della vita del soprannomato duca. » Sono altri, all' incontro, che attribuiscono questa nuova istituzione all' insolenza de' duchi antecedenti. Ancora quinci traggono alcuni l' origine dei consiglieri del Doge. Ad ogni modo, siffatto mutar continuo delle forme interne del governo, parmi una novella pruova della libertà veneziana oramai confermata. Del resto, durata otto anni questa forma nuova, pare che sorgesse discordia tra il duca e i tribuni; e per questa o qualunque altra cagione, certo di nuovo si tumultuò; e fu deposto, ed al solito accecato il duca Monegario, l'anno 764.[2]

Quindi adunatisi i Veneziani in gran moltitudine a Malamocco, elessero duca Maurizio Galbaio: « uomo » dicono le cronache « nobile per la famiglia, ma più per le inclite » gesta, peritissimo negli affari secolari, e che, conciliando i » discordi cittadini, seppe ridimere la provincia veneziana

[1] Muratori, an. 755, 756. — Filiasi, tomo V, cap. 19, pag. 249 e seg.

[2] Muratori, an. 764. — Filiasi, tomo V, cap. 20, pag. 259 e seg. — *Cron. Sagorn.* — Dandolo.

» dalle correrie degli Italiani, e dai frequenti turbamenti. » E forse che i turbamenti interni sostarono appunto allora, come succede, per l'aspettazione e pel timore di quelli maggiori che vedevansi ir crescendo in tutta Italia; ondechè, e si fece miglior elezione, e si obbedì meglio all'eletto. Certo non si ricordano più le antiche contese tra Equilio ed Eraclea, nè i tribuni aggiunti al duca. Maurizio ebbe da Costantinopoli il titolo d'ipato; e sul principio del suo ducato è fatta menzione di alcuni Veneziani, che portarono a Sergio arcivescovo di Ravenna certe lettere ed inviti dell'imperador greco per far tornar quella città alla devozione di lui; ondechè dee credersi che Maurizio e i Veneziani sotto il suo ducato rimanessero amici dell'Imperadore. Ma pur rimasero del Papa; perchè trovansi mandati allora a Roma Magno prete ed archivista di Grado, Costantino tribuno, e uno Stefano, a lagnarsi che il patriarca d'Aquileia coll'aiuto de' Longobardi si fosse fatto dar l'obbedienza dai vescovi d'Istria, i quali secondo i patti antichi doveano dipendere da quello di Grado; e il Papa confermò il diritto di questo, benchè non vedasi che gli Istriani obbedissero. Co' Longobardi poi i Veneziani e Maurizio duca ebbero una guerra, di che sono ignote le cagioni; ma che per l'effetto entra in quelle che condussero alla mutazione finale d'Italia ora da narrarsi. [1]

Capo XXXII.—*Desiderio re; Adriano I, papa; caduta de' Longobardi.* [A. 772-774.]

L'anno 772, in luogo del morto Zaccheria, fu eletto papa Adriano I, un Romano di gran casa, figliuolo o nipote di Teodato duca e consolo; cioè probabilmente ornato da Costantinopoli dell'insegne consolari e del titolo d'ipato, ovvero anche più propriamente di quello di consolo, restituito allora con qualunque autorità in Roma e nell'altre città nuovamente liberatesi. Ad ogni modo, Adriano, educato dal medesimo parente e fatto cherico, cominciò in giovinezza ad esser chiaro per modestia, carità, mortificazione, ed ogni

[1] Muratori, an. 772. — Filiasi, tomo V, cap. 21, pag. 265, 270, 271.

sorta di virtù e studi ecclesiastici. Del resto, bello ed elegante di persona, amatissimo da' concittadini, difensor caldo della fede, della patria e del popolo, fu eletto senza contrasto. Pare che alla morte di papa Stefano fosse rimasto prepotente quel suo fazioso cubiculario Paolo Assiarta; il quale certo avea cacciato e tenuti prigione alcuni de' capi e principali, o, come allor si diceva, giudici del clero e della milizia romana. Adriano, al medesimo dì, alla medesim'ora che fu eletto, li richiamò a libertà tutti. Bel modo d'incominciare fra una parte prepotente e una oppressa; mostrando subito di voler niuna temere, ed ambe sotto di sè pareggiare. Quindi dovette essere, come si ricorda veramente, fatta la consegrazione di lui tra il giubilo universale. Ed era poi tanto più utile l'unione addentro, quanto più sovrastavano pericolosi i negozi di fuori.[1]

Aperta oramai per le varie ragioni dette l'inimicizia tra Francia e Longobardia, importava molto a quale delle due s'accostasse il Papa; e poteva rimanere dubbio per la potenza dell'Assiarta, tutto Longobardo, e per l'esempio del predecessore or di parte Franca or di Longobarda. Ma Adriano era tutt'altro uomo. Appena consegrato, ricevette ambasciadori di Desiderio, Teodicio duca di Spoleto, Tunnone duca d'Ivrea e Prandolo vestiario, che gli portavano parole di pace. Rispondeva: « La pace averla cara con tutti » i cristiani; essere studio suo principale mantener quella » ferma tra Romani, Franchi e Longobardi. Ma come credere » al loro re, dopo quello che delle frodi di lui aveva esso » udito da papa Stefano? Egli avea smentito quanto avea » giurato sul corpo del beato Pietro intorno a far le giustizie » di Santa Chiesa. Egli era stato cagione che fossero cavati » gli occhi a Cristoforo e Sergio, i due magnati della Chiesa. » Egli, venutigli ambasciadori di quel Papa, Anastasio di- » fensore e Gemmolo suddiacono, a confortarlo dell'adem- » pimento delle promesse, avea risposto loro: basti all'apo- » stolico Stefano ch'io tolsi di mezzo Cristoforo e Sergio » oppressori suoi; non cerchi altro delle giustizie; che se io » non gli soccorro, egli è perduto, e verrà Carlomanno re

[1] Muratori, an. 772. — Anast., in *Hadr. I.*

» de' Franchi e amico di coloro a vendicare la loro morte in » Roma. Ed ecco adunque, » aggiugneva Adriano « quale » è la fede del vostro re, e la credenza che gli possiamo » avere, confederandoci con lui! » Giuravano gli ambasciadori essere lor re per fare ad Adriano le giustizie o satisfazioni non fatte al predecessore, e per rimanersi poi in amicizia indissolubile con lui. E il Papa, o credesse a que' giuramenti, o si valesse dell'occasione per liberarsi dell'Assiarta, lo mandò insieme con Stefano, notario regionario e sacellario, in ambasceria a Desiderio. Ma non aveano questi passata Perugia, nè erano corsi due mesi del pontificato d'Adriano, quando Desiderio prese Faenza, e il ducato di Ferrara, e Comacchio. Gran doppiezza o stolto titubare e mutare di quel Re, se pur s'ha a tener per esatta questa narrazione di Anastasio, sola che rimanga. Ad ogni modo, incominciato ch'ebbe, Desiderio continuò strignendo l'altre città dell'Esarcato, occupando casali e castella, e predando masserizie, armenti e famiglie de' Ravennati. I quali insieme con Leone arcivescovo, angustiati già dalla fame, mandarono tre loro tribuni per chiedere aiuti a Roma. Il Papa, tornati già di Perugia Paolo Assiarta e Stefano, li ravviò a Longobardia con gran doglienze della súbita mutazione e delle promesse spergiurate, e, non che delle giustizie non restituite, ma delle città che i due Stefani e Paolo avean tenute, ed ora erano così ritolte. Rispondeva allora Desiderio: « Non resti» tuirebbe le città, se prima non s'abboccasse seco il Ponte» fice. » Dicesi volesse trarlo a consacrar in re de' Franchi i due figliuoli di Carlomanno, e non per altro avesse mutato testè così subitamente i negozi e occupate le città. Ma il Papa, dice lo storico, teneasi fermo, come pietra diamante, a Carlo re de' Franchi e patrizio de' Romani, e negava l' abboccamento. All' incontro, l' Assiarta, ambasciador del Papa ma partigiano di Desiderio, promettea trargli Adriano colle funi a' piedi, quando fosse mestieri. Intanto, o a caso o perchè l' opportunità aiutò lo scuoprimento, scuoprissi come era stato da costui fatto ammazzare nel carcere, dove sopravviveva al padre, lo infelice Sergio secondicerio. Tennesi segreto finchè, tornando l'Assiarta dall' ambasceria, ei fu per

ordine del Papa e da Leone arcivescovo di Ravenna preso a Rimini e tenuto prigione. Allora, fatta la causa, trovossi come otto di innanzi alla morte di papa Stefano III, alla ora prima di notte, erano venuti Calventino cubiculario, Tunissone prete, e Leonato tribuno, al carcere di Sergio; come l'aveano tratto dalla cella e messolo in mano a certi sgherri campani; e questi, condottolo fino a Merolana, od Anagni, e pestogli il corpo di busse, e finalmente strangolatolo, e là appresso a un arco in sulla via sepolto mezzo vivo tuttavia. Interrogati que' tre scellerati, dicevano: « Essere loro stato » commesso da Paolo Assiarta, da Calvulo un altro cubicu- » lario, da Gregorio difensor regionario, da Giovanni duca, » e fratello di papa Stefano. » Furono allora seppelliti con onore a San Pietro i corpi di Cristoforo e di Sergio. Calvulo morì in prigione; degli altri due non si vede che fosse; gli sgherri campani furono mandati in esilio a Costantinopoli. L'Assiarta fu dall'arcivescovo dato a giudicare a' consoli di Ravenna; e trovato reo, il Papa scriveva a Costantino e Leone imperadori che volessero riceverlo e tenerlo in prigione in Oriente, e all'arcivescovo che vel mandasse per Venezia o per altrove. Ma l'arcivescovo rispose che non si poteva; perchè Maurizio duca di Venezia avea suo figliuolo prigione de' Longobardi; onde era a temere che per riaverlo rimettesse loro l'Assiarta amico loro. Nè abbiamo altra notizia del tempo e del modo in che si fece tra' Longobardi e Veneziani questa guerra, per la quale cadde prigione il figliuolo del duca; nè come poi fosse liberato. Parrà poi cotal mandare che faceva il Papa i suoi prigioni di Stato a Costantinopoli, nuova inesplicabile contraddizione alla nimicizia che esisteva tra imperadori e papi, anzi quasi soggezione di questi a quelli. E s'aggiunga una data d'una Bolla in che è segnato quest'anno dall'imperio di Costantino e Leone. Ad ogni modo, mandando il Papa un nuovo ambasciadore a Longobardia, lo fece passare a Ravenna, e recar ordine che di niuna maniera non s'uccidesse l'Assiarta, e s'aspettasse il ritorno dell'ambasciadore, e allora gliel consegnassero per condurlo a Roma. Ma l'arcivescovo e i Ravennati, inaspriti contro i Longobardi e lor partigiani, tol-

sero di mezzo l'Assiarta; e tornando l'ambasciadore, lo trovò spento. Chiesene poi perdono l'arcivescovo; ma non l'ebbe, rispondendo il Papa: egli vi pensi.[1]

Nè a questo nuovo ambasciadore del Papa era stato Desiderio più arrendevole, o avea fatta niuna restituzione. Anzi, seguendo il medesimo pensiero di trarre a forza il Papa all'abboccamento e alla consegrazione de' figliuoli di Carlomanno, e all'alleanza sua, correa predando, incendiando, ed uccidendo i confini di Sinigaglia, Montefeltro, Eugubio, ed altre città de' Romani. A Blera, mentre i cittadini e loro donne, figliuoli e servi, stavano mietendo fuori ne' campi, cadeva sovr'essi l'esercito longobardo di Toscana, e, ammazzati i principali, traeva via uomini e bestiami, e bruciava i contorni. Occupavano poscia Otricoli, e spigneano il sacco fin presso a Roma. Allora il Papa mandava l'abate di Nostra Donna in Sabina, e venti suoi monaci, che, giunti dinanzi al Re e ai giudici longobardi, precipitavansi a' suoi piè supplicandolo desistesse da que' danni e restituisse le città. Il Re mandava all'incontro Andrea referendario e Stabile duca a ridomandar l'abboccamento. Insisteva non meno il Pontefice: « Promettendo dinanzi a Dio, che se il » Re gli restituiva le città di San Pietro tolte dal principio » di suo pontificato, egli immediatamente gli si presenterebbe » a Pavia, o a Ravenna, o a Perugia, o a Roma, o dove gli » piacesse, per concertar insieme ciò che convenisse alla sa» lute del popolo di Dio e alla satisfazione d'ambe le parti. » E se egli mai temesse che avute le città io più non m'ab» bocchi, abbiasi egli pur licenza di rioccuparle in quel caso » di nuovo. Ma se egli non restituisce prima le città e non » ci rende giustizia, per certo ei non vedrà il volto mio. » Pertanto io spedisco dietro voi i miei messi che ricevano, » volendo il Re, le città; e come tornino a recarmene no» vella, all'ora stessa io partirò per dove ei voglia all'ab» boccamento. » Andarono così ambasciadori nuovi Pardo religioso, Egumeno prefetto del monistero di San Saba, ed Anastasio difensore, ed ancora altre volte altri monaci e sacerdoti; ma non fecero frutto, perdurando il Re nel suo

[1] Muratori, an. 772. — Anast., in *Hadr.* — *Chron. Farf. Bulla.*

proposito o nella sua diffidenza, continuando i saccheggi, e minacciando di venir a Roma con tutto l'esercito de' Longobardi. Allora a chiudersi le porte, a porne dove non n'erano, a strignersi insieme più che mai popolo e pontefice, e a levarsi il pianto e il lutto grande nella città.[1]

E allora, come aveano fatto già i predecessori, ricorreva papa Adriano a Carlo re e patrizio. Mandavagli per mare ambasciadori a pregarlo: « Che come già il padre suo Pi-
» pino, così egli sovvenisse a Santa Chiesa e all'afflitta pro-
» vincia de' Romani e all'esarcato di Ravenna, ed esigesse
» da re Desiderio le plenarie giustizie del beato Pietro, e le
» tolte città. » Intanto usciva questi di suo palazzo con Adelgiso suo figliuolo e collega, e coll'esercito longobardo, e con la moglie e co' figliuoli di Carlomanno, e con Autcario, signor Franco, compagno loro nella fuga. Mandava innanzi Andrea referendario, e due altri giudici ad annunziar la sua venuta al Papa. Il quale, fermo, od ostinato che s'abbia a chiamare, non meno del Re, rispondea: « Inutile fatica la
» sua, se prima non facea le piene giustizie e non restituiva
» le città. » Udito ciò, appressavasi il Re. Il Papa raccoglieva gente di Toscana, di Campania, del ducato di Perugia, e della Pentapoli; continuava le munizioni della città; e facevasi recare addentro i cimeli ed ornati delle basiliche di San Pietro e di San Paolo fuor delle mura, e chiuderne fortemente e ferrarne le porte. Finalmente scritta una scomunica, se s'ardiva il Re o niun Longobardo, o Autcario Franco, entrar senza licenza di lui in qualunque maniera ne' confini de' Romani, gliela mandò per li tre vescovi di Albano, di Prenestina e di Tivoli. Ricevuti i quali con gran riverenza, dicesi che Desiderio tornasse indietro da Viterbo dove già era arrivato. E vedesi esser egli stato di quelli che nè a giustizia nè a religione nè a nulla al mondo non hanno rispetto nell'ideare, ma nell'eseguire ricorrono loro i rispetti e si ritraggono senza diventarne migliori poi. Giugneano in quello a Roma gli ambasciadori Franchi, Giorgio vescovo, Gualfardo abate e consigliero, e Albino detto *delizioso*, ossia famigliare o commensale del

[1] Muratori, an. 772, 773. — Anast., in *Hadr.*, pag. 182. *B.*

re. Venivano a verificare se, come n'era stato assicurato sovente re Carlo da Desiderio, avesse questi effettuata la restituzione. E riconosciuto che non, e saputo ogni successo, si ripartirono insieme con nuovi ambasciadori del Papa, e furono, passando, a tentar l'opera loro appresso a Desiderio; ma fu tutto vano, dicendo questi apertamente di non voler nulla restituire. Gli ambasciadori recavano quinci siffatta risposta a Carlo re; il quale, se ad Anastasio si creda, ne rimandava degli altri colle medesime istanze, e colla promessa inoltre di quattordici mila soldi d'oro. Ma nè per ciò moveasi Desiderio. Sotto siffatti uomini titubanti, e come li chiama taluno, nè tutto buoni nè tutto cattivi, sogliono cader regni e dinastie.[1]

Carlo n'aveva avuto agio di fare l'anno 772, un'impresa in Sassonia, e, tornatone, di accignersi a quella di Longobardia. Al principio del 773, in maggio probabilmente come soleva, convocava l'adunanza de' Franchi a Ginevra. Quinci dividea l'esercito in due: l'una parte sotto Bernardo suo zio, bastardo di Carlo Martello, pel Monte Giove o San Bernardo; l'altra condotta da lui stesso pel Moncenisio. Della prima non n'è ulterior memoria. Contro Carlo accorreva Desiderio re coll'esercito longobardo, e prendea posto alle Chiuse in Val di Susa; là dove strignesi la valle e sporge un gran sasso, su cui fu poi, ed è, San Michele detto ancor oggi della Chiusa. Ivi, con fabbriche e macerie ed ogni munizione che sapevano, sforzavansi chiuder il passo. Giugneva incontro una parte dell'esercito di Carlo. Egli col nerbo tenevasi indietro e mandava due altre ambascerie; la prima, ad offrir di nuovo i quattordici mila soldi d'oro per la restituzione; la seconda, a proporre gli si dessero solamente tre statichi figli di giudici longobardi a guarentigia delle città, ed egli così si tornerebbe a Francia. Fosse poi questa di Carlo o rara moderazione o disperazione di superar le Chiuse, certo non fu conceduto nulla da Desiderio, o stoltamente ostinato, o confidato nella fortezza del luogo. E veramente già aveano deliberato i Franchi di ritrarsi e tornarsi a casa, quando alla notte, messo, dice Anastasio, per mano

[1] Muratori, an. 773. — Anast., in *Hadr.*, pag. 183. *A.*

di Dio un terribile spavento in cuor di Desiderio, d'Adelgiso e di tutti i Longobardi, lasciarono tende e impedimenti, e non assaliti, non inseguiti, si diedero tutti a precipitata fuga. Finalmente i Franchi se ne facevano accorti, correano loro dietro e ne uccidevano molti.[1]

Di questo gran successo, onde venne la mutazione d'Italia, anzi poi il nuovo andamento di tutti gli affari d'Europa per molti secoli, tanto e non più ci è narrato dagli storici de' papi e da quelli di Carlo. Agnello Ravennate dice Carlo invitato da Leone arcivescovo di Ravenna, il quale gli mostrò la via d'Italia per Martino diacono suo. L'anonimo Salernitano narra: fra sè divisi per iniqua cupidigia i Longobardi; mandata da alcuni de' loro principali un' ambasceria a Carlo re de' Franchi, affinchè ei venisse con un buon esercito e che s' avrebbe il Regno, ed eglino darebbergli Desiderio tiranno, e molte ricchezze e vesti tessute d'oro e d'argento; esser quindi venuto re Carlo con una grande oste di Franchi, Alemanni, Borgognoni, e Sássoni a Italia; e re Desiderio essere stato a lui tradito da' propri fedeli, e poi dato da lui in catene a' militi, e fors' anche accecato. Alle quali memorie di divisioni e tradimenti, il Muratori aggiugne questa conghiettura: che Anselmo, quello già duca del Friuli, cognato d'Astolfo re, poi fattosi monaco, fondatore ed abate del monistero di Nonantola, parteggiasse con Rachi quando contestò il regno a Desiderio, o almeno venisse a questo in sospetto; e certo si trova da Desiderio confinato sette anni a Monte Cassino. Quindi forse continuò Anselmo a far contro al Re, e rese qualche gran servigio a Carlo, da cui ebbe poi una grandissima donazione. Da tutto ciò, mancando memorie certe, possono irsi immaginando spiegazioni varie della gran facilità ch' ebbe Carlo, non solo di superare il passo delle Chiuse, ma di ridurre in breve poi Longobardia tutta. Benchè non è mestieri di molte spiegazioni a intendere, come un gran capitano con un popolo testè riunito, abbattesse un re dappoco e un popolo diviso, che in dugent' anni non avea saputo nè amicarsi i conquistati, nè compier la

[1] Muratori, an. 773. — Anast., in *Hadr.*, pag. 184. *A.* — Eginhard, *Vita Carl.*, cap. 6. — Sism., *Hist. des Fr.*, parte II, ch. 2, pag. 141.

conquista, nè scostare i rivali, nè serbar la barbarie nativa, nè prender le discipline degli inciviliti.[1]

Perchè poi de' grandi eventi, mancando le storie, giova anche aver le tradizioni e le favole, a saperne se non ciò che successe, almeno ciò che se ne disse; io riferirò quello che è scritto in certa cronaca della Novalesa, un monistero fondato già da Odone patrizio del regno di Borgogna alle falde italiane del Moncenisio, e molto vicino perciò delle Chiuse. Dice adunque, che avendo Domeneddio per una visione mostrato a Carlo re che scendesse in Italia, questi, fatta una grande oste di Franchi, vi si avviò; e così giunse al monte Gemino, porta del Regno d'Italia, dove già fu di pietre, ferro e piombo un bel tempio a Giove Cacodemonio. Dal qual monte due fonti spicciano, e due fiumi calano; l'uno per Italia insino a Po, l'altro per Gallia provincia insino a Rodano. E scendendone Carlo venne in una stretta alla torre d'Evrardo ladrone; e lo vinse ed ammazzò, e diroccò la torre; e poi giunse al monistero della Novalesa, dove fece co' suoi lunghissima dimora. E così lunga, occupando Val di Susa tutta, che consumò ogni avere e vettovaglia de' monaci; benchè fosse a que' giorni il cenobio molto ricco, e dal padre abate ben provveduto. Intanto, già fin da udita la venuta di Carlo, Desiderio re de' Longobardi avea mandato pe' magnati e potenti del Regno, e richiestili: « Che s'avesse a fare? » Ed eglino rispondeano: « Non poter con poco esercito andar incontro a uno così grosso. Ma facesse che tutte le valli e gli aditi pe' quali si varca di Gallia a Italia fossero chiusi con muro e calce da monte a monte, e con propugnacoli e torri si proibisse ogni entrare. » E così si fece; e fino al presente, dice il cronachista, appaiono le fondamenta delle mura da Monte Porcariano a Vico Cabrio, ov' era stato fatto un castello a vedetta. Adunque non potendo i Franchi trovar un adito, venivano ogni dì, mille per lo più, due mila talvolta, ed assaltavano i Longobardi e lor propugnacoli. Ed era a Desiderio un figliuolo nomato Algiso di gran forze fin dalla gioventù; il quale cavalcando alla

[1] Muratori, an. 773, 774. — *Ant. It.*, diss. LXVII. — Agn., in *Leone*. — Anonym. Salern.

guerra, solea portar una mazza di ferro, e menandola per la destra e per la manca abbatter nimici; e stava a guardia dì e notte; e come vedeva i Franchi riposare, usciva co'suoi contro essi, e ne faceva macello. E così andandosi di dì in dì, succedette che un giullare longobardo ne venne all'oste Franca, e facendo la ruota dinanzi alla gente cantava una canzonetta, che dicea: « Che si darà in premio a colui che » conduca re Carlo nel Regno d'Italia, e per tali vie che » non sarà levata asta o percosso scudo contro lui, nè danno » fatto a niuno de' suoi? » Ed essendone riferito a Carlo, egli chiamò il giullare, e promise dargli qualunque cosa domandasse dopo la vittoria. Quindi ordinava all'oste d'apparecchiarsi per la domane; ed uditosi ciò dal santissimo padre abate Frodoino, mandava per due monaci a pregare il Re, che prima di partire la domane ei si degnasse prender alcun cibo. A cui Carlo: « Molti giorni ei sono che io e i » miei abbiamo consumata ogni vostra vettovaglia. » Ma instando quelli, riprendeva: « Ed io farò siccome comanda » il mio signore. » Poscia egli ordinò che tutta notte fossero guardate le porte del monistero; così che nè cibo nè bevanda di niuna parte vi si potesse introdurre. Trasse il beatissimo padre tutta quella notte in vigilia, pianti e preghiere; e all'aggiornare trovaronsi i vasi del cellario ripieni di ottimo vino, e il granaio di pane, quanto mai se n'era potuto altre fiate a fatica procacciare. E fatto giorno alto, e cibandosi il Re e i suoi, e domandando quali fossero e d'onde que' mangiari, e dettagli ogni cosa, ei maravigliossi forte, e glorificò Iddio, e lodò la santità dell'abate, e fece di molte promesse al monistero; dove militavano tanti Franchi nobili nella carne, più nobili nella fede, e d'onde uscivano poi a que' tempi tanti discepoli di Frodoino fatti vescovi ed abati per ogni dove. Adunque alle costoro preghiere accomandatosi, e dato delle trombe, e raunata l'oste, s'avviava il Re preceduto dal giullare. Il quale, lasciato ogni cammino, guidavali per certo ciglione d'un monte che ancora a' nostri dì, dice il cronachista, si chiama Via dei Franchi. D'onde scendendo, vennero nella pianura d'un vico che si chiama Gavense, ed ivi adunandosi si posero in battaglia contro a

Desiderio; il quale, aspettandoli a fronte e vedendoli a spalle, montato a cavallo, si fuggì a Pavia. Allora spargendosi qua e là i Franchi, devastavano e prendevano terre e castella. E presentandosi il giullare al Re, e il Re dicendo: « Chiedi che vuoi; » — « Io salirò » soggiugnea « su l'uno di que- » sti monti, e suonerò forte una tromba di corno; e quanto » lungi sarò udito, tanto con tutti gli uomini e le donne in » dono e premio mi darai. » Rispondeva il Re: « Sia fatto. » Ed egli, adorato il Re, e salito sul monte, e suonato il corno, e scesone, iva per vichi e campi interrogando quanti incontrava: « Udiste un suono di tromba? » ed a chi rispondeva: « Sì, udii, » egli dava uno schiaffo e dicea: « Mio servo sei. » Così egli, e dopo lui i figliuoli di lui ebbero quelle terre e que' servi detti quinci Trascornati. Carlo di poi prese Torino, e l'altre città e castella, e venne a Pavia. Dove, sendo vescovo allora san Teodoro, fu da Dio rivelato a Carlo, come, vivendo quello, ei non prenderebbe la città. Dipartivasene Carlo pertanto, e mettevasi a prendere le altre terre all'intorno, Ivrea, Vercelli, Novara, Piacenza, Milano, Parma, Tortona, e quelle alla marina colle loro castella. Nè andò guari che il beato vescovo morì; e saputolo, ecco subito Carlo rauna l'oste, marcia a Pavia, e la circonda ed assedia. Ivi poi era Desiderio re con suo figliuolo Algiso e sua figlia; ed era egli uomo umile assai e buono; e dicesi che sorgendo ogni mezzanotte, e andando alla chiesa San Michele, o San Siro, o all'altre basiliche, s'aprivano le porte per divina opera al suo cospetto. Adunque, durato già a lungo l'assedio, avvenne che la figliuola di Desiderio, fatta una epistola a re Carlo, gliela mandò attraverso Ticino per una balestra; e diceva, che s'ei volesse tor lei a moglie, ella gli darebbe la città e il tesoro paterno. A questo riscriveva Carlo in modo da accender più che mai l'amore della fanciulla. Ond'ella, rubando a capo del letticciuolo del padre le chiavi della città, mandava a Carlo per la balestra, che quella notte si tenesse lesto a entrare a un dato segno. E così fu fatto; ed entrando Carlo per la porta, e facendoglisi innanzi fuor di sè per la gran gioia la fanciulla, fu nel buio tra i piè de' destrieri pesta, e così morta.

Svegliato dal fremito de' cavalli Algiso, figliuolo del Re, menava la spada e feriva i Franchi che entravano; ma dicevagli il padre, « che non facesse; volontà essere d' Iddio; » e vedendo egli di non poter reggere a tanto esercito, fuggì. Re Carlo, presa la città, salì in palazzo; e venuta a lui tutta la città, e ricevutone sacramento di fedeltà, se ne partì. E finalmente mandò per l' abate della Novalesa, e gli diede una gran corte nomata Gabiana, con mille manse o poderi colle loro dipendenze. Dicono poi alcuni, aver re Carlo cavati gli occhi a Desiderio in Pavia dove il prese. Fin qua la cronaca; nè parmi doverlesi negar ogni credenza in quelle cose che avvennero così presso al monistero. Onde restano confermate le trame di alcuni Longobardi a pro di Carlo; e chiaro come questi passasse a Giavenno, e così ingannasse, sbigottisse, e fugasse Desiderio; e fors' anco poi, che per qualche altro tradimento egli ottenesse Pavia.[1]

Nè di questo ultimo fine della impresa e della guerra e del regno longobardo abbiamo dagli storici certe o particolari memorie. Dicono che Desiderio fuggendo dalle Chiuse ricoverò a Pavia, ed ivi si racchiuse, e fortificò co' suoi giudici e con una moltitudine di Longobardi. Adelgiso suo figliuolo, con Autcario Franco, e colla moglie e co' figliuoli di Carlomanno, furono a Verona, città stimata la più forte del Regno. Gli altri Longobardi si dispersero ognuno alle proprie città. Da Spoleto e da Rieti alcuni degli abitatori, invece d' ire alla raunata dell' oste alle Chiuse, erano già venuti a Roma, e datisi al Papa, e stati tosati all'uso romano; e degli altri, dicesi che pure il desiderassero e non s'ardissero, ma che ora, tornando da quella fuga, accorressero a Roma e domandassero d' esser ricevuti a servizio del beato Pietro e della santa Chiesa Romana. Riceveva Adriano per sè e pe' suoi successori il giuramento loro a San Pietro; e poi facevagli tosare, e dava loro per duca Ildebrando scelto da essi, ed uno de' primi rifuggiti. Fecero il medesimo tutti gli abitatori de' ducati di Spoleto e di Fermo, e quelli di Osimo e di Ancona, e di Castello Felice. Intanto giugnea re Carlo

[1] Muratori, an. 773. — *Cron. Noval.*; *Rer. It.*, tomo II, parte II, cap. 6 e 14. — Data, *Di Abbone fondatore del monist. Noval.*, Acc. Tor., tomo XXX.

dinanzi a Pavia, circondavala d' ogni parte d' un vallo; e fermatosi ad assediarla, vi facea venir di Francia i suoi figliuoli, e sua moglie Ildegarda, che gli partorì una figlia nomata Adelaide. Una cronaca antica, ma sola, dice che Carlo diede una battaglia a Selva Bella, detta quindi Mortara dal grande ammazzar che vi si fece di Longobardi; e se fu, dovett' essere a questo tempo. Lasciò poi Carlo quell' assedio e 'l nerbo dell' esercito; ed egli con una mano di scelti fu a Verona, donde usciti, gli si diedero Autcario e la moglie e i figliuoli di Carlomanno; e con questi meschini, di cui più non trovo menzione, tornò al campo dinanzi a Pavia. Quinci, per le sue schiere, ridusse molte città longobarde Oltrepò, cioè sulla manca di tal fiume.[1]

Dicesi che l' assedio incominciasse al giugno 773; e par credibile, se si badi al poco tempo che la guerra avea dovuto durare dalla raunata dell' esercito Franco all' arrivo dinanzi a Pavia. Dice poi Anastasio che Carlo vi sedette fermo sei mesi; e parmi doversi interpretare dalla sua tornata da innanzi a Verona. Ad ogni modo, appressandosi la Pasqua di risurrezione dell' anno 774, che era addì 2 aprile, venne in animo a Carlo d' ire pel sabbato santo a Roma. È gran prova quanto fosse già domo e ridotto tutto il Regno, tranne l' una o le due città assediate; e quanto disprezzabili queste stesse e i racchiusivi. Adunque, togliendo seco diversi vescovi ed abati, giudici, duchi e grafioni e parte dell' esercito, ei s' affrettava per Toscana. Il che udito, e forte meravigliandosene e compiacendosene il Papa, gli mandò tutti i giudici colla bandiera trenta miglia all' incontro a un luogo detto Nova; e poi a un miglio tutte le bande delle milizie, e le scuole de' fanciulli che cantavano laudi, colle palme e gli ulivi e le croci, e l' insegne come s' usava fare per l' esarca o pel patrizio. Ma Carlo, vedute le croci, scavalcò; e co' suoi giudici s' avviò a piedi a San Pietro, dov' erano dall' alba ad aspettarlo, il Papa, il clero, e il popolo romano; e giunto, baciava ad uno ad uno i gradini, ed arrivava al Pontefice sull' atrio, ed abbracciandosi

[1] Muratori, an. 773. — Anast., in *Hadr.*, pag. 185. — Gotifr. Viterb., in *Chron.*

entravano insieme, il Re a destra. Clero e religiosi cantavano: « Benedetto chi viene in nome del Signore; » tutti si prosternavano alla confessione di San Pietro, e rendean voti a Dio e all'Apostolo per la vittoria conseguita. Poscia, continua Anastasio, re Carlo chiedea licenza al Papa d'entrare in Roma per iscioglier suoi voti alle diverse chiese; e scendendo Papa e Re e giudici Romani e Franchi al corpo di san Pietro, gli uni agli altri si giuravano guarentigia; e insieme poi entravano in città e venivano alla basilica del Laterano, e il Papa vi amministrava il battesimo, e quindi il Re ne tornava al Vaticano. Quindi, se vi si dia piena credenza, vedesi che re Carlo, benchè patrizio di Roma, non vi poteva o voleva prendere non che vera autorità, ma nemmeno dimora senza licenza del Papa. Il giorno appresso, sendo la Pasqua, vennero, mandati dal Papa, i giudici e la milizia a far onore ed accompagnar il Re e i Franchi a Santa Maria al Presepio; e celebratavi messa solenne, vennero Papa e Re al palazzo patriarcale di Laterano, e insieme vi sedettero a mensa. Celebrò il Papa, secondo il costume, la seconda feria a San Pietro, e la terza a San Paolo. Alla quarta, venne co' suoi giudici del clero e della milizia a parlamento col Re nella chiesa di San Pietro; confortandolo ed ammonendolo ad adempire in ogni cosa quella promessa che Pipino ed egli stesso Carlo con suo fratello Carlomanno e con tutti i giudici Franchi aveano fatto al beato Pietro, e al di lui vicario Stefano il giovane, quando era ito a Francia, « di conceder diverse città e territori d'Italia » provincia, da possedersi dal beato Pietro e suoi vicari in » perpetuo. » Ed essendosi re Carlo fatta rilegger la promessa fatta già in Francia a Carisiaco, piacque a lui e a'suoi giudici ogni cosa ivi annessa; e di moto proprio e di buono animo fece da Eterio religioso, cappellano e notario suo, scrivere un'altra promessa di donazione simile alla precedente; onde concedette le medesime città e territori al beato Pietro, e promise rimetterle al detto pontefice, determinandone i confini a questo modo: « da Luni coll'isola di Cor- » sica, poi in Suriano, poi in Monte Bardone, cioè in Ber- » ceto, poi in Parma, poi Reggio, e quinci in Mantova e

» Monte Felice, e insieme tutto l'esarcato de' Ravennati » siccome era anticamente, e le province delle Venezie » ed Istria, non che tutto il Ducato Spoletano e il Beneven- » tano. » Siffatte sono le parole di Anastasio Bibliotecario, copiate poi da Leone Ostiense, non contraddette da niuno antico. Tuttavia, oltre al ducato di Roma, all'Esarcato e al ducato di Spoleto, non apparisce che l'altre città fossero possedute poi da Adriano o dai successori. Ma non è ragione da negar che fossero promesse; perchè, troppo sovente succede dare e ricever promesse di molto più che non è poi mantenuto. Ad ogni modo, aggiugnesi che re Carlo sottoscrisse di propria mano la donazione, e fecela sottoscrivere da tutti i vescovi, abati, duchi e grafioni; e postala prima sull'altare, poi dentro alla confessione di San Pietro, nuovamente tutti giurarono osservarla. Un altro esemplare, scritto dal medesimo suo notario, mise egli, di proprie mani, sul corpo dell'Apostolo sotto agli evangeli, e se ne portò via con sè altri esemplari scritti dallo scrinario della Chiesa Romana.[1]

Quinci ritornava re Carlo colle sue schiere dinanzi a Pavia.[2] E sendo fra gli assediati sorta una gran moría, e forse una peggior divisione, poco dopo il ritorno di Carlo, alla fine di maggio o al principio di giugno del medesimo 774, fu presa o data la città, e presi Desiderio re, ed Ansa moglie di lui. Ambi furono mandati a Francia; e vissero, chi dice in Parigi e chi in Liegi, sotto la cura d'Agilfredo vescovo, e chi al monistero di Corbeia, in vigilie, orazioni, digiuni e sante opere d'ogni sorta. E già vedemmo la Cronaca della Novalesa riferire miracoli di Desiderio; altre ricordano il medesimo, e poi chiese e monisteri, principalmente in Brescia, ed uno a San Pietro in Valle Tritana, fatti od ornati da lui al tempo del suo regnare con gran pietà, sollievo poi del suo esilio. Oscuro monaco, morì non si sa quando. Di Adelgiso, uomo di natura diversa, diversi casi pur si narrano. Perdurò, siccome pare, fino all'aprile di

[1] Muratori, an. 773, 774. — Anast., in *Hadr.*, pag. 185. — *Chron. Vulturn.*

[2] Vedi una fiaba sulla presa di Pavia nel *Monaco di San Gallo*. Bouq., tomo V, pag. 131.

quest'anno in Verona; la quale espugnata o data o vicina a darsi, ei fuggì, e per Porto Pisano ricoverò a Costantinopoli e a' Greci, emuli già di sua gente alla possessione d'Italia, ora amici contro il novello conquistatore. E pare che mutasse il nome longobardo per quello greco di Teodoro; certo poi il titolo di re per quello di patrizio. Ma non mutò l'animo veramente regio; onde, finchè visse, ei combattè a ripatriare e di nuovo regnare, seguendo speranze vane ma generose, o forse senza speranze a vendetta. Quindi, accorsero a Pavia, e s'assoggettarono al vincitore tutti i Longobardi, tranne quelli di Benevento, di cui vedremo poi le separate fortune. È poi tutto ciò con maestria poetica rappresentato, e pur con molta acutezza critica discusso dal Manzoni, luce chiarissima di nostra età, in qualunque direzione ella si volga a risplendere.[1]

A questo modo caddero i Longobardi, e così si spensero la potenza e l'indipendenza loro; non le persone, nè il nome, nè il regno, che furono serbati con nuova disusata clemenza dal vincitore. Più salvamento, ma meno gloria che non ebbero i Goti, cadendo spenti essi, lor potenza e lor nome. Perchè, non fu qui lunga accanita guerra, non molte e belle fazioni, non eserciti disfatti e rifatti, non dopo sconfitte risorgimenti, non armi sovente rialzate, non Totila, non Teia succedentisi a morire; ma brevi guerre mal suscitate, peggio sostenute, pessimamente compiute a' primi affrontarsi, quantunque volte piacque ai re Franchi scendere in Italia; e quanta viltà poi dinanzi al vincitore, tanta arroganza e mala fede, discostato lui; trono e vita ricevuti a patti due volte, perduti alla terza in una rotta; e tal rotta toccata non dalla fortuna in ben combattuta battaglia, ma dalla propria paura, senza incontro, al primo vedersi aggirati, e per non saper porgere i petti dove aveano le spalle. Quindi, omettendo la prima conquista con sì poca arte intrapresa, così presto tralasciata, ripresa poi sempre a contrattempo, ed avanzata quando fu perdizione; e ancora la-

[1] Muratori, an. 774, 775. — Anast., in *Hadr.*, pag. 187. — Epid., *Hist.* apud Goldast., *Rer. Alam.*, tomo I. — Malvecius, *Chron. Brix.* — *Chron. Vulturn.* — Muratori, *Suppl. ad Paol. Diac.*, in Bouquet, V, pag. 189.

sciando la loro gran barbarie che precipitò così presto in dappocaggine; e volendo, come già facemmo, dalla sola caduta argomentare la virtù delle genti, noi diremo i Longobardi poco virtuosi assolutamente, e certo meno che i Goti. Nè può esser più dubbio il lor paragone co' Franchi, da cui furono sempre vinti, e ultimamente abbattuti. Ondechè, chi pur voglia dar loro vanto di qualche comparazione ad essi vantaggiosa, forza è che si riduca a lodarli d'essere stati migliori che i Greci corrotti ed imbelli, o che gl'Italiani, ultimi di tutti e sofferitori di tutti. Del resto, da siffatta superiorità de' Longobardi su'tralignati Italiani pur ne venne ultimamente un utile all'Italia. Perchè, come già accennammo, nè i primi Barbari, invasori passaggeri, nè forse quelli d'Odoacre, nè i Goti non sopravvissero in gran numero alle loro cadute, epperciò non lasciarono discendenze di conto tra le schiatte italiane. All'incontro, i Longobardi scarsi da principio e rimasti gran tempo separati dagli Italiani, pur finalmente s'accrebbero e s'unirono loro, principalmente quando, vinti anch'essi, ebbero condizione comune. Quindi è questo certamente il sangue barbaro entrato di gran lunga in maggior quantità nelle nostre schiatte italiane; e, qual ch'ei si fosse, e che abbiamo dovuto dirlo per amor di verità, ei bastò pure a rigenerarle, tanto e forse più che non fecero altri sangui barbari agli altri antichi provinciali romani. Perchè ad ogni modo vedremo i frutti di questa rigenerazione più precoci appresso di noi; epperciò forse meno durevoli.

Capo XXXIII. — *Leggi de' Longobardi.*

Resta ora che diciamo delle leggi de' Longobardi, da noi tralasciate ai tempi de' cinque re legislatori, Rotari, Grimoaldo, Liutprando, Rachi, ed Astolfo; perchè incompiute fino a questo ultimo, cinque anni soli prima della caduta de'Longobardi. Del rimanente, elle possono dirsi tanto meno fuor di luogo qui, che, serbate da' vincitori insieme col nome, col regno, e colle schiatte longobarde, elle durarono alcuni secoli in corpo di leggi tutte intiere; e pas-

sando quindi in usi e tradizioni particolari, pervennero immedesimate in parte cogli statuti delle città fino ai dì nostri. Sono poi quelle leggi il più bel tema delle lodi date ai Longobardi, principalmente da' giurisprudenti; i quali osservarono in esse una civiltà ed una perizia legale superiore a quanto si scorge ne' codici degli altri Barbari. E venne certamente tal superiorità dal trovarsi i Longobardi, quando le scrissero, in Italia, centro già della civiltà antica, e dove, pur allora, ne dovevano rimanere le maggiori reliquie. Perchè, quantunque le leggi scritte longobarde sieno dette le medesime che le loro proprie antiche tradizionali, tuttavia non si vuole escluder da esse l'influenza di coloro che le compilarono e le scrissero in latino; i quali, quantunque non nominati, appena è da dubitare che non fossero Romani, o almeno Longobardi allievi di Romani. Che se a me fosse lecito contrastare con una sola e generale considerazione a tante e sì particolari lodi, direi quelle sole essere leggi virtuose, che fanno uomini virtuosi, e Stati forti e durevoli, come assolutamente non mi paiono essere stati i Longobardi. Benchè forse siffatta quistione si potrebbe sciogliere distinguendo tra le leggi scritte, di rado politiche e costitutive e quasi tutte spettanti a casi civili privati, le quali io consento che fossero relativamente buonissime; e quelle poi rimaste senza essere scritte nell'uso, e per cui si costituiva ed ordinava il Regno; le quali io persisto a trovar cattive, e per sè stesse, posciachè elle produssero effetti cattivi, ed anche relativamente alle altre leggi barbare, che non produssero effetti così cattivi negli altri Regni. Quindi vedesi, che rimanendo vere le lodi de' giuristi se si restringano alle leggi scritte, non falsa nè intieramente contraddicente è la opinione, che seguendo l' ufficio mio io doveva esprimere sul complesso della legislazione. Ad ogni modo, questo è assunto che meriterebbe esser adempiuto con adeguata estensione e con fatica speciale da alcuno di quei gravissimi giurisprudenti, ai quali giova innalzarsi dalla quotidiana e minuta applicazione delle leggi alle considerazioni generali dei principii di esse; e meno poi per via delle teoriche, e delle dispute filosofiche, sempre incerte, che per lo studio più pra-

tico delle antiche legislazioni. Ma intanto che ciò si compia, forza è a me, quantunque imperitissimo di queste cose, venir raccogliendo dalla storia fin qui detta, e dai testi delle leggi, e dagli espositori di esse, i pochi cenni che pur sono necessari a migliore spiegazione di quanto ho narrato e spero venir narrando tuttavia.[1]

Adunque dirò prima del re, capo senza dubbio di quel governo; poi delle adunanze generali e particolari partecipi di esso; poi de' duchi, de' conti, de' gastaldi, degli sculteis, e de' magistrati od ufficiali anche minori; poi degli scabini e del governo delle città; poi del rimanente della gente longobarda e dell' italiana; e in ultimo, darò alcuni cenni sparsi delle forme de' giudizi, de' costumi, dell' arti, delle lettere, e della lingua. E incominciando dal re, non sia meraviglia che non si trovi nulla della loro successione, e pochissimo della loro potenza nelle leggi longobarde; perchè non trovasi più nell' altre coetanee, ed è uso nuovo il descriver ne' codici che cosa possa o non possa il re, il quale *ab antico* poteva tutto ciò che non gli era tolto da qualche altra potenza legittimamente o illegittimamente costituita nello Stato. Del resto, vedemmo il Regno nè assolutamente ereditario, nè chiaramente elettivo, ma succedervi per lo più i

[1] Vedi nel tomo I, parte II, *Rerum Italicarum*, l' ultima e migliore edizione di queste leggi illustrate dal Muratori, e colle varianti de' Codici Modanesi sovente preferibili al testo. Un Codice inedito ne esiste in Vercelli, secondo è indicato nella notizia di Bobbio del Peyron. Del resto, oltre agli scrittori di questo periodo di storia italiana, hanno trattato delle leggi longobardiche, Heinecio — Montesquieu — Gaillard, nelle *Memorie critiche su' Longob.*, nei tomi XXXV e XLIII dell' Accademia delle iscrizioni e belle lettere. — Zanetti, *Del regno de' Longobardi in Italia*. — Muratori, al principio di quasi tutte le *Dissertazioni sulle Antichità Italiane*. — I Monaci Cistercensi, nell' *Antichità Longob. Milan.* — Fumagalli, il principale di que' Monaci, nel *Codice Diplomatico Ambrosiano*, e nell' *Abbozzo della polizia del regno longobardico*. — Savigny, *Storia del diritto romano nel medio evo*. — Manzoni. *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*; e in ultimo, Sclopis, in una lezione all' Accademia di Torino. Il Sismondi, nel cap. II delle *Repubbliche italiane*, ne ha trattato con maestria; se non che, come forse il Muratori nelle dissertazioni, non distingue abbastanza il tempo; onde non si può bene scorgere quali cose o nomi appartengano a' Longobardi, quali a' successori. I fonti più preziosi all' illustrazioni delle leggi longobarde sono poi certamente il Lupi, *Codex diplom. Bergomatis*, — Brunetti, *Storia dipl. toscana*, e i *Documenti per servire all' istoria di Lucca*.

più prossimi, e farsi confermare dalle elezioni i più forti. Ancora vedemmo la potenza regia fin dal primo ingresso quasi dispergersi e sminuzzarsi ne' duchi, e cinque anni dopo sospendersi da essi, e dopo altri dieci anni malamente restaurarsi. Trent' anni appresso poi, già era sconosciuta nella nomina dei duchi; posciachè fin dal 602 si combattè per la successione del primo duca di Spoleto. Del resto, quasi non è re che non abbia avuto a combattere qualche duca, e gli ultimi ebbero tutti a combattere quelli di Spoleto e di Benevento; finchè si venne a ciò che vedemmo della legge di Rachi, per la quale fu vietata ogni comunicazione con essi come con gli altri stranieri nemici del Regno.[1] Ora, fin dalle prime leggi di Rotari primo legislatore, vedesi data la pena di morte, pur rarissima in quella legislazione, « a chi mediti o si consigli sulla morte del re; » legittimo all' incontro consigliare o prestar l' opera al re per la morte di chicchessia, « perchè credendosi il cuor del re » in mano di Dio, non è possibile a niun uomo di giustifi- » care chi è fatto uccidere dal re. »[2] Parve a taluni siffatta espressione quasi pruova di gran rispetto al re. Ma a me pare anzi la legge gran pruova della impotenza di lui; non solendo una potenza ferma esercitarsi in modo così irregolare, nè temer vendetta contro a' suoi ministri regolari. Del resto, rispetto alle attribuzioni di questi come di tutti i re barbari, chi voglia ben intenderle, forza è spogli tutte le idee moderne sul governo e l' amministrazione complicata degli Stati. Tutto il governare si riduceva allora a capitanare e giudicare: capitani e giudici più o meno potenti erano gli sculteis, i gastaldi, i conti, e i duchi; capitani e giudici supremi, e non altro, i re. Così giudicavano forse alcune cause maggiori, e certo poi gli appelli dai giudici minori. Ma, perchè il regolar tali appelli sarebbe stata cosa troppo difficile a que' rozzi legislatori, eglino si contentarono di far le multe pronunciate al regio tribunale, doppie di quelle pronunciate negli altri, se già non fossero esse di

[1] Rach., legge V.

[2] Rot., legge I e II, dove abbiamo tradotta la parola *idoneare* con *giustificare*.

quelle massime di novecento soldi d'oro.[1] Del resto, queste e l'altre multe che intiere o in parte venivano al re, erano, insieme colle rendite del patrimonio regio, le sole entrate del tesoro di lui. Perchè di pubblici tributi non troviamo che ne fossero tra i popoli germanici, se non tra quelli che, come i Goti, presero gli usi romani; e, rispetto agli Italiani, sia che alla restaurazione d'Autari dessero il terzo delle loro terre, o, come altri crede, il terzo delle loro entrate, certo è che eglino lo diedero alla generalità de' Longobardi, non ai re, che ebbero solamente la metà della parte già toccata ai duchi. Questa metà poi fu certamente accresciuta, e dalle confische che si trovano inflitte dalle leggi contro ai delitti politici, e poi forse anche più dalle usurpazioni continuate contro agli Italiani delle province che si venivano conquistando via via. Ad ogni modo, dicemmo già le città e le terre principali del patrimonio regio governate pe' gastaldi, ossia tenitori dell'ospizio regio; pare che le corti e case minori fossero tenute da altri ufficiali che trovansi chiamati col nome generale di attori regii. Di questi minori non l'ardirei asserire; ma, de' gastaldi che governavano città in nome del re, certo è che vi ebbero i due uffici governativi, il giudicare e il capitanare.[2] Ora, da siffatto semplicissimo modo di condurre il governo, chiaro è non essere stato mestieri di molti ufficiali o ministri al centro di esso. Nè veramente troviamo altro che il notario del sacro palazzo, il quale pare che facesse insieme l'ufficio di segretario per le lettere che pur vi erano da scrivere, e poi di giudice delle cause regie; ondechè, se è possibile stabilire qualche paragone di que' governi così diversi co' presenti, ei dovette essere ciò che oggidì chiameremmo il gran cancelliere.[3] Ma trovasi in un diploma particolare nomato un referendario con ufficio molto simile al notario; onde potrebbe essere il medesimo, ovvero un suo subalterno.[4] Ancora per recare e

[1] Rot, 372, Liutpr., IV, 7.
[2] Rot., 15, 23, 24, 377, 378; Liutpr., VI, 6. — Muratori, *Ant. It.*, diss. X. — Brunetti, *Cod. Dipl. Tosc.*, parte I, pag. 310 e seg.
[3] Liutpr., II, 9.
[4] Muratori, *Ant. It.*, diss. IV, pag. 26.

far eseguire gli ordini dai duchi, conti e giudici governatori d'ogni sorta, usaronsi fin d'allora i messi regii; che, o s'usassero già prima anche in Francia, o fossero imitati poi da Carlo Magno, diventarono sotto lui, e ne' suoi regni estesi ed accumulati, importantissimo ufficio.[1] Da quel nome di Notario del sacratissimo palazzo già vedesi come que'barbari che seppero prendere così poco degli ordini romani buoni, appiccassero pure la smania dei titoli cortigianaschi dei Bizantini. Ma molti nomi si trovano pure di tali uffici, che sono di origine evidentemente germanica. E prima è il nome generale de' gasindi, tradotto talora colla parola latina di *deliziosi*, ed erano i cortigiani o famigliari;[2] e trovansi poi gli ostiari o uscieri nelle leggi,[3] il maggiordomo in un documento particolare, e il marpahi o direttor delle stalle, lo scilpuari o scudiero recator dello scudo, armigero, e il vestiario, in vari luoghi delle storie.[4] Finalmente resta a notare, che le monete longobarde rimasteci tutte portano l'effigie del re; ma par certo che se ne battesse in molte città principali del Regno.[5]

Che i Longobardi tenessero adunanze nazionali come tutti gli altri popoli germanici prima e dopo il loro stabilimento nelle province romane, ne vedemmo chiare pruove ne' prologhi e nelle storie. E pur ne vedemmo il nome latino che era quello generale di *Consiglio* ch'è il medesimo che quello usato da Tacito parlando delle adunanze dei popoli germanici; e poi il loro partecipare alla legislazione, e alla elezione, o almeno alla conferma dei re eletti o succeduti. Ma siffatte partecipazioni erano, s'io ben m'appongo,

[1] Muratori, diss. IX. — *Antich. Longob. Milanesi*, tomo I, pag. 103. — Liutpr., VI, 96.

[2] Muratori, diss. IV, 28. — Brunetti, *Cod. Dipl. Tosc.*, parte I, pag. 323, 324. — Liutpr., VI, 9; Rach., 6, 7, 9. Nel testo della prima di queste, edizione del Muratori, la composizione o *widrigild* per un gasindio ammazzato è minore di quella per un *esercitale* ossia soldato, quindi parrebbe dammeno il gasindio. Ma il Codice Estense, seguito senza altrimenti disputarne dal Muratori nella dissertazione IV, pag. 29, fa la composizione maggiore pel gasindio, epperciò questo dappiù del semplice soldato.

[3] Rach., 9. — Muratori, diss. IV, 28.

[4] Muratori, diss. IV, 25, 26. — Paolo Diac., V, 2; II, 9.

[5] Carli, *Dell' istit. delle zecche d' Ital.*, diss. II, parte I, § 3.

ridotte quasi a formalità o reliquie della più vera e più antica istituzione germanica; nè trovasi il Consiglio convocato nelle deliberazioni maggiori del Regno Longobardo in Italia. E il vero è, che sarebbe grave errore e traslocazione di tempi e d'usi il credere, che appresso ai mezzo inciviliti Longobardi italiani potessero convocarsi le adunanze, o irregolarmente ma facilmente come quando la nazione era raccolta negli accampamenti di Germania o Pannonia; od anche peggio, che vi potessero essere là ordini di deliberazioni, o voti numerati de' grandi, o ciò che ora si chiama rappresentazione o deputazioni popolari. Nelle adunanze intermedie di tutti i popoli germanici italianizzati è molto probabile che, pubblicata la convocazione, intervenisse chiunque fra essi volesse o potesse, e che v' avesse ognuno poi quell' autorità che gli era data dal nome, dalla prodezza e dalla potenza propria; e così, che v' intervenissero per lo più soli i grandi che trovavansi in corte, e il popolo della capitale e de' contorni, e i primi poi vi potessero ogni cosa. Di fatto, dalla comparazione dei prologhi ei si vede, che pur sussisteva questa differenza notata fin da Tacito: che i grandi cooperavano, e il popolo acconsentiva. Quelli poi nomati o primati o giudici, sono ora chiamati soli, ora coll' aggiunta degli altri fedeli o nobili longobardi, che paiono due espressioni generali e sinonime;[1] ora col consenso dell' esercito o popolo, che pur sono due nomi sotto i quali si comprendea tutta la gente longobarda. Del resto, chi cercasse a distinguere o immedesimare più esattamente siffatte espressioni, perderebbe l' opera; tanto più, che non solo mancano documenti a chiarircene, ma probabilmente nemmeno allora elle non furono ben definite, non più che tanti altri nomi rimasti confusi,e per la confusione delle cose stesse, e per quella delle due lingue appunto allora perdentisi l'una nell'altra. Bensì è chiaramente mostrato dai prologhi e da tutte le altre memorie che non furono chiamati al Consiglio nazionale altri mai che i Longobardi; quindi non i rimasugli, pochi a parer mio, ma pur sopravviventi certamente, dei Barbari predecessori; non so-

[1] Vedi oltre i prologhi, Rach., 7. — Muratori, diss. XI, pag. 105.

prattutto nessuno dei numerosi abitatori antichi italiani. Nè questa è esclusione diversa da quella usata allora da' Franchi, da' Visigoti, o dagli altri Barbari. Ma tutti costoro chiamavano a' Consigli i vescovi, e forse già anche altri ecclesiastici; e così v' ammettevano molti degli antichi abitatori che erano nella Chiesa, e ad ogni modo un corpo di persone per ufficio e per tradizione e per leggi tutto Romano. All' incontro, in Italia, privi già gli antichi abitatori d' ogni partecipazione al governo come Italiani, erano privi pur di quella che avrebbero potuta avere come ecclesiastici. Ed anzi poi, s' io ben m' appongo, giudicando da molti nomi di vescovi ed ecclesiastici di que' tempi, i più di essi al tempo del cader de' Longobardi erano oramai Longobardi. Del resto, rispetto ai Consigli nazionali, non trovo niuna legge particolare, se non una delle prime di Rotari, che condanna alla multa massima di novecento soldi, « chiunque faccia scan» dalo nel Consiglio o in qualunque adunanza. » Nè mi par dubbio che quel primo detto sia il Consiglio nazionale nomato ne' prologhi. Ma dell' adunanze così accennate in generale ei può a primo aspetto dubitarsi quali fossero. Benchè ricordando, prima, come tutti que' popoli germanici, grandi o piccoli, uniti o separati o sminuzzati, e in somma in ogni numero e condizione, solevano governarsi per via di adunanze; e poi, che i ducati e forse alcuni contadi longobardi formavano Stati fin da principio quasi indipendenti, e che i maggiori li vedemmo indipendenti del tutto, e che anzi vedemmo in essi fatte elezioni, e consulte, e deliberazioni universali che non potevano farsi senza adunarsi; perciò io tengo che s' adunassero pure i grandi e il popolo ne' ducati, e forse ne' contadi, ed anche nell' altre suddivisioni del regno longobardo: che anzi siffatte adunanze, siccome di una popolazione più ristretta, più raccolta e più partecipe ad ogni interesse comune, fossero più regolari e più effettivamente potenti che non quelle di tutto il Regno; e finalmente che fosse così incominciato quel sistema, e quasi io diceva quella gerarchia di adunanze generali e particolari che vedremo fuor d' ogni dubbio stabilita nei secoli posteriori. E nell' ultimo grado furono certamente poi le adu-

nanze municipali; nè io credo che queste nemmeno mancassero sotto i Longobardi. Ma di ciò sarà detto più giù. [1]

Dei duchi quanto è continua menzione nelle storie, tanto è rara nelle leggi; certo per la ragione detta, che queste non sono scritte a definir diritti e doveri politici. Non sono nomati ne' prologhi ma compresi, a parer mio, nelle denominazioni di primati, o giudici. Che capitanassero i Longobardi del loro ducato, e talora l' esercito intiero longobardo, si vede in tutta la storia, e pur in una delle prime leggi di Rotari, che dice: « Se taluno fuori all' esercito levasse sedizione con» tro il suo duca o contro colui che è ordinato dal Re a go» vernar l' esercito, ovvero seduca qualche parte dell' eser» cito, incorra pericolo dell' anima sua, » cioè pena di morte. Onde si vede il duca e qualunque sommo capitano dell' esercito appareggiato in ciò al re. [2] Che i duchi giudicassero, è chiarissimo da altre leggi; ed anzi non ne sono altre rispetto ad essi, se non quelle che regolano siffatta loro potestà giudiziaria. [3] I conti sono nomati ancor essi, benchè più di rado, nella storia come conduttori in guerra, e in molti documenti poi; [4] ma non trovansi nè una volta nelle leggi longobarde. Bensì in certe formole annesse posteriormente a un codice delle leggi di Liutprando, di Rachi e d' Astolfo, leggesi il nome di *conte* sostituito dovunque è nel testo quello di *giudice*. Quindi il più dei comentatori dedussero facilmente essere una medesima cosa i conti ed i giudici. Ma non avvertirono essi, che queste formole, scritte dopo l' abolizione dei duchi e il sottentrar ad essi dei conti, dimostrando l' identità de' conti e giudici al tempo loro, mostrano insieme l' identità de' duchi e giudici al tempo de' Longobardi. Quindi potrebbesi anzi dubitare se a quel tempo i conti fossero giudici; ma oltrechè l' analogia lo fa credere, egli è pòi chiaramente accennato dalle leggi, dove i giudici distinti sovente dai duchi non possono, a parer mio, essere altro che i conti,

[1] Rot., 8.

[2] Rot., 6.

[3] Rot., 20—25. Alla legge 23 il codice Ambr. e il Peyroniano hanno *Ducem* invece di *Judicem*.

[4] Paolo Diac., lib. III, 9; e V, 33. — San Greg. Magno, IV, 47. — E i diplomi citati da Muratori, *Annali*, ad ann. 756, e *Ant. Ital.*, diss. VIII, pag. 69.

e probabilmente anche i gastaldi. Quindi sempre più io mi confermo in quella conghiettura, che il nome de'giudici sia non nome di particolar ufficio alla moderna, ma nome generico e sinonimo di governanti, dato a tutti quelli che governavano all'antica, giudicando e capitanando.[1] Del resto, che i giudici capitanassero è chiaro nelle storie e nelle leggi.[2] E capitanandovi, certo pure i duchi, i conti, i gastaldi; come, quando, dove, o in che grado, domanderei io, capitanavano questi giudici, se non erano i medesimi che quelli? Ma de'gastaldi noi abbiamo detto già parlando del re; quindi inoltreremo a dire degli ufficiali inferiori a quelle tre qualità di giudici.

[1] Che *giudicare* e *governare* fossero sinonimi, risulta da tutta la storia in generale, e specialmente da quel testo d'Agnello in *Vita Sergii* (*Rer. It.*, tomo II, parte I, pag. 174 *B.*) *Igitur judicavit iste a finibus Perticæ usque ad* ec. Giudici non solamente de'Longobardi ma de'Franchi e de'Romani vedonsi continuamente nomati, e, come a me pare, in vece di ottimati, grandi, ec., da Anastasio Bibliot. Notisi poi (Rot., 6, Liutpr., V, 6) la pena rarissima della morte data egualmente a' ribelli contro duchi e contro giudici. Ancora la multa imposta a un duca e a un giudice per giustizia negata, è la medesima (Rot., 25, e Liutpr., IV, 9) Ancora (vedi Liutpr., IV, 8, 9) la progressione della giuridizione ossia degli appelli, essere dagli sculteis al giudice, dal giudice al re; che sarebbe esclusione totale di potestà giudiciaria de'conti e de' duchi, quando non fosser questi compresi sotto il nome di giudici. Nelle due antecedenti (Liutpr., 7, 8) la multa è minore perchè in cause minori. Altro argomento, che sotto nome di giudici si comprendessero duchi e conti, e forse la legge 5 di Rachis, che proibisce *ad ogni giudice e qualunque uomo* il mandar in paese nimico; parendo che a' duchi e conti prima d' ogni altro dovesse farsi questa proibizione politica, epperciò essi prima d'ogni altro uomarsi o indicarsi nel testo. Vedasi un diploma di Berengario dell' anno 899 in cui si legge: *ut nullus judiciariæ potestatis Dux, Marchio, Comes, Vicecomis, Sculdascius, Locopositus, aut quislibet Reipublicæ procurator*, ec., che sarebbe senza replica se non fosse posteriore a' tempi di cui parliamo; ma che ciò non ostante mi pare pur concludente. (Vedi *Ant. It.*, diss. XVIII, tomo I, pag. 205.) Finalmente vedasi, che mi par conchiudentissima, la legge Liutpr., VI, 35, in cui si fissa la *meta* che ognuno può dare alla propria moglie. Checchessia questa meta non importa. Bensì questo che *ille qui est Judex dare debeat si voluerit solidos CCCC amplius non, reliqui nobiles homines dare debeant solidos CCC amplius non.* Qui si provvede a ciò che debban dare i nobili delle due classi giudici e non giudici, nè parmi possibile siesi tralasciato di provvedere ai duchi, conti, e gastaldi. Ad ogni modo, questa è difficoltà che i fatti e i testi bastano a difinire. Ecco, ad uso di chi vi volesse studiar sopra, le principali leggi in che son nomati i giudici: Rot., 13, 25, 167; Liutpr., IV, 7 a 10; V, 6, 13, 15; VI, 21, 24 a 27, 29, 31, 35, 42, 45, 65, 76, 85, 89, 96; Rach., 1, 3 a 7; Ast., 7, 10, 14. Vedi Muratori, *Ann. It.*, diss. X.

[2] Liutpr., VI, 29.

E prima sono gli sculteis [1] o sculdasci, chiaramente definiti da Paolo Diacono, che li dice reggitori di un luogo, e li mostra capitananti alla guerra; e poi da una legge di Liutprando, che dice eservi stati parecchi sculdasci sotto un giudice; e da varie altre che li mostrano giudici inferiori o di prima istanza. Quindi mi par chiaro, gli sculdasci essere stati governatori nel medesimo modo che i duchi, conti e gastaldi; ma sotto que' primi, e senza il nome di giudici propriamente dato a que' soli. [2] Del resto, sotto tutti questi trovansi nomati altre sorta di magistrati o governatori inferiori, tutti pure probabilmente partecipanti delle due solite qualità giudiziaria e militare: cioè i centenari, governatori o capi di cento case o famiglie; [3] i decani, capi di dieci di quelle; [4] i saltari, governatori o guardie de' boschi; [5] gli scarioni e gli abiscarioni, governatori o guardie speciali delle corti regie, delle chiese, e de' monasteri. [6] Lungo ordine, come ognun vede, di potenza scendente dal sommo fino all'imo; ordine meraviglioso di governo civile, secondo l'opinione di molti amorevoli comentatori; ma, a parer mio, non altro che ordine militare portato dalle lande native in mezzo alle province e alle terre italiane, da un popolo, che, qui come là, stette sempre più o meno accampato tra stranieri, sudditi, servi, e nimici.

[1] Vedi il nome di *Sculteis* e l'ufficio serbato fin dal principio del 1300 (e forse dopo) nei Cantoni svizzeri, Müller, lib. I, cap 28; e lib. II, cap. 1, pag. 27 *Scultheis von Zurich*, *an* 1311, *und Schaffousen*, ibid., pag. 56 e 71, e passim più giù, durante tutto il secolo XIV. Vedi principalmente le sue attribuzioni nella Costituzione di Zurich. Vedi Schitter, Gloss., alla voce *Ambtman*, tomo III, pag. 38 H. alla parola *Mar*, pag. 571. *Schultais* interpretato *in leges transgressor*, cioè *sculd*, Colpa, sarebbe la radice.

[2] Paolo Diac., lib. VI, cap. 24. — Rot., 15, 377. Liutpr., IV, 7, 8, 10; V, 15; VI, 29, 31. — Brunetti, *Cod. Dip. Tosc.*, parte I, pag. 317.

[3] Muratori, *Ant. It.*, diss. X. — Brunetti, *Cod. Dip. Tosc.*, parte I, pag. 318.

[4] Liutpr., V, 15; VI, 31. — Brunetti, *Cod. Dip. Tosc.*, parte I, pag. 321.

[5] Liutpr., V, 15; VI, 29, 31. — Brunetti, *Cod. Dipl. Tosc.*, tomo I, pag. 320.

[6] Astolfo, 12, e la nota annessavi del Muratori colla etimologia dal Germanico *Scara*, che trovasi nelle cronache di Carlo Magno. Come poi da *Scara* deriva *Schiera*, così da *Scarones*, *Schierano*, *Sgherrano*, e *Sgherro*. — Brunetti, *Cod. Dip. Tosc.*, parte I, pag. 322, 715.

Fuori poi di tutta questa gerarchia, ed anzi quasi fuori del governo nazionale, e forse perciò non nominati nè una volta, ch'io sappia, nè nelle storie nè nelle leggi, erano tuttavia certamente gli scabini:[1] dei quali si trova il nome nei monumenti contemporanei, e l'ufficio senza dubbio municipale in mille luoghi delle storie e delle leggi posteriori.[2] Quindi da ciò solo potrebbe parer decisa quella quistione tanto agitata dagli eruditi, se le città longobarde avessero governi municipali. Ma altre pruove pur ne sembrano, il trovarsi in altri documenti contemporanei il nome di curatori, che credonsi pure antichi ufficiali municipali; e principalmente il vedere, se non nelle storie dei Longobardi, ma certo poco dopo, molte spese municipali fatte dalle città; onde forza è che queste avessero entrate proprie, epperciò amministratori di esse; i quali, non trovandosi istituiti nuovamente nè restituiti, non può restar dubbio che non fossero continuati dall'età immediatamente anteriore de' Longobardi. Ancora, s' hanno lettere di papi dirette al popolo, al clero, e all'ordine di alcune città longobarde; e poi, elezioni di vescovi fatte popolarmente, epperciò in qualche sorta di adunanza. Ancora vedemmo i Pisani, non niun giudice di Pisa, trattar con san Gregorio Magno; e l'universalità degli Spoletini, non il duca di Spoleto, con uno de' successori di quello. E finalmente, quantunque nelle leggi non si trovi mai nominato il popolo o il comune delle città, tuttavia trovasi sovente nominato il pubblico, e la parte pubblica; che è, per lo più, interpretato quasi fisco o patrimonio regio, ma pur talvolta crederei che fosse sinonimo di repubblica od universalità del popolo delle città. Nè sarebbe certo da stupire il ritrovare una parola di più tolta in doppio senso, come già ne trovammo tante altre ne' medesimi tempi.[3] Ad ogni modo, parendomi da tutte

[1] Germ. *Tschevin.* Müller, tomo II, pag. 312, nota 143.

[2] Vedi Brunetti, *Cod. Dipl. Tosc*, parte I, pag. 315.

[3] Liutpr., V, 13; VI, 10, 24, 68, 88, 89, 95, 99. — Nella V, 13, e VI, 24, *De publico*, significa chiaramente il fisco regio; ma nell'altre potrebbe forse significare la comunità de'cittadini od abitanti, o il loro magistrato qualunque fosse. — Vedi ancora, Muratori, *Annali*, ad an. 788, una disputa sulle riparazioni delle mura di Verona tra il clero e il pubblico, che pare voler

queste pruove insieme, e poi da tutta la storia, e, quasi io direi, dall'andamento degli eventi e dalla natura delle cose, accertata l'esistenza di qualche governo municipale, qualunque fosse, sotto i Longobardi, resterebbe a trovare quale ei fosse. Ma appunto perchè è tale la mancanza di documenti, da aver fatto dubitare dell'esistenza di que'governi, certo ella dee lasciare tanto più dubbio su' particolari di essi. Ondechè, non potendo farsi altro che congetture, io do le mie come tali, e non più. Adunque, parmi impossibile supporre mantenuta la distinzione del popolo in ordine senatorio e plebe, dopo tante distruzioni ed uccisioni di grandi italiani, o decurioni, come sono continovamente ricordati dalle storie. Nè mi par guari più probabile, che tolti i primi di mezzo, i Longobardi ne facessero o lasciassero elegger altri pur italiani; che anzi pare essere stato disegno e sistema distrugger l'Ordine ed usurparne gli averi. Ma appunto perciò io crederei, che agli Italiani spogliati ed estinti sottentrassero, non nel nome troppo civile di decurioni o senatori, ma nella qualità di cittadini primari di ogni città, i Longobardi già loro successori ne' poderi e ne' palazzi. Ed essi poi dovettero volere, anzi non potettero altrimenti che voler avere, in parte o in tutto il governo della città. E questi, o tutti longobardi, o forse in parte romani, e in gran numero quasi i decurioni antichi, o pochi, come quelli fra i decurioni che erano più pro-

dire il popolo della città. — Vedasi poi questa discussione nelle *Ant. It.*, diss. XVII, XVIII, e XLV, e principalmente alle pag. 200, e 210 del vol. II. Qui Muratori cita la legge XLVIII di Lotario imperad.; che i messi regii depongano gli scabini cattivi, *et cum totius populi consensu bonos eligant.* Ma potrebbe dirsi che l'elezione e il consenso del popolo fossero istituzione nuova de'Carolingi. Più conchiudente è l'altra citazione della legge XLI del medesimo, *De pontibus vero vel reliquis his similibus operibus quæ ecclesiastici homines per antiquam consuetudinem et iustitiam cum reliquo populo facere debent.* Non pare che dall'anno 840 all'855, che regnò Lotario, avrebbe potuta dirsi antica una consuetudine non longobarda. Ma il popolo faceva egli i ponti e le altre opere pubbliche con tasse, e sotto il governo de'propri capi, ovvero per ruote di lavori personali, e sotto la direzione de'magistrati regii? Questo par più probabile dal séguito della medesima legge. — Vedi ancora Liutpr., V, 6, e la nota; e Brunetti, *Cod. Dipl. Tosc.*, parte I, pag. 716, 484, 454, 334, 604, 619, 497. — Pagnoncelli, tomo II, cap. 1-6; e principalmente il cap. 6.

priamente magistrati, questi in somma, quali e quanti ch'ei fossero, io credo che fossero gli scabini. Pure è incerto se governassero tutti insieme, o dividendo gli uffici; e quali serbassero di questi, oltre il curatore. Ma par certo che non vi fossero più i duumviri o capi di tutto il governo municipale; che se vi fossero stati, si troverebbero nominati. E il vero è, che tali capi annui ed elettivi non erano più necessari, anzi nemmeno possibili in tali governi, che avevano capi continovi ed eletti in tutt'altro modo, cioè gli sculteis, i gastaldi, i conti e i duchi. Del resto, avverta bene ognuno che io ho parlato qui solamente delle città longobarde, non delle greche, dove certo furono serbate molte più reliquie dell'antico ordinamento. Ma perchè le medesime cause anche in luoghi diversi produssero il medesimo effetto, perciò i duchi e conti e viceconti, cioè i capi sovrapposti alle città greche, dovettero far abolire i duumviri; e il vero è che questi più non si trovano nomati. Ancora, seguendo l'analogia, io credo che que' consoli di Roma e Ravenna, che vedemmo nomati più volte, fossero anch'essi come gli scabini, un nuovo nome generico degli ufficiali municipali. E ad ogni modo, non solo è provata dalle storie e dai documenti l'esistenza dei governi municipali nelle città greche molto più chiaramente che nelle longobarde, ma è chiaro pure il reggersi da sè, anzi quasi la intiera indipendenza di quelle, molto maggiore che non l'avessero avuta elle anticamente, e che non l'avessero allora le longobarde. In tutto, si dee giudicare delle città greche minori, dalle tre maggiori o più note, Roma, Ravenna e Venezia.[1]

Ora, descritto, quanto è stato fattibile, tutto l'ordine del governo nazionale e municipale, resta a dire della condizione dei governati. Ma questo è, di che più scarseggiano gli storici antichi, e massime i barbari; e non è stato poi finora così compiutamente dedotto, come credo che si potrebbe, dalla comparazione delle leggi, colle carte e coi documenti superstiti di que' tempi. Trovansi nomati Longobardi, baroni, arimanni, esercitali, Romani liberi, fulfreal,

[1] Pagnoncelli, tomo I, cap. 20. — Ducange, alla voce *Consoli*. — Vitale, *Stor. Dipl dei senatori di Roma*, parte I.

aldii, liberti, e servi. Da ciò è chiaro già, che i Longobardi non furono i soli uomini liberi del loro regno; ma furono certamente i soli governanti, i soli tenenti i governi o giudicature maggiori e minori, forse i soli magistrati municipali, e certo i soli assistenti e partecipanti alle adunanze nazionali e provinciali ed alla legislazione. Di ciò non è dubbio, secondo le espressioni de' prologhi. Ma potrebbe credersi che alcune prerogative, e principalmente quella massima di portar l'armi, pur fossero comuni con gli altri Germani, o rimasugli de' Barbari trovati in Italia, od alleati de' Longobardi venuti con essi, ed anche altre popolazioni aggiuntesi appresso. Che se fosse così, troverebbesi naturalmente spiegato il nome di arimanni [1] quasi Germani in generale, ovvero, uomini dell' esercito; e sarebbe sinonima tal voce barbara a quella latina che pur si trova sovente di *esercitali*. Finalmente non molto diversi da questi furono probabilmente i baroni; nome evidentemente latino e derivato da *vir*, e poi *varones*; [2] epperciò anche additante forse uomo d'arme, o certo almeno uomo di vaglia, non volgare. E chi sa forse questa voce latina fosse nome de' pochi grandi latini superstiti? [3] Del resto, sugli stranieri avventizi, o, come li chiama Rotari, i Gargangi [4] che da fuori venivano ne' confini del Regno, trovasi decretato: « che dovessero vivere sotto la legge de' Longobardi, salvo che avessero dalla regia pietà ottenuta la legge propria. » [5] De' Romani poi, nessuno certamente partecipava a nessun grado di governo, salvo forse il municipale. Ma certo ne erano

[1] *Arimanni*. Vedi Schitter, alla voce *Ari*, pag. 163.

[2] Vedi Schitter, alla voce *Bar* sostantivo, tomo III, pag. 86, col. 2. (Alla col. 1 vi è *Bar* aggettivo in senso diverso.)

[3] Vedi sui *Baroni*, Rot., 14, 17 colla nota, e sugli *Erimanni*, Liutpr., V, 15, Rach., 3 colla nota, e 6; vedrai da tutti questi luoghi niuna diversità potersi argomentare tra Baroni ed Erimanni. *Barones*, ossia *Varones*, derivò probabilmente da *Vir*, e così adoprasi anche oggi dagli Spagnuoli, che dicono *Varon* per uomo da molto, *Vir*, Eroe. Di *Arimanni*, od *Erimanni*, anzi *Herimanni*, traesi l'origine da *Heere-manni* ossia uomini d'esercito, tradotto letteralmente col barbaro *exercitales*. Vedi Luden, tomo I, pag. 11.

[4] *Gang*, Gita, Passo, Passaggio ec. E vedi *Argangen*, Schitter, tomo III, pag. 62.

[5] Rot., 390.

degli interamente liberi; che se tutti fossero stati in qualche grado di servitù, eglino sarebbero stati retti dalle leggi longobarde relative ad ogni qualità di servi, nè sarebbe stato d'uopo serbare, come si fece, la legge romana. Vero è che di questa pur dubitano taluni, non servisse ad altri che agli ecclesiastici; i quali in tutti i tempi e in tutti i regni barbari sempre vedonsi lasciati vivere, e viventi tutti, anche gli originari Barbari, sotto alla legge romana. Ma io credo anzi, che pur restando molti Romani liberi e possidenti di terre, eglino vissero tutti, secondo la consueta tolleranza de' Barbari, sotto la legge romana.[1] Ad ogni modo, tutti i liberi vedonsi nelle leggi chiaramente compresi sotto il nome germanico di *fulfreal*, che appunto significa *pienamente liberi.*[2] Ma segue una classe d'uomini inferiori ai pienamente liberi, superiore agli interamente servi, anzi ai liberti, soggetti pure evidentemente a un tal qual padrone, serventigli ora nell'interno della casa, ora ne' poderi, capaci d'essere fatti liberi, ma con una manomissione diversa da quella usata pe' servi, capaci anzi di possedere essi servi e poderi, ma soggetti a domandare continue permissioni al padrone in tutti i loro atti civili; qualità d'uomini, del resto, che non si trova nè prima, nè dopo, nè altrove; ond' è difficilissimo a intender qual fosse. Chiamansi questi *aldii*, e s'incontrano frequentemente nomati nelle leggi e negli atti privati superstiti. Io poi, comparando cotal voce con quella che entra in gast–aldi[3] o tenitori d'ospizio, e mundo–aldi o tenitori del mundio, che vedremo essere una specie di tutori, conghietturava il nome di aldii non altro significare che tenitori o posseditori di tenute; e darsi particolarmente a quelli che le tenevano obbligati

[1] Rot., 205. Liutpr., VI, 37, 74, 100; e la prefazione del Muratori alle leggi Longob., *Rer. It.*, tomo I, parte II, pag. 1. — Brunetti, *Cod. Dipl. Tosc.*, parte I, pag. 326.

[2] Rot., 217, 226.

[3] Vedi sui *coloni* romani, molto simili agli *aldii*, Guizot, *Cours d'histoire de la civil. fr.*, tomo IV, pag. 230 e seg.; e nota che non trovandosi il nome di *coloni* nemmeno una volta nelle leggi dei Longobardi, nè essendo possibile che sia sparita siffatta condizione d'uomini interamente, par probabile, anzi certo, gli *aldii* non essere altro che i *coloni* romani.

ad altri quasi a livello. E benchè io non voglia accertare che non ne fossero di Longobardi e degli altri Germani barbari, pur crederei che se non tutti, almeno i più fossero degli antichi Italiani, e forse i posseditori antichi di quel terzo delle terre che vedemmo passate ai Barbari.[1] Anzi poi io trovo un contratto particolare, nel quale i figliuoli d'un aldio diventati liberi, patteggian col padrone del padre per risiedere nelle medesime terre, e lavorarle alle medesime condizioni; onde mi par provato più che mai l'aldio non essere stato altro che un tenitore a livello, obbligato a risedere, e perciò quasi servo, a differenza del livellario o risedente libero.[2] Del resto, è importante osservazione che, se non in tutti, certo almeno nei più di que' contratti particolari, sempre si veggono romani i nomi degli aldii, de' risedenti liberi, e in generale de' coltivatori. Seguono poi a costoro molte classi di servi ministeriali, cioè domestici di casa, massari o capi delle masse o cascine o poderi, e poi i rustici, porcari, pecorari ed altri; di tutti i quali sono regolate le condizioni minutamente nelle leggi longobarde. Ma, oltre alla benignità che è in tutte queste leggi, non so

[1] Ecco l'indice delle leggi che riguardano gli Aldii. Rot., 28, 76 a 103, 126, 127, 206, 209, 211, 217 a 220, 226, 227, 239, 248, 263, 379, 380; Grim, 1; Liutpr, VI, 7, 12, 14, 15, 33, 43, 53, 58, 68, 71, 72, 73, 79, 86, 87, 89, 90, 94; Rach., 3. Vedansi pure le note aggiunte a queste leggi, pag. 20 e 56 del tomo I, parte II, *Rer. It*, e la diss. XV delle *Ant. Ital.*, le *Antichità Longob. Milan.*, tomo I, pag. 349, il Fumagalli, *Polizia del regno Longob.* e *Codice Diplom. Ambrosiano*, il Sismondi, e in generale tutti quelli che han parlato de' Longobardi. L'etimologia parmi possa dedursi da *Alt*, antico, vecchio, quasi antico abitatore; o meglio, come è detto nel testo, da *Halten*, tenere, onde certamente son tratti *Gast-aldii*, tenitori d'albergo, e *Mundu-aldii*, tenitori di mundio; cosicchè *aldii* significherebbe tenitori, occupatori. E *tenere* per *possedere* rimase in certi modi particolari di tutte le lingue barbariche-latine; e ne rimane in francese *tenancier*, *franc-tenancier*, e in italiano *tenuta* ec. Del resto, questa discussione sarebbe degna farsi *ex professo*. Il Sismondi (*Rep. It.*, tomo I, cap. 2, pag. 81) addita come derivazioni da *Aldii* e *Aldiones* le voci spagnuole *Aldea*, *Aldeano*, che significano terra e terrazzano. Forse anche potrebbe derivarne la piemontese *Schiavandario*, che significa il colono o contadino abitante al podere.

[2] Vedi Brunetti, *Cod. Dipl. Tosc.*, il Doc. XXV, pag. 287; e alle pag. 347 e 360 le conseguenze da trarsene su' residenti e gli aldii. — Del resto è importantissimo sulla quistione del 3° il Doc. XXVIII, di cui pure alla pag. 347.

altra osservazione generale da farvi sopra; e non è qui il luogo poi di entrare in più particolari.[1]

E veramente egli è da increscere che non sia istituto nostro lo scendere non solo a questi, ma pur a tutti gli altri particolari delle leggi civili; i quali sono quelli che hanno a buon diritto meritate le lodi de' giureconsulti. Ma, volendo qua e là accennarne pur alcuni, diremo rispetto all'ordine della giustizia: essere stato comandato il giudicar prontamente; dato ai giudici un tempo, passato il quale erano tenuti a una multa; e dallo sculteis o dal gastaldo andarsi al giudice maggiore, da questo al re.[2] Determinavansi le liti, o per giuramento di dodici giurati quasi testimoni addotti da' litiganti, o per combattimento, il quale è pure espressamente biasimato da Liutprando, ma tollerato per accondiscendere all'uso antico. E combattevano gli avversari per sè stessi o per campioni.[3] All'adulterio era data pena di morte.[4] Ma di rado o non mai era inflitta agli altri delitti privati, i quali componevansi con una multa detta *widrigild*, e data, parte all'offeso o al padrone dell'offeso, e parte al re;[5] secondo il costume di tutti i Barbari, intesi più a terminare le inimicizie o *faide* private, che non a vendicare la repubblica. Quindi, ricevuta questa multa, era proibito all'offeso il vendicarsi; e perchè ciò non succedesse, furono accresciute le multe da Rotari.[6] Sono descritte poi con gran puntualità, e tassate secondo lo stato delle persone, le ferite, i colpi e le ingiurie. Fra queste erano particolarmente segnate come gravissime quella di arga, o poltrone agli uomini; e quella di strega o masca alle donne.[7] I ladri, oltre alla pena della prigione, erano fatti schiavi

[1] Vedi *Rer. It.*, tomo I, parte II, all'indice, pag. 613, 614 indicate tutte le leggi sui servi.

[2] Liutpr., IV, 7, 8, 9, 10.

[3] Rot., 9, 198, 364, 371; Grim., 7; Liutpr., IV, 17, 65.

[4] Rot., 189, 202, 203; Liutpr., VI, 77.

[5] *Widrigild*, o *Wider-geld* traducesi letteralmente danaro incontro, ossia danaro dato all'incontro, in compenso. La metà delle leggi longobardiche son fatte a tassare o regolare questi *Widrigild*. Guizot ed altri interpretano *Wehr-Geld*, ossia *danaro di difesa*.

[6] Rot., 74 e 143.

[7] Rot., 197, 198, 379, 284.

al rubato a cui non potessero restituire il tolto.[1] Erano ricerchi poi ansiosamente i magici.[2] Chi entrasse di notte in casa altrui, era obbligato a porgere le mani e lasciarsi legare;[3] era proibito ad ognuno l'uscir dal Regno; e, ai servi ed aldii, l'uscir dalla propria giudicatura.[4] Le donne erano continuamente soggette ad una specie di tutela detta *mundio*, e a un tutore detto *mundualdo*; che era uno de' parenti, o il marito, e, a lor difetto, il re e sua corte o fisco.[5] Era determinato quello che ogni uomo, secondo la sua condizione, poteva dare alla sposa il giorno delle nozze, o alla domane; le quali due sorta di doni dicevansi *meta* e *morgincap*.[6] Gli uomini facevansi maggiori d'età ai diciotto anni compiuti.[7] I figli e le figlie legittime succedevano a parti eguali; meno una parte eguale, che il padre potea dare a quello de' figliuoli che preferisse, ed una minore da dividersi tra gli illegittimi e i nipoti rappresentanti il padre premorto all'avo.[8] Erano proibiti i matrimoni tra parenti, secondo lo statuito della Chiesa Romana.[9] E troviamo cacciati crudelmente di casa e d'ogni loro sostanza, e guardati quasi morti, i leprosi.[10] Ma non volendoci altrimenti inoltrare in siffatti particolari di diritto privato, che incompiuti e inordinati non basterebbono nè a periti nè ad imperiti, e che compiuti farebbono un'opera da sè; resta che pur diciamo alcun che sulle arti, sulle lettere, e sulla lingua de' Longobardi.

E prima, rispetto alle arti, noi vedemmo fin dal tempo d'Agilulfo, e sempre più poi, moltissimi edifici, principalmente chiese e monasteri, fatti dai re, dalle regine, dai duchi, e da tutti i grandi longobardi. Ma pochissimi durarono; e di questi si disputa se sieno in tutto od in parte

1 Liutpr., VI, 26.
2 Liutpr., VI, 30.
3 Rot., 32, 33.
4 Rot., III, 17 a 28, 177, 269 ed altre.
5 Rot., 205 ed altre numerosissime. — *Ant. It.*, diss. XX. — *Ant. Longob. Mil.*, diss. VII.
6 Liutpr., II, 1; VI, 35, 49, 64.
7 Liutpr., IV, 1.
8 Rot., 154 e seg.; Liutpr., I, 1; VI, 48, 60.
9 Liutpr., V, 4.
10 Rot., 176.

quelli medesimi d'allora, ovvero se non si tolgano talora restaurazioni posteriori per le edificazioni originali. Quindi molto pure si disputa sull'architettura de' Longobardi. Ma dagli ultimi e più accurati scrittori di tale assunto ei mi pare molto bene dimostrato, che continuandosi allora ad edificare ad archi tondi sulle colonne, si guastassero queste più che mai abbassandosi ed ingrossando, e pur si guastassero le proporzioni d'ogni altro membro, e si lasciassero più che mai gli antichi ornati per introdurne altri nuovi mal inventati e mal adattati; e, in somma, che tutta l'arte, senza prendere uno stile o maniera diversa dalla bizantina o vera gotica di Teoderico, si venisse pur facendo sempre più barbara e goffa.[1] Quindi potrebbe credersi, che tutti gli architetti fossero greci orientali ovvero greci italiani. Certo poi trovansi nomati più volte nelle leggi i maestri Comaccini, come attendenti alle varie arti del fabbricare; ond'è curioso vedere tanta antichità di tal professione in quelle popolazioni de' laghi settentrionali d'Italia, che v'attendono anche oggidì.[2] Del resto, le medesime osservazioni si possono fare sulla rarità e l'incertezza de'monumenti di scoltura; e pur sull'indubitato imbarbarirsi, ed accorciarsi e guastarsi di essa. Della pittura poi, quantunque non ne resti nulla ch'io sappia, debbe anche tenersi per certo, che non potè essere diversa dalle due arti sorelle. E fin nelle iscrizioni si trovano i caratteri più barbari che mai, e per la brutta forma delle lettere romane, e per esser con quelle frammiste molte lettere greche; nuovo argomento d'essere stati Greci ogni sorta d'artefici.

Finalmente, quanto alle lettere, noi accennammo già nella narrazione i pochissimi uomini che le coltivarono. Ma ei sono così oscuri, che non giova qui raccogliere nè comparare i loro nomi; e che questa in tutto si può dire la età letteraria la più povera di quante precedettero o seguirono in Italia. Certo poi, la maggiore e migliore opera fatta mai

[1] Vedi D'Agincourt, *Histoire de l'art*, — e principalmente San Quintino, *Dell' italiana architettura durante la dominazione longobarda*, Brescia, 1829.

[2] Rot., 144, 145.

da niun Longobardo o Italiano loro suddito, è la storia così sovente da noi citata di Paolo Diacono, longobardo esso, e che scrisse dopo la caduta de' suoi nazionali. Nel che prima si può scorgere un nuovo segno della gran decadenza degli Italiani, che si lasciarono superare anche nella fatica imbelle dello scrivere, ed anzi nello scrivere la loro propria lingua latina. Ancora notisi, come la caduta dei compatriotti, e fors' anche poi la grandezza del vincitore, e in tutto la magnificenza e il rinnovamento de' tempi abbiano destato anche ne' vinti questa lieve scintilla d' ingegno fino allora sopito. Del resto, le province greche d' Italia furono anche più povere di scrittori, se se n' eccettui san Gregorio Magno. Ma se niuno studio bello non è da fare rispetto alle lettere di questi tempi, molti importantissimi poi ne sarebbero sulla lingua allora usata; della quale restano così ricchi esempi nelle leggi longobarde, e poi in molti documenti privati. Perchè, certo sarebbe utilissima fatica quella di dedurre da quei fonti, e poi distribuire per età le rivoluzioni della nostra lingua; da quel tempo quando a malgrado della decadenza dello stile ella era pur rimasta inviolata dalle voci straniere; poi via via descrivendo le varie invasioni di tali voci corrispondenti a quelle de' conquistatori; fino a quando, finite già l' une e l' altre invasioni grandi, e sorti colla libertà delle città italiane i primi scrittori volgari, si potè dire veramente nata la favella italiana. E ben so voler alcuni, che fosse *ab antico* una lingua originaria italiana, rimasta in uso tra 'l popolo di Roma e del Lazio, e diversa dal latino nobile; la quale poi, caduto questo, prevalesse, e diventando generale si nobilitasse. Ma, conceduta anche siffatta derivazione di molte voci dall' antichissimo italiano popolaresco, e poi quella più certa e più copiosa dal latino nobile; certo è pure, che molte altre voci e forme italiane derivarono dai popoli invasori e padri nostri. I quali, come furono di molte e diverse schiatte, così molti e diversi linguaggi dovettero arrecarci. Molti di questi furono, senza dubbio, quasi dialetti delle medesime lingue; ma, somma differenza, se non altra, dovett' essere tra tutte le lingue unne o scitiche orientali, e tutte quelle germaniche occi-

dentali. Ma il vero è, che gli Unni e gli altri Barbari orientali avendo tutti corsa Italia, anzi che stanziatovi, pur dovettero lasciarci poco o nulla delle loro lingue. All'incontro, quelli che sottentrarono, e tutti più o meno durarono in Italia, tutti furono Germani; epperciò dovettero darci voci, quantunque diverse tra sè, tutte pure d'indole e d'origine germaniche. Quindi, non solamente per mancanza della serie compiuta di documenti, ma anche per quella somiglianza dei dialetti, è difficilissimo a discernere quali modi e quali voci derivassero da ognuno. Ma poche probabilmente ne vennero dagli Eruli e dagli altri Barbari stanziati con Odoacre, i quali durarono così poco tempo, e sopravvissero in sì piccolo numero alla conquista degli Ostrogoti. Nè dovettero rimaner molte nemmeno di questi, non durati oltre a due o tre generazioni, ed ancor essi poi quasi tutti cacciati o spenti. E il vero è, che concordando i monumenti colla storia, vedesi più guasto e mal adoprato, che non mutato, il latino delle leggi di Teoderico e delle lettere di Cassiodoro. Ma occupata da' Longobardi più di mezza Italia, e corsa tutta duranti due secoli, allora veramente fu che s'avanzò e poco meno che si compiè la mutazione della lingua latina; con tanta più facilità, che, adottata da'Longobardi probabilmente molto nel parlare, e certo nello scrivere, fu, adottandola, guasta. Nè sarà inutile osservare come quelle province, dove fu più antico e più continuo lo stanziare de' Longobardi, e dove, spento il Regno, durarono più le loro schiatte, quelle pur sono, i cui dialetti provinciali oggi ancora si scostano più dall' antico latino; e come all'incontro in Roma e Toscana si son iti formando i dialetti più accostantisi al latino. Quindi poi, durando il nome e lo studio del latino, quasi sola lingua vera e nazionale, e gli altri chiamandosi volgari dialetti; non è meraviglia che in ogni età fosse pur tenuto per men rozzo e parlato da ogni colta persona quel volgare che se ne scostava meno. Molti popoli poi, Franchi, Germani, Unni, Saracini e Spagnuoli, invasero e signoreggiarono l'Italia dopo i Longobardi; ma la signoreggiarono da fuori, e senza mescolar guari o nulla il loro sangue e le loro lingue con noi. Del resto, le medesime

cagioni produssero quasi il medesimo effetto in Ispagna, Gallia e Brittannia; se non che, o per rimaner in esse più delle antiche lingue anteriori alla latina, o per essere stati più numerosi i popoli conquistatori, o, come io credo, principalmente per non avere avute come noi alcune province, dove le schiatte e le lingue si conservassero meno miste, perciò i loro volgari si scostarono più che il nostro dalla lingua latina. Ad ogni modo, anche in que' paesi la mutazione si effettuò quasi a un tempo che in Italia, e si può scorgere già evidente all' età a che siamo giunti. E perchè poi le lingue sono non solamente segno, ma stromento, e aiuto, e quasi genitrici de' pensieri e degli affetti, e il mutar di esse è mutazione dell' animo e della natura stessa de' popoli; perciò, oltre l' altre ragioni, molti storici hanno da quest' epoca contata l' origine e il nome de' nuovi popoli europei, e incominciata la loro storia. Ed io, benchè abbia voluto principiare dall' Imperio di Roma distrutto, e dall' Italia per la prima volta soggiogata, non negherò, poco rimanere oggimai de' tempi barbari fin qui narrati, e lingua, nomi, genio, costumi, divisioni, interessi italiani moderni, quasi tutti incominciare con que' tempi che si chiamano più propriamente medio evo, da Carlo Magno. [1]

[1] Vedansi sull' origine e le etimologie della lingua italiana, Ducange, Ménage, Tiraboschi, Bettinelli, Ginguené, Sismondi, ed ultimamente il Perticari nel discorso *Sopra l' amor patrio di Dante* E superiore a tutti parmi il Muratori, che ne parla negli *Annali* e nelle *Antichità Italiane*, diss. XXXII e XXXIII, dove troverai moltissime voci derivate dal tedesco, e nelle *Note alle leggi longobarde*. Da queste ho tratte le seguenti voci e modi italiani da aggiugnersi a quelle già notate nella detta dissertazione, e nel *Cod. Dipl. Tosc.*, parte I, pag. 725 e seg. — Rot., 9, 198, 371, *Campio*, *Campionem*, in italiano poi Campione. — Rot., 41, 356, 358; Rach., 3, *Battit*, *Battiderit*, *Battiderint*, italiano Battere. — Rot., 218, *Vadat sibi ubi voluerit*, italiano Vadasi, Se ne vada; ivi e in altri luoghi *Casa*, latino antico popolano nobilitato per *domus*, italiano Casa. — Rot., 132, 238, 357, *Servus massarius*, per servo preposto al podere, italiano Massaio. È poi questa con molte altre voci derivata dal latino *Mansio*, *onis*, onde 1° *Mansa* e *Massa*, che non trovansi nelle leggi longobarde, ma in documenti contemporanei, per Podere. 2° il suddetto *Massarius* coll' italiano Massaio. 3° *De mansa nati*, parmi l' etimologia di *masnada* preso ne' due sensi di famiglia; duranti i secoli bassi da tutta Italia nel senso di servitù famigliare *homines de masnada*, oggi ancora in Piemonte nel senso di figliuoli, *masnà*. 4° l' italiano Magione. — Rot., 197, 198, *Strigam quod est Masca*. Già notammo rimasta la prima voce

nell'italiano Strega; è pur rimasta la seconda nel Piemontese, Masca. — Rot., 270, *Portunarius*, Portolano, guidator di nave che serve a passaggio d'un fiume. E vien da *Portus* o *Portum*, nome di siffatta nave o passaggio, anche rimasto in italiano o almeno in vari dialetti. — Rot. 288, e Rach. 6, *De lignamine adunato, adunationes*, italiano, Legname ed Adunato, e Adunanza. — Rot., 296, *Sogus*, italiano Soghe. — Rot., 299, *Si quis vitem alienam de una fossa scapellaverit*, e così nelle leggi, 305, 307, 343, *cappellare* e *scappellare* per Coprire e Scoprire, che ancor dicesi da' contadini piemontesi. Nota poi il *de* invece di *ex*, in it. Da. — Rot., 300, *Tranicem* o *Trancem de vite*, it. Tralcio. — Rot., 302, *Capistrum de capite caballi*, ital. Capestro. — Rot., 303, *Pastorium*, ital. Pastoie. — Rot., 306 (*Cod. Mut.*), *Pirum aut melum*, it. Melo. — Rot., 309, *Impalaverit*, it. Impalare. — Rot., 312, *Præstiterit*, it. Prestare, Imprestare. — Rot., 315, 316, 317, *Pedica, Taliola*, it. Piedica, Tagliuola. — Rot., 319, *Se ab ea tornaverit*, it. Tornarvi. — Rot., 320, 321, 322, 331, 333, *Intricaverit*, it. Intricare. — Rot., 332, *Conductura*, it. Conduttura, Condotta. — Rot., 377, *Appretiata*, it. Apprezzata. — Rot., 345, *Caballicare*, it. Cavalcare. — Rot., 346, *Diffiguraverit*, it. Disfigurare. — Rot., 382, *Cassinam*, it. Cascina, ma piuttosto nel senso Piemontese di Casa, od anzi Tetto ad uso rustico. — Rot., 387, *Genuculum*, it. Ginocchio, e nella lezione *Mut.*, *Scemus*, it. Scemo, e ritrovasi a Liutpr., VI, 68, *Scematio corporis*. — Rot. conclusione, *per garithinx confirmantes*, it. Guarentigia. — Liutpr., III, 4, *Faciat scire per Judicem*, it. Faccia sapere. — Liutp., IV, 3. (*Cod. Mut.*) *In manus de parentibus suis*, e 4, *in præsentia de parentibus suis*. Qui il *de* coll' ablativo è invece del genitivo, it. Di. — Liutpr., V, 1, *Cum anulo eam subarrhat*, it. Arra. — Liutpr., V, 3, *Matrina aut figliastra*, it. Matrigna, Figliastra. — Liutpr., VI, 6, *Bruttaverit*, it. Bruttare. — Liutpr., V, 13, *Treugæ* o *Trewæ* per sopimento d'inimicizia e il prezzo datone, it. nel primo senso Tregua. — Liutpr., VI, 6, (*Cod. Est.*), *Quod per fraudem tultum est*, it. Tolto. — Liutpr., VI, 28, (*Cod. Mut.*), *Carra, Carrum*, it. Carro. — Liutpr., VI, 30, *Incantationem*, it. Incantazione. — Liutpr., VI, 32 (*Cod. Mut.*), e 56, *Menaverit, Minare*, it. Menare. — Liutpr., VI, 84, *Pollenus*, it. Poledro. — Liutpr., VI, 88, *Fustare*, it. Fustigare e Frustare. Ibi come in molti altri luoghi *Ferita*, it. Ferita. — Aggiungasi l'osservazione del Muratori, (pag. 41, nota 22) che se avessimo le leggi longobarde quali furono scritte, le troveremmo anche meno latine; onde anche si può dedurre che i Codici Modanesi, quanto meno latini, tanto più sono originali; e lo stesso si dica del Peyroniano.

FINE.

INDICE.

LIBRO PRIMO.

ODOACRE, GOTI, GRECI.

Anni 476-568.

Capo XIV. Giustiniano imperadore. (527-534).

» XV. Morte d'Atalarico e d'Amalasunta. Teodato Re. (534).

» XVI. Principio della guerra. Belisario in Sicilia. (535).

» XVII. Belisario in Napoli. Morte di Teodato. (536).

» XVIII. Vitige re; suoi apparecchi. Belisario a Roma. (536-537).

» XIX. Assedio di Roma per Vitige. (537).

LIBRO SECONDO.

GRECI E LONGOBARDI.

Anni 568-774.

Errata.

Pag. 292 a 303

[A. 590-615.] *leggi* [A. 590-605.]

e così per tutto il Capo X.



